BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE: LETTERE ED...

Digitized by Google

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.
Class

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME QUARTO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXVII

Digitized by Google

DG463
T5
v.4

Digitized by Google

OLIVI (Giuseppe). Nacque in Chioggia nel 19 marzo del 1769 da Francesco Olivi e Teresa Vianelli. Giunto a' sette anni perdette il padre, e rimase sotto l' amorosa cura di due affettuosi zii, i quali providero accuratamente alla sua letteraria istituzione, in che mostrò uno sviluppo maraviglioso. Se non che insino dal primo lustro principiò a sentire gli effetti di una organizzazione delicata e sensibile all'estremo, essendo ogni sera in sul far della notte tormentato da una specie di ansia affannosa, che il costringeva a starsene cheto e solo buon tratto di tempo. Questo male però gli venne fatto di superare con frequente e gagliardo esercizio del corpo. A principio ebbe per buona sorte a maestro l' abate Francesco Fabris, il quale istillògli nell'animo non solo ottimi fondamenti delle lettere, ma specialmente gli destò il gusto per la poesia, e quello per la naturale istoria, che più tardi il condusse ad altezza di fama assai rara. Studiava l' Olivi con grande diletto le piante del domestico suo orticello, e raccoglieva le produzioni marittime che vulgari si trovavano sulla spiaggia della sua patria. Queste sue osservazioni piacquero al dottore Giuseppe Fabris, fratello di Francesco, valente botanico, e fece conoscere il giovinetto al dottore Bartolommeo Bottari, altro cultore valentissimo della scienza dei vegetabili e della zoologia in Chioggia, e zelatore sommo perchè le scienze naturali vi prendessero piede fermo. Questi s' avvide, per così dire, dal germe, a quanta forza sarebbe giunto l' Olivi, e gli fu prodigo d' ogni maniera d' insegnamenti, onde appianargli la difficile strada, e mostrargli la vera filosofia della scienza, non già consistente nella nuda e magra *nomenclatura*, ma nello studio continuo ed indefesso dei prodotti della natura: talchè il giovinetto appena trilustre indagava accuratamente, e le sue induzioni erano degne di uomo, maravigliose in fanciullo. L' Adriatico da Venezia ad Ancona e Zara, fu il campo delle sue ricerche, delle sue peregrinazioni, della sua passione. Ma siccome ei da se vide che non gli bastavano i libri e gli uomini che aveva in patria onde acquistare il corredo delle cognizioni che gli bisognavano alle imprese che meditava; e siccome minore tempo si consuma da chi abbia svegliata la mente e pronto l' ingegno, nell' imparare dalla viva voce, che dai libri, così aveva divisato di recarsi a Padova. A questo saggio pensiero si oppose però la materna tenerezza, mal sofferente che da lei si allontanasse un figlio sì caro, ed in poco ferma salute. Egli obbedì al desiderio della madre e rinunziò al

138080

Digitized by Google

proprio, ma pure bramando quella quiete che sempre ama lo studioso, lontana dalle distrazioni della società, volle ritirarsi fra i padri dell' oratorio. Quivi succedette nuovo ordine di studii. Alle scienze sacre, coltivate per obbligo, univa bensì quello carissimo della naturale istoria, ma per ancora non trascurava la letteratura in genere, e come per sollievo la poesia. Lasciò abbozzi di ragionamenti intorno il sistema del Lavater, sulla condizione dei villici, sulla educazione delle donne, sulla utilità del teatro, sugli elogi. In quest' ultimo scritto esponeva la brama che degli uomini grandi si dettasse l'Elogio sinchè fossero tuttavia viventi, onde pagare un tributo al merito e servire d' incitamento a nuove opere: ma questo pietoso desiderio non potrà aver luogo giammai, perchè le passioni umane ne impediranno sempre la esecuzione. Dopo tre anni che l' Olivi passò in quel ritiro, o fosse la soverchia applicazione allo studio, o quel genere di vita non gli convenisse, il germe assopito ma non ispento di quella malattia che più tardi doveva ucciderlo, si fece sentire di nuovo, e si appalesò con isfinimenti e con minacce, principalmente al petto. Nondimeno, portatosi a Padova, la sollecitudine di un medico dotto gli protrasse la vita. Tornato alla patria fu costretto di abbandonare il suo istituto, non senza lagrime dei compagni, e ritenne il semplice vestito ecclesiastico senza però legarsi con voti. Passò in Chioggia l' inverno del 1790 e nell'autunno trasportossi di nuovo in Padova, dove parve che le riacquistate forze gli promettessero ferma la salute. Quivi con l' avidità sua, e prontezza di apprendere, rivolse l' animo a tutte le scienze che hanno per iscopo la natura, ed in due anni tanto ne fu il progresso, che più presto, a maraviglia grande di quei dotti, si poteva chiamare maestro, che discepolo. Appena giunto in quella città conobbe di persona Alberto Fortis, già prima conosciuto per fama, il quale, ammirato il valore dell' Olivi, fu primo a dirigerlo col suo sapere, primo a farlo noto agli scienziati, primo ad allargarne le lodi: opera che scevra da bassa invidia, e dalla superbia degli uomini, e specialmente dei dotti, merita gran lode, perchè pur troppo lontana assai dall' uso comune. L' accademia di Padova lo accolse nel suo seno, ed ei rispose con una moltitudine di memorie, parte inserite ne' suoi atti, e parte in quelli di altre società, che risguardano varii rami della naturale istoria, le arti e la nazionale economia. Una fra queste gli valse di essere creato fra i quaranta della Società Italiana istituita dal Lorgna. E già il nome dell' Olivi era noto non solo nella nostra penisola, ma oltremonte ed oltremare, e già anche i dotti forastieri conoscevano il giovine naturalista italiano. Lesse nell' accademia il piano con che intendeva di condurre la zoologia dell' Adriatico e vi fu assai encomiato: tal che moveva stupore e diffidenza se in sì poca età avrebbe potuto far tanto. Comparsa però l'opera, diretta dal Fortis al Gioeni, nel 1792, fu una sola voce, furono soltanto lodi che gliene vennero da ogni banda, e diplomi dalle accademie più insigni d' Italia e straniere. Che l'Olivi assai allegrezza risentisse di tanto plauso ottenuto dalle sue fatiche, non fa maraviglia; non però se ne insuperbì come credettero taluni, perchè il rispetto e l' amore da lui costantemente mostrato per tutti gli uomini grandi, indicava abbastanza la sua innocenza di questo vizio: ma anzi tanto gli valse la ingenuità e moderazione, che potè conquistargli la stima e

Digitized by Google

l'affetto insino di coloro che si erano fatti metodo assoluto di mostrarsi sempre severi nel volto e rozzi nei modi, e che, non pochi, vivevano a' suoi giorni dov' egli viveva.

Ormai il merito dell' Olivi aveva destato l' attenzione del Governo, e sembrava che gli fosse preparato il premio all' adulta celebrità del nome, con un posto tranquillo, che unendo l' utile al decoro, poteva rattenerlo in quella città che egli a ragione amava come seconda sua patria.

Morto il celebre Giovanni Arduino naturalista amato e venerato dagl'Italiani, e tenuto in molto pregio dagli stranieri, si rimaneva vacuo l' incarico di consultore al Magistrato dei beni inculti, incarico a che si richiedeva uomo assai versato nell' agricoltura, e nome non indegno della intemerata fama dell'antecessore. I Senatori che presiedevano a quel Magistrato, onde procedere con quella giustizia che in ogni materia è pur sempre necessaria, decretarono che un drappello di professori della Università di Padova esaminassero i documenti che ciascun candidato credeva opportuno di presentare a suo vantaggio, e gli accompagnassero all' autorità col relativo lor voto. L' Olivi, consigliato da' suoi amici, espose il suo nome e le sue opere, e la voce comune precedeva la elezione, quando il fatale suo nemico ricomparì nel luglio 1795. Un efflusso di sangue polmonare, ed una tosse fierissima per più giorni l' oppressero: poi un mese ebbe tregua, indi sopraggiunse febbre gagliarda ed assai travaglio nel respiro, indizio manifesto di maligna suppurazione. Nella tristezza del male gli si recò la novella che i professori di unanime consentimento l' avevano nominato al posto che bramava: e foriero della elezione sovrana era questo giudizio. Molta gioia recò al malato tale notizia, ma tornavagli omai tutto inutile, perchè rincruditasi la febbre, le delizie e le acerbità, le gioie, i subbugli, le lodi e le calunnie di questo mondo furono aer vano per Giuseppe Olivi, che con la serenità del giusto rese l'anima beata alle braccia dell' eterno Creatore nel dì 25 agosto del 1795. Di lui scrisse un Elogio Melchiorre Cesarotti (impresso in Padova nel 1796) con sommo trasporto di affetto; e nell' indicare le opere dello stesso Olivi ci siamo serviti dell'elenco che vi inserì il chiarissimo conte Nicolò da Rio.

Sue opere

1.
Chimica e Mineralogia

1. *Sulla natura del gas dell' asfalto delle acque minerali di Salerno.*

Inserita negli opuscoli scientifici di Milano.

2. *Dissertazione sopra la colorazione di due testacei porporiferi, e di un' alga tintoria, con alcune riflessioni sopra le porpore degli antichi.*

Pubblicata negli opuscoli scelti di Milano, nel Giornale d' Italia del 1791, e finalmente inserita nella Zoologia Adriatica.

3. *Lettera sulla natura e formazione delle lave compatte.*

Inserita nel Giornale Fisico di Pavia; in quello Enciclopedico di Vicenza, e nell'Antologia di Roma.

4. *Ricerche chimiche sulla colorazione delle croste d' alcuni animali per la ossigenazione.*

Inserita nel Giornale di Pavia tom. IV, poi nella Zoologia Adriatica.

2.
Agricoltura e Botanica.

1. *Memoria Epistolare sulla botanica ed agricoltura de' lidi*

Digitized by Google

veneti, diretta al celebre signor Giovanni Arduino.

Inserita nel Giornale d' Italia pel 1791.

2. *Memoria sulla Lamartia, nuovo genere di pianta.*

Genere non accettato. Fu pubblicata in lingua italiana e tedesca negli annali Botanici di Zurigo, dall' Uster.

3. *Dell' Ulva atro-purpurea: specie nuova e tintoria.*

Stampata nel terzo volume degli atti dell' accademia di Padova.

4. *Delle Conferve irritabili, e del loro movimento di progressione verso la luce: esame fisico-chimico, specialmente diretto a stabilire la vegetabilità della loro natura.*

Per questa memoria fu eletto membro della Società Italiana. Pubblicata fra' suoi atti.

5. *Scoperta e spiegazione del fenomeno del movimento progressivo d' una conferva infusoria, ossia della materia verde di Priestley verso la luce.*

Stampata in italiano e tedesco ne' sovra nominati Annali dell' Uster.

6. *Memoria sulla natura delle coralline, e riflessioni sulle tremelle, al sig. de Saussure.*

Libretto in 8.° senza luogo ed anno di stampa.

3.

Storia Naturale e Fisica.

1. *Zoologia Adriatica, ossia Catalogo ragionato degli animali del Golfo, e delle Lagune di Venezia, ecc.*, Bassano 1792., in 4. con figure.

2. *Annotazioni di Storia Naturale*, inserite nelle Transazioni Anglicane impresse in Venezia per cura dello Stella.

3. *Osservazioni sulla squisitezza del senso del tatto in alcuni animali marini.*

Impressa tra gli atti della Società Italiana.

4. *Lettera su i Cornamoni dell' Adriatico.*

Inserita nel Giornale d' Italia per l' anno 1791.

Lasciò manoscritta una Storia del Ghiozzo (*Gobius niger*), ma, per quanto pare dall' analisi fattane dal conte da Rio, è cosa assai imperfetta.

L' Olivi fu un intelletto precoce, imperciocchè in quella età in che gli altri uomini appena hanno incominciato ad apprendere, ei già sapeva, e la sua mente addestrata dalla natura a considerazioni e confronti maggiori della forza degli anni, valeva a cavarne giudizii che sorprendevano, e dovevano necessariamente sorprendere gli uomini più provetti. Anzi diremo di più, (e ci sia perdonato) che nell' Olivi il giudizio anticipava in certo modo le cognizioni, e che già raffrontava ed indovinava i segreti della natura prima che gli oggetti gli fossero determinatamente conosciuti co' proprii lor nomi. A questa precocità ed attitudine per conseguenza di rettamente giudicare si debbono molte acute sue considerazioni, e sulla generalità della naturale istoria, e sui rapporti degli oggetti che costituiscono quella scienza, e sulla vita e costumi di molti animali.

Egli aveva veduto di quanto e quale vantaggio fossero le dottrine chimiche del Lavoisier, nuove ancora, a' suoi giorni, per la Italia, e come molti fenomeni o non ispiegati, o malamente, con le novelle teorie mirabilmente si accordassero. Perciò quelle discipline aveva studiate con alacrità, e principiava a trarne quei vantaggi che fanno conoscere a tutti l' utile di una scienza che in iscambio di partire da infiniti elementi, da inconcludenti nomenclature, da incerta cognizione delle sostanze che osserva,

Digitized by Google

ha fisso le sue basi sopra principii positivi, e spiega i fenomeni con mirabile facilità e con certezza matematica. Perciò le considerazioni dell' Olivi e sull' arrossamento della scorza dei granchi, e sui liquori purpurei dei testacei partendo da sicuri fondamenti, sono esatte.

La *Zoologia Adriatica*, opera principale dell' Olivi, è cosa grandissima considerata come lavoro di un giovine che di poco aveva oltrepassato il quarto lustro di età, non sarebbe assai grande in uomo provetto: prima perchè risguarda poca parte della zoologia propriamente detta, ed anche di questa parte pochissime specie, e più presto si potrebbe chiamare il catalogo di *alquanti* animali marittimi dei dintorni di Chioggia: poi perchè sono poco estese le ricerche intorno la vita, la propagazione e le abitudini di quelle specie, nè trovasi esattamente indicato il rapporto di quegli animali con la profondità in cui abitano comunemente e le diverse qualità del suolo: da ultimo perchè non sempre le specie che ei credeva nuove erano tali, anche a' suoi giorni. Nondimeno con tali mende, che ciascuno per poco che sia versato nello studio della storia naturale, troverà di leggeri, la fama all' Olivi non verrà mai meno, perchè sì giovine ha, se non altro, tentato di studiare più di proposito un mare trascurato, e che per fatalità nello stesso secolo ebbe due naturalisti, il Donati ed il nostro Giuseppe, che troppo presto furono miseramente strappati alla scienza.

In fine dell' Elogio del Cesarotti più sopra ricordato, trovasi un saggio di versi dell' Olivi: ma in verità sono magre composizioni, nè pare ch' ei sarebbe stato versificatore oltre il mediocre.

Gio. Batt. Bassoeio.

MAGGIORI (Alessandro). Correndo il 30 gennaio del 1764 nacque in Fermo dal conte Annibale, e dalla nobil donna Rosa Sciarra, la cui puerile educazione fu diretta nel collegio Campana di Osimo, ove fra i molti nobilissimi d' ogni città italiana ebbe a compagno Annibale della Genga, che vedemmo elevato alla tiara pontificale.

Non rimase lungo tempo in quel convitto perchè non solamente pel naturale suo ingegno, ma sì bene per la forte sua volontà si trovò presto capace di uscirne ricco di quelle elementari cognizioni, che furongli poi utili a studii più gravi. Ebbe di che stare contento dei progressi de' suoi studii allorquando venne a far parte di quei giovani Marchigiani in Bologna riuniti nel collegio detto di Montalto: che fu ottima istituzione di papa Sisto V, ed ora con particolare danno della Marca d' Ancona soppresso.

Gli studii legali furono da lui prescelti come i più opportuni alla sua condizione, e non andò guari, che meritò la laurea dottorale assumendone l' ufficio di promotore il vivente chiarissimo giurisconsulto conte Luigi cav. Salina.

A moderare pertanto l' aridità di questi studii avvicendavali talvolta con l' esercizio delle belle arti per le quali avendo egli naturale dispostezza, gli erano di grande eccitamento gli stupendi monumenti di cui va ricca Bologna. Ne esaminava con amore le particolari bellezze, i suoi pensieri rettificava con uomini valentissimi, e quindi quegli oggetti da cui ottenuta aveva una più forte impressione andava ritrattando. Parecchi anni continuò in quest' esercizio finchè ridottosi a partire da una città che considerò qual sua seconda patria, nol fece, che per recarsi a Roma ove specialmente ve lo chiamava il

Digitized by Google

suo genio per le arti, a cui s'abbandonò pienamente, trattovi dalla fervidezza di sua fantasia, e dalla sensibilità dell'animo suo. Non appena vi fu giunto, che trovò quivi una terra capace a perfezionare la sua mente, e ad occupare il suo cuore. Le sue idee si elevarono, si rese più abile nel dipingere dirigendone l'ammaestramento il Corvi, uno dei disegnatori più accurati di quell'epoca, che molti certamente non ne vantava.

Le sue cure erano in particolare modo dirette a confrontare fra loro le belle opere dell'arte d'onde potè a più bell'agio ravvisarne la decadenza. Egli non sapeva tollerare che venissero lodate le opere poco meritevoli, dalle quali lodi ne derivava più pronta la rovina.

A diminuirne il danno si propose dichiarare col mezzo di un giornale, che intitolò il *Capriccio*, i difetti che racchiudevansi in quei dipinti e sculture, che dal pubblico erano troppo applauditi, ed a lui s'unirono altri dotti.

Appena uscito alla luce il primo volume insorse una turba di letteratuzzi e di artefici di poco conto, altamente querelandosi delle accuse che loro venivano date, nè avendo animo, nè intelletto capace a profittare dei savii e civili ammonimenti, tentarono si sospendesse la continuazione di quello scritto e l'ottennero: per cui vedendo il Maggiori riuscire inutile ogni ulteriore sua cura, abbandonò Roma per ripararsi nella provincia nativa. Sperò ivi di trovare calma lontano dai tumulti della capitale, e dalle molestie di coloro che sogliono ora fuggire dalla verità, ora perseguitarla. Ma la tranquillità necessaria all'esercizio delle arti fu turbata dalle guerre d'Italia, e le scisse opinioni ovunque tumultuanti, rendevano penosa la vita. Gli studii a cui applicavasi il Maggiori erano troppo discordi da questo stato violento. L'animo di lui disposto alla quiete, chiedeva ardentemente la pace: laonde fermo nel proponimento di non volere che pochi amici, come che chi molti ne cerca non ne ha veruno, si rifugiò in una sua villa posta sulla cima di ridente colle, al cui piede lambisce l'Adriatico, ed ivi raccolto in sè si occupò di fare pubblici quegli scritti, che con tanto studio e fatica aveva radunato.

Non trovò poeta, che più si confacesse al suo spirito di Michelangelo: sublime in tutte le opere, che produsse quel genio. Quello pertanto, che in lui comprese di bello, di elevato, di storico si occupò di dichiararlo in dottissime annotazioni, e quindi in una nuova edizione che si fece in Roma nel 1817 delle rime del Buonarotti, furono quelle sue note impresse. Ebbe plauso l'incognito autore (perchè a lode di sua non volgare modestia, mai, fuorchè dagli amici, non si seppe quello che dal Maggiori si pubblicava), e prova dell'universale consentimento fu lo smaltirsi così pronto di quel libro, che il Silvestri di Milano lo riprodusse nel 1821.

Incoraggito dal buon esito di questo suo primo lavoro, s'accinse a dichiarare con altro scritto in forma di dialogo molte notizie, che teneva per false, o inesatte riguardanti la vita e le opere del Serlio (*Dialogo intorno alla vita e le opere di Sebastiano Serlio Archit. Bologn. dedic. al cav. Pietro Alethy degli Stay. Ancona pel Sartori* 1824). Lo studioso di queste artistiche e biografiche curiosità ebbe a ritrarne grandissimo frutto, potendosi dire del Maggiori quello che accade di pochissimi, ch'egli scriveva per l'utile di molti sopprimendo ogni idea di proprio interesse e d'ambizione. Ma intanto che queste cose andava egli scrivendo ravvolgeva nella mente più

Digitized by Google

ampio e grave lavoro. Aveva il Maggiori viaggiato nella nostra Italia ove con molta diligenza ritrasse i disegni, ed annotò tutte quelle bellezze dell'arte che di città in città aveva ammirato.

Del che abbiamo una prova sufficiente nella intenzione ch' egli dimostrava avere di descrivere in particolare gli oggetti d'arte raccolti in alcuni paesi d'Italia, fra i quali incominciò a darne un bel saggio in quelle di Ancona e di Loreto. Della prima pubblicò una *Guida* nel 1821, dell'altra nel 1824. Riassumendo poi quest' idea, e conoscendo quanto grande fosse la impresa a cui s' accingeva, si propose di esporre in un solo *Itinerario* quanto in fatto di belle arti sia ancora ricca l' Italia, avendo di mira, che in quello avessero a pascersi specialmente i dotti; e siccome questo libro dev' essere apprezzato come codice di artistiche consultazioni, così potrà anche a lui perdonarsi il non avere talvolta considerate le notabili mutazioni, che soffrirono tanti oggetti d'arte, non salvi neppur essi da quelle vicende da cui fu sconvolta l'Italia. In tre volumi ordinò la sua opera. I due primi, che riguardano il viaggio dell'Italia superiore, videro la luce pei tipi d'Alessandro Sartori di Ancona nel 1852. Il terzo poi che doveva comprendere le guide di Roma, di Napoli, della Sicilia, rimase inedito: perlocchè non possiamo, che raccomandarne la stampa come onorevolissima all' autore, e di certa utilità agli studiosi delle artistiche storie. Aggiungasi a ciò, che delle più minute notizie dei pittori e scultori era egli cultissimo, e che il merito d' ognuno aveva sempre librato con finissimo criterio, per cui il dichiarare il vero valore delle loro opere non era più per esso, che agevole cosa.

Soleva il Maggiori avvicendare a questi studii l' agronomia, e con quel non interrotto suo vivere in campagna ebbe talvolta ad affermare, o anche ad escludere colla pratica alcuni precetti, che dai sommi maestri di quest' arte furono diffusi. Donò al pubblico le sue agronome osservazioni, e fra gli altri opuscoletti riguardanti tali materie (che inserire faceva negli almanacchi, che pel Sartori si stamparono in Ancona) ebbe molta lode, e trovò seguaci il suo discorso sulla coltivazione del *maïs* ossia del *grano turco*.

Una epistolare corrispondenza conservò il Maggiori con coloro che si uniformavano alle sue dotte ricerche; e di libri, e di disegni, e di carte incise mai non lasciò di provvedersi, tantochè n' ebbero gli eredi largo tesoro.

S' egli pertanto s' allontanò dal cittadinesco commercio non dovrà accagionarsi a rozzezza, ma più tosto lodarne il fine il quale fu unicamente rivolto alla universale utilità.

Chiunque conobbe il Maggiori potè agevolmente scorgere nell' animo di lui una naturale lealtà, che ne' suoi franchi modi manifestavasi, una tranquillità di coscienza che al di fuori il mostrava mite e dolcissimo; una sagacità di mente donde fu oltremodo arguto, e ad un tempo piacevole nel conversare. Era della persona alto, e gracile, di viso alquanto pallido, il naso anzi che nò aquilino, occhi neri, piccoli, vivacissimi. Morì nella sua villa detta *del Castellano* quest' uomo sommamente pio nell' aprile del 1834, confortato dai soccorsi di religione: il corpo di lui trasportato nella principale chiesa del paese di S. Elpidio (diocesi di Fermo) ivi ebbe suffragi e sepolcro, lasciando di se grande numero di amici inconsolabili.

Amico Ricci.

Digitized by Google

DELLA CASA (Gaetano), venne alla vita in Lugo il dì primo luglio 1798 da Luigi Della Casa, e Luigia Budriesi. Fin da' prim'anni a svegliato ingegno, ed indole ben temperata congiungendo lunghi studii, avanzò sempre i condiscepoli vincendoli inoltre nella molta e salda pietà verso Dio. Percorsi in patria gli studii delle lettere e scienze ov' ebbe maestri il Francolini, il Mazza ed il Serrano, sì largo frutto ne colse da ottenere concessione di dare privati ammaestramenti nella grammatica e retorica in che molti giovanetti avventurosamente allevò, insegnando eziandio altrui di cose matematiche, metafisiche e fisiche in cui erasi addentrato assai e che sponeva con facili e chiari metodi. La verace sapienza di che non cessava ornarsi l'animo provandogli più e più la vanità de' mondani dilettamenti, misegli in cuore di rendersi cappuccino, il che non valse a porre in effetto, contrariato dal padre, che in lui primogenito e sì bene avviato alle lettere riponeva ogni speranza del futuro sostentamento familiare. Frattanto non rimanendo celata la sua virtù, nel 1820 fu chiamato ad insegnare le umane lettere in Solarolo, non ignobile terra del Faentino, ove è stato presso a due anni, e venuto in voce di perito ammaestratore lo volle a se Faenza ove passò nell'ottobre 1822. Fu allora che egli, assunte le sacre vestimenta, a 16 ottobre del seguente anno sacrossi sacerdote, sovvenuto di ecclesiastico *benefizio* dalla faentina *amministrazione di Beneficenza*. Dimorando il Della Casa in città di bellissime lettere, ove fiorivano lo Strocchi, il Gucci, il Pascolini, il Morini ed altri, ebbe campo a mostrare in pieno lume l'ingegno suo, che fortificava di studii sì indefessi da patirne il non robusto suo temperamento. E qui datosi a tutt' uomo alla lingua volgare, chè già molto valea nella latina, collo svolgere e meditar sempre i trecentisti ed il p. Cesari che ebbe sovra tutti in amore e conto grandissimo, aiutato dal suo buon gusto, e dalla consuetudine de' sapienti, potè formarsi uno stile elegante, puro, scorrevole, che non sente di quella leccata e affettata maniera che spesso uomini dottissimi non valsero a fuggire. Bella prova di ciò ne diede in quel suo discorso *Sulla necessità di appropriare lo stile alla materia, ed alcune altre avvertenze per chi scrive italiano*, che recitò a' 4 settembre 1828 per la solenne dispensa de' premii; e che tosto comparve in istampa (Faenza, per Montanari e Maratini, 1829). In questo ragionamento, dopo avere ben provato il suo assunto, parlato le lodi della nostra lingua, e divisato il vero modo di apprenderla, s' introduce eloquentemente ad encomiare il suo Cesari, toccando sotto brevità dei pregi dell' opere da lui composte, difendendolo appresso de' difetti che a quel benemerito vengono apposti. Buone accoglienze si fecero ad un tal libro, come è a vedersi nel giudicio datone dal Vaccolini nell'Arcadico; e in una lettera del Costa all' autore in cui congratulandosene *aureo scritto* lo chiama. Gli ottimi metodi con che istituiva la gioventù, la costumatezza e pietà in che fu sempre specchiato lo fecero scegliere ad incamminare alle lettere le educande del monastero di S. Chiara. Fra cure siffatte, fra quelle della cara famiglia da cui non si separò mai, e che tutte sovra lui posavano, fra gli studii in che s' immergeva continuo e di cui non fu ultimo quello del greco idioma, scorrevangli prosperi e ridenti gli anni; quando a tempi sì lieti e tranquilli altri succedendone turbolenti e rei (1831), il Della Casa che nell' opere, e

Digitized by Google

nel caldo parlare devoto porgevasi a' troni ed a' pontefici, fatto segno alle vendette de' perversi, cacciato dalla scuola faentina, fu astretto a tornare a quella di Solarolo ove, stato brevissimo spazio, e repressi i furori delle Romagne, al suo magistero tornò; cui ne' successivi infelicissimi giorni di anarchia al tutto rinunziare dovette. Allora proffertagli la scuola del Seminario di Forlì, in quella come in sicuro porto dopo sì fiera procella riparò. E qui pure chiarì il suo valore con sani ammaestramenti e col nobile e forbito Elogio di Bartolomeo Ricci (1), commendato da alcuni giornali, e forse troppo aspramente giudicato in quel di Perugia, perchè il Della Casa cadde in alcuni abbagli di nomi e di date, fidatosi bonariamente alla vita del Ricci scritta già in bel latino dal nostro mons. Emaldi. In fine di quest' elogio pubblicò raccolti in appendice molti suoi componimenti in verso volgare e latino, ed in epigrafia latina in cui ebbe sapere morcelliano ed eleganza scevra da peregrinità. Ne' suoi sonetti più vorremmo lodare la purità e lindura dello stile, che la ricchezza della vena poetica, che in lui non fu molta. Felicissimo era in metro latino. Datosi principalmente alla imitazione di Catullo, ed emulando il Laghi ed il Montalti, voltò in begli esametri più sonetti dello Strocchi, del Gucci e suoi. La pace di che godeva in Forlì gli venne perturbata dalla malevolenza d' alcuno di que' tristi che sforniti di merito e nondimeno primeggiare volendo, credono falsamente venire in fama deprimendo altrui: tanto l' uomo è facile a condursi in inganno sovra ciò a cui viene dalle passioni sospinto. La sua lunga statura e l'abito di corpo non troppo robusto che il tenne quasi sempre in mal ferma salute, il rese soggetto a varii sputi di sangue, a' quali seguì una malattia di consunzione, da cui rifinito spirò piamente di soli 37 anni alle 3 pomeridiane del terzo giorno del 1836, quando la fiorente età e i continuati studii promettevano maturi e bei frutti dell'ingegno suo. Rimangono inediti un *Sermone* da lui letto nella festività di S. Luigi Gonzaga, alcune *Dichiarazioni* e *Note* alla poetica di Orazio che aveva in animo dare in luce, e di cui molto si compiaceva. Oltre la domestichezza in che lo tenne il suo dolcissimo Cesari, di cui si hanno bei testimonii nelle affettuose lettere indirizzategli, fu in amore e stima de' vescovi faentini Bonsignore e Tanari; di monsignor Tamburini, or vescovo di Narni, dell' arciprete Pastacaldi segretario dell' eminentissimo Macchi; del Villardi, del Costa, dello Strocchi, del Manuzzi, del Vaccolini, de' Ferrucci, di Tommaso Azzocchi e di molt' altri siffatti. L'Accademia dei Filoponi di Faenza fin dal febbraro 1823 lo fe' de' suoi, e il somigliante adoperò l' Arcadia nel 23 gennaio 1830, chiamatolo *Clito Omolèo*.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

(1) Sulla vita e sulle opere di Bartolomeo Ricci di Lugo, discorso recitato nel solenne riaprimento delle scuole del Seminario vescovile di Forlì l'anno 1832 dal sacerdote Gaetano Della Casa, retore nel medesimo; si aggiungono alcuni versi ed iscrizioni dello stesso. Forlì per Luigi Bordandini MDCCCXXXIV. — in 8.

BEVILACQUA (ANTONIO), nacque in Arzignano (territorio vicentino) il dì 28 gennaio 1785; e fu là che ricevette i primi rudimenti. Passato quindi nel collegio de' Somaschi di Padova, e datosi con fervore agli studi, mirabilmente ne profittò. Ma scelto, perchè più conforme alla squisitezza dell' indole sua, lo studio delle lettere, divenne sì caro a quella

Digitized by Google

cima di letterato, che fu l'Abate Ilario Casarotti, da esserne riconosciuto, piuttostochè un discepolo, un collega un amico. A diciassett' anni partito dal collegio e, trasferitosi colla famiglia in Vicenza ove piantò stabile sede, tornò subito ornamento e delizia di questa gentile città. Uscito fuori de' confini segnati a mediocre ingegno, sortita dalla natura mirabile attitudine al meditare al sentire, favorito di specialissima educazione, amabile, piacente della persona, ricco, trovò facile il modo di vivere pel suo cuore per la sua mente. Diffatti lo scrivere divenne in lui prima un desiderio poscia un bisogno, e nella poesia trovò sfogo consolatore. Nato e cresciuto poeta, ne ributtò il nome quale da'più si dà e si riceve; lo accettò solo, perchè al prepotente tocco de'sensi fervida e pronta rispondeva la imaginazione, perchè accendibile al bello, al generoso, al dilettevole, all'utile, trovava in questi elementi il patrimonio della vera poesia. Certo il diletto fu primo suo intendimento: perchè il diletto primo e segnalato intendimento dell' arte che professava. Capace a forti a lunghe agitazioni, a veementissimi affetti, la voluttà in lui più cresceva, quanto più vivo e gagliardo n' era l' impulso, irresistibilmente operativo. Allora scriveva: scriveva quando a lui e su ciò che a lui aggradiva; onde molti versi dettò, pochi stampò. Cantava amori e conviti, numi ed amici, fasti urbani e piacevoli, ebbrezze di giovanili deliri, e sempre con quella vena d' imagini, con quella copia svariata di modi ch' era propria di lui. Pittore e filosofo, quale il poeta dev'essere, non tolse a considerare e a dipingere che le cose e gli uomini di quella città di quella società nella quale viveva e per la quale scriveva, onde i suoi versi erano cari ad ogni classe di gente, e tuttora con desiderio si cercano, con avidità si leggono e si ripetono, non riconoscendovisi niuna traccia di quella stentatezza indispensabile a chi fa versi per secondare la convenienza del momento o della persona. Quanta politezza e quanta dignità nel vestire qualunque argomento, anche alle volte nè il più polito nè il più dignitoso! Quanta maestria nella mobilità delle affezioni! Parlasse degli amori della cuciniera, o cantasse la morte del genitore, spontaneo il riso usciva dal labbro, come spontanea dall' occhio la lagrima; sovrano dei cuori, ne volgeva a suo talento le chiavi. Come stupendo nell' arte dello stile! il quale traendo origine dalla natura di un' anima appassionata, e, cosa incredibile, rivelandolo nel tempo stesso molto oltre nel sentimento di quelle eterne bellezze, cui venne nutrito e nobilitato, de' sommi antichi, lasciò sempre nelle sue poesie una visibile impronta di novità. Nemico all' intemperanza dei concetti, al lascivo ridondante ornamento delle parole che lusinga e non impressiona, arguto e sagace sempre, arido e negletto non mai, non sollecito a scriver molto ma bene, vi scorgi solo uno studio nella vivacità del pensiero, nella rettitudine delle idee, nella bene ordinata disposizione delle frasi, nella efficacia delle espressioni, nella proporzione, nel colorito, nell' armonia, in quel tutto che forma il poeta veramente artista. Le grandi letterarie contese erano già incominciate a que' giorni; e la poesia pure aveva incontrato guerra lunga ed accanita. Un combattere alla cieca; un ragionare senza ragione; un parlare senza intendersi, ch' era uno strepito di voci dissonanti e discordi, avevano travolte affatto le teste matte, maggiormente infiacchiti gli animi

Digitized by Google

deboli. Non v'era più via di mezzo: la poesia o doveva essere la signora di Pindo, serva obbedientissima alle regole di Aristotele e di Orazio, o doveva mutar veste e persona, costumi e abitudini per seguitare, svisandola, le tracce di una natura scorretta, mentre i poeti per essere originali non appariano che scimie; allontanandosi intanto in un modo o nell'altro dal nazionale, quindi dal vero, essenzialissima parte del progresso d'ogni arte. Ma i sani di mente, i forti di spirito, ridevano a tante pazzie; immutabili ne' loro principii, alle parole rispondevano co' fatti, e con alto proposito smentivano la falsità di tutte due quelle scuole, l'una audace l'altra ostinata. Il Bevilacqua in tanta seduzione e corruzione di gusto non ebbe mai colpa di mutate opinioni; anzi se ne mostrò incrollabilmente saldo. Forse si avrebbe convinto (e si convinse a' miracoli del Manzoni e del Grossi) l'uso della mitologia essere divenuto insopportabile abuso, omai troppo vieto, omai troppo frivolo, e noiosissimo a tutti. Si avrebbe convinto, gli argomenti ad un poeta dover essere più corrispondenti a'bisogni del secolo di quello che furono i suoi; la poesia di scopo municipale e momentaneo morire col giorno in cui nasce. Ho notato questo nel Bevilacqua perchè non mi si accusi di fanatismo, perchè ho voluto mostrare che, serbandosi intatto ad alcuni canoni fondamentali, a lui non mancavano i mezzi di conciliare una stretta alleanza tra le due scuole, di pattuirne un sistema di transazione ed agevolmente brillare tra le primissime stelle del nostro cielo. Era il 1820 quando, male fermo in salute e repristinato, pubblicò un' epistola al chiarissimo dottor Thiene, nella quale la magnifica descrizione de' portenti della bottiglia del Rob può lasciare documento irrefragabile di quanto dicemmo del merito poetico di questo gentilissimo ingegno. A provarlo non meno può valere un'altra epistola al cavaliere Alessandro conte di Trissino, *Il colle d'Arzignano*, pubblicata nel 1829, fiore di eleganza e toccantissima, spirante tale melanconica armonia da intenerire ogni petto, da sforzare ad amore di colui onde proviene; tanto abbonda di grazia e di affetto. Ma più di tutto vogliasi considerare il saggio di poesie stampato parimenti in Vicenza nel 1818, e dedicato all'amicissimo suo dottor Lorenzo Doni. Questo saggio encomiarono i giornali; fu encomiato a voce e per lettere dal Monti, dal Pindemonte, dal Vittorelli, dal Casarotti, e da molte altre celebrità di que' giorni. Ma questo saggio è forse la raccolta de' migliori suoi versi? È forse il suggello da sgannare chiunque intorno al valore nella sua arte giudicasse altrimenti di quello che noi giudicammo? In questo saggio, siamo sinceri, nè sono raccolti i migliori suoi versi, nè abbiamo in esso la testimonianza di quell' altezza cui egli era prossimo giungere; onde egli stesso se ne doleva assai di frequente, e da qui più costante gli si mantenne la ritenutezza allo stampare, che, simile ad Orazio (suo sommo esemplare) subito di fantasia quanto tardo nel castigare i concetti, schivo sempre de' plausi che passano, sottometteva i suoi versi a quella rigorosissima lima che assoda e perfeziona, non facendone parte che a' soli intimi amici a fine più di procacciarsi consigli, che di guadagnar lodi, solendo dire col maestro *carmen non repeto cuiquam nisi amicis, idque coactus*, bene intendendo che altro è far versi altro è poetare, e la facilità del

Digitized by Google

plauso moltiplicare i versificatori che scrivono e cantano e, come le cavallette d'Egitto, si propagano, peste ed infamia delle muse e della nazione. Questo soleva dire e soleva fare il Bevilacqua; perciò questi soli sono i lavori che di lui si leggono stampati, se non si vogliano aggiungere molte altre poesie volanti, e la versione (bellissima) di cinque epistole del Petrarca inserita nella raccolta fattane dal dottor Rossetti di Trieste, stampata in Milano del 1831 presso la tipografia dei classici italiani. Ma non erano questi i lavori su' quali dovesse non peritura stabilirsi la fama del Bevilacqua. Due ne aveva compiuti onde infaticabilmente spese tanti anni di vita, e tali riusciti da onorare l'autore e la patria letteratura; vo' dire le due versioni degli Inni di Callimaco e delle Georgiche di Virgilio. Voglio discorrerne non per altro che per sollecitare alla pubblicazione di esse chi ne tiene i manoscritti. Ottimamente ebbe a dire la Staël che il trasportare dall'una all'altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il benefizio maggiore che far si possa alle lettere, perchè il commercio de' pensieri è quello che ha maggiore e migliore profitto. Ma a bene tradurre non basta il sapere, non bastano le teorie, il gusto, la conoscenza delle lingue, il genio poetico; vi occorre prima di ogni altra cosa la corrispondenza dell'anima tra l'autore ed il traduttore. La scelta quindi fatta dal Bevilacqua degli autori e delle opere da tradurre gli doveva tornare opportunissima. Tutto spirante attica voluttà, bene gli stava la versione di Callimaco, grazioso e saporoso poeta; bene la versione delle Georgiche, che, beato degli ozi campestri, di quel vivere tranquillamente poetico, trovava in questo lavoro un riposo un sollievo dell'anima savia e stanca degli stolidi usi del mondo misero e voto, trovava un tipo di quel bello da lui sospirato e che sino da'suoi primi anni propose di seguitare. Del poeta greco, ch'io sappia, fino a qua non ebbesi altra traduzione, meritevole di essere ricordata, che quella di Dionigi Strocchi Faentino, e, sebbene celebre e riputata, inferiore molto, a mio credere, a questa del Bevilacqua. Forse a renderla più fortunata può avere contribuito il verso sciolto in confronto della terzina, di cui fece uso lo Strocchi, chè il verso sciolto più confacente a quel genere di poesia e catena meno pesante è più agevole a bene addentrarsi nello spirito dell'autore che si traduce. Sconvenevole pertanto sarebbe un confronto tra le due traduzioni, chè differente il metro trascelto, e, quanto alla maggiore o minore intelligenza di quel poeta, non è cosa da me il giudicarne, che tanta povertà debbo sopportare di greco. Dirò solo parermi il Bevilacqua traduttore stupendo, aversene ottimo esempio nell'inno a Minerva, recentemente stampato in Padova per vicentine nozze del nipote del traduttore. Passiamo all'altra versione cui il nostro Bevilacqua pose tanto affetto tante cure tanti pensieri, e tornata tale da mantenergli distintissima gloria. Ma, ahi, che seco portò la voglia di vederla alla luce! Nobile e santa voglia era questa, qualora si consideri che se la Francia può vantare nell'abate De Lille un degno volgarizzatore del più perfetto dei poemi di Virgilio, un simile vanto non ebbe ancora la Italia, e con ragione poteva sperarlo nel Bevilacqua. Molti voltarono ed in diverse forme quell'egregio poema, ma niuno mi pare aver toccata la cima di lui, chè a quanti si accinsero all'opera si opposero ostacoli da rendersi persino

Digitized by Google

insormontabili a Bernardo Trento, a Cesare Arici, a Luigi Biondi, che pure sono i più fortunati traduttori delle Georgiche. E' sì alto Virgilio e potente da resistere al vigore ed alla desterità di chiunque vi si avvicini; tanto è lo spirito abbondevole, tanta la soavità del sentire, tanta la profondità del pensare, la splendida maestà dello scrivere, da esigere quasi altrettanti pregi nel traduttore. Ma seppe egli attemperare la fedeltà alle natie libere forme del cangiato idioma in maniera che, non come ritratto in tela od in marmo espresso, ma come spirante vita e calore in altre spoglie lo stesso Virgilio ricomparisse e parlasse. Pregio notabile in questa versione è lo stile; non tumido nè arido, ma semplice naturale e grazioso ti rivela la misteriosa arte di un cuore che sente: stile tutto suo proprio, lontano sempre dalla trascuratezza dall' affettazione dalla incertezza, peccati troppo a troppi comuni. Notabile pregio vi è la lingua attinta alle sacre fonti; mirabile l'andatura del verso, uguale senza monotonia, armonioso senza strepito, scorrevole e facile con dignità e sostenutezza, vi conosci quanto possa il magistero dell' arte accoppiato a' privilegi della natura, onde il Bevilacqua, che da questa avea sortiti felicissimi doni, perfezionato alla scuola de' quattro grandi, del Parini e del Monti, tale artefice solenne di stile, di lingua e di versi si palesò, da renderlo piuttosto imitabile che imitatore. Nel compimento di questo lavoro (contava quarantacinque anni) compì egli la vita. Molte altre opere agitava per la mente, cui avrebbe dato mano se funesta morte, ed acerbissima a ricordarsi, non lo avesse tolto ad ottimi frutti di un ingegno eccellente. Ma il nome del Bevilacqua è a noi per questo solo carissimo? Nè parleremo delle doti di spirito e di cuore sì eminentemente rare? Coloro che lo conobbero, e molti sono, ne giustificherebbero il silenzio verso quelli a' quali fu sconosciuto? Lui ricordano di festevole giocondità, facitore lepido acuto di sali e di motti, rallegratore di brigate, gemma de' crocchi; e quanto piacente il suo conversare, altrettanto non inclinato a malignità, alieno dal mordere dal lacerare, risorse vilissime di animo fiacco e perverso. Lui di memoria pronta e vasta ricordano narratore squisito di fatti, leggitore di versi di novelle di storie incantevole in guisa che, sapendo ingrandire ogni più piccola cosa, adornavala di tali colori di tali forme da renderla a tutti visibile e palpabile. Pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendere, onde lui ricordano d' anima sincera affettuosa nobilissima, che traspariva da due occhi vivamente parlanti, dalla grazia di un sorriso dolce e delicato, dal portamento garbato, dalla voce soavissima, dal vestire semplice eletto. Caldo a' palpiti dell' amore, agli inviti dell'amicizia arrendevole, di questi due idoli essersi fatta una religione che mai non violò. Rotta guerra a' pregiudizi, agli errori, all'ignoranza, lui stimare solo e professare la verità, la virtù, la sapienza. Lui liberale e cortese mostrarsi di schietta ed universale benevolenza; generoso senza pari, compiacersi delle ricchezze pel buon uso da farne, e, sebbene di mondo peritissimo, nel giudicare le azioni degli uomini piuttosto molle che rigido, al temuto vero non timido amico. Nè di gloria fu mai ambizioso per soverchia modestia; non cercatore di lodi, non contenditore di piccole gare, non comperava nè vendeva incensi. Consueto alla vita de' piaceri e de' sollazzi, alla vita delle sensazioni, era però a lui

Digitized by Google

facile il ricomporsi melanconioso e meditabondo, chè, quanto amava di frequentare la gente, non di meno amava la solitudine, sempre fisso nell'animo il dire del Tasso: » Sobrio o pasciuto, sì a mensa che fra i bicchieri, nello studio fra i libri soglio poetare e filosofare. » Stava con tutti; parlava di tutto; onde lui tutti amarono sempre in vita; lui compiansero morto il dì 23 settembre del 1850; lui riverirono e stimarono, e con soavità di memorie tuttora rammentano. Tale fu Antonio Bevilacqua, per quanto ci fu possibile delinearne le virtù molte e segnalate dell'ingegno, dello spirito e del cuore.

G. Muzani.

VASCO (Giovanni Battista), originario di Mondovì, nasceva in Torino il 10 di ottobre del 1733 dal conte Giuseppe Nicolò, e da Cristina Angelica Miscegla, colta gentildonna piemontese. Fin dagli anni puerili avviato dai parenti alla chiesa, ebbe in quella età a guida e maestro monsignor Vasco, suo zio, vescovo di Alba. E presto apparve quanto profittevole fossegli riuscita questa disciplina. Imperocchè fanciullo di dieci anni, sostenne in Torino conclusioni pubbliche di teologia con molta ammirazione di chi lo udì. Voltosi quindi allo studio delle leggi, ne conseguì la laurea il 23 di aprile del 1750. Non molto di poi vestito l'abito dell'ordine dei Predicatori in Garressio, e quivi fatta la professione solenne, ebbe campo agli studi più fecondo Bologna, dove dopo aver dato saggio della sua dottrina in alcune dispute pubbliche sulla storia ecclesiastica e sulla teologia, fu dichiarato lettore, e mandato ad insegnare nei conventi di Genova e di Cremona. Pervenne in Piemonte la fama del sapere del Vasco, ed il re Carlo Emanuele lo nominò professore di teologia scolastica dommatica, e di storia ecclesiastica nella Università di Cagliari. Recossi ad occupare la cattedra, a cui era stato destinato; ma riuscitogli incomodo quel soggiorno per cagione dell'aria poco salubre, ottenne da lì a due anni la sua dimissione, e andò a Milano nel convento di sant'Eustorgio. Correva l'anno 1774, quando gli fu data facoltà di uscire dal chiostro, e vestire le divise di sacerdote secolare. D'allora in poi passò i suoi giorni quando in Milano e quando in Piemonte, tutto inteso allo studio delle scienze naturali e della economia politica. — Compose di lì a quattro anni un libro intitolato *Mémoire sur les causes de la mendicité, et sur les moyens de la supprimer.* — Questa scrittura fu poi mandata dopo dieci anni dall'autore al concorso proposto dalla società accademica di Valenza in Delfinato, e venne coronata di un premio. — Concorse pure in quel tempo nel lodevole disegno di istituire la biblioteca oltramontana, che si pubblicava in Torino; ed in molti suoi articoli ivi stampati ebbe modo di far risplendere la sua dottrina, l'acume del suo ingegno e l'eleganza del suo scrivere. — Morì nel mese di novembre del 1796, ed il Barone Vernazza ne stese la necrologia.

Il Vasco fu socio della R. Accademia delle scienze di Torino, e membro della società patriotica di Milano, e compose oltre le anzidette opere:

1. *I Contadini*, Brescia, 1769 in 8.

2. *Della moneta, Saggio politico.* Milano, 1772.

3. *Galeazzi.* Torino, stamperia reale, 1778, in 8.

4. *Risposta al quesito proposto dalla R. Accademia delle scienze di Torino con suo programma dei 4 di gennaio del* 1778. — *Qual*

Digitized by Google

siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai, soliti impiegarsi al torcimento delle sete nei filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile al Piemonte viene ridotta agli estremi della indigenza per mancanza di lavoro, cagionata da scarsezza di seta. Torino, dalla stamperia reale, 1788, in 8.

5. *Risposta al conte Felice Sammartino della Motta*, che avea pubblicato colle stampe alcune osservazioni sul predetto libro, inserta nel num. 19 del giornale degli avvisi e notizie del Piemonte, stamp. in Torino dal Masserano il 5 di marzo del 1788.

6. *Notizie pubblicate per ordine della reale Accademia delle scienze di Torino, sul più facile ed economico mezzo di trarre dal guado, o da qualunque altra pianta nostrale una fecola azzurra.* Torino, 1791, coi tipi del Briolo, in 8.

7. *L' usura libera*. Milano presso il Veladini, 1792, in 8.

8. *Delle università delle arti e mestieri.* Milano, Veladini, 1793, in 8.

Parecchi suoi componimenti sono inserti negli opuscoli scelti di Milano, e sono i seguenti:

1. *Morte delle crisalidi nei bozzoli da seta.* I, 427. II, 225,

2. *Filatoieri.* XI, 384. *E' un transunto della risposta summentovata.*

3. *Seconda raccolta dei bozzoli*, XII, 70.

4. *Mangiapelle Lardario.* XIII, 400.

5. *Purgamento della seta.* XIV, 303.

Queste due ultime scritture trovansi in francese nei tomi IV e V dell'Accademia reale delle scienze di Torino, dove sono anche i suoi calcoli sulla probabilità della vita umana.

TOMMASO VALLAURI.

GIULIO (GIAN DOMENICO), nacque in San Giorgio, terra del Canavese, il 2 di aprile del 1747 dal notaio Pier Filippo e da Giovanna Maria Arnulf. — Compiuti gli studi di latinità in patria, recossi alla università di Torino, dove presa la laurea in ambe leggi, misesi poscia per quella via, che doveva in processo di tempo condurlo alle prime cariche dello stato, ed in esse perseverò per alcuni anni; quando tirato da colui, che voleva farne un acerrimo propugnatore della religione, entrò come novizio nella compagnia di Gesu, e vi continuò fino alla soppressione dell' ordine, avvenuta nel 1773. — Tornato al secolo, non lasciò la magnanima sua impresa; ed avendo stretta amicizia con parecchie notabili persone, e tra le altre collo abate Diessbach di nobile famiglia Svizzera, e col conte di S. Raffaele, uno dei Riformatori della regia università, entrò con essi a far parte di una *Pia associazione*, intesa a promuovere la ristampa di antiche, e la composizione di nuove opere ascetiche e polemiche; ed a tal fine passò nel mese di giugno del 1777 ad abitare in Friburgo di Svizzera, ove queste opere si pubblicavano per sottoscrizione; e là diede alla luce nel medesimo anno il suo libro della *Pietà forte.* Ricondottosi nel 1780 in Piemonte, fermossi per qualche tempo in Torino, e vi stampò alcune sue operette, tra le quali *La Moda, ossia La Filosofia del Secolo.* Andò poscia a Guarene ed a Vercelli, e qui pure pubblicò alcune sue scritture. Nel 1783 volle iniziarsi negli ordini sacri, e venne poi a Chieri consultore di un monistero di monache. Di lì a cinque anni era chiamato a leggere teologia nel Seminario abaziale di San Benigno, dove compose la sua *Esposizione dell' Orazione dominicale*, e poco

Digitized by Google

di poi fu nominato Vicario generale di quella Abazia. E perchè non mancasse al Giulio un più largo campo, dove impiegare le sue fatiche, venne sul finire del 1794 eletto canonico tesoriere della cattedrale di Susa, e più tardi Vicario generale di quella diocesi. Però le occupazioni del suo impiego e del sacerdotale suo ministero non gli impedirono così gli studi, che egli non pubblicasse *La Parafrasi delle Litanie della SS. Vergine*, e poco dopo quattro volumi di *Meditazioni ricavate dai Salmi.*

Era giunto l'anno 1797, in sullo scorcio del quale, e nel seguente era un gran caro di grani in Piemonte. Allora il Giulio, che era caduto poc'anzi pericolosamente malato di morbo contagioso contratto negli spedali, ebbe modo di far risplendere maravigliosamente la sua virtù, giacchè in un memoriale presentato al re propose che si facesse facoltà alle congregazioni di carità, sotto l'autorità e l'ispezione dei Vescovi, di pigliar danari ad imprestito, sottoponendo ad ipoteca i loro fondi stabili, ed anche di venderne una parte per sovvenire a quelle pressanti necessità. Si rinnovarono due anni appresso le medesime strettezze, e con eguale zelo si adoperò il Giulio per renderle più tollerabili; aggiungendo ai soccorsi gli avvertimenti e le esortazioni atte a calmare gli agitati spiriti delle genti, ed ovviare al pericolo di quelle perturbazioni, che sogliono aggravare i danni delle carestie.

Quando poi sul cominciamento di questo secolo venne d'oltremonti il diluvio, che innondò queste nostre contrade, in vano il Giulio cercò in patria un queto recesso; chè anch'egli ebbe a provare di che sappiano i grandi civili rivolgimenti, ne' quali bene spesso il buono ed il tristo sogliono incontrare la stessa fortuna. Perciò come prima fu rimesso nel suo arbitrio l'andare e lo stare, avviatosi alla volta di Roma, vi giunse il 22 di febbraio del 1802, dopo diciotto giorni di viaggio difficile e travaglioso per cagione delle nevi cadute di fresco sull'Apennino ad una incredibile altezza. — La riputazione che le sue opere gli avevano già partorita, gli procacciò onorevole accoglienza in tutte le città, in cui ebbe a passare, e venne a Roma fornito di molte e valide raccomandazioni. Quivi ebbe dapprima albergo nel convento dei PP. della Dottrina cristiana, e poco di poi passò in casa Altieri, siccome aio di due figliuolini del principe. Ne uscì l'anno seguente 1804 in cui stampò *Le notti della Maddalena* e le *Veglie di S. Agostino;* le quali due opere furono poi ristampate in Roma nella prima Decade della *Raccolta di quaranta capi d'opera di letteratura di tutte le nazioni.* Nel mese di febbraio di quest'anno fu dal re Carlo Emanuele IV, che allora dimorava in Roma, scelto per suo cappellano.

In questo mezzo un breve pontificio del 31 di luglio ristabiliva la compagnia di Gesù nel regno delle due Sicilie, e si riapriva in Napoli il collegio del *Gesù Vecchio.* Il Giulio vi entrò il 9 di gennaio del 1805, e il 3 di aprile s'imbarcò per Palermo col padre procuratore generale, con diciassette padri Siciliani, e con trentatre di altre nazioni, destinati a diverse case della società, che si andavano di mano in mano riaprendo nella Sicilia. Ma una violenta tempesta impedì quella volta la sua andata, e passò di fatto in Palermo pochi mesi dopo. Poco si trattenne in quella città, e tornato a Napoli recossi quindi a Roma, dove fermò sua stanza, e

Digitized by Google

menò per molti anni una vita ritirata e tranquilla, immerso negli studi, ed occupato dei doveri del suo stato, dell' impiego e del porgere aiuto a' suoi compaesani, che capitando in Roma, a lui ricorrevano per assistenza o per consiglio. — Intraprese in questi anni e condusse a fine la *Versione poetica di tutti gl' Inni della Chiesa*, e venuto poi a passare in patria la state del 1816, ne fece omaggio alla Maestà del re Vittorio Emanuele, che la gradì, e gli conferì una pensione vitalizia sui fondi dell'Economato dei beni ecclesiastici. — Tornò a visitare la patria nella state del 1818, e novellamente in quella del 1819, nel quale anno il re Carlo Emanuele morendo gli lasciò in segno della sua stima e della sua satisfazione una pensione vitalizia. —

Era stato più volte offerto al Giulio dal cardinale Brancadoro, che lo onorava di particolare amicizia, l' impiego di suo auditore, che egli non volle mai accettare. Presso di questo dotto porporato passò la primavera del 1822, e in questo tempo egli stese la sua *Esposizione della Salutazione Angelica*, e stava lavorando, a quel che pare, intorno ad una versione poetica dei salmi, che non terminò, e di cui si smarrì il manoscritto.

Intanto gli anni, le fatiche, i travagli, l' aria poco salubre di Roma avevano omai logoro un corpo naturalmente gracile, e nella prima gioventù soggetto a frequenti infermità. Nella state del 1825, e nel 1826 fu da violente febbri rivolto quasi alla tomba. Allora grave d' anni ed infermità, e lontano da' suoi congiunti, sentì il bisogno di ricondursi in patria. Giunse in San Giorgio semivivo, l' autunno del 1827, dove il riposo e le tenere cure del fratello Pietro e della sorella Teresa gli ridonarono in breve la salute. Ma dopo quattro anni tutti spesi nel giovare a' suoi simili, e nell' apparecchiarsi allo estremo passo, mancò l' undici di dicembre del 1831, in età di anni ottantaquattro e otto mesi.

Lasciò morendo il Giulio fama d' uomo dotto e religiosissimo, e diede un notabile esempio al mondo, che il vero professore della cristiana sapienza non teme di consacrare il suo ingegno alla verità, e spendere la sua vita a vantaggio dell' universale, anche allorquando queste arti non sono scala agli onori od alla potenza. Le molte opere da lui composte, che furono più volte ristampate e tradotte in varie lingue, e di cui si dà qui appresso un esatto indice cronologico, gli assegnano un posto onorevole tra gl' illustri ed utili scrittori; e la versione che egli fece di tutti gl' inni della Chiesa, gli procacciò meritamente il nome di poeta. E qui sul finire non vogliamo omettere di dare un pubblico segno della nostra gratitudine al chiarissimo professore Carlo Ignazio Giulio, che con grande sua fatica ci forniva di queste notizie, che noi pubblichiamo, del celebre suo zio.

1. *La Pietà forte, ossia il carattere dei tre primi secoli della Chiesa*, 3 volumi in 12. di pag. 310, 243 e 259, senza data di autore, di stampatore nè di luogo.

2. *La Moda, ossia la filosofia del* 18. *secolo*, Torino, 1781, stamperia Avando. Fu poi ristampata in Torino dal Paravia nel 1820, in 12. piccolo di pag. 85.

3. *Avvertimenti salutari di un filosofo cristiano, distribuiti per ciascun giorno del mese.* Traduzione dal francese, Torino, 1781, stamperia Avando, un vol. in 12. di 258 facce, senza nome d' autore, nè di traduttore.

Digitized by Google

Pubblicati in Torino dalla stamperia Avando dal 1781 al 1784.

4. *Della contraddizione fra la vera religione e l' empietà.*

5. *Saggio sopra il culto e la divozione della B. V.*

6. *Sopra il tremuoto avvenuto in Sicilia ed in Calabria*, il 5 febbraio 1783, sciolti.

7. *Sopra il tremuoto occorso in Sicilia ed in Calabria, e sopra le nuove scosse, che continuano, e minacciano quest' ultima*, sciolti.

N.B. È una ristampa del precedente con aggiunte.

8. *In morte del Cavaliere D. Alessandro Sappa, Sciolti dell'autore delle notti di S. Maddalena.*

9. *S. Maria Maddalena al Sepolcro: Componimento drammatico sacro.* Si è stampato separatamente e trovasi premesso alle *Notti della Maddalena* in molte edizioni.

10. *La Passione di N. S. G. C., Componimento Drammatico sacro.*

11. *Ossequi poetici all'angelico giovane S. Luigi Gonzaga*, celebrandosi la sua festa da alcuni divoti nella chiesa dell' arciconfraternità di san Giuseppe in Vercelli l'anno 1784, Vercelli, 1784, tipografia patria.

12. *Cantata per musica*, fatta eseguire alla presenza di S. A. R. la Principessa Maria Felicita di Savoia e da S. E. il cardinale Filippo di Martiniana. Vercelli, 1784, presso Giuseppe Panialis.

13. *All'Illust. e Rev. monsignor Giuseppe Luigi Cusani, L'Addio di Teofila, abbozzo drammatico.* 1784, Vercelli, presso G. Panialis.

14. *Le Notti di S. Maria Maddalena penitente*, Vercelli, 1785, un volumetto in 12. Furono sovente ristampate in Torino, Roma, Napoli, Genova, Piacenza, Rimini, Foligno ec. e tradotte in francese, in spagnuolo ed in tedesco. Della traduzione francese havvi una edizione in un volume in 12., colla data *Vienne* 1802 *chez Mathias André Schmidt, imprimeur de la cour*, ed un' altra di Parigi, che debb' essere del 1816.

15. *Le Veglie di Sant'Agostino, vescovo d' Ippona*, Vercelli, 1786, volumi due in 12. Furono più volte ristampate; fra le altre in Torino, 1816, dalla stamperia Reale, un vol. in 12. grande di 286 facce.

16. *L' orazione dominicale, esposta in affetti e preghiere a forma di colloqui dal sacerdote G. D. Giulio.* Torino, 1792, presso Saverio Fontana, un volumetto in 12. di 126 pagine.

17. *Parafrasi ossia esposizione poetica delle Litanie della SS. Vergine Maria, madre di Dio, del sacerdote G. D. Giulio, canonico della cattedrale di Susa*, Torino, 1796, dalla stamperia di Giacomo Fea, cinque fogli di stampa in 4. grande.

18. *Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, ricavate dai salmi, del sacerdote G. D. Giulio* ecc., Torino, 1797, dalla stamperia Fea, quattro volumi in 12.

19. *Alla maestà di Vittorio Emanuele Re di Sardegna, Versione poetica di tutti gl' Inni della Chiesa secondo il Breviario romano — di alcune antifone della SS. Vergine — delle quattro Sequenze della Messa collo inno » Gloria in excelsis Deo » del canonico G. D. Giulio*, Torino, 1816, dalla stamperia Reale, un vol. in 12. grande di 383 pagine.

20. *Esposizione della salutazione angelica, ossia dell'Ave Maria*, Torino, 1828, Eredi Botta, un volumetto in 12. piccolo di 123 pagine, ristampata nel 1829, dalla stamperia Reale, in 8. di 90 pagine. Nel 1831 il tipografo Ceretti pubblicò in Vercelli una

Digitized by Google

Raccolta delle migliori produzioni del canonico G. D. Giulio ec. in cinque volumetti in 12. Questa Raccolta contiene: *Le veglie di Sant' Agostino — La Moda. — La Maddalena al Sepolcro. — Le Notti della Maddalena. — La Versione poetica degl' Inni e la Parafrasi delle Litanie della SS. Vergine.*

TOMMASO VALLAURI.

PIACENZA (GIUSEPPE BATTISTA), di Simeone uscì a vita in Torino il 21 maggio del 1735 di non agiata, ma onesta famiglia; ed avendo fin dalla più fresca età dimostrato il suo genio per l'architettura, a quella fu indirizzato, e in breve tempo vi fece sì rapidi progressi, che appena compiuti i 13 anni divenne con pubblico stipendio soprastante all'opera delle Fabbriche innalzate allora da Carlo Emanuele III. Appresso fu discepolo al conte Benedetto Alfieri gentiluomo di camera di S. M. e suo primo architetto civile, il quale conosciuta la buona disposizione di lui, la diligenza e il profitto che da'suoi insegnamenti tratto aveva grandissimo, confortollo a recarsi per le più cospicue città d'Italia ad esaminare i magnifici monumenti dell'arte. Imprese tal viaggio il Piacenza col favore del re, che del suo validissimo patrocinio potentemente l'aiutò.

Come ebbe visitati i più ragguardevoli monumenti sì antichi che moderni, i quali rendono l'Italia la maraviglia del mondo, ed ebbe fatto ricco tesoro nella mente di amplissime cognizioni, si rese alla patria essendosi già guadagnata l'amicizia di molti chiarissimi artefici, e de'migliori scrittori, tra cui tennero il primo luogo l'Algarotti, il Paradisi, il Cantarzani, il Temanza, il Crespi, il Bottari, il Bianconi, il Frisi e lo Hercolani, i quali tutti furono al sommo teneri di lui, e fino alla morte durarono ad amarlo.

Giovane com'era pieno della ricordanza delle viste bellezze ed avido di fama, temè (così il chiarissimo Grassi nel bellissimo suo Elogio) » non gli toccasse, come » gli toccò, la disgrazia di non po» tere con nessun nobile e dure» vole lavorìo raccomandare ai po» steri la memoria del suo nome, » e del valor suo; » perchè rivolto l'animo ad altro, trovandosi avere buon capitale di dottrine, entrò in pensiero di comentare ed ampliare *le Notizie de' Professori del Disegno* scritte dal celebre Filippo Baldinucci: e gli venne fatto d'illustrarle d'utili aggiunte, annotazioni, e di belle dissertazioni. Questa impresa ebbe sì felice successo, che il primo volume apparso alla luce l'anno 1768 e il secondo due anni appresso levarono tanto grido per tutta Italia, che l'autore montò in onoranza di dotto ed eruditissimo scrittore; di che è prova che le opere del Baldinucci colle addizioni e illustrazioni del Piacenza ristamparonsi in Milano nella famosa raccolta de' Classici Italiani.

Tocco nel cuore da questi applausi, con maggiore alacrità riponeva mano al ben incominciato lavoro, quando suo malgrado distolto dall'impresa venne inviato a Ciamberì capitale della Savoja a ristaurare e porre in assetto il Regale Castello per le nozze del principe di Piemonte con la principessa Clotilde di Francia seguite nel 1775, e colà con solennissima pompa celebrate. Quantunque breve fosse il tempo conceduto al nostro architetto, e quel castello di molti e lunghi lavori abbisognasse, pure in ciò volle far mostra della sua celerità d'ingegno e del suo squisito gusto, e riescì tanto

Digitized by Google

a bene, che le due corti Sarda e Francese l'encomiarono altamente, e il re Vittorio Amadeo l'ebbe sì caro che in due regie patenti questo servigio cortesemente ricordò.

Mentre egli aveva stanza nella Savoia gli venne commesso il disegno d'una chiesa, che il re desiderava innalzare nella terra di Carouge. Parve al Piacenza esserglisi offerta l'occasione di porre un durevole monumento della sua fama, e con ogni studio e diligenza diede opera a sì sublime e a lui sì gradita intrapresa, ma, per funesto mutamento di cose, non potè mandare ad esecuzione il suo disegno, e la fabbrica appena cominciata con altro modo venne a termine condotta.

Nel 1777 il Piacenza fu eletto architetto civile di S. M. con egual grado e stipendio di Valeriano Delala. Scorsi quindi undici anni si chiamò a sedere nel consiglio degli Edili deputati sopra le fabbriche di Torino; ed un anno dopo ebbe ordine di apprestare nuovi appartamenti nel palazzo reale, e le stanze maritali di S. A. R. Vittorio Emanuele duca di Aosta, che allora menò in moglie la principessa Maria Teresa arciduchessa d'Austria.

Nel 1790 S. M. insignì il Piacenza del grado di Capitano del Reale Castello di Ciamberì; e nel 1796, morto il re Vittorio Amadeo III, gli fu dato l'incarico del funere per le esequie con ogni maniera di pompa celebrate nella chiesa metropolitana di san Giovanni, la quale seppe ridurre a bellissima forma da meritarsi l'approvazione universale. Nel medesimo anno fu elevato all'onorevolissimo offizio di primo architetto civile; offizio che fino a' giorni nostri non fu dato che a soli tre architetti, al celebre D. Filippo Invara, al conte Benedetto Alfieri, a cui succedè il Piacenza suo antico discepolo.

Quando le cose del Piemonte andavano precipitando in funesta ruina il Piacenza visse solo e segregato dagli uomini; ma poichè si tacque la guerra della seconda invasione, venne richiamato dal vincitore d'Italia a sopraintendere ai regali palazzi. Frattanto ripigliò la stampa delle *Notizie dei Professori delle arti del disegno*, e nel 1813 vide la luce il terzo volume, a cui fece andare innanzi una bellissima prefazione. Questo volume gli meritò d'essere ascritto nel 1816 all'accademia torinese; di cui, approvandolo il re Vittorio Emanuele, venne eletto socio residente.

Riacquistato il suo regno il sovrano riconobbe e commendò la fede e i servigi del Piacenza; il quale sebbene cominciasse a sentire il peso degli anni, pure continuò nella sua carica, e nel dar compimento all'opera sovraddetta; di cui due volumi uscirono nel 1814 e 1817 e il sesto ed ultimo nel 1820 dopo la morte dell'autore. Ma avvedendosi egli essere vicina l'ultima partita, per finire tranquillamente i suoi giorni si ritirò, ottenutone il permesso, in Pollone, terra de' suoi padri, ove rese l'anima a Dio in braccio dell'augusta nostra religione il 4 di ottobre dell'anno 1818 in età di anni ottantatrè, settanta de' quali impiegati al servizio de' suoi sovrani.

Ebbe il Piacenza due mogli, una fu Luigia Raymondi di Mongardino, vedova del conte Bertola d'Exilles, e l'altra Giovanna Batta Molinari, vedova Gioello, che gli sopravvisse. Non avendo potuto aver prole da veruna di esse, adottò un figlio del primo letto della seconda.

Compiremo le notizie del Piacenza colle parole con cui il ch.

Digitized by Google

Grassi dà fine al forbito elogio, che ne scrisse. (1) » Fu marito e » padre amorevole, costante limo» siniero, della nostra religione » zelante osservatore, devoto in o» gni tempo alla real casa di Savo» ja, i benefizii della quale rime» ritò con perpetua riconoscenza. » Fu uomo di specchiata probità, » d'ingegno vivace ed acuto, di » animo candido, di costumi sem» plicissimi: ebbe maniere aperte » e franche, parole pronte ed ar» gute, ed indole tutta gioviale » ed amichevole così che nell'ul» timo del viver suo ricordava an» cora fra noi la gioconda natura » e le domestiche usanze de' nostri » maggiori, delle quali per le do» lorose vicende sopravvenute è » ormai spenta per sino la memo» ria. Si lodò in lui come scritto» re la dottrina molteplice, l'e» rudizione sincera, la diligenza, » il buon giudizio, e l'amor del» la verità; ebbe stile facile, ab» bondante, e talvolta brioso, ma » sovente negletto e d'inculta fa» vella: come architetto seguì par» ticolarmente i precetti e gli e» sempi dei padri dell'arte, che » fiorirono in Italia al secolo XVI, » ed in ogni suo scritto e disegno » sentì con essi, nè mai si disco» stò dal gusto elegante e severo » ad un tempo, e tutto italiano » di quel gran secolo; accoppiò » allo studio profondo della teo» rica ordine, vigilanza ed ope» rosità nella pratica, e non ulti» ma fra le lodi di lui dobbiamo » annoverare quella d'aver meri» tato la grazia di quattro sovra» ni che regnarono al suo tempo, » i quali con pari fiducia si valse» ro dell'opera sua, e con pari li» beralità la rimunerarono. I tem» pi gl'invidiarono quella fama » che i grandi edifizi tramandano » all'architetto che gli ha innal» zati; ma egli deluse con nobile » sforzo l'invidia, però che buo» no studio vince ogni rea fortu» na, e la fama che si procacciò » cogli scritti durerà fino a tanto » che la storia delle belle arti sa» rà in pregio presso i popoli ci» vili, e finchè gl'Italiani la ono» reranno come il primo ed il più » splendido tra i fasti della patria » loro. »

Enrico Sassoli

(1) Elogio dell'Accademico Giuseppe Battista Piacenza, primo architetto civile di S. M., di Giuseppe Grassi segretario della classe delle scienze morali, storiche, e filologiche, letto nell'adunanza del 17 novembre 1823.

CASATI (Michele), nato d'illustre famiglia in Milano sul cominciare del secolo XVIII, vestì ancor giovanetto l'abito dei chierici regolari Teatini; chiamato poscia a Torino insegnò per sedici anni la filosofia morale, e quindi la teologia in quella regia università, dove eragli anche affidata la direzione spirituale degli studenti. — La virtù e la dottrina del professore Teatino non isfuggirono allo sguardo del re Carlo Emanuele III, che lo destinava nel 1753 alla sedia Vescovile di Mondovì. — Se il governo di una diocesi richiede profonde cognizioni, petto forte e straordinaria prudenza; ciò vuolsi dire della Mondovitica sovra ogni altra, sì per la sua ampiezza, e sì per la tempera degli uomini, che ci vivono, i quali dotati di uno spirito svegliato, hanno dalla natura una mirabile capacità di volgersi al bene egualmente che al male. A tanto carico nessuno poteva meglio bastare che il Casati, e ne diede coi fatti splendida testimonianza. Imperocchè l'anno di poi, che seguì la sua solenne entrata, che fu a' dì 29 di giugno del 1754, intraprese la visita della diocesi, e compiutala nel 1763, raunò il sinodo diocesano, e lo

Digitized by Google

stesso anno colle stampe di Baldassare Derossi ne pubblicò i decreti. E questi siccome ovviarono allora a molti inconvenienti, che già avevano preso piede infra i popoli, così fornirono ai sopravvenuti una via da seguire senza pericolo d' inciampo. Volse quindi le principali sue cure ai cherici ed ai poveri; ampliò il seminario di Mondovì, ed un altro ne eresse nella città di Cuneo; fece sorgere un ospizio di carità, in cui avessero ricetto i fanciulli, che nascono nella indigenza, o sono frutto di una passione infelice. Provvide così al miglior governo della diocesi, e menomò per quanto era in lui que' mali, cui è più savio partito impedire che punire. Oltre di che condusse a compimento la fabbrica del duomo, già incominciata dal suo predecessore, e lo fornì dei necessari arredi. Nè ciò gli parve assai; ma fecesi vedere compiuto di tutte quelle virtù, che ad ottimo vescovo si appartengono, e nelle predicazioni ancora e negli scritti, di cui abbiamo a stampa, oltre i summentovati decreti del sinodo, novellamente ristampati nel 1777.

1. *Nella morte del marchese Ercole Pio Montecuccoli, maresciallo di S. M. C.* ec., *Orazione funebre detta in Milano.* — Firenze, 1755, per i Tartini. —

2. *Tutte le lettere pastorali.* Torino per Giammichele Briolo, 1778, un volume in 4.

3. *Un Compendio della Dottrina Cristiana.* — Mondovì, 1765, per Baldassare Rossi. —

4. *De administratione Sacramenti Poenitentiae praeceptiones Theologicae practicae in frequenti sacerdotum conventu traditae ad illustrissimo et reverendissimo DD. Michaele Casati* ec. — Mondovì dai fratelli Rossi nel 1784, — accresciute di note dal Canonico Sicardi. —

5. *Settantacinque orazioni panegiriche o morali.* — Carmagnola, per conto di Francesco Prato, libraio torinese. Quattro volumi in 8. L' anno 1787-1788. —

Condusse il Casati una vita operosissima, e morì vecchio di ottanta due anni il 7 di febbraio del 1782. — Fu un vero modello delle più rare virtù cristiane, e spiccò segnatamente per quella prudente sopportazione delle cose del mondo, per cui sollecito di sapere tutto che si faceva nella Diocesi, avvisava, molti errori degli uomini doversi dissimulare, su alcuni temporeggiare, e pochi riprendere. — Nelle sue opere non sono fioriture di lingua; ma una sana dottrina, uno stile chiaro, e concetti gravi, quali a vescovo si convengono.

Tommaso Vallauri.

SANTARELLI (Gio. Antonio), ebbe a patria Manopello negli Abruzzi ove nacque di poveri, ma onesti genitori. Ancor fanciullo venne collocato presso un dipintore in Chieti; ma la natura che ad altro il destinava, facendo che poco i pennelli curasse, spingevalo a côrre ogni libero momento per lavorare piccole figure d' argilla in una prossima officina di terre cotte. La grazia e l' eleganza di che ei le adornava, e le lodi che gliene venivano mossero le monache di quel luogo a commettergli un Cristo morto, che molto mirabile riescì. Accadde che un medico di quel paese avesse a mostrargli un cammeo in un anello, e il giovanetto sorpreso di tanto lavoro in sì poca materia, tutto accendere si sentì da viva brama di apprendere come ciò si operasse. Determinato quindi recarsi a Roma sede perpetua e fiorentissima d' ogni bell' arte dove a que' tempi Giovanni Pikler teneva il primato fra gl' incisori,

Digitized by Google

vi giunse di appena 20 anni privo d'ogni aiuto di fortuna, e d'ogni guida pe' sentieri dell'arte. Ma che non può nell'uomo il genio, la forte volontà e la perseveranza? Il giovanetto fabbricato da sè un ordigno per incidere, e tolta una pietra focaia, vi lavora sopra una testa, la vende per pochi scudi, compra poscia una pietra di maggior pregio, su cui intaglia un' altra testa, che fatta mostrare al Pikler, questi siccome cosa assai bella volle acquistarla, e conoscerne insieme l'artefice. Da questo punto la fortuna prese ad arridere al Santarelli in modo che il Pikler commettevagli lavori, a' quali apposto il proprio nome, vendeva, siccome opere di sua mano. Per il che postosi a lavorare di per sè, ne traeva gloria e guadagno sempre maggiore. Parendogli che l'ordigno di cui il Pikler usava ad incidere fosse alquanto rozzo, si diè a migliorarlo sì nelle parti principali, che nell'esterno: quindi in luogo del piedestallo su cui la piccola macchina si reggeva, figurò un Atlante incurvato dal peso del globo. Racchiude questo a modo di custodia la macchina che non vedesi muovere, senza aprire il globo istesso. Comune si è fatto oggi l'uso di tale strumento, e tiene viva negl'incisori la memoria del Santarelli, che ebbe pure molta attitudine ai lavori di meccanica, cui a quando a quando intendeva allorchè dall'intagliare riposava.

Diciott'anni dimorò in Roma in continui lavori, ed ivi si accasò con una Vincenza miniatrice di qualche nome, che dopo quattro anni senz'avergli data prole morì. Da Roma nel 1797 passò a Firenze ove la molta celebrità del suo nome il fè eleggere quell'istess'anno professore nell'Accademia di Belle Arti. Riammogliatosi con Teresa Benini, questa di quattro figli il consolò, fra cui due maschi, Carlo ed Emilio; il primo de' quali, ammaestrato dal padre, si applicò alla scultura, di cui oggi è professore. Allorquando la Toscana ebbe a dominatori i Francesi, instituita nell'Accademia fiorentina la scuola d'intagliare cammei, il Santarelli, sceltone maestro, sì utilmente vi faticò da essere tuttavia quella scuola in gran conto. Del nome di lui ornaronsi molte Accademie, di cui mentoveremo principalmente la romana di S. Luca, e quelle di Berlino e di Vienna. Istituitosi da Bonaparte l'ordine *della Riunione*, il Santarelli ne fu tosto creato cavaliere; e nel 1820 ricevette la croce della Legione d'onore da Luigi XVIII re di Francia. Così amato ed onorato visse 67 anni, finchè a' 30 di maggio 1826 fu tolto alla vita, avendolo già da cinque anni tolto all'arte un' epilessia che d'assai gli rese debole la vista. Lungo e noioso essendo l'annoverare i lavori che in tanti anni condusse, basterà accennare che suoi sono i ritratti di Michelangelo, Galileo, Dante, Petrarca, Boccaccio e Machiavelli che or si veggono nel Museo di Parigi. Sue opere, e molto lodate, sono anche le imagini de' 12 Cesari possedute dal cav. Luigi Tuno Rapelli, presso il quale è pure una collana ed un ornamento da testa ove sono raffigurati scherzi d'Amore, e soggetti bacchici. Delle diverse medaglie che coniò furono precipue quelle di Michel Angelo, della duchessa di Parma, e di Elisa, che fu granduchessa di Toscana (1).

G. F. Ramberti.

(1) Questi cenni sono tratti da una lettera del Ch. sig. Oreste Raggi a Paolo Neri inserita nel N. 39 (Sab. 10 ottobre 1836) del Tiberino.

Digitized by Google

PAVESIO (Giuseppe Matteo), nasceva in Montalto, paese vicino di Chieri, da Francesco e Lucia Maria Tamagnona il 22 di agosto del 1757. Dopo la morte del padre, la sua adolescenza trovò un sostegno nelle cure del teologo Giuseppe Pavesio suo zio, Parroco del Comune di Andezeno. Questi lo inviava al Collegio di Chieri per apprendervi la latina e l'italiana favella, e quindi all' Ateneo di Torino, dove si applicò alla filosofia ed alla teologia. Ma non contento alle sottigliezze, con cui tentavasi ancora a quella stagione di ritenere in seggio Aristotele, egli si rivolse alle opere di Leibnitz, di Pascal, di Warburthon, di Grozio e di altri, che avevano gittate le fondamenta della nuova sapienza. Non dimenticò le buone lettere, attese alla poesia, accoppiando così con opportuno consiglio le umane lettere alle divine. E presto videsi il frutto de' suoi studi nelle molte scritture, che andava inserendo nei volumi della *Biblioteca oltramontana*, e nelle pubbliche conclusioni, che egli sostenne l'anno 1782 per essere aggregato al Collegio di teologia. Era il Pavesio nei trent' anni, quando fu scelto a professore di filosofia nella Università di Torino, e gli elementi da lui poco stante pubblicati di filosofia razionale e morale ad uso delle scuole subalpine, confermarono la riputazione da lui acquistata per gli studi; giacchè queste opere hanno il doppio vanto della profonda erudizione e della chiarezza. — Cangiaronsi non molto di poi le forme del governo in quelle contrade, ed il Pavesio fu nominato bibliotecario della Università, e membro della *Consulta del Piemonte*. Ma poco ei tenne queste novelle cariche; giacchè nel novembre del 1800 egli morì nella verde età di anni quarantatre. —

Molte opere pubblicò il Pavesio, che riscossero in Piemonte e fuori gli applausi dei dotti per vaghezza di elette cognizioni e di stile appropriato alla materia, e sono:

1. *Ad Carolum Ferrerium a Marmora, Comitem, Jurisprudentiae Laurea donatum, Elegidion.* Torino, 1779, presso il Briolo in 8. nella raccolta, che ha per titolo « *Componimenti poetici per la Laurea in ambe leggi dell' etc.*

2. *Dissertationes Theologicae VI ad cooptationem in amplissimum Theologorum Collegium*; Taurini, 1782, in 8. *apud Michaelem Briolum.*

3. *Osservazioni sopra il Temistocle del Metastasio.* Nizza, 1785, in 12.

4. *Ad Hiacynthum Oliverium Turritanum, Episcopum inauguratum, epigramma ed Iscrizione Italiana.* — Trovasi nella Raccolta intitolata: *Applausi poetici al novello Arcivescovo di Sassari.* Torino, 1785, nella stamperia reale.

5. *Biblioteca oltremontana ad uso d' Italia.* Torino, 1787-93. volumi 84. — In ogni Volume di quest' opera periodica leggonsi degli estratti, dei ragionamenti e degli opuscoli del *Pavesio.*

6. *Ad Hiacynthum de Turre, Turritanum episcopum inauguratum Elegia - Epigrammata III.* — Si trovano nella raccolta intitolata *Poesie*, Saluzzo 1790 in 8.

7. *Carminum Latinorum Specimen.* Taurini, 1791, in 8.

8. *Carmina Connubialia ad Laurentium Sangiatofettum, et Lucretiam Naniam.* Patavii, 1792, in fol.

9. *Ad funus Ludovici XVI, Christianissimi Galliae et Navarrae Regis - Inscriptiones cum*

Digitized by Google

versione italica et gallica. Taurini, apud Michaelem Briolum, 1793, in 8.

10. *Ad funus Carolae Victoriae Cunteriae-Inscriptiones cum versione italica.* Taurini, 1793, in 8.

11. *Henrichettae Tapparellae vitae forma, stilo lapidario explicata, et Carmina feralia.* Taurini, 1793, in 8.

12. *Elementa Logices ad Subalpinos per analysim sensationum et idearum delineata.* Taurini, 1793, in 8.

13. *Elementa metaphysices ad Subalpinus.* Taurini, 1794, in 8.

14. *Elementa philosophiae moralis ad Subalpinos.* Taurini, 1795, in 8.

15. *Ad funus Caietani Costae, Inscriptiones et elogia.* Taurini, 1796, in 4.

16. *Inscriptiones et elogia ad funus Victor. Amed. III, Sardiniae Regis.* Taurini, 1797, in 8.

17. *Discorso etc.* Torino, 1798, in 4.

18. *Iscrizioni raccolte da Onorato Derossi.* Torino, 1798, in 12.

TOMMASO VALLAURI.

AVANZINI (GIUSEPPE), nacque ai 15 dicembre del 1753 in Gaino piccola terra della Riviera Bresciana del lago di Garda. I suoi genitori Michele ed Orsola Fantini, quantunque di assai mediocri fortune, fecero ogni sforzo per assecondare la inclinazione ch' egli aveva per tempo manifestata di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ebbe a suo primo istitutore il parroco del luogo; indi passò a studiare nel collegio di Salò, e di là a Brescia per apprendervi la filosofia e le scienze sacre, e conseguire gli ordini del sacerdozio, il che ottenne appena compiuta l'età dei ventitre anni. Domenico Coccoli, matematico valentissimo, teneva allora la cattedra di matematica nelle scuole pubbliche di Brescia, e l'Avanzini ebbe la fortuna di averlo a maestro nei varii rami delle matematiche pure ed applicate, e di averlo a scorta per progredire in così fatti studii, affine di scorrere tutto il difficile cammino che conduceva ai confini della scienza. Compiuto il suo corso di studii, diede saggio del suo profitto, com'era costumanza di que' giorni, coll' esibirsi a sostener tesi pubbliche, le quali egli espose in numero di duecentocinquantanove sopra argomenti diversi di Meccanica, d'Idrodinamica, d' Astronomia, d' Ottica e d' Acustica, traendole dalle opere celebrate di Newton, dei Bernoulli, del D'Alembert, del Frisi, dei Ricatti e altri illustri autori.

Ciò valse a guadagnargli riputazione di giovane d'ingegno, e di dotto matematico, ed a ravvicinarlo al conte Carlo Bettoni, uomo filantropo, favoreggiatore e cultore egli stesso degli utili studii; uomo che si piaceva a largheggiare di premii onde promuovere quelle discipline, che possono migliorare la società; uomo il cui esempio vorrebbe essere seguito, più che non è, dai ricchi. Non tardò l'abate Avanzini a stringere legami di calda amicizia coll'uomo benefico; e, cedendo alle profferte di lui, diventò un membro della famiglia Bettoni, presso la quale visse più anni dedicandosi con ogni fervore allo studio, ed aiutando l'amico de' suoi lumi nella pubblicazione di qualche opera che questi andava componendo, e segnatamente per la parte che all'Algebra si riferiva. E però sono opera dell'Avanzini l'analisi, ed i calcoli relativi, di due macchine immaginate dal Bettoni, l' una per navigare nei fiumi a seconda o contro della corrente; l'altra per comunicar la forza

Digitized by Google

motrice alle trombe aspiranti-prementi, colle quali si voleva estrar l'acqua dal lago di Garda, e condurla ad inaffiare gli agrumi, che sono il più ricco prodotto della riviera situata a ponente di quel lago. E questo lavoro trovasi in fine del libro *Sul governo de' fiumi*, che lo stesso conte Carlo Bettoni pubblicò nel 1782. Come pure sono opera dell' Avanzini le considerazioni teoriche ed i calcoli che si trovano nell'altro libro che il Bettoni pubblicò due anni dopo collo specioso titolo: *L' uomo volante per aria, per acqua e per terra*. Ma di una occupazione assai più utile alle scienze, che non fosse quella di far calcoli sopra casi ipotetici, veniva poi incaricato Giuseppe Avanzini dal conte Bettoni. Era questa una carta topografica del lago di Garda, compresi i monti che lo circondano fino alla distanza da 20 a 30 miglia, ed i due laghi d' Idro e Valle di Ledro. Questo lavoro avrebbe giovato assai la scienza geologica, se, come era divisato, s' indicavano altresì la forma e l'altezza di que' monti. Ma sventuratamente mentre l' Avanzini vi attendeva indefessamente e lo aveva già condotto oltre la metà; e quando il Bettoni aveva già sostenuto a tale oggetto rilevanti spese, la morte di quest' ultimo, avvenuta l' anno 1786, lasciò l' opera imperfetta.

La perdita di così caro amico, di tanto generoso promotore degli studi suoi, riuscì dolorosa oltre modo al cuore dell' Avanzini, il quale cedendo poi al consiglio del Cesarotti e di un padre Giorgi, abbandonò la casa Bettoni in Riviera e si recò presso di loro in Padova l' anno successivo, da dove passò poco dopo alla vicina villa di Noventa ad occupar la cattedra di matematica e fisica in quel collegio. Da questa la Veneta Repubblica trasportollo poi al Collegio di S. Marco in Padova per tenervi lo stesso insegnamento, ove durò tre anni. E quando nel 1797 quel Collegio fu abolito, venne egli nominato professore di matematica elementare presso l' università di Padova, e tenne questo posto fino al 1801 in cui per le turbolenze politiche se ne vide privato. Non rimase però senza occupazioni, chè l' Accademia Bresciana, in quell' epoca risorta a nuova vita, lo chiamò fra' suoi socii, e lo creò suo segretario. Poco durò nel novello incarico, perchè nel 1803 sendosi creato l'Istituto Nazionale Italiano, egli venne invitato a Bologna come membro e vice-segretario di questo corpo di dotti, e l' anno dopo fu anche promosso a membro pensionato. Questi successivi incarichi ben addimostrano quanto l' Avanzini fosse cresciuto in fama. Ed a ragione, giacchè negli anni che passò in Noventa ed in Padova egli aveva dato opera più che mai allo studio e si era fatto conoscere con dotte dissertazioni lette all' Accademia di Padova, di cui era stato fatto socio, e più colle esperienze che aveva intraprese all' oggetto di rettificare la teoria della resistenza che i solidi incontrano movendosi nei fluidi. Esaminato e ben ponderato quanto era stato scritto intorno questo importante argomento, e segnatamente da Newton, Romme, e Juan, vide che molto ancora si poteva investigare; vide che le ipotesi loro per misurare così fatta resistenza, quantunque abbracciate da molti, non si potevano dir sicure, chè anzi spesse volte conducevano a fallaci conseguenze. E per accertarsi della insussistenza delle formole proposte dal filosofo inglese e dallo spagnuolo per la misura della resistenza opposta dai fluidi contro i solidi, cominciò

Digitized by Google

dal determinare cogli esperimenti il centro di resistenza di lastre rigide, di figura rettangolare, che fece muovere nell'acqua con opportuno apparecchio. E vide tosto che il centro da lui determinato non era lo stesso che si rinveniva appoggiandosi a quelle formole, e rintracciandolo colla teorica dei momenti. E propriamente potè conchiudere che la teoria Newtoniana dà il vero centro di resistenza nel solo caso in cui la lastra sia perpendicolare alla direzione dell'urto; cioè nel caso della *resistenza diretta;* e che quella di Juan non lo dà nè in questo nè in quello della *resistenza obbliqua.* La prima memoria in cui sviluppa le sue sottili indagini su questo argomento, la quale intitolò: « Nuove ricerche dirette a rettificare la teoria della resistenza dei fluidi, e le sue applicazioni » leggesi nel primo volume dell'Istituto Italiano. Ivi si vedono descritte le molte e svariate esperienze eseguite, e l'apparecchio per ciò da lui immaginato. I risultamenti ottenuti vi sono registrati, e da questi la posizione del centro di resistenza è con facili ragionamenti dedotto per le lastre rettangolari. Volendo poi egli esprimere coll'algebra la misura di quella resistenza, comincia dall'osservare che essa dipende sempre da tre cagioni, che sono l'inerzia del liquido, l'attrito delle sue molecole e la loro tenacità. E se invece di un liquido si dovesse considerare un fluido aeriforme, alla tenacità converrebbe sostituire la compressibilità ed elasticità del fluido. E così assegnando formole per la misura della resistenza, per ognuna delle accennate cagioni, egli le raffronta colle sue esperienze e trova un accordo che le stesse sperienze non hanno con nessuna delle tre teorie di Newton, di Romme e di Juan. Queste analizza accuratamente l'Avanzini, ed assegna quali sieno i principii erronei su cui si appoggiano. E, non contento di ciò, piglia ad esame le stesse teorie nelle applicazioni che ne fecero Leonardo ed Alberto Eulero, e lo stesso Juan, risolvendo problemi, che si riferiscono alla scienza navale, ed al moto dei cervi volanti, e ne dichiara fallaci i risultamenti. Nel 1806 Giuseppe Avanzini si restituì a Padova, ove era stato nominato professore di matematica applicata, ed uno dei sette membri della Commissione incaricata dell'esame dei progetti, che servire dovevano al governo del fiume Brenta. Ivi continuando egli a studiare sul suo favorito argomento, fu in grado di mandare l'anno successivo all'Istituto due memorie, una sul centro di resistenza delle lastre non del tutto immerse nel liquido, l'altra che ha per titolo « *Osservazioni e sperienze sopra la teoria della resistenza dei fluidi, del sig. Giorgio Juan* » la quale fu seguita l'anno 1808 da un'altra in continuazione dello stesso argomento. Sempre colla scorta degli esperimenti proprii, o di altri idraulici, egli adduce ragioni, le quali tutte confermano che la teoria dell'idraulico spagnuolo è erronea, come lo sono le altre. E così egli viene a dimostrare la necessità di una totale riforma sul calcolo della resistenza dei fluidi; riforma a cui egli attese per lungo corso di anni, sia col fare esperimenti, sia col far passare pel crogiuolo della critica i lavori pubblicati, o che si andavano pubblicando, ne' quali entrasse la resistenza de' fluidi, o l'urto di essi contro gli ostacoli opposti al loro moto. *Sulla vera legge dell'urto dei fluidi contro ostacoli mobili: e sopra la teoria dell'Ariete Idraulico* pubblicata

Digitized by Google

dal cav. Vincenzo Brunacci, lesse egli due memorie all'Accademia di Padova l'anno 1809. Intende colla prima a provare, che l'urto non va considerato come proporzionale al quadrato della somma o della differenza delle due velocità del fluido e del solido, siccome da molti idraulici si pratica, ma sì alla somma o differenza dei quadrati di quelle velocità. Ed ha nella seconda per iscopo di far vedere, come il professore Brunacci sia caduto in errore nel risolvere quei problemi, ne' quali uno degli elementi considerati è l'urto dei fluidi, appunto per aver seguito nel calcolo di essi l'ipotesi che lo stesso Avanzini riprova, sempre appoggiato alle esperienze ed a sodi ragionamenti. Spiacque al Brunacci la critica severa, quantunque urbana, dell'abate Avanzini, e diede luogo ad un irragionevole e mal misurato risentimento il quale uscì fuori con quella *Lettera ad un dilettante di fisica*, senza nome d'autore, colla quale cercava di porre in discredito le dottrine del suo avversario, senza addurne convincenti ragioni. Provocato l'Avanzini a questo modo, si limitò a pubblicare una analisi ragionata della sua memoria senza oltrepassare i confini dell'urbanità e del decoro. Nè rifiutò la sfida che gli venne in seguito dal Brunacci per mezzo della Gazzetta di Milano, di rimettere cioè la loro controversia al giudizio di una commissione di dotti da lui stesso eletta: ma quel giudizio non ebbe luogo, perchè chi allora comandava nol permise; e senza effetto riuscirono le istanze dell'Avanzini presso il ministro dell'Interno, e presso il Vicerè d'Italia, affinchè altri, fuori dei due contendenti, pel vantaggio della scienza decidessero la lite.

Gravissimo disgusto cagionò a lui lo strano e misterioso procedere: ma l'animo suo ebbe a provarne sollievo, quando nel 1813 si vide aggregato alla Società Italiana dei quaranta. Allora egli potè persuadersi che la opinione dei dotti era per lui, e che i suoi lavori erano apprezzati. E però egli non fu tardo a far comparire nei volumi di quella Società una sua memoria sopra la forza con che l'acqua di una grande vasca prismatica, sgorgando da una piccola luce, spinge innanzi la colonna acquea contenuta in una canna cilindrica orizzontale, congiunta colla luce medesima. Ed a quest'argomento diede più ampio sviluppo leggendo poi altro suo scritto all'Accademia di Padova, e ripigliando la questione col Brunacci, sulla quale volle tornare poi anco nel 1815 pubblicando i suoi *Opuscoli intorno alla teoria dell'Ariete idraulico*, e leggendo alla stessa Accademia un'altra memoria *Sulla pressione dell'acqua corrente per lunghi tubi*.

Vari altri lavori minori, di cui qui si tace, pubblicò Giuseppe Avanzini, ed alcuni altresì rimasero inediti. Imperocchè egli tenne la cattedra di matematica applicata, e continuò le sue ricerche sulla resistenza e sull'urto dei fluidi fino alla morte.

Questa lo colpì in Padova ai 18 giugno dell'anno 1827, causata da insulti nervosi, cui il suo corpo era stato predisposto da una salute, che negli ultimi due anni si era in lui del tutto logorata.

Giuseppe Avanzini fu di acuto ingegno, di mente chiara, di carattere integro e di temperamento focoso. Sentiva caldamente la religione e l'amicizia, ed amava i suoi discepoli, verso i quali era prodigo di cure per istruirli. Forse dava troppa importanza alle

Digitized by Google

proprie produzioni; e forse poca ne concessero i suoi contemporanei a quanto pubblicò sulla resistenza e sull' urto dei fluidi contro i solidi. Imperocchè se v' ha cosa, che possa valere a tramandare ai posteri il nome di Giuseppe Avanzini, crediamo che ciò sarà la teoria di una tale resistenza, da lui con tanta cura illustrata e riformata. Pure non sappiamo che gl' idraulici viventi abbiano nulla intorno a ciò pronunciato.

Alberto Gabba.

RAVIZZA (Gennaro), sortì i natali in Lanciano da illustri genitori il dì 15 maggio del 1776. Giovanetto d'indole svegliata e felice, largamente rispose alle più belle speranze, informando assai di buon' ora di accomodati ammaestramenti il cuore e la mente. Onde anche assai per tempo ebbe la patria a lodarsi di lui come di novello e splendido ornamento. Professò eminentemente la facoltà legale, abbracciando col robusto suo senno così l'antica, come la moderna legislazione del regno. Di che visse reputatissimo, e meritò che il sapiente governo gli affidasse l'augusto e difficile ministero della giustizia, nominandolo nel 1809 a giudice nel tribunale di prima istanza in Chieti. In processo di tempo, meritando bene da dì in dì della carica, ottenne sempre nuove e più splendide testimonianze; perciocchè sedè giudice più volte nella G. C. Criminale di Chieti, presidente nella civile, e indi giudice in tempi diversi nella G. C. Civile di Aquila. Nel 1830 fatto assai cagionevole della salute, e impotente per gravezza di età a più sostenere il peso della sua carica, il generoso governo, compiacendo al suo desiderio, gli consentì di cessare dai faticosi esercizi del foro, e riposar l' emerito e debile fianco nell' ozio tranquillo e dignitoso della sua famiglia. La qual ritirata appose splendido suggello alla grande sua reputazione, sendochè gli vennero conceduti a testimonio irrefragabile e duraturo del suo merito come la pension di ritiro, così le onorificenze di giudice di G. C. Civile, e di Consigliere della Suprema di Giustizia di Napoli. Ministro e sacerdote della giustizia, il nostro Ravizza adempì egregiamente il debito del suo ministero, perchè ebbe vasta perizia delle leggi, e dirittura, e bontà infinità di cuore. Consapevole della dignità ed altezza del suo uffizio temè sempre d'invilirlo; semplice di maniere, non ebbe mai il cuore offeso dal pensiero della sua grandezza; operoso e di coscienza dignitosa e schiva, non cessava fatica, perchè il suo responso fosse il giudizio pensato e rigoroso di una mente illuminata, e di un cuore non compro. Dichè meritamente conchiuggiamo non mai essere stato a mani più ferme e più pure affidato il sacro deposito dei diritti e delle ragioni dell'umana compagnia. Ma in mezzo alle gravi e dure fatiche della curia, l'egregio Ravizza non dimenticò le buone ed utili lettere, onde venne in fama anche di bello ed erudito ingegno. Coltivò con amor di preferenza l'archeologia, in che valse moltissimo, e certo si fu egli il più giudizioso e dotto archeologo, che abbia a' dì nostri vantata l'universa terra di Abruzzo, il quale giudizio non è così nostro, che nol sia a un tempo dei più chiari uomini del regno, che di splendide lodi presentarono il nostro Ravizza. Amò Chieti come patria di elezione, e non volle verso lei mancare al debito che si hanno i buoni ingegni, di promuovere cioè, e crescere, secondo lor potere, la prosperità e gloria cittadina.

Quindi tolse ad illustrare le

Digitized by Google

antichità, e frugando, senza mai ristare, nelle polverose biblioteche, e svolgendo codici e pergamene, e i rosi marmi, e i bronzi interpetrando, compilò una *Raccolta di Diplomi e di altri documenti dei tempi di mezzo, e recenti da servire alla Storia della città di Chieti*. Bella ed egregia opera, che meritò di essere ricordata con la debita lode negli annali civili del regno, dal Ch. Raffaele Liberatore. A questa tenne dietro un'altra di *Epigrammi antichi de' mezzi tempi e moderni, pertinenti alla medesima città di Chieti, e spiegati da diversi autori*; dove a nostro giudizio vi ha scelta ricchezza di erudizione, e lumi bellissimi di critica. Ma in lui l' ingegno e lo studio non venner meno cogli anni, e nel 1830 pose in luce un' altra operetta col titolo di *Notizie biografiche, che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*; e finalmente nel 1834 pubblicava un' *Appendice alla medesima*. Degne di molta lode a noi pare che sieno le due ricordate operette sì per la somma accuratezza delle notizie, sì per la giustezza dei giudizii, e da ultimo per lo stile disinvolto e semplice in che sono dettate. Forse talune biografie potranno essere reputate alquanto magre e digiune; ma si consideri se questa era impresa da un uomo solo, rotto dagli anni, e rifinito e stanco dalle infermità. Solo avremmo voluto che si fosse fatta ghirlanda d' ogni fiore, anzichè fascio d' ogni erba; perchè ci siamo in alcuni nomi avvenuti, che non credevamo che fossero punto da ricordare. Ancora nella biografia del p. Valera a niun conto ci piace che l' egregio religioso sia chiamato l' Omero de' tempi nostri, ciò che è assai lontano dal vero, quando con la immensa armonica sua poesia ha renduta sì vicina la somiglianza dell' altissimo Pindaro. Noi però sentiamo tutto il pregio di quest' opera, e venghiamo in desiderio che i buoni ingegni italiani, ciascuno per la sua terra, seguano il nobile esempio dell' Archeologo Chietino, onde così s' avesse presti, e a dovizia elementi chiunque volesse por mano ad una grande e completa istoria italiana. Perlochè noi abbiamo sinceramente compianta la perdita di quest' uomo egregio, e seco noi tutti i buoni, che nella morte dei valorosi veggono una pubblica sventura e calamità. Ma nel nostro dolore ci è stato di non lieve conforto la certezza che l' incorrotto magistrato, e l'eruditissimo archeologo, che meritò bene degli uomini e di Chieti, nella memoria di quelli, e della gentilissima fra tutte le città di Abruzzo, lungamente vivrà.

Il Ravizza cessò di vivere in Chieti il dì 8 gennaio 1836 — Nella Filologia Abruzzese, giornale di scienze, lettere e arti vol. 1. n. 3. a carte 187 agosto 1836 — Chieti presso p. Devirgiliis — si leggono due iscrizioni una latina, l'altra italiana del presidente Armellini in morte dell'uomo illustre.

Raffaele D'Ortensio.

GIRALDI (p. Ubaldo da s. Gaetano), a s. Andrea, Badia di s. Lorenzo in campo, territorio di Pergola nella Marca a'dì 4 aprile 1693 venne a luce il Giraldi, cui al sacro fonte fu posto il nome di Pietro. Avviato alle lettere e santamente educato in ancor fresca età si fè cherico regolare] delle scuole pie assumendo il nome di Ubaldo. Il senno e la dottrina di cui era ampiamente fornito il condussero a'più splendidi uffici della sua religione, e quindi dopo essere stato rettore a s. Pantaleo, e provinciale, venne preposto al collegio ecclesiastico de' Cento Preti a Ponte Sisto. Ivi per 23 anni coll'esempio e

Digitized by Google

colla prudenza valse a mantenere ottima disciplina ne'convittori, dirigendo a bene e con lode le conferenze de'casi di coscienza che ogni lunedì vi si tengono. Comechè in parte vivesse segregato dalla sua religione, non lasciò d'avere in essa tutto il suo cuore, ed ella nel rimeritò due volte eleggendolo assistente generale e tre volte accogliendolo nel capitolo generale di Roma. La vita ritirata che menava in quel collegio gli aprì maggior campo di addentrarsi pienamente negli studii di gius canonico che amava sovra gli altri; e pe'quali fin dall'ottobre 1748 era stato fatto esaminatore del clero romano.

Il p. Giraldi, condotto da giusta critica e da molta dottrina, si fè interprete discreto degli antichi canoni, come provò ne'frutti di sue vigilie, che diede al publico. Primo di questi furono le *Institutiones Canonicae Remigi Maschat a s. Erasmo Cl. Reg. Scholarum piarum novissimis pontificum constitutionibus, summariis omnium Decretalium correctionibus ex posteriori iure et Concilio Tridentino collectis, Bullarum ad eiusdem Concilii decreta spectantium compendio aucta et illustrata* (*Romae typis Octavii Pucinellii* 1757 in 4.). Corredata di sue aggiunte uscì anche ristampata l'opera *De poenis ecclesiasticis Praxis absoluta et universalis ab A. R. P. Carolo Antonio Thesauro S. F. iam primum in duas partes distributa, nunc notis et accessionibus earundem poenarum ab anno* 1760 *inflictarum locupletata* (*Roma apud Hered. Jo. Laurentii Barbiellini* 1760 in fol.). Lavoro più vasto, di maggiore utilità, e che si meritò la (1) publica approvazione fu quello che intitolò *Expositio Juris Pontificii juxta recentiorem Ecclesiae disciplinam in duas partes distributa.* Ne' tre volumi in cui è spartito vengono mostrate le correzioni, gli ampliamenti, le restrizioni, ed altre variazioni che le bolle de'pontefici e le romane congregazioni fecero alle antiche decretali; provando insieme esser variabile l'ecclesiastica disciplina, senza che la chiesa soffra e possa soffrire nella sua unità e stabilità. La stima in che tal libro era tenuto, e gli encomii che se ne facevano suscitarono uomini maligni ed invidiosi a denunciarlo a Clemente XIV, che la falsa accusa rigettò. Ultima fatica del p. Giraldi furono le *Animadversiones et Additamenta ex posterioribus Summorum Pontific. Constitutionibus et Succ. Congg. Decretis desumpta ad Augustinum Barbosa de officio et potestate Paroeciae* (*Romae apud Michael. Ang. Barbiellini* 1774 in fog.) di cui dissero ogni bene le Effemeridi Romane (n. 46 p. 361. an. 1774). Giunto all'età di 82 anni il p. Giraldi pieno di meriti e di fatiche spirò placidamente nel collegio di Ponte Sisto a'dì 26 agosto 1775, e fu sepolto nella chiesa di s. Pantaleone il giorno appresso.

Religiosissimo qual egli visse rifuggì da ogni fasto ed ambizione in guisa da tenere una negligenza e ruvidezza esteriore, forse eccessive. Sincero ne'giudizii, savio nei consigli, ebbe natura candida ed ingenua, superiore ad ogni umano riguardo. (1)

G. F. Ramelli.

ACCIO (Teodoro), nato in Borgo d'Ale l'anno 1762 da Michele ed Anna Insola, moriva in Torino nel 1833. Fece egli i primi suoi

(1) Novelle Letterarie di Firenze anno 1770 n. 13 fol. 201.

(1) Ant. Roman. t. 11. pag. 97. — Lombardi Continuaz. al Tirab. t. IV. lib. 2. p. 12. e 13.

Digitized by Google

studi nel seminario di Vercelli, e in età di anni 20 compiè il corso di leggi nella R. Università di Torino. Applicatosi quindi alla eloquenza ed alla poesia, fu professore di lettere in Susa, in Vercelli, in Torino ed in Crescentino. Quando poi il Piemonte passò sotto straniera dominazione, venne chiamato al *Comitato di pubblica Istruzione*, e quindi nominato bibliotecario dello spartimento del Po. — In questo mezzo egli stampò due suoi lavori, di cui si fece onorevole menzione nei vol. IX e XXII dell' accademia delle scienze. Questi furono: Un ragionamento accademico *Sullo studio delle scienze e delle arti liberali*, Eridania, coi tipi di Matteo Guaita, 1801, un vol. in 12.mo di pag. 49. — Ed un *Saggio di poesie liriche* —

Inclinato poi come era dalla natura alla satira, pigliò a volgere Giovenale in versi sciolti; e questo suo volgarizzamento corredato di note ebbe gli onori della stampa in Torino, l'anno 1804, coi tipi della corte di Appello, due vol. in 8, di pag. 400. Il Monti in una sua lettera dei 5 di aprile del 1805, scritta a Melchiorre Cesarotti, tocca di questa versione, e la antepone a quella di G. Giordani, che era uscita poc'anzi alla luce, in ottava rima. E che non siasi disteso in maggiori lodi, fu cagione l'amicizia, che lo stringeva al Cesarotti, il quale allora appunto era occupato dello stesso lavoro. Del resto questa fatica dell' Accio ha sovrattutto il pregio della chiarezza, e meritò gli encomi dell' ab. Andrea Rubbi nel tomo 41 del *Parnaso italiano* dei traduttori.

Pubblicavasi l'anno 1812 in Napoli un programma per concorso » Intorno al modo di richiamare » la commedia alla sua semplicità, » ed al buon senso originale ». Il dottore Accio compose in quella occasione una commedia di carattere in cinque atti, intitolata: *L' irresoluto in fatto di matrimonio* ovvero *Il matrimonio progettato e non mai conchiuso*, la quale onorata allora d'un premio, fu poi stampata dal Marano in Torino nel 1818. — Altri pregevoli componimenti pubblicò ancora il professore Accio, fra i quali: 1. Un *Saggio sull'arte critica*, poemetto didascalico di Alessandro Pope, recato in versi sciolti sulla parafrasi di Besnel, e corredato di note. Torino, 1816, presso la vedova Pomba - 2. *Reflexions philosophiques, politiques et morales*. Torino presso il Pomba, un vol. in 8.vo di pagine 174.

Passò gli anni estremi della sua vita assai travagliato dal male degli occhi, il quale però non lo impedì d' incominciare e condurre a fine la versione del *Trattato del Sublime* di Dionisio Longino, stampata per la prima volta in Milano nel 1830 da Giovanni Silvestri in 8.vo nella sua biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. La qual versione, se non entra innanzi a quella del Gori, merita però lode principalmente per la facile e chiara maniera, con cui è dettata, e perchè rende fedelmente i concetti dell'originale.

Fu il professore Accio piccolo della persona, alieno da ambizione e briga civile, e alquanto inchinevole al mordere altrui, come appare massimamente da parecchi suoi epigrammi italiani, che ancora giacciono inediti.

Tommaso Vallauri.

REGIS (Pietro), nacque in Roburento, terra della provincia di Mondovì il 17 di luglio del 1747. Ancor giovanetto si chiuse nell' abito de' cherici, e dopo avere studiato la filosofia e la teologia nel seminario della sua diocesi, passò a Torino, dove si addottorò in

Digitized by Google

teologia. Tre anni di poi veniva aggregato al collegio dei teòlogi, e nominato ripetitore nel reale collegio delle province. — Quello, che spesso veggiamo intervenire negli animi generosi, che le meritate lodi e le onorifiche dimostrazioni gli spronano tant' oltre alla virtù, si fe' vedere manifestamente nel Regis. Giacchè questo segno di onore a lui conceduto, fu come un possente stimolo a farlo progredire animosamente sul cammino della gloria; cosicchè divolgatasi in breve la fama dell' ingegno e del sapere del giovane mondovita, fu destinato nel 1777 alla cattedra di sacra scrittura e di lingue orientali nella regia Università di Torino. Fu allora, ch'egli cominciò a dare un pubblico saggio della pellegrina sua erudizione e del forbito suo scrivere nella disputazione latina, che intitolò: « *Moses Legislator, seu de Mosaicarum legum praesentia, Petri Regis, monregalensis, sacrum literarum et ling. orient. in regio taurinensi Athenaeo professoris. Augustae Taurinorum, excudebat Joannes Michael Briolus,* » 1779, un volume in 4., di pag. 240, dedicato a Vittorio Amadeo III. — Di questo lavoro pronunziarono il seguente onorevole giudizio le Effemeridi Letterarie di Roma, numero III, 1780, il 15 di gennaio, al titolo *Torino*, pag. 20. — « In tutta la condotta del suo argomento, l' autore fa spiccare le più giuste nozioni dei più veri principii politici, nelle sue note la più amena erudizione, e nel corpo della orazione, il più sodo ragionamento, pieno di rara moderazione e capacissimo a far ricredere Bolingbroke, Boulanger e Freret dall' errore, che si è preso a combattere. Perciò dobbiamo desiderare, che l' autore prosiegua a darci nuovi saggi della sua sacra profonda erudizione in un tempo, nel quale una falsa filosofia tenta di abbattere tutta l' autorità dei sacri libri ».

A questa tenne dietro un' altra opera del Regis, la quale gli conciliò il nome di uno dei più dotti economisti dell'età sua. Usciva essa alla luce nel 1793, col seguente titolo: *De Judaeo cive libri III Petri J. Regis SS. LL. Professoris. Taurini ex typogr. reg.* — due volumi in 8. di pagine 188, 295.

In questo mezzo erano sorte in Piemonte quelle civili perturbazioni, che vide l'età dei nostri padri. Essendosi perciò chiuso il regio ateneo, fu dato ai professori l'incarico di stampare i trattati della loro facoltà, perchè non mancasse ai giovani il modo di proseguire i loro studi. Pubblicò allora il Regis la sua opera *De re theologica ad Subalpinos, Taurini*, 1794, *ex typ. reg.*, tre volumi in 8, di pag. 388, 459, 376, e questa scrittura, o si riguardi alla dottrina che contiene, o alla perspicuità e all' ordine delle cose, o finalmente alla eleganza e purezza dello stile, merita di essere altamente commendata.

Nel 1799, essendosi soppresse le cattedre di teologia, fu il Regis nominato professore di filosofia, e poco stante nel 1800 professore di diritto naturale e delle genti. Il qual carico egli sostenne con plauso universale infino al 1805, in cui ebbe onorato riposo dalle sue fatiche. Dopo questo tempo sciolto affatto da ogni pubblica cura, si volse a godere le dolcezze della vita privata, senza però intralasciare quegli studi, per cui era salito in tanta rinomanza. E così egli visse infino al 29 di novembre del 1821, in cui passò a godere quel premio, che gli uomini non possono dare nè togliere.

Tommaso Vallauri.

Digitized by Google

VICI (Andrea), nacque in Arcevia, Marca d'Ancona, da Arcangelo Vici e da Angela Fattorini nell' anno 1744. Inclinato per le belle arti, fu mandato a Perugia ad apprenderle in un con le belle lettere; e quindi fu inviato a Roma presso Stefano Pozzi e Carlo Murena, il primo pittore ed il secondo architetto, artisti di molta fama in quel tempo. Dopo qualche anno di studio indefesso si risolse il Vici a interamente dedicarsi all' architettura, ricco già di un corredo di studi scientifici, che questa facoltà necessariamente accompagnar deve; onde ne resta ancor dubbia la classificazione, se cioè l' architettura debba alle scienze appartenere più che alle arti, giacchè senza quelle troppo manchevole cosa ella sarebbe.

E fu che stando presso il Murena venne richiesto dal Vanvitelli, che dovea portarsi a Napoli per la gran fabbrica di Caserta, al quale con rincrescimento il Murena lo rilasciò, già fatto ammiratore del sapere e della diligenza del giovane Vici.

L' indefessa fatica con cui questi operava a Caserta gli cagionò malattia grave di debolezza, e la sua salute non potè rinfrancarsi che con l' aria nativa. S' incamminava nuovamente il Vici verso Caserta, quando fu trattenuto in Roma scelto dal Vanvitelli per trattare alcun suo affare grave giudiziario circa la mola di Pantano. Questo incidente aprì al Vici il campo di far conoscere in Roma i suoi talenti nel ragionare dell' arte, e diè occasione a' magistrati e particolari d' incaricarlo di affari concernenti l'architettura, che tutti disimpegnava con quella sicurezza e lealtà sua propria: per il che poco ne andò che il Vici fosse da tutti ricercato, e la sua riputazione si stabilì per sempre con istima e distinzione.

La s. congregazione delle acque nel 1780 lo associò al canonico Pio Fantoni di chiara memoria per il concordato idraulico colla corte di Toscana in Val di Chiana, e quindi lo nominò suo ingegnere. Vennegli d' appresso nel 1787 la commissione della difficile opera del taglio delle Marmore confermata dal voto dei matematici Corelli e Bonati, che fu compiuta con gloria del pontefice Pio VI, per aver liberato tutta la Valnerina dalle innondazioni, e con valore sommo del Vici, di maniera che meritò questi l' onore che il suo nome fosse posto nella iscrizione lapidaria che si vede nel monumento lungo la strada superiore delle Marmore, e che ben volentieri qui si riporta:

PIO · SEXTO · Pontifici · Optimo · Maximo
Veteri · confluentium · Naris . et . Velini . cursu
Ad · Narinae · vallis · securitatem · immutato
Incolae · tanti · beneficii · memores
G · A · E · M · H · PP
Anno · Rep · Sal · CIↃ DCCXCIII
Carolo · S · R · E · Card · Livisanio · Praef
S · Cong · Aquarum
Fabritio · Locatellio · A · Secretis
Andrea · Vicio · Arch · S · C · A.

In appresso lo stesso pontefice lo incaricò del progetto della inalveazione del Teppia nelle paludi pontine, che sarebbesi forse eseguito se non sopraggiungevano le circostanze sfortunate del 1796.

Fatto ingegnere in capo di Roma, fece parte della commissione per la bonificazione dell' aria dell' agro romano e delle paludi pontine.

Nel 1810 fece eseguire il gran muraglione in Tivoli, che sostiene la sponda sinistra dell' Aniene in seguito della gran chiusa.

Nel 1816 fu spedito con altri dotti soggetti nelle legazioni per le vertenze idrauliche di quelle provincie, ed infine della sua vita nel 1817 preparava d' ordine del governo il progetto per il Morogia nella valle dell' Umbria, dopo tanti

Digitized by Google

che precedentemente se ne erano fatti da altri valenti idraulici: sul quale però non ci lasciò i suoi pensamenti.

Altre e molte opere minori eseguì e come ingegnere della s. congregazione delle acque e s. consulta e come architetto degli acquedotti Vergine e Paolo, nelle quali si distinse e per la diligenza e per la precisione delle sue funzioni. Che se fu sommo idraulico de' suoi tempi, non meno bravo architetto fu reputato specialmente per la solidità e per gli studiosi riparti con cui rese comode e belle le sue fabbriche. Vuolsi ricordare la chiesa e il monastero delle salesiane di Offagna, la fabbrica del seminario di Osimo, e la graziosissima villa e casini di Monte Gallo nelle Marche; la superba cattedrale di Camarino, il palazzo dei sigg. Lepri di Bevagna, la chiesa di s. Francesco di Foligno, gli altari minori della chiesa di Loreto, la cappella Gozzoli in Terni ed altre fabbriche sparse per lo stato.

Fu architetto di S. A. I. R. il Gran-Duca di Toscana e delle principali nobilissime famiglie di Roma. Fu ricercato da molte accademie; fu membro della società italiana; dell' accademia romana di archeologia, e fu non solo accademico di merito di san Luca, ma degnissimo suo principe e presidente fino dall' anno 1802 portatovi da' suoi meriti nell' arte e dalle sue virtù: nella quale dignità rifulse il suo zelo per questo onorato liceo che cercò di sollevare al più alto splendore e gloria. Fu promotore di quella raccolta di quesiti d' arte colle soluzioni artistiche, che ora servono di norma agli architetti pe' casi di questioni architettoniche. Colla cooperazione del suo vero amico (come egli diceva) Canova, procurò ed ottenne l' ingrandimento dell' accademia e col locale e con lo stabilimento delle scuole e colla onorevole decorazione ottenuta da Pio VII pei presidi dell' accademia, della quale fu egli il primo a portarne fregiato il petto. Vero cavaliere di costumi e di modi, distinto per la pietà e religione, leale, onesto, disinteressato, pieno di acume e d' ingegno, fu laborioso fino agli ultimi momenti di sua vita, che furono nel giorno 10 di settembre 1817: giorno di lutto per l' arte, per la società e per l' unica sua figlia superstite, Barbara Vici, che trovasi congiunta in vita e nel dolore di tanta perdita coll' ultimo di lui scolare ed allievo

Clemente Folchi.

MURATORI (Giuseppe), nacque in Fossano a' dì 11 di gennaio del 1742 da Carlo Lorenzo e Camilla Vittoria Giusti. — L' amore instillatogli dai genitori alla solitudine, e la tempera dell' animo suo abborrente dai civili ondeggiamenti gli fecero abbracciare lo stato religioso, e in età di anni 18 si rendè cherico regolare somasco. Era allora fiorente questa congregazione, che produsse all' Italia parecchi lodati scrittori nelle scienze e nelle lettere. Perciò il Muratori, compiuto il suo noviziato in Milano, ebbe modo di proseguire con molto agio i suoi studi, e far tesoro di quelle cognizioni, onde arricchì poi le sue scritture. — Vivevasi egli contento nel suo tranquillo recesso, quando una grave malattia del padre, che lo rese inabile al governo dei domestici affari, e le continue istanze della madre, che in quella occorrenza richiedeva il figlio di aiuto, l'obbligarono a tornare al secolo. Ricondottosi nel seno di sua famiglia nel 1775, prodigò per qualche anno le sue cure al padre, morto il quale, passato a Torino, fu dapprima bibliotecario del conte Durandi di Villa, e dipoi segretario di mons.

Digitized by Google

Carlo Filippo di Martiniana, che reggeva allora la Diocesi di San Giovanni di Mariana. Reduce in patria nel 1778, si diede a coltivare con maggior calore i suoi diletti studi; e fu appunto in questo tempo, ch' egli scrisse un trattato di agricoltura diviso in tre volumetti, che fu applaudito dall' universale, e stampato col titolo di *Almanacco agronomo.*

Pubblicò non molto di poi le » *Memorie Storiche della città di Fossano* — Torino, 1787, presso Giammichele Briolo, un volume in 4. Di quest' opera del Muratori parlarono lodevolmente le *Novelle Letterarie* di Firenze nel num. 21 — La *Biblioteca oltramontana* nel vol. 3 — Le *Effemeridi letterarie* di Roma nel num. 26. E l' estensore delle *Notizie letterarie* di Milano nel num. 22, dopo di aver fatto una giudiziosa analisi dell' opera, conchiude così: « Que» ste *Memorie* sono scritte con e» leganza di stile, con esattezza » d' ordine e di criterio, e con co» pia di erudizione. — » Che se questa scrittura lascia per nostro avviso in chi legge un giusto desiderio di maggiori e più importanti notizie, ciò vuolsi attribuire alla incivile ignoranza di tali, che non vollero far copia allo storico di autentici documenti, che serbavano gelosamente nei loro archivi.

Mentre il Muratori si andava così travagliando nella coltura delle lettere, Vittorio Amadeo III informato della sufficienza e delle virtù di lui, lo tolse alla queta stanza di Fossano, nominandolo priore della regia accademia militare. Piegossi l' abate Muratori al sovrano comando, e si recò in Torino per crescere alle lettere ed alla religione il fiore della nobile gioventù piemontese. E in questa cura egli perseverò tanto, che cangiatosi l' ordine delle cose pubbliche in Piemonte, e chiusasi perciò l' accademia, egli tornò a Fossano. Quivi si volse novellamente alle sue letterarie occupazioni. Dettò la vita del beato Oddino Barotti, e incominciò quella di Giovenale Ancina, amendue illustri Fossanesi. Stampò ancora in diversi tempi molte di quelle poesie, che i Francesi direbbono *pièces de circonstance;* ma sopra ogni altro suo componimento poetico è pregevole il poemetto *Sull' armonia.*

Ben è da dolere, che sieno tuttora inediti molti altri suoi lavori, fra i quali: *Le aggiunte al Dizionario universale delle arti di Effraimo Chaubers.* — Una *Raccolta di idiotismi ebraici,* e parecchi panegirici sacri, di cui non abbiamo a stampa, che quello di S. Girolamo Miani e quello di S. Filippo.

Intanto si andavano indebolendo le forze del Muratori. Travagliato nell'ultimo della sua vita da alcuni malori, fu consigliato a godere dell'aria aperta, epperciò abitò per qualche tempo in villa. Ma cresciuto il suo male, ricondottosi in città, morì non molto di poi, lasciando gran desiderio di sè, e specialmente ne' poveri, di cui era stato largo sovvenitore. - Fu il Muratori di mezzana statura e di membra ben formate. Usava in ogni cosa un giusto temperamento, e benchè non molto favellante, era ciò nondimeno cortese ne' suoi modi. Sovrattutto poi gli fu sempre compagna la modestia; quindi non si curava delle lodi. Ma le opere sue fanno vero testimonio di lui, e procacciarono onorevole fama alla sua patria.

Tomaso Vallauri.

Digitized by Google

VERRI (Alessandro), (1) nacque in Milano il giorno 9 giugno 1741, dal conte Gabriele Verri senatore, commendatore dell'ordine di s. Stefano di Toscana, reggente a Vienna nel Consiglio d'Italia, consigliere intimo di stato di S. M. I., ec. Sua madre fu la contessa Barbara Dati della Somaglia. Il più bel titolo di chiarezza della famiglia onde uscì questo celebre scrittore è però costituito non già dalla nobiltà del sangue, condizione sopra la quale non ha potere la volontà dell'uomo, ma dall'amore delle scienze e delle lettere, che dal conte Gabriele, giureconsulto dei primi dell'età sua, lodato autore di alcune opere latine che sono stampate, e di una inedita Storia della Lombardia, ereditarono tre illustri suoi figli, il conte Pietro, il nostro cavaliere Alessandro, ed il conte Carlo tuttora vivente. La prima educazione del nostro autore venne affidata ai cherici regolari somaschi i quali reggevano il collegio di Merate, riguardevole terra del Milanese. Di là passò nel collegio imperiale di Milano sotto la cura dei Padri Barnabiti. Quivi fra' suoi institutori annoverò il padre Giovenale Sacchi, autore di varie operette intorno la musica. Da lui il Verri apprese i principii dell'eloquenza; e maestro e discepolo serbarono poi sempre l'uno dell'altro reciproca stima. Alessandro, che era di vivacissimo temperamento, amò da giovinetto gli esercizi del corpo e le arti dette cavalleresche; nè fatto adulto si astenne da esse, secondo l'età e le circostanze glie lo permettevano (1). Ma quanto agli studii, il metodo d'istruzione che allora praticavasi ne'collegi, non era per nulla confacente alla qualità del suo ingegno. Ei diceva di sè stesso, che per profittare studiando avea d'uopo di tutto abbandonarsi nello spazio intellettuale a quello verso cui lo facevano rivolgere la propria inclinazione e l'avidità d'imparare; e che oltre ciò, in ogni genere di arte o di scienza gli era forza di procedere per elementi chiari e precisi di ciò chè voleva apprendere (2). Ond'è che, lasciata la disciplina di que' precettori e ritornato nella casa paterna all'età di vent'anni, egli accorgevasi di non essere ancora bene addottrinato negli elementi della lingua latina ed italiana e ne' principii della vera sapienza. Di questo era frequente il lamentarsi ch'esso faceva anche negli ultimi anni della sua vita.

Comunque ciò fosse, uscì di collegio avendo percorsi tutti i consueti studii delle lettere e della filosofia, e colla disposizione a

(1) Debbo alla gentilezza del signor conte Gabriele, nipote dell'Autore, e figlio del celebre filosofo ed istorico Pietro Verri, le notizie colle quali ho compilata la maggior parte di questo scritto. Egli mi permise di esaminare il carteggio che per ben trent'anni il cavaliere Alessandro tenne da Roma col conte Pietro. Questi due fratelli, che erano ad un tempo strettissimi amici, solevano comunicarsi minutamente tutte le loro opinioni, le loro vicende, il tenore della loro vita e dei loro studii. Però se io avessi saputo trar profitto dai documenti ch'ebbi sott'occhio, questa vita potrebbe riguardarsi siccome scritta dall'autore medesimo. Le lettere che io citerò, indicando solamente il tempo della data, sono tutte scritte da Roma al conte Pietro Verri. Il professore Ambrogio Levati poco dopo la morte del cavalier Verri, pubblicò in Milano l'Elogio di lui.

(1) Nel 1772 scriveva da Roma: " Io ho ripreso l'esercizio della scherma, perchè mi voglio conservar lesto finchè posso. Vorrei anche saper cavalcare. Mi era messo l'anno passato ai salti ec. " Lettera 28 marzo.

(2) Lettere al conte Pietro Verri, di Roma 25 aprile 1778, e di Camerino 27 maggio 1793.

Digitized by Google

spiccare in esse altissimo volo tosto che potesse liberamente seguire gl' impulsi del proprio genio. Fu somma ventura per lui che l'occhio perspicace del suo fratello Pietro, che superavalo di tredici anni, scoprisse subito di quanto egli fosse capace. Esso, come Alessandro esprimevasi, gli mise in mano i libri, e seco strettosi con un' amicizia la quale, a malgrado del tempo e delle vicende, non fu spenta che dalla morte, gli educò l' ingegno colla familiare consuetudine dell' arte difficilissima di ben pensare, e gl' insegnò come l'uomo s'eterna; di che quanto il fratello gli fosse grato, scorgesi in più luoghi del suo carteggio.

I progressi fatti da lui dopo quest' epoca sono mirabili. Parve ch' ei divenisse come per incanto uomo maturo tutto ad un tratto. Preso da grandissimo entusiasmo pei buoni studii, concentrossi tutto in sè stesso, e colla sua lucerna e co'suoi libri alla mano dimenticava la propria esistenza (1). Per compiacere il padre attese agli studii legali, i quali erano quasi i soli che di que' tempi aprivano la via agli onori ed alle cariche in Milano. L'avvocato Longo lo ammaestrò nelle così dette *Instituzioni* con sì bel modo, che il discepolo gliene fu sempre riconoscente. Con intenso studio il nostro autore si rese valentissimo nel diritto civile, criminale e pubblico, onde potè, ben affatto giovane, essere ascritto nel collegio dei nobili giureconsulti, ed ottenne l' incumbenza onorevolissima di protettore de' carcerati. Dotato di ottimo cuore, qual esso era, adoperavasi con molto zelo in questo ufficio, e le difese scritte da lui a sollievo di quegl'infelici gli procacciarono e lode e stima (1).

Ma più che i rancidumi dei ventimila repetenti, consulenti e trattatisti, che formavano il magnificato vastissimo oceano della giurisprudenza, e più che i clamori ed i cavilli del foro, il nostro autore amava l'erudizione, la bella letteratura, la filosofia e la scelta società che radunavasi nelle stanze del suo fratello ed amico Pietro. Questi aveva della propria casa formato il convegno di quanti vi erano in Milano (e fortunatamente ve n'avea molti) giovani illustri per ingegno e per amore delle utili cognizioni. I principali di essi erano Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Cesare Beccaria, a' quali aggiungevasi l' insigne matematico Paolo Frisi.

Il Beccaria nel 1762 aveva mandato in luce colle stampe di Lucca un suo scritto sul disordine in cui si trovavano le monete dello Stato di Milano, e dimostrato con pochi semplicissimi teoremi da quali principii fosse da partire onde por rimedio ad un' inconveniente di tanta importanza. Ma alcuni, i quali non riconoscevano in questa materia che la sola ragione dei giurisperiti, non approvavano nè comprendevano il linguaggio filosofico del Beccaria, il

(1) Lettere 9 novembre 1771 e 17 agosto 1777. Nella lettera 21 ottobre 1773 leggonsi le seguenti espressioni: „ Rammemoro con piacere, e forse sospiro que' tempi tranquilli, nei quali „ una lucerna, un libro, la chimera della „ la gloria, e il sommo bene della tua „ amicizia erano i dati della mia vita. „

(1) Nella gioventù di Alessandro Verri gli studii più stimati in Milano erano quelli della giurisprudenza. Le altre scienze e le belle lettere languivano ancora nel fatale avvilimento, dove le aveva lasciate piombare la dominazione spagnuola. Esse non risorsero a vera vita che sotto il regno dell' immortale Maria Teresa. Quanto abbiano vantaggiato dopo quel tempo, è noto universalmente.

Digitized by Google

quale aveva chiamate le scienze esatte in aiuto della pubblica economia. Per decidere le dicerie che si andavano spargendo sul fatto di quel libretto, Alessandro Verri pubblicò allora coi torchi del Galeazzi un opuscolo intitolato: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedi delle monete dello Stato di Milano.* P. P. I. C. E. (1).

Sembra a prima giunta che l'autore sia un acre propugnatore delle opinioni dei dottori intorno alle monete, ma egli a bella posta va raccogliendo e commentando le autorità di quegli egregi perchè ne appaia l' assurdità, ed intenda chi ha fior di senno quanto coloro vadano lungi dal vero nella proposta questione. Lo stile abbindolato ad arte e fiorito di arcaismi tende a porre in ridicolo alcuni che affettavano di spregiare la dettatura chiara, precisa ed eloquente del marchese Beccaria.

Trovo in una memoria di mano di Pietro Verri che l' ironia non venne intesa, e che vi fu chi seriamente applaudì come solide e vere quelle *Riflessioni* (2).

Gli amici che ho nominati di sopra componevano una società, la quale, senza il fasto ed il nome, era una vera accademia d' uomini addottrinati nell' universalità del sapere, quantunque in età giovanile. La qual cosa era mirabile in Milano, perchè (tranne pochi coltivatori delle umane lettere, ed anch' essi occupati di ampolle e di frondi, che formavano l'accademia dei Trasformati) la gioventù, massime la più nobile ed agiata, per ordinario in quel tempo di null'altro occupavasi che dei *riti amabili*, che descrisse e sferzò col mordace suo riso l' immortale Parini. Per ricondurre quindi le menti dissipate a dilettarsi nella lettura, per promuovere la stima delle scienze e delle belle arti, per diffondere l' amore della virtù, dell' onestà, dell' adempimento dei propri doveri, per abbattere le opinioni preoccupate e ridicole, Pietro Verri, in compagnia del nostro autore, immaginò di pubblicare un Giornale sul fare dello Spettatore inglese, che potesse esser letto *e dal grave magistrato, e dalla vivace donzella, e dagli intelletti incalliti e prevenuti, e dalle menti tenere e nuove.* (1) A questa nuova coppia di fratelli si aggiunsero cooperatori non solo i detti giovani testè lodati, ma altri spiritosi scrittori ancora; e nel 1764 cominciarono ad uscire in luce i fogli periodici del *Caffè*. Un tal nome bizzarro deriva dal fingere che il giornalista compilasse i suoi discorsi colle materie raccolte nella conversazione di coloro che si ragunavano per sorbire quella bevanda nella bottega del vecchio Demetrio. La legislazione, la pubblica economia, la morale, la storia

(1) Queste sigle significano: Pascolo per i C. . . . . Seguiva poi il motto: *In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo jure, quod diu aequum visum est. Leg. In rebus, ff. de Constitut.*

(2) Vedi la *Vita di Cesare Beccaria* nella Collezione dei Classici del secolo XVIII.

(1) Avvertimento al lettore premesso al *Caffè ossia brevi e varii Discorsi distribuiti in fogli periodici.* I fogli del primo anno vennero raccolti e ristampati in Brescia nel 1765 in un volume in 4; un altro volume (ivi 1766) comprende il secondo ed ultimo anno. Furono poscia ristampati più volte. Ventitrè discorsi estratti da questo giornale furono tradotti in tedesco, e pubblicati nel 1769 in Zurigo da Fueslin in un volume in 8. La *Gazette litteraire de l'Europe* che stampavasi in Parigi al *Louvre*, riportò, tradotti in francese, varii articoli di Pietro ed Alessandro Verri. — Vedi Isidoro Bianchi, *Elogio di Pietro Verri*, pag. 293. —

Digitized by Google

naturale, la medicina, l'agricoltura, la letteratura sono gli argomenti trattati in quelle pagine brillanti per la vivacità dei sali di Luciano e di Swift. Gli autori, conservando un profondo rispetto per tutto quello che non è sottoposto al dominio dell' umana ragione, non temono di pronunciare la loro opinione nelle cose che ad essi sembrano viziose o infette da preoccupazione, con onesta libertà...(1), e lontana dall'arrabbiato cinicismo, pel quale nulla è rispettabile fuori che il proprio sentimento.

Il perchè questi fogli vennero tosto in gran fama non solamente in Italia, ma anche presso le altre colte nazioni. I dotti stranieri confessarono ingenuamente ch' essi per l' importanza delle materie vincevano d'assai lo Spettatore inglese (2). Ma gli amatori della bella lingua italiana, e fra questi il Parini, il quale per altro commendava altamente le filosofiche dottrine del *Caffè* (3), dolevansi delle licenza con cui questi scrittori, tanto spiritosi ed eloquenti, calpestavano i fiori della favella.

Alessandro Verri scrisse pel *Caffè* trentadue articoli segnati colla lettera A., iniziale del suo nome. Trattano essi di diritto civile e pubblico, di filosofia morale e di belle lettere. L' autore sembra scherzare colle materie più gravi, e sparge di un' amabile filosofia gli argomenti ch' egli discorre; i pensieri gli germogliano sotto la penna, ed ei gli adorna di cognizioni e di considerazioni così profonde, che paiono eccedere la capacità di un giovane di ventiquattro anni circa, quanti appunto in quel torno egli ne contava.

(1) Avvertim. cit.

(2) Vedi il giudizio di Zimmermann nella sua opera *Della superbia nazionale*.

(3) Vedi le opere del Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Vol. I pag. LIII.

L' articolo che il nostro autore scrisse col titolo di *Rinuncia avanti notaio degli Autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, tirò forse principalmente l'accusa di irreligione grammaticale sopra gli scrittori del *Caffè*. Quell'uomo formidabile di Giuseppe Baretti, quantunque fosse anch' egli ben lunge dal professare un' adorazione cieca al fiorentino buratto, non mancò dal menare sopra questo scritto l' inesorabile sua frusta, prendendo occasione dall' errore in cui era corso il tipografo di stampare *nodaro* invece di *notaro* (1). Nondimeno i motivi addotti da Alessandro Verri per la sua rinuncia sono in gran parte confortati dalle ragioni ampiamente poi discusse dal Cesarotti e dal Monti nelle loro opere sulla lingua italiana. E certamente quella sempre rifiutata e sempre rinascente pretensione della benemerita Accademia della Crusca, che ogni scrittore debba senza remissione adagiare le sue idee sul Vocabolario, come sul letto di Procuste; quel confinare tutta la lingua italiana in alcuni codici del trecento, e di qualche altro secolo in cui in ogni cosa non si pensò nè si scrisse; quel volere che il miele e l' oro della favella scorrano purissimi dalle labbra delle trecche di Mercato vecchio e de' lanaiuoli di Camaldoli, e che sulle bocche di tanti filosofi e letterati sparsi su tutta la nostra penisola altro non possa suonare che voci incondite

(1) Vedi *Frusta letteraria*, tomo II, pag. 186. edizione di Milano, 1804. Come intorno alla *Crusca* la pensasse Aristarco, vedilo nella stessa sua *Frusta* tom. 3; *Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell' Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto accademico*. Questo singolarissimo ingegno sentiva e ragionava rettissimamente qualunque volta non era trasportato dalle sue ire.

Digitized by Google

e riprovate; e tutto insieme quell' arrogarsi sola il possesso dell' illustre parlare, farà sempre che gli ingegni colti e generosi della nazione protestino contro l'autorità e la competenza di quel tribunale.

Non si può negare però che il Verri, per mero scherzo, non avesse quelle dottrine in aria di troppo aperta ribellione, dacchè egli stesso divenuto poi zelantissimo coltivatore dell'eloquenza italiana, scriveva nel 1783 (1): » Io certamente adesso non iscriverei come ho fatto nel *Caffè*.... A ventiquattro anni non è formato lo stile, e quelle massime ora mi paiono da giovane che ancora non conosce i fondamenti e salta sui tetti .... Un' opera di bella letteratura scritta con trascuranza, e senza correzione non sarà mai di bella ma di brutta letteratura «. Ed in altra lettera: « Sono di sentimento che la principal cura debba essere di bene scrivere, cioè secondo l'uso de' più celebri scrittori, nella propria lingua, senza novità, senza stravaganza alcuna; se poi a tale attenzione si unisca il pregio intrinseco de' pensieri e della materia, allora l' opera è perfetta; ma ogni volta che vengano in contrasto lo stile col pensiero, onde questo sia espresso scorrettamente, allora il pensiero, quantunque sublime, cadrà per la viltà delle parole, e non farà alcun effetto. Di modo che vediamo che la sola correzione delle parole ha reso celebre alcuno scrittore, dove che altri non hanno partito, benchè pieni di merito, a motivo della negligenza nella elocuzione. (2) »

Ho riferiti questi passi inediti, perchè essi sono la professione di fede di un incredulo convertito, il quale ha ben meditate e riconosciute le ragioni della sua credenza attuale.

Da che era uscito di collegio il nostro Verri poneva l' opera sua principale intorno ad un *Saggio di storia d' Italia* da Romolo fino all'anno 1760, in cui appunto aveva dato principio al suo lavoro; e con indefesso studio lo condusse a fine nel 1765. Le grandi opere del Muratori nel fatto della nostra storia sono una ricca miniera che vuole essere scavata, un terreno di ottima qualità, il quale attende di essere dissodato. Questa fu l' impresa che Alessandro Verri tentò nel suo *Saggio*, onde *svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e diffonderla ne' suoi leggitori*. (1). Dal Muratori professava di aver ricevuto il filo dell'opera, ma di avere camminato da sè tosto che l' ebbe fra le sue mani. » Ho temuto (dic' egli) di far un grosso libro, ed ho dirette le mie fatiche a scegliere, a ristringere, come altri a compilare ed ammucchiare. Non si aspetti il lettore descrizioni di guerre, non discussioni erudite, non genealogie di principi. Forse è più facile il compilare quest'opere, che il leggerle ..... Non sono opere leggiere i compendii; è facile il compilar la storia con tutto quello che si sa, non mai rinunciando alla propria vanità in favor de' lettori, a' quali vogliamo imprimere alta idea di nostra erudizione, coll'opprimerli di mille discussioni. (2) »

Non vuolsi qui tacere a lode del nostro autore, che mentre in questo giro di tempo Cesare Beccaria

(1) Lettera 28 giugno.
(2) Lettera 4 gennaio 1783.

(1) Prefazione al *Saggio di Storia d' Italia* inedito.

(2) Luogo cit. — Il conte Pietro Verri teneva in grandissimo pregio quest'opera di suo fratello. E lo andava continuamente stimolando a rivederla e pubblicarla; ed anzi effettivamente ne fece

Digitized by Google

andava componendo il trattato *Dei Delitti e delle Pene*, onde tanta gloria derivò a lui ed a Milano, il Verri, che versato era nella pratica criminale, e pel suo ufficio di protettore de' carcerati aveva quotidiana opportunità di chiarirsi dei più orrendi abusi e dei difetti di questa parte della giurisprudenza, somministrava all'amico le cognizioni che gli erano necessarie in tale materia. E perchè il Beccaria ad un cuore fervido univa una tempra così indolente, che avrebbesi tolto, per odio alla fatica, di vivere e di morire senza gloria, il nostro autore ebbe gran parte nello istigarlo e sorreggerlo onde mettesse in luce i suoi benefici pensamenti. Quindi trasse origine l'opinione radicatasi in molti de' suoi contemporanei che il libro *Dei Delitti e delle Pene* non fosse altrimenti opera di Cesare Beccaria, ma bensì di Pietro o d'Alessandro Verri: opinione che questi chiarissimi uomini smentirono mai sempre, e contro alla quale il secondo di essi protestò quasi per solenne testamento, in una lettera del giorno 16 aprile 1802 all'abate Isidoro Bianchi. (1)

In questo mezzo i filosofi francesi avevano chiamato il Beccaria a ricevere in Parigi gli applausi dovuti al suo ingegno; e non volendo egli intraprendere quel viaggio da solo, nè potendo accompagnarlo il conte Pietro Verri, che pur esso era stato invitato a recarsi in Francia, fu destinato il nostro autore a partire con lui. Accolse Alessandro con giubilo l'occasione che gli si offriva di vedere città e costumi, e di sottrarsi fors'anche al peso di certi legami di famiglia da'quali gli pareva tempo di dover andar libero, e che ripugnavano all'indole del suo cuore e della sua mente risvegliata e sensibile. Nè il suo nome era incognito sulle rive della Senna, dacchè alcuni suoi discorsi estratti dal *Caffè* erano stati tradotti in francese, e ben accolti ne'giornali letterarii di quella nazione.

Nel giorno due di ottobre dell'anno 1766 abbandonò egli dunque Milano in compagnia del Beccaria, e dopo sedici giorni di viaggio, non senza avere dovuto molto lottare coll'indole singolare ed inquieta dell'amico che ad ogni tratto per desiderio della patria minacciava di retrocedere, giunse nella capitale della Francia. L'arrivo in essa fu come un trionfo pei due giovani milanesi, i quali vennero tosto complimentati a nome di tutta la società filosofica di Parigi dall'abate Morellet, traduttore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, ed introdotti in casa del celebre barone di Holbach, il quale gli ammise alla sua conversazione ed ai simposii, ove nella domenica e nel giovedì di ogni settimana concorrevano d'Alembert, Diderot, Elvezio, Marmontel, Morellet, e gli altri che componevano la compagnia dei così detti Enciclopedisti.

Alessandro Verri, scrittore coltissimo e filosofo pieno di vivacità,

sperare la pubblicazione, quando nel tomo I, pag. 31 della sua *Storia di Milano*, così si espresse: » Quest'argomento più vasto e generale (*degli avvenimenti dell'Italia, come formando corpo di nazione*) è stato trattato prima del 1766 da un uomo che nel fiore della gioventù ha posposto i piaceri che le grazie della persona e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari piaceri di illuminare i suoi simili, e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno se quel compendio della Storia d'Italia sia stato annunciato da me con parzialità, ec. "

(1) Vedi *Elogio storico di Pietro Verri*, scritto dall'abate Bianchi, pag. 143. Cremona, 1803.

Digitized by Google

veniva con ogni sorta di carezze festeggiato da quegli uomini scaltri i quali cercavano di fare de' proseliti in tutte le più colte nazioni, onde diffondere le massime con cui essi tentavano di operare una grande rivoluzione nel genere umano. Ed infatti sono onorevolissime le espressioni colle quali nelle sue lettere di Parigi egli parla di que' filosofi. Ma la sua mente che vedeva diritto, nè era riscaldata dall'entusiasmo, nè corrotta dalla mala fede, distinse ben presto l'oro dall'orpello, e vide quanta ciurmeria si appiattasse sotto quel manto di sapienza e di amore degli uomini.

» Che cosa è (domanda egli) » questa filosofia? L'amore della » sapienza. Ma che cosa è la sa» pienza? Sarà forse l'attaccare di » fronte la morale col sostenere » che tutto si fa per interesse: o » lo squarciare il velo del tempio? » Io mi fiderò sempre più di chi » crede alla morale ed alla religio» ne, che di chi non crede nè al» l'una nè all'altra; e osservo che » la gloria delle nazioni non è » stata fabbricata che col formare, » colle massime e coi principii re» ligiosi e morali, le teste in quel » modo che conveniva a quel fine, » di modo che quella filosofia che » distrugge tutto sul suo tavolino, » non vale gran cosa a formare » grandi cittadini e valorosi sol» dati (1) ».

Questa sentenza nella quale il filosofico intelletto del nostro autore, venne subito intorno a quegli scrittori, si andò sempre in lui confermando col maturare degli anni, e coll'accurata osservazione degli effetti prodotti dalle massime da loro arditamente promulgate. Perciò nel 1792, rispondendo ad una lettera di suo fratello, scriveva: » Voi ora mi esprimete » una massima da me sommamen» te gustata e fissata fino da quan» do trattai in Parigi i filosofi, » cioè che la breccia aperta da essi » al riparo della religione non è » stata supplita con altri mezzi » presi dalla medesima; dal che » ne proviene che anche nella » plebe vi sono giovani senza prin» cipio alcuno di moralità. Io non » entro nel santuario, parlo da » cittadino, e dico essere la reli» gione patria una importantissi» ma parte della constituzione ci» vile, il deridere la quale, o lo » schernirla o con la penna, o con » le operazioni, è atto d'improbi» tà civile. Io ho veduto da vicino » i filosofi di Parigi, e il loro tono » mi ha facilmente saziato (1) ».

Dopo di avere soggiornato circa cinquanta giorni in Parigi, il marchese Beccaria, non potendo più sostenere la lontananza da' suoi, volle rimpatriare; non così Alessandro Verri, nel quale non era spenta la brama delle cognizioni, che l'uomo acquista ne' viaggi. Egli quindi separossi dall'amico onde visitare l'Inghilterra, e principalmente la famosa capitale delle isole Britanniche. La novità del paese, l'indole de' suoi abitanti, la costituzione di quel regno, le costumanze, i metodi di educazione morale e fisica, tutto era soggetto di osservazione pel culto viaggiatore. In Londra conobbe ed ammirò, fra gli uomini insigni, Carlo Fox, che poi fu tanto celebre nella Camera de' Comuni, ed allora toccava appena l'anno decimonono dell'età sua. Ma già in lui apparivano l'ingegno, il criterio, l'erudizione grandissima. Ei soleva recitare a memoria dei lunghi squarci di Sofocle e di Demostene nella loro lingua natia; concludendo sempre che erano questi

(1) Lett. 25 settembre 1779.

(1) Lettera 19 maggio 1792.

Digitized by Google

la sorgente di ogni stile ed i suoi magazzini (1). Nella stessa città rivide pure Lorenzo Sterne, il singolar autore del *Tristram Shandy*, ch' egli aveva conosciuto in Milano (2).

Alessandro Verri sì dalla Francia come dall' Inghilterra scriveva al suo fratello minutissimamente ogni cosa che osservava; e le lettere, fatte con diligenza copiare da quest' ultimo, conservansi in un prezioso volume, monumento d'ingegno e di spirito singolarissimo. Esse avrebbono anzi veduta la luce nel 1768, per opera di Pietro Verri, se alla pubblicazione non si fosse opposto il nostro autore, indottovi dal riflettere quanto sia grande il numero de' viaggi stampati, e come l'onore che proviene da queste opere sia d' un genere secondario. Oltre di che, egli scorgeva che gli scrittori di viaggi sono spesso contraddicenti l'uno all' altro ne' loro giudizi (con grave danno de' leggitori che coreano il vero delle cose) a motivo delle impressioni diverse che i medesimi oggetti fanno sopra diversi uomini. Soprattutto poi temeva di non aver soggiornato in Francia ed in Inghilterra tanto che fosse bastato ad un' accurata ispezione di tutto ciò che riguarda quelle nazioni, onde non correr pericolo di riescire chimerico e meno che esatto (1). E qui sia permesso allo scrittore di queste Memorie una riflessione brevissima, nè inopportuna. Quanto tempo dimorarono in Italia i Lalande, i Dupaty, i Sharp, gli Archenoltz, ec. che scrissero delle città, de' costumi, della letteratura italiana con tanta franchezza sì strane cose? Io credo ancor meno di quello che Alessandro Verri dimorò in Francia ed in Inghilterra. Avessero dunque almeno avuta la discrezione ed il senno di lui (2)!

Da Londra il Verri ripigliò il cammino verso l' Italia, passando nuovamente per la capitale della Francia. Superate quindi le Alpi non rivide Milano, ma da Genova tragittò a Livorno. La terra di Toscana è troppo bella, e troppo piena di illustri memorie in fatto di letteratura e di arti,

(1) Lettere dei 9 gennaio 1782 e dei 9 ottobre 1795.

(2) Intorno a questo celebre scrittore inglese Alessandro Verri scriveva al fratello nel 1770: „ Abbiamo in inglese il *Viaggio sentimentale* ..... Le „ persone fredde e di poco gusto lo trovano un libro insignificante; ma le „ anime buone lo trovano finissimo. „ Quanto non è toccante la prigionia „ alla Bastiglia! Lo stimo uno squarcio sublime. — Gran buon uomo „ ch' era l' autore! Sono stato a ritrovarlo a Londra, e mi ha data una „ cioccolata e mille carezze. Mi levò „ il frack che aveva bagnato dalla pioggia, me lo distese su una sedia, mi „ abbracciò, mi prese per una mano, „ mi condusse al fuoco; e non conoscendomi, perchè io poco lo trattai „ da noi, mi fece un mondo di ospitalità. Mi incontrò pure in un'accademia pubblica, mi tornò ad abbracciare, ed all'orecchio mi bisbigliò tante „ cose della sua maniera, che fu una „ conversazione deliziosa. A Londra, „ mi disse, lo lasciavano entrar da per „ tutto senza pagar nulla; egli era amato generalmente. Il suo abito era „ un frack bigio ed una parrucca tonda „. Lettera 12 settembre.

(1) Lettera, 24 agosto 1768.

(2) L'opera scritta in inglese, ed intitolata *Gli Italiani*, del mordace e vivacissimo Giuseppe Baretti, fu composta per vendicare il nostro paese dalle ingiurie del chirurgo Samuele Sharp, il quale, fatto ricchissimo e viaggiatore, ci dipinse sì malamente nelle sue *Lettere sull'Italia*. Anche lo Sterne derise questo sciagurato Sharp, sotto il nome di *Mundungus*, nel suo *Viaggio sentimentale di Yorick*, dicendo ch' ei *correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra*, temendo non la compassione e l'amore l'adescassero fuor di strada. Vedi il cap. XVIII, di Yorick.

Digitized by Google

perchè egli non cedesse al desiderio di visitarla, principalmente che dopo essersi allontanato dal paese natio, aveva volta ogni sua mira alle lettere, coltivando le quali proponevasi di conseguire quella fama che più dura e più onora.

Veduta la patria di Dante e del Petrarca, del Boccaccio, di Michel Angelo, diresse il suo cammino a Roma volgendo l'anno 1767. Da principio egli vi era venuto soltanto per ammirare i monumenti dell' antica grandezza Italiana, che in quella città privilegiata sono sfuggiti dal naufragio del tempo. Ma la grande sua predilezione per l'antichità, nella quale coll'assidua lettura degli scrittori greci e latini andavasi confermando, insensibilmente lo avvinse ad un suolo dove ogni sasso, per così dire, conserva una memoria che o illustra le opere di que' sommi, o da esse è illustrata. A questo si aggiungeva, che egli avea deliberato di tutto consacrarsi nella solitudine agli amati suoi studii. Il che sentiva di non poter fare in patria legato dalle convenienze della famiglia e di società, alle quali di onestamente sottrarsi gli vietava la condizione de' suoi natali. Di più, non gli sofferiva l'animo di mettersi nella via degli impieghi, che legano l'uomo probo alla esecuzione di molti doveri inconciliabili col tenore di vita ch' esso più amava; e rimanere in patria privo di quella reputazione personale, la quale difficilmente credea potersi conseguire senza lo splendore delle cariche, stimava egli che fosse lo stesso come *l' esporsi ad avere cento mortificazioni al giorno* (1).

Confermavalo poi nel pensiero di stabilire in Roma la sua dimora, il tenero vincolo d' amicizia ch'egli avea contratto al primo arrivo, e che mantenne fino alla morte, colla marchesa Margherita Sparapani di Camerino, maritata in Roma stessa al marchese Boccapadule Gentili. Questa dama era coltivatrice de' buoni studii, ed aveva raccolto nel suo palazzo un gabinetto di produzioni appartenenti alla storia naturale. Con lei il nostro autore intraprese (1) nella Sapienza, sotto la direzione dei celebri comentatori di Newton i padri Jacquier e Le Seur, un corso privato di fisica particolare, nella quale non aveva avuto per lo innanzi il comodo d'istruirsi in Milano.

La conversazione poi che ogni sera radunavasi nel palazzo Gentili riusciva sommamente grata all' autore, perchè oltre alcuni dei principali personaggi romani, vi convenivano i più illustri stranieri e gli ambasciatori di varie corti che trovavansi in Roma. Vi si parlava il francese e l' inglese, e senza il fasto e la noia di quelle raunate, ove l'unico sollievo è il tavoliere da giuoco, tutto vi era movimento e brio di società (2). Quivi Alessandro veniva la sera a raccogliere le nuove del mondo; ma la mattina era per lui sempre sacra alle Muse (3).

Ne' primi tempi ch' egli dimorava in Roma aveva deliberato di pubblicare il suo *Saggio di Storia d'Italia*, al qual uopo ne aveva di già mandato il manoscritto alla stamperia Coltellini di Livorno diretta da Giuseppe Aubert. Nel 1768 erano già impressi alcuni capitoli dell' opera. Tutto ad un tratto però l' autore ne sospese la

(1) Lettera, 9 febbraio 1771.

(1) Lettera, 14 marzo 1770.

(2) Lettera, 21 marzo 1772.

(3) „ Io conservo sempre il costume „ rigoroso di star trincerato e fortifi- „ cato, e me ne trovo molto bene „. Lettera, 6 settembre 1769.

Digitized by Google

stampa; nè più consentì se non di comunicare privatamente agli amici quel lavoro, su cui dapprima aveva fondate le speranze della sua fama. Pare dalle sue lettere ch'ei temesse di non urtare contra le opinioni correnti, e che la libertà colla quale nell'ardor giovenile erasi espresso intorno alcuni punti della storia, non gli avesse a procacciare inquietudini e dispiaceri. Un possente motivo per altro egli traeva da riguardi puramente letterarii; ed era questo, il non essere contento dello stile del suo Compendio. Imperocchè quanto nei primi suoi anni dilettavasi dell'entusiasmo de' moderni Francesi, altrettanto innamorossi da poi della maestosa posatezza de' classici antichi. Ma in quel Compendio ei conosceva di non essere riescito scrittore nè italiano nè originale abbastanza, e più volte ripeteva nelle sue lettere di averlo condotto con uno stile per metà formato di Tacito e per metà di Voltaire (1). Quindi sull'esemplare manoscritto che aveva seco in Roma, e che ora trovasi presso il suo nipote ed erede, scrisse: *Non si stampi se non lo correggo;* nè lo corresse mai (2). Sembrava inoltre a lui che quell'opera avesse perduto molto della sua importanza dopo le *Rivoluzioni d'Italia*, scritte dall'abate Denina, le quali benchè forse trattate con disegno diverso da quello ch'egli si era prefisso, venivano nondimeno in molte parti a contatto del suo *Saggio*.

(1) Lettere, 2 aprile 1778, e 10 novembre 1779.

(2) „ Molte cose avrei da mutare, „ moltissime non mi piacciono più; ma „ mi atterrisce il lungo travaglio. Nella „ mia maniera di lavorare non la finisco mai, e vedo che mi porterebbe „ degli anni una simile rifusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco „. — Così si esprime l'Autore nella Lettera 2 novembre 1771.

Quindi a nulla valsero nè le istanze degli amici e del fratello che volevano indurlo a pubblicar questo libro; nè la offerta fattagli dallo stampatore Masi, succeduto in Livorno all'Aubert, di continuare a proprie spese l'impressione; nè quella della signora Suard di Parigi, moglie del celebre accademico e traduttore di Robertson, la quale esibivasi di voltarlo in francese, e di farne un'edizione (1) in tale favella.

Frattanto i parenti e gli amici dell'autore cercavano con ogni studio di richiamarlo alla patria. Al che se egli acconsentiva, non gli sarebbero mancati nè onori, nè ragguardevoli cariche, poichè già prima della sua partenza avevasi egli procacciata la stima del conte di Firmian, ed il suo nome era giunto con lode in Vienna alle orecchie del principe Kaunitz, che teneva la somma delle cose, ed a quelle del barone di Sperges, che di là regolava gli affari dell'Italia.

Si pensò pure di conferire ad Alessandro Verri la cattedra del diritto pubblico, quando nel 1767, Maria Teresa, di memoria sempre cara alla nostra Lombardia, volse gli occhi a riordinare gli studii, caduti fra noi in un deplorabile avvilimento per la non curanza de' tempi anteriori. E già erano state create nelle scuole Palatine alcune cattedre per Beccaria, Frisi, Longo, Parini, ec., nomi tutti che risplendono ne' fasti di Milano. Ma Alessandro Verri non seppe abbandonare l'amata sua Roma (2).

Nell'inverno dell'anno 1768, per esercitarsi nella lingua inglese, egli tradusse da quell'idioma nel nostro varie operette; ma principalmente rivolse le sue cure a far italiano l'*Hamlet*, tragedia

(1) Lettere, 13 ottobre 1770 e 1 febbraio 1772.

(2) Lettere 24, 28, 31 ottobre 1767.

Digitized by Google

notissima del gran Shakspeare; più tardi intraprese anche la versione dell' Otello. (1) Alessandro Verri era caldissimo ammiratore del tragico inglese, e lo riguardava siccome un poeta sovrano ed un mostro mirabile di bellezze e di difetti: bellezze le quali sono il punto più elevato della poesia, e difetti accompagnati da una certa stranezza e maraviglia onde appariscono parti di un ingegno straordinario. (2) Dicea che Shakspeare mostra la vera strada della natura, e che dopo aver lette le sue tragedie compariscono troppo artificiosi gli eroi del teatro francese; che i suoi versi sono originali ora per la grandezza, ora per la facilità e soprattutto per l' invenzione di nuovi modi di esprimersi. Si confessava rapito dalla forza e dalla varietà delle passioni da lui maneggiate; ed a fronte di esso, che corre quasi fiume a piene acque, gli altri tragici gli sembravano ruscelli limpidi sì, ma pur ruscelli. (3) Aveva veduto gl' Inglesi di ogni condizione adorarlo, per così dire; e mai non gli era avvenuto di udire alcuno di loro parlarne senza ammirazione. Nè egli pure il nostro autore ne teneva altrimenti discorso; solo conchiudeva sempre esser questo un poeta da leggersi e studiarsi dopo che altri abbia corroborato il proprio criterio ne' modelli perfetti.

Rinfrancato nell' idioma inglese, si rivolse ad imparare la prima e la più dolce delle lingue dotte, quella dalla quale derivarono tante bellezze nella latina e nell'italiana. A ciò lo movea l' amore ch' ei portava costantemente agli autori antichi. Fino dai primi tempi nei quali attese di proposito alle lettere, grandemente dilettavasi nella traduzione di Polibio e del Fedone di Platone, laddove non potea reggere alla continuata lettura del tanto allora celebrato libro di Elvezio (1). Avea sott' occhio gli esempi delle altre nazioni, e principalmente dell' Inghilterra, ove la lingua greca formava una parte della letteraria educazione nella Università di Oxford e di Cambridge. L'abate Morellet, il signor d'Alembert, il già mentovato sig. Carlo Fox, co' quali egli aveva conversato famigliarmente, tutti erano conoscitori della greca favella. Anche la lettura delle Vite degli uomini illustri di Plutarco, e di quelle dei filosofi di Diogene Laerzio, ch' ei trovavasi costretto di fare nelle traduzioni, lo invogliava ad apprendere la lingua originale di questi scrittori, onde attignere al primo fonte con sicurezza le notizie della grandezza e del sapere antico. Finalmente gli rincresceva di dover sopportare l'aria insultante di alcuni pedanti, i quali nella gramatica greca pare che facciano consistere il diritto di seder soli giudici dell'ampio regno delle lettere.

Il nostro autore si diede allo studio di questa lingua nell'anno 1769 sotto la disciplina di un greco nativo dell' isola di Scio, custode dei

(1) L' autore compì la versione dell' *Hamlet* nel 1777, e pensava di pubblicarla; ma ne abbandonò il pensiero quando seppe che in Francia il sig. Le Tourneur attendeva ad una compiuta versione delle opere di Shakspeare. Egli pensava, che essendo tanto nota in Italia la lingua francese, il lavoro del Le Tourneur basterebbe a far conoscere universalmente tra noi quel sommo Britanno. Gli sembrava nondimeno che in italiano potesse esprimersi meglio che in francese il senso originale di Shakspeare, e ritenersi il colorito dello stile di lui.

(2) Lettera 9 aprile 1777 ed in altre.

(3) L' autore non conosceva ancora le tragedie dell' Alfieri, di cui fu uno dei primi e più costanti ammiratori, come vedremo più innanzi.

(1) Ciò si trova ripetuto in più luoghi delle lettere nel nostro autore.

Digitized by Google

manoscritti greci del Vaticano, fra' quali aveva scoperte alcune pregevoli opere di storia Bizantina. E' curiosa la pittura che il Verri fa di questo suo maestro. Egli era un vecchio studiatore instancabile, fornito d'immensa lettura nel suo genere, uomo semplicissimo, come sono per lo più tutti i grandi lavoratori, erudito, chiaro quanto si poteva desiderare, ma rigido come uno Stobeo. Se talvolta l'adulto discepolo non intendeva o dimenticavasi qualche cosa, ei si arrabbiava, batteva i piedi ed inquietavasi stranamente. Tali collere sul principio infastidivano alquanto il nostro autore; ma da poi avvezzatovisi, e compreso ciò non provenire da cattiva disposizione di cuore, lo lasciava fare; poichè del resto egli si calmava facilmente, ed anzi, come vide l'allievo avere in breve tempo profittato moltissimo e rimaner poco da correggere nelle sue cose, divenne più tranquillo, e gli si fece amico (1).

Dopo sei mesi di studio Alessandro era in istato di poter tradurre, col solo aiuto del vocabolario, qualunque autore. La prima opera intorno alla quale si esercitò, fu un discorso di Isocrate; passò quindi a Demostene, poscia ad Omero. E così delibata la poesia, e conosciuti i varii dialetti, non gli rimase che lo studiare da solo per attingere la piena cognizione della lingua greca. Da questo punto si può dire che gli autori greci abbiano formata la delizia della sua vita. Predilesse fra tutti Omero e Demostene, nè già al modo de' pedanti i quali, inchiodati sulle parole, guai che siano giammai commossi dalle idee che quelle sono destinate a risvegliare, il perchè se ne rimangono assiderati in mezzo all' incendio che divampa ne' cari loro scrittori. Il Verri considerava in essi le origini dell'eloquenza, gli usi di quella nazione favorita un tempo non meno dalla fortuna che dalla natura, il segreto di dominar le passioni de' leggitori; e studiavasi di divenire eccellente scrittore italiano, ricercando in quei modelli l'universale ragione dello stile. Lesse in seguito e meditò le opere di Eschine, di Senofonte, di Arriano, di Luciano, di Giuliano imperatore, ec., e notò diligentemente le impressioni che andava ricevendo da ognuna di esse.

Omero però risplende di tanta luce in tutto l'orbe letterario e poetico, che trae a sè gli sguardi di ogni coltivatore delle belle dottrine. Ma per dir vero, nel secolo scorso pareva che quella luce, dopo tanti anni, si fosse alquanto annebbiata per la prepotente fama dei moderni, per certa affettazione di una prevalente inclinazione verso le scienze esatte, e più di tutto per la trascuranza della lingua greca. Il mancare di belle traduzioni avea di soverchio accreditata quella sentenza: *Che il buon Omero dormicchia*. Alessandro Verri volle tentare di ravvivarne lo studio, col togliere dall'Iliade le ripetute notizie di storia nazionale, i messaggi riportati colle medesime parole, gli epiteti perpetui, le genealogie degli Dei introdotte quando il calore dell'azione pare doverle escludere; le quali cose nell'originale sono sostenute *dall'ampiezza dello stile e dal concento quasi celeste della greca lingua* (1), ma nelle traduzioni

(1) Lettera 27 settembre 1769.

(1) Alessandro Verri. — V. *Iliade di Omero*, tradotta in compendio ed in prosa, illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, facilitano l'intelligenza del poema. *In Roma, appresso Gio. Desiderj*, 1789, in 4. — Convien dire che di

Digitized by Google

letterali in prosa, ed in quella sciaguratamente verificata dal Salvini, riescono languide e quindi noiose. Questo lavoro gli costò molta fatica, e lo compì nel 1771, sebbene non lo abbia stampato che nel 1789. Ma siccome egli, benchè possedesse l'arte di scrivere con evidenza quasi poetica, e con gran sentimento nella prosa, non avea quella di fare bei versi, riputò che il tentare di sorgere con linguaggio legato dal metro alla maestosa armonia di Omero fosse impresa troppo ardita per lui, e si studiò di scrivere una prosa armonica, e quasi poetica al modo del Telemaco di Fénélon. Confrontava la sua versione con quella francese di madama Dacier, cui diceva essere (1) » una buona donna innamorata di » Omero, che sapeva molto bene la » lingua greca, ma non aveva giu- » dizio alcuno »; ed aggiungeva: » Tutto per lei in Omero è divi- » no; ma le sue note sono misera- » bili; oltre di che talvolta nel » testo ha messo di suo delle vere » ridicolaggini ». Il nostro autore ommise nel suo compendio più che un terzo delle cose ripetute da Omero, e, senza condannare quello che aveva tralasciato, trascelse tutto ciò che gli parve più bello ed importante. Non troncò la narrazione, ma legò per tal modo le estremità dei luoghi raccorciati, che senza aggiungere arbitrariamente veruna cosa il poema segue il suo corso (2). L'intenzione del Verri di promovere in questa maniera lo studio di Omero, primo pittore delle memorie antiche, fu certo lodevolissima; ma devesi confessare che di tutte le sue opere stampate l'*Iliade* è la meno conosciuta, ossia che in Italia non piacciano le traduzioni prosaiche dei poeti, o che le celebri versioni di Omero, pubblicate dopo questa, le abbiano impedito di levarsi a molta fama. Nè forse fu del tutto felice (per non dissimular cosa alcuna) il pensiero di abbreviare il più gran poema del mondo, il quale essendo passato intero a traverso di tutte le procelle dei secoli, è reso sacro fino ne' suoi stessi difetti.

Dopo di avere lungamente vissuto coi libri, il Verri sentì bisogno di frammezzare alquanto cotesti studii con quello delle produzioni della natura. E quindi, tre anni dopo aver superate le difficoltà della lingua greca, applicò egli di proposito l'animo alla storia naturale, e più di tutto alla chimica. Intorno a questa scienza spese molto tempo e molte cure, e per lungo tratto dilettossi quasi unicamente di essa. Era per lui una singolare compiacenza l'esser giunto, mercè delle proprie ricerche ed esperienze, a comunicare alle agate i varii colori dell'iride, per modo che quelle artificiate non si distinguevano dalle naturali. Coltivava pure l'arte dell'invernicare. Non trascurava la musica, per la quale non aveva avuta molta disposizione da giovane; ma col crescere degli anni aveva acquistato miglior senso dell'armonia, e ne prendeva grandissimo piacere.

Un esercizio però che più da vicino toccava i confini della letteratura, era quello della declamazione teatrale, al quale Alessandro Verri prendeva parte in un privato teatro della marchesa

quest'opera siano stati tirati pochi esemplari, e ch'essa abbia avuto poco corso in Italia, da che il Cesarotti non ne fa cenno nel catalogo delle edizioni e traduzioni omeriche, inserito nel primo volume della sua *Iliade*, edizione seconda di Padova. — Ugo Foscolo citò un passo della traduzione del Verri nel suo *Esperimento di traduzione della Iliade*, pag. 120.

(1) Lettera 15 giugno 1771.

(2) *Intenzione dell'autore*, innanzi all'*Iliade* suddetta.

Digitized by Google

Gentili. Egli aveva visitata la patria di Garrik e di Letrain; era intervenuto alle rappresentazioni delle tragedie di Cornelio e di Racine, aveva meditate le opere loro e quelle di Shakspeare e di Sofocle. Quindi facilmente accorgeasi che il teatro italiano era ben lungi dall' emulare, colle facezie di Arlecchino e di Pulcinella, la perfezione di quelli di Francia e d'Inghilterra. Ma fu opinione dell' Alfieri, che per condurre gli attori e gli spettatori di tragedie verso il buon gusto, dovesse il primo impulso partire dagli scrittori (1). Il Verri avea presentita una tal verità quando, volendo scegliere le composizioni da recitarsi nel sopra nominato teatro, indarno spaziò colla mente sulle nostre tragedie del 500, e che ei trovò sì gelate, che per esse non verrebbe (diceva egli) una mezza lagrima sugli occhi agli uditori; e gli fu d' uopo di ricorrere alla traduzione della *Zenobia* di Crebillon fatta dal Frugoni, e ad un' altra dell' *Indigente*, dramma lagrimoso di *Mercier*.

Allora ei tentò di calzar il coturno, e scrisse la *Pantea*, tragedia, di cui Senofonte gli somministrò l' argomento nella sua *Ciropedia*; e la *Congiura di Milano*, ossia la morte data al duca Galeazzo Sforza nella basilica di santo Stefano da alcuni giovani milanesi, per consiglio ed istigazione di una maestra di scuola per nome Cola Montano. Non diede alla *Congiura* il titolo di tragedia, ma sì bene quello di *dramma*, perchè gli parve che il soggetto gli comandasse di scendere talvolta dall' altezza propria della vera tragedia.

Stese la *Pantea* dapprima parte in versi e parte in prosa, ed innanzi averla terminata volle sperimentarne l'effetto in una società di amici più forniti di sensibilità che di erudizione. A questi disse che avea tentata la traduzione di alcune scene di una tragedia di Euripide, e lesse loro il suo abbozzo. Ben presto sentì dirsi che i Greci aveano molta delicatezza, e vide qualche commozione ne' suoi uditori. Allora si tenne sicuro dell' esito, la terminò e verseggiò tutta, e mandolla pel loro giudizio al conte Pietro suo fratello, a Gianrinaldo Carli, a Beccaria, a Frisi, i quali chi più chi meno gliela lodarono. Frattanto egli aveva dato mano al *Galeazzo*, terminato il quale e sottomessolo parimenti al giudizio degli stessi uomini insigni, si risolvette di mandar l' uno e l' altro alle stampe col titolo di *Tentativi drammatici del Cavalier Alessandro Verri*, perchè li pubblicava (1) prima di averne fatto esperienza sui teatri.

Può notarsi in questi *Tentativi* l' alto sentire dell' autore, il suo studio indefesso sui grandi modelli, e nel *Galeazzo* singolarmente qualche tinta alfieriana, e quasi un preludio di quella maschia tragedia di cui, dopo i Greci, il grande Astigiano rinnovò il gusto in Italia. Io non parlerò nè dello stile, nè delle altre parti di tali drammi, poichè l' autore medesimo, cessati i primi movimenti di compiacenza, non fondò in essi giammai la speranza della sua fama presso ai posteri. Chè anzi ingenuamente confessò di non esser punto versificatore, e di andar debitore di questi suoi tentativi poetici, quali essi fossero, all' armonia che gli era rimasta negli orecchi dei versi del Frugoni, da lui declamati un anno prima, al poetare improvviso della

(1) Alfieri, *Parere sull'Arte comica*, innanzi alle tragedie.

(1) In Livorno, 1779, nella stamperia di Gio. Vincenzo Falorni in 8.

Digitized by Google

famosa Corilla Olimpica, che di que' tempi aveva levato gran rumore in Roma, e finalmente ai movimenti destati nel suo animo dal lungo studiare nelle opere di Omero e di Shakspeare (1). Abbandonò poi il pensiero di un nuovo lavoro drammatico sul fatto di *Arria*, che già aveva ideato. E quando il conte Verri suo fratello gli scrisse da Milano che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo in questa sua patria, rispose: « Me ne so facilmente con» solare, quand'anche debba attri» buire questa indifferenza piut» tosto alla mediocrità dell' auto» re, che a quella della nazione » intera; perchè se costì piace an» cora Virgilio, Orazio e Metasta» sio, converrà pur dire che an» cora vi sia il gusto delle belle » cose. E' certamente una fortuna » ch'io non ho quella di essere » persuaso del mio merito, a se» gno di dar torto al pubblico se » non lo gusta (2) ».

Frattanto egli aveva in pronto un' opera la quale, benchè picciola di mole e di soggetto galante, gli doveva procacciare molta gloria. Lo studio che da più anni esso poneva negli scrittori classici della nostra lingua, ne' Greci e ne' Latini, gl' inspirò il gentile romanzo intitolato *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (3), che felicissimamente inventato e condotto con bella disposizione di parti, non gli costò più che quattro mesi di lavoro piacevole. Lo diede in luce nel 1780, fingendo che fosse la traduzione di un manoscritto greco recentemente scoperto, cui prometteva di pubblicare con illustrazioni in appresso. Con ciò volle tentare il senso del pubblico, e ben dovette rimanerne contento: poichè divolgatasi rapidamente la *Saffo*, venne accolta con unanime applauso, ed il vero autore più non potè tenersi celato. L' unica soavità dello stile di Senofonte, detto perciò stesso *Musa attica*, fu quella che il Verri procurò di ritrarre nel suo scritto. E cercò insieme di introdurre nella prosa quella regolata e quasi metrica disposizione delle parole che formava l'incanto dello stile dei Greci, e che da Cicerone, il quale spessissime volte volle imitarla, e principalmente nelle sue perorazioni, venne detta *numerosa oratio* (1). Ebbe però l'accorgimento di tenersi lontano dalle pedanterie dei così detti puristi, e di conciliare la bramata armonia del dire e la scelta delle parole coll' uso pratico della favella, e colla consuetudine delle colte persone (2). Laonde nel fatto della lingua ei seguì l'illustre italiana; la quale non avendo sentore di municipio, ma essendo presa di mezzo al comune favellare della miglior parte di ogni città, e ripulita dallo studio e dall' arte dello scrittore, forz' è che piaccia ad ogni Italiano di qualunque provincia. Colla quale avvertenza la *Saffo*, tutta spirante greca fragranza, piacque, benchè non corressero al suo apparire tempi propizii al bello stile ed a quelle opere che non avevano aria d' oltremontano. Se mi si permettesse l' immagine, io direi ch' ella fu fiore che annunciò il risorgimento delle buone lettere italiane, le quali non si scompagnano mai

(1) Lettera 18 aprile 1778.

(2) Lettera 22 dicembre 1779.

(3) Roma, co' torchi di Paolo Giunchi, ma colla falsa data di Padova, 1780, *appresso Giovanni Manfrè* in 8. L'Autore medesimo ne fece, ventisei anni di poi, cioè nel 1806, una seconda edizione con alcune correzioni di stile, in Roma, presso Vincenzo Poggioli.

(1) Vedi lo stesso nell' *Orator. ad Brutum*.

(2) Lettera 17 maggio 1780.

Digitized by Google

senza pericolo dalle greche e dalle latine.

Vuolsi confessare nondimeno, che non è sempre pura la lingua della *Saffo*, e che l' eccesso dell' arte ne viziò talvolta lo stile. La ridondanza degli epitteti e delle perifrasi, il continuo studio di tutto descrivere, e di tenersi sull' elaborato e sullo squisito, piega talvolta nel manierato a scapito della grazia e dell' affetto. Anche la narrazione delle Avventure dell' infelice Musa di Mitilene languisce alcuna rara fiata. Ma le tante edizioni di quest' opera, l' essere stata tradotta in francese, ed il vedersi nelle mani egualmente del dotto che dell' indotto, sono altrettante prove dell' eccellenza di lei.

Il fondamento di queste Avventure è tolto dal poco che ci rimane degli antichi intorno a Saffo (1), sul quale il Verri formò il suo romanzo con episodii ed accidenti di propria invenzione. Saffo è una fanciulla di aspetto non avvenente, ma nè perciò dispiacevole, che sebben vaga di sospirare sugli altrui casi d' amore narrati ne' volumi degli scrittori, non ancora provò per esperienza il fuoco di questa passione fatale. Un sacrificio trascurato la fa segno delle vendette di Venere. La Dea rende bellissimo Faone, quel Faone che prima non avrebbe tirato sopra di sè lo sguardo di alcuna fanciulla. Saffo lo vede ad una festa di Mitilene, e fieramente se ne innamora; per lui diviene poetessa; ma Faone è di gelo verso la misera amante, nè prova altro affetto per lei che una sterile compassione. Quindi, dopo molti avvenimenti diversi, nulla valendo a ridonarle la calma, ella prende la disperata risoluzione di spiccare da Leucade il salto nelle onde dell' Ionio, sperando di ritrovare in esse l' obblio del suo infelice amore, e vi trova colla morte la fine delle sue furie e delle sue avventure.

L' autore scrive da uomo che conosce la passione ch' ei tratta, e da letterato profondamente addottrinato nelle memorie della Grecia.

Ei ci fa rammentare nelle feste di Mitilene le descrizioni che Omero, Sofocle, Virgilio ci hanno lasciate de' giuochi usi celebrarsi in certe solennità; e la disputa commensale ed i ragionamenti nella casa dell' ospite Siciliano, pieni di belle e profonde riflessioni filosofiche, fanno tosto correre all'animo quelle questioni convivali o que' simposii, ne' quali gli antichi sapevano rendere utili alla mente le ore stesse destinate al ricreamento del corpo, come Platone, Senofonte e Plutarco ne attestano co' loro scritti.

Che se da alcuno questo genere di scrittura venisse riputato pericoloso, vorremmo fargli riflettere che il romanzo di *Saffo* (scritto dal Verri, coll' idee e colle dottrine della greca mitologia) può riescire più innocuo di ogni altro. Imperciocchè quel fatalismo, che conduce la poetessa a perire vittima di una passione involontaria in pena di aver mancato del dovuto onore alla divinità di Venere, porge una lezione di morale assai diversa da quella di alcuni romanzi di argomento moderno. E laddove in essi (a non parlare delle oscenità delle quali non v' è pur l' ombra nel Verri) le passioni sregolate sono dipinte come un procedimento ordinario della umana natura alle quali non è da metter riparo; in questo uno smoderato amore è rappresentato come punizione di una colpa e vendetta d' un Nume sdegnato.

(1) Vedi il Giraldi, Historiae Poetarum, dialogo IX.

Digitized by Google

Mentre però giugnevano all'autore d'ogni parte le congratulazioni pel suo gentile lavoro, egli compiacevasi di applaudire alle prime orme che l'Alfieri stampava sì trionfalmente sul teatro italiano. Ingenuità singolare in un uomo il quale aveva anch'esso tentato di adattarsi il coturno; notissima essendo quella sentenza (1): che l'artefice invidia l'artefice, il mendico l'altro mendico, ed il poeta l'altro poeta.

Alessandro Verri scrivendo nel 1781 a suo fratello, chiamò Vittorio Alfieri, il *fondatore della tragedia italiana* (2); ed allorchè l'anno seguente vide rappresentare in Roma nel palazzo di Spagna l'*Antigone*, nella quale il poeta medesimo sosteneva la parte di Creonte (3), ei fu preso da un vero entusiasmo, e confessò che non poteva quasi pensare ad altro, *sentendosi ripieno l'orecchio e il cuore di tante bellissime sentenze e meravigliosi spettacoli di tal tragedia* (4). Nè quando pure insorsero varie critiche contro l'Alfieri, dappoichè egli ebbe fatta in Siena la prima edizione delle sue tragedie, il nostro autore cangiò di parere. Conosceva ben esso che talvolta quel sublime ingegno cadeva in difetti, ma riputava ad un tempo che questi non fossero tali da offuscare i pregi di colui che *senza imitazione, ma con la sola forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile* (5).

Venne eziandio in relazione d'amicizia con lui; e tra le più onorate memorie della famiglia Verri conservasi una lettera del nostro Alessandro scritta al conte Pietro, e presentata dallo stesso gran Tragico italiano, il quale, in una scorsa che fece nella Lombardia dell'anno 1783, desiderava di conoscere quel nostro insigne concittadino, e per mezzo suo gli altri illustri Milanesi, Beccaria, Parini, ec.

Ma un avvenimento che allegrò sommamente tutti gli studiosi delle antiche memorie, risvegliò l'entusiasmo del nostro autore per le cose grandi, e fu l'occasione dell'opera a cui si attiene stabilmente la gloria di lui. Due iscrizioni sepolcrali ritrovate nell'anno 1780 nelle vicinanze di Roma fuori dell'antica porta Capena, ora detta di S. Sebastiano, a canto alla via Appia, l'una delle quali dedicata alla memoria di un figlio di Scipione l'Africano, e l'Asiatico, indicarono il luogo, sempre stato incerto in addietro, dove posavano gli avanzi di una famiglia il cui nome suona così grande nelle

(1) Esiodo, *Le opere ed i giorni* V. 25.

(2) Lettera 26 settembre. — Così pure in un' altra del giorno 30 di novembre 1782.

(3) Alfieri, *Vita*, ep. IV. cap. X.

(4) Lettera citata 30 novembre 1782.

(5) Parole di Alessandro Verri medesimo nella sua prefazione ai *Memorabili di Socrate*, tradotti da monsignore Giacomelli, di cui più avanti faremo parola.

— Non sarà discaro ai nostri lettori di trovare qui per intero una lettera inedita di Alessandro al conte Pietro Verri, la quale contiene un bello e ben ragionato giudizio sul merito tragico dell'Alfieri.

« Carissimo fratello,

« Roma, 2 ottobre 1793.

« Giacchè volete il mio sentimento „ sulle Tragedie del conte Alfieri, ve „ lo espongo, ed è questo. Mi sembra „ fondatore della nostra Tragedia, in„ ventore del dialogo, e di uno stile „ nuovo e di gran lume per questo ge„ nere di poema. È il primo Tragico „ senza confidenti: sono spesso quat„ tro soli attori, e pure l'azione pro„ cede con veemenza. Mi scuote, mi „ penetra, ed è per me il solo Tragico „ che possa declamarsi, a motivo della „ brevità delle sue sentenze. L'effetto „ poi teatrale è maggiore di qualun„ que altra nostra tragedia, se pure ne

Digitized by Google

pagine della Storia. (1). Alessandro Verri discese più volte (2) negli scavi che si andavano facendo per rinvenire le urne dentro le quali, ridotta in poca cenere, conservasi tanta grandezza. Il terreno su di cui sorgeva un rustico abituro, veniva sostenuto da puntelli; incomodo ne era l'accesso, e bisognava scendere, siccome in una miniera, col lume a cauti passi ed a capo chino. La fantasia del Verri si commoveva, e si fecondava entro quell'orrore venerabile, e tanto maggiormente quanto le vicende della Romana potenza erano state sempre il subbietto delle sue meditazioni fino dagli anni suoi giovanili (3). Pensò egli quindi di eternare nelle *Notti*

„ abbiamo. Sono modelli di stile e ri-
„ sposte mirabili quelle, p. e., nell'*A-*
„ *gamennone*, quando questi scaccia
„ Egisto:

Agamennone. Forse di Grecia entro
al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
Agamennone. Il padre.
Egisto. E basta?
Agamennone. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in
Argo.

" E quell'altra:

Clitennestra. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.
Egisto. Un dì rimane.
Clitennestra. Oh cielo! un dì? . . .
Elettra. Troppo ad un
empio è un giorno.

" E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia.*

Seneca. Signor del mondo, a te che
manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai, se ad altri non la
togli.

" E quel verso nell'*Antigone*:

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai.

" Non tutte, però, mi piacciono; anzi
„ l'*Ottavia*, la *Congiura dei Pazzi*, il
„ *Don Garzia*, la *Rosmunda*, il *Timo-*
„ *leone* e l'*Agide*, o mi dispiacciono, o
„ non mi toccano il cuore. Di queste
„ non ne parlo. Le altre, cioè *Filippo*,
„ *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, il
„ *Saul*, il *Polinice*, *Virginia*, i *Bruti*
„ mi percuotono, e le giudico nel mio
„ sentimento sublimi. Non sono di pa-
„ rere che in esse venga tradita la vir-
„ tù, e inspirato un senso contrario
„ a lei ed alla morale, a motivo che
„ prevalgono i tristi a' buoni; imper-
„ ciocchè nelle tragedie, di mitologia
„ greca specialmente, gli eroi e certe
„ famiglie sono spinti a' delitti ed alle
„ sciagure dal destino, come vediamo
„ senza ribrezzo nella *Fedra* di Raci-
„ ne, e nell'*Edipo* di Voltaire; ed an-
„ che i Francesi hanno praticato nel
„ genere orrido e terribile di rendere
„ infelice la virtù e prevalente il vi-
„ zio, come in ispecie Voltaire nel
„ *Maometto*, senza pregiudizio della
„ morale; perchè quel vizio, benchè
„ prevalente, fa sempre orrore; e la
„ virtù benchè oppressa, desta commi-
„ serazione; e però l'effetto del poema
„ è sano. Questo è quanto io posso
„ dire per soddisfare al vostro deside-
„ rio ingenuamente. Quando vidi per
„ la prima volta l'*Antigone* nel palaz-
„ zo di Spagna in Roma, io sentii nel
„ mio petto suonare questo senso, che
„ l'Alfieri dava all'Italia la vera tra-
„ gedia; quando uscirono in Siena le
„ prime sue, io mi confermai vieppiù
„ in quel sentimento. Ciò nonostante
„ in Roma, e più in Toscana e in Lom-
„ bardia, e per quasi tutta l'Italia vi
„ furono critiche e disprezzi, massime
„ per lo stile dichiarato pedantesco,
„ duro, insoffribile, gotico. Io sentiva
„ qualche difetto in esso, e lo sento;
„ ma molto più sento i pregi suoi;
„ onde rimasi per qualche tempo in
„ silenzio, e come scontento di me
„ stesso, per avere un modo di sentire
„ così contrario al comune in genere
„ di gusto di belle arti; mortificazione
„ di cui finora non sentiva la maggio-
„ re. Ma oramai da tutte le parti, sem-
„ pre con la solita diversità delle opi-
„ nioni, sembra crescere la riputazio-
„ ne dell'autore e farsi universale. Ad-
„ dio: eccovi un vespaio poetico da
„ voi eccitato ".

(1) Lettera 20 maggio 1780.
(2) Lettera 20 aprile 1782.
(3) Veggasi nel *Caffè* il discorso *Sulla felicità dei Romani.*

Digitized by Google

Romane al sepolcro de' Scipioni (1) la fama di quel luogo, donde venivano levate le iscrizioni ed i sarcofagi per collocarli nel Museo Vaticano, giacchè la Camera Apostolica non era in istato di intraprendere l'opera, ch'esso avrebbe desiderata, di atterrare il soprastante rozzo edifizio, e far rivedere la luce del cielo a quelle tombe gloriose.

Al pubblicare di questo scritto, l'autore tenevasi nascosto al suo solito. Ma levatosene subito grandissimo romore, per la novità dello stile e l'importanza delle materie, alcuni letterati di fino criterio, tra i quali primo Vincenzo Monti, congetturarono, e ben presto affermarono con sicurezza, che quel postero generoso, il quale aveva saputo ravvivare dopo tanti secoli lo spirito e la magniloquenza degli eccelsi Quiriti, era Alessandro Verri. Questo allora, cessandogli ogni motivo di occultare la verità, si appalesò autore delle *Notti Romane;* e quando ne ebbe condotta a fine la seconda parte (che venne poi in luce molti anni dopo), ne diede il manoscritto da leggere e da considerare a quello stesso Monti, il quale con occhio sì perspicace aveva innanzi a tutti penetrata l'oscurità e rotto il velo, dietro cui, come quell'antico pittore celato dalla sua tela, egli stava modestamente ascoltando il giudizio dei sapienti e del volgo.

Le *Notti Romane* sono, rispetto alla *Saffo*, l'opposto estremo dell'eloquenza. Dove in questa la molle soavità, ed in quelle prevale il vigore delle sentenze (2). La seconda è uno scherzo giovanile; le prime sono l'opera d'una robusta virilità, e di un'immaginazione grandiosa.

L'opera tutta, divisa, come si è detto, in due parti ed in sei notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà (1). In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l'allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'autore ha provati vivacemente in sè stesso quei movimenti che vuol produrre nei suoi lettori, ed ha avuti innanzi gli occhi, per modo d'intendere, gli oggetti che va descrivendo.

L'abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio.

Non sono ora da tacersi le altre opere, inferiori di mole, ma tutte fornite di qualche particolare lor

(1) La prima parte di queste *Notti* fu pubblicata in Roma nel 1792 da Filippo Neri, con figure. La seconda, unitamente alla prima, ivi stesso, nel 1804, in 4, *dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli*, pure con rami.

(2) *Dichiarazione premessa alla Saffo*. Roma, 1806.

(1) Il sig. Giovanni Gherardini, collissimo scrittore di versi e di prose, riflettendo ne' suoi *Elementi di Poesia* (pag. 54.) che questa può talvolta far senza del verso, aggiugne: *Come fanno testimonio le* Notti Romane *d'Alessandro Verri, dove si trova di gran lunga più poesia, che in tutti i sonetti, i poemetti e le canzoncine che si recitavano un giorno nelle nostre Arcadie.*

Digitized by Google

pregio, che il nostro autore andò pubblicando, dopo aver dimostrato, nelle qui rammentate, a quale altezza ei fosse capace di salir coll' ingegno. L' abate Isidoro Bianchi fa menzione, nel catalogo degli scritti di Pietro Verri (1), della prefazione che Alessandro fece all'opera del fratello (2) *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, coll' intenzione di propagare i lumi di pubblica economia nello Stato pontificio.

Scrisse poi il Verri una *Prefazione ai quattro libri di Senofonte dei detti memorabili di Socrate* a richiesta di Francesco Melzi duca di Lodi, il quale avendo acquistata dagli eredi di monsignor Angelo Giacomelli, prelato della Corte romana, la traduzione manoscritta di que' libri, volle pubblicarla a sue spese, e ne affidò al nostro autore la cura dell' edizione (3). Io non parlerò delle erudite osservazioni ch' egli aggiunse in fine del volume onde supplire alle mancanze lasciate dal chiarissimo traduttore nel suo lavoro, che sembra non avere avuto da lui l'ultima mano: dirò bensì che l'accennata prefazione è dettata con quell' alto spirito che produsse le *Notti Romane*, e può riguardarsi come uno de' più bei componimenti della moderna eloquenza italiana. Accennata l'occasione di quella stampa, l'autore descrive la condizione de' tempi da' quali usciva l' Europa; quindi parla della necessità di coltivare la propria lingua, e di studiare ne' Classici per evitare l' abuso del francesismo; osserva poscia che la sola poesia, a motivo della sua ricchezza, sfuggì dall' universale corruzione della lingua italiana: al qual proposito parla dell'Alfieri, creatore del teatro tragico fra noi; finalmente, toccata la necessità che la nostra penisola sia congiunta dal vincolo fratellevole della favella, termina con una gravissima sentenza, che è bello di riportare: » Per la qual » cosa, spregiando quelle contro- » versie puerili se le convenga il » nome di Fiorentina, di Toscana » o di Italiana, riserbiamole que- » st' ultima denominazione. Ella » è conveniente al consenso uni- » versale, ed a quella eloquenza » che non ha idiotismi, nè sento- » re di provincia alcuna, a quella » che suona dalle pendici delle » Alpi sino alle spiagge di Brin- » disi, e la quale, dopo tanti scrit- » tori illustri, come plebeo dialet- » to si avvilisce indegnamente col » nome di volgare ».

Tradusse quindi nel 1810 con eleganza nell' italiano l' *Orazione di Senofonte in lode di Agesilao re di Sparta*, per compiacere allo stampatore romano Vincenzo Poggioli, il quale la pubblicò nel volume quarto delle opere di quello scrittore, ridotte nella nostra lingua.

Quando poi il sig. Courier propose in premio un esemplare della magnifica edizione ch'egli aveva fatta in Roma dell' insigne *Frammento Laurenziano di Longo Sofista*, a chi, traducendolo in Italiano, si fosse (giudice l'Arcadia) accostato più d' ogni altro allo stile della versione di Annibal Caro, Alessandro Verri non isdegnò di entrare, benchè provetto, nel difficile aringo. L'Arcadia aggiudicò il premio alla sua traduzione (1), e qualche più

(1) *Elogio* citato, pag. 297.

(2) Ristampata in Roma nel 1802, per Lazzaroni stampatore della R. C. A.

(3) Questa comparve nel 1806. Brescia, per Bettoni, in 4., col ritratto di Socrate inciso in rame.

(1) Fu stampata, col rimanente di quella di A. Caro, ed a fronte dell'altra del medesimo supplimento fatta dal

Digitized by Google

giovane competitore potè ripetere quel lamento di Antiloco nel XXIII dell' Iliade;

Amici i Numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali.

La *Vita di Erostrato*, finta traduzione di un testo greco di Dinano, cittadino di Epidauro (1), fu il canto del cigno moriente. Il Verri erasi occupato in questo lavoro, mentre nel 1793 soggiornava in una solitudine dell'Umbria. Lo riprese fra le mani, allorchè nel 1813 venne proposto dall'Accademia della Crusca un premio all'autore dell'opera meglio scritta in lingua italiana, e lo spedì al concorso. Il premio fu aggiudicato ad altre opere; ma non è sempre infallibile il giudizio che le Accademie pronunciano sul merito degli scrittori. Finalmente Alessandro Verri fece di pubblica ragione questo breve romanzo nel 1815, e con esso non pretese di togliere la deformità al delitto di quel tristo che estese la sacrilega face al santuario di Efeso, ma d'insinuare gran dubbio se uno smisurato e costante desiderio di fama possa infiammare l'animo di uno stolto. Infatti Erostrato, giusta la narrazione di Dinano, ossia di Alessandro Verri, sdegnando sempre il tenore della vita comune, e correndo dietro alla gloria per tutte le oneste vie che sono aperte all'uomo, attraversato dalla fortuna in ogni sua impresa, precipitasi alla fine nel disperato partito di ottenere rinomanza col prossimo di tutti i mezzi. Questa Vita è sommamente castigata nello stile, squisita nell'erudizione, condotta con interesse sempre crescente. Alcune espressioni del proemio e dell'ultimo capitolo fecero credere a taluni che il Verri avesse preso a far la satira di un uomo allora vivente, la cui ambizione parve come quella di Alessandro il Macedone sdegnare il confine del nostro globo (1).

Contro all'*Erostrato* venne inserito nella *Biblioteca Italiana* (2) un articolo acerbo ed impudente, col quale in quell' accreditato giornale, nel cui proemio si aveva protestato di voler *criticare senza livore*, fu malmenato il pacifico Alessandro Verri, trattandolo (sotto un velo pur troppo leggero e trasparente) da *sofista miserabile* e da *retore* che si perde nel *vaniloquio insensato dei pazzi*. Nell' articolo medesimo si fece l' estratto e la censura dell' Erostrato con goffa caricatura. Questa critica amareggiò non poco gli ultimi onorati giorni del nostro autore, il quale aveva sempre fuggite le letterarie contese ed abborrite le contumelie. Erano però ancora calde le ceneri di lui, quando il conte Carlo Verri, per la pietà del fratello, fece inserire nella stessa *Biblioteca Italiana* (3) una ben ragionata risposta a quella inurbana censura.

Fin qui ho favellato di tutte le opere che Alessandro Verri mise in luce colla stampa, e di quelle che, scritte nella sua prima gioventù, rimangono inedite. Oltre di queste ei lasciò manoscritti: 1. Alcuni frammenti di *Notti Romane*, che sembrano parti rifiutate nel riordinare e pubblicare

profess. Sebastiano Ciampi nel VII volume delle opere del Caro. Milano, dalla Società tipografica de'Classici Italiani, 1812, in 8.

(1) Roma, 1815, nella stamperia de' Romanis, in 16.

(1) Ciò ch'io ho riferito di sopra intorno al tempo in cui fu composto l'*Erostrato*, giova a distruggere tale opinione.

(2) Fascicolo di luglio e di agosto 1816.

(3) Fascicolo di febbraio 1817.

Digitized by Google

quell' opera: 2. *Vicende memorabili de' suoi tempi, scritte da Rinaldo Servarse* (anagramma di Alessandro Verri), opera alla quale attendeva con molto amore negli ultimi anni della sua vita, lavorandone la dizione sul modello de' nostri grandi istorici, e che lasciò pienamente compiuta: 3. *Lotta dell' Impero col Sacerdozio.*

Il giudizio su questi lavori (se verrà mai tempo in cui nulla impedisca il farli di pubblico diritto, giacchè per ora voglionsi avere de' riguardi a persone viventi tuttavia, o non ancora sottratte dal tempo, benchè trapassate, all' amore od all' odio dei vivi); il giudizio, dico, su di essi è tramandato a coloro che avranno la sorte di leggerli, e potranno sentenziarne senza passione (1).

Tale fu tutta la vita di questo autore, il quale, con dolore dei buoni, cessò di vivere in Roma, volgendo il settantesimoquinto anno dell' età sua, nella sera del 25 settembre 1816 coi sentimenti che accompagnano al sepolcro l' uomo cristiano.

L'urbanità, la cortesia temperava la nobile gravità del suo portamento, per modo che inspirava la riverenza mista all'amore. Amò i buoni studii, non tanto per la gloria ch' essi promettono, quanto pel piacere e la soddisfazione che vi ritrova l'uomo che si compiace di vivere solitario la più parte della vita. Da giovane fu vivacissimo per indole, e nell' intima società degli amici bene spesso mostravasi gaio e faceto, più riservato e contegnoso in presenza di chi perfettamente nol conosceva, per non essere tenuto da poco. Coll' andare degli anni divenne abitualmente più serio, e, senza essere melanconico, diceva di non provare più in sè stesso quell' allegria impetuosa che gli scoppiava dal cuore negli anni giovanili. Fu moderato e frugale, fuggendo egualmente la sordidezza ed il lusso. Per interrompere l' uniformità delle occupazioni, che spesso degenera in noia, esercitossi in lavori meccanici, e parve talvolta dire a sè stesso: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.* La natura lo aveva fornito di un intelletto che rettamente sentiva e giudicava delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'entusiasmo, o dalla passione. Di cuore ottimo e sensibilissimo, confessava che le forti commozioni prodotte dalle rappresentazioni teatrali, dall' eloquenza, dalla poesia, dalla musica, dalle belle arti tutte e dalle scienze, in quanto esse guidano a risultamenti meravigliosi, formavano le sue delizie ogni volta che non fosse infestato da pensieri estranei a questi godimenti dell' anima. Riguardava siccome tristo quel cuore il quale vuole ragione del perchè debba sentire, soffrire, lanciarsi, palpitare. Stimava che nel fatto del ben vivere bisogna fare più che dire, e teneva per esperienza che gli uomini migliori e più sicuri sono coloro che non hanno sempre sulle labbra le loro buone qualità. E la ragione di ciò credeva essere perchè la costoro onestà proviene dal temperamento, dalla compassione delle altrui calamità, dal bisogno di essere amati e lodati pel tenore di vita irreprensibile (1).

Come letterato Alessandro Verri non apprezzava le proprie opere

(1) Vedi intorno alle opere postume di Alessandro Verri la lettera inserita a pag. 223, tomo x dello *Spettatore Italiano* che stampavasi negli anni addietro da A. F. Stella e Comp. in Milano.

(1) Questi pensieri sono tolti dalle più volte citate lettere dell' autore.

Digitized by Google

con quell' eccessivo orgoglio da cui quasi sempre sono gonfiati i mediocri. Egli non si mercò la fama, ma volle meritarla, e l'ottenne durevole. Confessò più volte di non durar lungamente nell'apprezzare veruno studio a cui avesse atteso. Avrebbe però fra questi dovuto far eccezione all' eloquenza e alla lingua greca. Ma quando ei ponevasi ad apprendere qualche arte o scienza, non accontentavasi della superficie, e voleva profondamente internarsi in ogni sua parte. Allorchè poi meditava e scriveva alcun' opera, non ne faceva parola a veruno, nemmeno a' suoi amici più stretti; perchè diceva che le altrui riflessioni, quantunque giustissime, gli toglievano il coraggio e l' entusiasmo. Ma dopo compiuto il lavoro si compiaceva di sentire il giudizio degli amici con libera verità (1). Così fece della *Saffo*, così delle *Notti Romane*, e di ogni altra sua cosa migliore. Considerando le sue opere, pare ch' ei si dilettasse singolarmente di scegliere argomenti, trattando i quali potesse colle allusioni rappresentare e discorrere gli avvenimenti della politica e della morale. E nel 1770 vagheggiava l' idea, a cui poscia non diede esecuzione, di un romanzo, nel quale si proponeva di svolgere e di porre in atto tutto quello che la filosofia e la immaginazione gli andavano mostrando sui varii accidenti dell' umana vita.

Alessandro Verri fu creato cavaliere di santo Stefano di Toscana nell' anno 1775. Del resto egli non ambì gli onori che la sua nascita ed il suo ingegno potevano procacciargli. Da che fermò la sua dimora in Roma, non intraprese che alcuni brevi viaggi per l'Italia, e si recò a Milano due volte, una nel 1789 per affari domestici, e l' altra nel 1794 per abbracciare la famiglia, e principalmente l' amico de' suoi studii e del suo cuore, il conte Pietro suo fratello.

Ebbe ad amici, corrispondenti, o lodatori i principali letterati ed artisti del suo tempo. Per non ripetere i nomi già accennati, parlando della Società del Caffè, basterà qui rammentare d'Alembert, Condorcet, Morellet, Iacquier, Le Seur, Stay, Alfieri, madama di Staël, Monti, Canova. Questi dedicò al nostro autore l' intaglio in rame del suo gruppo rappresentante la Beneficenza (1) colle seguenti parole: *All' autore delle Notti Romane e dell' Italiana Saffo, Canova.* Alessandro Verri fu uno de' primi e de' più caldi apprezzatori del Fidia italiano.

Egli era stato ascritto nel 1792 all' Arcadia di Roma col nome di *Aristandro Bentelcio;* e nel 1796 venne ricevuto nell' accademia *de' Forti* della stessa città. Tali onori accademici, studiosamente cercati da chi non sa risplendere di luce propria, erano però ben lungi dall' accrescere lustro ad un uomo grande, qual era il nostro autore, a cui vennero spontaneamente offerti. I Romani di ogni condizione, i quali si erano avvezzati a riguardarlo con orgoglio qual loro concittadino adottivo, pregiarono sempre in lui non meno l' ingegno straordinario, che l' equanimità, la beneficenza, l' amore non fucato della religione e del retto. L'Accademia Tiberina di Roma, quantunque non annoverasse Alessandro Verri fra' suoi membri, pure volle onorare la memoria di un tanto scrittore con una funebre

(1) Lettera 18 aprile 1770, colla quale manda a suo fratello la *Pantea*.

(1) Scolpito in Vienna sul monumento dell' arciduchessa Cristina, duchessa di Sassonia-Teschen.

Digitized by Google

adunanza solenne. Lo stesso fece l'Arcadia, ove il principe Chigi lesse l'Elogio del defunto chiarissimo pastore. Il suo busto fu collocato nel Panteon vicino a quello degli altri uomini celebri. Di là unitamente ad essi venne, per savio divisamento di Pio VII, trasportato nel Campidoglio, ov'egli ha degna sede fra i simulacri di quegli ingegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi, e li rendono delicati (1).

G. A. M.

FARSETTI (Filippo). Di una illustre famiglia, originaria di Luni, poi trasferitasi in Massa di Carrara, e ascritta da ultimo al viniziano patriziato, uscì Filippo Vincenzio Farsetti, nato in Venezia a' 13 gennaio del 1703 da Anton Francesco, senatore e cavaliere della stola d'oro, e da Marina Foscari. La sua educazione fu rispondente allo splendore della sua nascita, ed egli vi riuscì per modo, da meritare che il bali' Tommaso Giuseppe Farsetti, suo cugino, dedicasse a lui i suoi versi latini, *ut aequo rerum aestimatori, qui de politioribus litteris optime judicet*, e di lui altresì facesse quest'onorato ricordo nel libro intitolato *Notizie della famiglia Farsetti a f.* 65: *Egli è riuscito al mondo uomo di bellissimo ingegno, di singolar facondia, e nato per vivere alle corti de' Sovrani più grandi, e per trattare affari di somma importanza.* Un uomo fornito di tali qualità e posto in tali circostanze mal pativa di vedersi rinchiuso nella illustre sì, ma pur angusta cerchia delle sue lagune. E però egli intraprese a viaggiare non pur l'Italia, ma anche fuori di essa, sì che giovine di trent'anni noi già lo troviamo a Parigi. Quali accoglienze vi abbia ricevuto, e quali memorie lasciato, lo attesta il suddetto Balì nel luogo testè citato: *Intraprese moltissimi viaggi, e visse lungo tempo in Parigi, ove essendo andato anch'io da vent'anni dopo di lui, conobbi che alla corte se ne ricordavano ancora, contro il costume di quella nazione. Confesso, che il medesimo cognome in qualche incontro mi apportò molto giovamento, avendo egli colà lasciati molti segni della sua generosità e buona condotta.* E così a Roma ci avvisa il dalle Laste, nella dedicazione delle sue *Gratulationes*, ch'egli godeva *pro sua sapientia* la compagnia cotidiana de' più letterati uomini di quella capitale. Ma poco era al Farsetti l'ammirare la magnificenza di Luigi XIV in Parigi, poco l'avvolgersi fra i monumenti dell'arte in Roma, se egli non emulava l'una e non facea tesoro degli altri. Egli però (e qui lascerò che parli in mia vece un francese) » con spese degne » d'un sovrano fece modellare in » gesso nella loro grandezza natu» rale i capolavori di scoltura an» tica e moderna, che si trovava» no a Roma, a Firenze, a Napoli » ed in altre città d'Italia. Più » fortunato di Luigi XIV, di cui » imitava in alcun modo la magni» ficenza, ottenne a Roma, senza » eccezione, di far tutti gli stam» pi che domandò, e prese la sag» gia precauzione, che avea ne» gletta il monarca, di conservare » i modelli di tutte le statue, grup» pi, o altri monumenti, per po» tere, in caso d'accidente, trarne » nuovi gessi. Radunò un gran » numero di bronzi dei migliori » maestri e di modelli dei più fa» mosi scultori e di schizzi de' più » grandi pittori. Fece costruire in

(1) Espressioni di Alessandro Verri nelle *Notti Romane*, Notte VI. Colloquio II.

Digitized by Google

» sughero ed in pietra pomice dei
» modelli di tutti gli archi di trion-
» fo e dei templi antichi di Roma,
» e fece copiar da abili mani le
» pitture di Raffaello nelle logge
» del Vaticano, d'Annibale Ca-
» racci nella galleria Farnese, ed
» altre opere di prima riputazio-
» ne. » Sin qui il Ginguéné, cui è da aggiungere, che il Farsetti persin d'Inghilterra, di Francia e di Spagna fece venir le copie di alcune statue antiche; e che il pittore, che gli copiò gli originali di Raffaello e del Caracci, fu Luigi Pozzi, e l'esecutore dei modelli degli archi e templi antichi fu Antonio Chichi romano.

Raccolta con immensa spesa e fatica questa preziosa suppellettile, il Farsetti la fece con bell'ordine collocare nel suo conspicuo palagio in Venezia (ove oggi risiede il Corpo Municipale), le cui sale furono quindi da lui aperte a profitto degli studiosi dell'arte, i quali colà convenendo per formarsi il gusto su que' stupendi esemplari, vi trovavano non pur l'occorrente pei loro studii del disegno, ma altresì in Ventura Furlani di Bologna una esperta guida per bene indirizzargli ne' suddetti studii. Così quel palagio si convertì ben presto, grazie alla rara munificenza di don Filippo, in una pubblica Accademia di disegno, la quale non è a dire di quanta utilità riuscir dovesse a que' tempi, ne' quali le arti pur troppo erano scadute dall'antica lor purità e splendore, a cui sarebbe stato impossibile il ricondurle senza un indefesso studio sugli esemplari antichi; e ben lo provò il Canova, il quale nelle stanze del palagio Farsetti cominciò ad informare quel gusto, di cui dovea dar poi sì splendide prove sulle classiche rive del Tevere.

Il museo Farsetti, che produceva sì buoni effetti in patria, non tardò a procacciarsi grande celebrità anche di fuori, non solo mercè il catalogo che se ne ha alle stampe, ma altresì per la elegantissima lettera che intorno a quel museo scrisse l'ab. dalle Laste, e che stampata in Venezia del 1764, fu ristampata poi nella Raccolta Calogeriana, nel *Thesaurus Dissertationum* ecc. di Norimberga, negli Atti di Lipsia, ed in Padova del 1767. E il balì Farsetti, a' cui conforti il Lastesio scrisse quella lettera, avea in animo altresì di celebrare in versi, egli e gli amici suoi, le migliori statue di quel museo; ma qual che ne fosse la cagione, questo disegno non fu mai recato a compimento, e solo uscirono alla spicciolata alcuni componimenti che dovean far parte di quella raccolta, fra cui ricorderò l'*Apollo Vaticanus* del suddetto Lastesio, e l'*Arrotino*, sermone dell'ab. Gaspare Patriarchi, degno l'uno della musa di Virgilio, l'altro della penna del Gozzi.

Chi volesse sapere qual sorte abbia poi incolto a questo celebrato museo, dopo la morte del suo benemerito fondatore, sappia che Daniele Farsetti, cugino ed erede di don Filippo, continuò a tenerlo aperto a commodo degli studiosi; ma dopo la sua morte, il figliuol suo Anton Francesco formò subito il disegno di sperderlo ed alienarlo, il che però gli fu sempre impedito dal vigile occhio degl'Inquisitori di Stato; ma caduta la Repubblica Viniziana, vendè i migliori quadri, donò tutte le forme all'imperador delle Russie Paolo I., e in Russia si trasferì egli stesso a cercarvi ventura, non altro del domestico museo lasciando a Venezia, che le statue in gesso, le quali furono acquistate nel 1805 dal Governo Austriaco a profitto dell'Accademia Veneta di pittura, scoltura e architettura. Quando poi Napoleone instituì

Digitized by Google

in Venezia la reale accademia delle belle arti, questa diede le sue prime lezioni in alcune stanze del palazzo Farsetti, sin che trasmutata nell' antica chiesa e monastero della Carità, quivi si collocarono pure i gessi Farsettiani, che in mezzo alle tante dovizie di quell' illustre Instituto, non lasciano anche oggidì di essere studiati dall'alunno e ammirati dallo straniero.

Ma questo amor per le arti, e questo genio per la magnificenza, che signoreggiava don Filippo nella capitale, lo seguiva eziandio nella quiete de' campi; del che rende testimonianza la sua principesca villa di Sala, discosta poche miglia da Padova, nella cui construzione dicesi ch' egli abbia speso meglio che un milione di ducati veneti. A questa villa fece una visita il Duca di Modena in compagnia del celebre P. Boscovich, al quale diede poi il carico di far sapere all' ab. Farsetti, *che avendo egli girato tanto, e vedute tante cose magnifiche e belle, non ha trovato in alcun luogo un complesso, che gli abbia fatta maggior impressione di questo;* al che consuonano questi due versi del Boscovich medesimo:

Magna quidem audieram: vidi majora; nec usquam
Rura nitent albi splendida, culta magis.

Di essa villa stampò non ha guari una diligente *Descrizione* il ch. prof. de Tipaldo, aggiungendone la *Veduta panoramica* che disegnò dal vero Antonio Lazzari. Rimetto a questo bel libro chi vuol particolarmente conoscere tutte le rarità e le magnificenze di questa villa; fra le quali accennerò le quarantaotto colonne di marmo orientale, che vi si ammirano tuttavia, e che ne formano il principale ornamento. Queste colonne furono trasportate di Grecia in Roma, donde non le potè trarre il Farsetti che sotto il pontificato di Clemente XIII, suo cugino, giacchè erano tornate vane le preghiere e le offerte che fatte avea per questo effetto a' due precedenti pontefici.

Pieno così di meriti verso le arti e la patria, morì Filippo Farsetti ai 25 settembre dell' anno 1774. Non v' ha scrittore alcuno delle cose viniziane di questi ultimi tempi, che di lui e del suo Museo non abbia fatto onorato ricordo; poichè oltre al bali Farsetti, al Lastesio, al Ginguéné ecc. già citati nel corso di questo articolo, parlano di lui i biografi del Canova, il continuatore del Tiraboschi (tom. I. p. 81), il Goethe nelle sue lettere su Venezia (*Poligrafo* di Verona, febbraio 1832 f. 295), il Zanon nel tom. III. f. 368 delle sue opere (edizione del Mattiuzzi), il Roberti in una lettera, che sta a f. 33 del libro: *Prose e Versi di scrittori Bassanesi dei secoli* XVIII XIX ecc., il Rossetti nella sua *Descrizione... di Padova*, il Zanetti nella sua classica opera *della pittura veneziana* a f. 629; il Moschini nella sua *letteratura veneziana*, e nelle sue *Guide* di Venezia; il *Nuovo Dizionario Istorico* di Bassano, la *Biographie Universelle* di Parigi ecc.; il qual catalogo io chiuderò con l' Elogio, che dell' ab. Filippo Farsetti io scrissi e recitai nell' Accademia veneziana di Belle Arti a' 2 agosto del 1829, in occasione della solenne distribuzione de'premii, e che in quell' anno medesimo ivi fu pubblicato.

P. A. Paravia.

GASPARI (Giambatista), nacque in Venezia del 1791, da onesti genitori, che il diedero educare a' padri della Congregazione di Somasca in Padova, fra cui risplendeva per ingegno e per

Digitized by Google

gusto Ilario Casarotti, della cui disciplina non è a dire quanto profittasse il giovine alunno. Mortogli il padre nel 1806, dovè interrompere i prediletti suoi studi, per dedicarsi a qualche impiego, che gli procacciasse il modo di mantenere onoratamente la sua famiglia. Si allogò prima in una ragion mercantile di Venezia, poi negli uffici del Capitano del Porto, poi nel collegio de' Martiis in qualità di maestro di umane lettere. Felice lui, se perseverato avesse in questo ufficio, remoto da ogni sorta d'invidia e così confacente a' suoi studi! Ma venuti i paesi Veneti nella signoria Austriaca, egli s'avvisò invece di correre la via dei pubblici impieghi, che il portò assai presto a quello di Commissario di Polizia in Chioggia. Ma ivi non tardò ad accorgersi che il mare della cosa pubblica è tale, che non bastan le vele dell'ingegno e del sapere per navigarlo felicemente. Abbandonato però quel posto, si collocò presso il banco di un suo affettuoso zio, nella cui casa e fra le cui braccia morì a' 26 gennaio del 1831. La prima sua cosa che venne in luce fu la traduzione della *Campagna della Russia* del cav. Labaume, stampata in Venezia del 1815, e ristampata in Napoli l'anno appresso. La condusse egli con grande diligenza e amor di lingua, per cui riuscì sparsa di quelle toscane eleganze, che sì raro s'incontrano in opere di questa fatta. Ma ognuno ha i suoi proprii gusti; e però quelle stesse eleganze, che procacciarono al Gaspari molta lode dagli uomini intendenti, gli tirarono addosso una ingiuriosa censura dal patrizio Troilo Malipiero, che s'intendeva di tutto, fuorchè di lingua. Ma quella censura, che si stampò nel T. x. p. ii. fac. 41 del Giornale letterario di Padova, non si lasciò dal Gaspari senza un' assennata e spiritosa risposta (Venezia, Parolari, 1816, 8.). Debbesi al Gaspari la pubblicazione di un' orazione latina inedita di Giovita Rapicio, che egli accompagnò con un'elegante traduzione italiana e con alcune note dichiarative (Venezia, Tip. d' Alvisopoli, 1826, 8.); che se non arrivò in tempo di veder pubblicata l'altra orazione latina del Rapicio *De labore atque industria*, ch' egli avea con pari eleganza volgarizzata, adempiè questo suo voto il cav. Zannona, pubblicandola in Venezia in occasione di splendide nozze (Picotti, 1831, 8.). Ma una rara occasione di esercitare il suo ingegno e di mostrare il suo valor nella lingua offrì al Gaspari il chiarissimo sig. Gamba. Aveva questi scoperto nella Biblioteca Marciana un autografo dello *Scisma d' Inghilterra* del Davanzati, che oltre al contenere molte e utili varianti dalle vecchie edizioni, non lasciava più dubitare, che il Davanzati non fosse già autore dello *Scisma*, ma compendiatore di quello che ne scrisse latinamente Nicolò Sandero. Ora sì come l' opera del Sandero, continuata dal Ristono, è partita in tre libri, de' quali il Davanzati non compendiò che i due primi, il Gamba stimò far buona cosa, invitando il Gaspari a compendiare sul gusto davanzatesco anche il terzo. Egli tenne l' invito; e compiuto il difficil lavoro, lo lesse all'Ateneo Viniziano, dal quale ebbe sinceri applausi; e questi si rinnovarono quando lo *Scisma d' Inghilterra* secondo la nuova lezione e con la continuazione del Gaspari, venne a luce in Venezia del 1831; da che tutti giudicaron col Gamba, che questa continuazione *nell'ordine de' concetti, nella proprietà de' vocaboli, nel numero del periodo segua tanto bene il tipo preso a modello, che pare, a così dire, con esso nato ad un corpo.*

Digitized by Google

Sin qui il Gaspari non fece che compendiare o tradurre le opere altrui. Ma opera originale si fu l'*Esame* che stampò in Venezia l'anno 1827, della tragedia di Giambatista Nicolini, *Antonio Foscarini*. Questo esame gli fu suggerito dal santo amor della patria, la cui gloria gli pareva offuscata da' sentimenti di quella tragedia, e vie più dalle note che l'accompagnano. Ma noi lodando questo patrio zelo del Gaspari, avremmo desiderato, ch'egli si fosse dimostrato meno acerbo verso uno dei più potenti ingegni che vivano oggi in Italia, qual è il Nicolini; e che avesse considerato che l'*Antonio Foscarini* non è la prima, nè la sola tragedia, in cui la tradita verità storica è largamente ricompensata dalla forza de' sentimenti, dal calor degli affetti e dalla magia dello stile. Volea a simigliante esame sottoporre le due tragedie di Byron e di Delavigne *Marin Faliero*; avea impreso a scrivere un libro di detti e fatti illustri Viniziani sul gusto di Valerio Massimo; disegnava di scrivere un'ampia vita dell'ultimo de' Viniziani, che fu il cav. Angelo Emo; ma queste ed altre opere che volgea nella mente, furono tutte interrotte dalla immatura sua morte; alla cui sola minaccia ebbe a scrivere di lui Carlo Botta: *Se si estingue, sarà estinto un bel lume d'Italia.*

Il Gaspari coltivò anche la volgar poesia, come apparisce da varii componimenti che ne abbiamo alle stampe; fra cui ricorderò una canzone per il Principe di Reuss Plaven, una per il Patriarca di Venezia Jacopo Monico, una terza per la prima messa dell'ab. Banchieri, un capitolo inedito sul fumo, scritto a concorrenza con la Vordoni, e la traduzione della prima Eroide di Ovidio (Venezia, 1815, 8.). L'autore di questo articolo lesse all'Ateneo di Venezia l'Elogio del Gaspari, che per cura del sig. Battaggia fu nell'anno 1832 splendidamente stampato.

P. A. Paravia.

TINELLI (Angelo Maria), di nobile ed antica famiglia Camerinese, che fissò il suo domicilio in Roma circa la fine del secolo XVII, nacque in quella capitale ai 28 di marzo del 1746. I suoi genitori furono Filippo giureconsulto e Veronica Giandotti gentil donna Romana. Apparò i primi elementi delle lettere nella casa paterna, quindi affidato alla direzione dei padri della Compagnia di Gesù nel collegio Romano, sortì fra gli altri a maestri il Lagomarsini, il Mazzolari e l'Ambrogi, uomini chiarissimi ai quali per la sua pietà ed ingegno si rese accettissimo. Nel 1768 sostenne nello stesso collegio una pubblica disputa intorno alle filosofiche discipline, che venne da ognuno encomiata; ed in ispecie gli acquistò la benevolenza del Senatore di Roma, cui n'era stata fatta la dedicazione. Attese quindi al diritto civile e canonico nell'Archiginnasio Romano detto volgarmente della Sapienza, ove meritò per concorso e con molto onore la laurea in ambe le leggi. Conobbe necessario per la piena coltura del suo animo anche lo studio della sacra teologia e dell'istoria ecclesiastica, nè mancò di applicarvisi: istruissi eziandio nelle antichità cristiane nelle quali fu molto innanzi.

Datosi all'esercizio del foro ne fece la pratica primieramente presso l'avvocato Dionigi, quindi col Riganti avvocato concistoriale di sommo grido, e ch'era uno dei più bei luminari della Romana curia. Fu in appresso il Tinelli Pro-luogotenente civile della Legazione di Ferrara, ed in breve

Digitized by Google

acquistossi la stima e la benevolenza non solo de' Ferraresi ma ben anco del Cardinale Traietto Carafa, che come Legato a *latere* quella città e provincia governava. Ma l'amore della patria, dalla quale mai più non distaccossi di poi se non per visitare la bella Partenope, il richiamò ben presto in Roma, ove nel 1781 venne ascritto nel numero degli avvocati, che si nominano Rotali, e non solo attese alla perorazione delle cause, ma in modo particolare rivolse i suoi studii alla sincera cognizione delle leggi, nè tralasciò mezzo che a ciò il conducesse. Durante la dominazione de' Francesi in Roma occupò la carica di giudice della corte di appello sedente in quella metropoli, e quindi di consigliere della corte imperiale, ed anche qui per la sua integrità e perizia si rese caro a tutti.

Riordinate le cose di Europa, appena l'immortale pontefice Pio VII fu restituito a' suoi stati, una delle principali sue cure si fu il deputare cinque de' più illustri giureconsulti per la compilazione dei codici *di processura e di diritto civile.* A parte di questo incarico quanto difficile altrettanto decoroso volle ancora il Tinelli, il quale fè risplender non poco la sua valentia; imperocchè a nulla perdonò per corrispondere alla fiducia in se posta, ed ebbe la compiacenza di riportare più volte non dubbie significazioni dell' approvazione sovrana. Il codice poi di processura fu pubblicato col moto proprio de' 22 novembre 1817, ed accolto con sommo giubilo dalle provincie; e la morte del pontefice avvenuta nel 1823, impedì che fosse sanzionato l' altro di diritto civile quantunque di già compiuto ed approvato quasi per intero dalla Congregazione economica a ciò deputata.

Fin dal 1817, appartenne all' illustre Tribunale della Sacra Romana Rota essendo stato aiutante di studio di monsignor Tiberi ora Cardinale di santa Chiesa, e quindi del chiarissimo prelato monsignor Marini, nel quale onorevolissimo officio si occupò fino quasi agli ultimi giorni della sua vita. Fu l'avvocato Tinelli di specchiato costume, religioso oltre di ogni credere, benefico verso dei poveri, di gentili maniere, alienissimo dagli onori. Piacquesi di comunicare senza riserva le sue cognizioni, e d' istruire nella giurisprudenza e nelle lettere coloro, che ad esso lui per consiglio ricorrevano. Sempre sobrio ed uguale nel conversare, di tempre poi così robuste che ben tardi o giammai risentì gl' incomodi della vecchiaia. Fermo nelle amicizie quanto nel coltivarle era sollecito, altrettanto mostravasi nello stringerle circospetto. Fu caro ai primi letterati del suo tempo, e con particolarissima amicizia sempre unito al poeta Francesco Battistini suo coetaneo. Tennesi lontano dalle contese letterarie: sempre con tutti rispettoso, ma di ogni adulazione nimico. Varie Accademie si fregiarono del suo nome, fra le quali ricorderemo la Latina fin quasi dalla sua istituzione, e l'Arcadia in cui chiamossi Ampelurgo Trezeno, e fu più volte nel numero de' XII Colleghi e de' III Censori.

Si conobbe della letteratura straniera e nostrale, che nulla più. Il greco ed il latino erano sua delizia, ed in quest' ultima lingua scrisse così bene, che passò per uno de' migliori latinisti del suo tempo. In fatti le sue *Decisioni* sono dettate con tanta profondità, scienza ed eleganza, che ben poche ad esse si accostano. Conservano tutta la maestà del Tribunale a nome di cui favellano, ed hanno il pregio di avere per le prime

Digitized by Google

introdotto nel foro alcune forme di dire latine non meno che atte ad esprimere le cariche e gli andamenti de' giudici. Ebbe in modo particolare a cuore le muse, e nei momenti di ozio compose versi, i quali non temono il confronto dei cinquecentisti. Gli endecasillabi, l'elegie, il verso eroico, le odi saffiche ecc. sono i metri di cui fe' uso. Sacri o profani ne sono i temi, ma onesti sempre. Talvolta ad imitazione del Settano, benchè con altro divisamento, dilettossi di riferire in essi i popolari costumi o del medio evo o de' suoi tempi, e con molta felicità vi riuscì. Esercitossi eziandio nella prosa italiana, e vivi applausi gli meritò in Arcadia l'elogio del Bettinelli da lui letto in una delle solenni tornate.

Benchè però le sue letterarie produzioni fossero di ottimo gusto ed approvate dai dotti, nondimeno fu mai sempre dallo stamparle alienissimo. In fatti non si leggono se non pochissime delle sue poesie pubblicate o in qualche raccolta, o quando non poteva ricusarsi agli amici, che gliene faceano richiesta. Non conveniva però che ne rimanesse priva la letteraria repubblica, ed il sig. avvocato Pietro, unico figlio superstite dal suo matrimonio colla contessa Teresa Laura Balsarini, le ha date alla luce formandone una vaga edizione adorna di note, e della vita dell' autore (Angeli M. Tinelli *Carmina in quatuor libros distributa. Romae*, 1835, *typis Josephi Salviucci* in 8.). Il voto datone dagl' intelligenti, ed i giudizii di alcuni giornali ben mostrano con quanto piacere sieno state accolte.

Grave danno è peraltro che rimanessero incomplete le sue opere legali. Aveva infatti l'avvocato Tinelli fin dal principio dal secolo XIX con sovrana autorità intrapresa un' opera assai vasta ed utile, lo scopo della quale era di riunire sotto un medesimo aspetto le diverse parti, che in quel tempo componevano la legislazione degli Stati Pontificii; ma le vicissitudini avvenute nel 1808, impedirono, che questo lavoro inoltrato di molto fosse tratto a compimento, nè fu convenevole il proseguirlo dopo il 1814, imperocchè le riforme di leggi, delle quali si è di sopra parlato, e l' abolizione de' particolari statuti, lo rendevano inutile al fine ch'erasi proposto lo scrittore.

Occupavasi eziandio di un' altra opera che avea intitolata *De re judiciaria*. Studiavasi in questa con principii filosofici di stabilire i modi più acconci per incamminare e proseguire gli atti giudiziarii: richiamava ad esame ciò che in altri tempi costumavasi, paragonavalo con quello che in oggi dalle più culte nazioni praticare si suole. Questo libro che poteva giovare di molto per l'oggetto, e dilettare per l' erudizione, di cui intento era a fornirlo, non potè esser terminato per la morte dell' autore avvenuta ai 3 di marzo del 1831, dopo non lunga infermità. Le sue spoglie mortali furono collocate nella chiesa di S. Maria in Vallicella entro il sepolcro de' suoi maggiori; ed il Diario Romano con parole molto onorevoli annunciò la perdita che in lui fatta si era. L' Arcadia, cui per lo spazio di oltre a dodici lustri avea costantemente frequentata, fe' di lui menzione ne' giuochi olimpici due anni dopo celebrati in onore degl' illustri soci defunti. Il ch. professor Montanari nella sua raccolta di poesie latine scelte dai migliori Autori ad uso del Ginnasio di Pesaro nel 1833, ne inserì alcune del Tinelli, e nel terzo volume una breve biografia. Finalmente lo scrittore di quest' articolo nel giorno 1. dicembre 1836, ne recitò in Arcadia

Digitized by Google

l'elogio, che poco dopo fu dato alla luce.

Francesco Fabi Montani.

ALLEGRANZA (Giuseppe), nacque in Milano a' dì 16 ottobre 1715 di onesta famiglia. *Giambatista* suo zio paterno, morto in vecchia età del 1720, fu teologo di molta dottrina e priore dei domenicani nel monistero di s. Eustorgio. *Giuseppe* in assai giovane età vestì egli pure in quel cenobio l'abito domenicano, e dopo avere studiato a Piacenza le lettere amene e la filosofia, e a Bologna la teologia, primo uffizio nella religione a lui fu l'insegnare le une e l'altra in varii cenobii della milanese provincia. Dalla natura avea sortito un vivo amore per l'erudizione: la sorte gli porse il modo di secondarlo nei viaggi che per affari della Congregazione gli convenne intraprendere a Genova ed a Napoli, nella Puglia e nella Calabria, ove molto potè studiare e molto avanzare nella cognizione dell'antichità. A Napoli nell'anno 1750 si legò in amicizia col dotto uomo *Costantino Grimaldi*, e con esso formato avea il progetto d'una *Pansofia*, ossia *Biblioteca universale*, che molte vicende gl' impedirono di mandare ad effetto, per cui non ci resta che il piano dell'opera nella Collezione degli opuscoli dell'*Allegranza* che nell'anno 1781 si fece dal camaldolese *Isidoro Bianchi*. In Sicilia, ove più tardi giunse *Allegranza*, diè in luce un libretto *Sul modo di navigare con maggior facilità e sicurezza il golfo di Messina*. Dalla Sicilia fu a Malta ove si meritò l'amicizia di *Emmanuele Pinto*, gran maestro ch'era dell'ordine Gerosolimitano, ed ove, oltre un *Parere sopra le opere recentemente scoperte sul naufragio di san Paolo*, scrisse nell'anno 1751 il *Commentarius de vita et scriptis Jo. Francisci Bonamici melitensis, ex ejusdem mss. potissime collectus*. Da Malta rivenne in Sicilia ove stese una erudita memoria *Sopra i Palici ed un' antica città detta Palermo in Sicilia vicina a Paterno, e sulla patria di sant' Agata in Sicilia*; memoria che fu stampata del 1752 nelle *Novelle letterarie di Firenze*. Si portò poi a Chieti ove per due anni lesse teologia in quel Seminario, e dettò una *lettera sopra il musaico di Acheloo* (la quale leggesi nella già accennata Collezione del *Bianchi*), nonchè due altre opericciuole ivi stampate nell'anno 1754: — *Descrizione di varii monumenti dei Marrucini in Chieti*. — *Riflessioni sopra un antico breviario francescano*.

Passò indi a Roma, e quivi crebbe egli veramente in cognizione e in desiderio della grandezza italiana, e potè darsi con maggiore proposito e miglior successo allo studio dell'antichità. Colà ove allora vivevano tanti illustri archeologi, alla testa de' quali era un *Winckelmann*, egli si cattivò l'animo di questi per essere messo a parte delle cognizioni ond' erano ricchi, si giovò dei loro lumi e dei loro consigli; visitò le biblioteche e le gallerie pubbliche e private, e principalmente spinse le sue indagini nelle antichità cristiane. I saggi che più tardi egli diede di tali suoi studii sono una prova evidente del felice successo delle sue fatiche; e se *Allegranza* non salì alla fama dei *Maffei*, *Muratori*, *Bottari*, *Lanzi*, che gli furono contemporanei, non perciò potrà dirsi ch'egli ne rimanesse indietro gran fatto, e che i suoi passi nell'erudizione, se non furono sommi, non fossero grandi abbastanza. A Roma pure per quel *Giornale de' letterati* dettò una memoria col titolo: *Pessimo criterio di Adriano Baillet intorno la santità*

Digitized by Google

del beato Jacopo da Voragine (1754), e in quello stesso giornale per cura del letterato palermitano *Domenico Schiavo*, con cui *Allegranza* era entrato in amicizia durante la sua dimora in Palermo, comparvero l'anno appresso dodici *Lettere famigliari di un religioso domenicano* (lo stesso Allegranza) *toccanti varie singolari antichità, fenomeni naturali, vite ed opere di alcuni uomini illustri di Sicilia e Malta.*

Dopo lunga assenza ritornò l'*Allegranza* in patria, laureato nel l'anno 1755, ed alla patria appunto, d'onde più non uscì, ed alle patrie antichità rivolse quindi tutto l'affetto e lo studio. Ne fa testimonio in primo luogo la *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano* (ivi, 1757) ch'egli intitolò a D. *Giovanni Corrado de Olivera;* opera che consiste in dodici dissertazioni sovra antichità cristiane milanesi, ornate di tavole in rame. Ciascuna, qual più, qual meno, contiene illustrazioni e conghietture curiose e importanti, particolarmente in ciò che appartiene alla spiegazione della scultura simbolica, e della significazione degli animali che veggonsi effigiati nelle fabbriche del medio evo, e specialmente sulla porta di marmo della basilica ambrosiana. L'*Allegranza* avea già avuto il pensiero di scrivere un trattato sulla filosofia simbolica degli antichi cristiani, ma poi (cangiato avviso) rifuse in queste dissertazioni quanto avea in mente di scrivere, e le spiegazioni che di tanti simboli egli ci dà, se per la maggior parte non possono dirsi nuove e sicure, debbonsi peraltro ammirare siccome ingegnose. Tanta era in lui passione per la scultura simbolica, che trattandosi a' suoi tempi di terminare la grande facciata del Duomo di Milano, consigliava all'architetto *Merlo*, che ne avea fatto un nuovo disegno, di collocare in essa *animali*, com'egli diceva, *simbolici, dai quali inferire si possono molte belle erudizioni sacre e profane*, e di attenersi a tal fine al libro III delle *Origini delle antichità cristiane del P. Mamachi* ov'è la spiegazione di tali simboli.

Oltre una *lettera* (data ai 29 ottobre 1755 e indiritta al *Co. Francesco d'Adda*) *toccante il sito dell'antica Barra ed un vento ivi singolare detto montivo* (nella *Raccolta milanese* stampata da *Antonio Agnelli* a. 1756 fol. 24.); oltre alcune note che appose ad un Volgarizzamento dal francese che nell'anno 1758 s'intraprese in Venezia dell'opera intitolata: *Difesa del canonicato de' frati predicatori*, dettò nel 1759 una lettera che leggesi nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (Venezia T. II. p. 194) *sopra un antico curiosissimo anello cristiano legato in oro*, un pezzo cioè di diaspro col monogramma di Cristo che l'*Allegranza* credette un monumento ambrosiano ed attribuì quindi al secolo quarto o quinto. Ma la sua dissertazione non andò a grado ad un anonimo (il barnabita *Angelo Maria Cortenovis*) il quale in un opuscoletto intitolato *agli amatori delle antichità cristiane* e diffuso in Milano al principio del febbraio 1760, pretese dimostrare fosse l'anello in quistione una moderna impostura, sicchè dovette l'*Allegranza* produrre a sua difesa altro foglio che fece presto cessare lo strepitare degli avversarii. — E intorno quell'epoca egli pure mandava a' tipi un *Estratto dell'opera di Rousseau contro le commedie*, e la *Spiegazione di figure e lettere scolpite in lapislazzoli* (leggonsi ambedue nelle *Memorie per servire alla storia letteraria*, Venezia, 1760),

Digitized by Google

nonchè altra opericcinola col titolo: *Conghietture sopra un empio consorzio in Ferrara nel* 1315; stampata essa pure in Venezia del 1759.

Altri lavori di *Allegranza* che quindi videro la luce, furono i seguenti: *Dell' antico fonte battesimale di Chiavenna* (Venezia, 1765). *De monogrammate D. N. Jesu Christi* (Mediol. 1773). *Dissertazione sopra un voto per i capelli fatto a Minerva, all' illustrissimo sig. d. Carlo Berni degli Antonii in Abbiategrasso* (nel *Nuovo Giornale di Modena* t. XIX p. 128); finalmente gli *Opuscoli eruditi latini ed italiani del p. m.* Giuseppe Allegranza ec. *raccolti e pubblicati dal p. d.* Isidoro Bianchi *b. c. regio professore di etica nel ginnasio di Cremona* (ivi, 1781). Questi opuscoli, per la maggior parte già editi, son quasi tutti quelli che abbiamo finora enumerati, alcuno eccettuato. Ma l'opera di maggiore momento, e per cui in maggior pregio salì l'*Allegranza* fu quella che diè fuori nel 1773 in Milano col titolo: *De sepulcris christianis in aedibus sacris; accedunt inscriptiones sepulcrales christianae saeculo septimo antiquiores in Insubria austriaca repertae: item inscriptiones sepulcrales ecclesiarum atque aedium pp. ord. praed. Mediolani.* Gli porse occasione a scriverla il decreto dell'imperatrice Maria Teresa che prescriveva la rinnovazione de' comuni cimiteri ed aboliva il costume d'interrare i cadaveri nelle chiese. In essa parla con singolare precisione dell' origine dei sepolcri entro le chiese, della loro forma, dei loro ornamenti. Offre quindi con opportune illustrazioni le epigrafi cristiane anteriori al secolo VII che trovansi in Milano, in Crema, Lodi, Pavia, Como; quindi tutte le inscrizioni ch' erano in Milano nelle chiese domenicane. I giornali di *Modena* (T. VI, an. 1773, p. 228.), di *Roma* (*Effemeridi*, T. III, p. 20) ne offrirono estratti; e il lavoro dell' *Allegranza* tanto più ora è importante, quanto che molte delle memorie ivi riportate, per le ingiurie o del tempo o degli uomini, più adesso non ci rimangono. — Inedita ci resta la *Descrizione della basilica Eustorgiana* ch' egli scrisse in Milano con molta esattezza nell' anno 1784 negli ozii di lunga convalescenza, in cui ebbe l' agio di esaminare e confrontare i libri e le memorie esistenti nell' archivio di quel monistero. Tale descrizione assai gioverebbe a chi dare volesse la storia di quella basilica, una delle più antiche e celebrate d'Italia, ricca di monumenti e di memorie di gran pregio. — L' indice della *Biblioteca Pertusati* che l' *Allegranza* condusse con molta cura per ordine del conte di *Firmian*, ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, e la cui prefazione leggesi fra gli Opuscoli dell' *Allegranza* stesso, raccolti, come si è detto, dal Bianchi, gli meritò dall' imperatrice Maria Teresa lodi, onorificenze, e nel 1772 il grado di custode di quella biblioteca divenuta frattanto di pubblica ragione.

Più volte egli fu priore de' suoi frati nel monastero di sant' Eustorgio, e per lunghi anni prefetto dell' archivio. Tenne amicizia coi più dotti uomini della sua età ai quali sovente forniva e richiedeva consigli, e venne in favore a principi e signori. Non macchiò di alcun basso costume l' innocente sua vita; ingenuo ed umano con tutti, virtuoso e modesto. Per ciò fu giusto il pubblico dolore nella morte di lui avvenuta in Milano a' dì 18 dicembre 1785. L' annunzio ne fu dato dal priore del convento di

Digitized by Google

sant' Eusborgio in una epistola latina circolare (giusta il costume di parecchi ordini monastici) ai conventi della provincia; e che porta la data VI. Kalendas januarii MDCCLXXXVI. L'*Allegranza* non ebbe elogii nè monumenti, e alla tomba dell' illustratore di tante patrie memorie non fu data una sigla che valesse a ricordarlo a chi doveva essere dopo di lui.

MICHELE CAFFI.

CAMPANILE (GIUSEPPE), in s. Antimo, villaggio del contado di Napoli, l'anno 1762, ebbe i suoi natali Giuseppe Campanile. Fu allevato dagli onesti e divoti genitori nella pietà e nella religione. Ancor giovinetto vestì l'abito religioso nell' ordine de' predicatori, ove fece rapidi progressi nelle virtù e nel sapere. Di fresco ordinato sacerdote, gli fu dato l'incarico d' insegnare filosofia, indi teologia, al che adempì con somma lode. Ardente di propagare il Vangelo, s' annoverò al famoso Collegio *de propaganda fide* in Roma. Quivi egli apprese l'arabo linguaggio, e fu dal pontefice Pio VII nel 1802 inviato a prefetto delle missioni nella Mesopotamia e nel Kurdistan. Fu instancabile nell' esercitare tal ministero, correndo quelle regioni, poco curando intemperie di stagioni e difficoltà di sentieri, e delle sue fatiche raccolse sempre ubertosa messe. Menò al cattolicismo alcuni popolati villaggi, cioè Vvassad, Ilzel-Kabin, Sciak, Mar-Jako, Pesciabur, Serèe-Aurè, Bedàr, Sciaranere, Apeiin e Dezi, e nel 1811, dopo molte durate fatiche, ridusse alla suggezione del romano pontefice i vescovi cattolici caldei residenti in Alkuse, che arrogavansi il potere di nominare i loro successori senza l'approvazione della S. Sede Romana. Queste successioni facevansi cadere sempre su di persone della stirpe, senza nessun merito, tranne il solo di saper leggere il caldeo senza intenderlo; e varie volte furono scelti fanciulli di un' età non maggiore di dodici anni.

Dopo 13 anni di apostoliche fatiche, il 1815 ritornò in Napoli; ove ricevuto dall' ordine suo l' onorevole grado di maestro in sacra teologia, proseguì l' apostolico ministero con annunciare dai pergami la divina parola. In questo tempo fu nominato professore sostituto di lingua araba nella regia università di Napoli. Nel 1818 diede alla luce la *Storia della regione del Kurdistan, e delle sette religiose ivi esistenti*: storia molto importante e curiosa, e che commenda assaissimo questo autore, per aver egli il primo data distinta notizia di quei paesi e costumi, dei quali era stato testimonio di vista e di udito. Questa storia è la più esatta, uscita alla luce sino a quest' epoca di quelle contrade.

E se pare che gli eruditi signori Gardano e Giuseppe Rosseau abbiano scritto con più esattezza degli altri; ciò è avvenuto per essersi giovati de' lumi che, in ragionando, loro diede su quella regione il nostro P. Campanile.

Scrisse pure anche altre piccole opere, tra le quali parecchie sono di poesia, in cui egli sentendo molto innanzi, n' ebbe gran fama, fino ad ottenere onorevole posto tra gli accademici Arcadi e Peloritani.

Giunto all' età di 73 anni fu assalito da infermità che in pochi giorni lo spense. La sua morte avvenne il dì 12 di marzo 1835. I suoi fratelli ricorderanno in lui sempre un esemplare di virtù e di zelo apostolico.

ANONIMO.

Digitized by Google

LORETI (Lorenzo), nei primi anni del XVIII secolo aprì gli occhi alla luce nella città di Arezzo, e nel cerchio delle sue mura distinguendosi mai sempre con onore tra i suoi condiscepoli, si dedicò indefessamente allo studio delle lettere latine e di quant' altro abbisogna ad un giovane che vuol passare all' Università. In quella di Pisa ottenne la laurea nella sezione della legge, nè pago del titolo di dottore, aspirò all'altro più insigne di avvocato, e parimenti l' ottenne perchè avendo studiate le cose legali con fondamento, era abbastanza padrone della scienza per potersi presentare a qualunque esame. Desideroso di conoscere a fondo la romana giurisprudenza e di far tesoro di più estese cognizioni, portossi a Roma ove conosciuto per quel valent'uomo che egli era, venne tosto eletto professore d' istituzioni civili nel collegio *Bandinelli*, ove dimorando per lo spazio di anni dieci divise la parte maggiore del suo tempo fra lo studio e la cattedra, e rispondendo sollecito all' appello della patria, si ricondusse in Arezzo a leggervi istituzioni civili, e così ad istruire i giovani suoi concittadini in questa difficil materia da lui posseduta per eccellenza. Nè a ciò solo limitavasi la dottrina del *Loreti*, che ei fu poeta come lo dimostrano i due componimenti stampati: La *Statua di Pigmalione*, e *Gli Amori di Orazio Flacco*, ed alcuni sonetti molto belli inediti, tra i quali distinguesi quello *Sul Secolo d'Augusto*, degno della penna di un vate di primo ordine; fu buon latinista e ne fan prova i seguenti suoi scritti: *Praefatio ad Historiam Brondoliae Gentis ab Aemilio Vezzosio Philosofo ac Medico Aretino compositam ac nondum editam. — Praefatio ad Historiam Buraliae Gentis ab eodem Vezzosio compositam. M. S.* Il *Discorso* diretto ai piissimi rettori della fraternità, precedente una molto erudita *Prefazione* italiana, posto in testa ad una di lui opera, della quale teniamo copia, intitolata *Tesoro d'Iscrizione Aretina* che racchiude tutte le iscrizioni le quali decoravano a suo tempo le chiese aretine, i pubblici stabilimenti, le private abitazioni, e quelle riguardanti Aretini, o cose aretine sì recenti, che antichissime, fatte venire a proprie spese non solamente da varie parti della Toscana, ma ancora da Roma, Padova, Corfù, Malta ec. e tutte insieme raccolte e lasciate con delle illustrazioni, e considerazioni ad ognuna, coll' interpretazione di quelle di carattere gotico, o guaste dal tempo, o composte di sole cifre, e coll' aggiunta a ciò di alcune pregiatissime notizie storiche intorno alle chiese o stabilimenti nominati nel detto libro; e se questo non basta per far salire in onoranza chi ne fu l' autore, lo presenteremo quale eccellente e dotto epigrafista latino, e lo proveremo con non meno di venti iscrizioni lapidarie che segnate del suo nome e riconosciute per sue, vedonsi in Arezzo e nei dintorni, le quali riunite insieme potrebbero dar per loro sole molta gloria di chi dettavale; tanto la vera scienza dell' epigrafia vi si scorge scolpita a chiare note, tanto vi spicca in supremo grado la purità della lingua ciceroniana, la chiarezza, la semplicità, lo stile, e la venustà de' concetti. Instancabile nelle sue ricerche raccolse anche il Loreti 10 volumi di Decisioni Aretine, e dopo cotali fatiche andò a riposar nel patrio sepolcro verso il 1780 di anni 65 circa.

N. Oreste Brizzi.

Digitized by Google

COLANGELO (Francesco), ai 25 di novembre 1770, nacque in Napoli. Dopo la morte di suo padre, D. Michele, avvocato della regia Camera della Somasca, egli entrò in S. Pietro ad Aram, monastero allora de' canonici regolari, e nel 1783 nella congregazione de' padri dell' oratorio, in cui sostenne con tutto il zelo varie cariche. Dopo aver egli rinunziato al vescovato di Sora, a cui il re Ferdinando I. lo aveva nominato, fu indi designato fin dai 3 luglio del 1820 alla diocesi di Castellamare Non senza replicati atti di rifiuto accettò questa dignità, e a'29 di giugno 1821 fu consacrato vescovo in Roma. Immediatamente dopo egli venne trascelto a far parte della commissione deputata per l' esecuzione del concordato. Fu poi nel luglio 1824 eletto a presidente della pubblica istruzione, e della commissione amministrativa della stamperia reale nel 1835. Versatissimo nelle dottrine ecclesiastiche ed erudito non volgarmente nelle varie parti della letteratura, diè alla luce le seguenti Opere:

1. *Omelia di S. Gio. Grisostomo* intitolata: Che Cristo sia Dio, traduzione dal greco con note; 2. *La irreligiosa libertà di pensare*; 3. *Vita di Gio. Battista della Porta*; 4. *Vita di Sannazzaro*; 5. *Opuscoli scientifici di Filalete*; 6. *Raccolta di opere appartenenti alla Storia Letteraria*, in 2 volumi; 7. *Il Galileo proposto alla gioventù*; 8. *Vita del Pontano*; 9. *Vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita*; 10. *Apologia della Religione Cristiana*, in 3 volumi; 11. *Istoria de' Filosofi e Matematici Napolitani*, in 3 volumi.

Ne ha lasciate altre inedite, e siamo assicurati che gli eredi ne cureranno la pubblicazione. Egli morì nel dì 15 di gennaro 1836, dopo dieci giorni di malattia, munito degli estremi ausilii di nostra santa religione.

Anonimo.

TAVANTI (Angiolo), nacque in Arezzo da Aretini genitori mentre correva l'anno 1714, e dai lettori del Seminario vescovile della sua patria apparò di buon' ora ciò che alle belle lettere appartiene, attendendo poi a Firenze con non lieve successo sotto il P. Odoardo Corsini delle scuole pie alla filosofia ed alla geometria che chiudevano il corso della prima parte dei suoi studii. Passato all' università di Pisa, ivi gli fu dato gustare il succo delle dotte lezioni dell'avv. Leopoldo Guadagni, e di mons. Francesco Piccolomini, nè l' applicazione dovuta alla legge, in cui conseguì la laurea nel 1739, impedì a questo volenteroso di consacrare una parte del suo tempo alle altre scienze, col qual corredo d'istruzioni andò a Roma onde imparare a congiunger la pratica alle apprese teorie legali, e venne diretto in questo studio di fatto dal famoso giureconsulto mons. Gaetano Forti di Pescia e mons. Mario Quarnacci, i quali conoscendo che non sarebbe sparsa indarno la rugiada vivificatrice della loro sapienza in questa giovane pianta, dedicaronsi a coltivarla con tutto l' amore, nè ebbero a pentirsi dappoi di siffatta deferenza a suo riguardo. Là nella metropoli dell' antico mondo, e del cattolicismo, nella regina della nostra Italia il Tavanti antivedendo forse il suo destino, e più perchè spintovi da una naturale tendenza, si dette a studiare seriamente l' arte di governare, e di amministrare le rendite del popolo, volle penetrare

Digitized by Google

fino addentro i più intricati laberinti delle matematiche, riflettè sulla natura dell'industria agricola e manifatturiera, in una parola l'economia pubblica, che non tutti gli uomini di stato conoscono quanto dovrebbero, gli divenne familiare in brev' ora, e di là anelando rivedere la sua Etruria dalle vetuste memorie, ne mosse verso la capitale, non lasciandosi sedurre dalla prospettiva delle luminose cariche che poteva aspettarsi dal proprio sapere, e che se gli facevano sperare dal Forti e da coloro i quali erano a portata di conoscerlo a fondo, e di potergliele procurare. In nome dell'imperator Francesco I governava in allora la Toscana il conte di Richechourt che avvertito dalla fama qual uomo andava a possedere, lo nominò segretario al consiglio della Finanza fino che venuto (ahi! per un tempo troppo corto al compimento della nostra felicità)! l'immortale Pietro Leopoldo I fra noi, volendo ricompensare condegnamente il valor finanziero del Tavanti, desiderando circondarsi di veri ministri, girando quell'occhio scrutatore alla cui vista lincea cadeva la larva della finzione e dell'ignoranza, e fermatolo sopra il nominato segretario con atto di compiacenza, quale di chi, anche dopo breve ricerca, ha trovato l'oggetto delle sue indagini, lo elesse consigliere intimo di Stato e direttore della segreteria delle Finanze, da dove trovandosi nel vero suo centro, messe in campo liberamente i ponderati progetti che, sanzionati dal principe filosofo, diventarono quei sudditi Toscani altrettanti raggi che si partono dalla faccia del sole e vanno ad illuminare le diverse parti del globo. Sua prima cura era l'opporre un argine ai falli del vecchio sistema che paralizzava la nazionale dovizia. Ascoltando i giusti reclami del commercio aboli i monopolii e le privative del R. Fisco che recavangli danno. Formò *Estimo* generale, e il così detto *Catasto* di tutte le terre del Granducato divise per la comunità, e in una operazione così delicata ed anche odiosa seppe conciliarsi gli animi anzi che ribellarsegli: prova certa della di lui scrupolosa giustizia che generando rispetto frena il labbro del maldicente. Ebbe la sorte di parteggiare per l'opinione del granduca contro la feudal prepotenza che bruttava tuttora questa bella frazione d'Italia, e di vedere sotto il suo ministero cassato l'esoso titolo di feudatario e annientato il dominio di cotali despoti. Non potendo di primo slancio toglierlo del tutto, riformò il Tribunale della sacra Inquisizione, per quanto a lode del vero fosse mitissima l'Inquisizione Toscana, e più mite ancora fosse resa dall'apportatavi riforma. In compenso delle sue fatiche fu egli il prescelto all'onorevolissimo posto di segretario di quel Tribunale, ed ivi sedendo ebbe agio di scriverne la Storia dettata con quel fino discernimento e con quello spirito filosofico che si distinguevanlo.

Fu suo lavoro il Regolamento delle Dogane e delle tariffe affrettato dai voti di ogni buon Toscano, il quale venne a completare l'opera del nuovo grandioso piano economico, da cui scaturirono di poi i più felici risultamenti per le arti, per l'agricoltura, pel commercio, e così per lo stato in generale; ma il suo autore non potè in mercede delle tante veglie e del diuturno applicare bearsi nel quadro della pubblica prosperità da lui promossa, nè gli fu concesso raccorre in vita le benedizioni di un popolo riconoscente che sono il più bell'alloro che fregiar possa la fronte di un uomo: ma desse accompagnaronlo nella tomba ove

Digitized by Google

scese all' età di 68 anni nel 1782, dopo averne consacrati 35 al servizio dello stato.

Oltre il già detto dei meriti del Tavanti è d'aggiungersi che peritissimo egli era nella storia che tutto insegna a chi sa leggere le sue pagine, nella fisica distruggitrice dei pregiudizi e rivelatrice dei fenonemi della natura; che conosceva a perfezione la lingua del Lazio e varie straniere, e che specialmente la Inglese predilesse tanto da porsi in grado di tradurre magistralmente in Italiano, siccome fece insieme ad un suo dotto amico, la rinomata opera Inglese di Giovanni Loxe *Sulla moneta e sugli interessi del denaro*, corredandola di più, di proficue ed interessanti note; e devesi per conseguenza in parte ad esso se nel nostro gentile idioma potè uscire alla luce colla stampa in Firenze nel 1751 il libro di che è parola, arricchito, e facilitato da esso come abbiamo addimostrato. Lettore, se vuoi sapere ove riposa Angiolo Tavanti, entra nel *Panteon* Toscano nel tempio di s. Croce di Fiorenza, cercalo fra quei grandi che illustraron l'Italia, fissa lo sguardo in quei marmi che ti rammentano (men però delle loro opere) gli attoniti nipoti, ivi troverai un sarcofago ove è scolpito l'onorevole nome di lui.

N. Oreste Brizzi.

CHIEREGHIN (Stefano), nacque agli otto giugno 1745 in Chioggia, e quivi cessò di vivere il 4 settembre 1820. È autore di que' dodici volumi, nove dei quali di soli disegni di sua mano, e gli altri tre di manoscritti analoghi di sua composizione, che fin dall' anno antecedente alla di lui morte rinunziato avea all' Eccelso Governo vinto dai ripetuti eccitamenti di autorevoli ed amiche mediazioni dietro una non tenue somma di danaro a compenso delle spese da lui sostenute per giungere a capo di siffatta raccolta; volumi che furono depositati nell' I. R. Liceo Convitto di S. Caterina in Venezia, colla giunta del copioso di lui Erbario ceduto pur questo all' Ecc. Governo per un annuo vitalizio, che durò assai poco. Tanto basta per rivelare ad un solo tratto il merito non comune di questo eccellente disegnatore e naturalista.

Siffatta Raccolta, frutto di oltre quarant'anni d' indefesso studio e lavoro, fu da lui intitolata: *Descrizione dei Crostacei, de' Testacei e de' Pesci, che abitano le Lagune ed il Golfo Veneto, rappresentati in figure a chiaro-scuro ed a colori, divisa in tre parti: I. de' Crostacei, ossiano Granchi, Asterie ed Echini; II. de' Testacei, ossiano Conchiglie; III. de' Pesci.* La prima parte de' Crostacei, per ciò che mi fu dato di leggere in un suo scritto, contiene 162 disegni; la seconda de' Testacei ne comprende 1262; e la terza de' Pesci 187; che danno in tutto disegni 1611. Oltre la dedica ai cultori della Storia Naturale, v' ha un discorso preliminare abbastanza esteso, tendente a dimostrare l' importanza dello studio, le cure da lui prese per l' ampliamento di esso, e per ultimo la necessità di sistemarlo in modo che ogni studioso limitar abbiasi alle proprie località e ai prodotti naturali delle medesime senza divagare altrove. V' ha pure l' indice degli esseri descritti, sì conosciuti che non conosciuti, secondo il sistema di Linneo, ammontando il numero di questi ultimi alla metà circa del numero totale. Io non dirò altro sul merito di questi suoi disegni, che ciò che io mi vidi co' proprii occhi ed udii co' miei orecchi. Vidi per essi visitata

Digitized by Google

di sovente la di lui abitazione da molti e molti cospicui personaggi nazionali ed esteri, che a bella posta ivi si portavano (non essendo Chioggia situazione da potersi dai viaggiatori visitare necessariamente) o francesi o inglesi o tedeschi, onorata pur anco dagli arciduchi d'Austria Giovanni e Ranieri tanto versati e passionati nella storia naturale. Ed una pure fu sempre e concorde la voce che dall'universalità degli ispettori mi giunse in applauso quasi entusiastico di quella collezione. Il celebre naturalista Boscovich impiegò tre giorni in casa dell'autore esaminandola con tale applicazione dal primo mattino fino all'imbrunir della sera, che cadde in isvenimento; e fu in conseguenza di tale visita che fu spedito dappoi per commissione del Conservatore del gabinetto dell'Istituto nazionale di Parigi uno de' suoi disegnatori con profferte le più generose e lusinghiere per determinarlo a trasferirsi in Parigi dietro grossa somma a titolo di viaggio e pingue annuo vitalizio.

E il Chieregbin ebbe tale spirito di nazionale affetto da non lasciarsi vincere nè dall'oro nè dalla celebrità. Generoso al paro che vero Italiano si era pur egli dimostrato con un grande dell'Inghilterra, che assai vistosa moneta aveagli offerta per l'acquisto della sola prima parte dei Crostacei di detta opera, iscusando il rifiuto e per non rendere imperfetta l'opera intera, e per non esser per anco del tutto completa essa prima parte.

Per verità questi disegni dei Granchi e a penna e a matita superavano la espettazione di tutti, per quanto ne fossero giustamente ben prevenuti. L'autore stesso sentiva in questo lavoro la propria superiorità, e, tuttochè non inclinato alla lode e iattanza di sè, l'ho udito dirmi, che sfidava chiunque si tenesse capace di copiar il suo granchio dormia o facchino, riputato da lui il più eccellente di tutti i suoi disegni. Il suo occhio misuratore in perfetto accordo mai sempre colla maestra sua mano, non ebbe mai a pentirsi per un menomo errore, nè in conseguenza a ripetere alcun disegno. Tutto nel suo genere tocca la perfezione, può dirsi, e l'opera che al presente possede l'I. R. Liceo Convitto in S. Caterina di Venezia è unica, certo quanto ai disegni. Non si potrà forse dir altrettanto sullo stile e sulle cose. Occupatosi della descrizione di quegli esseri, intorno alle loro abitudini, località e dimensioni dietro le osservazioni proprie e l'esposizione de' pescatori, non può che riuscir monotono ed un po' stucchevole quel suo dire, come di non molto interesse forse pei naturalisti riusciranno le cose, al dì d'oggi specialmente che novità vuolsi di sistemi e amenità di dettato. Nè questi sono i soli disegni e le sole descrizioni ch'egli fece di oggetti di storia naturale: non pochi altri ne disegnò e descrisse di ulve, zoofiti, polipi, molluschi, piante animali, piante marine e non marine, conchiglie forastiere, oltre a varie altre piante botaniche, corredate di tali cenni da potersi, volendo, facilmente descrivere: cose tutte che con altri cinque mila pezzi circa di minerali in una ad altri scritti dispose egli per vari legati compresa la libreria, porzion della quale legò al patrio seminario vescovile.

Tra tutti però i monumenti che rimangono del suo sapere nella storia naturale e del suo valore nel disegnare serbasi dai di lui eredi fratelli e sorelle Sfriso di Chioggia un manoscritto con quattro tavole sopra la da lui denominata *Phalena Bombix Æstuarii*

Digitized by Google

Venetiarum, vero capolavoro, che meritò di essere posto fra i più scelti oggetti della pubblica esposizione riguardante l'industria e le arti delle Venete Provincie offerta a S. M. I. R. A. Francesco I. d'immortale memoria, nei primordi del 1819 in Venezia. E prezzo dell'opera il riportar qui a comune istruzione ciò ch'egli lasciò scritto, s'è vietato dall'indole di quell'opera il poter offrire anche i disegni delle quattro tavole. » Queste quattro tavole (egli scri» ve) dinotano la metamorfosi di » una Falena indigena abitatrice » delle barene della laguna vene» ta. Una tal Falena forma il suo » bozzolo setaceo del tutto quasi » simile a quello della Falena Bom» bice, ch'è volgarmente detta *Ca» valiere*, colla differenza soltan» to, che la trama, la quale com» pone il bozzolo di questa nostra, » si trova esser assai più fina e lu» cida di quella dell'altro. Quindi » i tentativi finora da me fatti per » ritrovar chi sia atto ad isvolge» re codesta sì fina trama furonmi » tutti riusciti inutili; bensì esso » bozzolo riesce facile a poterlo » ridurre in *bavella* atta ad esser » filata sottilissima. Io al certo cre» do che si arriverà anche a svol» ger la trama di questo bozzo» lo col tentare un qualche nuovo » metodo: e di questa Falena poi » col domesticare il suo bruco, col» tivandolo o nella particolare sua » località, od altronde senza che » gli manchi mai il necessario suo » nutrimento, tengo che si giun» gerà con questa Falena ad accre» scere il prodotto della seta, ed » anche di una seta più fina e lu» cida della usitata. » Dopo aver accennato ciò che rappresenta ciascuna delle quattro tavole, cioè 1. maschio e femmina veduti tanto interiormente che superiormente, minore sempre quello di questa; 2. il bruco della medesima nella massima, cioè, e nella media sua naturale estensione; 3. il bozzolo setaceo attaccato ai rami della salicornia, e il medesimo aperto dimostrante la crisalide della Falena ivi rinchiusa; 4. per ultimo lo *Statice limonium* di Linneo, ch'è la pianta, di cui nutresi il bruco di codesta Falena, conclude: » Que» ste quattro tavole potranno esse» re io tengo un saggio bastante » per far conoscere l'esattezza, » con cui io abbia disegnati nu» mero 1772 esseri delle lagune e » golfo veneti nella mia opera in» titolata: *Descrizioni e Figure* a » chiaro-scuro e a colori di detti » esseri ec. »

Primo l'ab. Chiereghin in farne l'importante scoperta, fu pure il primo in porne alle prove le risultanze, la bavella, dico, col farsi di essa lavorare e adoperare un paio di calze. Colto dappoi da morte, non ebbe la compiacenza di veder avverati i suoi pronostici sui futuri migliori metodi di svolger la trama, onde averne al par della seta gli effetti. L'illustre e famigerato naturalista mio amico e concittadino Fortunato Luigi Naccari non potè starsi indifferente a sì bella scoperta del Chiereghin, e nella sua *Flora Veneta*, vol. II pag. 103 sotto il progressivo 322 *Statice limonio*, e più ancora in una sua lettera del 24 luglio 1821 all'*Ab. Andrea de' Mori* riportata nel Giornale delle Provincie Venete n. 5 anno stesso, diede varie altre importanti illustrazioni su questo argomento, assai grato, a dir vero, agli abitatori dell'Estuario Veneto; e ne fece comunicazione pur anco di tutto all'Istituto Politecnico di Vienna qual socio corrispondente, senza però che siasene fino ad ora trovato il metodo assoluto. E chi potrebbe asserire che non lo si otterrà mai? Così venissero proseguiti gli studi su questo Bombice

Digitized by Google

dell' estuario, che avrebbesi forse una nuova derrata a merito della scoperta dell' ab. Chiereghin! A tali ben giusti titoli di patria e nazionale riconoscenza se ne possono aggiungere non pochi altri per l'esteso suo genio nelle scienze fisico-matematiche e naturali, e per l'abilità sua nel disegnare tanto distinta. Fu egli il primo che in patria istituisse un orto botanico colle piante dategli in dono dal march. Durazzo, ambasciatore di S. M. Cesarea presso la Repubblica di Venezia, che in Mestre possedeva e coltivava, addentrandosi sempre più nella scienza botanica per le intime relazioni co' suoi concittadini già esperti in siffatti studi, i medici fisici Vianelli, Bottari, Fabris, relazioni ognor più diffuse dai chiarissimi connazionali abate Olivi e Stefano Andrea Renier, ab. Nardo e ab. Fabris, tutti trapassati, ma emulati se non anco superati dai viventi signor Naccari sunnominato, autor dell'Algologia e della Flora Veneta, attual professore di Storia Naturale e Bibliotecario nel seminario vescovile, e podestà di Chioggia, non che dal sig. medico Domenico dottor Nardo ora domiciliato in Venezia, ben noto pei molti saggi, che in sì giovanile età ormai diede di dottrina. L'ab. Chiereghin ebbe parte sempre o come socio o come capo in ogni utile progetto e lavoro inteso al decoro e alla utilità della patria, di cui disegnò il territorio ed il porto, per la franchigia del quale non poche cure si è preso onde chiarirne i vantaggi in confronto degli altri dell'Adriatico. Tenuto dai suoi, qual era in fatto, per dotto e letterato, come lo palesano anche poeta le ora dimesse Raccolte, eragli data la preminenza a ragione fra tutti in ogni ramo di arti e di meccanica e idraulica. Scrisse non di rado, oltre che per la storia naturale, anche per altri argomenti di suo diletto, filosofici, di commercio e di economia pubblica, scritti per lo più non limati e lasciati imperfetti. Lasciò poi una *Lettera sul clima di Chioggia e dell' Estuario*, che nel suo genere non so essere stata superata da altri, effetto della profondità delle sue fisiche, meteorologiche e mediche osservazioni, non meno che del suo patriotismo, che a tanto talvolta spingevalo da porre a mal partito chiunque gli si fosse opposto in certe predilette sue idee, le quali alcuna fiata, non il solo paradosso, ma ben anco l' assurdità quasi toccavano. Non per questo mancò giammai alla civiltà e all' amicizia, nelle quali anzi ambiva di andarne in buona opinione di tutti, fino a non isdegnare, cammin facendo, di porsi in discorso con qualsiasi artigiano incontrava.

I primi anni della puerizia e gioventù del Chiereghin presentano una continua variazione di tendenze e di studi, ora in uno ora in altro luogo. Dapprima in patria, poi in Venezia, indi in Verona nel collegio militare allora diretto dal celebre Lorgna, poi nell' università di Padova e di Bologna. Stette tre anni col sullodato marchese Durazzo, che amavalo e stimavalo straordinariamente (col quale viaggiò quasi tutta l' Italia, e al quale acconciò non pochi intagli, che gli si erano guasti) veggendolo disegnare con tanta esattezza e facilità le piante del suo giardino botanico senza levarle dal suolo. Viaggiò per ultimo in un vascello di suo avo il signor Felice Chiereghin diretto per Marsiglia, e giunto all' età di 22 anni risolse di farsi prete, diretto dal dottor Girolamo Fattorini negli studi e dal p. Francesco Modenese filippino nella coscienza. Finchè il Fattorini visse divenuto già canonico

Digitized by Google

arciprete della cattedrale e vicario curato in S. Andrea, gli fece il Chiereghin d'assistente in uno a don Francesco Boegan, che passò poi a Terrazzo arciprete, ove morì in molto buona fama per distinte doti. Il Chiereghin dappoi si applicò esclusivamente ai diletti suoi studi e disegni senza mancare all' adempimento giornaliero degli ecclesiastici offizi.

Il Cesarotti nell'elogio all'abate Olivi, mons. Moschini nella Letteratura Veneta, ed ogni altro chioggiotto che abbia avuto occasione di stampare alcuna patria memoria, si son fatti dovere di parlar con lode dell'ab. Chiereghin. Non corrispose, è vero, il numero delle accademie in chiamarlo a socio, tre soltanto avendo ciò fatto; ma il non aver egli mai pubblicato alcuna cosa, e la niuna sua brama di primeggiare, ne danno ragione. D'altronde, fu in epistolare corrispondenza con non pochi illustri, tra quali i professori Malacarne, Bonato, abate Amoretti, ed altri. Sarà poi sempre di eterna gloria per lui ciò che n' ebbero a dire quei due sommi che furono Spallanzani e Canova, maravigliati alla perfezione de' suoi disegni: *A ver lui l' anima nelle mani.*

GIROLAMO RAVAGNAN.

VASCONI (TOMMASO AURELIO), canonista, oriondo riminese, vide la luce in Bologna nel 1769 e vi morì a' dì 29 dicembre 1834. La molteplice dottrina che lo adornava cominciò ad esser conta ad ognuno fin da quando in S. Michele de' Leprosetti sostenne con lode pubblica difesa di filosofia. Datosi appresso a tutt' uomo agli studii teologici e di diritto canonico, salì al sacerdozio, e recatosi a Roma si fe' agostiniano. La estimazione di sapiente in che era meritamente avuto, lo condusse a coprire in religione cospicue cariche; giacchè ammaestrò nella teologia in Ancona ed altrove; fu reggente di studii a Recanati, a Siena, a Bologna; e presiedette alla provincia di Romagna. Tornato a Bologna e volgendo tempi difficili e calamitosi, mostrossi di animo invitto, nè punto mutò il primiero suo vivere, giovando ciascuno colla pietà, col consiglio, colla erudizione e cogl' insegnamenti. È incredibile quant' ei fosse benigno e pieno di verace sapienza, lodandosi da ognuno la facilità e chiarezza con cui sapeva sciogliere e giudicare le più intricate quistioni, talchè niuno di lui partiva se non pieno di maraviglia ed interamente appagato. Virtù sì belle rimaner non potevano senza premio, e tornatosi già a tempi di serenità e di pace, chiamavasi onorevolmente a professare diritto canonico nella bolognese università, ottenendo l' amore di quanti l' udivano ed il grido d' insegnatore eloquente e dottissimo. Ascritto al collegio teologico e legale, giudice della Curia arcivescovile, esaminatore degli ordinandi, censore dei libri da stamparsi ecc., oppresso da molte e gravi cure, non perdette mai l'affetto al suo ordine ed a' suoi co-religiosi, i quali aiutò in ogni incontro, restituendo in Bologna il convento di S. Giacomo, illustrandone il decoro, ed allontanandone ogni calamità. Fu poi sacerdote esemplarissimo, dotto e zelante confessore, tutto carità nei poveri e negl' infermi, d' umiltà e mansuetudine tale, che mai non parve ch' ei si conoscesse punto della fama in cui tuttodì veniva salendo. Vivente meritò l' affetto, e morto il pianto di tutti i buoni, fra' quali l' eminentissimo Oppizzoni arcivescovo di Bologna, volle che dall' aurea penna del profess. Michele Ferrucci fosse onorato a stampa di elogio epigrafico un uomo di tante virtù ed a lui

Digitized by Google

oltrecarissimo. E' a dolersi che la somma modestia del Vasconi gl'impedisse far pubbliche le cose che avea composte e spezialmente le plaudite lezioni che dettava dalla cattedra.

G. F. Rambelli.

POZZO PEREGO (Carlo). Pochissimi conoscono le opere morali di Carlo Pozzo Perego; eppure basta *Il povero nella casa del ricco*, e *La donna in casa e fuori di casa*, due opuscoli pubblicati nel 1727, a collocarlo fra più savii scrittori, che badano più all' utile dello spirito, che al diletto del corpo. Nacque a Milano nel 1689 dal conte Carlo e da Eleonora Castiglioni; vestì l'abito di Barnabita, mutando il nome d'Alberto avuto al battesimo in quello di Carlo per venerazione alla cara memoria di suo padre; insegnò retorica; attese alla sacra eloquenza, e resse il collegio napolitano di Santa Maria di Porta nuova. Morì nel 1730.

Ignazio Cantù.

VEZZOSI (P. Anton Francesco), teologo erudito, nacque in Arezzo di nobile famiglia a' dì 4 ottobre 1708. I suoi genitori per cagione di pubblici incarichi traevano dimora in Firenze, e comechè non molto curassero l' educarlo, pure pel suo affetto a vita ritirata e studiosa e per gli addottrinamenti che gli sortì avere dal p. Odoardo Corsini, molto avanzò nella filosofia e nelle matematiche. Datosi appresso alla lingua greca, maestro Angelo Maria Ricci, così ne divenne sperto, che col p. Gio. Scarella soleva leggere come per diporto le opere di Omero, Platone e Demostene. Venutegli in dispregio le cose di quaggiù, vestì abito clericale ancor giovanetto, e nel 1731 essendo diacono fuggendo al tutto dal mondo entrò nei chierici regolari Teatini, professando i solenni voti a' 6 dicembre dell'anno seguente. La nuova vita cui erasi dato lo fe' volgere alla teologia, da cui, colpa dell' ammaestratore, non ricavò frutto alcuno. Negli anni seguenti mandato a Rimini, dal 1736 al 1738 insegnò filosofia in quel seminario vescovile. Di là passato a Bergamo accoglieva nella sua cella molti giovanetti che di cose filosofiche instruiva, finchè nel 1742 venne chiamato a Roma alla cattedra di teologia in S. Andrea della Valle. Qui fe' sì risplendere la sua dottrina, che il p. Gio. Batta. Sartori Preposito generale al suo ordine ebbe a sceglierlo a compilare una nuova edizione di tutte le opere del celebre card. Tommasi. Giovò quest' incarico ad aprirgli la mente, e a dargli a vedere qual mala via avesse tenuta ne' primi suoi studii teologici: laonde diedesi a rinnovarli.

La cura ch' ei poneva in tale edizione fe' correre di lui bellissima fama in Roma, e lo mise in grazia di Benedetto XIV che lo ascrisse all' accademia de' Concilii, lo elesse alla cattedra di storia ecclesiastica nella Sapienza e ad esaminatore de' vescovi.

A questi onori non andarono disgiunti quelli del suo ordine, che due volte lo elesse Preposito generale. Il p. Vezzosi contento di essere compilatore delle cose altrui, nulla ci diè veramente di proprio. Prima e più celebre delle sue fatiche si fu l' edizione in undici volumi di tutte le opere del card. Tommasi cui aggiunse erudite annotazioni, e prepose un Comentario sulla vita e sugli scritti di quel porporato che uscì anche impresso a parte (Roma, pel Pagliarini, 1769). Nel second' anno in cui dettava storia ecclesiastica (1752) recitò e fe' pubblica l' orazione anniversaria delle lodi di Leone X. Appresso continuando il Filos diè

Digitized by Google

un nuovo catalogo degli scrittori teatini (st. nel 1780 in due vol. pei torchi di Propaganda) che intitolò al card. Francesco Maria Banditi arcivescovo di Benevento. Divisava intraprendere ancora una nuova stampa delle opere greche di S. Cirillo Alessandrino, ma trovandosi pieno d'anni e tribolato da traversie, disperò condurla a termine. Fu il Vezzosi di costume esemplare e di belle virtù; officioso a tutti, buon parlatore, di grave aspetto e di alta statura: non gli mancò la grazia de' grandi, nè la speranza di salire a gradi sublimi, speranza ch' ei vide fallita con fermo animo. Come chè di sano e robusto abito di corpo un lieve raffreddore mutato in infiammazione di petto in pochi giorni il condusse a morte. Ei mancò in Roma in S. Silvestro a Montecavallo il 9 di maggio 1783 di anni 74.

G. F. Ramselli.

GRILLI (Giambattista). Di Francesco Maria Grilli e di Maria Anna Rossi, onorate persone, nacque nel 1768 il 5 d' ottobre, e per quella facilità e dolcezza d'indole, che è bellissimo dono della natura, reso poi fruttifero dalla buona educazione, fu delizia nonchè amore de' suoi. Fin dalla prima puerizia mostrò svegliato e pronto ingegno, e perciò i genitori furono solleciti a fare che fosse ben coltivato. Il mandarono quindi alle scuole pie ad apprendere i primi rudimenti delle lettere italiane e latine, poi veggendolo bene promettere di sè, il padre interpose buoni ufficii perchè il giovinetto, che allora toccava il tredicesimo anno, fosse ricevuto alunno nel venerabile seminario. Lo fu in fatto, e vi studiò umanità, retorica e filosofia con assai pro, sicchè di lui s' ebbero a lodare i maestri, e a prenderne buonissimo augurio di quel che riuscirebbe in appresso. Terminato il corso filosofico, e uscito d' alunno, si diè allo studio delle leggi nella patria università, e tanta vi pose diligenza, che nell' anno 1791 fu decorato della laurea dottorale. E mentre egli incominciava a godere il frutto de' propri studi nella dolcezza dell' amore de' suoi e della stima di tutti, fortuna il colse nel più vivo del cuore d' un colpo tanto più duro a sostenere quanto imprevisto, e gli tolse il padre, che ancora era nel vigore dell'età. E questo fu nell'anno 1796, quando Giambatista non aveva più che ventotto anni. Rimasto con sola la madre a piangere la perdita ch' egli aveva fatta del più amoroso padre, e vedendo ch' egli era quegli su cui il peso della famiglia veniva a posare, non cessò cura o studio per sempre più avanzare in dottrina.

Il nobilissimo senatore marchese Piriteo Malvezzi Lupari, preso alle doti d' ingegno e d' animo del giovane Grilli, il volle suo segretario, ed egli accettò l' invito, e dal 1796 sino al 1806, visse onoratamente ai servigi di quell' illustre personaggio. Appresso, richiesto nello stesso ufficio di segretario dal conte Gius. Pallavicini Centurioni, volontieri vi si prestò, e vi si tenne sino al 1814. Nel qual anno essendo reggente della Bolognese Università quel padre d' ogni latina eleganza canonico Filippo Schiassi, il Grilli, che era molto innanzi nella benevolenza di lui, fu chiamato alla cattedra di eloquenza e poesia. E in vero, io non so se più onorevole fosse al Grilli sedere professore in uno de' più distinti consessi di dotti che vanti l' Italia, o esservi scorto dall'amichevole mano di quel sommo archeologo. Può ognuno di per sè immaginare quanto il novello professore si desse pensiero di mostrarsi degno dell' onore

Digitized by Google

ricevuto. Io solamente dirò che non lasciava a parte cosa che a questo potesse condurlo, e nelle sue lezioni mostrò quanto dell'eloquenza e della poetica si conoscesse.

Fino da giovanetto si era resi famigliari i classici latini ed italiani, e l'esporli, commentarli, spiegarli altrui gli tornava facilissimo. Quanto poi egli avesse fatto succo e sangue dello stile e del sapere degli antichi il può ciascuno di per sè conoscere dalle opere ch' egli diè in luce, le quali furono molto lodate. Nell'anno 1815, preso alla bontà di costumi e alle grazie di Anna Maria Mignani, pittrice nobilissima ed ora socia onoraria della Bolognese Accademia di Belle Arti, la si volle in moglie, e con lei condusse poi tranquilla e concordissima la vita. In questo stesso anno egli aggiunse al cognome paterno quello della madre, nè il lasciò più mai, forse a mostrare tenerezza figliale a quella singolar donna, in cui non so se più andasse innanzi la pietà e la religione, o l'amore al marito e ai figliuoli: degna in vero d'essere posta a specchio delle madri e delle mogli virtuose.

Egli l'onorò sempre, e a lei mostrò quella riverenza e quell'affetto che deve buon figliuolo verso amorosa genitrice. Questa donna mancò poi nel 1821, e si portò con sè il cuore del suo Giovanni, poichè da quel giorno egli non ebbe più serenità di vita. Suo conforto però fu la religione, il dolce legame che univalo all'affettuosissima consorte e poscia le lettere, alle quali donava quante più ore poteva. Si ricreava anche sovente negli studi della fisica, e più specialmente della particolare che della generale: le scienze morali ancora gli recavano diletto assai, e volontieri se ne occupava: come membro poi del Collegio legale della pontificia università di Bologna non minore affetto egli portava allo studio delle leggi, che gli era stato sì caro nella giovinezza, e che conosceva a fondo: sebbene dall'esercizio della professione legale si tenesse, perchè nato alla pace e agli ozi soavi delle muse, non gli comportava il cuore trovarsi di sovente a risse, a quistioni, e dovere ognora starsi in guardia, nè tanto travagliarsi a cercare di buone ragioni, quanto a trovar modo da tener fronte contro le fallacie e le frodi, che spesso disonorano la scienza più nobile e più necessaria alla umana società. Per questa sua indole temperata a pace, egli si guardò sempre da quistioni letterarie, e gli seppe male porre lingua nei fatti altrui. Così si mantenne e crebbe nella benevolenza di tutti, e non aperse mai il cuore ad odio alcuno. Esempio degnissimo d'imitazione, poichè nulla più disdice a' cultori delle arti della pace, quanto essere di continuo a guerre feroci, e insozzare di vituperii quelle carte, che dovriano essere nobilitate da utili scritture. Alcune opere sue furono pubblicate a spese dell'università e delle accademie a cui appartenne, cosa molto a lui onorevole; altre a proprie spese egli stampò; e il men che potè le affidò alle mani de' librai, abborrendo da ogni modo di venalità. Aveva abbastanza se venivano lette dagli amici, delle lodi dei quali gli godeva l'animo (poichè erano schietti e dotti, non so qual più) meglio che di quell'aura popolare, che tanto avidamente ricercano coloro che hanno meno ragione ad ottenerla. Fu modesto e diffidente di sè oltre ogni dire, sovente rimetteva alla lima i suoi lavori; anzi vi aveva dell'incontentabile. Alquante sue opere già pubblicate, si sono trovate ricorrette e migliorate da lui stesso; le quali con altre inedite

Digitized by Google

potrebbero vedere la luce a grande onor suo, non meno che della nobilissima sua patria. Così fra le lettere, gli artistici studi della sua diletta compagna, le cure famigliari e la cattedra, passava egli gli anni, che già incominciavano ad avanzare, quando preso da fierissima infiammazione di polmoni, si vide omai presso al termine. Non si abbandonò d'animo per questo, ma da quel savio ch' egli era, acconciate le sue ragioni con Dio, e tutto rimesso nella sua misericordia, confortò l'anima dei santi misteri della religione, e facendo suo volere il volere del Signore, qual chi da fortunoso mare giunge a riparare in porto, con faccia serena e tranquilla diede l'estremo spirito il dì 2 gennaio del 1837, tre ore dopo la mezza notte.

La sua morte fu pianta da tutti gli amatori delle lettere; e la città di Bologna, madre antichissima di sapere all'Italia anzi all' Europa, ebbe per infausto quel giorno in cui si vide rapito da morte Giambattista Grilli Rossi del quale aveva conosciuto e sperimentato la pietà, la modestia e l'ingegno.

Abbiamo di lui:

1. *Tragedie, Favola boschereccia, Ditirambo e Poemetto*, componimenti in vari tempi divulgati, ed ora nelle originali edizioni raccolti in volume, e corredati di prefazione generale dell' Autore. Bologna, Tipografia De' Franceschi alla Colomba, 1818, in 8.

2. *A Maria Vergine Trionfatrice*, Ode saffica, Bologna per le stampe del Sassi, 1799, in 4.

3. *Il Canario Silfo, Terze rime*, Bologna per le stampe Dei Franceschi, 1800, in 8.

4. *Al celebre Aereonauta Francesco Zambeccari nel secondo suo esperimento eseguito il 22 agosto* 1804, *Strofette prime d'un Bolognese*, Bologna, Tipografia Marsigli ai Celestini, 1804, in 8.

5. *A Santa Cecilia V. M., Strofette*, Bologna per le stampe Dei Franceschi, 1805, in 12.

6. *Anacreontiche*, Bologna, Tipografia Ramponi, 1807, in 16. (accresciute), Bologna alla Colomba, 1808, in 12. Edizione dall'Autore corretta ed accresciuta, Bologna, Tip. Ramponi, 1811, in 12.

7. *In lode del sig. Jacopo De Maria Scultore*, Canzone, Bologna Tip. Ramponi, 1811, in 8.

8. *L'undici di Marzo, Natale di Torquato Tasso, Canzone alla greca*, Bologna, Tip. Dall' Olmo e Tiocchi, 1831, in 8.

9. *Canzoni e Madrigale in morte dell'egregia donzella Carolina Ghedini, giovane di non comune ingegno e scolara della consorte dell' Autore*, Bologna, Tipi Nobili e C. 1836.

10. *Orazione detta nelle solenni esequie celebrate in Bologna a Gaetano Gandolfi Pittore*, Bologna, per le stampe De'Franceschi, 1802, in 8.

11. *Orazione in lode delle Belle Arti* (nel libro intitolato: *Discorsi detti nella R. Accademia di Belle Arti in Bologna per la solenne distribuzione de' Premii Curlandesi e de' Premii delle Scuole il dì* 8 *giugno* 1809.), Bologna, presso il Tipografo Marsigli a S. Salvatore N. 1240, in 8.

12. *Della tranquillità negli studi, Orazione detta nella Pontificia Università di Bologna per la solenne inaugurazione dell' anno scolastico* 1817, Bologna, Tipografia di Giuseppe Lucchesini, 1813, in 8.

13. *Delle Lodi di Ferdinando Antonio Ghedini poeta lirico bolognese, Orazione detta nella Pontificia Università di Bologna pel solenne rinnovamento degli studi l'anno* 1820. Bologna, Tip. del Governo, in 8.

Digitized by Google

14. *Elogio di Arione Metinese, detto nel Liceo Musicale di Bologna ricorrendo la solenne distribuzione de' premii l'anno* 1822, Bologna, Tip. del Governo, in 8.

15. *Delle Lodi del Marchese Gian Gioseffo Orsi, letterato bolognese, Orazione detta nella Pontificia Università di Bologna pel solenne rinnovamento degli studii l'anno* 1822. Bologna, Tip. del Governo, in 8.

16. *Oratio habita in Archigymnasio Bononiensi quum primum ex instituto D. N. Leonis XII. Pont. Max. studia solemniter instaurarentur Non. Novembr. An.* 1824, Bononiae ex Tipographeo Archiepiscopali, A. 1824, in 4.

17. *Nella Collezione scelta di cento Monumenti Sepolcrali nel comun Cimitero di Bologna, Fasc. III, in Bologna presso Natale Salvardi* 1825 *in fogl.*, è inserito l'*Elogio del Marchese Piriteo Malvezzi Lupari* recato dall' Autore in volgare sul testo latino scritto da esso, e già collocato in tubo di piombo entro il sepolcro di detto Malvezzi (le note apposte al volgare sono d' altra mano).

18. Nella stessa Collezione scelta Fasc. IX 1829, *Vita di Jacopo Alessandro Calvi detto il Sordino* (Deve l' autore in quest' opera moltissimo alle copiose notizie scritte, graziosamente comunicategli dal Rev. Parroco D. Giuseppe Calvi figlio di esso Jacopo Alessandro, e che ben poteva da sè illustrar la memoria del valente, e per ogni conto degno suo padre).

N. N.

ALBANI (Giuseppe), nacque in Roma a' 13 settembre 1750. Ebbe a genitori il principe Orazio Albani, e Marianna Cybo matrona di nobiltà sfolgorantissima. Fin dalla prima giovanezza imprese adoperarsi per la cristianità con tutta diligenza; e scelto da Clemente XIV fra' prelati domestici, tenne varii incarichi con universale approvazione.

Volgendo difficilissimi tempi, salito al sommo impero dell' orbe cattolico Pio VI, per cui la navicella di Piero saldamente agli avversi flutti resistè, e religione intatto il suo splendore conservò, fu l' Albani presidente dell'annona di Roma; e pel primo il censimento dell' agro romano ordinò, procurando fosse colle stampe pubblicato. Fatto uditore generale della R. C. Apostolica, molte cose ebbe bene e valentemente operate.

Sul tramontare del XVIII secolo, insorta in Roma grave tumultuazione nel popolo contro alquanti satelliti della repubblica francese, venutosi all'armi, e spento Ugo Basville, l'Albani con eloquenza e senno raffrenò la mossa popolare. Quando del pari sotto colore di religione, ma col divisamento di rubare, devastare e tutto scompigliare, una mano di perdutissimi cittadini por volea a ferro e fuoco il recinto degli Ebrei: ed i santissimi nomi di Gesù e Maria usurpando, ogni estremo di male veniano minacciando, egli l' impeto della concitata moltitudine sostenendo, valse e a sedarne le grida e ad allontanare ogni pericolo. Non guari dopo mandavasi con legazione onorificentissima a Vienna all' Imperadore, onde al principe ereditario le fasce portasse dal sommo Pontefice secondo il rito benedette, e con quel monarca di cose gravissime consultasse: il che tutto recò a fine sovra ogni lode.

Nell' anno 1801, a' dì 23 di feb., Pio VII P. M. creavalo cardinale del titolo di S. Eustachio e Pro-Segretario de' memoriali. Ma sinistrando le romane cose, ed in mezzo ad infausti tempi splendendo il pontefice a tutte nazioni esempio di rara costanza, l' Albani

Digitized by Google

al godimento degli onori amò più presto vita riposata con dignità anteporre.

Tornatosi all' ordine, ed alla pace di prima, Pio VII restituito all' Italia ed a Roma di lui ardentemente desiderosa, diedegli la perfettura della S. Congregazione del buon governo, e poscia lo fe' presidente del pio instituto di carità in Roma. Al cadere dell' anno 1815, affliggendo la carestia le province alla S. Congregazione del buon governo sottoposte, ei fu dato a presiedere a tutte le commissioni di annona. In quel tempo tenne eziandio la carica di Pro-prefetto della S. Congregazione dell'acque ed opere pubbliche.

Assunto Leone XII al soglio di Pietro, per istringersi viemaggiormente l' Albani, il nominò segretario dei brevi, ed appresso, giudice delle controversie delle acque e degli argini pubblici nella provincia bolognese; in cui venne legato quasi nell' istesso anno. Nel 1825 inviato a Milano in nome del papa all' Imperatore Francesco I, era accolto da questo con ogni ufficio ed umanità, conciossiachè il pontefice niuno avrebbe potuto mandare più caro ed accetto.

Mancato Leone, e succeduto gli Pio VIII, questi scelse l'Albani a segretario di stato ed a bibliotecario della S. R. Chiesa, sì perchè ben addentro lo conoscea, sì perchè il cardinal Alessandro Albani suo prozio avea già quell' ufficio laudevolissimamente tenuto. E riempiendo i Francesi di timore le altre nazioni per istudio di novità, l' Albani con avvedimento grandissimo alla dignità ed utilità del pontefice proveder seppe rendendo vano ogni impeto coll' indugiare.

Dato dalla provvidenza e sapienza di Gregorio XVI Legato alla provincia d' Urbino e Pesaro, coll' autorità e col senno ridusse a pace la Romagna da procellosi flutti agitata. Tornata ovunque la calma, rivide Roma al pontefice l' operato significando, che sommamente venne approvato. Restituissi in fine alla sua provincia, nella quale passò l' ultimo tempo di sua età.

L' Albani sedè pressochè in tutte le S. Congregazioni che si formano di Cardinali, e in quelle ancora ch' erano a tempo pe' nati tumulti. Gran numero di municipii, di città e di sacri ordini lo ebbero a protettore. Protettore fu de' regni e provincie dell' augusta casa imperiale, e di tutta Germania, protettore sendo similmente della Sardegna e del Piemonte. Protodiacono card. di S. R. C. col titolo di S. Maria in Via Lata, le genti a se commesse beneficò sempre con ogni larghezza ed umanità. Uomo di sommo ingegno nella prima età tenne in amor grande, prima le matematiche e la musica, e poscia gli studii delle leggi, e ogni maniera di arti e di lettere favoreggiò.

Affetto portò grandissimo ai popoli a se fidati, e per via dell'amore li fe' più devoti ed ossequiosi della S. R. C; la clemenza alla severità antepose. Difenditore della tranquillità e concordia de' cittadini; e in pace, e nel trattamento degli affari splendette in lui desterità maravigliosa: il perchè alle romane cose poste in periglio ei fu sostegno opportunissimo. Dignità d'aspetto ebbe grandissima, e pari grazia di volto e di favella. Sostenuti ad esempio e magistrati e prefetture, e sorpassata la lode de'suoi maggiori, fu a tanto di celebrità levato, che la fama di lui non solo suonava grande alle orecchie italiane, ma a quelle degli oltramontani ancora.

Intorno alla sua pietà in Dio, basti dire che innanzi tutto venerò la santità della religione e

Digitized by Google

e gl'instituti de' padri. In tutta vita adoperò poi in modo da trasmettere di sè al popolo un perpetuo modello d'integrità. Sanità godè salda e rigogliosa fino all'ultima vecchiezza, e sopportata con grande animo la violenza di lungo malore, con pio e santo fine trapassò in Pesaro ad un quarto d'ora di notte circa del 3 dicembre 1834 onorato dal pianto universale.

Il suo cadavere con gran concorso della città e lutto dell'intera provincia portavasi nella maggior chiesa di Pesaro agli otto, ed ivi faceaglisi il funerale giusta il costume. Ai 12 poi, per decreto de' magistrati, e a pubbliche spese rinnovavasi il funerale con magnifica pompa e funebre laudazione, accampagnata dalle estreme lagrime de' buoni (1).

G. J. Montanari.

DE-LAMA (Pietro), venne a luce in Colorno il 7 luglio 1760 da padre spagnuolo, che era speziale di corte. Giovanetto entrò nel collegio Lallatta, d'onde uscito nel 1773 passò come alunno nel monistero degli Agostiniani, detto di S. Martino. Que' religiosi seppero sì fattamente allettarlo, che vestito il loro abito, si condusse a Milano per imprendervi il noviziato; ma ben presto, mutato avviso, tornò alla casa paterna. In questo mezzo avendo comperate da un frate alquante medaglie, innamorò degli studii archeologici cui intese con animo sì volonteroso da venire molto innanzi in essi. Il che uditosi dal celebre P. Paciaudi, volle conoscerlo, e fattosegli amico, l'incuorò a proseguire quegli studii per cui gli fu largo d'ogni consiglio ed aiuto. Morto il Paciaudi nel 1785, e fatto prefetto del Museo Angelo Schenoni, il De Lama che erane commesso ne divenne direttore, con dipendenza dal prefetto. Al quale, mancato nel 1779, sottentrò il De Lama, che a meglio e più utilmente addottrinarsi viaggiò a Roma e Napoli; e poscia a Vienna e Dresda, recandone bella messe di sapienza e di chiare amicizie. Ricondottosi a Parma di null'altro studiavasi che arricchire di pregevoli monumenti il Museo; e quando voleasi questo trasportare nel palazzo del Giardino di Parma, s'adoperò ad impedirlo, e vi riuscì. L'Accademia parmense di belle arti negli ultimi anni dell'impero francese era venuta in tale decadimento, che, perduto il suo nome, e ridotta a tre professori, si chiamò scuola di pittura; e unita al Museo venne sottoposta al De Lama; che non le fu mai accetto, laonde gliene fu tolta la direzione, quando, caduto l'impero, e tornata accademia, venne stabilmente ristaurata. Questo ei sentì a malincuore, e ne mosse lamento nelle parole che precedono le sue iscrizioni antiche. Il De Lama visse una vita tutta data agli studii, e solo in età avanzata prese in moglie una giovanetta di povera condizione.

Fu socio dell'accademia archeologica di Roma, e di quella di belle arti di Vienna, e finì il suo corso mortale in Parma lasciando le opere seguenti.

Inscrizioni antiche. Tavola alimentare. E' sentenza di alcuni illustri archeologi che il De Lama in molti luoghi di quest'opera non intendesse il senso, e leggesse malamente.

Tavola legislativa della Gallia Cisalpina.

La Themis, tom. 6 p. 525 e segg., accusa il Lama di non aver conosciuto i più recenti scrittori che illustrarono questa tavola.

(1) Questo articolo fu scritto in latino dal Montanari e tradotto da Gianfrancesco Rambelli. *L' Editore.*

Digitized by Google

Memoria intorno alcuni ornamenti antichi d' oro scoperti in Parma nel 1822.

Guida del forestiere al ducale museo d' antichità di Parma.

Descrizione del teatro Farnese di Parma. Sta nel tom. 1.° degli *Opuscoli letterarii* a cart. 193. Bol. per Anesio Nobili, 1818.

Osservazioni su la descrizione del gran teatro Farnese st. in Parma dal sig. *Blanchon* nel 1817. — E' una lettera del De Lama all' autore in data di Parma 8 marzo 1818 inserita negli *Opuscoli letterarii*, Bol. 1819.

G. F. Ramberti.

COCCHI (Antonio). Nacque il dì 5 d' agosto 1695 in Benevento, di Giacinto Cocchi Mugellano e di Beatrice Bianchi di Baselice, e morì il primo di gennaio 1758 in Firenze. Negli studi di belle lettere ebbe per maestro il P. Gio. Giuseppe Cremona e il P. Ferrante Moniglia delle scuole pie. Nel 1715 studiò a Pisa sotto i più valenti professori del suo tempo, cioè sotto il p. d. Guido Grandi, e d. Antonio Domenico Gotti, che fu per nove anni scolare del famoso Lorenzo Bellini.

Uno de' più eleganti e più magnifici usi che si possa fare delle verità naturali, si è l' applicarle a quell' arte che ha per iscopo di conservare la sanità, di restituirla perduta ove ciò sia possibile, e di liberare gli uomini da falsi timori.

E ciò fu appunto quello che intese fare il Cocchi quando intraprese quel lungo, difficile e penoso impegno dell' arte medicinale, vale a dire attendere a quegli studi cui era portato dal genio magnanimo e d' investigare le belle verità naturali, e di giovare altrui principalmente per quel che s' appartiene alla medicina.

E siccome la medicina generalmente considerata si distingue in due primarie scuole, cioè a dire in quella dei razionali ed in quella degli empirici, secondo che i loro autori o aggiungono all' esperienza il raziocinio, o l' escludono onninamente; così la prima scuola si divide in due sette, in dommatici e in filosofici, in quanto i primi, seguendo le loro opinioni o quelle dei loro maestri, adottano per vere le teorie benchè false che lor vengono in capo, ed i secondi non ammettono che le sicure, le certe, le filosofiche verità naturali.

A questo genere di medicina si applicò il Cocchi, essendo mediato successore del Bellini, come la più semplice e la più idonea per l' umano intelletto, e col persuadere i più protervi allettandoli alla sequela della purissima verità, e coll' abolire pertinacemente e con coraggio gli abusi che a poco a poco vi si introducevano, e con depurarla onninamente da tutto quello che poteva essere ed incongruente ed alieno.

A questo grado però di sublimità e di eccellenza pervenir non si può senza prima aver premesso gran numero di altre cognizioni, che per la loro moltiplicità e varietà furono distribuite e distinte in tante diverse discipline, di cui ciascheduna è capace di occupare i talenti più penetranti e più vivaci per l' intero corso della lor vita.

E perchè una principalissima parte del saper medico consiste nel conoscere le cagioni che producono i costanti effetti e cambiamenti del corpo umano, la cui intelligenza *fisiologia* si addimanda, si distinse il Cocchi dal volgo de' medicanti per una rigida ricerca delle cause dei naturali fenomeni, accompagnata dalla fedele e sincera esposizione dei fatti.

Ma siccome l' idea di causa ci dà una nozione estesa, comprendendo tanto le invisibili che le materiali cagioni, così lasciate le prime

Digitized by Google

che sono metafisiche e di alta contemplazione, a due solamente si possono ridurre, vale a dire alla materia ed al moto.

Da queste due considerazioni ne nasce che l'indagare la natura del corpo umano, delle sue varie qualità o affezioni o maniere, appartiene al medico che abbia per iscopo la meccanica medicina, e non voglia adoprare l'immaginaria virtù degli incantesimi, o ciecamente seguitare ogni sistematico o analogico ragionamento che è nato in capo ai falsi amatori della verace filosofia.

Che il Cocchi fosse eccellente in questa parte dell' umano sapere, si ricava dagli studi matematici e filosofici fatti colla direzione dei più valenti del suo secolo, dalle istruzioni chirurgiche privatamente dettate ai giovani dello spedale desiderosi di abilitarsi nella medicina manuale, e generalmente dai lumi della pura filosofia naturale sparsi nelle sue opere, che saranno ai posteri un monumento sempiterno che in Toscana anco nel secolo decim ottavo furono coltivate le scienze non meno che ne' tempi del lor felice risorgimento.

Tutto questo però non l'avrebbe costituito quel medico sublime ch' egli era in fatto, ove non si fosse inoltre addentrato nella considerazione del corpo umano vivente, con avere di più in mira tutt' i suoi o mediati o immediati rapporti.

Ed ecco la necessità ch' ebbe il Cocchi d'istruirsi primieramente della fabbrica e costituzione dell'animale, e principalmente dell'uomo, e d'intendere l' ordine, la disposizione, la simmetria delle parti sì esterne, che interne del medesimo, e di formarsene una distinta e chiarissima idea, ad oggetto principalmente, che, conoscendosi lo stato naturale delle parti tutte che il corporeo dell' uomo compongono, si comprende facilmente qualunque alterazione che ci si presenti nello stato morboso o di malattia, per porgervi ove occorra quegli aiuti che sono naturalmente sperabili alla scienza medicinale. Se in questo genere di cognizioni si segnalasse il Cocchi e vi divenisse eccellente, non occorre domandarlo essendo incontrastabili ed eterne riprove della sua abilità nell' anatomia, oltre le minute ed esatte osservazioni da esso instancabilmente fatte, specialmente negli anni di sua gioventù, i *Discorsi anatomici* pubblicamente letti nel teatro del regio spedale, e le *Istituzioni di Anatomia* dettate ai giovani studenti dell' arte chirurgica.

Queste istituzioni di anatomia differiscono non poco dai discorsi dell' istessa materia rispetto al fine cui sono questi e quelle diretti, essendo i primi composti per leggersi pubblicamente alla presenza eziandio dei periti ed esperti nell' arte, e le seconde scritte per erudire la gioventù desiderosa d' apprendere la scienza chirurgica.

A quest' effetto le istituzioni contengono, oltre l' istoria breve dell' anatomia, una semplice, chiara e metodica esposizione delle parti tutte della medicina umana; e i discorsi l'istoria delle varie parti, le questioni che sono insorte, le scoperte che di tempo in tempo sono dagli anatomici state fatte, ed il lusso della varia erudizione che su tal soggetto si può sperare. La sola perizia anatomica per altro infruttuosa e deficiente sarebbe stata, se alla cognizione delle alterazioni che talora si presentano nell'animale vivente, non avesse studiato di recar soccorso nella maniera che all' uomo è possibile col sussidio della scienza botanica dilatata ed estesa a tutta l' istoria naturale, e coll'aiuto dell' arte farmaceutica e della vera chimica,

Digitized by Google

che sono le scienze sussidiarie della medicina.

La necessità che ha il medico di conoscere quanto si può la natura, gli attributi o le potenze e azioni delle sostanze terrestri che costituiscono i tre diversi regni, e le loro differenti preparazioni per mezzo della farmacia, e i loro componimenti per mezzo della chimica, nasce appunto dalla premura che dee avere chi esercita l'arte salutare di mutar per alcuno dei mezzi umani la presente morbosa costituzione dell'uomo vivente, e ridurla per quanto si può allo stato naturale di salute.

Vero è per altro che non sempre un tal cambiamento si ottiene, o perchè fu presa un'indicazione falsa della malattia di cui si tratta, o perchè la forza del male supera la potenza dei medicamenti, o finalmente perchè qualche volta la medicina si riduce a un problema in cui si ricercano due cose ignote, vale a dire la natura del male e l'effetto dei rimedii, di cui ciascuna, attese le circostanze che l'accompagnano, resta sempre inviluppata ed oscura.

Ora il Cocchi mostrò tanta attitudine per questa sorta di studi, i quali si possono rapportare alla parte curativa della medicina, che, essendosi per consiglio del famoso Pietro Antonio Michieli, la società botanica di Firenze sotto la protezione del serenissimo granduca Giovan Gastone di gloriosa memoria ampliata a tutta la istoria naturale, ei nella nuova apertura vi lesse un *Discorso sopra l'utilità di questa istoria*, siccome ancora aveva procurato di acquistare una curiosa raccolta di corpi naturali diversi nelle loro notissime tre classi (1); e proponeva nello stesso spedale una società o accademia di medicina, chirurgia e farmacia, siccome aveva ideato e progettato un nuovo Ricettario che fosse come un canone, o Codice farmaceutico fiorentino, attesa la moltiplicità degli errori e delle mancanze che in quello che va per le mani di tutti si riscontrano.

A questa parte di medicina riferire si possono altre sue opere, come la *Dissertazione sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano;* il *Discorso sul Vitto pitagorico di vegetabili freschi;* ed il *Trattato dei Bagni di Pisa.*

La Dissertazione sopra l'uso dell'acqua fredda merita ogni lode, sì per la maniera con cui è trattato questo soggetto, sì per la scelta dell'argomento; poichè anco valutandosi quei casi in cui può essa aver nociuto, il suo uso si può dire assolutamente giovevole, appartenendo alla perizia del medico di distinguere quando, come e fino a qual segno sia da adoprarsi secondo le diverse occorrenze e i varii bisogni che ne può avere il malato.

Il Discorso sul Vitto pitagorico, è uno dei migliori frutti del suo

(1) In una Relazione dello Spedale di S. Maria Nuova fatta per ordine supremo, e presentata a S. E. il sig. conte di Richecourt, al cap. IV, art. 6., parla appunto di quest'accademia che si potrebbe erigere composta di dodici o venti soggetti scelti, seguaci della medicina, chirurgia e farmacia, con un capo o presidente e uffiziali, tutti però dello stesso ordine, da adunarsi una volta al mese nello spedale, acciò i socii potessero scambievolmente comunicarsi le loro osservazioni con dare libero l'adito ancora ai dilettanti e dello spedale e della città; e queste osservazioni vorrebbe che si pubblicassero coi nomi dei loro autori o ogni semestre o ogni anno; parla ancora di un Museo di droghe e di curiosità naturali tutte relative alla medicina, e di un nuovo Ricettario fiorentino da comporsi, che servisse di norma per lo spedale, essendovi in quello che è pubblico molto del manchevole e del superfluo.

Digitized by Google

ingegno, contenendo, oltre le ragioni più sicure per provare l' utilità di una tal dieta per chi in modo particolare ne ha attualmente bisogno, lo schiarimento di molte questioni critiche relative all' istoria dell' antica filosofia, e principalmente alla vita di Pitagora. Un tal regolamento di vita non era rigorosamente osservato dal Cocchi, siccome non fu neppure praticato esattamente da Pitagora, mangiando egli alle occasioni qualche sufficiente quantità di vitto animale, e nutrendosi di tempo in tempo di qualche mediocre porzione di carni tenere e fresche, per lo più muscolari.

Non si deve però dar debito nè all' uno nè all' altro della non intera esecuzione di questo metodo, che ha unicamente per iscopo la conservazione della sanità e l' allontanamento di alcune malattie, quando quest' istesso, che è il solo oggetto per cui ne fu inculcata la pratica, si può ugualmente ottenere colla gioconda moderata meschianza del vitto vegetabile ed animale.

I bagni di Pisa, eretti per ordine cesareo, fanno un' opera singolare del nostro Cocchi, che renderà per sempre immortale la Toscana, illustrando ella non poco l' istoria politica e naturale di questa oltre ad ogni altra provincia d' Italia bellissima, e racchiudendo inoltre un chiaro metodico completo trattato di medicina.

La sincerità però non mi permette il dissimulare cosa alcuna, e per conseguenza il tacere che contro questo libro sono state fatte alcune critiche osservazioni, le quali, lasciando quelle che vertono sull' esposizione dei fatti, cioè sull' analisi chimica delle termali toscane, che suppongo della più squisita esattezza perchè eseguite anco in compagnia di molti valenti, pare, per quanto io sappia, che si possano ridurre a quest' unica difficoltà, cioè di curare quasi tutti i mali anco di contraria natura per mezzo di queste acque miracolose.

Tale difficoltà vien tolta tosto che si consideri a quali gradi delle diverse malattie sia proposta come sperabile la guarigione; lo che viene anco chiaramente indicato dalle istorie de' casi particolari che vi si soggiungono; e svanisce molto più totalmente ogni dubbio, quando non si possa indicare dove in tutto quel libro sia nascosto il mal preteso paralogismo.

Con questo apparato di scientifiche cognizioni, e colla lunga pratica fatta al letto del malato, prima sotto l' assistenza di valenti maestri, poscia da sè solo, e colla seria minuta osservazione a tutte le circostanze delle malattie, e colle qualità del suo cuore umano e benefico, riuscì quell' illustre professore in medicina cui celebrava la fama, non recandosi in Firenze personaggio alcuno di merito, che, prevenuto dal suo credito, non desiderasse di parlargli, e, trattandolo, non lo trovasse di gran lunga superiore a quell' idea vantaggiosa che di lui aveva al suo paese concepito.

Quest' altissima stima ch' ei si era acquistato per la profonda dottrina e vasta erudizione anco nei familiari colloquii, pe' suoi viaggi tra i più culti popoli d' Europa, e molto più per le sue opere immortali, l' aveva reso celebre e famoso oltre i confini della nostra Italia, gli aveva conciliato il favore dei potenti, e gli aveva procurato in Firenze un agiato decoroso stabilimento, sufficiente a contentare la sua moderata ambizione ed il suo filosofico disinteresse.

Conseguenze ancor non equivoche di questa stima furono numerosi consulti da lui fatti o in iscritto o in voce per personaggi distinti d' ogni paese, e fin per sovrani,

Digitized by Google

e la soddisfazione che alcune volte hanno avuto di farlo trasferire lungi dalla sua sede per visitare dappresso il bisognoso malato.

Lo confermarono poi nell' opinione di medico sommo e maestro la riuscita per lo più felice delle cure da lui intraprese, ed i prognostici per la maggior parte verificati, ch' è tutto quello che l'ingegno umano può ripromettersi da un' arte che in molti casi particolari non è che meramente congetturale.

Che il Cocchi meriti ancora il titolo di sublime letterato. lo manifestano ed i suoi studi letterari costantemente continuati, e molto più alcuna delle sue opere in cui l' argomento gli ha permesso di potersi far conoscere e dotto ed erudito, sempre però alieno affatto da quei difetti che sogliono per ordinario occupare almeno l' interno di coloro che si domandano sapienti.

La cognizione ch' egli avea del disegno e delle arti a quello appartenenti, oltre a sapere la storia, la mitologia, e d'aver cognizione delle lingue orientali, e il possedere eminentemente il greco ed il latino, e tutto quello che classica erudizione si addimanda, ed oltre ad essere peritissimo dei vecchi codici a penna, ed avere una estesissima scienza libraria, ed una esatta intelligenza e cognizione di ciò che appartiene alla politica e alle arti, sapeva ancora, attesa la penetrazione della sua mente, ascendere dalle minute osservazioni a conseguenze della più seria importanza.

Della perizia della lingua greca e latina ne diede un sicurissimo argomento sì quando il primo tradusse dal greco al latino (1) il noto Romanzo di Senofonte Efesio, e sì ancora quando interpretò felicemente i greci chirurghi, inediti scrittori che avevano sgomentato i più valenti medici grecisti.

L' interpretazione d' un manoscritto in cera (1) fa vedere la sua abilità in simili antichi monumenti, che sono i mezzi più sicuri per venire in cognizione della storia e delle vecchie antiche costumanze ed opinioni di coloro che vissero nelle età a noi lontane ed oscure.

Con questi materiali, che includono una sorprendente erudizione ed una vastissima cognizione scientifica, potè egli adequatamente distribuire il sapere umano in certe determinate classi (2), in guisa che una dall' altra per sua natura dipendesse; ed avrebbe potuto compilare un' Istoria universale (3) dedotta da testimonii sinceri ed irrefragabili, non avendo egli ommesso per tutto il corso della sua vita di raccorre notizie di fatti

(1) Il celebre Anton Maria Salvini l'avea tradotto in toscano prima del Cocchi; ma nella sua traduzione erano corsi alcuni errori che furon corretti dal traduttore latino: della qual correzione si servì chi fece l' edizione seconda della traduzione del prefato Salvini, la quale comparve nel 1757 sotto la data di Londra.

(1) Quest' interpretazione fu diretta in una lettera a sua Eccellenza il sig. presidente Pompeo Neri. Veggasi quanto sopra questo manoscritto ne dicono due Religiosi Benedettini della Congregazione di S. Mauro, nel primo tomo di un loro *Trattato di Diplomatica*, pag 248.

(2) Una sicura prova della sua estesa e pronta memoria può essere la moltiplice scientifica e letteraria cognizione, l' intelligenza di molte lingue antiche e moderne ch' ei possedeva, l' espressioni più belle dei migliori autori d' ogni età che si veggono fatte proprie e sparse per le sue opere, e finalmente i suoi dialoghi ne' quali sopra qualunque soggetto metteva fuori quel che era stato meglio pensato dagli altri.

(3) Il progetto di un' Istoria universale che voleva pubblicare il Cocchi, si vede sparso in molte sue schede manoscritte rimaste presso il signor dottor Raimondo Cocchi suo figlio.

Digitized by Google

particolari che gli sarebbero riusciti utilissimi a questo scopo.

Il metodo, l'ordine e la chiarezza che s'incontra in tutte le sue opere, mostrano certamente la distinzione e profondità con cui percepiva le idee; e la nobiltà e sodezza del suo stile, alieno affatto dal soverchio uso delle metafore (1) e di simili lenocinii retorici, denota e come avesse ridotto al suo naturale linguaggio l'idioma de'più bravi e giudiziosi scrittori, e come non sia alla fine impossibile l'espressione di quelle immagini che con perspicuità e distinzione si racchiudono nella nostra fantasia.

Ma che dire dell'opera che egli lavorò negli ultimi anni della sua vita, di quel dotto e ben ragionato *Discorso sopra Asclepiade Bitinio*, che venne poscia fatto pubblico colle stampe? Mostra esso aver il Cocchi spogliati ventisette scrittori tra greci e latini che parlano del celebre medico Asclepiade, ed avere esaminato criticamente il merito di queste testimonianze combinandole a quelle che veracissime sono ed immancabili, per potere sicuramente asserire quanto conviene su la vita e costumi d'un uomo che, quantunque famoso, era però rimaso presso che nell'obblio per mancanza di chi avesse coraggiosamente intrapresa sì ardua fatica. Dopo però aver compito il primo Discorso, che in generale tratta di tutto ciò che può appartenere ad Asclepiade, s'accorse il Cocchi che si potevano più estesamente trattare alcuni articoli, come egli avea determinato di fare se non lo rapiva la morte, avendo potuto solamente terminare la fisiologia d'Asclepiade, che è il secondo dei cinque discorsi già disegnati.

Con questo corredo di cognizioni, aggiunto alla considerazione dei doveri dell'uomo e verso Dio e verso gli altri e verso sè medesimo, acquistò il Cocchi non solo la giustezza del pensare in tutti i soggetti, ma ancora, quel che è più stimabile, si formò un innocente ed ottimo cuore, incapace di nuocere a chicchessia, e propenso a compassionare le di lui miserie, nonchè a giovare e a far bene a tutti.

Questa rara indole gli aveva conciliata la stima dei conoscitori del suo merito, sebbene gli avesse dall'altra parte tirato addosso una certa ignobile minuta invidia, propria soltanto delle anime basse e vulgari.

Ma siccome il savio non deve curare simili ostacoli al progresso della letteratura, così il Cocchi neglesse gl'impudenti rivali, non avendo neppur voluto difendersi dalle opposizioni che ad alcuna delle sue opere furono talora fatte, asserendo che, ove i suoi avversari le avessero giustamente criticate, era inutile affatto ogni difesa, ed ove non avessero ragione, il mondo culto disappassionato ne era assolutamente giudice competente: nel che soggiunger soleva non esser buona cosa l'impegnarsi in tali controversie, che, quando non producano alcun altro mal effetto, divertono dagli studi più importanti e più serii, e fanno applicare a questioni inutili e fastidiose.

Umano, sincero e fedele si dimostrava verso coloro che fossero a lui ricorsi per qualche consiglio,

(1) Credeva il Cocchi che nelle opere d'argomento filosofico le similitudini e l'uso smoderato delle metafore nuocesse alla verità, la quale si deve unicamente avere in mira da chi professa una tal facoltà, sebbene le stimasse nelle altre opere in cui la fantasia ha luogo principalmente; onde se ne astenne nelle prime, benchè le usasse nelle altre, come apparisce da alcuni inediti frammenti di poesia di vario genere, scritti negli anni di sua gioventù.

Digitized by Google

cui proponeva le risoluzioni non secondo il proprio vantaggio, ma secondo il merito e il numero di quegl' impulsi che determinano l'uomo prudente ad appigliarsi al partito più conforme alla ragione.

Contrassegno del suo affetto verso la patria può essere l'aver eletto la Toscana a propria abitazione dopo i suoi viaggi tra cultissimi popoli, l'aver ricusato un congruo ed onesto appuntamento che gli veniva assegnato in Inghilterra purchè ivi si stabilisse (1), potendo nella bella Toscana esser più utile a' suoi; tanto più che lo allettavano a quel soggiorno gli agi che vi si godono per divenire in qualunque genere eccellente, massime in Firenze, in cui spento non è ancora il seme degli eroi de' secoli passati.

I suoi viaggi gli porsero la felice occasione di conoscere e di trattare famigliarmente gli uomini più insigni della sua età, e il Boerhaave e il Newton, oltre a molti altri che son meno noti, coi quali seguitò a carteggiare per tutto il tempo della sua vita, formando le lettere, a lui da uomini celebri mandate tanto dentro che fuori d' Italia, dieci grossi volumi, i quali costituiscono un bel tratto di storia letteraria de' suoi tempi.

Intendeva egli sovranamente le leggi dell'amicizia e i diversi gradi di essa, non ammettendo però all' intrinsichezza che i pochi ed illuminati, escludendone la moltitudine, la quale, incapace di riflettere, suole molte volte interpretare sinistramente i sentimenti più giusti. Faceva per altro conto di tutti anco di chi ne' familiari colloqui si fosse mostrato di opinione diversa dalla propria sopra i vari soggetti di discorso, su cui, come suole accadere, secondo le circostanze cade in acconcio di favellare.

Passava egli per ordinario il più bel tempo nella scelta e copiosa biblioteca, che aveva acquistata col proprio peculio, a rileggere più volte i classici, nulla curando certi inutili divertimenti che ritraggono troppo l' uomo dalle occupazioni più vantaggiose, cercando unicamente a sollievo delle sue applicazioni il dialogo cogli amici di buon senso e di un' intera probità.

In queste amichevoli conversazioni i discorsi erano dilettevoli ed instruttivi, non essendo però alieni da una certa celia graziosa, non bassa, nè volgare, e lontani sempre dalla maldicenza e dalla satira, mentre s' appigliava sempre al sicuro e quieto partito delle leggi.

Conosceva benissimo che tutti gli effetti sono da qualche cagione prodotti, e che, quando l' uomo non vi può porre alcun riparo, bisogna placidamente soggiacere alle leggi della necessità; sicchè ciò serviva a tranquillarlo in tutte quelle scabrose circostanze che pur troppo nella vita s' incontrano, ed anco a fargli soffrire con coraggio e con rassegnazione il disfacimento del proprio corpo.

Di fatto, accortosi, anco molti anni prima della morte, che la forza del cuore non gli prometteva lungo tempo di vita, non s' inquietò per questo, anzi si preparò e si dispose a tutto ciò che poteva aspettarsi, soddisfacendo pienamente ai doveri della pietà e della religione, ed uniformandosi con indicibile sofferenza alle alte immutabili leggi della natura.

Questa moderazione, per cui non s' avviliva nell' avventure che contro sua voglia accadevano, la

(1) La principessa di Galles mostrò desiderio che il Cocchi fermasse stanza in Londra, ove ella prometteva di fargli cospicui assegnamenti; ma egli ricusando le di lei offerte, volle piuttosto ritornare alla diletta sua patria.

Digitized by Google

dimostrava ancora nel mantenere sempre il medesimo tenore anco nelle prosperità, ricusando, quantunque godesse l' amicizia ed il favore dei potenti e dei ricchi, di provvedere al proprio vantaggio per veruna di quelle arti che sogliono essere familiari ai cortigiani, cioè a dire per via dell' adulazione e della menzogna, non accostandosi mai ad alcuno che colla veracità sulla bocca e colla probità nel cuore.

Con questi sicurissimi mezzi e coi suoi meriti personali ottenne il decoroso impiego d' antiquario dell' augusto nostro sovrano imperadore Francesco I, la cattedra di anatomia nel regio spedale di S. Maria Nuova in Pisa, e moltissime altre prerogative e onorificenze (1).

(1) Basti il riferirne alcune che gli fanno più onore. Richiamato dal suo viaggio, gli fu conferita la cattedra di medicina nell' Università di Pisa, la quale a sua istanza fu permutata in una cattedra di filosofia nell' Università di Firenze, essendo quindi passato a quella di anatomia di Pisa fra i professori emeriti, con obbligo però di leggere pubblicamente in quel regio spedale di S. Maria Nuova. Di tutte queste professioni fece il Cocchi il suo solenne ingresso, il primo a Pisa nel 1726, stampato a Lucca nel 1727; il secondo stampato in Firenze nel 1732, che non si pubblicò; ed il terzo letto nella libreria dello Spedale nel 1736, e pubblicato nell' istesso anno, e con alcune varietà di nuovo fece e lesse nel teatro anatomico dello spedale nel 1742; che poi stampò nel 1745, non avendo cominciato le sue lezioni che dopo la morte del dottor Pier Giovanni Massetani. Nell' anno 1751, dopo la morte del sig. Francesco Tanucci, fu incaricato d' insegnare ai giovani dello spedale le Istituzioni chirurgiche. Nel 1738 per la morte del sig. Sebastiano Bianchi fu fatto Antiquario del nostro sovrano, e nel 1742, fu creato uno dei quattro Medici consultori pel governo delle cose mediche dello spedale di S. Maria Nuova. Era ancora uno dei dodici Medici del Collegio fiorentino. Fu

Nè si dee ascrivere a sua ultima gloria l' avere egli saputo non solo alternare giocondamente e con distinzione e con metodo le applicazioni serie, le convenienze per gli amici, le premure della famiglia, di cui esso era capo, con gli esercizii ginnastici; ma l' avere ancor potuto tutta questa varietà di cose ridurre ad intero ed aggiustato sistema, dove quasi in un colpo d'occhio si rimirasse come una cosa nasca dall' altra, e come tutte insieme si dieno la mano a formare un perfettissimo tutto, riducendo ciò che l' uomo può apprendere e che può essere scientificamente trattato, a quaranta facilissime classi, come avea anche fatto nella distribuzione de' libri della pubblica Biblioteca Magliabechiana, seguitando in ciò l' ordine naturale del cominciare dalla considerazione delle voci e parole, indi, passando a quella delle sostanze, terminare finalmente in quel che si riferisce ai doveri e costumi, con tutto ciò che concerne le leggi sì divine che umane (1).

E siccome qualità di tal natura difficilmente si possono trovare riunite in un solo uomo, così si può ragionevolmente asserire che il Cocchi è uno di quei pochi modelli che sorgono tratto tratto a provare quanto sia potente l'umana natura.

inoltre ascritto alla società reale delle scienze di Londra, all' Accademia della Crusca, alla Fiorentina, alla Società botanica e a molte altre.

(1) Cominciò il Cocchi coll' aiuto del dottor Giovanni Targioni Tozzetti ad ordinare i numerosi volumi della pubblica biblioteca Magliabechiana, e ne diede l' idea della distribuzione, quantunque non potesse seguitar tal lavoro per essere stato eletto antiquario di S. M. C nel 1738; onde proseguì tale incumbenza il detto sig. Targioni, e ne fece un distinto catalogo degli stampati come dei manoscritti, e li collocò ai loro luoghi, essendo durata questa fatica per lo spazio di dieci anni.

Digitized by Google

Riassumeremo i titoli delle opere lasciateci da questo infaticabile Italiano.

1. Traduzione latina del romanzo greco di Senofonte Efesio, *Gli amori d' Anzia e di Abracome*, Londra, 1726, 4. 2. *Trattato dei bagni di Pisa*, Firenze, 1750, 4. fig. 3. *Consulti medici*, Bergamo, 2 vol. in 4. 4. *Graecorum chirurgici libri; Sorani unus de parturarum signis; Oribasii duo de fractis et luxatis e collectione Nicetae conversi atque editi ab. Ant. Cocchio, graec. et lat.*, Firenze, 1754, in fol. 5. *Dei vermi cucurbitini dell' uomo*, Parigi, 1759, 8. 6. *Dissertazione italiana intorno Asclepiade*, Firenze, 1758. 7. *Dei Discorsi Toscani del dott. Antonio Cocchi*, Firenze, 8 part. in 4, 1761-62. Tale raccolta di scritti di medicina e di fisica è stata tradotta in francese da De Puisieux, 1762, 12. I principali sono: *Dissertazione sul vitto pittagorico; Discorso sull' uso de' bagni freddi presso gli antichi; Elogio di Michieli; Lettera critica sopra un manoscritto in cera, che contiene il ragguaglio della spesa della corte di Filippo il Bello re di Francia* per molti mesi dell'anno 1501.

Ha pubblicato altresì un' edizione dei *Discorsi di anatomia* di Lorenzo Bellini, Firenze, 1764, 3 parti, in capo a ciascuno delle quali ha posto una sua prefazione.

N. N.

VERRI (Pietro). Non si può scrivere di Pietro Verri, senza sovvenirsi che insieme a lui fiorirono quasi in uno stesso ricinto, e formando una sola famiglia letteraria il fratello di lui Alessandro, Cesare Beccaria, il matematico Frisi, e qualche altro. Difficile è sempre a ben definirsi la vera superiorità degl' ingegni; ma, se taluno di costoro avanza il n. a. nella celebrità del nome, e in più universale rilevanza di opere, niuno al certo gli andrà mai innanzi nell'amore sincero della filosofia congiunto alla qualità di utile cittadino. Dall' amore della filosofia ripetiamo il disinteresse, pur troppo non comune tra gli uomini di lettere, col quale Pietro Verri, maggiore di anni agli amici suoi, ne incoraggiava gli studi, e talora ne presagiva, talora ne difendeva la gloria, sì che può dirsi essere egli stato in sulle prime l' anima ed il condottiero di quel felice drappello. E dall' amore ch' ei portava al suo natio paese vuolsi derivare, che dettasse la patria storia, e versasse intorno a ricerche statistiche ed economiche per lo stato di Milano, preferendo le più volte agli argomenti, che fruttano più estesa rinomanza, quelli che più direttamente giovavano alla patria sua. Il quale sacrifizio di amor proprio, ispirato forse dalle politiche circostanze, in cui trovavasi allora l' Italia, debb' essere avvertito dalla storia.

Nacque egli il dì 12 dicembre dell' anno 1728 in Milano, da Gabriele e da Barbara Dati. Nobilissima è in Milano la famiglia Verri, e più avi illustri ed illustri fratelli ebbe il conte Pietro, il quale venne poi egli stesso additato dal Parini come modello del vero nobile a coloro, la cui nobiltà, vuota di nobili fatti, quel primo pittore del costume signorile perseguitava col canto. Fu educato prima da privati maestri, poi nel collegio di Monza, indi nel Nazzareno di Roma e finalmente in quello di Parma. Tornato in seno alla patria ondeggiava fra varii studii, ed ora dettava versi ora prose. Ma il padre il voleva legista. Per sottrarsi al giogo di questi studii, si sottopose a quello della milizia, ed entrò capitano nel reggimento Clerici. Combattè

Digitized by Google

a Soran in Sassonia nella guerra che ardeva tra l'Austria e la Prussia; ma, anche brandendo la spada, componeva versi martelliani, i quali, a dir vero, ricordavano più il tamburo tedesco su cui forse scriveva, che la bella armonia delle Muse.

In Vienna dettò gli *Elementi di Commercio* nè ancora aveva letto gli economisti; e profittò di quella dimora per indagare i costumi delle corti. Di là tornò presto alla patria, alle lettere e ai dotti amici. In mezzo a questi si confortava de' dispiaceri domestici, e attendeva a profittevoli meditazioni, come attestano gli opuscoli che andava pubblicando, e furono: *Sul tributo del sale nello stato di Milano*: *Il Dialogo sulle monete tra Fronimo* e *Simplicio*, e le piacevoli difese così di questo suo opuscolo, come di un altro del Beccaria. Del 1763 pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*. Del 1764, 36 dell' età, venne eletto consigliere. Fu allora che, scemando le amarezze domestiche, tentò di procacciarsi un nuovo titolo alla benemerenza del pubblico, tutto consecrandosi ad un' opera che mirava a mostrare gl'immensi abusi introdottisi nella riscossione dei pubblici aggravii, e il modo di ripararvi con vantaggio del principe e de' concittadini.

Frutto di questo laborioso lavoro fu il liberare, com' ei diceva, la patria dal giogo de' fermieri, generosamente affrontando i pericoli immensi che gli si affacciavano, e concitandosi l'odio de' ministri che profittavano delle *ferme*; e preferì il pericolo di perdere la fortuna al comodo e guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi co' fermieri. Questa esposizione de' mali e de' loro rimedii fu spedita dal Verri al principe Kaunitz, mentre Maria Teresa pensava a trovare nel territorio di Milano i modi onde tenervi una corte, e il nostro Verri suggerì, come il migliore, quello di togliere le regalie dalle mani dei fermieri generali, e co' loro mali guadagni, restituiti per l' avvenire al governo, stabilirvela. Però a lui fu commesso di formare un *Bilancio dimostrativo* delle rendite e delle uscite dello stato, il che egli compì dentro un anno; e confermò in questo suo nuovo scritto quanto aveva esposto nel primo. Fu dunque eletta una giunta per riformare i capitoli e le tariffe della nuova *ferma mista*, e il Verri nel 1765 fu nominato consigliere nel supremo consiglio di economia, che operò la riforma. Per gli altri carichi da lui sostenuti dappoi, accenniamo, che nel 1772, fu vice-presidente, nel 1780, presidente del magistrato camerale; nel 1783, consigliere intimo attuale di stato; nell' anno stesso fu eletto cavaliere di S. Stefano; e già nel 1777, istituitasi la società patriotica in Milano da Maria Teresa per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture, il Verri ne era divenuto conservatore anziano, e fu benemerito di quella proficua istituzione.

Giunto P. Verri all'età di quarantasette anni, parendogli omai tempo di abbandonare i vaghi amori, ch' egli aveva fervidamente seguiti in gioventù, e sollecito della successione di sua famiglia, il giorno 12 febbraio dell' anno 1776, sposò Maria Castiglioni, figliuola di una sua sorella. Questa giovinetta, rimasa orfana e passata nella casa Verri, per compiervi la sua educazione, ivi trovò pure nello zio il marito. Da questa egregia sposa ebbe il Verri un figliuolo ed una figliuola. La morte del primo fu cagione di tanto dolore alla madre, che ne morì essa pure nel maggio 1781.

Digitized by Google

Il 13 luglio del vegnente anno passò il vedovo alle seconde nozze con donna Vincenza Melzi, cospicua dama milanese, della quale ebbe sette figlie ed un figliuolo, che furono le delizie del padre, mentre vivea, ed ora rendono fede della sua virtù.

L'a. sempre intento al comun bene, e quasi a sollievo delle sue più gravi occupazioni, aveva eccitato i suoi dotti amici a pubblicare seco lui un giornale che trattasse principalmente argomenti profittevoli al pubblico, e che non adulasse i pregiudizii della nazione, ma tentasse di sradicarli.

Il *Caffè* avrebbe corrisposto a questo nobile scopo, se, come gli scrittori che lo impresero erano capaci di conseguirlo, i lettori a cui quell'opera era destinata fossero stati altrettanto preparati a riceverne la influenza. Il foglio del *Caffè* durò due anni; nel qual tempo venne ad esso negata quella stima, che i successivi progressi della coltura gli fanno godere al presente per le savie opinioni intorno a' veri interessi della società, che vi si veggono con brillante ingegno sviluppate (1).

Questa tarda retribuzione di giustizia sembra essere in Italia il destino serbato alle opere che abbondano di pensiero, singolarmente se sono periodiche, e si allontanano dalle vie volgarmente battute e dagli argomenti di pura erudizione. Ma se agli impulsi ed alla cooperazione di questo buon cittadino fu dovuta la pubblicazione di un tal giornale, abbiamo veduto all' articolo *Beccaria*, siccome il pubblico gli andò debitore altresì dell' opera *Dei delitti e delle pene*, però che senza gli incitamenti del Verri quell' ingegno chiarissimo, ma inerte, non s' induceva forse ad assumere quella fatica, che poi compì in pochi mesi nelle stanze del n. a.

Ricaviamo dall'*elogio storico del Verri* scritto dall'ab. Isidoro Bianchi, « che l' abolizione della *ferma generale* da lui promossa ed ottenuta non fece perdere lena alla vendetta ed all' invidia. Si insinuò destramente nel principe il sospetto, che lo zelo di lui non fosse disinteressato, e che egli troppo cercasse il favor popolare. Si fece nascere una gelosia d' ingegno e di sapere, quasi che egli volesse soverchiare altrui e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua carriera per modo, che trovavasi non di rado costretto a consumare il tempo in una continua difesa personale. L'astuzia seppe destramente malignare; e quella rivoluzione delle ferme, che non si era da prima creduto possibile a fare senza danno gravissimo dell' erario, fatta che fu coll'opera di lui, non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoiato alla fine chiese egli stesso d' essere liberato dal peso di amministrare; ch'era appunto quanto bramava ch' egli facesse. Però nel 1786 soppresso il magistrato camerale, al quale egli presedeva, a lui nella sostituzione del nuovo non si pensò più, e venne lasciato in quel riposo che pur da lui si bramava ».

Erano corsi dieci anni da che egli viveva interamente a' suoi studi, quando, venuti i Francesi in Italia, fu nominato alla prima

(1) Dopo la prima pubblicazione fattasi in Brescia di questo giornale se ne fece subito una ristampa in Venezia. Ventitre discorsi di quest' opera furono tradotti in tedesco e stampati in Zurigo dal Fuezlin. Altri discorsi comparvero in francese nella *Gazette littéraire d' Europe*, che pubblicavasi dall' Arnaud e dal Suard

Nel 1804 se n' è fatta in Milano dal Silvestri una nuova edizione, e gli articoli di P. Verri sono anche stati ristampati colle sue opere.

Digitized by Google

municipalità di Milano, poi presidente del consiglio de' quaranta cittadini esaminatori dei conti dell'amministrazione municipale. Fino l'ultima ora di sua vita, che durò sessantanove anni, si consecrò egli ai suoi concittadini, e dopo la mezza notte del dì 28 giugno dell'anno 1797, fu colto da apoplessia, mentre nel municipio vegliava alla salute della patria, e per essa morì la morte gloriosa del soldato, che cade sul campo di battaglia, difendendone i confini e i diritti.

Quanto alla sua indole diremo che Isidoro Bianchi (1) e Pietro Custodi (2), che lo conobbero da vicino, e il p. Adeodato Rossi (3), che lo lodò con solenne orazione nella università di Pavia, si accordano nel dipingerci Pietro Verri incorrotto ed instancabile nella magistratura, ricco di tutte le virtù domestiche, affettuoso, leale e costante nell'amicizia, zelatore coraggioso del vero e impaziente di palesarlo, religioso, sebbene avverso alla superstizione. Tutti si accordano nell'attestarci, e l'intera vita di lui e le sue opere ci attestano più altamente, che la speranza di far migliore e più gloriosa la patria occupava il centro del suo cuore e de' suoi pensieri. Tutto si era egli dedicato in pro degli uomini, e l'unica corrispondenza, che da essi cercava, era la loro stima: in tanto pregio egli la teneva! « Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava ». (4)

(1) *Elog. storico di P. Verri*, scritto dell'ab. Isid. Bianchi Cremona, pel Manini, 1803.

(2) Vedi le citate *Notizie di P. Verri* premesse dal Custodi ecc., e la vita fra quelle de' IX Ital.

(3) *Orazione* del p. Rossi in lode di P. Verri.

(4) Vedi le citate *Notizie*.

Forse procedette da questo desiderio alquanto smodato quella vaghezza di primeggiare nelle magistrature, alla quale vuolsi ch'egli sagrificasse una volta il rispetto dovuto al merito altrui. (1)

Leggendo le citate vite di Pietro Verri, e quella che di Cicerone scrisse Plutarco, ne parve che natura e fortuna gettassero alcune somiglianze negli animi e molte ne' casi loro, ancorchè non vogliasi per noi porre in dubbio distare l'ingegno del Verri da quello di M. Tullio, quanto i tempi dell'uno furono disuguali da quelli dell'altro.

Oltre quanto abbiamo già osservato nell'indole dell'a., che fu in gran parte comune al Consolo Romano, entrambi furono da prima disposti ad abbracciare qualunque disciplina, e, giovinetti, parvero inclinare alla poetica nella quale lasciarono poca fama, e i martelliani dell'uno furono ugualmente obbliati dei tetrametri dell'altro (2), e i due metri ugualmente infelici. Entrambi interrompendo gli studi, senza vocazione militarono (3). Ciascuno coltivò la lingua, nella quale all'età sua un maggior numero di libri filosofici erano scritti, e se Cicerone, itosene in Rodi a trovare il retore Apollonio, in greco arringò e in tale idioma più lettere scrisse, Pietro Verri lasciò parecchi manuscritti in francese. Entrambi e per somiglianti cagioni, dopo aver lungamente servito alla patria,

(1) Queste parole alludono alla sua gara con Gian-Rinaldo Carli, nella quale sembra che egli trascendesse i confini di una lodevole emulazione, se non che talvolta *maceat sine adversario virtus*, come dice Seneca.

(2) M. Tullio scrisse un poemetto, intitolato *Ponzio Glauco* in versi tetrametri. Plut. in Cic.

(3) Cicerone sotto Silla nella guerra Marsica, Verri sotto Daun a Soran nella Sassonia.

Digitized by Google

furono costretti a ritirarsi da' pubblici affari, entrambi vi furono richiamati e caddero colle vicissitudini della patria. Brillarono entrambi per le facezie, delle quali furono sì fecondi, che le recarono, dove meno convengono, nelle magistrature, perchè M. Tullio s' ebbe quell' aspro motto da Catone: *Quam ridiculum consulem habemus!* E Verri nel municipio disse ladro al Parini, perchè rubava un soggetto di satira. Entrambi si ammogliarono due volte. Fu poi comune ad entrambi quella spiacevole vanità dell' esaltarsi continuo, e ricordare le glorie loro, onde si traevano addosso odio ed invidia ed annoiavano chi gli udiva. Non poteasi intervenire in senato, nè in assemblea popolare, nè in giudizio alcuno, dove non si avessero a udir suonare per le orecchie e Lentulo e Catilina; e tutte le scritture che M. Tullio componeva riempiva de' proprii encomii. Lo stesso ha fatto Verri (1); e quante volte Cicerone, altrettante Pietro Verri ripeteva, ch' egli l' aveva liberata dal giogo dei fermieri. — Se non che queste umane fralezze, redente da tante virtù, non possono attenuare il merito de' solidi beneficii, che quegli egregi cittadini fecero alle patrie loro.

Sue opere.

Verso la metà del secolo trascorso la emulazione filosofica si propagò in Francia, in Italia, e le opere sublimi degli scrittori di quella nazione, a guisa di catena elettrica, riscossero dal lungo letargo, in che erano assopiti, gli avoli nostri. Fra' primi a risentirsi di quella scossa si alzò Pietro Verri. Reputava, che coloro, a cui è commesso il geloso e difficile incarico di reggere gli uomini, non potendo di per sè tutto vedere nè a tutto provvedere, debbano trar sussidio dalle meditazioni de' privati intorno alla economia, alla legislazione e ad ogni altra parte della pubblica utilità. A questi importanti argomenti intese l' animo, e colla voce, colle lettere e coll' esempio incitava altrui a fare lo stesso.

Taceremo delle sue opere affatto giovanili. Tali furono la traduzione del *Teatro comico del Destouches* in IV volumi; il poemetto in versi martelliani intitolato la *Vera Commedia* e indirizzato al Goldoni; la *Colombiade*, poema di madama du Buccage tradotto dal francese ed altre poesie poco rilevanti.

L' a. cominciò a farsi conoscere per uomo di ardito spirito co' suoi piacevoli almanacchi: *La Burlanda*, *Il gran Zoroastro* (col qual titolo pubblicò successivamente quattro diversi opuscoli), *Il Mal di milza*, *Il Collegio delle marionette*, per correggere i pregiudizii della educazione che le monache davano alle fanciulle: *Dissertazione sull' innesto del vaiuolo. Quattro lettere al sig.* A. F. D. *de' suoi fedelissimi servitori Mal di Milza e Zoroastro.*

In questi ameni opuscoli tolse l' a. a combattere col flagello del ridicolo i molli e pravi costumi dei nobili, i pregiudizii popolari, la compassionevole iattanza de' pragmatici e de' legulei dei suoi tempi. Egli appare in questi scritti imitatore di Voltaire, e non di rado ne ha i sali e la vivacità. Per l' amore che portava al vero ed all' onesto non isdegnò di giovarsi dell' umilissima forma di lunarii, sperando di raddrizzare molte errate opinioni, di diffondere così maggiormente fra' cittadini idee giuste delle cose e di

(1) Vedi la vita fra quelle degl' Ill. Ital., e le citate *Notizie*.

Digitized by Google

contribuire alla riforma degli abusi, giacchè gli almanacchi vengono letti con più avidità da quella classe numerosissima, che non legge quasi mai alcun altro libro.

Opera di maggiore importanza è il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore.*

Parecchi pensatori cercarono di penetrare nella natura del piacere e del dolore, e di definirla. Chi somministrò un' ipotesi, chi un'altra. Niuno però satisfece pienamente a tutte le questioni che l'argomento presenta.

E veramente sembra, che trattandosi di un interno sentimento semplice, la filosofia presuma indarno di risolverlo in altri elementi e di definirlo, e dovrebbe star paga a considerarne gli effetti.

Alcune parole di Socrate, poche linee di Cardano, di Montaigne, di Locke e di Magalotti palesano, siccome quei filosofi reputarono non essere il piacere una cosa positiva, ma consistere nel dolore precedente sedato.

Pietro Verri notò questi cenni, e tutti con ingenua esattezza riferì nella sua prefazione. E potè farlo con tranquillità d' amor proprio, dacchè il suo discorso gli sviluppa per modo, che il principio stesso è offerto in forma di dimostrazione, e diviene fecondo di conseguenze ingegnose, tutte proprie di lui.

Vide egli ciò che i prefati filosofi non avevano accennato, che la celerità di questa cessazione era nel suo nuovo sistema una condizione essenziale alla formazione del piacere. Però stabilì in questi termini la sua definizione: *che il piacere altro non è che la rapida cessazione del dolore, e che l' amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore.*

E' duro a credersi, e sconsolante per l' umanità, che l' essenza di un elemento principalissimo e il più caro della nostra esistenza fisica e morale altro non sia, che una quantità negativa. Se non che noi riputiamo, che tale opinione sia contraddetta dalla sperienza d'ognuno. Di fatto è contraddittorio, che la rapida cessazione del dolore costituisca l' *essenza* del piacere, cioè di cosa, che, se ciò fosse vero, non avrebbe essenza alcuna. E' vero però, che questa rapida cessazione è una circostanza assai propria a far maggiormente provare la impressione dell' attuale piacere di per sè esistente, sì per la rimembranza ancor viva del dolore, e sì pel paragone che l' anima fa immediatamente de' due stati opposti, in cui si è trovata e si trova.

Del rimanente, non ostante gli errori, nei quali l'amor di sistema ha fatto incorrere il Verri, si dee concedere, che egli ha pur veduto qualche bella verità da lui dedotta come corollario del suo principio. Tale ne sembra essere la spiegazione di ciò che costituisce una parte dell' amabilità nel conversare, e l' altra del perchè una stessa musica faccia così differenti impressioni sopra varii individui, o sopra lo stesso individuo in tempi diversi.

Una più grande applicazione volle egli fare del suo principio per ispiegare « il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli di Alessandro, di Augusto, dei Medici e di Luigi XIV. Questo che, secondo Verri, fu per gli storici un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire ».

Un' altra applicazione del principio dell' a. è relativa all' arte dello scrivere. Però egli dice « che l' arte dello scrivere piacevolmente non consista che in ciò che

Digitized by Google

reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le imagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili ». E vero, che l' a. propone con qualche dubbio questa applicazione; ma l' attribuire esclusivamente alla cessazione del dolore il diletto che ricaviamo dai libri è un errore, sebbene l'osservanza di quel principio possa essere in alcune scritture una delle concause del diletto.

Da questo discorso ne discende un altro *Intorno alla felicità*. L'a. vi considera la virtù, come l'unico mezzo per conseguire la felicità, e la coltura della mente e l' esercizio della ragione, come il modo più sicuro per conoscere ed esercitare la virtù. Disamina la tesi sotto tutti gli aspetti. Tra i modi, onde l' uomo consegue la immortalità del nome, mostra quello delle scienze, delle lettere e delle arti essere il più accomodato alla condizione de' privati, il men arduo a riuscirvi, onde ad eleggerlo sprona coloro che sono punti dal cocentissimo desiderio della fama. Anche l' Elvezio nel suo poema *Le Bonheur* dipinge e vagheggia la felicità nello stato dell' uomo di lettere. Ma la più solida base è la virtù necessaria così per la coscienza e per la stima di sè stesso, la quale dà coraggio ed alacrità ad operare, come per ottenere la estimazione altrui, che nello stato sociale è un elemento di felicità, poichè l' altrui stima sancisce la nostra.

A chi poi avrà letto la estesa vita di Pietro Verri, scritta non senza diligenza dall' ab. Isidoro Bianchi, appariranno in questo discorso sulla felicità molte analogie tra i principii e la pratica dell' a. In fatti a chi scrive di cose morali le prime concezioni deono pur essere suggerite dal ripiegarsi sopra di se, e le osservazioni che facciamo sugli altri non ponno essere nè sì continue nè sì profonde, come quelle che abbia agio di fare sopra di noi.

Offeriamo ora alcuni saggi del carattere franco e disinvolto della filosofia dell' a.

In un luogo di questo *Discorso sulla felicità* osserva egli « che la repubblica delle lettere, sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti pel buon essere della società, ora ha cambiato aspetto ec. ».

Fra i discorsi, che l' aut. inserì nel *Caffè*, uno ha scopo la difesa del Goldoni dalle censure del Baretti, e lo intitolò la *Commedia*. In un altro *Sulla fortuna* vuol mostrare, che la fortuna altro non è se non *l' ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini*. Un terzo si aggira intorno alla *Solitudine*, che il Verri sospirava, perchè in essa l' anima non isviata sente tutta la sua forza, e l' ingegno si nutre e cresce, e il cuore pieno di qualche grande concepimento si riscalda; ma non essendo conceduto all' a. di godere della solitudine quando scriveva intorno ad essa, voleva almeno internarvisi col pensiero.

Ne' discorsi de'fratelli Verri inseriti nel *Caffè* c' incontriamo sovente nella difesa dei giovani che coltivano le lettere contro le interminabili dicerie di coloro, ai quali non pare che questa sia occupazione vantaggiosa. Certo gli estensori del giornale, ritoccando sovente questa corda, assumevano anche le difese della causa propria, però che il Verri e il Beccaria ed altri di quella società trovavano perfino fra le domestiche mura e ne' padri stessi degli scoraggitori a proseguire nell' impreso cammino. In fatti, è assai deplorabile, che coloro i quali seggono

Digitized by Google

rettori al timone delle famiglie, in vece di usare la loro voce autorevole e il pungolo della emulazione a dirigere e ad accelerare i passi de' giovani, vadano troppo spesso ritraendo le redini e tardandone il corso. Sono piacevoli a tale proposito le parole dell' a. « Osservo, che uno dei soggetti, sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrano minore equità ne' loro giudizii, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente, un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo, e molto più se un giovane ardisce di fare un libro e non ripeta le comuni opinioni degli altri libri; chi sussurra da una parte chi dall' altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl' invidio si: raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione: eppure un libro che non sovverta i principi i della società, che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso di un fallimento o d' un assassinio ».

Così pare anche a noi; se non che l' a. non doveva dissimulare, che i fallimenti dolosi e gli assassinii, quando non danno più argomento di discorso al pubblico, seguono ad occupare i tribunali; laddove, de' libri buoni e cattivi l' unico tribunale è il pubblico; però non convien molto sdegnarsi delle sue censure, nè alcuna ve n' ha così dura, che il suo silenzio non lo sia ancor più. Oltre di che i delitti, e tanto più se circoscritti ai fallimenti dolosi e agli assassinii, considerati come materia vecchia, ingrata ed infeconda, si potrebbero tutto al più paragonare alla milionesima edizione di un libro, la quale non arreca nulla di nuovo onde si abbia a parlarne.

Pieno di amenità è l' articolo che ha per titolo: *Il tu, voi e lei: Il dialogo fra un Mandarino ed un sollecitatore: Il tempio della Ignoranza:* molto rilevanti pei loro argomenti, e pel modo con cui sono trattati, sono i due *Sul commercio* e *Sul lusso:*

È antico destino d' Italia che i progressi nelle lettere e nel sapere siano dalle perpetue questioni di lingua indugiati. Nel discorso dell' a. intitolato: *Pensieri sullo spirito della letteratura d' Italia*, ci siamo abbattuti in alcuni luoghi convenientissimi alle odierne quistioni: « Nell' Italia nostra però vi sono tuttavia gli aristotelici delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d' una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo, e corron dietro e preferiscono nel loro commercio un pezzo d' oro perfettissimo, di cui l' impronto sia fatto con minor cura ». E altrove: « Questi miserabili parolai sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d' oggi in Italia i talenti che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell' età appunto più atta a svilupparsi .... e quel pittore il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero, avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s' agghiaccia colla pedanteria dell' imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie, non mai capaci di dar un nome all' autore ».

« Questa disgrazia dell' Italia è provenuta, cred' io, da ciò che nell' Italia, quasi appena dopo il

Digitized by Google

risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all' idea di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive ».

Sed si contuderis stultum in pila, non auferatur ab eo stultitia ejus. Alludendo appunto a questa pedanteria, Augusto diceva, che gli era più facile di fare un console che una parola.

« Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria dei parolai e dalla scurrilità degli spaventacchi dell' infima letteratura (1), sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero dei loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che la filosofia va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni ».

« A misura che saranno screditati questi nimici degli ingegni, l' Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un' altra volta a far rivolgere verso di sè lo sguardo ammiratore dell' Europa (2) ».

Ma è tempo di parlare della più ragguardevole fra le opere dell' a., diciamo delle *Meditazioni sull' economia politica.*

L' ultimo e più assennato scrittore di questa materia, Giambatista Say, afferma che l' a. di quest' opera si è più ch' altri avvicinato, prima di Smith, alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo delle ricchezze (3).

L' opera è divisa dall' a. in xi capi, nei quali sono trattate tutte le parti più importanti della pubblica economia. Dopo la scoperta dell' America, il passo delle Indie Orientali pel capo di Buona Speranza trasmutò il commercio europeo dalle mani de' Pisani, dei Genovesi e de' Veneti a quelle degli Olandesi, degli Inglesi, degli Spagnuoli e de' Francesi. Si può riferire a quest' epoca la diffusione di una scienza recentemente ampliata, l' economia politica; intorno alla quale fervevano in Francia le quistioni, e chi stava pel Colbertismo e chi per le dottrine fisiocratiche del Quesnai. Gli economisti che si accampavano in fervore della illimitata libertà dell' esportazione de' grani trovarono nell' acre ingegno del Galiani un formidabile oppositore. Fra tanta lotta di opinioni vennero in luce le *Meditazioni sull' economia politica*, e piacquero sì fattamente, che due traduttori le recarono in Francia ed in Germania, e dal 1771 al 1773 ebbero sette edizioni. Due oppositori però incontrarono; uno sconosciuto Bistkoven, che pubblicò in Vercelli un *Esame breve succinto* delle *Meditazioni*, e l' altro il famoso Gian-Rinaldo Carli.

La prima metà di quest' opera spetta singolarmente al commercio e alle sue leggi, e l' a. si dichiara apertamente facitore di tutte le franchigie in questo proposito; la seconda metà parla dell' agricoltura e del modo onde regolare il tributo, parte più importante del corpo politico; e dai diversi esami instituiti dall' a. risulta che il tributo debba imporsi sulle terre che gli economisti pretendono essere il solo fondo censibile dello stato. Se non che l' a. da essi in ciò si scosta, che una porzione di esso vorrebbe egli imposta sulle merci si

(1) I giornalisti.
(2) *Il Caffè*: semes. II. fac. 155-158.
(3) *Traité d'économie politique*. T. I., Paris, chez Deterville, 1817, pag. 43.

Digitized by Google

all' ingresso che all' uscita dello stato, e ciò per giustizia e per incoraggiare le manifatture interne.

Ma per non invadere questo ampio regno dell' economia politica a chi lo tiene in Italia colla legittimità del merito, noi rimandiamo i nostri leggitori alla classica opera dell' illustre Melchiorre Gioia (1) che in assai luoghi parla delle *Meditazioni politiche dell' a.*, e a ciò che ne scrisse il Custodi (2).

Abbiamo letto con amore proporzionato all' importare dell' argomento, le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani*, scritte dall' a. nell' anno 1769, e applicate allo stato di Milano. Abbiamo dovuto ammirare lo zelo ardentissimo del Verri nel correggere opinioni inveterate, nel dimostrare con buone ragioni e con opportune prove di fatto i vantaggi della libertà del commercio de' grani, nel proporre regolamenti politici, atti a diffondere nel pubblico quegli utili che viziose leggi avevano accumulati su pochi individui, i quali del comun danno facevano un indebito lucro (3), e nel proporre le cautele necessarie ad operare felicemente le necessarie riforme. Il raziocinio e tutta la deduzione dei fatti presentati in quest' opera sembrano avvalorare il sistema di lui, che però, a nostro credere, può andar soggetto a grandissime eccezioni determinate sulla specialità delle circostanze locali sia topografiche sia politiche. In fatti un anno dopo la pubblicazione di queste *Riflessioni* comparvero in Francia i famosi *Dialogues sur le commerce des blés*, ne' quali l'ab. Galiani distrusse ogni sistema.

Ma forse le disparate circostanze, nelle quali e per le quali scrissero i due autori, cioè di un vasto regno qual è la Francia, e dello stato di Milano qual era del 1769, potrebbero giustificare la disparità delle opinioni loro, senza che ne scemasse la verità e la utilità dell' applicazione a' paesi per cui quelle opere furono singolarmente composte. Il fine pel quale scrisse Verri fu di persuadere que' pochi, cui era affidato il reggimento della provincia, e lo ottenne informandoli di mano in mano che andavano succedendosi colla consegna delle sue carte. Ma quando fu costituita la repubblica cisalpina, diede alla luce il suo trattato. Le teorie sono quelle stesse delle quali fece uso nelle *Meditazioni sull' economia politica* pubblicate vent' anni prima.

Alcune altre scritture dettò egli mentre era magistrato ora per *la riforma* delle monete, ora presentando un *Progetto di una tariffa della mercanzia per lo stato di Milano ecc.*

Il santo desiderio di giovare alla patria non si scompagnò mai da P. Verri, il quale, allorchè per averla troppo amata cadde in disfavore, fe' dignitoso anche il suo ritiro dalle magistrature, scrivendo le *Memorie storiche sulla economia pubblica di Milano*. Queste furono da lui dettate nel 1765; poi rivedute nel 1768. Finalmente nel 1797, premesso al suo ms. un nuovo avvertimento, pensava di pubblicarlo, ma la morte precise il suo divisamento.

Dalla somma dei fatti narrati in quest' opera s' impara che il

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, passive.

(2) *Economisti italiani*. Vol. xv. fac. 32-36.

(3) « I magistrati, custodi di tai leggi, davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori ». *Verri Proem.* all' ediz. del 1796.

Digitized by Google

Milanese fu un tempo uno stato industriosissimo e ricchissimo, che fu desolato sotto il governo della Spagna, e che risorse alquanto sotto il governo dell' Austria. Ma delle operazioni economiche seguite ai tempi suoi egli non volle scrivere per sottrarsi agli odii, dei quali è pieno il parlare dei contemporanei.

Se fosse possibile nella ricchezza de' presenti costumi e nella luce risplendentissima della filosofia del secolo il trovare un sol uomo che non abborrisse abbastanza la tortura, a un tal uomo noi consiglieremmo di leggere attentamente le *Osservazioni* (1) che su questo barbaro tormento usato nei processi criminali scrisse Pietro Verri.

E' troppo il dolore che quella lettura cagiona nel contemplare tanta ignoranza, tanto irragionevole procedura criminale unita a tanta crudeltà, a tanta sevizia nel martoriare gli uomini. Infelici Mora, Piazza, Baruello, Carlo Vedano, in quali tempi nasceste! Benchè sì lontani da noi, abbiamo pianto sul vostro fatto crudele. Che se alcune vittime erano pur necessarie a sedare i tumulti delle cieche genti, le quali si ostinavano ad attribuire gli orrori della peste del 1630 alle unzioni malefiche, non vi erano forse in Milano i vostri giudici scellerati?

Tali sono le conseguenze funeste della stupida ignoranza, tali i fatti che deturpano troppo sovente la storia delle passate età. Ora il Verri, dettando quella della sua patria, non dissimulò simili fatti; e corollario ch' egli deduce più spesso nella *Storia di Milano* dalla narrazione di queste barbarie (1) è l' osservare quanto sia ingiusto il vanto che non pochi danno a' tempi andati sovra i più recenti. Dal paragone egli trae anzi l' occasione di benedire il cielo di essere nato in età più civile.

L' a. narrò la strage che Uraia fece dei Milanesi e l' atterramento della città, epoche non meno luttuose alla sua patria, che le forche caudine e la irruzione de' Galli ai Romani. Con uguale evidenza egli dipinse quei tristi giorni più fausti a Milano, ne' quali, come un suo lodatore compendiò, quella città « si raccolse sotto il genio de' Visconti, e quando vide sorgere i monumenti arditi delle arti, e quando coronata di templi e di edifizii alzossi emula di Atene e di Roma, e quando popolosa di ben trecentomila abitanti salutavanla i popoli di qua e di là dell' Alpe Insubrica regina » (2).

Nel che avrebbe vie più meritato delle lettere se, imitando l' esempio del Freinsemio e del Brotier, avesse contraddistinto con alcun segno que'supplimenti ch'egli interpolò al testo dell' a.

Leggendo la *Storia di Milano*, ne alletta il vedere il progresso della civiltà di quel paese, progresso che si fa manifesto altresì nella successione de' suoi storici dal primo fino al Verri.

Il conte Giulini, che precedette

(1) *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno 1630.*

(1) L' A. pubblicò soltanto il I. vol. della *Storia di Milano*. Il II. si era cominciato a stampare quando la morte precise il filo degli operosi suoi giorni; e di questo suo lavoro il ms. ch' egli lasciò ultimato, non si estendeva oltre l' anno 1523. Il canonico teol. Frisi, amico del Verri, riordinando altri materiali trovatisi fra le carte dell' A., la recò fino all' anno 1564, e così pubblicò il II. volume.

(2) *Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese del prof. Adeodato Rossi.* Pavia, 1818, fac. 16.

Digitized by Google

al Verri, superando i suoi antecessori, « consecrò e logorò la sua vita per dar luce ai sei più tenebrosi secoli della storia milanese. Ma il suo lavoro è meno da storico che da erudito antiquario. Come tale, cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti e non ne ommette alcuno, quand' egli abbia soltanto la probabilità che debba un giorno servire anche solo a una privata famiglia, e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie » (1). Questo fece il Giulini. Il Verri, trascegliendo dai fasti i più importanti e caratteristici e quelli che furono fecondi di maggiori conseguenze, si studiò di dare alla sua storia quella dignità che il racconto di piccoli fatti le scema.

E siccome i primordii delle storie sono avvolti da assai tenebre, così egli dovette far uso di molta critica, e ci sembrano giudiziose le discussioni ch' egli instituisce per isceverare il vero dalle favole che, grazie all' ignoranza, all'amore del maraviglioso e alla credulità de' cronisti, s' intromisero in quasi tutte le storie municipali.

Anche in questa storia fa mostra l' a. della vastità delle sue cognizioni, e non di rado quelle ch' egli aveva attinte fra le armi, nell'esercizio delle magistrature e nello studio della pubblica economia del suo paese, vengono a dar luce alla *Storia* civile ch'egli ne scrisse con molta imparzialità, non però senza l' interesse, che fa associare un buon cittadino ai fatti onesti e preclari de' più rimoti abitatori della sua patria; laonde narrando ciò che fecero quegli antichi Milanesi, assume spesso le seguenti maniere: « Noi avanzammo, caricammo l' inimico; noi ci ritirammo; da Venezia ci si trasmettevano i cotoni, ecc. »

(1) *Verri. Pref. alla Stor. di Mil.*

Degni di virtuoso e generoso cittadino sono pure i sensi che l' a. dispiega in questo libro. Da buon filosofo trae corollarii dai fatti, e conforta con belle sentenze l' animo de' leggitori. Il Verri era uomo di spirito, e talvolta non può frenarsi ch' ei nol palesi anche in queste storie, nelle quali digredisce sovente ora in favore di persone, ora di opinioni a lui care.

Perciò che allo stile si aspetta, la lettura di questo libro ci ha fatto spesso risovvenire di quella sentenza di Cicerone *historia, quoquo modo scripta, delectat* » però che lo stile come nelle altre opere, così anche in questa non n' è sempre corretto, pecca per famigliarità e di rado uguaglia la dignità della storia. È però spesso piano e sugoso, e talvolta dipinge i fatti con molta evidenza.

Così anche ritirato dalle magistrature egli faceva utili a' concittadini i suoi studii solitarii; frutto de' quali fu non solo questa *Storia*, ma parecchi altri scritti che rimangono inediti presso la sua famiglia.

E quando, assunto al trono imperiale Leopoldo, volle conoscere i bisogni della Lombardia e a tal fine chiamò deputati da Milano, il Verri lietissimo di questo avvenimento, che poteva tornare sì fausto alla sua patria, dalla villa, ove menava tranquilli i suoi giorni, ai deputati che erano in procinto di recarsi a Vienna, diresse questi consigli.

« Ora la Maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro, a portarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa; da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche,

Digitized by Google

e conveniva che sopportasse la macchia d' intrigante, d' importuno e di fanatico chi le promoveva. Ora s' invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all' uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso; se non esporremo, tutta la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete ed importune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente ignorando i principii cercheremo un sistema precario, e la reviviscenza de' pregiudizii antichi, anzi che il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. No, non è vero che la lunga oppressione delle generazioni passate, e della presente generazione sbigottita da una serie di arbitrarii atti del potere ministeriale abbiano ridotto gli animi alla nullità e degradati al punto di considerare una chimera la virtù ed un delirio l' amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d' infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi ».

Nulla di più acconcio a confortarci che queste parole piene di una energica virtù e di caldo amore di patria. La elevatezza di questi discorsi solleva l' anima di chi legge la storia letteraria e di chi la scrive, e dà lena a proseguire.

Osserveremo altresì, che la vita puramente letteraria non può dare all' anima una tempra così vigorosa, e che, se il Verri non si fosse lungamente aggirato tra gli affari, e non gli avesse ben conosciuti trattandoli, non avrebbe mai dettato ciò che abbiamo trascritto.

Oltre di che l' uomo, che al solo meditare stia contento, sembra non adempiere interamente ai debiti che la società impone.

L' uomo sociale debbe altresì operare. L' operare giova pure all' ingegno, però che afforza la mente e le dà movimento, che recato nelle scienze e nelle lettere vi produce effetti inaspettati e meravigliosi. La storia letteraria ne fa fede, che gli uomini unicamente speculativi e lontani dagli interessi e dalle faccende de' loro fratelli, non furono quelli che abbiano maggiormente esteso la sfera dell' umano sapere.

Ora non andrebbe forse lontano dal vero chi pensasse, che la incessante operosità del magistrato filosofo, di cui scriviamo, derivasse in gran parte dall'essersi egli di buon' ora assuefatto a trattare grandi affari? E perchè, parlando noi delle sue opere, non potremo considerare come una grande opera la riforma fatta dal Verri in tutto il vasto sistema finanziero? Pochi lavori di penna furono sì fecondi di salutari conseguenze, come fu questo alla patria del Verri.

Gli uomini sono spesso capricciosi nella retribuzione della loro stima. Avari verso il fortunato vincitore di una battaglia, appena si accorgono dell' utilità che deriva dalla lenta opera degli avi, mentre lo spettacolo di un esercito accampato e di una vittoria gli abbaglia, e le pronte conseguenze, che non di rado le tengon dietro, finiscono di sedurli.

Camillo Ugoni.

RICCA (Massimiliano), di civile ed agiata famiglia in Novara nacque nel giorno secondo di novembre del 1761, e fino da' primi suoi anni educato alla pietà ed alle lettere, mostrò un' indole mite, un ingegno perspicace, ed uno spirito pieghevole ad ogni smena o severa disciplina, in che fece rapidi e non ordinarii progressi. Col crescere dell' età in lui più sempre crescendo l'amor dello studio e del sapere, e quindi il giusto desiderio

Digitized by Google

di giovarne sè stesso ed altrui, ben tosto avvisò non poter meglio che nella quiete del ritiro secondare queste sue bennate inclinazioni: e come già il fratel suo seguito aveva non senza gloria le insegne d'Ignazio, egli compiuto appena il terzo lustro militar volle sotto quelle del Calasanzio, di cui vestì l'abito nella casa religiosa della Pieve a Cento l'anno 1777, mutando il primo suo nome di Alessandro in quello di Massimiliano. Ei tutto quindi con tanto maggior fervore si diede a far tesoro di scienza, talchè ben presto non più frai discepoli ma fra i maestri ebbe luogo: e nell'anno 1780 insegnava pubblicamente grammatica superiore in Firenze, d'onde nel 1784 passò al medesimo esercizio nel rinomato collegio diretto dai pp. delle S. P. in Coreggio, dove tosto venne aggregato alla illustre accademia dei Teopneusti. Ma comechè felicemente ei percorresse gli ameni campi della eloquenza e s' infiammasse al linguaggio dilettevole delle Muse, più alle gravi scienze inclinava il suo spirito sempre avido di rintracciare il vero, di oltrepassar le volgari cognizioni e di ornarsi delle sublimi, ad emergere dalla sterile mediocrità e maggiormente perfezionare sè stesso e la società col sapere, con l' insegnamento e con l' esempio.

Già ricco pertanto delle teologiche dottrine, e dietro la scorta dei due chiarissimi luminari del suo istituto, il Canovai e il Del-Ricco, già fattosi addentro ne' più reconditi penetrali della filosofia e delle scienze fisiche e matematiche, fu nell'anno 1790 mandato ad insegnarle nel nobile collegio Tolomei allor fiorentissimo in Siena, dov' ebbe a colleghi un Lampredi ed un Fiocchi, e dove agevolmente si procacciò la stima e l' amore de' molti scienziati, pei quali splendeva quella colta città da esso poi sempre risguardata come seconda sua patria. Dotato di così belle qualità di mente e di cuore, non è da dire come ivi si segnalasse nella istruzione di quegli studiosi giovani; a' quali sommamente caro e venerato lo rendevano il caldo e liberale suo zelo nel mettergli a parte delle profonde sue cognizioni, la sua rara facondia, il suo dolce ad un tempo e grave contegno, la piacevolezza de' suoi modi ed il lepore delle sue parole.

Ma troppo angusta sfera potea sembrar forse quella al suo spirito generoso e fecondo, che sentiva il bisogno di maggiormente spandersi e comunicarsi. Non solo però le più illustri accademie di Siena e di Firenze, ma quelle ancor più lontane si piacquero ornarsi del suo nome: e nell' anno 1803 fu nella Sanese Università eletto alla cattedra di matematiche; dalla quale nel 1814 passò a quella di fisica sperimentale da esso poi con somma sua lode ed altrui utilità esercitata fino al 1851, di parecchie moderne macchine avendone all' uopo arricchito la scuola. Tutto allora datosi alla investigazione delle inalterabili leggi e de' più segreti misteri della natura, in che mirabilmente la infinita sapienza ed il potere del Creator si rivelano, alla mineralogia pur l'animo rivolse e gl' indefessi suoi studii; nè a fatiche nè a cure nè a spese perdonando, e percorrendo animoso gli alpestri monti, le cupe valli e gli scoscesi burroni, in tanta e così eletta copia ne raccolse e così dottamente ed elegantemente a pro' dell'istruzione ne dispose le inorganiche sostanze, che il suo gabinetto mineralogico chiamò ben presto l'attenzione e destò a buon diritto la meraviglia de' suoi connazionali non solo, ma sì ancora degli scienziati stranieri. Nè di questi cragli

Digitized by Google

del tutto ignoto il linguaggio, conciossiachè già pienamente versato nel latino e nel greco, avea pur voluto erudirsi all'intelligenza del gallico, dell' inglese e dell'alemanno. Non è pertanto da stupire se chiaro il suo nome anche oltre l'Alpi ed il mare si diffondesse, e se fosse egli onorato di amichevole corrispondenza da molti de' più famosi ingegni così d'Italia come d'estere nazioni, e da quelli particolarmente, i quali hanno maggiormente a' nostri giorni avvantaggiato le scienze naturali (1).

Eguale sempre a sè stesso e lontano dal parteggiare anche ne' più difficili tempi e sotto la forza di straniere dominazioni, quando prestigiosi nomi ed abbaglianti apparenze tanti uomini per senno o per dottrina gravissimi pur sedussero, egli conservando sempre imperturbabile la sua moderazione, il suo contegno, il suo abito ed il suo posto nell' universale sovvertimento, da tutti riverito ed amato meritar seppe e coltivare il favore di quelli che in Siena ressero allora le pubbliche cose; onde potè giovare non poco il collegio e l' Università cui apparteneva, ed a molti all' uopo essere utile, nulla cercando per sè medesimo. Tornato quindi alla sua sede fra il comun plauso il bene amato Ferdinando III, fu il Ricca con altri prescelto a formare un nuovo piano economico per la restaurazione della stessa Università: la quale venne in seguito con maggior lustro riaperta per sovrana disposizione nel 1814; ed egli potè finalmente insieme con la più prospera e verde vecchiezza godere di quel riposato e dignitoso vivere, che gli fruttarono i molti suoi meriti e la incolpabile sua condotta.

Ma se ripieno esso del soave spirito del Calasanzio tanto seppe ben meritare delle ottime discipline e della pubblica istruzione, non meno si mostrò di lui degno seguace nell' operoso e caldo zelo di quella religione, che l' amore verso Iddio e verso gli uomini fa sua legge e principal fondamento: ed il suo esempio ognora più persuase potersi questa, anzi doversi in amichevole nodo congiungere con la vera sapienza. Lungi però dall' ostentare la prima per esteriori spesso fallaci apparenze e per aspre e schifiltose maniere, profondamente ne sentì, amabilmente ne insegnò e ne praticò sempre le solide massime ed i salutari precetti, la più rara e dolce concordia del continuo serbando fra il potente suo ingegno ed il suo cuore pietoso, ed all'efficaci parole unendo le opere ancor più efficaci di ogni cristiana virtù. O che in fatti per molti anni nel nobile collegio cui apparteneva, ad aprir si facesse ne' dì festivi a quella congregata gioventù i puri insegnamenti dell' evangelio, a pietà e rettitudine informandone i pieghevoli costumi; o che seduto nel tribunale della misericordia teneramente accogliesse fra le sue braccia l' uom traviato e pentito per ricondurlo nel diritto sentiero, egli con prudenza, con dolcezza e con alacrità compiè assiduo l' apostolico suo ministero, e con l'amore e con la persuasione trionfò di tutti i cuori.

Gli afflitti in lui trovarono il consolatore, gli oppressi il sostegno, gli abbandonati il soccorso, i dubbiosi il consiglio, i vacillanti

(1) Fra i molti nominiamo solo il Renzani il Targioni il Mojon in Italia, il Cuvier in Francia, il Boissier nella Svizzera, l'Odeleben in Sassonia, l'Humboldt in Prussia, l'Horner e lo Smithson in Inghilterra, il Prystanovvski in Polonia: co' quali tutti ebbe il Ricca scientifico e con parecchi di loro amichevole commercio, siccome dal suo carteggio apparisce.

Digitized by Google

e pervertiti per falsità di dottrina l' appoggio il lume la guida alla vera fede, i poveri tutti il padre amoroso. Il quale sovente nelle mani de' particolari pastori del cristiano gregge confidava i segreti sussidii da dispensarsi nel silenzio alla vergognosa indigenza; e stretto dal voto di povertà implorava da' suoi superiori e dall' autorità del pontefice di poter volgere liberalmente a pro' de' miseri il sudato stipendio che proveniagli dalla sua cattedra. Fu quindi egli dei primi promotori e contribuenti al pubblico asilo di mendicità ed al pio istituto de' sordo-muti, che tanto onorano la filantropica città di Siena; dove a tutti è noto altresì com' egli accostatosi al letto di moribondo amico lungamente involto negli errori di Lutero, penetrar seppe soavemente nel fondo di quell'anima travagliata, commuoverla, illuminarla, persuaderla, e pe' conforti della verace religione sotto il manto condurla della divina clemenza.

Poche ma degne produzioni di lui ne rimangono a far fede anco a' posteri del valor dell' ingegno e del profondo suo sapere, quali sono il funebre elogio dell' anatomico Semenzi letto in Siena nel giugno del 1812 e tuttora inedito, quello del naturalista Soldani pubblicato nel 1810, e l'altro nel 1824 del cav. Giulio Bianchi, nome sempre caro e venerato a' riconoscenti suoi concittadini Sanesi. Ma un più vasto ed importante lavoro ei da lungo tempo meditava, onde onor sommo a sè avrebbe ed all' Italia cresciuto, un diffuso elogio istorico, cioè, del celebre navigatore cav. Alessandro Malaspina, brigadiere nella regia Marina Spagnuola, nato in Mulazzo nel 1754 e morto in Pontremoli nel 1810; i cui viaggi per due volte animosamente intrapresi e compiuti intorno al globo, e le cui nautiche ed astronomiche osservazioni furono sì utili al commercio degli Europei ed all'incremento delle scienze da non dover cadere in dimenticanza. Gli oltraggi della fortuna ed i maligni contrasti che non mancarono a questo novello Colombo, siccome di rado mancano a' grandi ed operosi genii, ben meritavano d' essere ricordati ad altrui ammaestramento e conforto. Ed il Ricca, tenerissimo della gloria di lui e della nazione, aveva all' uopo già molti materiali raccolto e disposto, mentre attendevane altri, ed a scrivere già si accingeva, quando nel nono giorno di marzo del 1832 fu colpito da fiera apoplessia, che se la vita non gli tolse, e se fu questa quasi per tre anni prolungata dalle amorevoli ed assidue cure de' suoi confratelli e degli amici professori dell' arte salutare, assai nondimeno in lui scemò di quel prospero vigore di corpo e di spirito, che non eragli fino allora venuto meno.

A noi fu dato di rivederlo nell' agosto del 1833; ma oh quanto diverso da quello che nei fiorenti suoi giorni lo avevam conosciuto in quel collegio medesimo, cui siam debitori della nostra educazione! Egli era seduto e pressochè immobile nel suo gabinetto mineralogico, intento a devote preci ed ascetiche meditazioni; e benchè inalterabile serbasse la serenità del suo volto, indizio di un' anima pura, le parole quasi tronche uscivano a stento dal suo labbro già sì facondo, ed i suoi occhi non più vivaci si sollevavano languidamente verso que' naturali prodotti da esso quivi con tanto studio raccolti, come additargli a noi volesse, e parea dirne: « Io dovrò presto abbandonargli », talchè grandissima ne fu la nostra commozione e tristissimo il presentimento. Nel giorno 14 di gennaio del 1835 una sincope improvvisa spense

Digitized by Google

miseramente quella face, che di carità, di dottrina e d' esempio avea tanta luce diffuso. Tutta la città ne fu dolentissima come di danno universale, ed ancor più lo furono i suoi confratelli delle S. P. i quali avendo all' anima di lui tributato solenni esequie nella chiesa di S. Agostino annessa al loro collegio, il ch. P. Pendola prof. di filosofia ne disse l' elogio dettato con quella calda eloquenza del cuore tutta sua propria, ed il P. Sforzini prof. di belle lettere ne commendò la memoria con elegantissima iscrizione latina posta sopra la porta maggiore. L' uno e l' altra vennero in Siena unitamente alla pubblica luce nell' anno medesimo pe' torchi del Porri a durevole monumento così del merito degli egregii autori come di quello dell' illustre trapassato.

Giuseppe Antinori.

MALLIO (Michele). Da Girolamo Mallio ed Antonia Pasqualini, nobilissimi parenti, nacque Michele nella città di S. Elpidio a'dì 4 nov. 1756. Il sacerdote Filippo Gelini ne diresse in patria i primi studii i quali passò a continuare nel collegio di Osimo, ed a finire in Roma, ove lo inviò la vedova sua madre, che nel felice ingegno del figlio molte speranze riponeva, che poi vennero da ottimo esito coronate. Conciossiachè il Mallio non solo apparò le lingue latina, greca, francese ed inglese, ma si die'con lode alle leggi in cui riportò laurea. Lo studio che sovr' ogn' altro fervidamente amò si fu quello delle amene lettere e della poesia nella quale molto scrisse e stampò dando mostra di fantasia e facilità grande. Non avea che diciassett' anni, quando voltò dal francese in ottave volgari il *Tempio di Gnido*, che in segno di grato animo volle intitolare al suo primo precettore. Scrisse in seguito gli *Annali Romani*, opera periodica avuta in pregio, che dalle politiche vicende fu poi costretto ad intralasciare. Nella lunga dimora ch' ei trasse in Roma insegnò la lingua nostra a non pochi ragguardevoli Inglesi. Volgarizzò dal greco in isciolti le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Parve a lui, come all'Arici, che la distruzione di Gerusalemme potesse somministrare nobile soggetto di eroico poema; e quindi dato mano alla tromba, scrisse la *Gerusalemme distrutta*, poema diviso in dodici canti; di cui, per dare alcun saggio dello stile e del verseggiare del Mallio, recheremo le prime stanze.

Canto l' tra di Dio, ch' arse allo scempio
Del diverso fra noi divin suo figlio,
Cui fece d Israello il popol empio
Chiudere a morte obbrobriosa il ciglio;
Ond' egli irato al sacerdozio e al tempio
Fe spiegar l' ali, ed il temuto artiglio
Contro Sionne all' aquile latine
Sue ministre di stragi e di ruine.

Diva giustizia, o tu a sederti eletta
Sul trono stesso della Triade augusta,
Che esecutrice d' ogni sua vendetta
Splendi lassù di trofei mille onusta,
O se tu quelli a dispiegar ti metta
Della sedotta un dì coppia vetusta,
O l' assorta fra l' onde umana gente,
O Sodoma di solfo e foco ardente:

Cui dar commise il Dio d' Abramo e Isai
Mercè a Sionne al gran misfatto eguale,
Che il suo decreto empiesti, e tutta sai
Il successo dell' armi atro e ferale;
E la fame, e la strage, e i tristi lai,
E la discordia, e il truce odio fatale,
Tutto a me schiudi, e tu m' ispira ond' io
Intesso di te degno il canto mio.

Venuto alla vecchiezza tradusse i Salmi Davidici, e si proponeva restringere in altrettanti sonetti le principali geste degli antichi Romani, ma giunse appena alla storia de' Consoli. Ei fu già segretario a mons. Tiberio Soderini uditore di Rota, quindi profess. di eloquenza nel regio Liceo di Modena; provisionalmente in quello di Fermo; ed appartenne all'Arcadia col nome di *Silveno Meliaco*. Il Mallio avea sposata in Roma

Digitized by Google

Maria de Jacobis, morta la quale, passò a seconde nozze con Giuditta Accurti. Morì in Roma di anni 75 a' dì 10 ottobre 1831. Il Monti nel celebre sonetto

Padre Quirin, io so che a Maro e a Flacco,

fè un assai tristo ritratto del Mallio.

Noi vorremo ben credere che la poetica bile il conducesse a trascendere; e perciò recheremo a riscontro il ritratto che il Mallio lasciò di sè stesso nel seguente sonetto.

Bruno, ma speglio a candid'alma il volto,
Pensoso il fronte, i rai di foco sparsi,
Franco l'incesso, e i bianchi crini incolto
Di qualche fronda delfica cosparsi;
L'ingegno al carmi dall'infanzia volto,
D'onde ottenni ample laudi e frutti scarsi;
Nel petto il nome della patria scolto
Ch'io vidi ingrata a mia pietà mostrarsi;
Poichè turba di Momi e di Pantili
Sdegna fra l'osbo, e fra le turpi plume
Il paragon degli animi gentili.
Quest'è il ritratto mio, questo il costume;
Fama qui in terra mi fa scudo ai vili,
Mi sorride nel ciel vindice il Nume.

Abbiamo di lui:

1. *Il tempio di Gnido, tradotto dal francese in ottava rima dall' ab. Michele Mallio colla epigrafe:*

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres,

in Roma 1779 dalle st. del Puccinelli in 12; ne parlarono l'*Effem. Lett. di Roma*, tom. VIII, 1779, cart. 129.

2. *Elogio storico della signora Maria Rosa Coccia.* Roma per il Cannetti, 1780 in 8.: se ne parla nell' *Eff. Lett. di Roma*, t. VIII, 1790.

3. *Versi di Michele Mallio a mons. Tiberio Soderini, uditore della S. Romana Rota*. Roma 1785, presso Gioachino Puccinelli in 8. V. le *Eff. di Rom.* 1785, n. 41, p. 34.

4. *Saira tragedia di Michele Mallio*, 1787; questa tragedia fu rappresentata con esito infelice sul teatro Capranica in Roma nel carnevale 1787; e nondimeno nel *Giornale di belle arti d'Antiquaria, Incisione, Musica e Poesia per l'anno* 1787 che pubblicavasi in Roma per Ancangelo Casaletti a car. 20 e seguenti, leggesi un articolo su questa tragedia il quale così finisce: *Nella condotta della tragedia il sig. Mallio ha mostrato tutto il discernimento e la pratica d'un consumato autore, benchè sia questa la prima volta che egli si è applicato a un sì arduo genere di componimento. Non vi mancano i colpi di scena, e la scena* IV *dell' atto* IV *ne offre un bellissimo, quasi sull'esempio di quello dell' ultima scena dell' Issipile dell' immortal Metastasio in cui Giasone per togliere dalle mani di Learco il re Toante si accinge a trafiggere Eurinome di lui madre; e così fa Almur che minaccia di uccider Zuma per salvar Saira dalle mani di Fares ministro di Azzodino, che viene per arrestarlo. Lo stile è sublime e la tragica maestà per ogni dove signoreggia e si mostra, e senza affettazione e con natura sparse vi sono delle ottime sentenze.*

5. *Annali di Roma di Michele Mallio da gennaro dell'anno* 1790 *a tutto dicembre* 1797, in 8. Roma per Filippo Neri.

6. *Aggiunta di Storia preliminare dal* 1787 *a tutto il* 1789, ivi per lo stesso.

7. *Idilio in morte del padre del celebre improvvisatore Francesco Gianni.* Nel t. I. de' suoi *Annali* p. 53, 1790. Ne parlò egli stesso citando l'elogio fattone nelle *Effemeridi di Roma*.

8. Nel tomo VI, p. 153 de' suoi *Annali* è un suo articolo: *Intorno le ottave di Luigi Lamberti pubblicate in Roma sulla popolazione di S. Leucio.*

Digitized by Google

9. Nel tomo VII è inserito un suo *Capitolo sul tremuoto avvenuto nella morte di Cristo.*

10. Nel XVI un *Sonetto* assai mediocre a *Giorgio Duran spagnuolo nell' ottenere il primo premio in prima classe di architettura.*

11. *Il Trionfo della Religione nella morte di Luigi XVI.* Roma 1793, st. Salomoni. Egli stesso ne parlò nel t. X de'suoi *Annali* 1793, p. 148, riportando per saggio alcune ottave del secondo canto ove si accenna la barbara morte dell' infelice principessa di Lamballe:

La clurma intanto che qua e là s' aggira.

12. *Traduzione dell'Elogio funebre di madama Elisabetta di Francia.* Roma 1795.

13. *Traduzione poetica delle Lamentazioni di Geremia*, edizione quarta. Roma, co'tipi del Mordacchini, 1824.

14. *Il solenne possesso di Pio VIII nel tempio di S. Gio. Laterano, ottave.* Roma, per Domenico Ercole, 1829.

15. *La Gerusalemme distrutta di Michele Mallio*, 1829 per Domenico Ercole. Di questo poema parlò la *Bibliot. Ital.* n. 180, Decemb. 1830, a c. 306, ed il *Poligr. di Verona*, t. XII 1832, pag. 129, art. anonimo, ma che si sa essere di mons. C. Emm. Mazzarelli.

16. Varii *Sonetti* del Mallio non affatto infelici sono inseriti nell' *Anno Poetico* che usciva a Venezia; e di nuovo riprodotti con aggiunte in Roma.

G. F. Rambelli.

MASCHERONI (Lorenzo), nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio nel contado di Bergamo, ed appena compiuti gli studi della giovanezza, venne di venti anni eletto ad insegnare le belle lettere nel seminario, quindi nelle pubbliche scuole della sua patria. Volgeano ancora que'tempi in cui tutte le città d'Italia ridondavano di poetiche accademie, alle quali un sonetto tenea luogo dei sublimi pensamenti che si porgevano un secolo prima a quella del Cimento. Bergamo avea pure la propria ed a questa veniva il Mascheroni recitando alcune squisite poesie che tuttodì sono per tradizione rammentate siccome bellissime. In questo mezzo scrisse pure il sermone *Sulla falsa eloquenza del pulpito*, nel quale vestendo d' atticismo il vero, svelando i difetti de' sacri oratori, divisa i più savii precetti intorno a questo genere di eloquenza col difficile mezzo d' istruire dilettando.

Recato da questi a più severi studii, e dalle filosofiche movendo alle matematiche discipline, gli accadde in queste di rinvenire un pascolo più gradito al suo genio che poteva ad un tempo essere commosso dalle più delicate sensazioni, e rapito fra' più ardui pensamenti. Quindi lesse nel patrio liceo filosofia e matematica, e sentendosi tale da poter allargare i confini di questa, si mise sì addentro ne' suoi più segreti misteri, che in breve potè coll' opera del tutto nuova *Sull' equilibrio degli archi*, accennare altrui quale ei si fosse.

Soleansi a que' tempi chiamare alla pubblica istruzione quegli ingegni che coi proprii ed utili frutti avessero bene meritato dalla patria; epperò essendo allora vacante in Pavia la cattedra di matematica elementare, ne venne richiesto il Mascheroni. Sebbene ei per modestia dubitasse cimentarsi nel difficile arringo, vi fu pur tratto dal desio d'essere fra quei sommi, che allora coll' altezza del loro genio empievano Europa tutta del proprio nome, e rifletteano tanta copia di luce su questo Ateneo, che presso i lontani tuttora ve n' ha

Digitized by Google

sentore. Quivi ei si diede con ogni studio all'educazione della gioventù: quivi meditò e compose nuove opere siccome i *Problemi*, prezioso libretto in cui si fa tesoro dei fiori più scelti delle matematiche; e la *Geometria del compasso*, col quale lavoro, emulo del gran Galileo, potè mirabilmente con un semplice strumento risolvere ogni più arduo problema; quivi in fine la stima si conciliava dei suoi colleghi, l'amore de' suoi discepoli e la rinomanza presso tutte le nazioni.

Non è però a credersi che Mascheroni, assorto fra le cure più severe, abbandonasse i cari studi della prima giovinezza, e quell'amena poesia che dolcemente ricrea l'animo, e n'è fida compagna e nell'ozio dei campi e nel tumulto delle burrascose società.

Fu Mascheroni associato all'accademia degli Affidati: ivi lesse parecchie poesie che per la prima volta ho pubblicate nel 1823, e v'ha tutt'ora chi si ricorda d'avere ivi da lui udita la lettura di un grazioso bernesco sui *Mascheroni*, in cui spargeva gentili celie sul proprio nome, e dei tenerissimi versi sulla tomba di Gessner. Si rammemorano pure altre poesie che forse giacciono obliate nelle mani di alcuno, e giova sperare che vorrà renderle di pubblica ragione. E' sempre un furto che si commette verso la patria il nascondere parte di que' lavori che valgono ad accrescere la gloria nazionale.

Ma il suono più gentile che mandasse la cetra del Mascheroni fu senza dubbio l'*Invito a Lesbia Cidonia*. Non accade parlare a lungo de' suoi pregi; solo varrà il dire che quegli cui punge amore per la patria letteratura scorgendo in questo poemetto un verso elegante e grave, tanta diligenza oraziana nella scelta degli epiteti, tanta bellezza e novità d'idee, tanto nitore e vivacità nelle immagini e venustà nello stile, sente una segreta dispiacenza che l'autore non siasi tutto consacrato alla poesia, chè certo avrebbe colti i più begli allori sull'italiano Parnaso. Eppure questo sì squisito poemetto non è che la descrizione de' musei di Pavia: ma l'aridezza dell'argomento era nulla, ove, come disse il Monti, le grazie parlano profonda filosofia.

In un uomo qual fu il Mascheroni, di quale fecondità di osservazioni non poteva essere sorgente un viaggio in Italia! Visitò con devozione gli antichi monumenti della gloria italiana, e mentre era ispirato da sacro entusiasmo alla vista di quelle sublimi rovine e di tanto bello che a dovizia sparsero le arti per la patria nostra, volgeva il sagace pensiero alla contemplazione de' grandi fenomeni della natura. Me ne fece testimonianza il valente naturalista Mangili che ancor giovinetto gli fu a compagno, con quanta gelosia ei facesse tesoro di tutto ciò che o le arti o la natura gli offrivano a materia di profonde speculazioni. Deh perchè il Mascheroni non dettava quanto gli movea l'animo in questa peregrinazione? Perchè non volle fare parte a' suoi simili degli alti suoi pensamenti? Ei solo poteva dare l'opera che ancora ne manca, un viaggio in Italia fatto da un Italiano, ei che del pari poteva essere ispirato dal bello della Venere, rapito alla divinità del Giudizio Universale, e mosso a squarciare il velo dei fenomeni naturali alla vista sublime del Vesuvio. Perchè la sua musa, mentre commosso additava a Mangili i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e sopra Posilippo la tua tomba, o divino Marone, ove tributammo noi pure una lagrima di venerazione,

Digitized by Google

perchè la Musa di Mascheroni non iscioglieva su quella tomba un canto? Ei sarebbe stato pur bello perchè mosso da un cuore che sentiva altamente i pregi di quel poeta, ed avrebbe ridestata in ogni petto la dolce carità della patria.

Mentre Mascheroni seguiva a conciliarsi l'amore e la stima di tutti, prestandosi nell'Università Pavese alle più ardue cure che richiegga l'educazione della più eletta gioventù, venne per la sua prudenza chiamato alla pubblica amministrazione. Così quell'uomo grande in ogni cosa, potè pur mostrarsi valente magistrato; e membro della commissione d'istruzione pubblica, si adoperò pel vantaggio delle lettere. Straniero allo spirito di parte, come sordo alla voce mentita di chi s'insinua nei segreti pensieri onde nuocere altrui, giusto non apprezzò che il merito, e amica stese la mano a chi s'avviava sul sentiero della virtù.

In questo mezzo venne chiamato a Parigi per l'importante oggetto dei pesi e delle misure, onde far parte di un consesso che componeasi dei più grandi uomini d'Europa. Innanzi a quelli seppe egli coll'alacrità del suo ingegno mostrarsi maestro di coloro che sanno. Allora fu che morì il matematico Borda, ed ei ne pianse la perdita con quella elegia in cui tutte risplendono le grazie dei bei modi latini, e venne con favore accolta dagl' invidi stranieri.

Ma la mestizia che dettava quei versi parve annunziasse al Mascheroni una vicina sciagura; e venne: si travolsero le pubbliche cose, fu nullo il mandato della sua missione, e gli mancarono i mezzi con che sostenersi in lontane contrade. L'uomo grande fu costretto mendicare un misero pane fra gli stranieri insegnando le matematiche in un collegio privato: ivi fra' disagi e un generoso disdegno quell'anima incontaminata,

Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l'uscita, al fine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.

Monti Mascheroniana.

E' destino che spesso agli uomini grandi siano soltanto dopo morte tributati gli onori che loro si negarono in vita. Furono commossi gli scienziati della Francia alla subita morte di Mascheroni: l'Istituto, i discepoli, gl' Italiani che allora stavano a Parigi, accompagnarono, atteggiati di dolorosa mestizia, l'onorata spoglia all'asilo di pace. Pace gli pregarono su quella sacra terra i confratelli; pace gli stranieri e gli amici; ma di là innalzossi un gemito altissimo che rimprovera alla Francia l'abbietta oscurità in cui lascia languire il sommo matematico; nè mai cesserà quel rimbrotto finchè essa non emendi il suo grave peccato concedendo a quelle ceneri l'onore del Panteon.

In quella sacra terra che copriva per sempre la salma del grande, s'innalzò il compianto della patria per opera de' suoi più illustri figli; là senza che livore agitasse niun petto, le belle doti si rammentarono dell' amico, del precettore; e di là mosse quel primo sospiro che fu seme alla nascita di quel lauro immortale con cui il Dante ingentilito intrecciò bella corona alla memoria di Mascheroni, e con un canto che spira la più bella armonia di Virgilio e dell'Alighieri, ricordò a quella grand' anima:

Le virtù che diverse e pellegrine
La vestìr mentre visse.

E veramente chiunque ebbe la ventura di conoscere il Mascheroni, ricorda con soave affetto,

Digitized by Google

come alle sublimi virtù dell'intelletto quelle associasse del cuore, e in nobile accordo unisse il santo amore del suolo natio:

L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l' altrui volere,
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.

Monti.

Mascheroni fu caro a tutti i buoni; visse come pensò; scrisse non per sete di gloria, ma per desio d' esser utile: era oltre ogni credere umile, e sentiva sì bassamente di sè, che diffidava sempre delle proprie opinioni: il timore di osar troppo fu cagione ch' ei poco scrivesse, e defraudasse la letteratura di quanto potea raggiungere di nuovo l' alto suo ingegno. Ei raccolse tutte le più belle inclinazioni dell'animo, e fu straniero al livore e a tutte quelle tristi passioni che offuscano talora la gloria del saggio.

Preziose doti che rare volte si accordano collo splendore delle lettere, e che ove pure sia dato rinvenirle in un cuore, meritano la nostra devozione, e voglionsi ricordare altrui onde meglio si apprenda ad apprezzare la virtù.

Opere:

Nuove Ricerche sull' equilibrio delle volte. Bergamo, Locatelli, 1785, in 4.

Maniera di misurare l' inclinazione dell'ago calamitato. Bergamo, Locatelli, 1782, in 8.

Metodo di misurare i poligoni piani. Pavia, stamperia di S. Salvatore, 1787, in 8.

Problemi per gli Agrimensori, con varie soluzioni. Pavia, Comino, 1793, in 8., con quattro tavole in rame.

La Geometria del compasso. Pavia, Galeazzi, 1797, in 8., con 14 tavole.

La falsa eloquenza del pulpito. Bergamo, Antoine, 1779, in 4. picc.

L' Invito a Lesbia Cidonia. Pavia, Comino, 1793, in 4.

Dependente Sacchi.

TORUZZI (Paolo Maria), nacque in Velletri l' anno 1759. Conobbe per tempo che lo splendore della nascita non è argomento per andar distinto nel mondo, e che soltanto nella virtù consiste la vera nobiltà; e con quell'eccellente ingegno che sortì dalla natura, si dette tutto allo studio delle belle lettere e scienze, cui prese grande amore.

Le scienze naturali, le matematiche, la storia, le lingue, la poesia, tutte queste cose egli seppe abbracciare colla vasta sua mente; ma nel più bello degli studii fu costretto per morte de' genitori dedicarsi alle domestiche cure: fu allora che tolse a moglie Maria Giorgi unica erede di nobilissima famiglia: fu allora che prese vaghezza della vita campestre, e migliorò la coltivazione de' suoi poderi. Queste sue cure però non valsero a distorlo da' suoi studii diletti: egli nelle ore d'ozio si deliziava nelle belle lettere e nelle scienze; e spesso scioglieva il labro a dolcissimi versi. — Pochi lavori di lui videro la luce: essi però sono in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture; e da quel poco ch'egli fece di leggieri potrà farsi congettura di quello ch' egli avrebbe fatto, se gli fosse bastata la vita, che gli fu tronca nel più bello degli anni, e in quel periodo che l' uomo fatto edotto dalla esperienza, può fare uso vantaggioso del senno acquistato negli studii. Fu segretario per molti anni della società Volsca, e per un triennio dittatore.

Digitized by Google

Qui lesse una bella orazione in lode di Pio VI; qui recitò un poemetto intitolato *Il genio de' Volsci*; qui una canzone in lode della patria, le quali cose tutte furono consegnate alle stampe. Molte altre egli scrisse, le quali non videro la luce, e rimasero inedite presso gli eredi di lui. — Fra queste sono da ricordarsi la versione dell'Idomeneo di Crebillon, e l'altra delle Eroidi del Sulmonese.

Per amore della patria egli depose alle volte quel bene, che sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. Ond' è ch' egli sostenne per più anni pubblici incarichi, cui esercitò con vigilante accortezza, con una bontà da non dirsi a parole, lunge sempre da quello spirito di parte, che torna a sì gran pregiudizio del pubblico bene, ed è degno soltanto di quei tempi scurissimi, che se non si ponno cancellare ancora dalla memoria, meglio è cuoprire di silenzio. E qui deggiam rammentare un fatto che pose a periglio la comune salvezza, le cui fatali conseguenze furono arrestate da quell' uomo generoso, da quel vero cittadino.

Il popolo volle prender le armi contro i fautori del sistema repubblicano: dopo l' infelice sperimento dello sconsigliato ardire sotto le mura di Castel Gandolfo, la patria sarebbe stata posta a ruba e a massacro, s' egli non avesse rattenuta la militare licenza coll'aspetto imponente, colle gentili maniere, colla maschia sua eloquenza, e coll' oro, che servì a saziare e soldati e duci, cui l'ebbrezza del predare invadeva.

Una gastrica il colse nella età di 56 anni, e in pochi giorni lo rapì a' viventi, correndo l' anno 1815.

G. M. Bozoli.

PALOMBI (Gaetano), nacque in Chiavano, piccola terra non lungi da Cassia delegazione di Spoleto, nel giorno 22 di aprile 1753. I suoi genitori furono Carlo ed Angela Rita Balzanetti di Calforela diocesi di Norcia, i quali, benchè in povertà di stato, nondimeno nulla lasciarono intentato per procurare al lor figlio una buona educazione, forse presaghi del modo come sarebbe stato per riuscire. I primi studi di Gaetano furono in Cassia, che riguardò quindi in poi come sua patria, e che come tale nominolla eziandio nel poema, di cui parleremo in appresso, al canto xx. Condottosi giovinetto in Roma, applicossi alle scienze e alle lettere nel collegio romano, ove fè mostra di svegliato e pronto ingegno. Compiuto con molta lode il corso degli studi, e sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, ordinossi sacerdote. Procurò di adempierne scrupolosamente i doveri, sia coll' annunciare la divina parola, sia coll' ascoltare le confessioni, ed in ispecie occupandosi nella direzione delle vergini claustrali, delle quali in più luoghi fu confessore ordinario. Il tempo che ai suoi doveri sopravanzavagli impiegavalo nella coltura delle filosofiche discipline e degli ameni studi, pei quali sembrava nato fatto. Particolarmente poi per la poesia italiana ebbe una inclinazione non volgare, e con molta felicità vi riuscì. Varie accademie fregiaronsi del suo nome, ed egli non mostrossene indegno. Per nominarne alcune diremo che fra gli Arcadi chiamossi *Mireno Elolidense*, fra gl' Insensati il *Rinascente*, che i Forti ed i Fulginei il vollero nel loro albo, e che non fu tra gli ultimi che dessero il loro nome alla Tiberina, nella quale molto si fe' ammirare con quelle ottave che recitò, quando ivi con solenne adunanza celebrossi l' esaltazione di Leone xii alla cattedra di san

Digitized by Google

Pietro. Anche fra gli Esquilii leggesi il nome di Palombi. Questa accademia avea avuta la prima origine nel mille settecento novantacinque, in una delle sale del palazzo Caetani presso santa Maria Maggiore sul colle Esquilino, ove alcuni letterati adunavansi, che la recita di poetici componimenti colla lettura di classici autori accoppiavano. Mentre però questi esercizi con ardore procedevano, avvenne per la lontananza di alcuni, che a poco a poco andassero a diminuire, fintanto che nel dì 21 di gennaio 1798 diedesi a quest' adunanza la pubblica forma di accademia. Si stamparono le leggi (1), vennesi alla elezione del presidente e delle altre cariche. Si stabilì alla medesima il titolo di Esquilina, nome preso dal monte in cui era collocata, e che non poteva non destare se non altissime idee, avvegnachè e Mecenate e Properzio e il cantor Venosino ed altri illustri personaggi avean ivi dimorato. Una cetra coronata di quercia n' era l'impresa, alludendosi colla prima alla qualità di poeta, coll' altra alla natura del monte, mentre fra le varie opinioni vogliono gli eruditi che a tal colle il nome di Esquilino si desse dalla moltitudine delle quercie che ivi erano, dette dai Latini, come ognun sa, *esculus*. Questa società per altro, di cui era stato promotore il duca don Francesco Caetani vero mecenate dei dotti e dotto ancor esso, di cui era stato a pieni voti nominato presidente il principe don Enrico ora duca di Sermoneta, e che annoverava fra i suoi membri Giuseppe Petrucci, Gio. Gherardo De Rossi, Matteo Berardi, Francesco Battistini, Angelo Maria Tinelli, Gaetano Grassetti, per parlare solo de' defunti e tralasciar altri chiarissimi ingegni, che or sono in bella fama saliti, quest' accademia, in fine, che sarebbe stata di sommo lustro a Roma e di vantaggio alle lettere, dopo alcuni anni venne meno per le funestissime vicissitudini cui videsi soggetta Roma non solo ma l' Italia tutta e l' Europa. Forse mi sarò di troppo diffuso in parlarne, ma, datamisi l' occasione, non ho voluto tralasciare queste notizie affinchè coloro che per avventura la ignorassero potessero formarsene una giusta idea.

In tempi adunque così calamitosi il Palombi, amantissimo della quiete, ritirossi nell' Umbria, e sì per giovare altrui, sì ancora per provvedere più decorosamente alla sua sussistenza inseguò le belle lettere in Cassia, in Montefalco, in Bevagna, in Amelia, in Spoleto, lasciando ovunque fama non meno del suo ingegno che della sua bontà. Ricondottosi in età di già avanzata in Roma, determinò di più non partirne. Vacata una delle cappellanie nel venerabile ospitale della Consolazione, fu a lui conferita, e con sommo zelo all' assistenza degl' infermi prestossi. Poco dopo ottenne nella patriarcale basilica liberiana una prebenda di cherico beneficiato. Ed umile com' egli era e di facile contentatura, di null' altro mostrossi desideroso: e quantunque avesse da natura sortito ingegno e destrezza per sostenere onorevoli impieghi, nondimeno pago fu solo di averli potuti meritare. Sempre in buona salute ed ilare menò il resto de' suoi giorni, essendo pel suo carattere a tutti caro, e specialmente congiunto in amicizia co' primi letterati del suo tempo, i quali di buon grado gli ricambiarono quella stima che da lui ricevevano.

(1) Leggi dell' accademia Esquilina. Roma, 1799.

Digitized by Google

La sua fisonomia era più tosto gradevole, spaziosa ed ampia la fronte, bianco ed alquanto inanellato il crine, vivi gli occhi, rubicondo il volto, e di comune statura. Quello però che più d' ogn' altro valse a rendere famoso il Palombi si fu il *Medoro coronato*, poema ch' egli ebbe il coraggio d' intraprendere e di condurre a compimento. Tale continuazione era stata accennata dall' istesso Ariosto al canto XXX stanza 16 con questi versi:

Quanto, o signore, ad Angelica accada
Dopo che uscì di man del pazzo (1) *a tempo,*
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Fors' altri canterà con miglior plettro.

Niuno però, per quanto io mi sappia, avealo tentato o perchè mosso da riverenza verso tanto maestro non avesse ardimento di toccar quella cetra, o perchè giustamente ne paventasse il confronto. Il Palombi innamoratosi fin da giovinetto di quel divino poema, fattovi lungo e profondo studio, dopo esserselo per così dire ridotto a succo e a sangue ci si provò, studiandosi d' imitarne lo stile, la varietà, la condotta. Cominciò il poema in età ancor fresca: e ricordevole del precetto oraziano, di non esser cioè di troppo solleciti a dar alla luce i proprî parti, per tutto il tempo della sua vita lo ebbe sempre per le mani non rimanendosi dal continuamente limarlo. Lo divise in XX canti, ognuno de' quali incomincia con qualche sentenza, e compiesi con un festevole congedo. Parla negli episodii di alcuni fatti del suo tempo, e fra gli altri della riedificazione di s. Paolo, del pontificato di Leone XII ecc. Nell' ultimo canto fa onorevole menzione de' suoi amici fra i quali, come Lodovico i più chiari letterati del suo tempo, così egli nominò il prelato Muzzarelli, la Marianna e la Enrica Dionigi, l' Antinori, il Mezzanotte, il Vermiglioli, l' improvvisatore Sestini, il Derossi, il Battistini, il Torti, cui anche intitolò il principio del canto XIX. Il detto poema avealo da prima dedicato alla famosa imperatrice delle Russie Caterina II, ma in appresso lo indirizzò all' imperatore Alessandro, delle cui imprese entro il poema sovente volte ragiona, e del quale nel canto IX con bella invenzione descrive la genealogia.

Nell' Antologia di Roma, giugno 1792 n. 51 a carte 401, leggonsi le prime stanze del primo canto con un breve giudizio di que' giornalisti. Tanto per dare un saggio del verseggiare del Palombi, quanto anche per essere differenti da quelle che poi furono stampate, non dispiacerà forse al lettore di leggerle. La prima stanza è la seguente:

Voglio d' epica tromba al suon cantando
Seguir la donna del Catai signora,
Che fuggita di mano al pazzo Orlando
Tenta fuggir dagli altri amanti ancora,
Or ch' ella le marine onde solcando
Verso l' indico ciel volge la prora,
Per dar lo scettro e la corona d' oro
Del patrio regno al suo fedel Medoro:

che poi cambiò così:

D' Angelica che torna al patrio regno
L' arme seguendo, l' avventure io canto,
E come amor cessò, cessò lo sdegno
Negli eroi che seguirla ebbero il vanto,
E come quindi uniti in suo sostegno
Mostraro in India tal valore e tanto,
Che il diadema regal per opra loro
Fu posto in fronte all' african Medoro.

Dai quali versi ancora si pare quale dovesse essere tutta la tessitura del poema, le vicende che vi dovevano aver luogo, e la catastrofe con cui doveasi compiere. Niuna mutazione è nella seconda stanza. La terza era così:

(1) Orlando.

Digitized by Google

Caterina immortal, che prendi a sdegno
La vile inerzia e le belle arti esalti,
Tu reggi l'ale al temerario ingegno,
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che cerchi col premio e coll' impegno
Che l' oppressa virtù s'erga e risalti,
Sofia trovando sulla Neva asilo,
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo:

mutata poi nell'altra:

Alessandro immortal, speme e sostegno
Del russo impero onde te stesso esalti,
Tu reggi l' ali al mio debile ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che pel ben del tuo felice regno
Sol vuoi che la virtù splenda e risalti,
E sulla Neva abbia l' istesso asilo,
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo.

La quarta e la quinta, eccetto alcune parole, sono simili a quelle del postumo poema. Le tre seguenti del primo canto mancano affatto:

Se un dì verrà che sgombro il cor d'affanni,
Sublime estro febeo m' empia la mente,
Farò ad onta de' secoli e degli anni,
Che viva il tuo gran nome eternamente,
Quando tolto Bisanzio a' suoi tiranni
L' avrai sottratto a servitù dolente,
E nella Grecia mia libera, or serva,
Sia ritornata l' esule Minerva.

Dell' Europa e dell' Asia a te soggetta,
Le tue belliche schiere intanto aduna
Or che il fatto t' arride, ora che stretta
Nel crine hai già l' instabile fortuna,
E che l' aquila tua par che prometta
Colle penne oscurar l' odrizia luna,
Di cui sogliono ornar le tracie schiere
I gemmati turbanti e le bandiere.

Ma se più lungamente io mi diffondo,
Su l' opre tue che già son tante, e tali
Che la fama dal vecchio al nuovo mondo
N' empie la bocca a tutti noi mortali;
Pria d' addestrarmi al non usato pondo
Scrittor sarei de' tuoi stupendi annali,
E astretto mi vedrei dal nuovo impegno
A traviar dal mio primier disegno.

Nello stesso numero dell' Antologia leggonsi ancora le stanze del canto VII, che sono quattro; e queste non si riscontrano nell' intera edizione o perchè tolte del tutto, o almeno rifuse sugli altri canti. Fingesi nelle medesime che l' indovino Calcante parlasse a Finalba delle glorie di Caterina. Anche nel volume secondo della *Staffetta del Parnaso*, pubblicata in Firenze nel 1797, se ne leggono alcune ottave.

Negli ultimi periodi della sua vita pubblicò il Palombi stesso ad istanza di alcuni letterati nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, 1822 tom. VI carte 401, altro saggio inedito del Medoro coronato, ed è l' intero canto IV preceduto da poche parole. Non giunse però il buon vecchio a veder dato alla luce l' intero poema, imperocchè nel giorno 6 di agosto 1826 in età di anni 73 morì confortato da tutti i soccorsi della religione. I suoi eredi peraltro, affinchè questo mss. non fosse perito siccome di tanti altri è con danno delle lettere arrivato, furon solleciti di darlo alle stampe due anni dopo la morte dell' autore, e lo intitolarono al ch. sig. march. commend. Luigi Marini (1), il quale testè ha fatto dono alle lettere della sua splendidissima edizione del Vitruvio. Il Poligrafo di Verona nel t. VIII, 1831 a cart. 259 fè parola di quest' opera: e ne dette quel giudizio in cui tutti i dotti han convenuto, esser cioè il Medoro coronato nel suo genere un buon poema, *ma che a partito ingannerebbesi chi credesse aver il Palombi avvicinato l' autor del Furioso.* In fatti talvolta per seguir l' ariostesca semplicità riuscì forse negletto. Benchè lo scrittore di tale articolo sia anonimo, noi però ben sappiamo esser del soprannominato monsig. Muzzarelli, il quale ricco di biografiche notizie si compiacque gentilmente

(1) Il Medoro coronato, opera postuma dell' abate Gaetano Palombi, in continuazione dell' Orlando furioso dell' immortale Ariosto. Roma, 1828, tipografia Olivieri, vol. 2 in 8.

Digitized by Google

comunicarci ancor quelle, di cui in parte abbiamo fatto uso.

Il nostro secolo, che può gloriarsi di aver veduto nascere i poemi del Franceschinis (*La morte di Socrate*), del Bagnoli (*Il Cadmo*), del Ricci, (*L'Iliade* e *Il san Benedetto*) e di altri valenti, potrà ancora pregiarsi del *Medoro coronato* del Palombi. Che se questi poemi non agguagliano quelli del secolo XVI, fan però ben conoscere quanto sia fecondo e vasto il genio degl' Italiani: imperocchè in siffatte imprese anco il solo provarvisi è di grandissima lode:

pauci quos æquus amavit
Jappiter, aut ardens evexit ad æthera virtus
Dis geniti potuere (1).

A chi poi fosse voglioso di sapere ove riposino le mortali spoglie del Palombi, non si potrà altro rispondere se non che con umile funerale fu portato e sepolto nella sua parrocchiale chiesa di s. Martino ai monti. Non un funebre encomio, non un necrologico articolo rammentonne finora il nome e le durate fatiche: non un busto, non un'iscrizione ricorda ove sono le sue ceneri, e confuse colle ignobili ossa giacciono pur quelle del continuator dell' Ariosto.

F. Fabi Montani.

MIGLIORE (Gaetano), nacque a Napoli, nel 1740, ove sotto la disciplina del celebre canonico Mazzocchi, e di Nicolò Ignarra divenne spertissimo della lingua greca e latina. Datosi quindi alle leggi vi ebbe laurea. La familiarità che lo stringeva al Mazzocchi gli fe' prender parte nella contesa che questi ebbe col Martorelli; e morto il Mazzocchi, ne salvò dalla dispersione molti preziosi opuscoli mss., che diè a luce uniti in due volumi. Il Migliore era allora (1764) professore di lettere greche e latine nel reale Collegio: ufficio che lasciò per seguire come uditore il cardinal Carafa che recavasi a Ferrara legato *à latere*. In Ferrara venne in tanta stima la dottrina di lui che fu professore di eloquenza, di antichità greche e romane, e quindi prefetto degli studii in quella università. I Ferraresi grati alle solerti cure di lui lo ascrissero alla loro cittadinanza, di cui egli pur grato in qualche luogo delle sue opere si disse ferrarese, il che indusse molti a crederlo tale. Parmi che basterà a disingannarli il seguente brano di lettera da lui scritta (da Ferrara 14 febbraio 1789) a don Vincenzo Calà morto arcivescovo di Sorrento e cappellano maggiore. « Entro oggi in sospetto che » avessi mancato nell'ultima mia » notare nella direzione *Seminario Arcivescovile* come è stato » solito. Fra le altre cose mi sovviene che mi scagionavo da quella per voi scandalosissima espressione *cives mei*, facendovi riflettere che il pubblico di Ferrara mi aveva scritto a questa » cittadinanza, cosicchè sarebbe » assai più scandaloso che io parlando a Ferraresi non li chiamassi miei concittadini, dopo » che mi hanno ammesso alla loro » cittadinanza, la quale non deroga a quella che mi *ha data la* » *natura*, ma obbliga a riconoscer » quella che ultroneamente mi » han conferita ». L'abate Migliore fu onorato dell'amicizia e della stima degli uomini più reputati de'tempi suoi, ed ebbe gran fama specialmente nell'Epigrafia latina in cui molto valse e molto si esercitò, e scrisse in metro latino con sapore Catulliano, e fu uomo di vasta erudizione come avrebbero

(1) *Virg. AEn. VI. v.* 139, *e seg.*

Digitized by Google

provato due profondi suoi lavori *Marmora Ferrariensia*, e *de antiquis Italiae Judaeis*, i quali lasciò incompiuti, colpito in Ferrara nel 1789 nella fresca età di 49 anni. Il celebre medico Giuseppe Antonio Testa nell' anno stesso raccolse e pubblicò in un volume le Iscrizioni latine di lui.

Opere del Migliore.

Orazione latina in lode di Carlo III re delle Spagne. Napoli, 1761.

Votivi curiae Portuensis tituli, auctore Cajetano Migliore U. I. D. in R.

Ephebaeo Latinarum Graecarumque litterarum professore atque academico Etrusco, 1764.

In Mutilum Neophiti Presbiteri titul. Commentar.

Oratio pro auspic. Partu Theresiae Caraphae amplissimae Principis.

Ad Inscription. M. Junii Pudentis advers. anonymi convicia Curae posteriores.

Endecassillabi in morte di Monsig. Giovanni Capece vescovo di Oria.

Detti per le nozze del duca di Castano Serra.

Detti per la Monacazione di D. M. Rosa Arzighelli.

Detti per la nascita di Antonio Carafa al Conte di Policastro e duca di Forlì Gerardo Carafa.

Cajetani Migliore in Ferrariensi archigymnasio studiorum praefecti, et eloquentiae ac romanarum graecarumque antiquitatum professoris Oratio habita in eodem Lyceo pro sollemni studiorum instauratione nonis novembribus anno 1787; Ferrariae apud heredes Rinaldios an. 1787.

Inscriptiones — Questa estesa raccolta fatta subito dopo la morte dell' autore si deve alle cure del chiarissimo medico Giuseppe Antonio Testa che la pubblicò in Ferrara nel 1789.

Hendecassyllabi — De Virgine claustrum ingressa. De Deipara sinè labe concepta; sono nel vol. 3. del *Sacrorum Carminum Deletus in usum Gymnasii Pisaurensis curante Joseph. Egn. Montanari — Pisauri ex Typographeo Nobiliano*, 1834 p. 128 e 129.

G. F. Ramelli.

MARINI (Monsignor Gaetano), celebre antiquario ed erudito, nacque l' anno 1742 in Santo Arcangelo, diocesi di Rimino. Sotto la direzione di Giovanni Bianchi dette cominciamento a' suoi studii, e nella prima giovinezza pose la mente alla storia naturale. In Bologna versò nelle matematiche, nelle lingue greca ed ebraica, e nella classica erudizione: indi si rivolse alla scienza di quel diritto, che nella natura si fonda; e le romane leggi e le opere di que' sommi che segnarono orme luminose sulla via del sapere meditò lungamente. Per compiacere allo Zirardini, suo intimo amico, si recò a Ravenna ad esservi laureato in ambo i diritti. Ma il genio di lui lo chiamava ad altri studii, e coll' animo ingrandito nella filosofia vi fece rapidissimi progressi. Andò in Roma l' anno 1764, e si dedicò tutto all' antichità.

La felice scoperta di Ercolano e Pompeia avea rivolto l'attenzione de' potenti e lo studio de' dotti verso la scienza antiquaria. Già il conte Caylus avea classificati i monumenti: Giovanni Winkelmann e gli Ercolanesi veniano rendendoli istruttivi colle loro osservazioni onuste di ogni maniera di dottrina: Ennio Quirino Visconti facea aperto l'uso delle belle

Digitized by Google

arti. D' altra parte l' Oriente, culla antica dell' umano sapere, richiamava le investigazioni degli eruditi; e Munter e Mingarelli e Giorgi faceano conoscere gli scritti copto-memfitici: Zoega venìa dichiarando nelle memorie dell' Egitto tutto ch' era suscettivo di spiegazione, intanto che un Eckell, un Sestini riduceano in sistema la numismatica distribuendola geograficamente; che un Lanzi richiamava a vita le antiche lingue d' Italia; che un Morcelli dicea del come classificare le antiche e comporre le moderne iscrizioni, che un Adler ed un Assemani intendeano i primi a dicifferare le cufiche antichità, e che il carmelita Paolino le Indiche, il Lami, il Bottari e lo Zaccaria illustravano le vetuste memorie cristiane non più con vane conghietture, ma con severa critica filosofica, che l' adito schiudeva al vero. In tempi così propizii visse in Roma Gaetano Marini.

Ci porteremmo troppo a lungo, se volessimo discorrere di tutte le opere onde si rese autore il Marini; il perchè terremo ragionamento soltanto di quelle, onde va superba l' Italia, e senza seguirne l'ordine cronologico, diremo brevemente di ciascuna di esse.

Coll' opera intitolata — *Atti e monumenti de' fratelli Arvali* — non solo illustrò quel collegio e le sue feste e quanto pertenea alla politica e religiosa istituzione di esso, ma la fece ricca di quanto avea osservato ne' molti anni cui avea dedicati a siffatte investigazioni, ond'è che vi parlò de' magistrati urbani e municipali, dei diversi governi delle provincie, dei nomi di coloro che le reggeano, correggendo in molti luoghi i fasti romani, e la genealogia di molte famiglie: vi argomentò sulla antica ortografia e sulle diversità tra la pronuncia e lo scrivere; vi spiegò le formole solenni usate nelle iscrizioni; vi raddrizzò la falsa interpretazione di assai sigle, producendone molte di nuove.

Con altra opera mandò in effetto un' impresa ideata dal Maffei, tentata in parte dallo Zirardini, ed assicurò per tal maniera alla Italia quella gloria, che potea esserle rapita dagli stranieri. La quale consiste nell' aver raccolto da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri diplomatici, o in quel torno, di averli renduti intelligibili e illustrati con assai dottissime note. Della sua valentìa in questo studio avea già dato non dubbie prove nelle *Osservazioni storico-critiche sopra un' antica pergamena*; in una *Dissertazione* sul Terenzio Bembino; nell' *Attestato* sopra la legittimità di una Bolla di Papa Giulio II; nell' *Esame* de' monumenti spettanti all' apparizione della Madonna del buon Consiglio, e in altri scritti di minor conto. —

Due altre sue opere versano sulla storia medica, sulla letteraria e sulla ecclesiastica. Nella prima supplì e corresse il Mandosio registrando meglio di 200 medici Paladini, che quegli non conobbe, ed escludendone dalla serie circa 40; emendò la storia de' vescovi di 186 diocesi; illustrò quella de' papi, e la particolare biografia di molti letterati; scrisse intorno alcune monete de' secoli XIII, XIV, XV, e pubblicò 113 documenti corredandoli di annotazioni.

Nella seconda, concernente la storia letteraria di Roma, illustrò il ruolo de' professori dell' Archiginnasio di Roma per l'an. MDXIV, unendovi un' appendice di 38 documenti insino allora inediti, tratti dagli archivi di Castel s. Angelo, del Vaticano e del Campidoglio.

Digitized by Google

Quanto poi egli fosse valente nella critica lo addimostrò allorquando imprese a difendere il Corsini dalle accuse di monsignor Mario Guarnacci; a rispondere all' Amaduzzi, che di quest' ultimo avea prese le parti; a censurare l' opera del P. Paoli sopra San Feliciano.

L' estratto dell' opera di Eckell, e l' altro dell' opera di Foggini sui fasti dell' anno romano attribuiti a Verrio Flacco sono lavori da annoverare nella classe di questi ultimi, ove scrivendo con assai libertà, non si allontanò però da quella cortesia, ch' è tanto necessaria nelle dispute letterarie; e così pure il *Discorso* sopra i tre Candelabri, che fu lodato da Ennio Quirino Visconti, oracolo di tutto il mondo letterato, sommo e stupendo intelletto, che ad un'erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia.

L' opera intorno le iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani è ricca di ogni più recondita dottrina.

Per toccar di passo le opere di minor mole, ricorderemo:

1. *La lettera al Garattoni sur un' antica iscrizione cristiana, nella quale provò che il moderno periodo delle ferie della settimana è quello stesso che usarono gli antichi.*

2. *La illustrazione di alcune iscrizioni inedite del Museo Vaticano inserite nel Giornale Pisano.*

3. *La pubblicazione e il commento di lapidi antiche di Villa Albani, che furono eziandio inserite nello stesso Giornale e nella romana Antologia.*

4. *Una lettera diretta al Guattani sopra un' ara antica, dove ragionò con quella dottrina ch'era da lui de' Lari Augusti e de' maestri de' Vici.*

5. *Spiegazione di un antico Epitafio, con cui si oppose al Paoli che volea trasmutare un balio in un Sommo Pontefice.*

6. *Lettera al P. Rosini sopra due frammenti di latercoli Pretoriani:*

7. *Lettera al card. Leonardo Antonelli intorno un' antica iscrizione cristiana.*

Per dire di tutto il bene che si trova nelle opere di cui avemmo argomento, per dichiararne tutta l' utilità che potranno conseguirne gl' Italiani, converrebbe essere in sì fatte cose più sperti che non siam noi: ci basti l' averne fatto quello schizzo che abbiam potuto, onde sia di guida agli amatori di esse discipline.

Il Marini con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrato: di lui si onorò la patria: di lui corse grido per le contrade lontane: lui onorarono i sommi pontefici, che gli affidarono importanti incarichi, come di coadiutore e di prefetto degli archivi della santa Sede e di custode della biblioteca Vaticana; a lui dettero testimonianza di benevoglienza l' imperatore d'Austria, il re di Napoli, l' arciduca di Milano: lui nominava a residente presso il sommo pontefice, Carlo di Würtemberg: lui ad agente in Roma la repubblica di S. Marino.

Le accademie gareggiarono nello ammetterlo fra' loro socii: ond' è che fu ascritto all' istituto, e all' accademia d' inscrizioni e belle lettere in Parigi; alle due accademie napolitane di scienze e d'antichità; all' archeologica e alla Tiberina di Roma; all' italiana di scienze, lettere ed arti; all'etrusca cortonese, alla mantovana, alla folignate, alla volsca.

Statura giusta, fronte spaziosa, occhi lampeggianti, viso vermiglio, tutte queste qualità personali non iscompagnate da bontà vera e conosciuta, formavano in lui

Digitized by Google

un insieme che lo rendeano per ogni maniera amabile e desiderato.

Il 17 maggio 1815, sendo nel l'anno 73.mo dell'età sua, passò agli eterni riposi, e le ossa di lui riposano in Parigi nella chiesa di San Germano de' Prati.

Giuseppe Maria Bozoli.

LAZZARINI (Giannandrea), pittore, poeta e sacerdote piissimo, nacque in Pesaro di Carlo e di Caterina Ricci il 19 novembre 1710. Francesco Mancini il quale per le sue invenzioni ebbe nome di buon disegnatore e grazioso coloritore, vide della sua scuola uscire Lazzarini, il quale se interamente si fosse dato alla pittura, avrìa finito col superare il maestro. E in vero il Lazzarini ebbe tale esattezza nel disegno, tale dottrina e direi quasi poesia nelle invenzioni, tale bontà di composizione da bastare al confronto di quanti in quella età colorirono tele. Vivuto dapprima in patria, ove apprese i rudimenti dell' arte dal Paolucci e dal Barletta (che altra ragione a buona fama non hanno fuor l'avere insegnato al giovane Lazzarini), si recò poi nel domicilio delle arti presso l'abate Gaetano Fantuzzi, che fu quindi cardinale di santa chiesa, e quivi studiò diligentemente i capo-lavori della scuola romana; e comunque sempre innamorato del suo Cignani, che poteva chiamarsi suo maestro, poichè lo era stato del Mancini, pure a quel far cignanesco cercò di unire il grandioso e delicato pennelleggiare di Raffaello, e ne studiò spezialmente le composizioni e il disegno. Partito di Roma nel 1749 (e vi si era recato nel 1734) si condusse a Firenze, a Bologna, a Ferrara, indi a Venezia, ove si tenne sei mesi, e rimase colpito dai miracoli che di quelle famose scuole si ammirano. « Mi dispiace solo (così in una sua lettera scriveva di Venezia a monsignor Fantuzzi) mi dispiace solo infinitamente che tutte le cose di Tiziano, che stanno in pubblico, sono così annerite e precipitate, che appena si conoscono. Quei venerabili avanzi però mi fanno restare fuori di me. Le cose degli altri sommi autori sono alquanto più godibili, e spezialmente quelle di Paolo Veronese, della cui bellissima maniera mi è cresciuto molto la stima ». Quindi osserva il chiarissimo istorico della pittura italiana Luigi Lanzi, che dopo avere visitata la scuola veneta e la bolognese, tinse più forte: sebbene appresso si desse ad una certa soavità *marattesca*, la quale parve a taluno, che toccasse al languore. Tuttavia anche dopo avere piena la mente del bello de' più lodati maestri, gli sapeva stupendo il suo Cignani: e nel passare di Forlì, ne visitava le più insigni opere. Parlando poi dello stile ch'egli ebbe, in ogni suo dipinto si mostrano disegno aggiustatissimo, savia invenzione, e trascelta e studiata disposizione; e se ne' quadri grandi pare che dia nel secco, nè vi trovi quel ripiegar franco e largo, que' tocchi risentiti, quel pennelleggiar di colpo che osservi nei grandi classici, nulladimeno non hai a desiderare doti di eccellente artista; e nelle altre sue opere t'avvieni sovente in uno stile che sa di magnifico e di dignitoso. Degnissimi di ricordazione sono i due magnifici quadri ch'egli fece per Federico II re di Prussia, nell' uno de' quali è rappresentato Cincinnato, al quale, tornando dal campo, sono recate le insegne della dittatura; nell'altro è figurata la presa di Siracusa, e la morte di Archimede; i quali lavori furono molto ammirati dagli intelligenti, e levati a cielo con magnifiche lodi dall'Algarotti, che tanto innanzi

Digitized by Google

si sentiva nel magistero di ogni maniera di bell' arte. Lodatissime pur sono le pitture ch' egli dipinse a fresco nell' abside del duomo di Osimo, delle quali egli stesso lasciò scritta una relazione in cui, al dire del Lanzi, *vi è di notabile un discorso sui marmi antichi di più colori, ch' egli introdusse in quella pittura, e dell'arte che usò nell' accordarli.* Anche nelle cattedrali di Osimo e di Fuligno, e in sant'Agostino di Ancona, sono alcune tele di lui veramente belle. Il capo-lavoro però del Lazzarini, anche a sentenza del Lanzi, è a Gualdo nella diocesi di Rimini nella cappella de' conti Fantuzzi. E' un quadro da altare, in cui parve che l' autore cercasse di vinnire il grande e il maestoso di Raffaello nelle arie dei volti, nella santità delle forme, nel panneggiar facile e largo, colla vivacità, direi quasi, poetica, e la raffinatezza del Barocci: e vi riuscì con tanto senno, che il grandioso dell'uno parve gli giovasse a temperare la voluttuosa mollezza dell'altro, e desse maggiore risalto all' intero dell' opera. In Pesaro pure si ammirano alcuni dipinti del Lazzarini, in cui si pare apertamente quale egli fu spertissimo maestro. In alcuni freschi però, il più è mano de' suoi scolari, de' quali niuno, che io mi sappia, uscì della mediocrità. In generale però, se vogliamo acquetarci al giudizio del Lanzi, giudice di cui non so che altro vi abbia più competente, il *Lazzarini fu facile, e tuttavia studiato in ogni parte, leggiadro e nobile insieme, erudito nell' introdurre fra' suoi dipinti l'immagine dell' antichità, ma senza affettazione e senza pompa.* Alcuni ebbero ad osservare nelle opere sue un poco di disuguaglianza nello stile, e ben si pare che non abbia colorito sempre ad un modo; ma questo nulla toglie, o almeno pochissimo, al suo merito. Due maniere ebbe il divino Urbinate, due Guido, ed altri sommi pur essi e due e tre maniere mostrano o nel colorire, o nel comporre, o nell' ombreggiare. Ogni artista tende alla perfezione, e cangiando cerca migliorare; chè se gli avviene il contrario, egli è per torto giudizio che si è formato del bello, non per mal desiderio di conseguirlo. Parlando poi particolarmente del Lazzarini ben osserva il suo biografo conte Marco Fantuzzi, che due cagioni si possono arrecare: l'una, che poco egli esercitò la pittura, perchè essendo uomo di chiesa e tutto di Dio, più si tenne agli esercizii di pietà, e ai debiti sacerdotali, che all' assiduità del lavoro, dal quale anche pochissimo frutto ritraeva, poichè si faceva coscienza d' ogni lucro che tenue non fosse, e solo di tanto si contentava, che gli bastasse alle spese, e a confortare un poco la sua onesta sì, ma non agiata famiglia. L' altra poi è, che colpito dal bello de' diversi pittori, e pieno la mente delle cose vedute, si piaceva imitarle, e tanta signoria prendevano di lui, ch'egli le idee proprie quasi coll' altrui pennello trattava. Non si dee però pensare ch' egli non avesse un far tutto suo; poichè o una o un' altra maniera ch' egli usasse, ne usava con franchezza e padronanza, e sto per dire v' improntava il suo dolce carattere, sì che i suoi quadri fra mille si raffigurano al primo portarvi l' occhio. Valse pur molto nel paesaggio, e si compose principalmente allo specchio del Pussino, di cui egli era oltre modo studioso ammiratore: e forse in questo superò i contemporanei, o almeno non rimase dopo ad alcuno. Nell' architettura ancora ebbe nome di valente; e fè di non poche fabbriche in Pesaro e altrove; sebbene in questa parte, francamente

Digitized by Google

il confesso, non mi sembra ch'egli fosse in tutto uguale a sè; vi ho scoperto quasi sempre, se non erro, la traccia dello stile borrominesco, ed ho avuto a desiderare il vero grandioso, e l'aurea semplicità dell'antico. Non è per questo che a que' dì non meritasse aver grido, e non abbia pur ora ragione a qualche lode. Il grande Canova fu inferiore a se quando volle cangiare lo scarpello in tavolozza; ma non per questo alcuno gli negherà mai titolo di divino o gli scemerà punto della dovuta venerazione. Forse in età di gusto corrotto il Lazzarini ebbe anche a servire alle voglie di coloro, che gli diedero la cura degli edifizii da porre: o non gli bastò il cuore di staccarsi di colpo dall'uso; perocchè non è a credere ch'egli non si conoscesse benissimo delle dottrine architettoniche, avendo lasciato nelle sue opere una assai ricca e profonda dissertazione intorno quest'arte. Ben io mi convengo col Fantuzzi, che il Lazzarini avesse più l'animo a studiare e ad insegnare, che ad operare. Operava infatto sempre con riservatezza, quasi se ne vergognasse, e diffidava di se a segno che par sopra ogni credenza. Le sue lettere, che furono date in luce in un colle altre operette, mettono in chiaro apertamente ciò che sopra si è detto.

Ed a proposito di ciò, vennero pubblicati nel 1806 in Pesaro due volumi intitolati: *Opere del canonico Gian Andrea Lazzarini;* nei quali dopo un breve preambolo, e alcuni cenni biografici coll'elenco delle pitture, architetture e ornati del Lazzarini, si leggono sei bellissime dissertazioni: la 1. *Sull' invenzione*, la 2. *Sulla composizione*, la 3. *Sul disegno*, la 4. *Sul colorito*, la 5. *Sull'espressione*, la 6. *Sull' architettura*. A quest' ultima tiene appresso un discorso del celebre Gio. Battista Passeri sullo stesso argomento. Il Lazzarini aveva lette queste sue dissertazioni nell' accademia pesarese; e la prima, lui vivente, era stata pubblicata dal Calogerà nel secondo volume della *Nuova raccolta*; poi poco dopo in Venezia, indi in Pesaro. Le altre rimasero inedite sino alla morte dell'autore. Al dire del più volte lodato Lanzi, contiensi in esse un vero corso di pittura: e forse non sono che il compendio de' precetti che egli dava a' suoi discepoli. Il conte Algarotti volendo scrivere un saggio sulla pittura, cercò di conoscere di persona il Lazzarini, di cui aveva letto quella memoria sulla invenzione pittorica, e lo richiese di leggere le altre, che l'umile sacerdote teneva nascoste come cosa di niun pregio. Dal che poi ne venne, che l'illustre letterato veneziano inviando il suo saggio al Lazzarini si protesta ingenuamente a lui debitore di molto: il che non è a poca sua lode. Ma chi vuole vedere quanto il Lazzarini sentisse innanzi nelle cose dell'arte, ponga l'occhio alle note critiche da lui fatte ai quadri più celebrati ch'erano nella sua patria, prima di quella famosa rapina che non solo degli argenti, dell'oro e dell'antica tranquillità, ma persino ne dispogliò dei frutti del nostro ingegno, e delle glorie nazionali. E ben sarebbe onorevole cosa e desiderabile che la nobilissima Pesaro, com'è maestra di civiltà e di sapere a molte altre città, così prendesse a fare opera d'onore non meno a se che al Lazzarini, e quelle dissertazioni e quei giudizii savissimi facesse riprodurre in un volumetto ad uso della scuola di disegno, che ora tanto fiorisce. Ma per tornare all'argomento, dopo gli accennati giudizii sulle principali pitture pesaresi (i quali aprono il secondo volume) preceduti da

Digitized by Google

un breve discorso dell'editore, e da alquante aggiunte e correzioni all'elenco delle opere del Lazzarini posto a capo del primo volume, viene la relazione di quanto l'autore operò nella cattedrale di Osimo; poi segue buon numero di lettere famigliari, e l'elogio funebre di Annibale degli Abati Olivieri, che fu uomo di grand'essere nelle cose d'erudizione, e tutto cuor per la patria, la quale da lui oltre molti beneficii si ebbe a pubblico uso una ricca biblioteca. Chiudono il volume e danno fine alle opere alcune rime volgari. Delle lettere altro non dirò, se non che tu vi scorgi per entro l'animo modesto ed ingenuo dell'autore, e puoi da quelle conoscere molte circostanze della sua vita e rilevarne molte virtù. Il dettato è facile e piano, come in tutti gli altri scritti, senza ornamenti e senza affettazione: è proprio un ragionar famigliare condito d'ogni modestia. Chi sa a quali termini fosse a que' dì la poesia, non rimprovererà al Lazzarini poeta alcuni difetti che sono nelle sue rime. Lo stile inclina al manierato, sovente è freddo e vuoto. Tiene assai allo Zappi, e si vede, ch'egli vi leggeva volentieri, e se ne piaceva. Studio di lingua e d'eleganza incontri di rado: colpa forse il secolo in cui visse; non per questo, fra i rimatori di quel tempo è certo de' migliori, e se leggi i suoi versi ne senti ancora diletto. Quantunque nonagenario, il Lazzarini seguitava a dipingere nè cessò dall'operare che pochi mesi prima di morire, il che avvenne a' 7 di settembre del 1801; portando seco le lodi e il desiderio di tutta Italia, perchè se non avanzò l'arte con nuovi progressi, pose un riparo alla corruzione, e co' precetti e coll'esempio mostrò doversi tornare agli antichi.

Fu di statura mediocre, e poco della persona. Aveva aria di volto malinconica e raccolta in sè: pallido il viso, vivaci gli occhi, neri i capelli. All'aspetto non mostrava un uomo di quell'essere ch'egli era, tanto più che parlava con istento e con riserbo. A lungo discorso però tu scorgevi qual vena di chiarissima eloquenza scendesse dal suo labbro, e conoscevi limpidezza somma d'idee ch'egli aveva nella mente. Cogli amici era facile, scherzevole, allegro. Si piaceva con essi di onesti motti e d'innocenti facezie. Sempre parco nel vestire: lusso e morbidezza di vita ebbe per cosa indegna di un vero ecclesiastico. Usò di buona salute sino al fine della sua mortale carriera; poichè se ne traggi le frequenti emicranie, non cadde che una sola volta a grave infermità, e fu nel 1767, nel qual tempo stava dipingendo nella cattedrale di Osimo. Dotto nelle scienze ecclesiastiche, volentieri si porgeva maestro ai poveri giovani, ai quali quanto amore ponesse non è a dire. Basti ch'egli senza interesse alcuno tenne sino all'ultimo aperta scuola in sua casa a cui volesse approfittarne; anzi pur dovrei chiamarla scuola no ma accademia, poichè non solo de' precetti dell'arte sua, ma di tutto che sapeva (e ne sapeva assai) si fece gratuito insegnatore a' suoi concittadini. Modesto sopra quanto immaginar si possa, non prese mai gara con alcuno, non si accese mai d'ira. Rinunziò a considerevoli parrocchie offertegli dal vescovo suo diocesano, e gli fu assai la dignità di canonico della chiesa pesarese che esercitò veramente ad esempio. Con tali virtù d'animo e d'ingegno condusse la lunga sua vita, e lasciò santa ed onorata la sua memoria.

G. I. Montanari.

Digitized by Google

DEGOLA (Eustachio), nacque in Genova il 20 di settembre del 1761. Avviatosi per la carriera ecclesiastica, attese con indefesso amore alle scienze sacre ed alle lingue orientali sotto la direzione del p. Molinelli delle Scuole Pie, uom dotto e versatissimo in ogni maniera di erudizione. Rendutosi prete, mostrò in tutte le azioni sue d'essere persuaso, che il sacerdozio è un'onorevole servitù; la quale impone, a chi se la toglie, una costante ed operosa sollecitudine de'bisogni, delle passioni e delle miserie di tutti. Quindi egli con gli studii alternò sempre le opere della carità; e fra esse di preferenza sin dagli anni più verdi trascelse l'istruzione catechistica del popolo minuto, a cui s'applicò di continuo con vivace effusione di cuore e con pazienza ammirabile.

Nel 1797 scoppiata in Genova, per le mene francesi, quella rivoluzione, che vi spense gli antichi ordini per sostituirvi un governo democratico alla foggia e sotto la protezione di Francia, il Degola, caldo amatore della patria sua, vide con lieto animo quel rivolgimento, onde sperava che dovesse venire nuova prosperità a tutta la Liguria, e nel tempo stesso si diede a combattere vigorosamente quella fazione, ch'ivi, come altrove, tutto innovando e struggendo a precipizio, e profanando e quasi rendendo odioso il nome di libertà, voleva all'ultimo volgere il mutamento in proprio vantaggio. Messosi nella parte dei moderati, predicò unione e concordia, si adoperò a reprimere odii e conciliare opinioni, e imprese a pubblicare un giornale che intitolò *Annali Politico-Ecclesiastici*, in cui tolse principalmente a dimostrare, che i migliori ordini civili trovano valido puntello nelle dottrine cattoliche.

L'anno 1801 l'abate Degola si condusse a Parigi per prender parte ai lavori del secondo Concilio Nazionale, ivi radunato da' vescovi costituzionali di Francia. È noto, che le riforme dall'Assemblea costituente introdotte nelle cose ecclesiastiche vennero tutte raccolte in quell'atto che si chiamò la costituzione civile del clero, la quale trovò caldissimi oppositori e difensori non men caldi principalmente fra que' preti e curati, che avevano più francamente abbracciata la causa della rivoluzione. Non è qui il luogo di parlare di quell'atto famoso, intorno il quale ci contenteremo di dire, che l'Assemblea costituente soverchiò i limiti dell'autorità sua col volerlo imporre siccome legge e coll'obbligare il clero a giurarne l'adempimento. Di qui nacque che il clero di Francia si divise in quelle due parti, ch'ebbero nome di *clero giurato*, ossia docile a prestare il giuramento imposto dalla costituzione, e di *clero non giurato*, ossia al giuramento ed alla costituzione repugnante. I più dei vescovi e de' preti non giurati abbandonarono la Francia, e andarono ramingando per l'Europa con gli altri fuorusciti: pochi tra i più coraggiosi e disinteressati rimasero, ma o perirono in carcere nelle terribili giornate del settembre 1792, o lasciarono la testa sul patibolo. Intanto un decreto dell'Assemblea legislativa, succeduta alla costituente, avea prescritto che le sedi lasciate vuote dai vescovi fuorusciti fossero occupate dal clero giurato: così ebbero origine i vescovi costituzionali, che è quanto dire devoti alla costituzione civile del clero ed in forza di essa instituiti, de'quali i primi furono consecrati dal famoso Talleyrand, allora vescovo d'Autun, assistito dai vescovi di Lydda e di Babilonia. Qualunque opinione però si rechi

Digitized by Google

sull' origine del clero costituzionale, non si può negare ch' esso siasi reso assai benemerito della religione, serbando in Francia qualche vestigio di cattolicismo nello stesso periodo più procelloso della rivoluzione. Vero è pur troppo, che molti preti ed alcuni vescovi costituzionali in tempo del Terrore, vennero meno a sè stessi e ai loro giuramenti, piegando a codarde apostasie: ma a petto di questi vili bisogna porne altri molti, i quali coraggiosamente affrontarono ogni pericolo, e sparsi in tutta Francia non desistettero mai d'esercitare, trafugandosi da luogo a luogo, il loro ministero di carità. Fra questi intrepidi è debito di giustizia concedere i primi onori ad Enrico Grégoire, vescovo di Blois, il quale in seno della Convenzione e nel cospetto della *Montagna* furibonda osò levarsi a fare aperta professione di cattolicismo nel momento stesso che il vescovo di Parigi Giambattista Gobel, cedendo alla paura, veniva a deporre le insegne dell' episcopato e a rinegare vergognosamente la sua fede di sacerdote e di cristiano. Furono poi i vescovi costituzionali, e primo fra loro questo stesso Grégoire, che nel 1795 sotto il governo del Direttorio validamente s'adoperarono ad ottenere la libertà di tutti i culti, e quindi eziandio del cattolico: dopo di che impresero con ogni maniera di sforzi e di sagrifizii a rintegrare in tutta Francia il pubblico esercizio del culto stesso. E fu certo allora un bello e commovente spettacolo veder vescovi e preti, i quali, come ai tempi apostolici, non d'altro erano ricchi, che della lor fede e della carità de' credenti, viaggiar pedestri col Breviario sotto il braccio dall' un capo all' altro della Francia per convenire a Parigi, dove in quel torno di tempo si raccolse un primo Concilio Nazionale. Provvide questo con prudente zelo a' bisogni più urgenti ed alle più necessarie riforme, ed ordì felicemente un nobile e santo disegno, che dal secondo Concilio raccoltosi nel 1801 doveva essere intieramente compiuto. A tale effetto que' vescovi, che l' avevano più caldamente promosso, l' 8 marzo di quell' anno indiressero una lettera enciclica a tutti i vescovi del mondo cattolico, nella quale manifestavano l' animo loro, si liberavano dalle molte invidiose accuse ch' erano state loro apposte, ed esponevano lo scopo della nuova riunione. A siffatta enciclica, che fu mandata principalmente ne' paesi soggetti allora al dominio od alla preponderanza francese, rispose il Degola, anche in nome d' altri ecclesiastici genovesi, con parole d' adesione e di lode: indi mosso a Parigi insieme al dotto e pio canonico Bergancini di Casale. Ivi egli, come ne fa fede l'illustre Grégoire negli atti del secondo Concilio da lui pubblicati, non solo giovò de' suoi lumi l' assemblea, ma volle ancora generosamente concorrere a sostenere le spese.

Il secondo Concilio Nazionale non ebbe alcun seguito, e dopo alcune sessioni fu sciolto, dacchè Bonaparte, allora primo console, volendo, pei fini che il mondo sa, ingraziarsi il pontefice, avviò colla corte di Roma quelle pratiche, che misero capo al famoso Concordato del 1802. Tocca alla storia di giudicare quest' atto; ma non vuolsi qui tacere, che per esso l' adulazione contemporanea creò un merito a Bonaparte, che intero non gli veniva, rappresentandolo siccome il ristoratore della religione in Francia, e paragonandolo, non ch' altro, a Ciro ed a Costantino; mentre l' opera, a cui egli s' accinse per politiche mire, e che condusse a termine col

Digitized by Google

dispiegare la soverchiante sua autorità, era già stata pressochè compiuta dal clero costituzionale con tenui mezzi, ma legittimi ed efficaci, perchè altro non furono che la persuasione, lo zelo e l' esempio di tutte le più splendide virtù.

Chiuso il Concilio, l' abate Degola continuò a dimorare in Parigi, dove principalmente lo allettava la compagnia del Grégoire, col quale aveva stretto nodo di fratellevole amicizia. Ivi egli attese con gran calore agli studii sacri, e tolse a sussidiare l' amico suo nella compilazione degli *Annali di Religione*, giornale di molto grido, a cui cooperavano varii membri dell'antico clero costituzionale ed alcuni ragguardevoli magistrati. Quindi si congiunse in grande dimestichezza col conte Lanjuinais e col presidente Agier, amicissimi ambedue del Grégoire e suoi cooperatori nell' anzidetto giornale: celebre il primo e per la dottrina moltiplice e per l'animo costante ed indipendente che mostrò nella lunga sua carriera politica; noto l' altro per molte erudite opere di giurisprudenza civile ed ecclesiastica, e per le versioni dal testo ebraico con commenti de' salmi e de' profeti. In Parigi il Degola conobbe eziandio Alessandro Manzoni, giovine allora nel rigoglio dell' età e dell'ingegno, col quale visse poi sempre in intima amicizia, e che da lui e dal Grégoire apprese a riverire ed amare quella religione, a cui rendette in progresso sì magnifiche e solenni testimonianze nelle sue opere.

Correndo gli anni 1804 e 1805 il Degola di compagnia col Grégoire visitò l' Inghilterra, l' Olanda, la Prussia ed altre parti della Germania. I due illustri amici impresero questo viaggio nell'intento di raccogliere esatte notizie sulla condizione religiosa di quelle contrade, e ricevettero da per tutto singolari dimostrazioni d' altissima stima da'più distinti personaggi. Il Degola trovavasi in Amburgo, quando vi riseppe che Napoleone avea riunito la Liguria all' impero Francese. Ora egli, usando il diritto che gli dava la sua qualità di cittadino genovese, scrisse una ragionata protesta contro l' usurpazione napoleonica, la fece, come dicesi, vidimare da un notaro, e la mandò al municipio della sua patria: esempio di franchezza d' animo quanto più raro, tanto più commendevole, principalmente in que' tempi, in cui la servilità non era solo speculazione di cortigiani, ma entusiasmo d'intere nazioni.

Rimutatosi a Genova, v' ebbe a durare qualche molestia dalla polizia napoleonica, la quale fu ben tarda a dimenticare siffatta di lui protesta d' Amburgo, sebbene all' ultimo ogni sforzo di malignità rompesse contro la sua prudenza e fermezza. Verso il 1809 egli s' associò agli studii ed alle fatiche di quel venerabile padre Ottavio Assarotti, in cui l' Italia saluta il suo l' Epée, e gli fu compagno ed aiuto all' introduzione di que' nuovi metodi, che hanno reso celebre tanto in tutta Europa l' Instituto de' Sordi-Muti di Genova. Egli v' assunse il carico dell' istruzione catechistica, e con imitabile esempio di carità, d' industria e di zelo se ne sdebitò premurosamente insino agli ultimi giorni della sua vita. In progresso venne pure trascelto con altri ragguardevoli personaggi a vegliare l' amministrazione dell' Istituto medesimo; nel quale ufficio ebbe molte occasioni di palesare la prudenza e costanza dell' animo suo. Fra queste fruttuose occupazioni e i prediletti suoi studii trasse l' abate Degola gli ultimi anni della sua vita, circondato dalla stima e dall' affetto

Digitized by Google

di tutti i buoni, sino al giorno 14 febbraio 1826; in cui con serena tranquillità passò al Signore nell' età che non compiva i sessantasette anni.

Fu il Degola di giuste membra, di volto mite e benevolo, d'occhio limpido e vivo. A fregiarlo di rare doti concorreva ogni specie di mezzi, e la filosofia, le lettere, la religione lo ordinavano alla virtù. Un cuore sempre aperto all'indulgenza, una schietta amabilità di maniere, un conversare piacevole ed estraneo ad ogni rusticità, gli conciliavano amore e rispetto presso ogni ordine di persone. Dottissimo com' era, mostravasi a tutti affabile e cortese de'suoi lumi: parlava riserbato, ma libero, e nessuna lusinga l' avrebbe mai indotto a torcere in artificio la sua parola. Stimoli d' ambizione non sentì mai, se non per essere de' primi a promovere ogni maniera di bene: non cercò onori: non corse dietro all' aura di nessun potere. Indulgente alle opinioni altrui, qualora non facessero ingiuria al vero, tenne sempre con fermezza le proprie, delle quali fu in ogni tempo modesto, ma franco propugnatore. La religione era da lui posta in cima d' ogni pensiero, ed essa lo rendeva umile, mansueto, paziente. Benevolo a tutti, egli non si risentì mai, che contro i pervertitori della sana morale, e contro que'codardi, che mutano ad ogni soffio di contrario vento, animo, pensieri, discorso. Da ultimo nessuna pur gli mancava di quelle piccole virtù tanto utili, che rendono di continuo piacevole il convivere domestico e sociale. Di questo bene egli largamente godè anche pe' virtuosi parenti d' animo concorde e pei molti amici, ch' ebbe in Genova ed altrove, chiari per animo ed ingegno; fra i quali a cagion d' onore, non ripetendo i già nominati, ricorderemo Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, Pietro Tamburini, Giuseppe Zola, Giuseppe Palmieri, Francesco Carrega, il cardinale Caselli, vescovo di Parma, Luigi Tosi, vescovo di Pavia, Alessandro Pagani, vescovo di Lodi, il barone di Zach e il marchese Gian Carlo di Negro.

Abbiamo del Degola le seguenti opere tutte anonime:

1. *Annali Politico-Ecclesiastici.* — Questo giornale, impresso in Genova, cominciato nel giugno del 1797 e finito nel dicembre nel 1799 forma un volume in 4. di giusta mole, e contiene molti notabili articoli sulle vicende civili di quei tempi e sui confini della giurisdizione ecclesiastica.

2. *Istruzioni famigliari sopra le verità della cristiana cattolica religione*, in 12, Genova, 1799. In quest' operetta, in cui è mirabile l' evidenza degli argomenti e la chiarezza dell'esposizione, sono dimostrati i principii fondamentali del cristianesimo.

3. *Précis de la vie de p. Thomas Vignoli* (Compendio della vita del p. Tommaso Vignoli) in 8., 1804. La biografia di questo buon domenicano, morto nel 1803, è un quadro delle più eroiche virtù.

4. *L' ancien Clergè constitutionel jugé par un Evêque d' Italie*, (L'antico Clero costituzionale giudicato da un vescovo italiano) in 12, Losanna, 1804. Quest' opuscolo è il compendio d' un' opera del dotto monsignor Solari, vescovo di Noli, che tolse a difendere il clero costituzionale di Francia contro le avventate accuse, a cui fu bersaglio, segnatamente dopo il Concordato del 1802.

5. *Justification de Fra Paolo Sarpi* ec. (Giustificazione di F. Paolo Sarpi, ossia lettere d' un prete italiano a un magistrato

Digitized by Google

francese su l'indole e i sentimenti di questo celebre scrittore) in 8., Parigi, 1811. Il magistrato, a cui queste lettere sono indiritte, è quel presidente Agier, di cui s'è parlato più sopra. In esse il Degola s'assunse di dimostrare l'ortodossia del celebre autore della storia del Concilio posta in dubbio dal Bossuet e da altri scrittori francesi. Abbondanza di pellegrine notizie, acume di critica, imparzialità di giudizii, esposizione facile e chiara, sono i maggiori pregi di quest'operetta, che vorrebbe essere tradotta in italiano e consultata da quanti bramano formarsi una retta e sincera opinione intorno a codesto grande scrittore.

6. *Catechismo de' Gesuiti*, in 8., di 688 pagine, Lipsia, 1820. Quando quest'opera venne in luce, fu una grande curiosità di saperne l'autore; ma egli si tenne così celato, che solo si potè venirne in chiaro dopo la sua morte, per mezzo del Grégoire. Essa è scritta ad imitazione delle celebri Lettere provinciali del Pascal, e consta di sei lunghissimi dialoghi fra un avvocato ed un gesuita. Il gesuita viene esponendo la costituzione, le massime e la condotta pubblica e segreta della compagnia, il teologico di lei sistema e le imprese sue antiche e recenti nei due mondi. L'avvocato sulle prime lo seconda, a guisa d'uomo che fa lo gnorri, per pigliar poscia l'avversario nelle sue parole; indi, cangiato stile, si dà di proposito a confutare e riprendere tutto quello che l'altro avvertitamente ha detto, o si è lasciato uscir di bocca. Il pregio principale di quest'opera consiste nelle ...., con che vi si trova puntellato ogni asserto. Del rimanente non puossi tacere, che vi traspira molto studio di parte e certa animosità, che mal si copre col velo della celia.

Oltre a queste opere il Degola scrisse varii articoli in quegli *Annali di Religione*, di cui s'è fatto cenno più sopra, e nella *Cronica religiosa*, altro giornale ecclesiastico, che per cura del Grégoire si pubblicò in Parigi dal 1819 al 1822. Egli lasciò inoltre manoscritto un *Trattato sull'orazione domenicale*, composto a modo di parafrasi e pieno di teologica dottrina. Da ultimo molte sue lettere intorno alle controversie ecclesiastiche di Toscana e di Francia trovansi inserite nella notissima Vita di Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, del de Potter.

Le opere italiane del Degola, quanto alla lingua ed allo stile, non meritano certo gran lode. Egli ebbe la sua educazione letteraria in un tempo, in cui poco studio si poneva ne' nostri scrittori, e però non potè di buon'ora abituarsi alle pure forme italiane. In progresso molto gli nocque l'uso quasi continuo della lingua francese nella quale, per avviso di giudici competenti, scriveva con assai proprietà e garbo. Chi stese queste notizie, vorrebbe poter soggiungere che le opere del Degola si raccomandano per altri pregi più intrinseci e vitali; ma egli che conobbe questo venerabile prete, e che dal maturo di lui senno ricevette amorevoli consigli nella sua più verde giovinezza, sapendo quanto fosse lontano da ogni ambizione di lettere, non crede dovere spendere alcuna parola per vendicargli lode e fama di scrittore. Bensì egli sarebbe lietissimo, se dal poco che qui poveramente ne disse, si potesse raccogliere, che Eustachio Degola merita un posto ragguardevole fra quegli uomini, che tutta impiegarono la vita ad onore della religione, al trionfo del vero ed in beneficio de' loro fratelli.

Achille Mauri.

Digitized by Google

MUZANI (Cristoforo). Nacque in Vicenza a' 28 aprile 1724 della nobile ed illustre famiglia Muzani che dal castello Mutiano in Lombardia si tramutò in Vicenza fin dal tempo in cui Galeazzo I. teneva la signoria di Milano. Prima ancora che fosse giunto ai dieci anni venne affidato dal padre alla istituzione del sacerdote Vincenzo Vicarii, uomo che godeva in patria fama di bontà e di sapere. Compiuto nel 1743 il corso degl' insegnamenti collegiali, il volle seco l' ottimo genitore alla Pisa, luogo contermine alla grossa terra di Malo, ove un magnifico palagio e deliziose aggiacenze trattenevano gran parte dell'anno fra gli agi della vita campestre la famiglia. Naturale inclinazione e amenità ed acconcezza di siti, il trassero alla caccia, colla quale assodava le membra, e procacciava diletto e sollevamento allo spirito. Dalle vive impressioni suscitategli in cuore alle prediche del gesuita p. Olzi che tenea in quella rusticale parrocchia pubbliche missioni, pare doversi ripetere la deliberazione in cui venne di dar suo nome tra i figli di s. Ignazio: chè non vi volea meno per fargli vincere le contraddizioni mossegli dalla tenerezza e fors' anche dagli onorevoli disegni del padre, e per ottenere di potersi nel maggio 1744 trasferire a Novellara, ove tra i novizi di quella compagnia fu accettato. Compiuto l'anno della canonica prova, passò a Verona ad insegnarvi retorica, e due anni appresso fu mandato a dar lezioni di amena letteratura nel collegio dei nobili di Parma.

Nè l' allettamento delle lettere lo stoglieva dall' internarsi nelle teologiche discipline: chè nel 1751 ebbe a distinguersi tra quei pochissimi che riuscirono per eccellenza nel così detto *atto grande*, mercè il quale era dato di essere maestro in qualsiasi università. E sì chiare splendevano in lui le naturali ed acquisite doti dell' arte del dire, da non poter più rimanere occulte a' suoi superiori. Il perchè gli fu imposto l'arduo ministero della predicazione: e Parma, Milano, Roma, Bologna, Torino, Genova, e più altre città d' Italia ammirate lo udirono assai volte, in lui però più apprezzando la copia delle cose e la forza della eloquenza, che la leggiadria dello stile.

Se non che, appena disciolta dall' oracolo del Vaticano nel 1773 la società gesuitica, si ridusse al queto ritiro nella terra di Thiene, ove, lungi dal fluttuare delle secolaresche faccende, tutto si diede alla istruzione del prossimo; ed ivi pure scrisse gran parte delle sue opere, e, ridestando nell' imaginazione il giovanile amore alla caccia, dettò vari poemetti, da cui, se non traspare la forza d' un gran poeta, si rivela però la passione dell' amante più affettuoso.

Nel 1798, benchè a mal cuore e con modesto corruccio, fu chiamato dal vescovo Marco Zaguri Veneziano a canonico penitenziere nella Cattedrale di Vicenza. Nel qual ufficio (se in ogni tempo arduo e pien di pericolo, allora fastidiosissimo) così travagliò per oltre quindici anni instancabile, che era veramente a proporsi modello fra i primi. Laonde, alla sua morte, avvenuta a' 4 gennaio 1813 in Vicenza, fu in tutti un lamento come di pubblica calamità: chè il povero in lui perdeva un valido aiutatore, l' afflitto un soave conforto, il dubbioso un saggio consigliere, e tutti l' amico, il fratello, il preggitore.

Chi volesse più diffuse notizie intorno questo egregio e dottissimo uomo potrà consultarne la *Vita* premessa alla seconda edizione del di lui *Quaresimale*, Venezia,

Digitized by Google

Parolari, 1817; la *Storia della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, t. 1, pag. 311; e la dedicazione dell' abate Lodovico Preti, Venezia, 1802, presso Adolfo Cesare.

I titoli delle di lui opere sono i seguenti:

1. *Quaresimale*; 2. *Panegirici*; 3. *Lettere sulla scienza media contro i Pistoiesi*; 4. *Difesa di que' sacri predicatori che trattano con calore argomenti sopra le verità della fede*; 5. *Il Sinodo di Pistoia dichiarato nullo dai teologi Gallicani*; 6. *Dissertazioni sulla perfetta concordia della dottrina del Cardinal Bellarmino con quella del suo Catechismo*; 7. *Sopra il dogma cattolico della spirituale autorità della Chiesa*; 8. *Dell' assoluzione sacramentale, e del dolor dei peccati*; 9. *Lettere* sopra lo stesso argomento; 10. *Lettere apologetiche sulla dissertazione del dogma cattolico*; 11. *Quale totalità di consenso decida le controversie in materia di dogma*; 12. *Lettera sulla confessione auricolare*; 13. *Dissertazione contro l' autore del libro della civile e religiosa sovranità del popolo*; 14. *Dissertazioni sopra le cinque proposizioni da Innocenzio X condannate*; 15. *Le Caccie*, *Poemetti VI*. 16. *Vari altri lavori sopra argomenti teologici-morali*.

N. N.

VICIONE (Luigi Antonio), nacque il giorno 17 marzo 1773, in Ripa Transone, città in oggi soggetta alla Delegazione di Fermo. Si chiamavano Veccia i suoi padri, e siccome parecchi in quel luogo tenevano tal nome, così per non confondersi lo cambiò in quello di Vicione. E' opera del caso contare degli avi chiari, od oscuri, doviziosi, o tapini, ma non lo è certamente coltivare l' ingegno, e signoreggiare le passioni. A questo fine pertanto diressero l' educazione del giovanetto Luigi-Antonio i genitori suoi, e benchè poveri di fortuna, superarono ogni ostacolo: onde a coronare l' opera loro accorsero que' precettori, che guidavano allora quell' eletta gioventù destinata al levitico ministerio. Accolto Luigi-Antonio come alunno nel Vescovile Seminario di sua patria, e vinta da lui quella natural ripugnanza propria d' ogni giovanetto all' aridità dei primitivi studi, giunse presto a gustarne i vantaggi, ed a potere liberamente usare del suo ingegno in quelle scientifiche discipline, che dovevano poi far chiaro il suo nome fra gli uomini di lettere, edificante fra gli ecclesiastici. A confortarlo ne' suoi primi propositi giovarono assai in quei giorni alcuni sacerdoti Francesi emigrati, che viveano tranquilli in Ripa Transone, come in altre città dello stato pontificio, protetti e soccorsi dal sovrano, e dalla pietà de' cittadini (1). Non era soltanto la dottrina quella che vedeva Luigi-Antonio splendere in quei buoni ecclesiastici; ma maggiormente ne apprezzava il carattere forte e fermo in un ministero tutto santo tutto divino. Gran che è l' esempio! il primo, il più efficace de' precetti! Fu dunque questo esempio medesimo, che appena unto sacerdote il Vicione, lo indusse a lasciare e patria, e parenti, e amici per essere poi compagno a quegli ecclesiastici che ritornavano in

(1) Il pontefice Pio VI accordò dei soccorsi agli ecclesiastici emigrati, che si ricoverarono ne' suoi stati, ed ebbero molti ricetto nei conventi, ed altri trovarono caritatevole ospitalità nei cittadini. *Ved. Mem. per servire alla Storia Ecclesiastica del secolo XVIII. trad. dal Francese, Fuligno pel Tomassini*, 1825. *Tom. VI. pag.* 51, 55.

Digitized by Google

Francia, allorchè meglio ordinate apparivano le cose del regno, e così occuparsi con loro pel bene di quelle anime che scarseggiavano di pastori. Giunto che fu a Tolone, non ebbe a maggiormente prolungare il suo viaggio, che conosciutosi dal vescovo qual conto poteva farsi di questo giovane sacerdote, e fattosi certo del suo giudizio per mezzo de' compagni che seco viaggiavano, non tardò guari ad affidargli una parte del suo gregge, al cui spirituale vantaggio si adoperò poi con zelo e carità. In tutto quel tempo, che si rimase in Francia, furon le sue cure divise nell' adempire al proprio ministerio, e ad alimento del suo spirito ardente di sempre nuove ed utili cognizioni, delle quali fattosi ricco pose mente a rimpatriare, avvisando essere ottimo fine il far parte a' suoi eguali di quanto l' intelletto aveva a peso di molte veglie guadagnato; e non esservi altresì fra questi chi più a ragione reclami de' proprii cittadini. Ad apprendere parecchi stranieri linguaggi (1) e ad istruirsi nelle scienze archeologiche (chè a scienza era l' archeologia a quei giorni salita) aveva impiegato i propri talenti, senza omettere eziandio ogni cura per approfondarsi maggiormente nelle teologiche verità.

Ricco di meriti sì singolari fu festevolmente accolto in Ripa Transone ne' primi anni del secolo presente, ed a mostrargli que' cittadini in qual conto il tenevano gli offrirono di leggere nelle pubbliche scuole lezioni d' eloquenza, il che eseguì con pieno applauso, unendovi ancora gli elementi d'archeologia e di storia patria. Nè il vescovo stesso mancò d' onorarlo, eleggendolo canonico di quella cattedrale, e suo vicario, e la cattedra di filosofia, ed il reggimento stesso del seminario profferendogli. Non ricusò i primi incarichi, ma disimpegnossi dall' ultimo, avvisando che male l' uomo può tenersi a tanti obblighi astretto, e tutti onoratamente adempire.

Dopo alcun tempo che in queste cose studiosamente adopravasi, gli nacque il pensiero, che la vita claustrale sarebbe stata la più opportuna a mantenere la ritiratezza convenevole a' sacerdoti, e meno utile alla società non sarebbesi reso abbracciandola. A tal divisamento ne successe l' effetto, e senza più indossò le insegne del Serafico fra' Minoriti. Corrispose all' alta sua vocazione, e non passò, che poco tempo, che ritornando a' suoi scientifici esercizii, dedicossi intieramente all'istruzione de' novelli confrati. Dettò filosofia nel convento di Assisi, ed in altri luoghi de' pontificii dominii. Dopo alcuni anni di tal magistero fu eletto nel 1825 in occasione del Giubileo penitenziere per la nazione Francese in s. Pietro di Roma, dove dopo avere consumato l' intero mattino nel consolare le afflitte coscienze, portavasi il giorno nell' interno della capitale per attignere dalle pubbliche biblioteche sempre nuove e più profonde cognizioni. Dalla penitenzieria di Roma passò a quella di Loreto, ed ivi ebbe tutto l' agio di mostrare l' ardente sua carità verso del prossimo, giacchè avendo egli studiato profondamente gli uomini, penetrava di leggieri nei loro animi, e conoscendo il timore del pusillanime, e i bisogni del vergognoso, ne animava le inchieste con sensi di confidenza e d' amore. Tanta virtù non doveva più

(1) Fecesi dotto nel Greco e nell' Ebraico, apprese il Tedesco e l' Inglese, e da questa lingua tradusse un opuscolo sulla venerazione del SS. Sagramento in tutt' i giorni della settimana, che fu stampato in Fuligno coi tipi del Tomassini.

Digitized by Google

a lungo rimanere nascosta senza che quei di Ripa, che già provato ne avevano gli effetti, non s'adoprassero vigorosamente per chiamarlo fra loro; eccitamenti, che come derivanti da grato animo s'udivano con compiacenza dal Vicione, ma ubbidiente alle giurate leggi attendeva silenzioso che per parte de'suoi superiori si convenisse sul di lui ritorno alla patria; ritorno, che in vero s'avverò dopo breve tempo con plauso universale, a richiesta di quel vescovo, che l'ottenne dal capo del suo ordine, onde averlo per lettore-teologo nel seminario. Le sue cure furono allora tutte rivolte ad istruire que' giovani, i quali tuttora danno bene a conoscere quale profitto facessero sotto la disciplina di sì dotto maestro: e nel tempo stesso ispirando ad essi amore per le patrie antichità rendeva un pubblico servigio, imperocchè non può aversi maggior vantaggio dagli studi di municipale archeologia, di quello sia infiammare i giovani all'amore del proprio paese, ed all'esempio di coloro che ne onorarono la memoria con azioni magnanime e generose. Nè si limitò a istruirne soltanto i presenti; ma pensò anche ai lontani od ai posteri pubblicando due erudite dissertazioni sull'origine di Ripa Transone (1) delle quali si è pubblicato un succoso compendio onde meglio divulgarne la lettura e l'istruzione.

(1) Oltre le due dissertazioni, la prima stampata in Fermo dal Bartolini nel 1827 in ottobre, ed altra per gli stessi tipi nell'anno susseguente, lasciò anche un manoscritto sulla nobiltà della sua patria, ed aveva accozzati i materiali per una storia della famiglia Acquaviva dei duchi d'Atri strettamente connessa con quella di Ripa Transone, ove questa illustre casa aveva avuto ne'passati secoli palazzo, grandi possidenze, e molti privilegii, onori e diplomi anche de' sovrani, conservati nell'Archivio Comunale.

Dopo due anni impiegati con tanta utilità de'suoi Ripani, divisarono i principali del suo ordine di chiamarlo in Roma acciò il suo merito si facesse più palese nella capitale, e gli proposero varii incarichi. Prescelse egli la predicazione in lontani paesi infedeli, e fu nominato capo e direttore del collegio delle missioni il quale incarico concedendogli spazio di tempo per gli ameni studi, divisava metterlo a profitto per raccogliere notizie, onde compilare una Storia patria, che da'bassi tempi fino a noi progredisse. Non potè però dar prova de'suoi talenti e della sua probità anche nell'esercizio di tal carica perchè infermossi pochi giorni dopo forse a cagione del penosissimo viaggio fatto dalla sua patria in Roma per la parte degli Abruzzi passando anche pel lago di Fucina, intendendo potessero ottenersi importanti scoperte archeologiche in questo scientifico pellegrinaggio. Si aggravò indi sì violentemente, che non essendo più capaci i soccorsi dell'arte a frenare l'impeto del morbo, chiuse gli occhi al mondo il 20 settembre dell'anno 1829.

Nella chiesa de' SS. XII Apostoli in Roma gli fu posta una lapide con sopravi la seguente inscrizione, puro e succoso dettato del Prof. Michele Ferrucci:

Aloysio . Antonio . Vicione
Domo . Ripa . Transonis
Ord . Min . Conv. Arium . et . Theol . Magistro
Rectori . Collegii . De . Urbe . Ord . Sui
Sacris . Expeditionibus
Ad . Gentes . Christ . Veritatis
Expertes . Obeundis
Qui . in . Complures
Litterator . Coetus . Cooptatus
Hebr . et . Graec . Linguam . Edoctus
Patrii . Nominis
Binis . Edit . Operib . Illustrator
Deces . XII . Kal . Oct
An . MDCCCXXIX . Aet . LVI .
Philippus . Bruti
A . Studiis . Unius . Ex . XII . Vir . Litib . Ind.
Municipi . et . Amico . Optimo
AMICO CAV. RICCI.

Digitized by Google

GIANETTI (Michelangelo), nato in Barga il dì 8 agosto 1743 da Michele Antonio e da Teresa Chiappa dei Bagni di Lucca, fu posto di 12 anni nel collegio dei padri delle scuole pie in Volterra a studio di belle lettere e di geometria, e confortandosi del lume de' classici e delle istorie, mostrò molta facilità ne' versi improvvisi. Ma il padre, dottore di leggi, voleva indirizzare il figliuolo per le vie del foro: al che contrastando l'indole del giovine, acconsentì di porlo nel 1759 all' università di Pisa per dar opera allo studio di facoltà medica: trovò una guida amorosa nel dottor Cristoforo Verzani suo zio: e compito il corso passò a Bologna a udire gli Azzoguidi e i Beccari; diede opera ancora alla chirurgia, e dei soccorsi della chimica, botanica e storia naturale si confortò, giovandolo il Monti sopra gli altri. A capo di due anni visitò le università di Pavia e di Padova per più istruirsi, quando la morte del padre lo richiamò a casa, donde partitosi nuovamente nel 1771 prese la laurea a Pisa, e si recò a Firenze: l'Accademia Fiorentina e la società fisico-botanica l' accolsero nel loro numero, e nel 1775 ebbe la cattedra di anatomia nel R. spedale di s. Maria Nuova: cominciò il corso con una orazione latina toccando l' origine e i progressi dell' anatomia, e rivendicando all'Italia osservazioni e scoperte, di cui dicevansi autori gli stranieri: seguitò con lezioni d' italiano dettato, piene di filosofia e di eleganza all' esempio dei Bellini e dei Cocchi: mostrò suo valore nell' orazione del 1783 pel solenne aprimento del R. ospitale di s. Maria Nuova, e nei ragionamenti accademici sulla descrizione dell' occhio umano e del linguaggio di quello, universale e immanchevole, e sull' armonia de' sensi, e nell' Elogio del Cook, che meritò di essere tradotto in altre lingue.

Medico non popolare, perchè franco e leale, contentossi di esercitare l' arte a pro de' suoi amici e de' forestieri, di cui conosceva le lingue: la sua casa, i suoi libri erano aperti agli allievi, che egli educava con senno ed amore. Stimando gli antichi, non lasciò di studiare i moderni, e massime gli autori inglesi: e la Rediana semplicità temperava colla giudiziosa attività delle medicine, appoggiandosi all' esperienza dietro il lume del raziocinio. Al sistema di Brown piegò non tanto, che nuovi fatti e matura prudenza non desiderasse nell' abbracciarlo. Delle scoperte di Lavoisier nella chimica seguì le applicazioni, singolarmente circa la respirazione animale: e con que' principii tolse a spiegare la causa degli odori in accademico ragionamento. Lo spirito di osservazione vide estendersi anche all' anatomia, e non dubitò rinunciare alle vecchie opinioni, quando la luce dei fatti lo rischiarava. Nel 1793 ebbe ad insegnare eziandio fisiologia. Coltivò poi sempre a sollievo dell' animo la poesia estemporanea, nella quale facevasi ammirare tanto più, che non si aiutava del canto e del suono: e se ne dilettava singolarmente nell'ozio autunnale colla famiglia, da cui diviso viveasi il resto dell' anno con un figlio, che educava alle scienze. Nel 1792 diede fuori in elegante edizione un libro di *Prose e Poesie*, dove se non è originalità di scoperte per una parte, e profondità di pensieri per l'altra, non sono da tenere a vile come argomento di vivace ingegno: che mostrò anche in un poemetto intitolato *La Tipografia* fatto in occasione dell' avvenimento al trono del Granduca.

Nel 1795 fu preso da malattia nervosa, che con insulti quasi

Digitized by Google

epiletici a lunghi intervalli lo minacciava: a' 19 maggio 1796 fu sorpreso da febbre nervosa, e a' 6 di giugno di quell'anno per epiletico insulto mancò.

Aveva egli previsto il suo fine, e cercato i conforti sì dell'amicizia che della religione: dopo morte gli amici, tra i quali il cav. priore Gio. Orazio Rucellai, gli posero una iscrizione sepolcrale nella chiesa de' PP. Domenicani di s. Maria Novella: e Gaetano Palloni ne recitò l'elogio nella R. Accademia Fiorentina il 4 maggio 1797, e lo pose alla stampa intitolandolo al cav. Pietro Beckford col ritratto innanzi. Franco nel giudicare e nel parlare, il Gianetti mostrava nel volto il cuore fatto a beneficare, incapace di tradire: la vivacità dell'imaginare gli tolse di venire tanto addentro nella scienza quanto con più intenso studio avrebbe potuto. Pure meritò la stima dei savi, e di essere scritto, fra le altre, all'accademia degl' Inestricati di Bologna, degli Oscuri di Lucca, all'Etrusca di Cortona, a quella de' Georgofili, e alla Cesarea detta de' Curiosi della Natura, che gli diede il nome di Erofilo V.

D. Vaccolini.

MATTIOLI (Lodovico), nacque da Francesco Maria e da Angela Barbieri in gennaio del 1662 in Guisa villaggio di Crevalcore. Il padre avendo conosciuta nel figlio la inclinazione alle belle arti, volle assecondargliela; e a questo fine recossi colla famiglia in Bologna. Quivi il giovanetto apprese le lettere alle scuole de' Gesuiti, e dimorato per qualche tempo nel convento dei PP. dell'Annunziata perchè pareva desideroso di vestirne l'abito (desiderio che poi si spense) applicò l'animo con tutte forze al disegno quando a penna quando a lapis, tratteggiando con molta grazia. Messosi quindi in sul far paesi, vi riescì con qualche eccellenza: cosa veramente mirabile che procedesse con tanta felicità senza maestro veruno. Gli esempi di innumerevoli artisti chiarissimi che fiorivano a suo tempo in Bologna gl'ingenerarono amore allo studio, gli destarono una nobile emulazione; e lui fortunato che all'industria dell'arte trovò corrispondere il favore della natura!

Sennonchè in questi primi suoi passi, quando appunto aveva maggior uopo di quiete e di studio, gli mancò il genitore; onde si vide costretto di intendere al governo e al mantenimento della afflitta famiglia. E perchè scarso era il lucro ne' disegni semplici verso il bisogno che egli ne avea, si provò d'intagliare in rame come allora usavasi all'acqua forte, sudando precipuamente sulle carte di Nicolò Perelle. I paesi per lui incisi (chè il paesaggio piaceagli grandemente perchè in esso era nato) sono pur sempre graziosi e gentili, d'un taglio fine ed elegante. Belle, lucide e chiare le arie qua e là tempestate di nuvolette vaghissime sì fattamente leggiere, che pur diresti continuare il lor corso, ed irsene via via. Son sereni gli orizzonti, le posizioni leggiadre, piacevoli, amenissime. Le ville e i siti in begli aspetti rappresentati, gli alberi con inestimabile naturalezza elaborati, le fronde tali, che in esse è sensibile il più leggiero aliar d'aria. Nè a ciò contento il Mattioli intagliò ancora figure servendosi sì nei primi, che ne' secondi lavori ora d'invenzioni sue proprie, ora di disegni altrui. Nel 1684, intagliò fra le prime operazioni alcuni ritratti di re e regine polacche, e nel 1691, il quadro che è nell'altare dello spedale di s. Giovanni di Dio dipinto dal ch. Giovanni Viani noto autore d'un s. Silvestro. L'amicizia

Digitized by Google

famigliarissima che contrasse con Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, pittor grande valse a farlo penetrare più addentro nella sostanza delle cose, e sulle fondamenta dell'arte signoreggiare. Incoraggiavalo il Crespi mai sempre: e perchè era timido anzi che no, facea egli stesso incisioni, e vi apponeva le prime volte il nome di lui. Fatto valente il Mattioli sotto sì gran maestro cominciò a volare com'aquila, e a mantenere con molto agio la numerosa famiglia del padre.

Ma l'amicizia del Crespi non gli giovò solo per l'arte. Vacando la carica di institutore di calligrafia e disegno nello spedale degli orfani di s. Bartolomeo, essendo noto per tutto oltre il disegno, quanto fosse prestante calligrafo Lodovico, non appena lo Spagnuolo il propose, che vi fu scelto a maestro di quei giovanetti, acconto dell'istruzione de'quali nel pio stabilimento ebbe vitto ed abitazione sino al termine de' suoi giorni.

Colà dimorando ebbe campo d'incidere in cinque rami la cappella da' Caracci dipinta nella chiesa suddetta.

Chiamato dappoi a Modena con Francesco M. Francia, altro sperto intagliatore, vi si trattenne per qualche tempo ad adempier carichi di professione che erangli stati commessi nella faustissima circostanza che il primo nato del Duca levavasi dal sacro fonte; e di là passò a Parma per ornare le sponsalizie di quel Gran Duca.

Reduce in patria fu ben tosto carico di copia di ordinazioni, che mai la maggiore. Stampandosi, nel 1701, un libro poetico dei Fasti di Lodovico XIV, nell'occasione che fu battezzato il primogenito del marchese Filippo Sampieri in nome di sua Maestà, ne incise i dodici rami il Mattioli.

Era a que'tempi in Bologna il bravo tipografo Lelio dalla Volpe, il quale commise a Lodovico copia in foglio grande della bellissima Samaritana di Annibale Caracci dipinta a Perugia. Venne a capo il Mattioli di questo gran rame con propria satisfazione, e cogli applausi comuni, perchè la bella Samaritana sotto la maestra mano del Mattioli piacque egualmente. La ebbe in conto grandissimo lo stampator Lelio come una delle più stimate opere di Lodovico, e custodivala gelosamente. Fu inoltre autore de' bei rami di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. E' noto che lo Spagnuolo nel provarsi ad intagliare egli pure avea ritratte le scene ridicole di questi giullari secondo l'invenzione del Croce e dello Scaligero. Que'stessi rifatti furono da Lodovico con valentia aggiuntevi figure molte, e un frontispizio per tutta la Bertoldesca famiglia pregevolissimo, e pei gentili paesi che vi si veggono, espresso il tutto con molta grazia e con gran verità. E perchè erano propriamente d'un merito singolare, la tipografica speculazione di Lelio non fu indarno; stante che secondato dai più distinti poeti d'allora mandò ad effetto la pregiata edizione in ottava rima, a cui i disegni di Lodovico avean dato argomento, e a ciascuno di que'venti canti fu premessa la relativa incisione.

Dello Spagnuolo medesimo per rispondere all'affezione che a sè tanta portava intagliò in gran foglio assai bene nel 1711, il Girolamo santo nel diserto con Angeli, dipinto pel marchese Antonio Pepoli, meno però gli Angeli, che vi si trovano pretermessi. Posseggo io del Mattioli due incisioni. L'una picciola sì, ma gentile che era premessa ad una edizione della Bucolica di Virgilio ove sotto un ombroso faggio si asside, quasi Titiro,

Digitized by Google

in bella attitudine un Pastorello suonante con d'attorno le pascenti agnellette. Spiccasi sorvolando dall' albero un bel Cigno che sostiene fra i piedi un cartello col frontispizio dell' opera. Chiarissimo è l'aere, vago il prospetto de' monti, delle case, degli alberi in lontananza. L'altra incisione è la rara del Santo di Padova in piedi vestito da Minore Osservante, che in mezzo ad una campagna sembra stare pensoso fra sè medesimo. Ha da un lato per terra accanto due alberi annosi per verità e robustezza di disegno mirabili, il Giglio simbolo di candido animo, ed un libro divoto. Movente dal cielo vedesi a volo discendere sovra il suo capo la divina Colomba che pare inspirarlo per lo suo migliore; e tanta espressione ha nel collo piegato e nel rostro semiaperto, che viva viva rassembra, e divinamente parlante. Vedesi sparso il cielo di un bel chiarore per dove l'augello celeste ha battute le penne; e le nubi che son bipartite paiono essersi ritirate per riverenza.

Salutato il Mattioli maestro d'incisione e disegno in Bologna diede fra i molti discepoli i primi insegnamenti anche al rinomato Giambattista Grati; e per vie meglio incamminare la gioventù compose un libro di precetti elementari colle analoghe incisioni.

Nel 1721, intagliò un altro san Girolamo in mezzo foglio, e il supplizio di S. Pietro Martire sul disegno dello Spagnuolo. Intagliò poscia l' *Ecce homo* di Wandik; quindi il ritratto della celebre bolognese Laura Maria Caterina Bassi da precedere alle rime plaudenti alla laurea in filosofia; il bambino s. Giambattista di marmo di casa Monti sculto dal valoroso Giuseppe Mazza. Per le conclusioni di legge difese da tal dottor Rampionesi incise magistralmente in grandissimo rame un disegno di Domenico Maria Fratta, peritissimo per lavorii di tal genere, ove Federico Barbarossa siede in maestoso trono a consiglio con alcuni dotti Bolognesi disputante intorno ai diritti del Regno Lombardo, ed ove scorgesi in disparte Felsina che con la legge tien parlamento sur una carta geografica che le appresenta la Lombardia. Del Fratta medesimo innumerabili nel vero sono i disegni che a gara col Francia intagliò; di guisa che già tutta Bologna fu cominciata empiere delle sue opere. Nel 1724, incise i due santi Filippo e Carlo in due ovati fatti dal Crespi; la Concezione dipinta da Donato Creti, la sacra Famiglia del Caracci; il martirio di s. Floriano e compagni dipinto da Antonio Gionima scolare del Crespi; la s. Margherita da Cortona, e la bella mezza figura pinta dallo Spagnuolo di s. Vincenzo Ferreri che fece nella avanzata età d'anni 81.

Questo ragguardevole personaggio fu per l'indole sua dolcissima, per lo schietto carattere, per la sua modestia, pel suo valore la delizia e l'amore dei contemporanei. Era accolto e plaudito dovunque, onorato soventi volte della presidenza, e sempre poi di cariche illustri nella Clementina Accademia ch'era de' più eccellenti personaggi composta, cresciuti tutti alla scuola di Felsina Pittrice.

Perchè a tutti il Mattioli facea larga copia di sè, di tutti era amico, da tutti amato teneramente; e fu appunto per le virtù sue, che lo Spagnuolo, come detto è, ebbelo sì fattamente caro, che il bramò sempre appresso di sè. Lodovico d'altra parte tra per la prestanza del pingere e per l'amorevolezza e giovialità dell' amico non seppe partirsi un solo instante dal fianco suo. L'umor lepido dello Spagnuolo apriva l'adito

Digitized by Google

continuamente al racconto di avventure ridicole mosse sempre e dirette da quel vivace cervello, per cui Lodovico sganasciavasi delle risa. Ben ebbe un giorno motivo di prendersene una satolla per tale curiosissima scena che volle dipignere l' amico Crespi.

Vide questi nella chiesa di San Benedetto un frate che confessava un penitente a lui dinanzi prostrato la cui testa ed omero venivano con bel chiaro-scuro irradiati da uno sprazzo di sole che partiva da un vetro rotto di una finestra, e che nel cancello del frate a dirittura rifletteva la luce. Piacque allo Spagnuolo la vista, e ne fece tosto uno sbozzo. Desideroso però di formarne un bel quadro, ottenne facilmente da un frate un confessionale che fe' recarsi alla propria casa; e tenuto a sua posta il Mattioli, ve lo fece star dentro a scelto lume in atto di confessarsi. Ma non l' attitudine sola, si bene il Mattioli vero verissimo co' medesimi abiti rappresentò, e nella persona del confessore imitò il frate stessissimo che cortesemente avegli dato in presto il confessionale. Risero insieme gli amici a simile fantasia; e come il quadro fu esposto al pubblico rideva ognuno sgangheratamente al vedere sì ben ritratto e caricato il Mattioli, cui non poteasi far a meno di non riconoscere. Fu questa tavola nominata il quadro della Confessione, e passò nelle mani del cardinale Ottoboni di Roma il quale appresso un regalo all' autore di dugento scudi ordinati poi gli altri sei Sacramenti gli ottenne dello stesso tenore come ne fa fede quello del matrimonio. Era in esso pinto uno sposo di 80 anni che ad una giovinetta di non ancora tre lustri dava la mano. I due testimoni assistenti nel far le viste di prender tabacco beffeggiavano furtivamente il disuguale accoppiamento. Vedeasi in disparte il guardiano partire l'offerto danaro col cherico, nella distribuzione rimasto cruccioso, vedeasi molta gente far visi ridevoli.

Del resto, se l' incisione e il disegno levarono in grand' onore il Mattioli, non lo fe' meno stimabile un gran paese che pinse felicemente nella parte destra dell' ultima Scala dei Putti di S. Bartolomeo, avvegnachè non avesse mai toccato pennello. Esiste questo affresco tuttora, ed offre una prospettiva di selve, di colli, di monti, con una bicocca sovra uno d' essi. Presenta pur oggi un buon colorito, se non che ora mal si può scernere un santo (forse Bartolomeo) che vi pare raffigurato.

Ma l'età sua ormai nonagenaria appena poteva permettergli che lavorasse. Gli ultimi rami che fece furono i paesi del divino Gianfrancesco Barbieri detto il Guercino da Cento, mio venerando concittadino, per Lelio dalla Volpe; dopo di che infermò di pura decrepitezza.

Scemategli a poco a poco le forze mancò nell' ottobre del 1747 in età d' anni 85 (1); e col mancare del Mattioli mancò pure l' arte d' intagliare per eccellenza all' acqua forte, sorgendo l' altra dello intagliare a bulino, recata primitivamente da Firenze a Bologna dal valente Gaetano Vaccellini di S. Giovanni.

Vesti il Mattioli sempre l'abito da abate, e non ebbe mai moglie. Fu d' ingegno veramente profondo ed indagatore, e fu vantaggioso a sè ed alla patria: duplice scopo che aver debbono gli studi assidui di chi vede diritto. Educatore

(1) V. Crespi canonico Luigi, *Vite dei pittori bolognesi* non descritte nella *Felsina Pittrice*, Roma, Pagliarini, 1769, V. Zanotti G. P., *Storia dell'accademia Clementina di Bologna*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739.

Digitized by Google

di tenere pianticelle fu diligente a crescerle rigogliose e leggiadre con bell' innesto di frutti utili alla società. Pervenuto ad un grado di distinzione, ebbe sempre di sè un umil sentire; nè per la intima persuasione del merito mai levossi in superbia qual chi è convinto abbastanza della vanità delle cose umane. Fu affezionatissimo alla famiglia, cordiale e tenero cogli amici, affabile e cortese con tutti. Fu uomo di gran probità, di religione non apparente, dotato di una prudenza in esempio. Non era in lui smania per verità di trovare in ognuno le maccatelle; badava a sè, compativa la umana fragilità, procacciava guardarsene a spese altrui. Fu personaggio in somma assai degno d' essere commendato, d'essere da'suoi paesani stimato, onorato.

Gaetano Atti.

CALVINO (Giuseppe Marco), nato a Trapani in Sicilia nell' ottobre del 1785 di onesti genitori, ebbe da essi ogni agio del vivere, e primo di tutti la buona educazione. Corsi rapidamente gli studi elementari, uscì dalle scuole senz' altra guida che il desio di sapere: e comechè la condizione sua e della città lo traesse ai piaceri, non ebbe maggior diletto, che di applicarsi singolarmente alla poesia. Ne' frutti che diede fuori, come primizie del suo ingegno, parve potersi desiderare più maturità di giudizio, che non viene che dal tempo e dallo studio: di che fatto accorto si diede a tutt'uomo a cercare ne' classici italiani e latini quella vena, che è come il fonte segreto della bellezza. E disprezzando le novità perniciose, diede fuori una cantica in terza rima intitolata *Dio nella natura*, dove parve aver tolto a Dante i colori per descrivere l'universo. Nel 1825 diede un poemetto di genere descrittivo, *L'Industria Trapanese*, dove mostrò più finezza di gusto; nè per acerbe censure si sconfortò: anzi l' anno appresso pose fuori due volumi di *Poesie liriche*, e fu lodato massime per le scherzevoli: delle quali si ricordano un bel ditirambo, i capitoli berneschi, e l'apologo intitolato *Amore in Liceo*. Nel 1827 diede tradotta nel patrio dialetto la *Batracomiomachia d' Omero*, nel 1830 gl' *Idilli di Teocrito*: aveva anche in pronto la versione delle *Odi di Anacreonte*: traduzioni tutte pregevoli a' Siciliani, comechè non senza mende. Si provò anche nella drammatica, e sino dal 1819 stampò in Catania *L'Ifigenia in Aulide*; ma sendo per natura più atto a calzare il socco che il coturno, diede nel 1832 una commedia col titolo *Il Calzolaio d'Alessandria della Paglia*: dove se non toccò la forza comica del Goldoni, non si dipartì però dall'ordine posto dagli antichi, e mostrò molta naturalezza e semplicità (1). Era per pubblicarne più altre; ma fu prevenuto dalla morte. Aveva anche posto mano ad un poema eroicomico *Il Bernardo Caprera*, di cui lasciò inediti alcuni canti: di lui rimangono altresì moltissimi componimenti de' quali sarebbe da scegliere il meglio per darlo in luce. Anche alla prosa si volse con molto amore, e lo mostrò al pubblico singolarmente per le cose lette nell' accademia della Civetta di Trapani: ebbe poi l' animo intento alla ristampa del *Vocabolario Siciliano* del Pasqualino, al quale preparava correzioni ed aggiunte. Così venne nella stima dell'universale; talchè meritò essere scritto all' accademia Tiberina di Roma, ed aveva tra gli Arcadi nome di Talisio Smirnense. Amò la quiete del

(1) *Effemeridi per la Sicilia*. Num. 10, pag. 62.

Digitized by Google

vivere; pure sostenne con dignità ragguardevoli cariche, stimando debito di cittadino al privato commodo anteporre il pubblico. Bello della persona, amò gli onesti piaceri, nè per la guerra dell' invidia o della fortuna mai si turbò: solo per la morte di un caro figliuolo fu vinto dal dolore; nè ristette dal piagnerlo. Nemico di superbia e di orgoglio, gentile e modesto con tutti, proclive al ben fare, tenero nell' amicizia, mostrò l' uomo veramente esser nato a giovare i suoi simili. Così egli vive e vivrà nella benedizione di quanti lo ebbero conosciuto nel breve corso di quarantasette anni e mesi, che chiuse il 22 aprile 1833 ahi! troppo presto alla gloria de' suoi e delle lettere (1).

D. Vaccolini.

POS (Valerio da), nacque il 13 di maggio del 1740 in Carfon, picciola villa della parrocchia di Canale nella provincia di Belluno, di Giovanni e di Orsola da Collò, ambedue contadini e possessori di scarsissimo avere. A seguir l' uso non infrequente di mandare alle scuole anche i fanciulli di bassa condizione per apprendere quegli elementi che pur si rendono necessarii ad ogni guisa di gente, il Da Pos fu affidato alla instruzione di un sacerdote, la quale ben presto dovette per comando paterno abbandonare. Dedicatosi quindi alle faccende rurali, poco ad esse attendeva, poichè la passione di leggere predominavalo fortemente. All' età di quattordici anni fu privo del padre; e la genitrice che il voleva ammaestrato in ciò che un giorno gli potesse fruttare un onorato sostentamento, lo dirizzò a Venezia perchè si addestrasse nell' arte di costruire mastelli ed altri utensili di legno. Alloggiava in casa del suo padrone un sacerdote di Oderzo, che diceva la messa all'Ambasciadore di Francia, e suonava il violino, e ad ogni occasione che buona gli paresse componea versi. Valerio non tardò ad acquistarsi la familiarità di quell' uomo; ond' è che leggendo un giorno alcuna delle sue poesie, si sentì come da una secreta voce incitato a tentare qualche cosa di simile; e allora per la prima volta si pose a scrivere versi, o almeno ciò che gli sembrava esser versi. Gli vide il buon sacerdote, nè li spregiò; chè anzi confortollo ad occuparsene di continuo, e volle inoltre permettergli l' uso de'suoi proprii libri, che Valerio mai non si stancava di svolgere nei momenti in che cessava da' suoi lavori; e come potea buscare alcun soldo, correva a spenderlo in libri spezialmente di poesia, alla quale sentivasi, più che ad altra disciplina, inclinato. Nella scelta tuttavia gli mancava quel fino discernimento che in gran parte si acquista dallo studio e dalla esperienza; ma un senso di buon gusto come il ravvicinava ai buoni autori, così il faceva abborrire dai secentisti. Quando uscì dalla schiavitù di garzone e divenne lavoratore, allora potè viemaggiormente adempiere il nobile suo desiderio, e impiegare, dietro l' esempio di un giovane bergamasco che con lui abitava, molte ore della notte nello studiare. Rimase in Venezia sino al principio del 1765, quando dopo undici anni di assenza tornò in patria, rivide la madre e le due sorelle. Ivi, conosciuto capace, fu eletto a scrivano della comunità, e fra questa incumbenza e il lavoro de' suoi terreni provedeva all'alimento della picciola famigliuola. In quel tempo fortuna gli procurò la conoscenza di un uomo dottissimo, l'ab. Benedetto Tissi, il quale accortosi dell' ingegno

(1) *Ivi*. Num. 16, pag. 91.

Digitized by Google

di Valerio, il volle addottrinare nelle lingue latina e francese, in cui non dirò che Valerio si rendesse profondo, ma tanto imparò da poter intendere un libro. L' esercizio di questi idiomi gli fu utilè assai, e più ancora l' essersi addentrato nelle regole di poesia, e in sempre nuove bellezze di autori. Così adoperando potè dettare un gran numero di poesie, parte suggerite dal naturale bisogno di scriverle, e parte provocate dalle occasioni o dalle preghiere degli amici. Alcune fra queste non uscivano che circospette dal loro tugurio, altre più festevoli si diffondevano qua e colà, ed erano la maraviglia delle brigate. Il raro fenomeno che un uomo nato nei campi e senza una perfetta e solida educazione sappia scrivere poesie così belle, non si offerse all' animo della gente senza un sentimento di ammirazione; per modo che, diffusasi da per tutto questa sua abilità, ognuno correva a Valerio per averne qualche componimento, e fin d'allora ebbe il titolo di poeta. Ma il suo libero scrivere, o troppo sincero che dir si voglia, gli tirò ben presto addosso l' ira di alcuni, a cui le punture delle sue satire riuscivano acutissime. Fra questi vuolsi ricordare un prete, il quale conoscendo esser preso di mira in un sonetto di Valerio, stabilì di recarsi alla casa del poeta, e frugare nelle sue carte: del che avvisato colui, fece subito di tutte le sue produzioni un fascio, e consegnollo alle fiamme; divisamento, che ci tolse se non le più forbite, certo le più originali delle sue poesie. Andava nullostante Valerio tessendone alcune altre, ora sferzando i vizii dell' uno, or le basse vendette dell'altro, quando fiorendo in Belluno l' accademia degli Anistamici composta di un buon numero di persone dottissime, anche Valerio vi fu, per opera del co. Pagani-Cesa che lo ammirava, aggregato. Ivi lesse e fece leggere spesse volte suoi scritti, fra' quali vuolsi ricordare uno intitolato la *Poesia*, l'altro l'*Astronomia*; argomenti ambidue assegnatigli dall'Accademia, de' quali si trasse fuori in modo abbastanza poetico, e tale da non demeritarsi unanimi applausi. Ma Valerio avea bisogno ben d' altro che di magre lodi; e quella fortuna, che da' suoi meriti poteva aspettarsi favorevole, gli fu in iscambio mai sempre avversa; nacque e visse povero, e tale morì; solita ricompensa de' begl' ingegni, e de' poeti in specialità. Pur non gli mancarono le care amicizie, fra le quali primeggiava quella del co. Pietro Crotta, fratello di quel Sebastiano che nelle prove d' ingegno gareggiava con un Gaspare Gozzi. Da lui ebbe il Valerio ogni maniera di cortesie, e segni di animo generoso; e da lui fu protetto e difeso ogni qual volta lasciavasi sdrucciolar dalla penna qualche lucida verità mal comportata dalla superbia o dalla ipocrisia. Nè passerò sotto silenzio l' amicizia dell' illustre dottor Paolo Zannini, suo compatriota, che non solamente seppe apprezzare l' ingegno di Valerio, ma che in ogni tempo gli fu largo di aiuti e favori, concedendogli l' uso della sua biblioteca, della quale poco poteva profittare l' amico, perchè il peso degli anni più non gli consentiva l'acquisto di nuovi lumi, o il deviamento dalle già contratte abitudini. Più desiderando il Zannini che ei non si rimanesse nel limitato confine di una fama municipale, volle, malgrado alla modestia di lui, mettere in luce alcune delle sue *Poesie* (le quali non sono che picciola frazione delle tante che ei scrisse e vietò si stampassero) premettendovi le *Notizie*

Digitized by Google

biografiche dell'autore, che furono fonte del presente articolo. Tali poesie formanti un volume in 8. uscirono in Venezia dai torchi del Picotti nel 1822, anno appunto, in che il poeta grave dell'età ottuagenaria fu tolto ai vivi il 15 luglio. Del resto non è a credere che in tanta copia di scritture poetiche, tutto ciò che usciva dalla penna di Valerio fosse di egual tacca; chè niuno ingegno potè raggiungere la perfezione, molto meno un povero contadino di montagne, ove principalmente si riguardi all'asperità della vita, cui la fortuna lo condannò. Ma non si può negare che nella maggior parte di quelle poesie spicchi una certa spontaneità, che aiutata dalle arguzie e da un'aria festosa, non rechi molto diletto. Ed ove si voglia esaminarle dal lato della lingua e dello stile, il Valerio si dimostra valentissimo e paziente esercitatore della lima, senza la quale ogni più bella produzione viene scemata di metà de' suoi pregi.

Qualcuno potrebbe apporre al Da Pos, come difetto, la scarsezza de' soggetti convenienti al buon poetare, ma notisi ch'egli viveva in luogo, in cui, ben diversamente dalle città popolose, non si offrono spesso al poeta che occasioni frivole e viete; nè ad uomo che dall'alba al tramontare del giorno doveva incallire sul marrone e la vanga, potea venir fatto di cantare le bellezze della natura. Certo è, che dove Valerio si mostra abilissimo sono le Satire, onde perseguita il vizio, l'ipocrisia, e soprattutto la religiosa; le quali se a stampare insieme colle altre sue poesie non fossero di ostacolo molti pubblici e privati rispetti, crescerebbe la maraviglia, non solamente avuto riguardo ad un contadino, ma benanche a questa bellissima Italia che in fatto di poeti e di grand' ingegni può gareggiare con qual altra splendida nazione si voglia.

Era Valerio probo e modesto; raro parlatore, ma arguto; di fibra alquanto irritabile, spezialmente dove le massime altrui cozzavano colla religione e coll' onestà, e quale più veramente dipinge sè medesimo nel seguente Sonetto:

Traente al fosco è il color del mio volto,
Ed è l'aspetto mio truce e severo,
Gli occhi internati nella fronte molto,
Il sopraccíglio ruvido ed austero.
Ampie le vene e gonfie, e poco sciolto
Il polso, e il corpo magro tutto intero,
Ispida barba, negro crine incolto,
Passo lento e distratto dal pensiero.
Poche ho parole, e aspre queste e dure;
Indole niente affatto mansueta,
Nell'ira eccedo tutte le misure.
Sostengo le mie idee come un atleta
Sono ognora bersaglio alle sventure,
E, deh piangete, amici! e son poeta.

Gio. Veludo.

FABBRI (Vincenzo), nato in Bagnacavallo di poveri ma onesti parenti, volse l'animo sin da fanciullo a farsi ricco di virtù e di dottrina; per lo che fu specchio a' migliori del suo tempo, e venne in grazia a monsignor arciprete Giuseppantonio Papini: il quale sì lo provide di quanto era d'uopo a fornire il santo suo desiderio di darsi tutto al Signore. Fatto sacerdote non obbliò, che » ciò che » all'uomo si rende a Dio si rende » perchè l'uomo è vivo simulacro » di Dio » (1). Intese principalmente al bene della gioventù, cui nella pietà e nelle lettere, non che nelle scienze, in tempi difficilissimi, privatamente educò con amore di padre: la morale teologia publicamente dettò, e da lui giovane non isdegnarono di apparare anche i provetti: presiedendo al ginnasio diede opera alla riforma degli studi; mostrando sempre

(1) *Lact. Instit.* L. VI, c. 10.

Digitized by Google

come bene si annodino religione e sapienza. A sacre vergini, che gli erano raccomandate, non mancò di consiglio e di soccorso; eziandio allora, che tolta loro per turbine

Di capo l'ombra delle sacre bende (1)

di più conforti abbisognavano. Tornata appena la calma con tutte forze si adoperò, che fosse loro aperto nuovo ricovero: e mirando a giovare concepì e mandò ad effetto un alto divisamento, di fondare insieme un luogo di educazione per nobili fanciulle. Quali e quanti ostacoli gli si facessero incontro, e come tosto li superasse, non è qui da dire: basti, che parve a tutti mirabile, che, dove sfornite d'altro umano soccorso che della fida scorta, quattordici religiose con sola un'alunna erano entrate del 1817, oltre a 57 religiose e 80 alunne si potessero accogliere comodamente nel 1822: e con tale ordine di educazione, che fortunati si tennero molti signori delle città più cospicue di poter far ivi allevare le loro figliuole. Di quest'opera sua, che per manifesto divino favore vedeva crescere e prosperare con incredibile rapidità, il Fabbri si tenne contento per modo, che ad ogni altra cosa di fuori si tolse: e finchè visse fu delle RR. cappuccine, così ripristinate, anima e mente. Se non che, venuto già da gran tempo in fama di savio e caritatevole e santo uomo, era sovente ricerco di consigli e di soccorsi da'concittadini e dagli stranii: e a tutti benevolo si prestava, alle altrui necessità posponendo le proprie. Nè la spesso inferma salute lo impediva » soprastando al corpo lo spi» rito, allo spirito la ragione, alla » ragione la grazia. » (2). Ma già pieno di meriti, e maturo al cielo, il giovedì dopo la domenica in albis, che fu il 14 aprile 1825, santamente come visse, nel bacio del Signore spirò d'anni 50 mesi 7 giorni 24.

Quanti ebbero con lui comune la patria, comuni gli offici, lo piansero: e più amaramente chi lui ebbe maestro; tra i quali sono io pure. Come all'improvisa perdita si rimanessero le sacre vergini, è più lieve pensarlo, che esprimerlo. Il giorno appresso alla morte, fattegli le esequie nella loro chiesa di s. Giovanni Battista, facilmente ottennero, che tomba avesse nel monastero fondato da lui. Dopo un mese, rinnovate le esequie, ne disse l'elogio il parroco Giorgio Antonio Morini di Faenza, dolendosi che a sè fosse mancato un amico dolcissimo, alla chiesa un sacerdote santissimo, un ottimo cittadino alla patria (1). Alla porta maggiore del tempio e dentro era luttuoso apparato, e qua e là iscrizioni latine: delle quali, non senza lacrime, io dettava il giorno innanzi quelle ai lati della mole funebre. Volli anco provarmi co'versi di venire alleviando il mio dolore, e quello delle mestissime, che private di tal padre e maestro non si ristavano dal sospirare, dal piagnere.

I versi sono i seguenti: coi quali e con una iscrizione uscita dall'aurea penna dell'avvocato Luigi Ferrucci, farò fine, disposto a rendere a quella cara anima, la cui memoria mi è dolce a un tempo ed amara, tributo più degno.

„ Vergini afflitte che mostrate in volto
Quella pietade, che vi strigne il core,
Per quanto caro è a voi vostro dolore,
Deh non niegate a mie parole ascolto!
Lui che piangete in breve sasso accolto
Tutto quivi non giace; il suo migliore
E' in cielo: ivi congiunto al primo Amore,
Soavemente il guardo ha in voi rivolto.

(1) *Dante Par.* C. III, v. 114.
(2) *August. Man.* C. V.

(1) *L'Elogio Funebre* fu stampato in Faenza per Montanari e Morabini in 8. nel 1826.

Digitized by Google

E sorridendo dice: Io sono la pace,
E qua disciolte dal corporeo velo
V' aspetto, ove 'l gioir non è fugace.
Voi l' alì al segno del maggior desio
Pronte volgete, se vi punge zelo,
E sarem lieti eternamente in Dio.

Vincentio . Fabrio . Sac.
Quem Morum Innocentia et Suavitas
Doctrina Rerum Sacrarum Prudentia Consilii
Mirumq. de Omnibus Bene Merendi Studium
Acceptum Utilemq. Patriae Fecerunt
Virgines Capitalae Ad S. Joannis
Die ab Excessu Trigesima
Parentamus Adsertori Dignitatis Nostrae
Cujus Opem
Animis Regundis Disciplina Tuenda
Alumnis Omni Officio Formandis
Adiduam Aptissimamque Sensimus

D. Vaccolini.

PERELLI (Tommaso), nacque in Arezzo nel dì 21 luglio 1704, da Bernardin Girolamo Perelli abilissimo giureconsulto e segretario del Magistrato degli Otto, e da Maria Settimia Cherici, famiglia delle principali nel Casentino.

Nelle scuole dei padri Gesuiti a Firenze si applicò egli allo studio delle belle lettere, e non è meraviglia se d'assai vi progredì come quegli cui natura fatto aveva l'invidiabile dono di un alto talento, e di una portentosa memoria.

Terminati tali studi fu dal padre inviato all' università di Pisa, destinandolo allo studio della legge, la quale apriva in allora la strada alle dignità e alle dovizie: ma sdegnando un' applicazione troppo sterile per la sua vasta mente, dando ascolto alla voce di una veritiera ispirazione non a quella di un calcolo che riesce quasi che sempre erroneo, avidamente dedicossi alle matematiche, alla filosofia e alla medicina, e in quel santuario della sapienza dette bentosto luminose prove di quanto foss'egli addivenuto capace. Toccato appena il quarto lustro, scioglieva il Perelli con mirabile facilità i più ardui problemi fisico-matematici che negli atti di Lipsia, nel Newton, nell' Ermanno, nel Bernoulli, e in altri simili autori si contengono. Sì che meravigliato il p. ab. Grandi della profonda penetrazione di quel giovane raro, e compiacendosi di un tanto illustre discepolo, rese la più gloriosa e autorevole testimonianza del di lui merito in una lettera indiritta a monsignor Celestino Galliani con la data di Pisa degli 11 di dicembre 1724.

Nè si creda che assorto nei matematici arringhi tralasciasse d'applicarsi alle altre scienze le quali col ferace ingegno ond'era fornito gli fu agevole di apprendere ben presto. Ottenuta di fatti la laurea dottorale in fisica e medicina, vago di visitare le più distinte università, si portò dapprima a quella di Bologna. Ivi si occupò dell' astronomia pratica sotto il Beccari e l'Albertini, dei quali e d'altri insigni professori seppe conciliarsi l' amicizia e la stima.

Passato quindi a quella di Padova il marchese Poleni e il Morgagni lo ebbero in gran pregio, e sopra gli altri il celebre Facciolati, che bramava di vederlo ivi occupare una cattedra di lingua greca della quale era profondo conoscitore.

Cotanto enciclopedico era il suo sapere, che lasciò in dubbio se fosse più versato nelle materie che professava con tutto il credito immaginabile, o piuttosto nell' istoria sacra e profana universale, o nell' antiquaria, o nell' amena letteratura, o nella giurisprudenza, o nella teologia, o nelle lingue straniere, senza eccettuare le orientali, oltre le vive, o nell' anatomia, o nella chimica, o nella botanica, o nella naturale istoria. Ad un sì vasto corredo di cognizioni accoppiava egli una perfetta intelligenza delle belle arti in ciascuna delle quali era il di lui giudizio valutabile al pari di quello d' ogni più esperto professore.

Digitized by Google

Siffatti geni non vivevano a quei tempi dimenticati, e la scelta del soggetto e la qualità dell'impiego qualificava certamente l'uomo degno e la forza del di lui talento. Aveva risoluto il governo Toscano di stabilire nell' università Pisana una specola astronomica con un professore d' astronomia, e la voce pubblica a unisono grido designò tosto il Perelli a questo sublime ufficio. Al voto comune fece eco l'assenso di chi reggeva i destini d'Etruria; e nel 1739 terminata la fabbrica, e corredata dei necessarii stromenti, egli si assise nell'importante cattedra, dando principio con plauso universale alle sue pubbliche e private lezioni.

L' istoria e le quotidiane osservazioni ci mostrano come il gran talento va quasi sempre unito all' amor della fama; ma la natura, che ama tanto di variare nelle sue creazioni, con una bizzarra eccezione dette al Perelli ingegno estraordinario senza il desiderio della gloria. A ciò aggiungasi che esso non ebbe di sè un' opinione proporzionata alla sua ferace e multiforme dottrina, e che quantunque volte veniva istigato a darne prova con pubblicare qualche opera, era solito replicare, che temeva troppo la stampa perchè eternava gli errori. È però indubitato che in questo ebbe egli gran torto poichè dalle poche opere che di lui ci rimangono, poche, se si riguardi l' esuberante ingegno, molte per render celebre chicchessia, si può senza esitanza dedurre il molto di cui era capace. Infatti niun requisito mancavagli per acquistare un nome immortale, scrivendo in cadauna provincia dell'umano scibile; ma l'apatia del suo carattere vi si opponeva, e molti dei pensieri di quel sapiente perirono appena goduta per brevi istanti la luce del giorno. I suoi scelti amici affermarono, ch' esso aveva sciolto vari difficili problemi di meccanica, in ispecie sul moto di rotazione (1), i quali si sono smarriti per la poca cura ch' egli ebbe sempre de' suoi scritti, mentre l' uomo creatore nulla estima i parti de' suoi talenti che ad ogni momento e con poco sudore può riprodurre, ed è per questo che con una specie di ricca e magnifica prodigalità se gli lascia anche rapire, conscio che questi furti non lo ponno impoverire così di leggieri.

Le aggiunte ch' egli fece alle sezioni coniche del suo maestro il p. Grandi, e un trattato assai conciso e chiaro di sezioni coniche il quale manoscritto si custodisce gelosamente presso più persone versate in tale materia, fanno convincente prova, che se nella sintesi non fu ad alcuno secondo, anche nell'analisi poteva stare a confronto di qualunque siasi del suo tempo, e che avrebbe saputo anche con assai facilità fare uso dei recentissimi metodi che tanto onorano il nostro secolo, secolo in cui il sole non è privativa di pochi, secolo di fasti, che inorgoglisce chiunque ha avuto la ventura di nascervi.

L' anno 1751 un anonimo Fiorentino propose ai matematici alcuni problemi come una specie di disfida. La facilità con cui disciolsegli il Perelli mostra che questo lavoro era per lui un giuoco di cui teneva così poco conto, che non si sarebbe giammai avvisato di pubblicarne la soluzione, se ad altri non fosse stato a cuore il farlo senza ch' ei lo sapesse.

La più autentica prova della di lui profondità e destrezza nella matematica sublime si rinviene

(1) *Frisii praefatio ad mechanicam — Mozzi sopra il rotamento momentaneo dei corpi.*

Digitized by Google

inserita fra le memorie dei corrispondenti esteri dell' accademia reale delle scienze di Parigi del dì 11 febbraio 1758.

I giudici che ne rendono conto non possono essere più ragguardevoli. I signori Bougher, Clairant e De-La-Lande attestano ivi d' aver esaminato per ordine dell' accademia medesima la soluzione del problema, ch' essa aveva proposto, e che il nostro campione per mezzo di una costruzione assai semplice aveva sciolto colla più gran facilità.

In mezzo al volume delle ricerche da esso fatte fu certamente molto ingegnosa ed utile quella di correggere gli errori che resultar possono in più, o in meno sì nelle livellazioni, che nelle osservazioni astronomiche, trovandosi questa in una nota al trattato di livellazione di M. Ricard fra gli autori del moto delle acque. Altri ingegnosi problemi geometrici, meccanici e ottici furono da esso sciolti maestrevolmente impiegandovi minor tempo di Alessandro che tagliò col brando il nodo Gordiano. Non è da omettersi che viaggiando il Perelli per le belle regioni della nostra Italia in compagnia del celebre Pier Antonio Micheli pervenne all' eccellenza anche nella botanica, che come dicemmo conosceva però assai bene.

I nostri Italiani con l' applicazione delle matematiche al regolamento delle acque hanno i primi insegnato utilissimi metodi per la direzione delle medesime. Per essi varie provincie della penisola godono adesso la salubrità dell'aere, si rallegrano della fertilità dei terreni, che biondeggianti di spighe, ombreggiati dai grati pampini somministrano esistenza a migliaia di coloni, che alcuni anni addietro avrebbero solo trovato in quei campi la morte. Una scienza cotanto apprezzabile e filantropica fu posseduta in eminente grado dall' illustre Aretino di cui tengo parola, ed in quella seppe brillare come l'astro maggiore della notte in confronto agli altri pianeti qualunque volta venne in essa consultato. Nel 1740 fu la prima fiata in cui egli faceseme mostra della sua abilità con eseguire la visita della campagna pisana per ordine del suo governo, che mercè il proposto disseccamento di una palude che ingombravane la massima parte risentì tosto i proficui effetti di una tale bonificazione, ricuoprendosi in poco tempo di messi e di fabbricati molto spazio di terra fino allora improlifico e deserto. Sua parimente fu la proposizione di un facile piano onde liberare gran parte del territorio Lucchese e Toscano dall' escrescenza del lago di Bientina.

Anche l' estesa pianura del Valdarno inferiore deve il suo miglioramento alle operazioni idrauliche proposte e dirette dal Perelli. Tacerò le sue Relazioni, molte delle quali si trovano pubblicate nella raccolta degli autori del Moto delle acque, che rivaleggiano al certo con quelle degli uomini più illustri in questo genere; ma non posso tacere che la sua fama varcando i limiti ond' era ristretta mostrossi negli altri stati diffondendo gli allori di lui, e procacciògli dall' estero molte importanti commissioni, come quella in cui richiedevasi il suo parere sui diversivi da farsi al torrente Moreggia nella Valle dell'Umbria, che non ottennero la sua approvazione.

Fra l' estranie incombenze, la più onorevole fu quella ricevuta dalla Corte di Roma per le campagne della Romagna, che sono state il campo delle più raffinate idrostatiche ricerche. Roma, emporio degli uomini grandi, sentita la relazione che esso fece su tal

Digitized by Google

materia al cardinal Conti altamente ne lo ammirò, e il sommo pontefice Clemente XIII non mancò di fargli conoscere la propria soddisfazione per la commissione sì bene eseguita nella visita sopraindicata. I lavori dei quali abbiamo fatto parola, le campagne difese e liberate dalle acque parleranno per lui e ne vendicheranno la memoria presso gl' idioti, o maligni che ardirono chiamarlo un ozioso e inutile scienziato.

Ed è certo meraviglia che sia stato anche amico delle muse come lo dimostrano vari epigrammi greci e latini inediti, e sei elegantissimi esametri sopra un dito del Galileo. In premio di cotanta mente la sacra accademia fiorentina, la società botanica, la Colombaria, quella della Crusca, del disegno, l'accademia Etrusca di Cortona, quella degli Arcadi di Roma e la reale di scienze e belle lettere di Napoli si recarono ad onore di averlo qual socio. Se non che, affaticato dall'incessante applicazione a tante e sì fra loro differenti discipline, cadde in un languore universale, e in una stupidezza che destava compassione a chiunque lo aveva conosciuto nel suo florido stato.

Reso pertanto inabile allo studio in cui trovava ogni delizia, sarà facile ad ognuno il comprendere se esperimentò tutto il tedio di una vita così meschina, finchè perduta affatto la reminiscenza delle cose più ovvie, assalito in fine da fiero colpo d' apoplessia nel dì 5 del mese d' ottobre 1783 che era il 79. dell' età sua compito di tre mesi e un giorno, pagò coll'ultimo respiro l' ultimo tributo alla terra, terminando il corso del viver suo in Arezzo, ov'erasi da più anni ritirato; e il suo cadavere asperso dalle lacrime dei parenti e degli amici venne tumulato nella chiesa dei Padri Serviti.

Se M. Terenzio Varrone ebbe fra i Romani dell' età sua fama di dottissimo, d' assai maggiore stima fu meritevole il nostro Perelli per il complesso di quasi tutte le cognizioni umane in un tempo in cui è stata di gran lunga più estesa l' area ove spaziar potevano gli ingegni più alti e sublimi.

N. O. B.

VIGANO' (Salvadore). Nacque in Napoli del 1769, e fu figliuolo di *Onorato* che si è guadagnata larga fama in Italia, e grandissima in Francia come compositore di balli pel teatro, e di una sorella dell' esimio maestro di violoncello Boccherini. Il padre nei primi anni gli fu maestro nella danza, e siccome tanto aveva d' intendimento, quantunque fanciullo, per conoscere che in quell' arte malamente chicchessia può andare innanzi se non vi unisca lo studio della musica, che n' è guida sicura, volle studiarla, e studiarla con savi principii, ch' è quanto dire si fece discepolo allo zio materno Boccherini, che preso amore al talento ed alla costanza del giovinetto, gli porse tutti quegl' insegnamenti che per formare un esperto suonatore di violino e maestro compositore si convengono. Ne' primi tempi, Onorato non voleva che il figlio andasse perduto, com' egli diceva, intorno la musica che poco o nulla gli sarebbe stata di profitto alla saccoccia; ma veduta la sua fermezza, pensò finalmente di non opporsi più oltre, e lasciò che continuasse nello studio d' ambe le arti sorelle. Salvadore a tutto questo univa continua e buona lettura, talchè non riuscì poi digiuno di quanto alla conveniente filosofia si occorreva per la composizione de' suoi balli.

Passato a Roma, scrisse ed espose in sulle scene, in età di soli

Digitized by Google

quattordici anni, un *intermezzo* per musica che piacque assai, e fu l'unico suo spartito con *parole;* ma tale gusto aveva contratto, che mostrò poi grandemente nella musica per le danze, sempre da se medesimo composta, da non lasciar dubbio che se avesse seguitato a scrivere musica *vocale*, sarebbe riuscito uno fra i più valenti maestri. Il padre geloso, ed a ragione, della fama del figliuolo, durante la composizione del già mentovato intermezzo, il tenne sempre isolato, perchè non si credesse che altri gli avesse suggerito anche un pensiero, e specialmente il Boccherini.

Nella stessa Roma fece pure sua prima comparsa come danzatore, in abito femminile, perchè e 'l permetteva la età tuttavia fanciullesca, ed era proibito che donne ballassero in sul teatro. Da quivi andato a Firenze ebbe grave intrigo con personaggio potente: narrasi, per amorose avventure, locchè per certo non farebbe maraviglia, e gli fu mestieri allontanarsi, e si condusse in Ispagna al teatro di Madrid. Là innamoratosi della quanto bella, altrettanto valente Medina, la fece sua sposa, e dividendo secolei gli applausi ottenuti, vi stette un anno, indi con la compagna andossene a Londra. In quel regio teatro i due coniugi Viganò furono accolti con moltissimo favore, ed egli si accinse ad uno studio intenso per accrescere le belle doti di che avevalo fornito la natura: allorchè poi trasferissi a Parigi e vi trovò l'arte della danza condotta a grande altezza per vivacità, aggiustatezza e grazia di esecuzione, vi meditò gravemente, considerandola, diremo così, in modo filosofico, studiandone con tutta diligenza il complesso e le parti. Salvatore aveva contratto obbligo di danzare nel teatro di corte, ma gli sconvolgimenti politici di quel paese, già principiati nel 1789, gl'insegnarono che fra i subbugli di simil genere le arti belle non trovano conveniente tranquillità; e vôlte le spalle alla capitale della Francia, si condusse a Bordeaux, di dove pure poco stante ebbe ad allontanarsi per lo stesso motivo, e presa la via di mare recossi a Venezia. In questa città ei giungeva per la prima volta, ed entrato nel teatro di S. Samuele, destò entusiasmo universale assieme con la moglie, cogli allora nuovi *pas-de-deux* pantomimi. Quivi si mostrò anche per la prima volta come compositore col suo ballo intitolato la *Fanciulla male custodita;* e siccome non solo in esso apparve novità di composizione, ma regolarità nella favola, ed una specie di significanza sconosciuta a quei giorni in simili spettacoli, bene fu presagita l'altezza a cui sarebbe giunto Salvadore in progresso, e quando avesse avuti fra le mani maggiori materiali. Da quel teatro passò al nuovo della Fenice, nella medesima città, a occasione che se ne faceva l'apertura, e danzò nel celebre ballo composto da suo padre, nominato *Amore e Psiche.* Finito quel trattenimento, fu chiamato a Vienna dove salita la scena del teatro di corte fu accolto con sommi applausi, e per qualche tempo fu delizia di quel pubblico. Da Vienna passò a Berlino, ed andovvi per volontà speciale di quel monarca, il quale tanto si mostrò contento del valore dei coniugi Viganò, che gli accolse nel proprio palchetto, e regalò Salvatore di una magnifica tabacchiera, che aveva appartenuto al grande Federico, ornata di gemme; Medina di tre vaghissimi e ricchi fiori da testa in brillanti; Elena loro figliuoletta di un magnifico anello. Da Berlino il Viganò si trasferì a Dresda, dove preceduto da bella fama, ottenne

Digitized by Google

non solo applausi senza fine, ma non poche munificenze dalla corte, in allora elettorale, e si avrebbe desiderato trattenerlo più a lungo, se non chè la capitale dell' Austria vinse, ed egli vi si ricondusse con la famiglia. Quivi espose *Raoul di Crequì*, *Aci e Galatea*, la *Fanciulla male custodita* e *Riccardo cuor di Leone*, tutti balli composti da lui e che piacquero sommamente. Fu chiamato in Russia, ma non vi andò temendo il rigore del clima, ed invece tornò a Venezia al teatro di S. Benedetto, nel quale rappresentando *Riccardo cuor di Leone* ristabilì le faccende d' una impresa che minacciava rovina. Poi rivide Vienna con sempre maggiore trionfo, e vi produsse *Prometeo*, *i Giuochi Istmici* ed il *Noce di Benevento*. Ad occasione che in Milano si aprì il teatro Carcano, vi si condusse, e vi espose *Coriolano* con tanto applauso, che più non avrebbe potuto desiderare. A questa composizione succedettero gli *Spagnuoli nell' isola Cristina*, ed in altra stagione il *Semplice e la Vanerella*. Tornò ancora a Vienna, e vi dette gli *Zingani*, il *Semplice e la Vanerella*, e gli *Spagnuoli nell' isola Cristina*. Da Vienna passò a Venezia, indi a Napoli di dove gli fu mestieri partire prima di presentarsi al pubblico perchè l' impresario di quel teatro era fuggito: si restituì a Venezia, indi rivide Roma, ed espostovi *Coriolano* non piacque. In soli sette giorni compose e rappresentò la *Principessa nel bosco* con maraviglia grande di tutti, e specialmente delle persone dell' arte, e piacque assai. Da Roma andossi a Padova e vi eseguì l' *Ipotoo* ossia *l' Allievo della giumenta*; indi a Vicenza, poi a Venezia alla Fenice dove dette gli *Strelizzi*. Passò quindi a Torino, poi a Brescia nel 1812, ed in quest' ultimo teatro terminò il suo esercizio come ballerino, rivolgendo tutta la mente alla composizione dei balli. Tornò a Milano nel teatro della Scala in cui dal 1812 al 1821 espose gli *Strelizzi* — *Un equivoco* — *Riccardo cuor di Leone* — *la Pastorella fortunata* — *gli Zingani* — *Due case attigue* — *il Noce di Benevento* — *Ipotoo* — *il Serraglio* — *la Villanella bizzarra* — *Prometeo* — *il Diavolo alla vendemmia* — *i Serviani* — *il nuovo Pigmalione* — *gli Ussiti* — *il Sindaco vigilante* — *Numa Pompilio* — *Mirra* — *Psammi re d' Egitto* — *le tre Melarance* — *Dedalo* — *la Scuola del villaggio* — *Otello* — *la spada di Lenneth* — *la Vestale* — *Bianca* — *i Titani* — *Cimene* — *Alessandro nelle Indie* — *le Sabine* — *Giovanna d' Arco* — *Didone abbandonata*, di cui non compose che due atti.

Ma già da qualche tempo la salute aveva incominciato a guastarsegli, e gli serpeggiava intorno il verme di quella malattia che deveva consumarlo, e che prese sede nel petto, sicchè spiegatasi con idrope di quella parte, tra gli amici dolenti finì di vivere il dì 10 agosto dell' anno 1821, nella immatura età d' anni 52.

Considerando il Viganò come artista, bisogna considerare l' arte della danza, in quanto a composizione, a' suoi primi giorni, e quello in che l' ha lasciata morendo. Allorchè si mise in sulle scene come semplice ballerino, i balli erano un misto poco meno che sciocco di parti serie e buffe, in cui pompeggiavano i così detti grotteschi, poco curandosi dell' imitazione della natura, e per lo contrario assai delle agilità, talchè non si studiava un tutto ch' esprimesse ragionevolmente una favola, ed usando de' materiali appropriati la conducesse a buon fine: erano, per

Digitized by Google

dir così, scene staccate, che tanto sarebbero convenute a questo come a quel ballo. Onorato, bisogna confessarlo, aveva con sommo studio architettata la composizione del suo ballo, *Amore e Psiche*, e piacque assai anche presso gli stranieri; ma nulladimeno non era giunto che a togliere in parte i difetti generali del suo tempo. Salvadore nato con molto talento, educatosi alle buone lettere, assai innanzi nella musica, vide come sarebbe stato possibile di ridurre quello spettacolo a soda ragione, più usando dell' imitazione volendo esprimere le passioni, e nuovo legame di danze componendo che servissero bensì di parte integrante, ma nello istesso tempo non ne formassero l' unica assolutamente. Per la qual cosa e tolse dalla inazione in che tenevasi il *corpo di ballo*, ed i *ballabili* mise a sito conveniente, perchè tornassero necessarii, e studiata la vera esposizione degli affetti, questa instillava alle genti, per la maggior parte ignorantissime, delle quali per necessità doveva valersi. Scrivendo sempre la musica per le sue composizioni, non solo mostrò sommo gusto nelle melodie squisitamente appropriate, e sapere nelle armonie, ma ogni cosa accomodava per tal modo al soggetto, che bisognava pur dire innanzi di lui non essere stato conosciuto che cosa fosse la vera arte di comporre un ballo. E seppe anche servirsi con sommo ingegno d' ogni mezzo che allo spettacolo potesse servire d' aiuto. Perciò ordinava a proposito le decorazioni, univa i gruppi con grande maestria, talchè si avvicinavano e si scioglievano senza confusione. Qualunque fosse il soggetto che imprendeva a rappresentare, per difficile che apparisse, tanto la sua mente sapeva disporne le parti, e con tanta ragione si succedevano gli avvenimenti, che ciascuno degli spettatori si rimaneva sorpreso, e come a dire, non alitava dal principio alla fine. Laonde veramente formò finchè visse la delizia del pubblico, e fu proclamato come egregio, inarrivabile compositore, e di lui estinto si pianse, si piange e si piangerà la perdita irreparabile.

A tanti pregi artistici egli univa tempera dolcissima, civiltà somma, incredibile compiacenza: chè è fama non abbia mai negato a cui 'l pregasse, o di danzare in allegre società, o di suonare perchè altri danzasse. Esempio assai raro, non facilmente da altri imitato, benchè di merito assai minore.

GIAMBATTISTA BASEGGIO.

GIUDICI (CAV. GIO. FRANCESCO), ebbe i natali in Arezzo il dì 21 novembre 1716 dal cav. Angel Lorenzo e da Angiola già contessa Chiaromanni; ed in patria alle scuole dei PP. Gesuiti stampò le prime orme nella carriera degli studii, ove ascoltando i precetti del p. Girolamo Lagomarsini fece rapidi progressi nella letteratura, e dotato com' era d' ingegno e dedito all' applicazione diventò di buon' ora dotto, eloquente, versatissimo nella storia del medio evo e in ispecie nell'Aretina; ed essendo anche considerato qual valente poeta meritò di essere ascritto fra gli Arcadi Forzati di Arezzo col nome di Nivaste. Ma se questo non esclude che ei potesse essere un ozioso letterato, lo esclude però il sapere di quanta fatica, perseveranza e scienza fece prova, insieme al chiarissimo Giacinto Fossombroni, allorchè riordinò l' Archivio della cattedrale ricco di oltre 2000 fra carte e pergamene, e che tra i molti antichissimi diplomi ne conta pure di Carlomagno; diede loro una cronologica disposizione, e

Digitized by Google

interpretando le vetuste scritture formò un' opportuna sinopsi, la quale pone ognuno in grado d' essere sciente di ciò che contiensi nel predetto Archivio; lavoro che basterebbe di per se solo a farne ascendere gli autori a grande onoranza, ed è bastato a renderli benemeriti della città che li aveva veduti nascere, e che mercè le loro cure mirò classato e fatto di pubblico dritto questo tesoro di antichità, a cui ricorsero e ricorrono tanti sapienti nostrali e stranieri. Meditava pure d' illustrare il loco natìo facendogli dono di una storia, e già aveva raccolte non poche memorie che lasciò a' suoi eredi, e che servirono mirabilmente al compilatore della Guida d' Arezzo, quando la morte sotto le forme di un' idrope pettorale lo assalì con tanta forza, che nel dì 2 febbraio del 1769 egli cadde vittima dei di lei colpi, e dette l' estremo addio alla vita dopo avere scritte con grande criterio, erudizione e critica *Alcune Note alle vite dei pittori, scultori ecc. dell' Aretino Giorgio Vasari* inserite nell'edizione di Livorno del 1767, terminata a Firenze nel 1772, conforme rilevasi dall' avviso al lettore riportato nel 1. tomo alla pag. 7. *Le note alla Rondinelliana* e le seguenti opere, prose e poesie: *Lettere critico - istoriche scritte da un Aretino ad un suo amico in Firenze*, ovvero *Riflessioni sopra alcuni sbagli d' istoria presi dall' autore del libro intitolato: Antichità e ragguardevolezza della veneranda compagnia della Ss. Annunziata di Arezzo.* Firenze, 1760, nella stamperia imperiale in 4. — *Elogio del cav. Lorenzo Guazzesi*, letto il 15 marzo 1765 all' accademia Aretina. Lucca, 1765, per Giuseppe Rocchi in 4., il quale trovasi anche nella collezione delle opere del Guazzesi edita in Pisa nel 1776, e nella Raccolta Calogeriana. — *Per la felice venuta in Toscana di S. A. il serenissimo granduca Leopoldo ecc.* Discorso letto nell' adunanza de' 19 agosto 1766 dell' accademia suddetta, e pubblicato in 4. per l' Allegrini. — *Il XIV Sonetto del Coronale in morte di mons. Ball Gregorio Redi.* — *Un Epigramma latino ed un Sonetto* in una raccolta poetica per nozze di patrizii Aretini. Firenze, 1746, per Bernardo Paperini in 4. — *Un Epigramma latino* in onore dell' esimio Oratore p. Anton Maria Negri. Firenze, per Andrea Bonducci; e altri molti Fiori letterarii che troppo lungo sarebbe l' enumerare.

Oreste Brizi.

BERARDI (Matteo di Prospero). Privilegio della nostra Italia sono i poeti estemporanei: una lingua, che pare nata alla musica; un cielo chiaro e ridente; un suolo ferace sia che guardi ai prodotti di natura, sia che miri ai monumenti delle arti; ingegni pronti e sagaci; educazione saggia e cortese: tutto concorre a darne questa ricchezza di poesia. Egli è ben vero, che la fortuna ingiuriosa contrasta spesso a natura: ma che? è quasi poc'acqua, che vuole estinguere un gran fuoco: » *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* » Lo vedemmo in Matteo di Prospero Berardi, tra gli Arcadi cognominato Eurialo. Di padre romano, ma dimorante in Albano quale ministro della Camera, nacque del 1745 questo figliuolo, cui l' onestà de' genitori fu tutto: di due anni anche questi gli mancarono: la sua orfanezza trovò conforto nella pietà di una zia e di uno zio materno, quanto men ricchi, tanto più generosi. Essi lo posero alle scuole del Gesù, dove appressatosi alle umane lettere, parve da prima non atto a

Digitized by Google

gustarle. Ma che non può la diligenza e lo studio? I germi del suo ingegno erano come riposti, e si svilupparono: di memoria singolarmente parve un prodigio all'Ambrogi ed al Cunick: studiò più innanzi in filosofia: e tale si porse, che i PP. della Compagnia gli furono attorno per farlo del loro numero: nol volle, e sì lo strigneva il bisogno, che lo trasse agli studi del foro. Tra quelle spine trovò pure le rose: e tali furono a lui i versi estemporanei, nei quali ebbe guida e compagno Baldassare Rocchetti, che Niso fu detto in Arcadia a contemplazione di Eurialo. Improvisando veniva in tanta agitazione, che parve lo minacciasse qualche accesso febbrile: e nello spirito si operava di modo, che i suoi improvisi erano in uno stile imaginoso, ricercato, concettoso: peccava nel troppo, come Lucano: tanto è difficile tenere il bel mezzo, come Virgilio! Facilissimo all'ira, com'è proprio de'poeti, non si contenne dinanzi alla maestà di Giuseppe II, che era in Roma la prima volta: cantava a gara con un prete toscano, al quale pesando di esser vinto da un giovane sfuggì qualche motto, che accese il Berardi: vomitaronsi ingiurie da una parte e dall'altra; finchè fu forza dividerli, ponendo silenzio a tanta lite.

Il Berardi non volle poscia improvisando altro emulo, che il Rocchetti; ma così venuto in voce di bollente spirito non provedeva alle sue necessità: stretto a dar sua opera a prezzo a' minori causidici scriveva egli stesso » *E in grazia della fame attendo al foro*». Non dettò satire; ma tante ne improvisò, che nel calore dell'estro non perdonò a se stesso: di qui si argomenti come pungesse poi gli altri, che percuoteva. Corilla Olimpica coronata in Campidoglio fu cagione di gran trambusto in Arcadia: il Berardi, che l'avea lodata in una canzone, nel bollor dei partiti fu savio, e si tacque. Così entrò nella grazia del pontefice Pio VI: ebbe il posto di sostituto fiscale, e un altro impiego nelle Finanze, sendo tesoriere l'emin. Ruffo; e grado e nome di avvocato. Avvolto nel turbine delle cose perdette gl'impieghi, e trovandosi avere non più che di quella carta (che dissero moneta) fu all'indigenza. Navigando a seconda del vento, gli parve poter sperare alcun bene nella tempesta: ebbe un impiego; ma il vento mutò, ed egli si trovò desolato. Affrontato da un creditore indiscreto infermò: gli amici lo giovarono: più gli valse la grazia di quel lume della curia mons. Bartolucci e di mons. Galeppi, pe' quali non solo potè tornare all' intermesso esercizio del poetare improviso, ma da quella cima d' ingegno del cardinale Consalvi ottenne buoni soccorsi, e vita riposata e tranquilla. Vecchio di quasi 70 anni (ne' quali ebbe spesso a lottare colla nemica fortuna) mostrava improvisando l' ardore di gioventù: » s' infiammava il suo volto, scintillavano » i suoi occhi, il suo gesto e la sua » voce spiravano vibrazione ed e» nergia, ed accompagnavano la » robustezza delle sue rime. L' in» no a Pindaro, ch'egli cantò pres» so l'eruditissimo barone di Hum» boldt, il cinto di Venere ..... » fanno fede del suo valore negli » ultimi anni, ch'ebbe di vita (1)». Delle rime di lui alcune sono impresse con quelle degli Arcadi; ma non sono delle migliori, che avesse: non amava di scrivere, nè di tener conto dello scritto, fidandosi alla memoria. Foggiò le sue ottave su quelle del Tasso nel serio, su quelle del Tassoni nel faceto: ne' sonetti contenenti i ritratti

(1) De Rossi, nell' *Elogio*.

Digitized by Google

de' poeti antichi, superò il Buonafede: qualche canzone dettò sul fare del Savioli o del Frugoni, ed è in istampa quella *Sulla tortorella dell' amica.* Animava i giovani allo studio delle Muse, e gli era dolcissimo trovarsi con loro: alla giovinetta Pellegrini, negl' improvvisi felice, egli stesso già vecchio fecesi maestro e duce al Parnaso. Lo spirito di lui non infiacchiva cogli anni; ma il corpo veniva mancando: il 13 marzo 1805 fu l'ultimo giorno al Berardi quaggiù: tra i conforti degli amici e della religione passò dove mai non si muore: dal caval. Gherardo de Rossi fu recitato in Arcadia l' Elogio di lui, che leggesi nel Giornale Pisano (tomo VI, n. 18 e 19).

Ebbe nel cuore tai germi di bontà, che il foco delle passioni non potè struggerli: grato alla zia, che sola era superstite de' suoi, la pagò con amore e docilità delle cure già spese in educarlo: compassionevole coi poveri li sovvenne sopra le forze, e con preghiere e lagrime strinse gli amici a soccorrerli: dedito ai piaceri del vivere civile, non mancò mai per essi ai doveri del suo ministero: facile all' ira, non fu meno facile alla calma ed al perdono. Ebbe anch'egli i suoi difetti: a molti de' quali porgeva alimento una fonte guasta, la stima soverchia di sè. » Questa lo rese talvolta precipi-
» toso nel decidere, facile a sprez-
» zare gli altri, inclinato a rileva-
» re il male, e mordace nel ripren-
» derlo, intollerante di contraddi-
» zione, e lodatore instancabile di
» sè medesimo (1) ». Ma che?... *vi-*
» *tiis nemo sine nascitur: optimus*
» *ille est - Qui minimis urgetur...*»
» Ben è da cercare di ridurci tutti a virtù, dalla quale è ogni lode, ogni consolazione della vita!

(1) De Rossi, *loc. cit.*

D. Vaccolini.

LONGANESI (Stefano). Nacque il 28 novembre 1778 in Bagnacavallo di Bernardino e di Maria Cattani, onestissimi coniugi: i quali essendo tutti nell' educare i figliuoli, posero Stefano alle scuole pubbliche, dove apparò prestamente il latino e la retorica, e dal Magistrato ottenne i premii annuali riservati ai generosi. Ma l' ingegno di lui parve crescere negli studii delle scienze speculative: alle quali lo indirizzò l' arciprete Stefano Cattani, suo zio materno, per le cose di filosofia e teologia, ed Antonio Stoppi de' minori conventuali per le cose di matematica. Così il bennato giovane fu del 1799 all' università di Bologna esempio e lume a' condiscepoli; e Sebastiano Canterzani e Giuseppe Venturoli (chiarissimi uomini) ebbe maestri nella facoltà fisico-matematica. Intanto nell' accademia de' *Curiosi* lesse a' 4 aprile di quell' anno una Dissertazione di subbietto matematico, che riportò l' unanime applauso: ed a' 20 marzo 1800 pigliò ad esporre il fenomeno della luce zodiacale attribuendone la causa all'attrazione de' pianeti, e rispose bravamente alle obbiezioni, che furono fatte singolarmente da Ferdinando Manzini bolognese. Venuto in grido di savio e buono, dal Municipio di Bagnacavallo (che vide con compiacenza in lui rinnovato quel lume della fisica Leonardo Papini) (1), fu nominato spontaneamente lettore di filosofia e matematica: nel quale uficio rispose tanto bene, che meglio non si poteva, diffondendo l' amore della fisica sperimentale e della nuova

(1) Papini Leonardo di Bagnacavallo: stampò *Dissertazione sulla elettricità. Faenza in* 12. 1752. — *De maris aestu reciproco. Faventiae in* 16. 1749. — *Modus inveniendi Meridianum-Ibidem in fol.* Scrisse ancora *De magnete*, e *De origine fontium.*

Digitized by Google

» chimica, ed avvezzando i giovani all' esattezza e rettitudine del ragionare mediante i frequenti soccorsi delle matematiche: nell' esporre le quali veniva derivando dall' algebra l' aritmetica come caso particolare, e dimostrata la geometria con metodo sintetico la congiungeva felicemente all' algebra nelle applicazioni. Dal Municipio stesso gli fu data inoltre la cura della biblioteca publica: e fu lode di Stefano l' averla bene ordinata e fornita d' indice alfabetico per ragione di materie: nella quale fatica si accrebbe in lui l'amore de' libri, de' quali era studiosissimo: singolarmente gli antichi scrittori aveva in delizie, e la storia delle sentenze e delle massime più pregiate signoreggiava a meraviglia, e ne infiorava quasi le sue lezioni con utilità e diletto degli uditori, il numero de' quali cresceva di giorno in giorno: ed il profitto le comuni speranze adeguava. Del 1807 fu chiesto dai direttori del seminario di Faenza; ma egli preferì di rimanersi in patria, e n' ebbe attestato di gratitudine dal Magistrato. Fatto sempre più chiaro il nome di lui, e venuto il suo corso latino di fisica sotto gli occhi del Brunacci, del Pino, dell' Oriani, del Racagni, fu non solo approvato, ma lodato: così per gli uficii del cavalier Monti e più pel merito proprio allorquando trattavasi di dare al dottissimo Canterzani un successore, fu nominato dal Vicerè alla cattedra di fisica generale nell' università di Bologna; dove intraprese le sue lezioni il 1. dicembre 1808. E già aveva in animo di ordinare, secondo un nuovo piano, il corso di fisica: infatti scriveva al Monti di avere « da qual» che tempo abbozzato un piano; » giacchè (soggiungeva) nè a me » soddisfarebbe, nè al publico una » semplice traduzione dell' esposta » mia fisica latina: lavoro tumul» tuario, non isfornito è vero di » materiali, in qualche parte an» che castigati, ma non sempre » uniforme, destinato unicamente » alla patria scuola. Sebbene lo » sviluppo e la maturazione ri» chiegga tempo, ciò che s' impa» ra dalle altrui precipitate fati» che, pure non dispero sotto i di » lei fausti auspicii di giugnerne a » capo. » Così egli: nè queste erano vane parole; dacchè de' suoi pensamenti fece partecipe il professore di fisica sperimentale nella stessa università, ab. Liberato Baccelli: e qualche piccola cosa veniva dettando in iscuola a conforto dei giovani, cui veniva mostrando come le stesse matematiche elementari aiutino potentemente la scienza della natura. Dell' acuto ingegno di lui parvero solenni argomenti eziandio ne' varii discorsi, che recitò per lauree conferite: nel primo parlò del Bello: nel secondo espose un artificio confacentissimo a ridurre il *passavino* ad uso di *pesaliquori*: nel terzo espose una legge di natura da esso appellata di *stabilità*, e finse un sogno filosofico fatto da sè infermo, onde aprire viemeglio il riposto vero, ed all' utilità accoppiare il diletto: nel quarto chiarì la maniera, onde l' uomo perviene a conoscere l' esistenza de' corpi, dedottane la prova dall' idea della resistenza, che oppongono al movimento volontario: e l' eloquenza di lui fu quella detta da Tullio *copiose loquens sapientia*, non somigliante a torrente di torbide acque, ma ad un rivo inesausto di limpidissime. Nella state del 1811 Stefano ripatriò: e comunque cagionevole di salute, le consuete fatiche degli studii non intermise; tanto che per amore di quelli vedevasi talvolta « nè di son» no curante, nè di cibo, nè di ri» creamento veruno. » Ma non passò molto tempo, che assalito da

Digitized by Google

febbre nervosa, mancò il 1.° settembre 1811: e fatto maggiore di sè, tra i conforti di religione che egli stesso richiese, il suo mancare parve chiaramente un salire alla vita immortale. Le esequie furono nella Pieve di Bagnacavallo, dove si rinnovarono il 1. di ottobre solennemente per cura del fratello mestissimo d.r Angelo Longanesi Cattani: e disse l' elogio di Stefano nell' universale compianto uno dei discepoli di lui, Domenico Vaccolini, presenti il Magistrato co' professori del ginnasio: vi si trovò altresì il cavalier Monti con due professori del liceo di Faenza, ed altre colte persone dei dintorni. Leggevansi due belle iscrizioni latine dettate dal professore d. Luigi Gramantieri, discepolo ed amico del defunto: l' epitafio poi uscito dall' aurea penna del canonico Filippo Schiassi è il seguente:

Stephano . Longanesio
Philosopho . Et . Mathematico
Qui . Municipes . Suos
Omnigena . Doctrina . Excoluit
In . Archigymn . Rononiensi
Physicam . Tradidit
Domum . Redux
Febri . Correptus . Brevig . Consumptus
Summo . Patriae . Moerore
Obiit . Kal . Semptembr . A . MDCCCXI
Natus . Annos . XXXII . M . VIIII . D . XXVIII
Propinqui . Et . Amici
Viro . Pientissimo . Integerrimo . Lenissimo
Optime . De . Suis . Exterisque . Merito
Posuere

L' elogio uscì in Bologna per le stampe Ramponi 1812 in 8.°: contemporaneamente fu publicato: « Della vita e degli studi di Stefano Longanesi, breve Comentario di Pompilio Pozzetti » dal quale prenderemo il ritratto di Stefano tanto più volentieri in quanto che è bello il conoscere quale si fosse quel generoso, che tanto si operò negli studii, e prevenuto dalla morte o ritenuto da modestia nulla lasciò in istampa per dare ai futuri argomento di giudicarlo: « Fu di alta statura: » abito di corpo tirante al magro: » carnagione olivastra, capelli neri, bassa la fronte, bruni e grossi occhi, naso arricciato, labbra » tumide, e l' inferiore alquanto » prominente, viso lungo: portava la persona sopra l'uno de' fianchi gittata. Stavasi egli assorto » del continuo nell' indagine dei » segreti del mondo reale e dell' intelligibile sì fattamente, che » appariva negletto dell' esteriore, » onde, osservandolo, ed avvertendo alle sublimi interne sue doti, » avresti soggiunto col Venosino » a chi forse ne lo dileggiava;

„ . . . . at est bonus, ut mellor vir
Non alius quisquam: at tibi amicus: et ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore . . . „

« Il Longanesi specolando, *molto astratto*, conforme di Guido » Cavalcanti raccontò il Certaldese, *dagli uomini diveniva*. Solea fuggire la conversazione, non » per odio innato a' simili, bensì » perchè avvisava, la solitudine esser la madre e la nutrice delle » idee pellegrine, e degli scientifici ritrovamenti. Ma quando » pur si avvenisse nelle compagnie, collocava nel suo parlare, » massimamente se di erudite materie, esattezza, facondia e quel » dritto giudicio, che Platone predicò qual cosa affatto divina. » Parve una cotal volta ch' egli » avesse deliberato di ammogliarsi. Alle regole evangeliche si » tenne fedele: costumava, sull' esempio di matematici e di filosofi insigni, confortare lo spirito colla lettura della Bibbia: » probo, sincero, benefico, dominatore di sè medesimo e de' proprii affetti, leale, sobrio, modesto, umile fino a voler talora cedere ad altri le cariche a lui destinate; netto d'invidia ed alieno

Digitized by Google

» dall' irritarla. Schifava le dis» pute.... » Così dice il Pozzetti, il quale sendo anch' egli professore, e di più bibliotecario della Università di Bologna, ebbe occasione di conoscere ed ammirare i molti pregi del Longanesi: del quale diremo infine, che sue care amicizie furono oltre i lodati Canterzani, Monti, Stoppi e Venturoli, l' economista Luigi Valeriani Molinari, lo storico Malpeli, il bigliografo Zannoni, ed il Melandri (Girolamo): l' ultimo de' quali aveva apparato primamente da lui, e fu lume di scienza nella cattedra di chimica all' Università di Padova. Il busto del Longanesi è posto nella sala del Consiglio di Bagnacavallo a cagione d' onore, ed a premio ed incitamento di dottrina e di patrio amore.

D. Vaccolini.

DELLA VALLE (Ferdinando), di Ferrara, nato nel 1794, in patria apprese i principii della pittura da certo Saraceni, che insegnava pure l' ornato e l' architettura, passò poscia all'accademia di Venezia, ove si distinse pei suoi rapidi progressi, fintanto che avendo per istudio eseguita una copia del celebre quadro di Bonifazio rappresentante la Strage degli innocenti, veduta questa, l'inallora presidente di quell' accademia cavaliere Leopoldo Cicognara, come intelligentissimo nell' arti, conobbe quanta attitudine avesse il Della Valle per la pittura, e risoltosi a proteggerlo, inviollo a proprie spese a Roma, affinchè potesse perfezionarsi nell' arte intrapresa.

Recatosi a Roma fu generalmente stimato ed amato da' suoi compagni non meno per l' assiduità colla quale attendeva a' propri studii, quanto per una certa amenità di carattere, e scherzevole ilarità con cui soleva ricreare la conversazione. In questo tempo esso fece un quadro pel concorso dell' accademia pontificia rappresentante Narciso al fonte, che sebbene non ottenesse la corona per essersene trovato altro di merito superiore, ciò nondimeno venne anch' esso assai commendato come opera eseguita da mano molto abile e giudiziosa, ed ora è pur distinto ornamento della copiosa raccolta della Villa Sommariva sul lago di Como; e disponevasi a fare anche il grande concorso per l' accademia di Milano, il cui soggetto era la partenza di Rinaldo da Armida, e ne aveva già disposti vari studi e la composizione la quale ora è posseduta dal signor Varelli professore aggiunto della scuola di elementi di figura in Milano e dal quale tengo le presenti notizie; quando nella fresca età d'anni 22 attaccato dalla febbre perniciosa che domina in Roma durante l' estate, dovette nell'agosto dell'anno 1816 dopo breve malattia soccombere. Venne compianto dai dotti che lo conobbero, e particolarmente dallo scultore marchese Canova, il quale, splendido protettore delle arti, volle che a proprie spese fossero al defunto celebrate solenni esequie, e pregati gli artisti ad intervenirvi onde rendere la funzione più decorosa.

Conservano tuttora i suoi amici vari ritratti di colleghi e di professori dell' accademia di Venezia da esso disegnati con tale verità ed evidenza d' imitazione, da rendere a prima vista riconoscibile il rappresentato.

Tutti i giornali annunziavano che il Della Valle nell' età più matura avrebbe toccata una meta assai distinta; ma la morte troppo presto lo aggiunse al molto numero di coloro, che cadono mentre sono incamminati alla gloria.

Carlo Manzi-

Digitized by Google

LEVATI (Giuseppe), prospettivista, venne alla luce in Concorrezzo, piccolo borgo dieci miglia discosto da Milano, nel giorno 19 di marzo dell' anno 1739.

Come già avvenne di Giotto e di molti altri che riuscirono eccellenti nelle arti del disegno, il Levati ancora fanciullo ed in umile stato aveva già dato altri indizii del non ordinario suo ingegno per esse, allora che seguendo il padre, che esercitava il mestiere del falegname, venne a frequentare una casa dove certo pittore quadraturista, soprannominato il Comaschino, stava dipingendo la volta di una sala. Un giorno il piccolo Levati, trovatosi solo, pose mano ad un carbone e si diede con esso ad imitare sul muro parte del dipinto ivi già eseguito. Tornato poco dopo il pittore meravigliavasene, e scopertone l'autore, arguendo da lui una felice riuscita nell' arte propria, persuase il padre a destinarvelo, ed anche fece sì che glielo concesse in qualità di praticante.

Cominciava appena il giovinetto la sua carriera dagli esercizii più meccanici ai quali dovette da principio assoggettarsi, chè, perspicace e desideroso d' istruirsi com' egli era, tosto che ebbene mezzo, provvistasi un'edizione degli Ordini di architettura del Barozzi e riuscito coll' altrui soccorso a svolgerne le proporzioni, diedesi a studiarli e disegnarli accuratamente; così di mano in mano ch' egli andava progredendo nella pratica, sempre la precedeva coll' esercizio del disegnare diligente, e con quelle teorie che poteva desumere dai libri dell' arte e dalle stampe che gli veniva fatto di conoscere; ed in pari tempo afforzava la pratica stessa coll' attenta osservazione di quanto di meglio, in quel genere di pittura, allora eseguivasi, e si era eseguito in tempi migliori.

Non andò molto che avvistosi dello stato miserabile in cui allora trovavansi le belle arti, sentì più che mai il bisogno di prendersi a maestri gli antichi: però non solo estese i suoi studi al Palladio, al Serlio, allo Scamozzi ed al Vitruvio, ma ben anche al Barbaro, allo Zanotti, ed agli altri trattatisti di prospettiva, del dominio della quale, nel più stretto senso, erano le dipinture allora in uso per le stanze, le cui pareti venendo addobbate di drappi di seta od arazzi, al di sopra consistevano in cornicioni con isfondi, o finte volte a cassettoni e rosoni, e consimili ornamenti. Chè anzi in progresso di tempo, allo studio di quest' arte non solo diedesi in modo da conoscere i risultamenti delle altrui ricerche, ma filosoficamente indagando l' effetto degli oggetti reali, coll'acume dell'ingegno e colla fermezza del raziocinio, giunse ben anco a migliorare, ed estendere le stesse norme che, a ritrovamento del vero che è scopo di questo studio, erano state tramandate dai suoi predecessori.

Già con un gabinetto dipinto nella casa de' conti Borromeo aveva data tal prova del proprio merito, che diffusasene la fama era stato da ogni parte richiesto di lavori. E molti furono quelli che finchè si mantenne l'uso di quei dipinti, andò eseguendo nelle case dei signori, sì in Milano che nelle circonvicine loro ville, e specialmente in quella dei marchesi Litta in Lainate, dove diresse anche la decorazione di una parte del palazzo e le estese grotte dei giardini adorne di statue, di mosaici e di mirabili giuochi d' acqua.

Condotti a termine per volere dello splendido e benemerito arciduca Ferdinando d'Austria governatore della Lombardia, i ristauri del palazzo Arciducale di Milano, e l' innalzamento di quello di Monza, pensavasi a decorarli coll' opera

Digitized by Google

del pennello, ed in quest' occasione per consiglio dello stesso valente Piermarini, che ne era stato l'architetto, il nostro Levati veniva scelto a pittore di Corte per quel genere che era suo proprio.

Molto pure operò in tale qualità; e nella sovrana villa di Monza ammiravasi specialmente la stanza da letto dell' arciduchessa Maria Beatrice d' Este; a proposito del quale suo dipinto non è a tacersi, per l'altezza del personaggio, quanto accadde a Paolo I. imperatore delle Russie, allora che col titolo di conte del Nord viaggiava per l'Italia. Mentr' egli osservava quella camera, venendogli tenuto proposito della maestrìa dell' artista nel dipingere la volta, non potè persuadersi che non fosse veramente rialzata come appariva, mentre era affatto piana, senza vederla da vicino. Meravigliato però l'imperatore di tanto artificio volle dal Levati un piccolo modello di quella pittura affine di farne eseguire una consimile nel suo palazzo di Pietroburgo.

Sopravvenuti i politici mutamenti, a riguardo anche dei meriti personali del Levati il Governo Cisalpino istituiva nell' anno 1802 la scuola di prospettiva in aggiunta alle altre presso l' Accademia di Belle Arti in Milano, ed a lui affidavala.

Da quel momento il Levati dedicavasi con somma assiduità ed amore all'istruzione della gioventù che accorreva alla sua scuola; nè mai tralasciava di trovarsi all'aprimento di essa ogni giorno, anche nell' età sua più provetta; sebbene ciò accadesse assai per tempo, anche eziandio allora appunto, che in riguardo all'età sua veniva dalla provvidenza dell' I. R. Governo fatto sussidiare da un aggiunto. Se non che negli ultimi due anni venne obbligato ad astenersene per offesa ricevuta ad un piede da un pezzo di marmo rovesciatosegli addosso, mentre stava dirigendo la costruzione di un altare nella chiesa di Santo Stefano.

Della direzione di tali opere di architettura, che io direi di minor genere, volontieri occupavasi il Levati, specialmente in questo secondo periodo della sua vita, prestandosegli occasione d' applicare le sue cognizioni architettoniche non solo alle apparenze, ma ben anche alla realtà. Le quali quanto estese e profonde fossero ben dava a divedere nei giudizii da lui pronunciati nelle occorrenze della sua Accademia, nei quali il sapere non era inferiore alla somma rettitudine dell' animo.

Nell' insegnamento della prospettiva egli conduceva i suoi allievi fino a porre in pratica le regole generali colla imitazione dei più nobili e sontuosi edificii antichi e moderni, specialmente palladiani, intorno ai quali faceva meraviglia sentirlo ragionare nel modo più specificato e preciso, sebbene non avesse mai veduto Roma, nè Vicenza, nè Venezia, ma solo per lo studio delle opere che risguardano quegli stupendi monumenti dell' architettura.

Delle regole desunte da' migliori trattatisti, o che, come sopra si disse, erasi della prospettiva formate egli stesso, aveva anche composto un libro che comunicava, senza pretensione di proporlo per modello, a' suoi scolari.

Scopo principale alle sue ricerche era stato il perfetto conoscimento dei termini delle ombre aggettate, la quale parte della scienza soggiace a doppia difficoltà: di determinare la forma che prende l'ombra medesima sopra di uno o diversi piani sui quali essa vada a cadere, e la configurazione che viene poi a ricevere sulla linea del taglio dei raggi visuali, o piano del quadro su cui è da rappresentarsi.

Digitized by Google

Molti prospettivisti, architetti, ed anche pittori di storia ebbero da lui istruzioni in quest'arte che può dirsi il modulo delle cose visibili. Dei primi due generi che più strettamente appartengono a questa scuola, accennerò fra i tanti un Perego, un Sanquirico, un Gilardi, un Peverelli, un Besia, un Moraglia, un Aluisetti ed un Durelli successogli a professore in quell' insegnamento.

I di lui dipinti sono di bella degradazione di tinte, leggerezza e varietà; e se non dello stile più puro, di certa quale grandiosità e poi di mano in mano sempre migliore, come di chi univa i suoi sforzi a quelli di pochi altri per uscire dalla cattiva maniera nella quale anche gli Italiani, lontano dalle orme gloriose dei loro maggiori, trovavansi traviati.

Diversi progetti scenici ed architettonici da lui tracciati danno un' idea della fertilità del suo ingegno; come i suoi disegni a matita, a penna ed all'acquerello tanto d' architettura, che di casinaggi e paesi, oltre alla perfetta scienza della prospettiva, dimostrano quanta in lui fosse la facilità e la perfezione dell' eseguire.

Fra le sue opere d' architettura veggonsi in Milano gli altari parrocchiali in Santa Maria del Carmine, in Santa Maria Segreta, ed in molte cappelle di Santo Stefano, ed uno in San Babila, eseguiti con bei marmi, ed i primi ornati anche di bronzi dorati e statue; ed in quanto all' arte tutti di ottime proporzioni, stile ed effetto.

Era il Levati leale, senza jattanza, disinteressato, e di antichi costumi: nel palesare il proprio sentimento tutto sincerità e franchezza: qualità tanto pregevoli ed utili per poco che sieno accompagnate dal sapere e dalla bontà del cuore, da farsi perdonare anche qualche eccesso nell' atto pratico.

Allora che un cattivo pittore avendo dato a credere di ripulire e tornare al primo splendore il Cenacolo di Leonardo da Vinci, già da qualche secolo in pessimo stato, e ricoprendolo di nuovo colore andava a togliere anche quel poco che dell' antico prezioso lavoro vi rimaneva, tanto il Levati fece sentire la sua disapprovazione, che sarebbe stato sospeso quel guasto per comando governativo, se ciò non avveniva per la mutazione del priore stesso del convento delle Grazie in Milano, ove Leonardo ha collocato quel capolavoro.

Non taceva pure sugli errori in cui cadevano i prospettivisti più in fama de' suoi tempi, e fra le altre cose, come o per risparmio di fatica o per inscienza delle più difficili e complicate regole dell' arte ad ottenere maggior effetto mostrando le parti ombrose degli oggetti rappresentati, invece di situarli fuori di paralellismo colla linea del piano, contro ragione praticassero di porre il punto di vista molto distante dal centro, e fino quasi presso alle estremità laterali dei quadri.

Di statura oltrepassava di poco la mediocrità; di volto era magro e sanguigno: ebbe moglie ma non prole; robusto protrasse gli anni fino a toccare il novantesimo, essendo mancato ai vivi il giorno 28 di dicembre del 1828.

Un elogio di questo valente artista fu letto dal signor Ignazio Fumagalli f. f. di Segretario dell' accademia di Belle Arti in Milano alla distribuzione dei premii nello scorso 1836. Desiderio Cesari molto prima avevane fatto un ritratto a cesello, arte da lui richiamata a vita; essendosi così da una parte provvidamente pensato a lodare le virtù e dall'altra a conservare le sembianze di quest' uomo che contribuì a ricondurre nella parte d' Italia in cui nacque le

Digitized by Google

belle arti al buon gusto, e sopra tutto a mantenervi la gloria di maestra in quella; che fra le arti belle occupa ad un dipresso il medesimo posto che hanno le matematiche tra le filosofiche discipline. (1)

GIROLAMO CALVI.

TONANI (PIETRO). Fu il primo frutto delle seconde nozze del padre suo Niccolò a cui partorillo in Parma il 18 gennaio 1759 Teresa Crescini; ambo famiglie del patriziato. Non per sola usanza qui nominai la madre sua, chè da lei (cosa assai rara di que' dì) ebbe non solo i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, ma ancora della lingua latina, in ogni grazia della quale crebbe poscia a quella prestanza che niuno ignora. Tanto fruttuoso fu il materno ammaestramento, che a' soli cinque anni venne ammesso alla scuola grammaticale nel Seminario Vescovile. Indi il padre suo, repugnante al mandarlo alle pubbliche scuole dopo che non erano più rette da' Gesuiti, allogollo fra i dodici alunni de' P. P. Benedettini. Vi ebbe a condiscepolo il suo cugino Giuseppe (dappoi Remigio) Crescini che, fatto monaco, passato per tutti i gradi della Congregazione Cassinese, e divenuto vescovo di Parma, vedemmo finalmente salire all' eminenza del cardinalato. Cinque anni dimorò ivi il Tonani come alunno. Nel tredicesimo di sua età postosi allo studio della filosofia vi durò sino al quintodecimo, compiuto il quale rivenne alla casa paterna, e rimastovi un anno e mezzo quasi a prova della sua vocazione, l' abbandonò poi al tutto per ritornare come novizzo nel monastero di san Giovanni Evangelista ove cangiò il nome di Pietro in quello di Ramiro. Niuno atto posteriore della sua non breve vita dimentì la sincerità de' suoi voti, benchè dall' essere stato qui ed altrove abolito il suo Ordine, onesto e legittimo destro egli pigliar potesse al non ritornarvi allorquando fu restaurato. Fece professione a' 14 luglio del 1776, e terminò nel 1778 il suo corso teologico. Verso il mezzo di quest' anno fu scelto in un col suo cugino P. Crescini a far parte dei dieci giovani monaci deputati in que' tempi a ristudiare teologia, e ad apparare diritto canonico nel collegio di s. Anselmo in Roma. Colà ebbe a maestro in divinità Barnaba Chiaramonti (che tenne poscia il pontificato), sotto gli auspicii del quale si segnalò in pubblica disputa teologica l'anno 1780. Dopo avere visitata la città di Napoli col proprio cugino, rimpatriò verso il mezzo del vegnente e fu assegnato lettore di belle lettere nel suo monistero ove appresso insegnò anche filosofia, teologia e diritto canonico.

Il giorno di Natale del predetto anno 1781 fu il primo del sacerdozio di Ramiro.

Propagatasi la fama del suo valore nella eloquenza latina fu chiamato del 1793 al capitolo generale del suo Ordine in Perugia ove recitò la consueta orazion funebre degli Abati Cassinesi spenti nel precedente triennio. Fu eletto priore del suo monistero nel 1802 dopo tre anni di vice-priorato; e più volte confessore di monache ne' tempi successivi.

Rifiutò nel 1803 la carica di pubblico bibliotecario in Parma (quantunque fosse per essergli

(1) Dalle notizie di questo Artista l'autore della Biografia ha esposte quelle che concordi fra di esse, raccolse recentemente dalle persone per parentela e famigliarità al Levati più strette, ed un tempo anche dalla di lui bocca medesima.

Digitized by Google

graditissima), perchè allora richiedevasi ch'ei deponesse le monastiche vestimenta. Presedette lungamente in quella del proprio monastero e prima che fosse chiuso e dopo il riaprimento.

Aboliti fra noi tutti i Regolari nel 1810 passò a convivere esemplarmente con tre sue sorelle comprese nell'abolizione medesima. Acclamato membro del collegio dei teologi nel 1814, fu nell'anno seguente eletto dal vescovo ad esaminatore sinodale della sua diocesi. Ma tutti questi segni di pubblica estimazione, il credito letterario in che era salito tra' suoi e fuori, l'affetto de' concittadini e degli amici non alleviavano le domestiche angustie in cui si trovava al cominciare del 1816 insieme colle tre sorelle pel lungamente ritardato pagamento della tenue pensione. Fu tra que' di ch' egli deliberò di portarsi all'eremo di Camaldoli ed ivi terminare i suoi giorni nella penitenza. A questa pietosa risoluzione sguarda il *Carme* elegiaco impresso a f. 231 del t. 2. delle sue opere latine, ed intitolato *Ad patriam expostulatio et abitio.* Già ottenuto aveane il consentimento dal priore di Camaldoli in onorevolissima lettera. Ma non andò guari che invitato ad assumere il comando dell'Abbazia di s. Pietro in Perugia, dopo multiplici rifiuti, il giurato voto di obbedienza, fatto valere da chi poteva comandargli, il costrinse a vincere ogni repugnanza. Già si apparecchiava a trasferirsi colà quando ristabilito il suo Ordine anche in Parma (1), ed a questo affidatasi l'educazione del rinnovato collegio de'Nobili, onorificentissimo invito dell' Augusta Sovrana, opportuno al prosciogliervlo dalla non ambita Abbazia, il fece rimanere in Parma ed accettare temporariamente nel predetto collegio gli uffizii di confessore e di *Accademico*, ovvero Direttore ed Istitutore della nota Accademia degli *Scelti*. Amore di patria, devozione verso la regnante, ed affetto al natio monastero nol fecero esitare alla rinunzia di quella cospicua Abbazia, della quale con raro esempio di disinteresse e di modestia stettesi contento a conservare il titolo e le onorificenze. Ritornò per altro a Perugia nel 1821 alla tornata del capitolo generale ove recitò un' altra assai lodata orazione latina degli Abati morti dall' anno 1795 in poi.

L'Accademia de' Dissonanti di Modena, quella di religione cattolica in Roma, quella de' Filopatridi, e la latina andarono gloriose di averlo a sozio. L'università di Parma ne andò di averlo a professore onorario di *Epigrafia*.

In quest' arte ebbe fama di solenne scrittore, e fu; se non che, essendovisi egli dato in età provetta ed in istagione in cui, sebbene già revocata dal celebre Prevosto di Chiari all'aurea semplicità dei migliori tempi di Roma, non erane ancora adottata la riforma tra noi, in sulle prime egli diede sentore di avere tolti a maestri il Paciaudi ed Andrea Mazza. Ed allorquando il migliorato gusto antipose alla scuola di questi due le dottrine e gli esemplari del Morcelli, e facendo le belle accoglienze alle schiette e semplici iscrizioni degli Schiassi e de' Labus, mise in fuga le parolone ed il soperchio degli anni precedenti, era il Tonani a tanto di età e di faccende pervenuto da non poter rifare il molto ch'egli avea già messo in luce (1).

(1) Con decreto del 19 ottobre 1816.

(1) Egli stesso si scusa a f. XI dei *Monita* posti in fronte al primo vol. delle sue Iscrizioni; ed ivi ha queste parole: *Verum haud mirabitur Lector*

Digitized by Google

Quanto egli valesse nella poesia latina ben mostrano i saggi che permise fossero pubblicati nelle sue opere, o prima in Raccolte. Piacevasi in ispezieltà del faleucio. La sua apostrofe a Torchiara, deliziosa villa del Parmigiano, fu grandemente encomiata da Raimondo Cunich.

Con molto dispendio adunò gran quantità di edizioni di poeti latini posteriori al risorgimento delle buone lettere, le quali edizioni ora fan parte della biblioteca del suo monistero.

Scrisse eziandio qualche verso italiano che poco egli stesso teneva a capitale. E benchè alcune cose pubblicasse altresì in prosa volgare, in questa non mise mai molte cure.

L'amor suo alle amene lettere nol rendea meno zeloso d'ogni assunto debito di religione, nell'adempimento del quale ponea tanto schietta e fervida carità da destarne ammirazione. Di così diligenti cure mal fu rimunerato da contraria sorte, imperocchè, tornando egli dal confessare gli alunni del collegio sopra mentovato la sera del dì 22 dicembre 1827, con tanto di empito fu urtato da un grosso cane, che, caduto sopra il destro ginocchio, ruppesi un tendine con grave pericolo di rimanersi storpiato. Ciò nulla di meno dopo lunghi patimenti ricuperò alquanto del primo vigore; ma due anni dopo fu preso da lenta paralisia, e da tale scemamento di facoltà visiva, che per poco non la perdette al tutto. In così miseranda condizione portata con mirabile forza d' animo, alternando gli esercizii di pietà a' consueti studi mercè l' aiuto di amorevole e grato discepolo (1), durò sino al dì 12 novembre 1833, in cui per ricongiugnersi al Creatore passò di questa vita, castamente, virtuosamente, piamente condotta.

Affettuosa e nobile orazione recitò ne' suoi funerali il suo amico d. Paolo Agostino Garbarini abate del monistero di s. Giovanni Evangelista di Parma, e presidente della Congregazione Cassinese (2). Il quale bene ivi disse che *a molta dottrina ottenuta con incessante applicazione, ed estesa e assodata col pronto ingegno, col giusto criterio, con la memoria tenace, col ragionare diritto, accoppiò sino dalla sua puerizia una decisa inclinazione per l' amena letteratura, e per le forme leggiadre, espressive, eleganti del Lazio.*

aequus si in vetustioribus (parla delle sue prime Iscrizioni) *illis non nihil ranciduli adhuc et ineptae loquacitatis oculi eruditorum inveniant*. Più castigate quindi si giudicano le posteriori. Già avea cominciato a riformarsi qualche tempo avanti il 1807. Di fatto il Morcelli scrivendo di lui all' ab. Bettolini il dì 1. aprile di quell' anno diceva: « Egli è un autore pieno di gu- » sto e di eloquenza: possiede la lin- » gua latina da maestro, e può riguar- » darsi per un ornamento del nostro » secolo ... Per me poi è stata una » compiacenza lusinghiera il rilevare » che nelle sue iscrizioni non isdegna » di seguire le mie regole ». ecc.

Di molti e non compri applausi tributate furono le sue iscrizioni anche dal Lanzi e dal Borda.

(1) Il signor Amadio Ronchini che sta per adeguare il maestro nel fatto dell' *Epigrafia* latina, e che con rara carità di discepolo porgevagli i conforti di cotidiana lettura.

(2) Questo virtuoso, dotto ed eloquente Oratore sacro, onor vero del suo Ordine, cessò di vivere cinque mesi, o presso, dopo il Tonani, di poco varcato il 56.° anno. Di lui sono a stampa questa ed alcune altre Orazioni funebri; *Il Giobbe*, *lezioni sacre* 2 vol. in 8., 1830-31; e *Discorsi sacri di vario genere*, 2. vol. in 8, 1833. Lasciò anche molte scritture inedite, infra le quali più di 100 tra prediche, panegirici, lezioni d' istruzione religiosa, e dissertazioni polemiche.

Digitized by Google

Breve ma imperseuata statura ebbe il Tonani; floride le guance; rotondo il viso, sempre atteggiato a naturale modestia e a timidezza; occhio alquanto languido, e del colore di cielo, quasi indizio del soggiorno a cui le sue virtù il chiamavano. Queste egli sapea contemperare coll' onesto umano consorzio; e quando gli fioriva bella sanità, allietava talvolta le mense degli amici più intimi con lepidissimi racconti. Non reputava disconvenevole nè alla dignità di abate, nè al pudore di casto religioso il mescere modeste piacevolezze al misurato conversare secolaresco.

Parlò degnamente di lui e delle sue opere più volte la *Biblioteca Italiana*. E degnamente parlonne altresì il *Giornale Arcadico* (1) ove è anche detto che il Tonani *meritò di essere commendato da Luigi Cagnoli nel pubblicare che fece il Frammento di un poemetto inedito, che ha per titolo* MARCI HIERONYMI VIDAE XIII. PUGILUM CERTAMEN, *perocchè egli stesso il Tonani fornì all' editore un esemplare del poemetto ridotto alla migliore lezione secondo un vecchio manoscritto.*

Trent' anni di equabile anzi ognora crescente amistà, e santa gratitudine m' imponevano l' obbligo di dare alcun pubblico segno del dolore ch' io provai quando morte ne separò. Queste parole bagnate di qualche lagrima sieno il povero tributo che io, secondo il potere, depongo sulla riverita sua tomba.

Opere.

1. *Ramiri Tonanii Abbatis e Sodalitate Casinensium Inscriptiones, Carmina nonnulla et quaedam prosa oratione conscripta*, vol. 3 in 8. *Parmae excudebat Josephus Paganino ann.* 1830-34.

Il terzo volume fu pubblicato dopo la morte dell' autore per cura del mentovato suo discepolo sig. Amadio Ronchini, che del suo vi pose la dedicatoria e l' *Ellogium auctoris*. Altri versi latini o pubblicati, o inediti; l' epistola, l' inno e l' *Oremus* latini che trovansi nel *Ristretto della vita di s. Vinoco, compilato da Pier - Antonio Bossi, Parma, Carmignani*, 1801, in fol.; la versione latina della dedicatoria dell' *Omero* greco Bodoniano; l' epistola *Zephirino Campaninio*, 1808, che sta a f. 91 del *Martinelli, Sanctissimi viri Benedicti Abbatis... Acta latinis carminibus exornata, Parmae*, 1808, in 8; ed altri più minuti opuscoletti non furono inseriti nelle predette Opere.

2. *Epistola pastoralis ad Clerum et Populum Ecclesiae Parmensis, Romae*, 1828, *typis Salviucci*. Ampio foglio volante.

Questa lettera pastorale del nostro vescovo don Remigio Crescini fu scritta in nome di lui, impedito, dal suo confratello, cugino ed amico P. Tonani, attestante l' autore stesso dopo la morte del cardinale.

3. *Osservazioni sopra un fatto di Storia Ecclesiastica ai tempi dell' Imperator Giustiniano.*

Furono inserite con sua dedicatoria latina, benchè sieno scritte in italiano, nel t. 12 delle *Memorie di Religione, di morale, e di letteratura, Modena*, 1827. Se ne tirarono esemplari a parte.

4. *Memorie per servire alla vita del Reverendissimo P. Ab. D. Andrea Muzza.* MS. ined.

5. *Storia dell' erezione del Monte di pietà di Parma.* MS. ined. e non terminato.

Sembra che la scrivesse verso l' anno 1819.

(1) T. 61 a f. 245 e seg., ove è da correggersi l' anno in cui venne chiamato a Perugia, che fu veramente il 1793, non il 1794.

Digitized by Google

6. *Lettere italiane*. Una se ne ha stampata a f. 415 delle *Lettere ined. d'Illustri Italiani, Milano*, 1835, ed alcune circolari pure a stampa in nome proprio, o dell'abate don Arsenio Jobbi in fogli volanti. Molte di argomento letterario a Jacopo Morelli, a Benedetto Del Bene, al cavaliere G. B. Venturi, all' abate Baraldi, e ad altri, saranno presso i rispettivi eredi. Altre al chiarissimo Bibliotecario don Fortunato Federici saranno appo lui. Questi gl'intitolò la sua importante *Dissertazione intorno la Biblioteca di s. Giustina di Padova*, 1815. Parecchie a me sono da me affettuosamente conservate.

7. *Francisci Carpesani Commentaria suorum temporum*.

Dopo aver copiato nel 1805 di proprio pugno i tre ultimi libri inediti di quest' opera dal MS. autografo, che sta nella Biblioteca D. di Parma, incominciò a collazionare questo codice colla edizione fatta de' libri precedenti dai PP. Martène e Durand, e notonne le varie lezioni dal principio del primo libro a tutto il N. II del secondo.

8. *Per le nozze Re in Antini, Parma, dalla Reale Tip.*, 1802, in 16.

Il P. Tonani fu incaricato di scegliere, e scelse da diversi poeti latini gli epigrammi che compongono questa *raccoltina*; ne promosse la traduzione italiana; ed egli stesso volgarizzò il primo ed il penultimo.

A. Pezzana.

DENINA (Carlo), nacque in Revello a' dì 28 di febbraio l'anno 1731, da Giovanni Maria Denina ed Anna Gabriella Boasso. Imparò quivi grammatica da un maestro Nizzardo, ch'era più giardiniere che letterato: il quale instillò al suo alunno l'amore dell'agricoltura e dell' economia. Il giovinetto Denina studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo. Prima che giugnesse a' 14 anni gli morì il padre; ed uno zio nominollo ad un beneficio di famiglia; per lo che entrò nell' ordine clericale. Un officiale Svizzero insegnògli in Saluzzo la lingua francese; e colà formò pure le prime idee dell' arte militare, allorchè nell' anno 1747 vi campeggiava l'esercito Sardo ed Austriaco. Venne egli ammesso nell' anno 1748 al regio collegio delle provincie in Torino nella classe delle belle lettere, dalla quale traevansi i professori d' umanità e di retorica. Gli alunni di quel collegio ascoltavano le lezioni dell' Università, ed il Denina v' ebbe a maestri il dotto Chionio piemontese, e l'antiquario Bartoli padovano, che fu dappoi socio dell' accademia dell' inscrizioni e belle lettere di Parigi; nè applicò solo alle umane lettere, ma anco alle matematiche ed alla teologia morale. Conciliossi egli tosto l' affetto de' suoi maestri, e reputazione singolare per l' orazione da lui recitata nel collegio in morte di uno studente Nizzardo. L' abate Scarampi governatore del collegio medesimo studiavasi sino dall' anno 1752 di allogarlo agli uffizii del ministero degli affari esteri. Ma un religioso entusiasmo lo fece progredire negli ordini sacri; nè pensò di poi ad impieghi civili: anzi si fece sacerdote. Nell' anno 1753 fu nominato professore di amene lettere a Pinerolo, e vi stette un anno solo. Accadde, che, fattasi da lui una commedia in versi sdruccioli sul soggetto delle scuole, onde esercitare nella declamazione i suoi scolari, i Gesuiti vi si credettero satireggiati nell' ultimo atto, in cui disputavasi del sistema delle pubbliche scuole, e della convenienza che fossero rette da

Digitized by Google

magistrati e da preti secolari, siccome erano state rette dal clero regolare. I Gesuiti congiunti a' Domenicani se ne dolsero al primo presidente, che obbligò il Denina a mandargli il suo Ms., ed a presentarglisi in Torino, e quindi lo rimosse dalle regie scuole. Ma l'amicizia del Chionio e di altri professori, a' quali spiaceva il trionfo degli emuli, gli fece ottener subito di esser rettore di scuola comunale a Cuorgné, grosso borgo del Canevese, ove rimase due anni, ed altrettanti stette nell' istesso impiego a Barge, due ore lungi da Revello sua patria. Continuò allora gli studi della teologia; e nell'anno 1756 andò a Milano, raccomandato agli amici del milanese Casati vescovo di Mondovì, e quivi addottorossi in teologia nelle scuole palatine. L' amor di quello studio il fece autore, e pubblicò in Torino, l' anno 1758, due volumi *De studio theologiae et de norma fidei* che piacquero in Roma, ma eccitarono la gelosia d'alcuni teologi in Torino. Il primo presidente richiamò al fine dell' anno 1758 alle regie scuole il Denina, che fu nominato professore di retorica nel collegio di Ciamberì, ove non andò mai. I doveri di professore straordinario non davangli nè lucro, nè gravi cure; laonde potè allora erudire alcuni ragguardevoli giovani nella storia e nelle civili discipline. I filosofi Lagrangia, Saluzzo e Cigna eransi stretti in quella privata società scientifica, da cui escì l' accademia delle scienze di Torino; e vollero seco il Denina, che conobbe quivi fra gli altri il Dutens impiegato nella legazione d' Inghilterra a Torino. Questi lo fece institutore di parecchi inglesi: agli uni insegnava grammatica italiana ed agli altri leggeva la Storia antica del Rollin e gli Annali di Tacito. Conobbe allora i duchi di Portland e di Malborough, milord Spencer, ed altri, dai quali apprese molte cognizioni di letteratura inglese, che giovarono al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della letteratura* pubblicato in Torino l' anno 1760. Questo libro, in cui narransi rapidamente le vicende letterarie di tutte le nazioni, dalle origini orientali sino a' tempi nostri, fu dall' autore cresciuto di un *Saggio sopra la letteratura italiana, con alcuni altri opuscoli* ec., impresso in Lucca l'anno 1762, ed in Berlino degli anni 1784-1785, in due volumi, ed in quella di Torino e Carmagnola degli anni 1792 e 1811 in quattro volumi. Essa opera tradotta in tutte le lingue colte d' Europa, procacciò molta fama all' autore; ma il Voltaire trattollo da pedante nel suo romanzo intitolato: *L' homme á quarante écus*, per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè tant'altri vollero acchetarsi a molti suoi giudizii spesso leggeri ed infidi. Amante degli studi teologici voleva il Denina indirizzarli al bene della società, e perciò impresse nell' anno 1761 con la data di Lucca sotto nome anagrammatico la *Lettera di N. Daniel Caro sopra il dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili e spezialmente in riguardo agli Imposti.*

Un compendio storico delle principali città d' Italia fatto dal Denina per milord Spencer lo avverti che l'origine de' diversi stati in cui dividesi l' Italia, riferivasi quasi ad un tempo solo, e che comuni erano le cagioni della loro libertà, grandezza e decadenza. Nacquegli da ciò l' idea di far un libro, su l' andare del Montesquieu, e l' intitolò: *Riflessioni su la grandezza e su la decadenza delle Repubbliche Italiane della*

Digitized by Google

media età. Mostronne il primo lavoro ai conti di S. Rafaele, ed Orsini d' Orbessau, che lodaronlo sì pel disegno, come per li pensieri e per lo stile, nè più gli uscì di mente quest' importante argomento.

Giorgio Pitt e gli altri ministri stranieri, che il Denina vedeva spesso, andavano rimproverando alla letteratura italiana di non aver libri simili alle *Lettere Persiane ed allo Spettatore Inglese*. Scrisse egli allora in quel genere il suo *Parlamento Ottaviano* così detto dal nome di un gentiluomo suo amico. Nell'unico volume, che ne fu impresso l' anno 1763 con data di Lucca, contengonsi XII sessioni, che fingonsi tenute in Roma da varii letterati, e nelle quali ragionasi dei *vantaggi e de' pregiudizii delle società letterarie; della protezione dovuta alle lettere; delle opere drammatiche e dei teatri; della facilità con cui s' introducono gli abusi, e della difficoltà di correggerli; d'un paralello tra Voltaire e Rousseau: dell' educazione delle donne; dell' origine della virtù; del Contratto sociale di Rousseau; dei poeti e recitatori di poesie; del digiuno; dei predicatori e dell' eloquenza del pulpito; e de' filosofi moderni*. Il cardinal Toreggiani ministro di papa Clemente XIII fece proibir l' opera prima che venisse in luce, sul solo annuncio. Lodevole fu l' intenzione dell' autore; ma egli era ben lungi dal Montesquieu, dall'Addison e dallo Steele, non che dal suo contemporaneo Gasparo Gozzi sì per la filosofia come per lo stile. Invitato da un inglese il Denina viaggiò nell' anno 1765 quattro mesi in Italia, e conobbe in Parma il Condillac, in Modena il Zaccaria, in Bologna il Beccari e i fratelli Zanotti, in Firenze i fratelli Adami, il Galluzzi, il Manni, Raimondo Cocchi e il Lami, in Roma i P. P. la Seur e Jacquier, ed in Napoli il P. Torre, il Mazzocchi, il Carcano e gli altri accademici Ercolanesi; ed al ritorno in Venezia il cavaliere Tron, e giunse nel dicembre dell' anno 1765 a Torino.

Fu consigliato il Denina a scrivere la storia letteraria del Piemonte, e quella dell' ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro: raccolse documenti per l' una e per l' altra; ma improvvisi ostacoli gl' impedirono di continuarle. Questi studii però collegavansi a quelli della storia generale d' Italia, che gli stava a cuore. Prima del suo viaggio d' Italia aveva già confidata nell' anno 1764 al suo amico De Giovanni la traccia ed alquanti capi di essa storia, che venne da lui altamente approvata. Il viaggio gliene crebbe la voglia; e appena tornato pose in chiaro l' abbozzo del suo lavoro, e lo diede al cavalier Ferraris, suo fautore e segretario di gabinetto del re Carlo Emanuele. Il Ferraris presentò al re quell' abbozzo; e gli ottenne una pensione onde avesse agio di applicarsi all'opera. Conscio il Ferraris degl' intrighi letterarii e del carattere ardente ed irrequieto del Denina, volle che questi non confidasse a veruno il suo disegno, toltone l' abate Costa d'Arignano, uomo di gran sapere, che fu poi arcivescovo di Torino e cardinale. Conversava questi giornalmente col Denina, esaminava i suoi lavori, e gli era utilissimo nell' emendarli. Tutto si pose il Denina in questo studio immenso; cominciò la sua storia delle *Rivoluzioni d' Italia* dalle origini Etrusche, e la condusse sino alla pace d' Utrecht, distinguendola in XXIV libri; e formonne tre volumi che impresse negli anni 1768, 1770 e 1772 in Torino. L' opera era lungi dal suo compimento, quando il segretario Ferraris morì; ed il

Digitized by Google

Denina fu in gravi angustie, conoscendo che un tanto lavoro mal poteva condursi senza un possente fautore. Vennegli in pensiero di andarsene francamente al re Carlo Emanuele, che ben l'accolse, e volle il suo manoscritto. Il re se lo tenne più mesi; nè diede retta al bibliotecario Berta, che nol voleva stampato. Il conte Galli ne fu censore per comando del re; il Costa d' Arignano segnollo per l' Università, ed il barone Vernazza si compiacque di procurarne la stampa. Escì appena in luce il primo volume, che l' autore ne ebbe in premio la cattedra di retorica nel collegio superiore, e quella d' eloquenza italiana e di lingua greca al pubblicarsene il secondo volume. Tentò alcuno invano di screditare il Denina qual novatore presso il re, che gli rispose: *Amo più gl' ingegni moderni che i vecchi pedanti.* Le *Rivoluzioni d' Italia* salirono tosto in gran fama, e vennero tradotte in tutte le lingue colte d' Europa, e per sino nella greca volgare e nella turca, nè potev' essere altramente di un' opera in cui le importanti vicende del più celebre paese del mondo sono filosoficamente trattate, con sottili investigazioni della romana grandezza e decadenza, dell' invasione de' Barbari, del sistema feudale e canonico, delle republiche de' bassi tempi, e del risorgimento della potenza italiana. L' autore dedusse tutto dalle cagioni agli effetti con moderazione a que' tempi singolare in Italia, e con nobile e semplice narrazione; e sparse molta luce su le arti liberali e meccaniche, su l' economia e su tutte le importanti dottrine. Egli è vero che le dissertazioni, gli annali e gli scrittori d' Italia dell' eruditissimo Muratori, e le opere storiche e politiche del grande Machiavelli giovarono assai a quest' ottimo successo: ma somma lode si dee al Denina, che seppe maestrevolmente accordare verità ed opinioni d' ogni maniera con la filosofia, e ridurle in un corpo di storia profondamente ragionato. Parve egli maggiore di sè stesso in quest' opera; ed è l' unica delle sue che meriti d' esser detta classica. Volle il Denina aggiungere alla sua storia, dopo molti anni, il libro XXV, detto *Continuazione delle Rivoluzioni d' Italia*, dal 1713 fino al 1792 sotto il titolo d' *Italia moderna*, che fu impresso in Torino, nell' edizione delle *Rivoluzioni d' Italia* colà fattasi l' anno 1791 in sei volumi. Ma o ne fosse scorretto il manoscritto, o ignorante l' editore, quest' ultimo libro rimase turpemente sconcio; sicchè l' autore prese ad emendarlo su di un esemplare impresso in Venezia l' anno 1793, non meno che molti passi della storia delle *Rivoluzioni d' Italia*, sì per lo stile, come per le cose; e vi fece parecchie giunte notabili, come aveva in animo di fare da molti anni. Questo prezioso lavoro venne alle mani di Giuseppe Micali, autore della *Storia d' Italia prima del dominio dei Romani*, e fu dato gentilmente da lui alla società tipografica de' Classici Italiani, onde venisse con accuratezza pubblicato.

Dacchè il Denina era professore di greche lettere e d' eloquenza dovette comporre discorsi per l' aprimento degli studii, e panegirici dei re di Sardegna nei natalizii loro giorni. Entrando egli nell' Università, l' anno 1770, pronunziò un *Discorso accademico sopra l' eccellenza dei greci autori paragonati ai latini*; ma non piacque al collegio de' teologi quanto vi disse di S. Agostino poco versato nella greca letteratura; nè lo impresse che l' anno 1782 nel volume IV della storia della Grecia;

Digitized by Google

levatone il paralello de' Padri della chiesa. Recitò pure nell'anno 1771 un panegirico *Delle lodi di Carlo Emanuele;* e due *Alla Maestà di Vittorio Amedeo* negli anni 1773 e 1775; e pubblicò gli ultimi corredati di note. Parve che il primo sentisse troppo dello stile storico e didascalico; gli altri due accostaronsi vieppiù al buono stile della dignitosa e robusta orazione.

La corte di Torino onorava e rimunerava ognora il Denina; ma parecchi il vedevano di mal animo. Doleva loro che nel capo 6 del libro XXII delle *Rivoluzioni d'Italia* avesse egli fatte parecchie savie riflessioni su la moltiplicità degli ordini religiosi, e che negli ultimi due capi del libro XXIV avesse paragonato lo stato dell' Italia d' altri tempi con quello della pace d' Utrecht, nel quale non era più nè sì ricca, nè sì popolosa, accagionandone, oltre al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà e ad altri disordini, il troppo numero dei preti e de' frati celibi per instituto. Il teologo Raineri auditore del cardinale delle Lance, s'infinse di trovare in due sole pagine delle *Rivoluzioni d'Italia* 17 proporzioni erronee e quasi eretiche, e ne andava domandando la proibizione. Il Denina lungi dal fare un'arida apologia delle sue opinioni, volle avvalorarle con gli esempi e con le autorità, e ne scrisse un trattato, che intitolò *Dell'impiego delle persone*; presentollo al re Carlo Emanuele che, dotato di mente retta e perspicace, ne commendò assai l' autore, e mandollo al gran cancelliere dell' università, per esaminar seco quanto versava su la pubblica educazione. Il libro, benchè riformato giusta i consigli del gran cancelliere, non venne approvato dall'inquisitore; nè valsero a vincerlo i desiderii del ministro Bogino, nè le istanze del dotto cardinale Antonelli assessore del sant' officio di Roma. Le prescrizioni delle *Nuove Costituzioni di Piemonte* uscite in quel tempo toglievano ogni adito al Denina di stampare il suo libro in estero paese senza la pubblica autorità. Cedè a' tempi l'autore, e posto da banda il suo libro, ripigliò la storia del R. Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, che andò anch'essa a rilento dopo la morte del re Carlo Emanuele avvenuta nel febbraio dell' anno 1773.

Vago il Denina di conoscer le vicine contrade, soleva ogni anno visitarne alcuna. Accompagnò nell'anno 1766 alle falde del monte Cenisio l'amico Lagrangia, che chiamato a Berlino da Federico II, in vece dell'Eulero, v'andava per la via di Parigi, onde visitarvi il d' Alembert, che lo aveva proposto a quel gran re. Vide dipoi la Valle d' Aosta fin presso i due san Bernardi, Genova e la Riviera sino a Nizza, ove si edificava il nuovo porto; e nell' anno 1774 la Savoia e Lione col P. Visconti Milanese, bibliotecario di s. Benedetto in Polirone, che andava a visitare i suoi confratelli di Vannes e di s. Mauro; e nel ritorno recossi a Ginevra.

Intento egli a' doveri della sua cattedra, studiavasi d' instruire non tanto i giovani, quanto coloro che già aspiravano ad essere professori ed autori; e fece a tal fine la sua *Bibliopea*, o sia l' *Arte di compor libri*, e la impresse l'anno 1776 in Torino. La divise egli in tre parti, nella prima delle quali trattò dell' erudizione, della filosofia, del buon gusto, delle lingue e dello stile, cognizioni necessarie a chi vuol compor libri: nella seconda ragionò delle cose a cui l' autore dee avvertire nella composizione de' medesimi, e specialmente della scelta del soggetto,

Digitized by Google

e della sua regolare disposizione; e nella terza delle cose da eseguirsi dopo la composizione dei libri, le citazioni, cioè, le annotazioni, le postille, l' approvazione, la stampa dell' opera, le correzioni e le nuove edizioni. Commendevole è questo libro, oltre a tante utili istituzioni, per la buona morale che tenta d' instillare nei letterati, i quali sventuratamente per lo più ne abbisognan cotanto. La *Bibliopea* ha molta connessione col trattato *Dell'impiego delle persone*, che aveva posto in disparte di mala voglia pei mentovati ostacoli, e per iscrivere la Storia del Piemonte sino alla morte del re Carlo Emanuele. Il troppo assiduo lavoro, e le gravi molestie dategli da un pubblico impiegato, non nominato da lui nelle note dei panegirici del re, nocquero tanto alla sua salute, che i medici consigliarongli di viaggiare. Aveva egli già spedito al conte di Rivera, ambasciator Sardo in Roma, il manoscritto della Storia del Piemonte, pel parer suo; e voleva anco conferire con lui e con alquanti prelati sul trattato *Dell' impiego delle persone*, al quale meditava d'aggiungere una seconda parte intorno *all'uso delle cose*. Recitato il terzo panegirico del re Vittorio Amedeo, e finite le scuole dell'anno 1777, avviossi egli verso Roma passando per Firenze, ove dimorò un mese. Intese colà il parere degli amici suoi, abate Galluzzi e proposto Fossi, intorno al suo trattato *Dell' impiego delle persone*, e queglino sollecitaronlo a lasciar loro il manoscritto, o al libraio Cambiagi. Accordossi con tutti e tre il Denina, ed obbligolli a non istampar l'opera, che previa la censura Toscana; ed interpretò male le costituzioni del Piemonte, che vietavano agli autori e più rigorosamente ai professori di stampare opere in estero stato senza la previa licenza dei nazionali censori. Erasi egli intanto recato a Roma, ed il pontefice Pio VI avevalo accolto amorevolmente, non che i cardinali Gerdil ed Antonelli, il Marini, l' Audifredi, l'Amaduzzi, e tutti i primari letterati di Roma.

Tornossene per Firenze, e volle che il Cambiagi non divolgasse il suo trattato, finchè non gliene scrivesse da Torino. Ma il male era già fatto; chè frate Bruno Bruni, delle scuole Pie, Piemontese, dimorante in Firenze, il riseppe, ed accusò il Denina al cardinal delle Lance, e dappoi al conte Granori nuovo ministro del re di Sardegna al papa, nel suo passaggio da Firenze; sicchè l' edizione ne fu tosto nota al governo Piemontese. Stette il Denina lungamente in via, per visitare i letterati di Bologna, di Modena, di Parma e di Milano, e giunse a Torino che era già decretata dal re la soppressione del trattato *Dell' impiego delle persone*, a spese dell' autore, e la chiusura di lui per sei mesi nel seminario di Vercelli, nella qual città era vescovo per buona ventura l' amico suo Costa d' Arignano. L' edizione del trattato richiamata da Firenze a Torino fu data subito alle fiamme dal bibliotecario Berta, che appena ne serbò due esemplari fra' ms. della R. Biblioteca. Accarezzato il Denina dal vescovo e dalle persone di garbo, se ne stette tranquillo in Vercelli, e compiè in pochi mesi la sua *Biblioteca scelta d'autori e traduttori italiani*, per la quale aveva raccolte importanti notizie nell'ultimo suo viaggio. Venne intanto nominato arcivescovo di Torino il Costa d'Arignano; ed il Denina si affrettò di comporre una breve *Storia della gerarchia ecclesiastica* de'sei primi secoli, onde porla in fronte ad una raccolta de' Ss. Padri tradotti

Digitized by Google

in italiano da vari colti scrittori, ch' egli voleva intitolare al nuovo arcivescovo pel suo ingresso in Torino. Ma il buon disegno del Denina andò a voto; perchè giunto appena a Torino dovette ritirarsi in Revello ed aspettarvi gli ordini del re. Visse sei mesi in patria fra aspre cure, delle quali non fu l' ultima la perdita della sua cattedra d' eloquenza e lingua greca nell' università di Torino; nè altro conforto aveva che dallo studio. Nacquegli allora l'idea dell' *Istoria della predicazione*, incominciando da Pitagora sino a' nostri tempi, onde provar falsa l' asserzione di chi disse che la predicazione non giovò mai nè a correggere nè a istruire gli uomini. La varietà dei dialetti che aveva scontrati ne' suoi viaggi d' Italia, e specialmente nel Piemonte, tutti derivanti dal latino, svegliògli, mentre aggiravasi intorno a Revello, il gusto dell' etimologia, e gli fece scrivere molte analoghe osservazioni, che divennero il fondamento di parecchie sue dissertazioni su le origini delle lingue. L' arcivescovo Costa d' Arignano, e gli altri amici suoi colsero intanto il destro, onde egli venisse richiamato a Torino, e gli fossero rintegrate quasi tutte le sue pensioni. Educando, nell' esiglio di Revello, un nipote suo, ed il Cara di Canonica, s' avvide che l' italiana letteratura non aveva un buon compendio di antica storia, e singolarmente della Grecia. A questa pose mano nell'anno 1779, ritornato a Torino; ed ivi la pubblicò negli anni 1781 e 1782, col titolo d' *Istoria politica e letteraria della Grecia*, in quattro volumi, e la condusse sino al regno d' Alessandro Magno, in cui cessò d' esser libera. Quest' opera, benchè lontana dal pregio delle *Rivoluzioni d' Italia*, è lodevole per la semplicità e chiarezza con cui è scritta, e perchè sviluppa con giustezza le cause della grandezza e della decadenza della Grecia, non che le cose spettanti alle arti ed alla filosofia di quella grandissima nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua cultura; nè è da tacersi ch' essa precedette alla storia del Gillies, del Gast e del Mitfordt.

Prima dell' ultima andata del Denina a Roma, il conte Vittorio Alfieri e l' abate Valperga di Caluso avevanlo fatto accettare nella privata società letteraria di Torino, alla quale erano pure ascritti il Tana, il San Martino, il Faletti e gli altri più ragguardevoli Piemontesi. Libero dalle sue triste vicende vi intervenne egli, e vi lesse fra le altre dissertazioni storiche l' elogio del cardinal Mercurino di Gattinara gran cancelliere dell' Imperador Carlo v, ed ascendente del marchese Arborio di Boeme, amicissimo del Denina; e quello del cardinale Guala Bichieri legato pontificio in Inghilterra verso l' anno 1222: elogi che ben caratterizzano lo stato della Spagna e dell' Inghilterra in que' tempi diversi.

Il Denina godeva nuovo favore alla corte: ed il re avevalo nominato, nell' anno 1781, direttore degli studi di storia e di belle lettere nell' Accademia de' Nobili. Stava egli nell' anticamera del re a Moncalieri ragionando de' suoi lavori col conte di Saluzzo, e gli disse, che compiuta l'edizione delle sue opere, che già aveva intrapresa, meditava di scrivere le *Rivoluzioni della Germania*. Il conte di Saluzzo ne parlò al signore di Cambrier legato a Torino della corte di Prussia, ed amico del Denina. Ne scrisse questi al ministro di Herzberg ed al marchese Lucchesini, che lo riferirono al gran Federigo II. Quel re filosofo, apprezzatore de' begl' ingegni, e

Digitized by Google

singolarmente degl'Italiani, udendo le vicende del Denina a lui noto per le *Rivoluzioni d' Italia*, ed il suo divisamento di scrivere le *Rivoluzioni della Germania*, ordinò al Cambrier d' invitarlo a recarsi a Berlino, ove gli offeriva agio e modi di scriver l'opera con piena libertà. Il Denina notificò le lettere di Berlino e le offerte del legato Prussiano al re Vittorio Amedeo, che non solo gli concedette di recarsi a Berlino, ma l' accertò delle sue pensioni, e nominollo suo bibliotecario onorario, e professore emerito dell' Università. Rinunziò allora il Denina alla pubblicazione delle altre sue opere, ed alle giunte che divisava di fare alle *Rivoluzioni d' Italia*, ove voleva inserire, in forma di note, quanto aveva scritto d'importante nel trattato *Dell' impiego delle persone*, su le occupazioni degli ecclesiastici, de' nobili e della plebe.

Partì il Denina di Torino nel settembre dell'anno 1782, e giunto a Postdam fu presentato al re Federigo dal march. Lucchesini, ministro dotato di fino e profondo ingegno, ed accetto a quel monarca quanto il conte Algarotti. Federigo parlò al Denina delle persecuzioni d'Italia a lui note, e rassicurollo del suo favore, e dell' intera libertà di scrivere ne' suoi stati. Nel secondo abboccamento domandògli il re in che tempo credeva di potere scrivere l' *Istoria delle Rivoluzioni di Germania: in cinque anni*, gli rispose; ed il re: *Oh! allora io non la vedrò più;* nè giunse infatti a vederla. Contento il re del Denina, da lui riguardato qual letterato, non mai quale cortegiano, ne scrisse al filosofo d'Alembert, come d'un nuovo ornamento della sua accademia. Vi entrò il Denina nel giorno 7 novembre dell' anno 1782. Molti suoi discorsi leggonsi negli atti dell'accademia medesima sovra oggetti storici e critici, e specialmente su le origini e l' indole delle lingue. Gradevole riuscì al re la lettera intorno ai progressi delle arti che il Denina pose in fronte alla nuova edizione delle *Vicende della Letteratura* fattasi negli anni 1784 e 1785 in Berlino. La gratitudine lo fece tornare alla poesia che aveva abbandonata dagli anni giovanili, ne' quali scrisse, fra le altre cose, un *Epistola* in versi sciolti a Francesco Maria Zanotti contro certi filosofi del secolo XVIII, impressa nell' anno 1765 in Firenze: maturo volle cantare le lodi della casa di Prussia, e specialmente quelle di Federigo in un ditirambo, intitolato la *Sibilla Teutonica*, e da lui pubblicato l' anno 1786 in Berlino. Avvertasi ch' è quella stessa composizione da lui impressa con bizzarri cangiamenti nel volume v delle *Vicende della Letteratura*, l'anno 1811, in Carmagnola. Volle pur esser poeta, a guisa del Fénélon, nella sua vecchiaia; scrisse un poema epico in prosa italiana e l' intitolò *Della Russiade, canti x, tradotti dall'original greco inedito*, nell' edizione fattane l'anno 1796 in Berlino. Piacquegli di fingersi traduttore di questo poema, che canta Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo, soggetto da lui già riconosciuto epico nella sua Bibliopea. Ingegnosa n' è l' orditura, e potrebbe forse, ridotta a più poetica forma, nobilmente verseggiarsi. Andava egli scrivendo lettere agli amici suoi; piacquegli d' intitolarle *Lettere Brandeburghesi*, e le impresse negli anni 1785 e 1786 in Berlino.

Un discorso letto dal Denina all' accademia nell' anno 1785, ove confutavasi l'articolo *Espagne* dell' *Encicopedia Metodica*, gli meritò gran lode dagli Spagnuoli, che chiamavanlo nel lor paese, e

Digitized by Google

molte controversie in Germania ed in Francia. Stampò egli in Berlino allora, oltre a quel discorso, varie lettere critiche in supplimento del medesimo, indirizzate in parte al famoso conte di Mirabeau; e quindi impose silenzio agli avversarii, che male avevano intesa la sua apologia della Spagna, relativa a' tempi precedenti il regno di Luigi XIV, con l'*Apologie de Frédéric II roi de Prusse sur la préférence qu'il parut accorder à la littérature française*, letta nell'Accademia, ed impressa l'anno 1787, in Dessaux, e col *Discours sur les progrès de la littérature dans le Nord de l'Allemagne*, pubblicato nell'anno 1788 in Berlino.

La morte di Federigo II, avvenuta nell'anno 1786, non cangiò la sorte del Denina, che fu parimente favorito da Federigo Guglielmo, ed attese con ostinato studio ad illustrare la Prussia, e le geste del defunto monarca. Pubblicò nell'anno 1788 in Berlino l'*Essai sur la vie et sur le règne de Frédéric II, roi de Prusse, pour servir de préliminaire à l'édition de ses oeuvres posthumes.* A questo tenne dietro negli anni 1790 e 1791, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, in tre tomi impressi in Berlino. L'autore seppe in amendue quest'opere pregiate dare un giusto ragguaglio della letteratura tedesca in quell'età, e lodare senz' adulazione quel gran re, da lui paragonato ad Alessandro ed a Cesare per le geste militari e per la politica, a M. Aurelio per la filosofia, ed a Giuliano per l'acume e per le religiose opinioni.

Il re Stanislao di Polonia volle decorare il Denina col titolo di canonico di Varsavia nell' anno 1789, e gliene mandò la gran croce; e Federigo Guglielmo nel concedergli di portarla, nominollo suo consigliere di legazione.

Dopo dieci anni d'assenza piacque al Denina di rivedere nell'anno 1792 l'Italia; e dimorò alquanto in Milano ed in Torino, ove aggiunse il xxv libro alla nuova edizione delle *Rivoluzioni d'Italia* che vi si faceva in sei volumi, meno pregevole della prima per la scorrezione e per la mancanza delle citazioni.

Reduce a Berlino pose mano al suo *Itinerario*, che pubblicò in tre volumi, negli anni 1794 e 1795 col titolo di *Guide Littéraire*, nel quale contengonsi le notizie della letteratura universale della Prussia, Germania, Svizzera ed Italia in quel tempo, da lui lette in gran parte all'accademia. I suoi giudizi non piacquero nè ai Milanesi, nè ai Padovani; e questi rintuzzarono vivamente il rimprovero dato alla città loro di non aver prodotti ingegni originali, colla *Lettera d' un Padovano al celebre sig. abate Denina*, impressa in Padova nell'anno 1796, e piena di motti pungenti e di varia dottrina.

Le vicende della guerra cangiarono intanto faccia alla Germania e all' Italia; ed il Denina sospese la sua Storia della prima, e pubblicò in Berlino quella del Piemonte in tre volumi, negli anni 1802 e segg., tradotta in tedesco dal suo originale italiano, e condotta sino alla liberazione di Torino avvenuta l'anno 1706 sotto Vittorio Amedeo, che divenne primo re di Sardegna. Impresse egli nell'anno 1803 in Berlino l'opuscolo *Dell' Uso della lingua francese, discorso in forma di lettera diretto ad un letterato Piemontese*, ristampato l'anno stesso in Torino nel secondo volume *Dell' impiego delle persone.* Voleva il Denina, servendo alla necessità dei tempi, consigliar l' uso della lingua francese agl' Italiani: il che eccitò rumore e grave sdegno in Italia.

Digitized by Google

I varii discorsi fatti dal Denina su le lingue erano giunti a tal mole, che meritarono d'esser rifusi in un'opera, ch'egli intitolò *La Clef des langues, ou considérations sur l'origine et la formation des langues*, e pubblicolla in tre volumi, l'anno 1804, in Berlino. L'autore vi tratta de' primi fondamenti meccanici de' suoni inarticolati ed articolati, naturali a tutti gli uomini, e quindi dei varii accidenti fisici e morali che cagionarono la varietà delle favelle. Lo scopo principale di lui si è di provare che scitica è la comune origine de' quattro idiomi greco, slavo, celtico o germanico, e latino, da' quali discendono quasi intieramente le moderne lingue d'Europa, come egli va lungamente mostrando colle voci originarie e derivate. Ingegnoso è questo lavoro, e fondato su basi riconosciute vere in molta parte; ma era da desiderarsi che l'autore l'avesse fatto in verde età, quando la sua mente era capace di più sottili e filosofiche indagini, ed il suo vigor fisico e morale era vie più proporzionato a sì gigantesca fatica. Il Denina che agognava da qualche tempo a seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, ottenne nell'anno 1803, di intitolare a Napoleone quest'opera; e nell'anno 1804 fu presentato a lui in Magonza per cura del conte Salmatoris suo amico, che invitollo a Parigi, ove giunto fu nominato nell'ottobre di quell'anno bibliotecario di Napoleone medesimo. Benchè il Denina avesse allora 73 anni, sentì ravvivarsi l'animo, nè volle starsene ozioso; diede l'ultima mano alle *Rivoluzioni della Germania dal tempo di Cesare sino al presente*, e pubblicolle in Firenze, in otto volumi, dall'anno 1804 al 1809, benchè serbasse ognora la prima data. Quest'opera da lui compiuta in troppo tarda età, mal può stare a fronte della filosofica storia di Germania del profondo Müller che tanto onora quella cospicua nazione.

Aveva intanto il Denina pubblicato in Parigi il suo *Tableau historique, statistique et moral de la Haute Italie* nell'anno 1806, e nell'anno 1808 il suo *Discorso istorico sopra l'origine della Gerarchia e de' Concordati fra la podestà ecclesiastica e la secolare*, da lui indirizzato al cardinal Fesch, che ben l'accolse da principio, e dappoi s'adoperò in guisa che fosse soppresso e severamente censurato in un giornale di quella stagione.

L'instancabile Denina compiè ancora l'*Istoria dell'Italia Occidentale*, e divolgolla in Torino l'anno 1809, in sei volumi. Condusse egli quell'Istoria sino al regno d'Italia, e v'aggiunse in volgare il *Saggio sopra le antiche tracce del carattere de' moderni Italiani* da lui già stampato in Parigi l'anno 1807 in lingua francese. L'istoria dell'Italia Occidentale è pregevole, siccome l'unica che contenga il ragguaglio degli ultimi avvenimenti italiani storicamente dedotti; ma dee giudiziosamente leggersi, perchè contiene parecchi errori di date, di nomi e di fatti, cagionati dalla continua assenza dell'autore, non che dalle impure fonti a cui soglionsi attingere le notizie de' tempi nostri snaturate per lo più dalla politica e dalle passioni.

L'ottuagenario Denina volle imprimere in Carmagnola, l'anno 1811, il IV volume delle *Vicende della Letteratura*, al quale aggiunse parecchie lettere scritte negli ultimi suoi anni, e nell'estremo della vita andava ancor faticando sul suo manoscritto della *Biblioteca d'autori e di traduttori Italiani*.

Digitized by Google

Fu egli colto nel giorno 21 di novembre dell' anno 1813 da una paralisia, che lo privò dell'uso della parola, e forse subito del senso del dolore, e quindi della vita, nel giorno 5 di dicembre dell' anno medesimo, all' età di anni 82.

Era il Denina di mediocre statura ed agile della persona. Occhio penetrante, acume di pensieri, favella rapida, prontezza ed energia di movimenti sino all' ultima vecchiaja, dimostravano in lui una mente ognora risolutamente operatrice, e vaga d' indagare gl' intimi recessi delle umane azioni. La finezza del garbo, l'educazione cortegianesca e la matura esperienza degli uomini e della storia accordavansi in lui egregiamente ad uno straordinario amore del vero e dell' Italia, ed a quella forza di carattere e bontà di cuore, rare ne' tempi nostri, le quali avvezzano alla pratica di tutte le virtù.

Le vicende della sua vita, che spesso gli fecero cangiar paesi e lingue, se valsero a sviluppare la fecondità della sua mente, nocquero assai alla perfezione delle sue opere sì dal lato della composizione, sì da quello della lingua. Astretto egli ad usare in tarda età la lingua francese, nè giunse a scriverla con quella purezza e leggiadria che si voleva, nè potè serbare incontaminata l' italiana favella. Minore si è il pregio delle cose che egli scrisse da che escì d' Italia, benchè anch' esse sieno da reputarsi per l' importanza degli argomenti, e per la filosofia onde son piene. L' unica opera classica del Denina, venerato dagli Italiani e dagli stranieri, si è quella delle *Rivoluzioni d' Italia*.

N. N.

BRAIDA (Pietro), nacque in Udine nell' anno 1751 da Tommaso Braida, e Alessandra Fabris. Crebbe i giovanissimi suoi anni nella famiglia e cantò dello zio monsignor Sebastiano Braida, che avea ne' suoi modi l'orientale semplicità, oltrechè la sua mente era un tesoro di sapere ecclesiastico. Pietro avidamente s' imbebbe di que' discorsi; e in Aquileia, benchè di così tenera età, con lo zio frequentava dal cardinale Daniello Dolfino il quale subito distinse nel fanciullo il seme della virtù e della sapienza. Quindi frequentò le scuole dei Barnabiti; passò di queste al seminario vescovile, facendo brillar dappertutto il fiore delle più care speranze; specchio ed ammirazione dei compagni sovrastava d'una luce purificata dalla umiltà, la qual luce non può appannarsi al maligno soffiar dell' invidia.

Compiuti gli ecclesiastici studii, Gradenigo vescovo d' Udine, lo mise alla direzione della biblioteca vescovile; e qui cominciano le sue dotte fatiche. L'erudito indice di questa biblioteca fu quasi da lui tutto disteso. Esaminò attentamente i singoli codici; donde n' ebbe quell'intima conoscenza, quel tatto instintivo, per così esprimermi, nello discernere l'età, i difetti ed i pregi. Indi tutto s'infervorò nelle ecclesiastiche discipline; e di continuo esaminava, leggeva, compendiava, illustrava; di modo che monumenti della mia asserzione restano in Udine presso la famiglia Braida molti volumi di spogli, fondi di quella erudizione e di quel sapere, che poi versava a dovizia nelle sue opere. E da questo suo conversar con gli antichi, nacque in lui, durante tutta la sua vita, un amore per essi operoso ed industre; in guisa tale che volle farli conoscere anche a noi, disegnarne i costumi e le usanze, spiegarne le medaglie, rivendicarne la gloria, e mostrarsi confratello nella carità degli antichi monumenti ai Beretta, ai de

Digitized by Google

Rubeis e ai Lirutti. Lo resero famigerato in principal forma la pubblicazione delle opere dei due padri Aquileiesi Cromazio e Niceta. Ridonò loro le glorie di autori, li commentò, gl' illustrò con tanta critica, e con tanta sapienza, che Roma con un breve di Pio VI in pochi anni lo salutò nuovo sole del cielo cattolico. Era intenzione del Braida raccogliere in un corpo solo tutti i padri Aquileiesi, la maggior parte dei quali da pochissimi sono conosciuti, onde l' uno riflettesse luce sull' altro, e mostrare come le ruine di quelle città superbe un tempo di potenza e di gloria, deggiono anche essere riverentemente baciate, perchè furono culla a quegli uomini illustri, che primi colla religione e la croce osarono generalizzare il pensiero, e comprendere il valore della voce *carità*, parola macchiata da tanti labbri, che la vogliono insensatamente ripetere, figlia più d' un sentimento divino, che d' un umano raziocinio. Perciò io vorrei che lo studio patristico fosse di più coltivato, e in maggior credito. L' eloquenza dei padri è l'eloquenza del cuore, semplice e pura come l' amore che predicano, imponente e sublime come i misteri che disvelano alle nazioni stupefatte di aver tanto a lungo dormito. Nè so vedere come il secolo nostro, tutto occupato nel misurare la ragione degli antecedenti, nello investigare fra le tenebre antiche la luce lasciata dalla civiltà d' ogni dottrina, e nell' osservare come nei contrasti dell' età succedutisi di continuo la reazione dell' una distrugga qualche volta il moto dell' altra, non abbia fino ad ora fissato lo sguardo con filosofica attenzione sui padri, i quali predicando la fraternità universale gittarono in ogni luogo que' semi, che mescolati e depurati nel trambusto del medio evo, generarono la civiltà odierna.

Egli ben se ne avvide, e con tutta lena apprestossi a riempiere questo desiderio dei buoni. Illustrando medaglie, interpretando inscrizioni, rischiarando luoghi oscuri, e raccogliendo pergamene, sgomitolò molti punti intricati della storia ecclesiastica: in critico modo dispose ordinatamente tutti i concilii e tutti i sinodi avvenuti nel Friuli, opera inedita esistente in Udine, e divisa in cinque volumi. Raccolse e annotò alcuni opuscoli non stampati e rarissimi dei padri Aquileiesi, i quali doveano essere inseriti nella collana da lui imaginata. Il signor professore G. O. Marzuttini, dalla cui funebre orazione del Braida io attinsi queste notizie, compreso il suo vasto pensiero, e con efficace volere lo mette ad affetto pubblicando ora in Padova la Collezione dei padri Aquileiesi, laboriosa ed erudita opera.

Nè dandosi con tanta alacrità agli studii mancò ai doveri del sacerdotale carattere; ma sollevò la fronte alta a mostrarlo anche a quegli sciocchi, i quali guardano tutto con vertiginose pupille, e non sanno che la missione dell'uomo eletto al sacerdozio è di seminare il dolce di quell' unica speranza che può mitigare la rabbia della loro disperazione. Ei ne conobbe l'importanza, quando colle sue *Conferenze* inedite ancora parlava ai candidati del sacerdozio, pesava la loro vocazione, e facea conoscere la sublimità del loro stato, dipingendoli catene del supremo anello sociale, e schierando loro innanzi i doveri del sacerdote. Coltivò anche con qualche successo l' eloquenza del pergamo.

Venerato da tutti, fatto membro dell' Udinese capitolo, mantenne sempre la stessa modestia,

Digitized by Google

quell'umile tratto famigliare e piacevole, lo stesso amor per gli studii; e corse la vita dell'uomo dell'evangelio fino al 7 dicembre del 1829.

Le sue opere sono scritte nitidamente, tanto in latino quanto in volgare; sono schiette, e ripiene di erudizione, la quale qualche volta anche sovrabbonda, difetto d'un altro secolo. Nel nostro non v'è pericolo.

De Boni Filippo.

GATTI (Serafino). Manduria, città della provincia di Otranto, fu la patria di Serafino Gatti che ivi nacque nel 1771, e precisamente il secondo giorno di ottobre. Educato alla religione e alle lettere diede dalla prima adolescenza segni non equivoci di cristiana pietà e di non mediocre ingegno, e secondava così le amorose sollecitudini non meno de' suoi genitori, che di abili e reputati maestri che in quella prima età lo educarono, tolto dai triboli della grammatica, alle lettere umane che sono come la fonte d'ogni altra più astrusa e desiderata dottrina.

E l'indole di lui era sì bella e docile e pronta agli altrui desiderii, che non deve tacersi come in quella età nella quale fa mestieri di eccitamenti forti e continui all'applicazione ed allo studio, si richiedesse per lui severità e comando per parte de'genitori e dei maestri per moderarne l'eccesso. Non è pertanto meraviglia se straordinario fu il profitto ch' ei fece nelle scuole.

Innamorato della vita solitaria e tranquilla, giunto appena all'anno 18.mo della età sua, diede il nome all'instituto delle scuole pie, ed emessi i voti in Campi, fu subitamente invitato a Napoli per terminarvi gli studi e per dedicarsi nel tempo istesso alla educazione della nobile gioventù nell'allora fiorente Collegio Fernandiano diretto da' Padri del suo ordine.

Giovine ancora, ma distinto dai superiori per i molti progressi fatti nelle scienze a segno da venir proposto ad esempio a'suoi condiscepoli, fu impiegato all'esercizio del proprio instituto nei Collegi di quei giorni più frequentati e distinti. Insegnò per molti anni belle lettere, filosofia, scienze esatte e naturali, e fu riputatissimo in divinità; il perchè ebbe a compiacersi di aver dato molti e valenti alunni al santuario, al foro, alle cariche pubbliche d'ogni maniera. Il suo nome ottenne quindi, presso i migliori, benedizioni e lodi affatto particolari e distinte.

Era egli in Foggia addetto a quel Collegio allorquando il regno di Napoli venne occupato dalle armi francesi. Il nuovo re, informato degli utili servigii da lui prestati, e del bene procurato a quella città e provincia col pubblico insegnamento, colla direzione del convitto, con l'esercizio dell'eloquenza sacra, lo nominò redattore della statistica di Capitanata e segretario perpetuo di quella società economica nella sua prima istituzione. Il Gatti, riconoscente alla fiducia ed ai beneficii del nuovo monarca, vi corrispose con integrità ed alacrità, e ne ottenne premii ed onori.

Vittoriose le armi degli alleati in tutte le parti d'Italia e di Francia, e ritornato Ferdinando I al suo regno, fu egli chiamato con decreto particolare alla direzione del reale liceo del Salvatore in Napoli, ed ivi diè prove non dubbie di quanto valesse nella disciplina morale e letteraria della gioventù. Accrebbe il lustro di quello stabilimento, e ne diffuse il nome.

Dopo alcuni anni però, logoro

Digitized by Google

dalle fatiche e travagliato da gravi incomodi, gli divenne insopportabile il peso di quella direzione. L'assoluta necessità di sgravarsene, e il desiderio continuo e prepotente di abbandonarsi ai suoi studii più cari, lo consigliarono, siccome fece, a dimettersi. Elesse quindi una vita tranquilla e privata, e dedicossi interamente allo studio.

Si diede pertanto a scrivere ed a pubblicar opere, e ad esercitarsi con maggiore impegno nella sacra eloquenza per la quale ebbe in ogni tempo una singolare predilezione. Scelto e abbondante fu sempre il numero de' suoi uditori, e niuno seppe contendergli il pregio di persuasivo e potente oratore. Poichè il nuovo genere di vita gliene offriva un mezzo, cominciò a frequentare le accademie, essendo egli a quel tempo già socio dell' Instituto reale d'incoraggiamento di Napoli, dell' accademia Pontaniana, mentre apparteneva a quasi tutte le società economiche delle provincie di quel regno, come egualmente all' Arcadia, alla Tiberina ed alla Romana di Archeologia.

Le opere che intanto veniva pubblicando sono le seguenti.

Lezioni di eloquenza sacra. Questo libro può dirsi unico nel suo genere. L' autore si propone di formare in esso l' oratore sacro, in tutte le sue parti ben instruito e perfetto.

Scuola di civiltà, ossia lezioni di onesto e decente vivere, proposte alla gioventù. Questo libro è preziosissimo per nobiltà di massime e di precetti, per morale e civile filosofia, e per purgatezza ed eloquenza di stile; e da che il vivere in società divenne un' arte onde adempiere a quanto gli uomini prescrissero a sè stessi, era pur d' uopo che alcuno ne raccogliesse i precetti. E sebbene il nostro autore sia stato prevenuto in siffatta materia dal Casa nel suo *Galateo*, dallo Speroni nel dialogo che porta il titolo della *Cura famigliare*, e finalmente da Melchiorre Gioja nel suo *Nuovo galateo*, non è però men vero che ha tali e tanti pregi da piacere anche ai più difficili in siffatte materie.

Seguendo l' autore nelle sue opere, e precisamente col progresso con che furono pubblicate, diremo che il suo *Trattato dell' ortografia italiana* è un eccellente opuscolo nel quale si sciolgono alcune quistioni ortografiche e si fissano le regole del retto scrivere. Questo opuscolo è tuttora oggetto di studio ne' seminarii, nei collegi e ne' licei del regno.

Due volumi di *Sermoni* furono quindi da lui pubblicati, e di questo suo lavoro oltre vari altri giornali, ne parlò l' Antologia di Firenze nella quale si leggono queste parole di Nicolò Tommaseo: « Chiarezza d' idee, candore di » affetto, ingenuità di stile, eru» dizione biblica, scelta di argo» menti morali e pratici che non » esclude però la commemorazio» ne della parte dogmatica, senza » la quale non v' è religione nè » fede; soavità di parole atte a in» coraggire l' errante, ma non a » lusingare le sue debolezze, a » palpar le sue piaghe; arte rara » di fuggire le esagerazioni tanto » dall' uno quanto dall' altro lato, » sì che nè il più scrupoloso cre» dente nè lo scettico più sguaia» to può leggere senza edificazio» ne o ascoltare questi discorsi; » una facondia matura e virile, e » tutta cristiana, noi troviamo da » lodare segnatamente nei sermo» ni che trattano del raccoglimen» to di spirito, del consueto vivere » de' moderni cristiani, dell' amo» re di Dio, dell' amore del pros» simo, della dilezione dei nemici,

Digitized by Google

» della vendetta, della superbia, » della maldicenza, del vero saggio e del vero probo, della miseria del malvagio, del lusso, » della vanità, della elezione dello stato, dell' educazione, della » società coniugale. S' altri vi desiderasse una più concitata e più » ardente eloquenza, pensi che » non a tutti i tempi e non a tutti gl'ingegni il medesimo genere di eloquenza s' addice; pensi » che negli odierni ministri dell' Evangelo la qualità più commendabile è un zelo potente sì » ma tranquillo e soave: così dopo varcato con fatica e con pericolo un rovinoso torrente, il » passeggero ama di soffermarsi a » sentire il soave mormorio e a riguardare le limpide acque d' un » placido fiume ».

L'ultimo lavoro del Gatti, ma nè il meno pregevole nè il meno atto ad acquistargli una bella e durevole riputazione, fu quello di due volumi di *Elogi* pubblicati in Napoli nel 1832. Gli uomini più illustri da lui lodati sono i seguenti: Tommaso Maria Ferrari domenicano cardinale amplissimo di s. Chiesa, Domenico Cutugno, Saverio Poli, Giuseppe Piazzi, Francesco Saverio De - Rogati, Niccolò Ciampitti, San Vincenzo De-Paoli, Francesco I, re del regno delle due Sicilie.

Se non che, una malattia lenta bensì ma incurabile conduceva alla tomba l'uomo egregio il quale, in una sua lettera dei 28 maggio 1834, indiritta all' autore di queste notizie, presagiva in tal modo prossima la sua fine.

« Sono molto contento delle » gentili accoglienze da lei fatte » a' miei elogi, e le rendo anticipati i più vivi ringraziamenti » pel cenno che pensa farne nel » Giornale arcadico. Da Firenze » per mezzo del signor Tommaseo, da Gamba, e da altri ricevo » lo stesso onorevole invito ad essere collaboratore nella Biografia che si vuol produrre a Venezia. Ma sa ella, monsignore » veneratissimo, che *manus Domini tetigit me?* Un tumore » canceroso, surtomi tempo fa nell' interno della bocca, mi vieta » ogni seria applicazione, e minaccia anche i miei giorni, non » potendosi adoperare ad estirparlo o ad arrestarlo nè ferro, nè » fuoco, nè altro mezzo che l'arte » potrebbe suggerire. Al momento dunque non valgo a nulla. » Ho sospeso qualunque lavoro; e » spiacemi che per la parte sinonimica ch' io aveva nel vocabolario universale della lingua Italiana che si va compilando qui, » non ancora siasi trovato un supplente. Sia sempre benedetta la » mano di Dio che mi percuote: » ella intanto non lasci di raccomandarmi a lui e d' implorarmi » rassegnazione e pazienza ».

Erano pur troppo giusti e fondati tali presentimenti: chè al sorgere del gennaio 1834 inferoceva il male, nè valeva arte ed ingegno per arrestarne il progresso; e fu il giorno terzo di quel mese che la patria, gli amici, le lettere ne deploravano irreparabilmente la perdita. Universale fu il compianto, poichè alle doti che lo fecero onorare ed amare siccome letterato, accoppiò pur quelle che ispirano l' affetto, ed assicurano le opere di una vita incontaminata e tranquilla.

C. E. Muzzarelli.

GIORGI (Giacomo Antonio De), nato il 21 febbraio 1760 in Alessandria da onesti genitori, ebbe a crearsi la propria nobiltà, illustrando la sua carriera, non tanto *collo studio dei diritti di tutti, e colla difesa di quelli di ciascheduno*, vero uffizio dell' avvocato, quanto per luminose cariche, ed

Digitized by Google

applaudite opere, ad utile pubblico, e della patria segnatamente in cui respirò le prime aure di vita.

Sino dall' adolescenza dotato di felice e tenace memoria congiunta a precoce intelligenza, cominciò attirare l' altrui attenzione, e coll' amore alle lettere diede indizio non equivoco ch' era chiamato a coltivarle, ed i parenti suoi cura non ommisero per la di lui educazione.

Se i successi della prima età, quantunque brillanti, non sono sempre prove infallibili del talento, ed anzi presagio che talvolta inganna, non fallirono però nel De Giorgi.

Nel decimoterzo anno terminata in Alessandria la classe della retorica, essendosi ivi aperto il concorso ad uno dei posti gratuiti di fondazione di Pio V a favore dei nativi d'Alessandria nel reale collegio delle provincie stabilito in Torino, è facile il credere, che il giovinetto De Giorgi, dopo essersi in tutte le già passate scuole predistinto, riportasse il dovuto guiderdone delle sue fatiche; ma attesa la sua tenera età non si credette opportuno ne approfittasse. Nell'anno successivo, ripetuto l'esame di concorso per altro posto gratuito, ne ottenne nuovamente la palma.

Ed eccolo in qualità d' alunno in tale rinomato collegio, destinato a ricevere varii studenti delle diverse facoltà insegnate nell'università di quella metropoli, collegio che diede al Piemonte sì gran numero d' uomini sommi nel foro, nelle magistrature e nelle varie altre discipline.

Compiuto col primo biennio lo studio della filosofia, si presentò l' epoca in cui il De Giorgi dovette decidersi per una professione liberale, e forza gli fu scegliere quella che conduce alla toga, benchè la maggior sua inclinazione fosse per le lettere.

Attese perciò in quell' Ateneo al corso di giurisprudenza, ed ivi venne con lode creato dottore di ambe leggi il 30 luglio 1782.

Dall' età più tenera amantissimo della poesia e dell' amena letteratura, queste non abbandonò anche durante gli studii legali, e fu alle muse talmente dedito nella sua giovinezza, che quando ricordava quel tempo il soleva chiamare periodo della sua *Musolepsia*, cioè mania di far versi, quale nelle sue *Giornate Campestri* chiama *infermità, che suol molestare i giovani spingendoli a farneticare in poesia a dispetto di Apollo.*

I suoi poetici lavori però, tanto editi che inediti, sono per la maggior parte ben immaginati e ben condotti, pieni di sale, di brio e di giocondità, ed in essi ebbe egli per lo più di mira il convincere la mente, e commuovere il cuore, principale assunto della poesia.

In alcuni di detti componimenti la sacra musa temprò ad esso la lira, ed ivi, siccome nell' *Elogio dell' Angelico Dottore*, mostrò quanto ei sentisse per la religione in cui nacque, e dalla quale non si diparti mai.

Dotato il De Giorgi di sensibilità e d' imaginazione, atto a sacrificare alle Grazie, avrebbe forse potuto correre nella poesia una bella carriera, se non fosse stato in seguito invitato dalle circostanze ad abbandonarla.

Con tutto l'ardore della gioventù, e di uno spirito avido di cognizioni, all' amena letteratura, all' oratoria ebbe il De Giorgi in quell' età ad aggiungere anche lo studio delle principali lingue sì antiche che moderne, necessario stromento all' acquisto della vera erudizione, per cui conseguitarono in lui quei progressi, che mai

Digitized by Google

non vengono meno all' ingegno volonteroso d' apprendere.

Cotali letterarie fatiche gli meritarono ben tosto l' onor dell'Arcadia, di cui fu Pastore sino dall'età d'anni diciassette, e nel ventesimo di sedere nell' accademia degl' *Immobili*, col nome di *Nelesio Fereo* ove se venne ancor giovine aggregato, arrecò però il senno e la riflessione di un adulto.

Quest' ultima accademia stabilita nella propria patria fra le varie, cui poscia appartenne, è sempre stata a lui più cara, siccome quella, che gli fu di lodevole stimolo al sapere, e nel cui seno ricevette applausi d'incoraggiamento in giovanile età. Di tale accademia addivenne uno dei principali luminari in epoca, in cui l'amore dei buoni studii, ed una sempre lodevole armonia in essa dominavano, e lo attestano i lavori da lui letti nelle adunanze sì pubbliche che private, cosicchè ne era già vice-segretario nel 1790, dopo essere stato uno dei triumviri in quel corpo prescelto per compilarne gli statuti in detto anno pubblicati.

Prima di scendere alla forense carriera del De Giorgi lasciar non dobbiamo sotto silenzio una circostanza di sua vita, che certamente molto influir dovette sul di lui intenso affetto agli studii.

Poco dopo, che fu coronato del laureo serto passò nella qualità di segretario intimo del conte Giuseppe Angelo Saluzzo, allora residente in Torino, ben giustamente proclamato uno dei tre fondatori del celebratissimo Istituto di scienze, splendido ornamento, non che del solo Piemonte, della letteraria fama d' Italia.

Quel Corpo scientifico nell' anno stesso (1782) ancor portava il nome di Società Reale, e nell' anno successivo soltanto venne dal sovrano eretto in Accademia, nella quale niuno ignora con quanto ardore fossero già sin d'allora coltivate le scienze fisiche e chimiche.

In queste era peritissimo il conte Angelo Saluzzo di lei presidente, e siccome, al dire dei suoi biografi, teneva esso ferma opinione « doversi le speculazioni della » scienza confermare per quanto » si può colla pratica, non fosse » che al fine di dare a quelle ap» presso dell' universale maggior » credito d' utilità, stimolo così » potente a promuoverle »: epperciò alle scientifiche fatiche quelle accresceva de' fisici e chimici sperimenti, ed il suo segretario pel più atto disimpegno del proprio ufficio, dovette anch' egli applicarsi allo studio di dette scienze, e dividere le fatiche del Saluzzo.

La casa di questi era da gran tempo frequentata da' principali letterati residenti nella capitale del Piemonte, e siccome, giusta gli stessi biografi, il commercio che quel grande tenne frequentissimo con molti dei più dotti della sua età, non fu già ristretto nè a quella città, nè a questi regi dominii, nè dentro ai soli confini d' Italia, ma si estendeva non meno ampiamente verso Francia, verso Inghilterra e verso Germania; perciò noi crediamo di non andar errati nell' opinare, che quantunque il De Giorgi all'amor delle scienze e delle lettere fosse già sin d' allora ben predisposto, tuttavolta il frequente contatto, ed il conversare con tanti scienziati, e la corrispondenza, che cogli esteri per tale suo ministero tener dovette per più di un triennio, abbiano possentemente contribuito al maggiore sviluppo delle sue felici disposizioni, e l'esempio loro abbia anche in esso destata una viva emulazione, essendochè nella casa del Saluzzo veniva considerato qual giovine di molto ingegno.

Digitized by Google

Restituitosi in patria, perchè, ivi già perduta la genitrice, il padre era cadente, e bisognoso della figliale assistenza; e poco dopo orbato anche del genitore, e di uno zio sacerdote che gli teneva luogo di quello, per imperiose circostanze fu costretto abbandonare le scienze fisiche, *volger il tergo alle rose di Pindo, e perdersi fra le spine di Astrea.*

Ritornato con tenace proposito alla giurisprudenza, ben sapendo di non aver seco portato dall'Ateneo tutte le cognizioni necessarie all' avvocare; penetrato, che per ben apprendere *l' ardua scienza del giusto e dell' equo* non basta il solo studio delle nude leggi, ma che questo debb' essere accompagnato dalla *vera filosofia;* non ignaro che le leggi ricevono schiarimento dalla storia, come la storia da quelle: non ommise di rendersi famigliari i classici in tali rami del sapere, e gli autori di diritto pubblico e di politica.

Dopo una buona pratica degli studii forensi, che non limitò al solo biennio dalla legge prescritto, si diede all' avvocazione.

Non è a dire quanto ne intendesse l' ufficio, ed in qual modo lo esercitasse colui, che sì bene possedeva le cognizioni richieste.

Non solo nella condotta delle cause, nella difesa delle sostanze e dell' onore di coloro che a lui si affidavano, si mostrava valente, ma ben anche avveduto nel tracciare le basi delle convenzioni per assicurarne l'esistenza ed esecuzione, e nel consultare al rimedio de' passati, come nel prevenire i futuri eventi.

Il De Giorgi continuò con molto successo in tale brillante carriera sin verso il finire dello scorso secolo, epoca in cui si presentò per lui un'era novella, ove passando dal patrocinio alla magistratura, doveva in questa raccogliere nuovi allori.

Nel discendere a quell' epoca si rammentano tempi difficili; ma il De Giorgi fra i partiti, siccome ne' varii politici rivolgimenti, non cessò d' usare moderazione, e fu tale, quale il richiedevano il sacerdozio di Temi ed il dovere di sue magistrature.

Per poco tempo giudice della città d' Alessandria, fu bentosto membro del tribunale civile e criminale ivi stabilito nel 1799, indi presidente di quello d'alta polizia, e della prima sezione del tribunale dipartimentale del Tanaro, e nel 1800 passò a reggere il Consiglio di giustizia sedente nella stessa città.

Traslocato al Senato di Piemonte, amò meglio rimanere primo congiudice di detto consiglio di giustizia, col titolo e grado di senatore, che gli vennero conservati.

Segretario generale della prefettura del dipartimento di Marengo nel 1801 (del qual dipartimento fu poi anche lettore), e successivamente commissario del governo, poi procuratore imperiale presso il tribunale di prima instanza di Alessandria, dal quale dipendevano in allora anche li circondarii di Casale e Tortona, passò membro della corte d' appello di Genova nel 1806, e fu creato avvocato generale presso lo stesso magistrato nel 1811, e così in epoca che quel tribunale supremo portava il titolo di corte imperiale.

Nel disimpegno di tante onorevoli cariche egli potè profittare dei moltissimi lumi e cognizioni, di cui aveva fatta abbondantissima messe nella sua giovanile età, ed il rapido progressivo di lui passaggio ai varii gradi della giudiziaria gerarchia, dimostra quant' ei fosse in essa eccellente, ed in quale conto il tenessero coloro, da cui

Digitized by Google

in allora dipendevano le promozioni nella magistratura.

Ciò però che debbe in sommo grado ammirarsi nel De Giorgi si è, che anche quando trovossi immerso nelle più gravi cure del proprio magistero, e nei più severi studii, ai quali precipuamente sè stesso doveva, senza avere talvolta a lui propizia la benefica Igea, per farsi sempre più ricco di scienza, non tralasciò di coltivare quelli a lui più cari, e di vagare pei varii rami dello scibile, locchè mentre lo rese meritevole di nuovi onori accademici, vieppiù gli procacciò l'estimazione dei dotti, con molti dei quali ebbe a stabilire relazioni scientifico-letterarie.

È appunto nel 1805, quando sedeva nella qualità di procuratore imperiale presso il tribunale di prima instanza di Alessandria, che ebbe a pubblicare il *Ragionamento storico sopra Marengo*, e la *Memoria storica sull'antico corso delle acque in detta città, e sul canale già derivato dal fiume Bormida*, scritta in lingua francese in allora dominante.

Se colle varie di lui opere il De Giorgi illustrò la propria patria, con quest' ultima fu alla medesima di sommo giovamento, e starà in perpetuo a comprovare quanto ei siasi reso benemerito presso i suoi concittadini.

Avevasi, è vero, sulla condotta di dette acque una remota tradizione, ma vaga, e tale a lasciar dubbi sull'esistenza di quel canale, sulle località da esso bagnate, e sugli altri usi cui era destinato.

Il De Giorgi fu il primo, che col corredo di sua erudizione, e d' irrefragabili documenti ne diede nozioni storiche particolari e precise, e noi crediamo non sia che rendergli la dovuta gloria e giustizia, lo asserire e proclamare, ch'ei solo fu il primo, che nel segnare le tracce dell'antico acquedotto, che dimostrò già destinato, non tanto all' irrigazione dell' agro Alessandrino, quant'anche ad opifizii, gettò le basi di quello, *col quale intuonò il suo regno S. M. Carlo Alberto;* e senza nulla detrarre al merito di coloro, che poscia i di lui concittadini stimolarono a sì grand' opera, converrà tuttavia confessare, che il De Giorgi primo indicò agli Alessandrini una via di prosperità, ed una fonte di ricchezza agricola ed industriale, ch'erasi per le vicende dei tempi smarrita.

Il civico consiglio, l' accademia degl' Immobili, e le stesse autorità governative furono in allora solleciti a rendere al De Giorgi pubblico omaggio per tanta benemerenza verso la patria.

L' accademia lo acclamava suo principe; il generale Chasseloup-Laubat, comandante in capo il genio in Italia, per secondare in parte il cui desiderio scrisse il De Giorgi quella memoria, con sua lettera dei 20 ventoso an. 13 (11 marzo 1805), nel ringraziarnelo, gli dichiarava, aver con tale scrittura gettata una gran luce su quanto, esso, in mezzo ai suoi piani e lavori di fortificazioni intorno ad Alessandria, non aveva potuto che travedere.

Chi a quell' epoca reggeva le sorti di queste contrade concorreva eziandio a premiare le fatiche del De Giorgi, chiamandolo nell' anno successivo nel seno della corte d' appello di Genova, ove lo attendevano altri trionfi, e per alcuni anni il toglieva alla tanto da lui amata città.

Se l'avvocato De Giorgi in tutte le funzioni, che gli furono demandate, tanto amministrative che giudiziarie, mostrò rettitudine, probità, zelo e scienza legale, doti di cui andava a dovizia fornito; applicato al pubblico ministero

Digitized by Google

in qualità principalmente di avvocato generale presso il prelodato supremo magistrato, potè anche far conoscere, ch' egli era esimio oratore, e che sapeva servirsi delle armi d' un' erudita eloquenza per conservare non solo intemerate le leggi, alla cui custodia era per proprio ufficio preposto, ma ben anche per difendere i diritti sì del pubblico, che dei privati. Alla facondia ed acutezza di lui nell' interpretarle servì poi ottimamente nei pubblici dibattimenti di quella corte *il favor della voce nitida e convenevole, non che la proprietà del gesto, e l' abitudine della persona tutta grave e maestosa.*

Elaboratissimi e molti sono i voti ch' ebbe a stendere come avvocato generale presso quel supremo magistrato, anche su materie e questioni spinosissime, e sopra nodi complicatissimi cui con facile elocuzione sapeva mirabilmente ed ordinatamente esaminare e disciogliere.

Fra i lavori, che gli furono chiesti dall' imp. accademia di Genova, si può accennare la compilazione d' una *Relazione* al governo *sui castelli, chiese e monasteri del dipartimento di Genova*, giusta le notizie ch' egli stesso potè procurare per mezzo dei *Maires* de' diversi villaggi, de' circondarii di Bobbio, Voghera e Tortona, opera questa, che restò interrotta per le circostanze del 1814, benchè il De Giorgi ne abbia conservati i manoscritti, ed ove avesse avuto campo di applicarvisi, non sarebbe stata da meno di quella del Perini *Sui castelli del Tirolo.*

Altri scritti furono dettati dal De Giorgi per quell' Accademia, ma pochi furono da lui pubblicati colle stampe.

Uno fra essi letto in adunanza solenne del 5 aprile 1812 si è il *Ragionamento intorno al sussidio dato dalla Repubblica di Genova per l' edificazione d' Alessandria in Lombardia*, scritto in buona lingua con verità ed erudizione storica, che rammenta, al dire dell' autore, « un beneficio ricevuto » dalla città d' Alessandria da quel- » la di Genova in tempi per ambe » difficili e disastrosi, e tende così » allo scopo importante di sempre » più conciliare gli animi degli » abitanti di due disparate città, » riunite poi sotto lo stesso domi- » nio. »

Sin dal principio di questo secolo alcuni eruditi vedendo quanto la lingua italiana perduta avesse la natìa purità e bellezza, nulla tralasciarono coi loro scritti per porre argine alla introdotta licenza, e rimettere in fiore il prezioso retaggio degli avi nostri, da lungo tempo sprezzato e manomesso.

Il De Giorgi fu uno di quei benemeriti, la cui voce concorse a richiamare i traviati coi precetti e coll' esempio, ed a suggerire un modo non pria tentato per quella ridurre alla sua purezza.

Tende appunto a tale oggetto il suo *Discorso intorno ad un mezzo di purgare la lingua italiana dalla corruttela presente*, da lui letto il 1. agosto 1812 in un' adunanza della genovese accademia.

Mentre pertanto il De Giorgi, con iscritture di tal fatta, stava raccogliendo allori nell' accademia di Genova, ed ivi qual membro di una delle primarie Corti d' appello del vasto cessato Gallico impero, stretto in amistà con personaggi ragguardevoli in ispecie per letteratura, godeva della duplice considerazione che meritata gli avevano i talenti e le qualità di cui era insignito, sopravvennero gli avvenimenti, che fecero cessare con quella corte imperiale le funzioni del De Giorgi nella magistratura.

Ritornato ad illustrare il Foro

Digitized by Google

Alessandrino fu appunto nel possesso di questo stato, che libero dagli oneri delle coperte magistrature, fece conoscere, ch' egli era superiore alla dominazione della fortuna, e dopo avere passati molti anni fra le clamorose vicende del foro, potè all' ombra dei mietuti allori godere della riputazione e quiete, di cui pei suoi lunghi e penosi lavori erasi reso ben meritevole.

Nel filosofico raccoglimento del suo ritiro, le lettere, fedeli compagne che non mai abbandonano chi loro consacrò sue veglie, somministrarono al De Giorgi mezzi di consolazione, e dopo avere alimentata la sua giovinezza furono a lui di diletto e sollievo nell' età senile.

E' perciò, che per dar tregua alle cure forensi, e per riposo della mente stanca dai gravi studi legali, era solito rivolgersi agli ameni ed a lui prediletti della lingua e della storia, e di quella precipuamente del proprio paese, per la quale instituì erudite e penose ricerche, e consultò non solo i principali scrittori, che potevano avervi relazione, ma ben anche cronache, documenti e monumenti molti intorno all' origine ed ai progressi della città d'Alessandria, ed altre cose che la riguardano.

L' amor del natio loco, e l' obbligo ingiunto agli *Immobili* dalle antiche leggi della loro accademia di raccogliere i materiali della storia patria per compilarne gli annali, furono di grande stimolo al De Giorgi in tale studio, sicchè ne diede costantemente luminosi saggi nelle indicate di lui opere, e nelle sue *Giornate Campestri* pubblicate negli anni 1826-1827.

Al dir di lui « nelle ore d'ozio, » e per lo più nelle ferie autun- » nali scrisse per suo diporto le » *Giornate* suddette.

» Parlò nella prima d'Anfea, e » toccò alcun poco del foro Valen- » tino, dell'Agro Alessandrino, e » terminò colla metamorfosi del » regno autunnale.

» Nella seconda ragionò della » regione del territorio di Valen- » za detto *Prato Vernara*, e di » Valmigliare; traducendo in fine » dal francese tre canzoni cinesi » ricche di pensieri affatto nuovi » sul viver campestre, e di belle » moralità.

» La terza tratta del villeggiare » nell' inverno, e de' piaceri della » campagna posti a confronto di » quelli della città. »

In queste tre giornate, ch' esso qualificò *Scherzi Archeologici*, e nelle quali disse che Menzini nell'Accademia Tusculana, e Morei nell'Autunno Tiburtino gli si fecero a modello, il De Giorgi nello illustrare il suolo Alessandrino, e siti circonvicini, dimostrò quanto fosse perito nella storia, nella filologia ed archeologia non solo, ma ben anche nella geologia ed altre scienze naturali.

Avendo quelle Giornate per oggetto di chiarire molti punti della storia locale, debbono i buoni rattristarsi perchè ei non abbia poi dettata la quarta di esse (al cui uopo già stavano apparecchiate numerose memorie), che doveva parlare degli antichissimi popoli *Marici*, ed ove si proponeva di discorrere della Fraschetta e delle antiche memorie di Marengo, e così ampliare quel poco cui esso fu costretto di limitarsi, allorchè recitò il breve discorso storico intorno a questo luogo nella pubblica tornata dell' accademia degli Immobili da lui presieduta nel 1805; nel quale discorso non potè che far cenno delle cose più singolari relative a quella già regia corte, benchè però nella nota 26 (pag. 106) della terza delle stesse giornate (da cui furono desunti questi riscontri) abbia esso

Digitized by Google

soggiunte più diffusamente alcune notizie appena di volo toccate in quel suo discorso.

Un altro importante e faticoso lavoro che il De Giorgi, ad esempio del Maffei, del Cicogna, del Malespina, avvisò d' intraprendere, relativo alla patria storia, ma che lasciò incompleto, si è la *Raccolta ed illustrazione di tutte le iscrizioni, sì antiche che moderne, sparse qua e là per la città di Alessandria, e sue attinenze*, che furono erette, o ad onorare la memoria dei cittadini e degli esteri, od a rammentare qualsiasi fatto. Opera, nella quale dopo aver esposte le stesse iscrizioni, indicato il sito, ove sono in ora, od erano in pria collocate, corredarle intendeva di opportune annotazioni.

Nella nota 13 della seconda giornata campestre (pag. 74) lo stesso De Giorgi fa parola di alcune memorie archeologiche da lui preparate ad illustrazione della lapide votiva da pochi anni scavata nei campi del Foro Valentino (ora Villa del Foro), che fu ad Iside consacrata.

Nei pochi di lui scritti sopra antiche e recenti iscrizioni, intorno ad alcuna delle quali notò anche gli abbagli presi da altri, che o dettarle o commentarle pretesero, seguendo l'avviso della *Biblioteca Italiana* (tom. XVII, pag. 65), smascherò taluni di quei dottori d' antiquaria, che raccolti nel saio dell' impostura credono di avere scoperto un nuovo mondo quando hanno spiegato, Dio sa come, una sigla che scorgesi incerta su qualche marmo semicorroso dal tempo.

Le *Giornate Campestri* di cui abbiamo sopra parlato non furono l' unico frutto degli ozii letterarii del De Giorgi dopo il suo ritorno in patria; giacchè oltre ad altre applaudite scritture si annoverano: *I Dialoghi filologico-legali sulla causa e giudizio descritti nello scudo d' Achille*, stampati nel 1826.

Solito egli ad avvicendare la varietà degli studi ameni con la severità dei legali, per averne riconosciuto l' utilità, e riputando sempre indizio d' ingegno ben angusto e limitato, il circoscriversi servilmente dentro i confini di una sola disciplina, persuaso, che da letture benchè di mero sollazzo ricavar si possono istruttive, non men che piacevoli cognizioni anche relative al foro (Dialoghi, pag. 61-62), e che esse *ingentiliscono l' animo irrigidito dalle gravi meditazioni, e confortano la mente spossata per le quotidiane fatiche;* fu perciò sua mira con tali *Dialoghi* di vieppiù confermare quanto aveva già dimostrato nelle erudite sue lettere dirette al compilatore del *Diario forense* (tom. VII, pag. 304 e 382), cioè potersi scherzare anche con madonna Astrea, senza derogare al decoro della professione.

Nel *Diario forense* di Torino, compilato dal sig. auditore Regis, sono moltissimi articoli del De Giorgi, dettati con sapore di lingua, e con molta erudizione, già accettissimi ai leggitori di essi; e mentre si sta attendendo la pubblicazione dell'ancor inedita epistolare corrispondenza tenuta dal De Giorgi col prelodato sig. Auditore intorno a materie letterarie-legali, di cui hanno di già parlato lo stesso Giornale e la Gazzetta piemontese, accenneremo che le principali lettere, che videro in esso la luce, sono quelle *Sullo stile forense; Sull'immagine pittorica della Giustizia; Su alcuni enimmi giuridici; Sul Pretore di fondi.*

Le prime diedero luogo ad una breve, ma viva discussione con altro corrispondente di quel giornale, i cui associati ancor ricorderanno con *quanta curiosa ansietà attendessero, e con quale piacere*

Digitized by Google

gustassero quella epistolare corrispondenza; e tuttochè il giureconsulto d'Alessandria scrivesse sempre assennatamente, e da uomo dotto, si credette per degni riguardi di por fine a siffatta contesa già divenuta troppo animata (tom. V, p. 111, 160, 208, 222).

Nè pel solo Diario forense, ma ben anche per altri giornali di lingua e letteratura scrisse il De Giorgi varii articoli molto stimati; ma per questi avendo ei voluto conservar l'anonimo, rispettandone quindi i motivi, ci asterremo dall'indicarli.

E tutti siffatti lavori, e sì squisito sapere, erano frutti di una non mai interrotta lettura di qualunque libro, da cui egli qual ape industre sapeva ricavare un nettare soave.

Il metodo da lui seguito per raccogliere e conservare cognizioni scelte e molte, era quello appunto, che ne insegna ne'suoi Elementi di filosofia il Gioia (parte 1, sez. 1, cap. 10-11), cui il De Giorgi conobbe personalmente in Milano sul finire dello scorso secolo, e del quale esso era ben giusto ammiratore.

Pochi erano i libri, fra i moltissimi che il De Giorgi prese a leggere, i quali partissero dalle sue mani senza che ne avesse ricavate memorie ed indicazioni, che all'uopo mirabilmente giovavangli per le scritture, che andava dettando, e per quelle che stava meditando.

Dei più classici autori era poi solito a suo pro riassumere in poche pagine lo spirito e la sostanza.

Moltissimi sono i volumi da lui lasciati pressochè tutti scritti di proprio pugno, e per suo privato uso con tale metodo formati sin dalla prima giovinezza, contenenti il frutto delle sue letture, e delle varie scientifiche indagini relative ai lavori de' suoi ufficii, ed alle opere da lui pubblicate, o che intendeva pubblicare.

Fra tanti di detti volumi è debito nostro di far menzione d'uno, che a lui piacque intitolare: — *Selva politica, ossia estratto di varii autori politici, con osservazioni e note di Giacomo Antonio De Giorgi, avvocato alessandrino, ad uso suo privatissimo, 24 decembre 1795.*

Se di lui, non la sola verde età, ma tutta la vita è stata laboriosa, non fu però meno brillante la maturità, nè la sua vecchiezza cessò d'essere onorata.

Così non men grande nel suo onorato ritiro, che nello splendore delle dignità, terminò i suoi giorni colla massima tranquillità; e quantunque la sua vecchiezza non fosse priva d'incomodi di salute, tuttavia il morale di lui non andò decadendo in proporzione di questa; e se pure da alcuni mesi idee lugubri e malinconiche eransi di lui impadronite, quasi presagio del suo fine, nessun sintomo sensibile precedette al fatal colpo, che il rapì ai viventi, sicchè può dirsi, che in mezzo a tante fatiche, la natura ebbe a rendergli non disastroso il sentiero che lo condusse agli ultimi giorni della vita.

Dell'avvocato De Giorgi alta siccome la mente era la statura, la presenza e portamento magistrali, il carattere fermo ed aperto, il dire schietto ed arguto. Sacerdote d'Astrea seppe onorarne il ministero. Qual figlia ama una tenera madre, e le giova, così egli amò la patria, e le fu di giovamento. Qual letterato concorse al grand'edifizio dell'italiana favella. La sua penna non fu mai nè prostituita, nè contaminata da vile adulazione; ed ei fu sempre lontano dal biasimare altrui, e dal cercar lodi a sè stesso. Le sue maniere erano semplici, come il suo modo

Digitized by Google

di vivere; nei piaceri usò giusto temperamento senza essere alieno da moderata giocondità: e se uomo qual era non andò scevro dalle umane fralezze, le morali doti di cui seppe arricchirsi l'animo, per proprio decoro e della patria, a quelle di gran lunga sovrastarono.

Ecco l'uomo, che la città di Alessandria perdeva sul finire di novembre 1834.

Oltre le accennate opere ci ha lasciato tragedie, commedie, melodrammi, fra cui il *Giudizio di Paride*, dramma eroi-comico; l'*Erede Onorato* ossia *Chi paga debito acquista credito*, commedia; *Geltrude e Roberto*, ossia la *Virtuosa da ballo ed il protettore*, commedia; *I Pastori in Betlemme*, oratorio sacro, ecc. D'inedito e apparecchiato alla stampa, *Abelardo ed Eloisa*, commedia. *Lettera critica* intorno ad un sonetto nel quale si pose in dubbio la esistenza dei Ss. Bandolino e Valerio, patroni della città di Alessandria. *Elogio funebre del conte Bellingeri*, già principe dell'accademia degl'*Immobili*. *Cenni biografici intorno al pittore Giovanni Migliara, Alessandrino, cavaliere dell'ordine civile di Savoia*, dettati nell'occasione in cui la città di Alessandria fece coniare una medaglia in onore di questo illustre caposcuola ecc. ecc. ecc.

N. N.

MALACARNE (Michele Vincenzo Maria), nacque in Saluzzo a'28 settembre 1744, e poco mancò che per uno strano accidente vittima non restasse in fasce di una barbara morte. Poichè recatasi un dì la madre col fanciullino lattante a villeggiare presso de' suoi parenti, in tempo del pranzo ad una fantesca affidò il bambino, che addormentato in una culla piena di foglie di sorgo, fu da essa per alcuni momenti abbandonato in una stalla a canto la mangiatoia di una vacca; incitata questa dal fresco cibo delle foglie, cominciò a mangiarle e rovesciò la culla, perlochè le cadde fra le zampe il bambino a cui strappò la cuffia dal capo, e l'andava masticando allorchè sopraggiunse la donna. Cominciò di buon'ora ad essere istruito da alcuni Padri Domenicani le cui divise per qualche tempo vestì, ma presto depose. Dotato di non ordinaria vivacità, spiegossi in lui anche fanciullo l'inclinazione al poetare, del che diede in età di soli dieci anni alcuni saggi non infelici; ma le premure de' suoi genitori e di suo cugino D. Chiaffredo Eandi infrenavano questo suo divagamento, e agli utili studi dolcemente drizzavano il giovinetto Vincenzo, che alcune volte fra i suoi condiscepoli spiccar faceva anche involontariamente la singolarità del carattere. Ammaestrato che fu con l'assistenza di eccellenti professori nella retorica e nella buona filosofia, (1) venne l'anno 1760 ammesso allo studio della chirurgia nel Ducal Collegio delle Provincie in Torino, dove educavansi alla patria ed alle scienze gli alunni che ivi abbondavan di mezzi per riuscire eccellenti in quella carriera cui loro d'intraprendere piaceva. Intima

(1) Un suo condiscepolo recitò in una Accademia, dove egli ed altri scolari si fecero udire con prose e poesie italiane e latine, un'orazione che dal maestro fu giudicata la migliore uscita dalla sua scuola; ma questa era lavoro di Malacarne che per far piacere al compagno la compose e gliela diede da recitare. Il maestro ignaro di ciò, fece riflettere al nostro giovane la bellezza di questa composizione, e venne così tacitamente a lodarlo; ma egli nulla si alterò.

All'epoca incirca in cui si applicò alla Filosofia contrasse amicizia con la Gentil Donna Afra Natalis signora di nobilissimo contegno, che in molte guise lo beneficò, e gli insegnò la lingua Tedesca da lui molto bene appresa.

Digitized by Google

fu la relazione, che il Malacarne, sebben di soli anni 16, strinse coi professori più insigni di quel Collegio, e si accinse con animo volonteroso allo studio della notomia e delle istituzioni chirurgiche, alternando ad esso l'amena letteratura, ed a quando a quando intrattenendo i condiscepoli e le sollazzevoli brigate con poesie bernesche, le quali siccome piene di sali e molto lepide, erano avidamente udite.

Tra quelli che più gli giovarono negli studi da lui prescelti fu l'illustre chirurgo professore Ambrogio Bertrandi, troppo immaturamente alla medicina rapito, uomo amorosissimo de' suoi allievi. Di che una prova ben luminosa ne diede al Malacarne, allorchè riavutosi questi da una pericolosa infermità per soverchio faticare nello studio contratta, nella convalescenza compose un poemetto sulla *Idrofobia*, che al professor Bertrandi assai piacque, perlochè vieppiù si affezionò questo suo discepolo, gli aprì la copiosa sua biblioteca, e ammaestrar lo volle particolarmente nei più reconditi arcani della chirurgia ed anatomia; grande sventura perciò fu la morte del Bertrandi nel 1765 avvenuta per il Malacarne, e formò per lui un'epoca amarissima, giacchè sulla benevolenza d'uom così grande concepute aveva le più lusinghiere speranze.

L'osservazione in medicina e chirurgia è uno dei mezzi più efficaci per divenire eccellente operatore e medico accreditato: persuaso di questa verità il Malacarne, cominciò di buon'ora a tener registro delle storie più singolari delle malattie nello Spedale di Torino curate, e ad esercitarsi indefessamente nelle sezioni anatomiche, nelle quali ebbe a compagno il dottor Cigna, suo intimo amico e riuscito poscia valente medico; mentre però la sua attività nell'operare e la penetrazione del suo ingegno avanzar lo facevano a grandi passi nell'intrapreso malagevol cammino, cominciò presto a provare le contrarietà degli emuli, ma seppe vincerli, e chi da prima a lui forse più degli altri si oppose, di lui si prevalse poscia onde reggersi nel pericolo che gli soprastava. Compiuta che fu la sua istruzione, e nominato, nel 1769, ripetitore di notomia e di chirurgiche istituzioni nel Collegio Torinese di chirurgia a cui fu aggregato, cominciò sin d'allora, può dirsi, a comparire fra i dotti, sebben toccasse il quinto lustro soltanto dell'età sua, e mentre diresse l'attenzion principale alla notomia, alle lettere, la patria storia e le antichità del Piemonte servivangli come di sollievo alle più serie occupazioni.

Se io dovessi qui ad una ad una enumerare le produzioni sue nella umana e nella comparata anatomia, oltrepasserei i giusti limiti di una biografia; d'altronde poi delle principali soltanto facendo parola, queste son tali che a dimostrar basteranno, io mi lusingo, quanto sia egli benemerito degli studi anatomici e medici. Non vi fu parte interna del corpo umano e di molti animali che il Malacarne non assoggettasse al coltello anatomico, ora per illustrare certi punti dubbii in questa delicatissima facoltà, ora per determinare la sede e la qualità di affezioni morbose specialmente chirurgiche, onde estirparle. Soggetto perciò dell'attenta sua disamina egli fece e la vescica orinaria, e il cervello, e i nervi, e la struttura dei vasi maggiori, sulle malattie dei quali diffuse molta luce, e gli aneurismi, e la litiasi nelle principali arterie, per ben conoscere la struttura delle quali e l'andamento dei loro involucri

Digitized by Google

molto faticò. Il cuore fu da lui accuratamente considerato, al fine di valutar meglio la forma delle sue orecchiette, di fissarne gli usi, e conoscerne i vizi. A non fallir nel cammino difficile dello sperimentare, prese a guida l'illustre professore padre Beccaria che all'eminente dottrina che possedeva, una particolare amorevolezza e premura congiungeva per i giovani alle naturali scienze inclinati. Corrispondeva Michele Vincenzo allo zelo di così rinomato maestro, ed a vicenda lo aiutava nell'arte scabrosa delle esperienze, nel che gli avvenne cosa molto onorevole. Agitavasi tra i fisici la quistione, se la fosforescenza conciliar potevasi col fenomeno della scintilla dagli umori de' globi degli occhi col quadro elettrico estratta. Dopo molti tentativi che alla espettazione del Beccaria riuscirono contrarii, ripetè un giorno la sperienza sui globi degli occhi di un grosso cane da Malacarne opportunamente preparati, dai quali estrasse una vivissima scintilla. Lasciò questa per poco una languida luce come di zolfo sull'umida cornea trasparente del globo, e sulla coroidea vide il Beccaria una macchia triangolare che all'azione della elettrica scintilla egli attribuì; ma consultato avendone il suo assistente, osservar questi gli fece, presentandogli il globo dell'altr' occhio non tocco dal conduttore elettrico, esser tal macchia negli occhi dei cani e di altri quadrupedi naturale. Mentre questa avvertenza avrebbe forse a qualche novello fisico rincresciuto, gradita oltremodo riuscì al padre Beccaria il quale vieppiù si confermò nella stima che aveva del giovane Malacarne, e nella massima, di conoscer bene quando si sperimenta i corpi che si maneggiano. Allo studio teorico poi della scienza congiungeva la pratica dell'arte, e lo veggiamo chirurgo d'armata nel Reggimento Guardie del suo Sovrano, perlochè visitò le Provincie d'Alba, di Asti e di Acqui, nelle quali si fece conoscere per assai valente chirurgo, e quest' ultima città nel 1775 a professore di chirurgia lo volle. Mentre egli con molto suo onore all'assunto impegno soddisfaceva, non tralasciava le sue indagini sui visceri umani, e al medico parigino Portal comunicò il risultamento sulle valvole semilunari dell' aorta e dell' arteria polmonare, delle quali fece conoscere la vera struttura. Sebbene rilevanti e vantaggiosi non poco all'anatomia fossero i lavori di Malacarne fin qui accennati, quello però che più d'ogni altro procurògli onore, e stabilì, può dirsi, la sua fama, si fu la *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano*, che nel 1776 vide la luce, e la *Encefalotomia universale* che l'anno 1780 pubblicò a Torino. L'illustre Hallero di questi lavori del nostro Italiano più volte si giovò nelle sue opere, ora a convalidare le proprie osservazioni, ora indicando la novità delle scoperte, ora desiderando che l'autore maggiore sviluppo avesse dato alle proprie idee: tale era l'interesse che in lui svegliarono questi scritti. Nè meno dell'Haller si confessa a lui debitore il celebre Vicq d'Azyr nel suo bel trattato di anatomia e fisiologia del cervello, assicurando che il nostro Italiano quegli è stato che con più erudizione e dottrina ne ha parlato.... A confermare questi giudizii si unì ben volontieri il Soemmering che adottar volle la nomenclatura del Malacarne circa la divisione dei lobi, lobetti, delle lamine e delle altre parti del cervello, e con le opportune tavole illustrò le osservazioni dell'italiano anatomista, a cui fu pure delle ben meritate lodi cortese il

Digitized by Google

chiarissimo Leopoldo Marc'Antonio Caldani.

La somma perizia di Michele Vincenzo nelle dissezioni anatomiche specialmente del cervello, eccitò i professori della medica facoltà in Genova a manifestargli il desiderio di vederlo operare, come diffatti egli eseguì nello spedale Pammatone, offrendo la sezione dell' encefalo umano con tale maestria, che ottenne le pubbliche acclamazioni. Splendidi tratti della reale munificenza provò in tale circostanza Malacarne per l'onor procurato alla piemontese nazione, e allorquando diè in luce il suo trattato di universale encefalotomia, un'annua pensione gli venne assegnata, cosicchè se ogni mezzo cercava per far avanzare la scienza, il magnanimo suo sovrano con le reiterate beneficenze gareggiava con lui per raggiungere così nobile scopo.

L' anatomia comparata poco si conosceva alla metà del passato secolo, ma le fatiche di varii anatomisti d'oltremonte, dei Duverney, dei Buffon, dei Lyonnet, dei Daubenton e di molti altri, e sovrattutto dell' immortale Cuvier, la collocarono sul cominciar del presente secolo in onorato seggio fra le scienze naturali. Poco avidi però come sono gli esteri, e specialmente i Francesi, d'istruirsi nelle scoperte altrui, non so se abbiano a Malacarne renduto quell'omaggio che pur negar non gli possono, per aver egli fra i primi dopo l' illustre Galvani rivolto in Italia le sue cure allo studio della anatomia comparata. Credo perciò mio debito d' intrattenermi alquanto estesamente sui lavori in questo genere di Michele Vincenzo, onde alla storia letteraria i monumenti non manchino per fissare qual diritto abbiano gli Italiani a dividere con le altre nazioni la gloria d' inventori in questa scienza cotanto utile, per vieppiù conoscere ed ammirare le grandezze della natura, per iscoprire gli occulti vincoli che uniscono fra loro tante produzioni diverse, e per trarne molte vantaggiose applicazioni.

In età di poco oltre ai 20 anni cominciò il Malacarne ritirato a Saluzzo a notomizzare con l'aiuto del professore di veterinaria Giovanni Brugnoni, uomo di molta erudizione, alcuni uccelli ed insetti, il che risvegliò la curiosità di varii giovani medici e di altre colte persone. A questo esercizio che egli estese a diverse parti di grossi quadrupedi, congiunse quello di registrare con ogni sollecitudine le più notevoli cose che dai detti amici su questo argomento affatto nuovo venivangli comunicate. Nè intralasciò, per quanto gli altri studi gliel permettevano, le sezioni anatomiche, e nel 1771 aveva inoltrate assai quelle degli scoiattoli, delle faine e testuggini, dei vermi, e fra gli uccelli osservò minutamente negli aironi, pappagalli e barbagianni il cervello, il centro dei nervi, gli occhi, gli organi della generazione; istituì di queste parti con le corrispondenti della macchina umana il confronto, e comunicò gli ottenuti risultamenti ai signori Eandi, P. Beccaria e Verna suoi corrispondenti ed amici; ed argomento delle intraprese relazioni col professor Brugnoni fu la notomia dei lumaconi ignudi in varie lettere a questo nel 1774 dirette. Allo zelo dimostrato per l' anatomia comparata corrispose, sin da quando egli trovavasi nel Collegio delle Provincie, il prefetto della medica facoltà dottor Laneri, e gli destinò una stanza a questo oggetto de' necessarii strumenti fornita; laonde ebbe il Malacarne tutto l' agio per istituire, come fece, nuove sperienze, ed esaminò

Digitized by Google

specialmente il torace e l'addome di varii quadrupedi, rilevò diverse singolarità nel movimento del cuore e degli intestini, nella distribuzione dei vasi maggiori rossi e bianchi; e ciò la mercè specialmente dell'anatomia di un cane vivente alla presenza di dotte persone eseguita; ma sopra tutto spinse le acute sue indagini nel cervello per rintracciar l'origine dei nervi; e fra le scoperte da lui fatte non è a tacersi quella del metodo anatomico più adatto a rinvenire la glandola pineale negli uccelli, nel cerebro dei quali Haller opinava che non esistesse. Nominato nell'anno 1775 professore di anatomia in Acqui, sposò colà Giovanna Petronilla de' Magliani, donna rispettabile, a lui sempre fida compagna, e che alla letteraria sua gloria non poco contribuì. Ebbe egli allora campo di proseguire in quello spedale gli studii a lui diletti, e cominciò quindi a stendere sopra questo vasto argomento interessanti memorie, che fra quelle della Società, a cui venne fra i primi Quaranta dall'Istitutor Lorgna annoverato, vider la luce. Tema delle sue dotte ricerche fu pur la struttura delle salamandre acquatiche e delle terrestri dette *Galabrine*, sparse per le colline Torinesi: giudicavansi queste vivipare e velenose; ma le sperienze da lui istituite nell'anno 1770 circa, mentre sparsero fondati dubbii sulla loro venefica qualità, comprovarono poi sicuramente che sono vivipare, perchè, sebben le madri fecondissime sgravinsi di un parto ad un novo somigliante, pure scorgesi ben tosto il sottil corpo del salamandrotto svilupparsi, e guizzare all'intorno, non lasciando traccia veruna di duro o molle involucro. Ma una particolare osservazione sulla *litiasi di tutto il cuore di un'anitra selvaggia* a quelle congiunta non meno interessanti dell'*ossificazione dell'umor vitreo e del condensamento cementaceo della lente cristallina*, eccitò una non lieve contesa.

Furono i suddescritti oggetti quelli sui quali principalmente versò il Malacarne, e questi bastano, se mal non mi appongo, a dargli diritto di poter con gli stranieri dividere la gloria di avere avanzata la umana e comparata anatomia. Non si limitò egli però a questi soli studii; ma con decoro sostenne anche le parti di eccellente medico chirurgo e di scrittore di storia. Destinato infatti a chirurgo delle armate regie, estese nelle provincie d'Asti e d'Acqui dove soggiornò, la sua propria fama, e molte operazioni chirurgiche intraprese e felicemente compì; osservò e descrisse non poche malattie singolari, nè gli sfuggì l'infelice razza dei Cretini, allorchè ebbe a percorrere la valle del Po, e l'arte sua giovò con la pubblicazione di un trattato di Flebotomia e di Ostetricia. Utile sovra ogni credere riuscì poi il progetto da lui alla Maestà del re Vittorio umiliato per migliorare le antiche terme di Acqui, delle quali aveva già precedentemente tessuta la storia ed analizzate le fonti. La salubrità degli alloggiamenti, la circonvallazione delle minerali sorgenti, l'aumento delle vasche e dei doccioni dal Malacarne proposti diedero a que' bagni nuova vita; tal che nell'anno 1780 crebbe assai il numero dei forestieri che colà si recarono, e pienamente soddisfatti del trattamento loro apprestato si restituirono alla patria; e tale fu il sovrano aggradimento per queste operazioni, che egli ottenne dalla reale liberalità nuove e larghe rimunerazioni.

L'indefessa attività e la vastità de' suoi talenti lo costringevano, direm così, a contemporaneamente

Digitized by Google

meditare più cose e sovra oggetti fra lor disparati. Inclinato fin da giovinetto, come si accennò, alla poesia, non l' abbandonò mai, e nelle varie vicende a cui soggiacque, gli servì di sollievo. Dopo aver col Berni cantato, a più serii oggetti la sua musa il chiamò, e il poema sulle stagioni di Lambert vestì leggiadramente di forme italiane; e allor quando morte gli rapì nel 1777 il diletto genitore, rattemprò l' ambascia cantando le terme d'Acqui. Se però la poesia lo dilettò, non lo distrasse dai migliori studii, fra i quali occuparono l' attenzion sua quelli della patria storia; e ciò che più in lui fa meraviglia è, che, mentre era ancor giovine, a tutte queste varie facoltà si rivolse. L'anno 1770 infatti, 26°. di sua età, cominciò a raccogliere monumenti e notizie storiche, cercò ed ottenne l' amicizia e la corrispondenza di erudite persone, fra le quali il barone Vernazza, il padre Agostino Verani, e in appresso l' abate Denina, che si diedero tutta sollecitudine di soddisfare alle inchieste di lui. Varii furono gli scritti alla storia del Piemonte appartenenti ch' egli diede in luce, diretti o a rischiarare alcuni punti di antica erudizione, o a raccogliere le più sicure notizie dei vetusti medici e chirurghi piemontesi, le quali mercè le sovrane largizioni egli potè ordinare (1); ed il catalogo delle produzioni sue che verrà appresso, dimostrerà quanto estese furono anche nella erudizione e nella storia le sue cognizioni.

Se molto attiva, come fin qui vedemmo, riuscì la sua vita letteraria, non lo fu meno la sua vita pubblica. Dopo che abbandonò per la seconda volta nell'anno 1775 Torino e passò in Acqui professore di chirurgia, ivi per otto anni trattennesi molto gradito a quei cittadini ed alla provincia, a cui dolse assai il vederlo partire nel 1785 reduce a Torino, in qualità di chirurgo maggiore di quella città e insieme della fortezza. Nobile fu l' accoglimento che i letterati torinesi a lui fecero, il quale con le sue opere e con le sue scoperte anatomiche erasi omai procurato un nome distinto; e la società patria torinese si fece tosto sollecita di aggregarlo fra' suoi collaboratori. Molti altri corpi accademici poi gli tributarono questa dimostrazione di stima, fra cui l' accademia cesareo-regio-Ginseppina medico-chirurgica di Vienna, e la società italiana, e la reale chirurgica, e la società di emulazione ambedue di Parigi, all' ultima delle quali inviò una *Memoria sui sistemi*, nonchè infine l'accademia imperiale di scienze di Pietroburgo. Fu tale il valore di questo scritto, che sebben giunto mentre erano già distribuite le proposte corone, decretata venne all'autore da quell' illustre consesso una medaglia d' oro, che con tanto maggior sentimento fu da lui ricevuta, in quanto che per l'accennato ritardo esser più certo dovette che la palma da lui colta gli era realmente dovuta. Non poteva perciò essere che pienamente contento dell' attual posto che in Torino occupava, e gli onori che di continuo riceveva, e la estesa corrispondenza che con l'aiuto della diletta sua sposa, abile conoscitrice di molte lingue viventi, egli coltivava con Haller, Saussure, Vicq d'Azyr, Spallanzani, Bonnet, Thompson, Affò, Tiraboschi, e con tant' altri dotti italiani e stranieri, sono un irrefragabile testimonio della vastità delle sue cognizioni, e della stima universale

(1) S. M. ordinò che gli venisse pagata un' annua somma per un amanuense che lo aiutasse nello stendere queste notizie.

Digitized by Google

che godeva. Ma un campo più vasto in cui far brillare i proprii talenti, e nuove vicende lo attendevano.

Dopo aver prestata l' opera sua e insegnando e curando in varii luoghi del Piemonte, dopo aver più volte sperimentati gli effetti del cuore magnanimo del reale suo sovrano, sembrava che dovesse all' opportunità ascendere una cattedra di medicina nella primaria università di quel regno, e tale nutriva in petto speranza; ma ne rimase deluso. Di carattere però gioviale com' era, e d' animo tranquillo, quantunque dotato di assai vivace temperamento, seppe con coraggio all' urto resistere di questa sventura, e si maneggiò presso la real corte di Vienna onde procurarsi in Pavia onorevole collocamento come riuscì, essendo stato invitato dal ministro di S. M. governator della Lombardia conte di Wilzech a coprire la cattedra di chirurgia teorica e di ostetricia in quel rinomato archiginnasio. Sul cader dell' anno 1789 recatosi perciò a Pavia cominciò le sue lezioni; ed ebbe a compiacersi vieppiù di questa nuova sua destinazione, in quanto che abbandonando Torino gli fu dal re in benemerenza dei prestati servigi accordata un' annua pensione. Collocato in questo nuovo teatro in mezzo a tanti uomini per sapere distinti, sembrava che ivi dovesse fermar la sua sede, e gli onori ricevuti, allorchè si recò a quella università, e i plausi colà più volte riscossi dovevano confortarlo a sperare. Tuttavia non compito ancora un lustro il veggiamo di nuovo a Torino che si rallegrò di averlo, ma per poco, riacquistato; giacchè sollecita la veneta signoria del maggior lustro della padovana università, non tardò a chiamarlo con decreto del 3 marzo del successivo anno in Padova, nominandolo professore primario di teorica e pratica chirurgia. Giustificò egli la stima di lui concepita dal veneto senato e dall' accademia di Padova che lo ascrisse fra' suoi; e mentre con tutto lo zelo consecravasi alla istruzione della gioventù che a quel celebre ed antico archiginnasio concorreva, non tralasciava di arricchire con nuove produzioni la scienza. Il trattato dei mostri, e la descrizione di un doppio pelvimetro, e un discorso sulla struttura e le malattie della tunica muscolare dell' esofago e degl' intestini negli uomini e negli animali, furono tutti argomenti coi quali intrattenne la padovana accademia con dotte dissertazioni. Vedevansi frattanto i Piemontesi con rincrescimento privati di un così egregio uomo; e per ben due volte cercarono di ricondurlo con onorifiche e vantaggiose condizioni a Torino; ma penetrato, siccome egli era, dei sentimenti di viva riconoscenza verso Padova che gli offerì in mezzo alle sinistre sue vicende un nobile e sicuro asilo, e grato ai Padovani che lo amavano e stimavano, abbandonar non volle più quel soggiorno, e continuò a pubblicare varie utili operette, fra le quali ricorderemo quella che ha per titolo *Direzione di uno spedale de' pazzi e cure delle diverse specie di pazzia*, che andò perduta, e i *Dialoghi di Ostetricia per le Levatrici*, che in compagnia del suo collega e socio Manzoni diede in luce con molto vantaggio dell' arte. A queste incessanti fatiche si aggiunsero in Padova nel 1802 le cure di protettore della università, in appresso di presidente di una sezione dell' istituto nazionale italiano ivi stabilita; e quantunque cominciasse a provare il peso degli anni, pur reggeva a tutto, e la naturale attività non gli permetteva riposo. Ebbe frattanto

Digitized by Google

un nuovo e forte eccitamento a rianimare nel suo cuore la non mai spenta ben dovuta riverenza, e il costante suo affetto verso i suoi antichi sovrani; poichè restituiti questi nell' anno 1814 all'avita sede, confermata gli venne la pensione annua che fin dal 1780 gl' illustri antecessori al trono piemontese conceduto gli avevano. Non potè perciò più trattenersi, e volò a Torino onde esprimere alla maestà di Vittorio Amedeo la sua più rispettosa e viva riconoscenza per un tratto così generoso della sovrana clemenza, e al tempo stesso rivide la patria, abbracciò i pochi amici e colleghi, che dopo il giro di quattro lustri e dopo le miserande vicende occorse ancora vivevano, e col cuore agitato da questi varii affetti di amore e insiem di tristezza, diede l' ultimo addio alla patria e ritornò a Padova, dove ricominciò le lezioni; e proseguì anche per due anni lo stesso tenore di vita sempre occupato o nell' istruire o nel comporre. Ma colpito nel luglio del 1816 da una paralisi nella destra mano, sentì avvicinarsi il suo termine; ciò nulla meno compì alla meglio alcuni scritti di storia, che all' imperial regio istituto spedì, e furon questi gli ultimi suoi lavori.

Accorse frattanto da Milano il figlio professor Claro Giuseppe a dividere col professor Gaetano, altro suo figlio, le tristi ma amorose cure, per assistere un genitore, al quale tutto dovevano. Con religiosa rassegnazione e con esemplare pazienza soffrì l' illustre infermo la penosa malattia di giorni trentaquattro, nei quali fecero a gara gli amati suoi colleghi signori professori Cesare Ruggieri e Antonio Bonato a prestargli i soccorsi dell' arte loro; ma nel dì 4 di settembre dell' anno 1816 dovette il Malacarne pagare il comune tributo fra le lagrime dei figli e il compianto di tutti quelli che ne ammirarono la dottrina, ne coltivarono l' amicizia e godettero dell'amabile e insieme faceto suo modo di conversare (1). Agitato da or prospera or avversa fortuna seppe il Malacarne approfittare delle propizie occasioni onde acquistar nome e fama, e con filosofico coraggio incontrò sempre e si resse nelle sinistre avventure che lo afflissero. Diligente ed assiduo negli ardui studii ai quali si consecrò, procacciò ragguardevoli vantaggi all' arte salutare col pratico esercizio di essa, e con la istruzione premurosa della gioventù alle sue cure affidata; il regno delle cognizioni anatomiche la sua mercè di nuove e interessanti scoperte

(1) Il professore Cesare Ruggieri recitò nel giorno 6 settembre nella chiesa Cattedrale di Padova alla presenza de' sigg. professori e studenti dell' I. R. Università un erudito Elogio funebre, dal quale apparisce manifestamente quanta stima ed amicizia lo stringesse al defunto collega. Fu stampato a Venezia in 8. co' tipi di Francesco Andreola nel 1817.

Ecco l'iscrizione dal Malacarne stesso preparatasi sin dal 1813.

Vincentius . Malacarne . Josephi . F.
D. O. M.
Iubente . Hic . Quiesco
A . Fonte . Ad . Fauces . Eridani
Ab . Oris . Ligusticis . Ad . Lacunas . Venetas
Varia . Fortuna . Animo . Infracto
Annis . LXXII . Iactatus
Quibus . Potui . Profui
Litterae . Hist . Medicinae
Filioli . Mei . Nepotes . Charissimi
In . Christo . Iesu
Valete
Et . Orate . Pro . Me

Hoc mihi monumenti specimen paravi die postrema anni MDCCCXIII hora XII nocturna memor fragilitatis machinae meae, nec immemor caducitatis humanarum rerum, quam prae oculis incessanter habere conor, ne ulterius a recta via aberrem, ne Jesu Christi Salvatoris et Redemptoris nostri Sanguinem praetiosissimum per me effusum miserrime profanem, donec veniat immutatio mea: Amen.

Digitized by Google

fu arricchito, e con le osservazioni moltiplici di comparata anatomia contribuì non poco ad aprire all' umano ingegno un nuovo e vasto campo, in cui raccogliere utile messe ed erigere col volger degli anni un magnifico edificio di amenissima scienza. Occupandosi egli poi nella bella letteratura e nella storia, dimostrò quanto fecondo ingegno avesse dalla natura sortito, atto a trattare contemporaneamente così varii e disparati soggetti. E all' ornamento di sì nobili pregi scientifici e letterarii avendo sempre congiunto le morali e cristiane virtù, mentre ci diede una novella prova che la vera filosofia e la religione non possono nè devono star separate, ci lasciò morendo un maggior desiderio di sè, e più rispettabile rese il suo nome alla posterità.

Opere:

1. *Tavola Anatomica esprimente il cuore umano in tre figure*, Torino, 1772, in fol.

2. *Lettera Anatomica intorno a due scherzi affatto singolari della natura nella formazione e distribuzione de' tronchi arteriosi, che partono dal ventricolo sinistro del cuore*, Saluzzo, 1774, presso Francesco Agostino Bodoni, in 12.

3. *Osservazione della Asfissia prodotta dalla bevanda e dall' aria freddissima dopo un violento riscaldamento guarita col salasso alla vena jugulare, e con la introduzione del fiato per la glottide ne' polmoni.* Torino, Briolo, 1774, in 12.

4. *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano*, Torino, 1776, Briolo in 12.

5. *Sull' uso de' rimedii termali d' Acqui a vantaggio degli erniosi*, Torino, 8., 1776.

6. *Della litiasi delle valvule semilunari dell' aorta* ec., Torino, 12, 1777.

7. *Litiasi della sostanza del cuore umano* ec., Torino, 1777, Briolo in 12.

8. *Estratto delle lettere relative ad alcune osservazioni di ossificazioni del cuore di un' Anitra e degli umori degli occhi, ad alcune concrezioni lapidee seminali, ed all' organo stentorofonico delle Anitre*, Torino, in 12, 1777.

9. *Epistolae Amaeboeae inter D. Vincentium Malacarne et Carolum Bonnetum.* Commentarii di Lipsia vol. XXXV. pag. 10, anno 1778.

10. *Trattato delle Regie Terme Acquesi*, Torino, 1778., Briolo, in 8., con due Tavole in rame.

11. *Encefalotomia nuova universale*, Torino, in 12., Briolo, 1780.

12. *Esposizione Anatomica delle parti relative all' encefalo degli uccelli*, Verona, 4., nelle *Memorie della Società Italiana*, 1782.

13. *Delle osservazioni in chirurgia*, Trattato ec. Volumi due, 8., Torino, Briolo, con due Tavole in rame, 1784.

14. *Esposizione anatomica delle parti relative all' Encefalo degli uccelli*; vi si comprende la parte II del trattato sulle ossa del cranio degli uccelli, 1784, Soc. Ital. Tom. II, Parte I, Verona 4.

15. *Dissertazione sulla questione* — Se la Università di Torino sia mai stata in Moncalieri, nella Biografia di Carlo Tenivelli, 8., Torino, Briolo, 1785.

16. *Genealogia della casa di Monferrato*, nella Biografia di Tenivelli, 8., Torino, 1785.

17. *Descrizione degli organi della voce e del volo di un pappagallo, e di altri uccelli.* Soc. Ital., 1786 (la data della Dissertazione è 1784).

Digitized by Google

18. *Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli.* Trattato 2. delle membrane ec. Soc. Ital. 1786, 4., Tomo 3.

19. *Osservazioni anatomiche e patologiche su gli organi uropoietici*, 1786, Verona, 4. Soc. Ital. con tavole in rame rappresentanti la vescica orinaria di un vecchio calcoloso, le tonache carnose, e le altre che compongono quest'organo, cioè l'uraco.

20. *Delle opere de' Medici e de' Chirurghi che fiorirono prima del Secolo XVI, negli Stati della R. Casa di Savoia.* Monumenti raccolti ec., Torino, 1786, 4.

21. *Notizie della Accademia Papinianea Torinese.* Soc. Ital., 1787.

22. *De Liguri statellati, Lezioni accademiche tre.* Torino, 1787, nel vol. 2 degli *Ozii Letterarii.*

23. *Discorsi Accademici due intorno a due grandi intraprese ora dimenticate nel Marchesato di Saluzzo.* Si tratta ivi di una antica strada di commercio per la valle di Po a compimento della quale erasi traforata la montagna di Viso, e questa parte non si è stampata; l'altra parte poi che risguarda una miniera d'oro nella medesima valle di Po in faccia a Crisolo, fu impressa in Torino, 8., 1787.

24. *Sulla litiasi delle valvule del cuore*, Torino, 8., 1787.

25. *Della città e degli antichi abitatori d'Acqui.* Lezioni Accademiche 7. Torino, 1807, 8.

26. *Costruzione di una macchinetta da servire senza dispendio ad uso di orologio notturno*, Torino, 1787, vol. 2 della Società agraria.

27. *Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli*, Trattato 4, del cervelletto, della midolla allungata, e della glandula pituitaria ec. Società Italiana Tom. IV, 1788.

28. *Corografia georgico-jatrica d'Acqui*, Parte 3, Torino, Briolo, 8., 1789.

29. *Delle opere de' Medici e dei Chirurghi che nacquero e fiorirono prima del Secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoia. Altri Monumenti* ec., Torino, 1789. Forma il secondo volume dell'opera che uscì quattro anni prima alla luce.

30. *Sul Monviso, osservazioni discusse* ec., Torino, 8., 1789.

31. *Notte a Crisolo* ec., Giornale letterario ec., Torino, 1789.

32. *Su i gozzi e sulla stupidità*, ec. *de' Cretini*, Torino, 1789.

33. *Osservazioni meteorologiche fatte e scritte da G. V. e comunicate alla Biblioteca fisica d'Europa*, Tom. XI, Pavia, 1789, *da Vincenzo Malacarne.*

34. *Continuazione delle osservazioni anatomiche e patologiche.* Soc. Ital., 1790.

35. *Insussistenza del condotto sotterraneo Pliniano per lo nascondimento del Po tra Saluzzo e Revello*, Torino, 8., 1790.

36. *Corrispondenza letteraria col Sig. Carlo Bonnet sopra diversi argomenti di fisiologia e di anatomia*, Pavia, 8., 1790.

37. *Epistolae Amoeboeae.* Nei *Commentarii di Lipsia*, si comprendono tutti gli articoli principali della *corrispondenza* letteraria dell'autore col celebre Carlo Bonnet, 1791.

38. *La esplorazione proposta come fondamento dell'arte ostetricia*, 8., Milano, 1791.

39. *Indice delle dimostrazioni che si fanno nella scuola pratica dell'arte ostetricia, in Pavia*, 8., Milano, 1791.

40. *Nevro-encefalotomia*, Pavia, 8., 1791.

41. *Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli*

Digitized by Google

uccelli, Trattato V, de' nervi che escono dalla cavità del cranio, Soc. Ital., Verona, 1792, Tom. VI.

42. *Sull' incrocicchiamento dei nervi ottici all' aia quadrata della lora reciproca unione.* — Osservazioni ec. Vedi Biblioteca della più recente letteratura med. chir. de Volpi. Pavia, 1792.

43. *Cebae elogium* ec., Pavia, 4., 1792.

44. *De' capitani illustri* ec. *che fiorirono a' tempi del Marchese Lodovico II. in Saluzzo*, Discorsi accademici, Torino, 8., 1793.

45. *Prime linee della chirurgia*, 8., Venezia, 1794.

46. *Ricordi di Anatomia Traumatica*, 4. grande con molti ritratti di medici illustri italiani. Venezia, 1794.

47. *Della veracità negli storici voluta e non voluta*, Venezia, 12, V. nuovo giornale enciclopedico, Agosto 1795.

48. *Encefalotomia di alcuni quadrupedi*, Mantova 4., 1795.

49. *Alle osservazioni storiche del ch. P. Verani addizione* ec, Venezia. Nuovo giornale enciclop. ed. 12, 1795.

50. *De' mostri umani, de' caratteri fondamentali su cui se ne potrebbe stabilire la classificazione, e delle indicazioni che presentano nel parto*, tre lezioni accademiche. 1798, 4.

51. *Squarci di lettere del fu Abate cav. Girolamo Tiraboschi intorno a un' opera di Tommaso III. Marchese di Saluzzo intitolata le Chevalier Errant*, Venezia, 12, 1795.

52. *Notizia de' viaggi al mar rosso* ec. *di Filippo Pigafetta nobile Vicentino tratta da un ms. inedito*, Venezia, 1796.

53. *Notizie biografiche intorno a Blosio Pallajo*, Venezia, 1796.

54. *Due lettere che accompagnano un manoscritto inedito del secolo XV, intitolato* — la Vendetta trionfale di Amore, di Francesco Malacarne Fiorentino, - Venezia, 1796.

55. *Del Giardino*, Discorso accademico, Parma, Bodoni, 1796, 4.

56. *Delle operazioni chirurgiche spettanti alla riduzione*, Ricordi ec., Bassano, 8., 1796.

57. *Del carbonchio de' buoi* ec, Bassano, 12, 1797.

58. *De febre carbunculosa, et de carbone bovillo*, Papia 1798, 8.

59. *De medicamentorum chirurgicorum serie et viribus* etc. Papia, 8., 1797.

60. *Della esistenza e della influenza de' sistemi nella economia animale, e della meravigliosa estensione del sistema cutaneo.* ec., Pavia, 1798, 8.

61. Ne' commentarii del signor Consigliere Brera contengensi varie dissertazioni meritevoli di menzione, fra le quali:

Deduzioni chirurgiche dalla strozzatura della vagina, 1798.

Della obliquità della vagina, e e dell' utero degli ermafroditi ec. Inoltre:

62. *Conferma delle osservazioni del Ruischio intorno alle aderenze morbose dell' omento*, ec., Pavia, 1799, ec.

63. *Questioni anatomiche, fisiologiche e chirurgiche relative al numero di ventricoli del cervello; alla denominazione più acconcia delle parti dell' encefalo; all' uso della milza, de' reni succenturiati, e della ghiandola Timo, alla estirpazione di alcuni tumori follicolati*. V. Memorie della Società Italiana, 1799. Tom. VIII.

64. *La malattia tredecennale di Aristide con due tavole*, Milano, 1799, 8.

65. *Dimostrazione dell' esistenza di diversi altri sistemi nella economia animale*, Pavia, 8., 1799.

66. *Auctarium observationum*

Digitized by Google

et iconum ad osteologiam etc., *cum tabulis aeneis*, Patavii, 8., 1801.

67. *Ricordi della anatomia chirurgica*, *Parti* 3., Padova, 8., 1801-1802.

68. *De' mostri umani, altre lezioni accademiche*, Modena, 4., con rami V. Memorie della Soc. Italiana Tomo IX.

69. *Spiegazione di un sigillo di Alesina Marchesa di Monferrato*, Padova, 8., 1802.

70. *Esempii di doppia vagina e doppia matrice, di un falso ermafrodito, e di trasposizione delle parti genitali*, Modena, Soc. Ital., Tom. IX, 1802.

71. *Sull' esofago, e sul tubo intestinale di alcune scimmie* ec., Modena, Soc. Ital., Tom. X, 1803, con figure.

72. *Institutio chirurgica pro candidatis*, Patavii, 1803, 8.

73. *Essai de reponse au Problème de la Societé d' emulation.* — Quelles sont les influences sympathiques qu' exercent les uns sur les autres, les diverses systemes et organes de l' economie vivente. — Paris, 1803, 8.,

74. *Esposizione anatomica dell' origine, e delle distribuzioni de' nervi che servono a' movimenti de' globi degli occhi, e ad altri organi della testa di alcuni uccelli*, Modena, Soc. Ital., 4., 1804.

75. *Saggio di splancnografia e di encefalotomia della Foca*, Modena, Soc. Ital., Tom. XII, 1805.

76. *Osservazioni anatomiche circa alla origine de' mostri* ec., Modena, Soc. Ital., T. XII, 1805.

77. *Casi d' ostetricia non comuni, relativi alla procidenza della vagina complicata con ernia intestinale, allo abbassamento dell' utero, e ad un triplice aborto*, Modena, 4., 1805.

78. *Oggetti più interessanti d' ostetricia* ec. *con sette tavole in rame*, Padova, 1807, 4.

79. *Le scoperte del celebre Gall sul cervello* ec. *ridotte al giusto valore*, Verona, Soc. Ital., 1808, T. XII.

80. *Se il cervello, il cervelletto, la spinal midolla, forse anche le cartilagini, e le ossa della spina, formino qualche cosa di analogo alla colonna Galvanica*, Milano, 8., 1808.

81. *Dialoghetti per le levatrici idiote*, Padova, 8., 1808.

82. *Ultime osservazioni sopra i mostri in conferma della proposizione esposta nel Tomo IX delle Memorie della Soc. Ital.* ec., Verona, 1809, Soc. Ital., T. XIII.

83. *Risposta ad un articolo del giornale dell' Italiana letteratura di Padova relativo ad una censura che ivi inopportunamente si è fatta del libro de' sistemi* ec. (vedi il n. 73.)

84. *Selecta ex Instituto clinico chirurgico Patavino, de vulneribus capitis etc. Prolusio, etc.* V. Sylloge opusculorum etc. pubblicati dal chiarissimo Consig. Professore Luigi Valeriano Brera. Ticini, 1811.

85. *Notizia degli Artefici e delle opere del disegno del Secolo XVI, tratte da' Ricordi di Saba da Castiglione*, Padova, 8., 1813.

86. *Di un fungo templiforme* ec. Dissertazione inserita negli atti della Soc. Ital., 4., 1814.

87. *Dello squarciamento dell' utero nel parto di donna paralitica*, Soc. Ital., 4., 1814.

88. *Elogio di Giorgio Biandrata Nobile Saluzzese*, Pavia, 8., 1814, col ritratto del Biandrata.

89. *Elogio di Fr. Saba da Castiglione, ossia commentario della vita e delle opere di questo milanese Cavaliere Gerosolimitano*, Commendatore di Midola e di Faenza ec., 1814.

90. *Elogio di Gioffredo Caroli Giureconsulto Saluzzese, allievo e suddito di Lodovico II, Marchese di Saluzzo.*

Digitized by Google

Queste sono le opere state pubblicate da *Michele Vincenzo Giacinto Malacarne* da Saluzzo, medico, chirurgo pensionario di S. M. il re di Sardegna, professore di istituzioni chirurgiche, di arte ostetricia, delle malattie delle puerpere e de' bambini, e direttore del museo d' ostetricia dell' imperial regia università di Padova, direttore della sezione centrale padovana del cesareo regio istituto delle scienze, lettere ed arti nelle provincie venete, pensionario della cesarea regia accademia delle scienze lettere ed arti di Padova, socio dell' accademia imperiale e regia-Giuseppina-medica-chirurgica-militare di Vienna, delle scienze di Pietroburgo, delle accademie reali delle scienze, della medicina, della chirurgia di Parigi; delle scienze, lettere ed arti di Torino, di Fossano e di Venezia; pensionario della società italiana delle scienze; socio delle accademie italiane di Firenze, Livorno, Lucca, Mantova, e di quelle di Mompellieri, Parma, emulazione medica di Parigi, della agraria reale di Torino, Chambery, Cuneo, Gorizia, Gradisca, Harlem, Verona; delle letterarie di Alessandria, Chieri, Cortona, Firenze, Pavia, e degli Unanimi del Piemonte.

Antonio Lombardi.

GRAZINI (Angelo Lorenzo), di Carlo Antonio nacque in Arezzo nel 1701, e spinto da quella che si suol chiamare vocazione, fin di buon' ora si votò al servigio del tempio, cosicchè compiuto il corso degli studii letterarii ed ecclesiastici ascese all' alta dignità di sacerdozio, e vi ascese fornito di tutto che può far distinguere un uomo sommamente erudito dall' uomo indotto o per lo meno semistruito in una data branca dell' umano sapere, poichè è erroneo a mio credere che basti ad un vero ecclesiastico l'esser versato nelle scienze divine, mentre una volta rivestito il sacro carattere sacerdotale, colui che indossa la divisa di Cristo è in debito di parlare alla moltitudine per mantenerla o ricondurla alla fede, e di difendere colla parola questa fede contro chi l' attaccasse, quale il soldato deve difendere la bandiera sotto cui combatte: gli incombe insomma di perorare e confutare per ottenere la vittoria; e come farallo se all' invece di toccare il cuore e di persuadere il più possibile non saprà che citare dei passi dei santi Padri da pochissimi intesi, non saprà che esporre rozzamente dei pensieri ormai triti, che minacciare ad ogni istante l' inferno, non saprà infine di fronte ad un profondo ragionatore che opporre dei misteri e null' altro, ignorando il detto di Cicerone, dover cioè l'oratore essere istrutto in tutte le arti e discipline? Se non che i talenti del Grazini non andarono del tutto dimenticati (come avviene il più sovente adesso) in quanto che il pastore della Diocesi Aretina lo volle parroco della chiesa urbana di S. Nicolò ove ebbe campo di esercitare la sua filantropia e dare sfogo al suo istinto elemosiniero, destinandolo in oltre alla direzione del Seminario Vescovile, e a maestro di umanità nel predetto Liceo, nei quali onorevoli posti gli fu dato rendere ostensibili i vari pregi che possedeva consistenti in amorevolezza, giustizia e accortezza come capo di questo stabilimento, in dottrina e sorprendente comunicativa come precettore. È da notarsi ancora che se lo scriver terso sì in prosa italiana che latina lo tenne occupato nei classici e nei testi di lingua, anche alla poesia dedicò

Digitized by Google

parte de' suoi studii, a questa cara figlia del genio che sublima gli animi ben fatti, e che molcendo il cuore ed i sensi diletta, scuote sforza alle lagrime e spinge a grandi imprese i più schivi; ond' è che meritò a giusto dritto di esser noverato tra gli Arcadi forzati di Arezzo col nome di Arsilio, nelle adunanze dei quali fece più fiate sentire di qual potente ingegno era dotato e di quante cognizioni era ricco. Nè si creda per avventura che assorto il Grazini fra le cure del proprio ministero, fra i doveri parrocchiali, fra le lezioni e la vigilanza sugli alunni non trovasse tempo per impiegare la penna a stendere qualche opera illustrativa per la sua città, e tale da mantenerlo vivo anche oltre il sepolcro, e da tramandare il suo nome alla posterità; chè anzi amante caldissimo della patria, della religione e dell' applicazione, e furando interrottamente delle ore al sonno, alla ricreazione o al passeggio, scrisse *Le lodi di Mons. Filippo Incontri vescovo di Arezzo. Orazione letta nella Chiesa della Confraternita il 27 luglio* 1754, *stampata in Firenze nel medesimo anno in* 4, *per gli eredi Paperini — Vindiciae SS. Martyrum Arretinorum, Romae* 1755, *apud Fratres Palearinos*, illustrando in questo libro certe litanie di Santi Aretini rinvenute per caso in una carta pecora e credute del secolo x, e dicendovi parimenti alcun che circa l' antica Cattedrale di Arezzo — *La dissertazione sopra il martirio, la sepoltura e culto di s. Andrea Guasconi, e intera sua famiglia di Arezzo.* Arezzo presso Innocenzio Bellotti nel 1785 in 8. — *La Dissertazione sulla continuata esistenza del corpo di s. Donato vescovo e martire nel Duomo di Arezzo segnata nel* 1775, *M. S.* — *L' istoria cronologica dei vescovi di Arezzo dedicata al Primicerio della Cattedrale Paolino Giannerini portante la data del* 29 *settembre* 1781, *dal Seminario M. S.* E qui mi credo tenuto ad annunziare essere stato un grave danno che queste due opere non abbian veduta la luce per mezzo della stampa, perchè una non peritura fama avrebbero procacciato all' autore, non mancando esse di quegli elementi che rendono in massimo modo gradite le ricerche storiche siffatte, cioè verità, critica, ordine, buona lingua, e sottili argomentazioni. Volgarizzò inoltre in rima il *Lauda-Sion*, Firenze 1784, presso Anton Giuseppe Pagani in 12, così pure compose molte belle poesie, p. e.: *Un Endecasillabo latino ed un Sonetto nella Raccolta per le nozze Albergotti e Fossombroni.* Firenze per Bernardo Paperini 1746, ed un altro *Sonetto* in quella Giudici e Bacci edita in Firenze dal suddetto Tipografo nel 1794; ma quel che più gli fa onore in simil genere sono i due *Bizzarri Contrasti*, il primo dei quali in ottave porta il titolo: *I Pregi di Porta Colcibrone, recitato dal Grazini nell' adunanza degli Arcadi forzati di Arezzo il dì* 25 *gennaio* 1761, *M. S.*, e l' altro in forma di Capitolo che si conosce sotto il nome di — *Difesa della Porta Colcibrone di Arsilio etc. M. S.*

Lasso alla perfine il nostro Angelo Lorenzo dall' indefessa fatica e dalle moltiplici incumbenze, dopo aver vissuto 89 anni una vita consacrata all' adempimento degli evangelici precetti, a far progredire il confidatogli Istituto, a dotare la mente di novelli lumi, e a gettare qualche olezzante fiore nel giardino letterario, terminò in Arezzo la sua carriera mondana il 20 febbraio del 1790, e desiderando recar vantaggio fin dopo estinto alle amiche scienze, e

Digitized by Google

lasciare un ricordo di se là dove per tanti anni aveva diretto e ammaestrato altrui, donò al Seminario la sua copiosa biblioteca, acciò i giovani potessero in appresso e con maggior agio coltivare lo spirito a lor talento, e potessero consultare le opere di quei grandi, i quali soli sono atti a scortare dirittamente, chi lor tien dietro con fiducia, nello scabroso aringo di una solida istruzione.

N. Oreste Baizi.

VALSECCHI (Antonino), illustre domenicano, nacque di onestissima famiglia in Verona l'anno 1708, e d'anni 18 entrò nella congregazione del beato Jacopo Salomoni nella provincia veneta. Compiuto il solito corso degli studi fu impiegato ad insegnare la filosofia. Essa per lui, che in singolar maniera sortito avea dalla natura il buon gusto, levò allora il capo di sotto all'arabe sofisterie. Gli esperimenti meccanici atterrarono gli aerei sistemi tanto tempo fatti tiranni delle menti e delle scuole. Gli fu anche affidata l'istruzione dei giovanetti delle più illustri patrizie famiglie. Ben presto però spinto da quell'inclinazione, che sin da giovanetto mostrato avea all'eloquenza, s'applicò alla predicazione. Scorse le più illustri città d'Italia, e fu riputato dovunque uno de' più illustri sacri oratori del suo tempo. Alla più pura e tersa elocuzione, alla più ornata, vivace, ma non affettata eloquenza, accoppiava egli la più soda dottrina, i più forti e gravi argomenti, le più sottili avvedute istruzioni, atte a svelare opportunamente i più cupi nascondigli del cuore umano. Nell'esercizio dell'apostolico ministero non dimenticò mai gli studi delle profonde dottrine, delle cognizioni erudite ed amene. Coltivò anche l'amicizia degli uomini più dotti che allora fiorivano, e specialmente dell'immortale Apostolo Zeno, di cui volle onorare la memoria con orazione funebre. Avendo sin d'allora disegnata la sua grand'opera in difesa della religione, assiduo era eziandio il suo studio degli autori d'ogni tempo e d'ogni nazione, che su tale materia aveano versato. Stabilita intanto sul vero merito la fama della sua dottrina, fu l'anno 1758 eletto a pubblico primario professore di teologia nella università di Padova. Nel corso di trentatre anni, ch'ei tenne quella cattedra, frequentata da gran numero di scolari non solo, ma sovente ancora dai più distinti e colti personaggi, e colle sue lezioni, dissertazioni ed opere pregevolissime che diede alla luce, giustificò il p. Valsecchi la scelta che s'era fatta di lui. Dopo aver egli onorata, fin che visse, colla pratica non men pubblica che privata quella religione, di cui era stato uno dei più grandi apologisti, terminò di vivere in Padova li 15 marzo del 1791, in età d'anni 83 non compiuti, onorato di solenni esequie e di eloquente latina orazione funebre del dotto abate Giambattista Ferrari, prefetto degli studi di quel seminario, data anche in luce lo stesso anno. Nel chiostro del suo convento gli fu poi eretta la seguente iscrizione: *Memoriae Antonini Valsecchi O. P. domo Verona, habitis Italiae tota concionibus, sacris doctrinis ex S. C. in gymnasio traditis, religionis veritate et dignitate quinis voluminibus vindicata, de re christiana optime meriti, Pontificum maximorum, virorum Principum gratia et favore honorati, Coenobii Fratres P. P. Docuit annos* XXXIII, *pius vixit* LXXXIII, *diem suum functus idibus Martii* MDCCXCI. Le sue opere sono: 1. *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell' empietà*, Padova, 1765,

Digitized by Google

in 3 volumi in 4. con dedica a Clemente XIII. Dimostra egli gli invincibili argomenti e fondamenti della religione naturale, e ribatte i sofismi degli atei ed increduli libertini, facendo conoscere i fonti donde derivano. Passa quindi a dimostrare i fondamenti della religion rivelata, vani mostrando gli argomenti dei deisti e dei pretesi difensori della religione naturale; II. *La Religione vincitrice relativa ai libri de' fondamenti*, ecc., Padova, 1776 in due volumi. In quest' opera, che può dirsi una continuazione della precedente, si confutano alcuni recenti libri, che la religione stessa naturale attaccarono, e si ribatte l'*Esame degli apologisti della religione cristiana* attribuito a mons. Freret; III. *La Verità della chiesa cattolica romana*, Padova, 1787. L' onore che tali opere acquistarono al loro autore fu de' più singolari e distinti. Non solo furono ristampate più volte (1) in altre città d' Italia, ma recate ancora in latino, in francese e in polacco, e in quest' ultima lingua per opera del dottissimo sig. card. Garampi, che il Valsecchi onorò sempre della sua stima, e di un continuato commercio di lettere; IV. *Riflessioni sopra la lettera responsiva intorno la quaresima appellante*, Venezia, 1740; V. *Orazion funebre in morte di Apostolo Zeno*, Venezia, 1750; VI. *Oratio ad Theologiam*, Padova, 1758; VII. *Prediche Quaresimali*, opera postuma, Venezia, 1792, presso Giuseppe Rossi; riprodotte malamente e scorrettamente pochi anni dopo dal Martini. Precedono alcune notizie (2) intorno alla sua vita ed alle sue opere scritte dal dotto p. Domenico Maria Pellegrini, dell' ordine stesso, e bibliotecario della Zeniana in Venezia; VIII. *Panegirici e Discorsi*, opera postuma, Bassano, presso Remondini, 1792 (1).

N. N.

(1) Sette edizioni n' ebbe la sola Padova. L' ultima è del 1805.

L' Editore.

(2) Siffatte notizie videro prima la luce nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, n. 51, 23 dicembre 1791. Intorno al merito delle prediche quaresimali del Valsecchi assai diversamente ne fu scritto. Noi ci contenteremo di dire che univa ad una splendida e maestosa eloquenza la conveniente gravità di dottrina, e che se la mano non obbedì pienamente all'intelletto, ciò deriva in gran parte dall' essere l' opera sua frutto di età giovanile, e pubblicata senza ch'egli abbia potuto ritoccarla.

L' Editore.

(1) Oltre alle opere accennate, il Valsecchi avea posto mano a scrivere alcune vite e paralleli alla foggia di Plutarco, se non che la morte gli troncò il lavoro. Al p. Giuseppe Val. Nordio è dovuto il merito di aver pubblicato nel 1816 (Venezia, soc. tip. Pasquali e Curti, un vol. in 8.) quanto lasciò in proposito di compiuto il Valsecchi. Quindi siffatto volume abbraccia le *Vite Letterarie e i Paralleli di G. I. Rousseau e di Voltaire, di Obbes e Spinosa, e la Vita di Pietro Bayle*, cui voleva raffrontare con *Giovanni Clarke*. Ma non furono solamente quelle opere che lo resero meritevole di un posto distinto tra gli apologisti della religione. Le sue *Praelectiones Theologicae*, stampate a Padova nel 1805 in quattro volumi in 4., e precedute dalla *Orazione* recitata nel salire la cattedra e nello stesso anno 1758 resa pubblica, fecero nascere il desiderio che il Valsecchi avesse trattato in egual modo di tutta intera la teologia, come avea fatto *De Religione Revelata ac de augustissimo Trinitatis Mysterio; De Deo Creatore deque variis humanae naturae statibus; De Divini Verbi Incarnatione; De exteriori religionis cultu ac de re sacramentaria*. Questi sono gli argomenti de' quattro volumi, che rispondono ai quattro anni in cui i giovani applicavano allo studio teologico nella Padovana Università. Fin che visse il Valsecchi non acconsentì mai di pubblicare le sue *Prelezioni;* ma vicino alla morte, consegnò i manuscritti al suo dotto confratello p. Alberto Muloni, perchè dopo esaminatili, facesse ciò che gli sembrasse più conveniente alla gloria di

Digitized by Google

MORENI (Domenico). Nacque in Firenze, da umili ma oneste persone Alessandro Tognozzi Moreni e Maria Diamante Mariani il 12 agosto 1763, e vi morì il 13 marzo 1835. Nel suo tredicesimo anno fu collocato nel Seminario di Lucca, ove non solo fece il corso delle umane lettere e degli studii, che in allora si addomandavano filosofia, ma quelli altresì delle teologiche discipline; poichè gli venne in cuore di consecrarsi all' ecclesiastico ministero. E certo guasterei di bel principio coll' adulazione la lode se dicessi, secondo la comune usanza degli elogisti, che fino di quel tempo mostrò il Moreni aver da natura sortito fervido ingegno. Pure non debbe tacersi che di buon' ora diede presagio di belle speranze per l' amore che portava a quegli esercizii, de' quali la giovanile età suol essere schifa, e per le sollecitudini, onde vegliava a custodia del cuore, perchè negli anni delle illusioni e dell' entusiasmo restasse immacolato il costume, l' animo integro.

Quindi non è meraviglia se venne in pregio a quelli che più avean voce di sapienti, fra' quali Domenico Maria Manni, cui, ritornato il Moreni in Firenze, diede aiuto nel durare le fatiche, che fruttarono l'aurea opera de' sigilli.

Fu questa per lui una bella ventura; perciocchè l' usare di sovente con sì grande amatore delle patrie memorie gli destò vaghezza di meritar bene delle arti, della lingua, della storia e bibliografia della Toscana.

Il perchè a tal sorta di studii rivolse ogni sua maggiore sollecitudine; e le *Novelle Letterarie Fiorentine* ne porsero i primi saggi, siccome quelle nelle quali col mezzo di tre lettere tolse a completare la serie dei canonici della metropolitana fiorentina di Salvino Salvini, a mostrare che preesistevano altre edizioni del Filostrato di Giovanni Boccaccio a quella del Baroni, ed a ragionare altresì d'alcune sconosciute edizioni, che dall' antica stamperia di Ripoli derivarono.

E poichè è parola su lavori bibliografici darò qui contezza di altri di simil genere, che noi dobbiamo alle cure del Moreni.

L' edizioni di Lorenzo Torrentino, che nel secolo XVI ricondusse la tipografia fiorentina all' antico splendore, cui, per tacere di altri, l' avevano innalzata i vecchi Giunti, furono e saranno sempre mai di gran lunga riputate, se non per la correzione, certamente per la leggiadria ed eleganza, onde s' adoperarono. Però egli è degno di lode se intese a farne non solamente con indicibile dispendio la raccolta, ma anche la descrizione.

Fu per sua opera la serie di coloro, che presero a parlare di quella famiglia celeberrima, che dalla mercatura riuscì ad essere innalzata ai primi onori di libera città, e pervenne poi a signoreggiarla.

Che se per così fatti lavori acquistò un gran diritto alla riconoscenza dei bibliografi e de' suoi

Dio ed alla utilità degli studiosi ecclesiastici. Fu approvato il lavoro, e come dicemmo dato in luce. Reca in vero maraviglia come di questa opera del Valsecchi non ne abbia fatto parola nè l' ab. Luigi Federici nel tomo III *degli Elogi Istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, nè Francesco Negri nella *Galleria dei letterati ed artisti delle provincie veneziane*, nè Antonio Lombardi nella *Storia della letteratura italiana del secolo* XVIII. La Biografia Universale francese omise affatto il nome del Valsecchi, ma fu supplito nel volgarizzamento coll' articolo inserito nel *Dizionario Storico di Bassano*, il quale non poteva ricordare quest' ultima opera del Valsecchi.

L' Editore.

Digitized by Google

concittadini, grandissimo se lo acquistò colla *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*. Non m'è ignoto che certi studii son tenuti da qualcuno come pascolo di uomini da poco, come occupazioni da non potersene alcun buon frutto ritrarre. Ma tale non sarà certamente l'avviso di chi si faccia con occhio critico e senz'animo pregiudicato ad esaminare il lavoro del Moreni. Vi si noverano tutti gli scrittori di storie pertinenti ai luoghi, alle città ed agli uomini illustri della Toscana, non intralasciandosi quei moltissimi, di cui le opere per incuria si giacciono senza onore di stampa in pubbliche e private biblioteche; e vi si correggono non pochi errori d'altrui, con tali maniere che mostrano non mancar poi a quest'Italia chi sappia muover censura senza ricorrere alle armi ignominiose degli scherni e delle contumelie.

Le quali cose, che son frutto di lunghe, faticose e diligenti ricerche non poteano per alcuno meglio operarsi che pel Moreni; dacchè egli poneva su tutt'altre passioni l'amore di tante meraviglie ond'è superbo il suo natale terreno. Laonde fu veduto in giovanile età andar descrivendo la chiesa della Nunziata ed i contorni di Firenze. Forse questi contorni che non solamente al pari della città sono fecondi di memorevoli avvenimenti e de'tesori delle arti gentili, ma primeggiano altresì per tutte giocondità di natura, abbisognavano, se io non m'inganno, d'essere illustrati con uno stile, che avesse alquanto più dell'animato e del festevole. Forse alcuni diranno quest'opera non libera da ogni maniera di mende. Pur tuttavolta sarò sempre della sentenza di chi faceva plauso alle Lettere su i suburbani edificii di Firenze: *sì perchè risguardano una delle più illustri fra le italiane città, sì perchè si estendono a tutto ciò, che ha relazione colla storia civile, letteraria ed ecclesiastica, e sì perchè la copia e la sceltezza dei documenti le rendono dimostrative e pregevolissime*. Erano esse di poco venute a stampa, quando il Gran Duca Ferdinando III, perchè tra i cittadini avesse il Moreni da mostrare un qualche segno di sua particolar benevolenza, gli conferiva un Canonicato della Basilica Laurenziana. Nè certo poteva l'Accademico in migliore, nè in più nobil maniera dar testimonio di grato animo. Imperciocchè facendo oggetto di studiose sollecitudini quel tempio per sacra e profana antichità e per tesoro di monumenti ragguardevolissimo, diè le memorie che appartengono a'suoi uomini illustri, parlò delle pompe funebri, che dal XIII fino al XVIII secolo vi si celebrarono, descrisse le tre medicee cappelle, che mostrano ritornate al nulla tante grandezze di regio potere, e la storia che già scrisse della memorata Basilica il celebre canonico Cianfogni non solo trasse alla pubblica luce, ma dalla erezione della chiesa presente condusse fino a tutto il dominio de'Medici.

E desideroso, com'egli era, di vantaggiare in tutte maniere, che per lui si potesse, la storia del patrio terreno, pose cura grandissima in divulgare molti scritti che ad essa appartengono, e che giaceano o dimentichi o non apprezzati nel segreto delle biblioteche. Vero è che ebbe il nome mediceo in altissima reverenza; non fu tale però che tenesse a vile ciò che il nome medesimo vituperava. Difatto non si rimase il Moreni dal render di pubblica ragione quel luogo del Priorista di Alamanno Rinuccini, nel qual Lorenzo il Magnifico v'è appellato

maligno tiranno; e mentre gli si dà lode d'uomo prudente, ingegnoso e liberale, si dice insieme sfrenatamente ambizioso ed inteso a convertire in se tutte le pubbliche fortune, perchè fossero i cittadini più deboli ed impotenti a por resistenza alle sue imprese. S'accusa pure d'aver con illeciti modi fatto inalzare il figliuol suo in puerile età al cardinalato, e dicesi, che dopo la sua morte per molti indizii s'argomentò, *lui avere destinatosi nell'animo di occupare la Repubblica, e manifestamente di quella in se trasferire il dominio.*

Le quali cose non è certo del mio istituto il giudicare, se bene si convengano a tale che da alcuni ebbe lode per aver cooperato con ogni ardore all' avanzamento degli ottimi studii e delle arti belle, e da altri biasimo, perchè con vizi lusinghieri spense ogni vigore negli animi dei cittadini, e alle cure della Repubblica così stranieri gli ridusse, che potè dirsi esser per lui cominciata la storia de' Principi, finita quella della nazione (1). E' debito bensì di mio ufficio il ricordare, che le opere istoriche d'altrui pubblicate dal Moreni, furono da esso e di note arricchite e di prefazioni. Han quelle il pregio di chiarir meglio i fatti, e queste poi mi penso di non andare errato dicendole piuttosto dotte, che sapienti, e scritte con lingua, che se è chiara, facile e naturale, discuopre però una certa incuria e certe diffalte, che non si addicono a questo secolo tanto desideroso di bene scrivere. Lo che inclino a giudicare anche di quei discorsi, che precedono le altre opere tratte pel Moreni dalla oblivione in che si rimanevano.

(1) V. l'elogio di Leon Batista Alberti composto da Gio. Batista Niccolini.

Ma i lavori, che fin ora han porto tema al mio dire, bene mi accorgo, che non mostrano altezza d'ingegno. Ciò non pertanto e pel paziente animo e per la diligenza, onde si vedono operati, fanno degno di estimazione chi li condusse a termine. Quello bensì che ne impone per ispecial modo il dovere di grata rimembranza si è l'avere egli inteso con tanto zelo a far cose, che tornassero in utilità della moderna favella, cui l'Alighieri fece risplendere quasi *sole nuovo dopo che quello latino idioma fu tramontato* (1).

Già questa favella ai tempi, in che visse il Moreni, si condusse ad infelici termini; chè non solo alle italiane forme s'erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà non che di eleganza. *In quella perturbazione ed incertezza* (per valermi di parole più autorevoli che le mie non sono) *in quella perturbazione ed incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e dell'ignoranza comune: i grandi maestri s'aveano quasi a dispetto . . . . talchè eravamo nuovi all'aprire di ogni nuovo libro, e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, quando diventava un Tullio o un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli o sformando gli antichi* (2). Il perchè non potea farsi opera, che più sentisse di patria carità del ritornarci, come per molti si fece, alle antiche fonti di nostro idioma. E fra tanto ardore, in mezzo a tanta gara, che fra i gentili Italiani sorgeva non si rimase inerte il Moreni; chè per lui venne a stampa gran numero

(1) V. il Convito Tratt. 1. Cap. 13.
(2) V. il Trattato de' Trecentisti de' Perticari, Cap. 1.

Digitized by Google

di scritti del XIV e del XVI secolo, e furono essi fatti ricchi d'annotazioni, che, se alcune volte la severa critica ha potuto riprender d'erroro, è certo che opera mai non fece uomo, la quale fosse senza macchie. Nè vo' tacere, che sebbene il diffondere in Italia i nostri antichi scrittori, troppo indegnamente abbandonati, abbia fatto fra noi risorgere la gloria del generoso pensare e dare ai forti pensieri vita perenne, pure sarebbe lodevol costume il tenere pei libri quella severa legge, che aveano gli Spartani pei figli, che mostrati si fossero difettosi in qualche maniera della persona e cagionevoli. Allora ne avrebbe il Moreni fatti viver meno, ma tutti sarebbero stati degni di vivere.

Assai io dissi delle sue letterarie fatiche. Dell'animo è ora tempo parlare.

Mostrò il Moreni in tutta la vita una rara integrità ed innocenza di costumi: fu agli amici fedele, con tutti sopra ogni dire officioso, e senza ambiziose dimostranze benefico. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e delle opere per lui pubblicate se ne valse a testimoniarlo. Ma si tenne sempre lontano dal compartire lusinghe: non però dal riceverle; chè delle sue lodi udiva a parlare con un senso di compiacimento. E se alcuni per avventura chiameranno ciò difetto od imperfezione, non saranno certamente di simile avviso quei savi, i quali appresero non doversi cercare negli uomini una interissima, e per conseguenza più che umana virtù. Ma, come leale e onesto ch'egli era, nel procacciarsi onore si rimase dall'usare artificii: al che soventi volte si lascian vincere anche i migliori. Nei propositi, comunque si fosse, fu piuttosto tenace che fermo; e, se ciò non conferiva al desiderio di tutti, non gli toglieva per altro la reverenza di quelli, che nelle sentenze degli uomini amano meglio vedere la concordia del cuore, che le interessate speculazioni dell'ingegno. Pieno la mente e il petto della religione de' padri suoi, mal sofferiva chi gli pareva insultare alla medesima; e se in questo fu alcune fiate tratto in inganno, il suo zelo non si scompagnò mai da carità. Per coloro finalmente, i quali giudicano doversi paragonare gli uomini coi tempi, dirò avere il Moreni in qualche parte risposto alla natura ed ai bisogni di questi; poichè se, uso a meditar di continuo su le memorie antiche, tenne opinioni più ad altri secoli, che al nostro confacenti, bene intese però che è sacrosanto ufficio il rivolger l'animo e faticare sulla storia del suolo natio. E Dio facesse, che molti pure lo intendessero! Allora infiammati dalla narrazione delle proprie grandezze, fatti savi da quella delle proprie sciagure, cesserebbero gl' Italiani di sconoscer la patria, e la gloria che è loro eredità accrescendo di nuova luce, non farebbero che alcuni sapienti avessero a lamentare la vile arroganza e la superba ignavia de' nostri tempi.

Fruttuoso Bacchi.

GUAZZESI (Lorenzo), ebbe vita nella vetusta città di Arezia dal cavalier Gasparo e da Madama Maddalena d' Angiolo il giorno 26 gennaio del 1708, e colla scorta di uno svegliato naturale ingegno, varcata ben presto la meta degli studii elementari, a conquistare la palma dottorale trasferissi al Pisano Liceo, ove agognando la toga diessi a studiare profondamente il diritto, e non andò guari che vi fu laureato con sommo plauso di chi vaticinava in lui un gran letterato, un genio, insomma, da

Digitized by Google

illustrare vie maggiormente un dì la madre patria. Già benchè in tenera età aveva fino dal 1724, indossato l'abito dell'allora rispettabilissimo ordine militare di S. Stefano; già un' aureola di gloria lo circondava, ma non imitando un gran numero dei suoi pari i quali non si tenevano per obbligati allo studio perchè nobili e doviziosi, egli appunto per questo conoscendosi in dovere di far molto giacchè non gli mancavano i mezzi, non contento di quello che aveva appreso e anelando spiccar voli più arditi, si portò a Roma a fare acquisto di nuove cognizioni, ed in fatti dedicossi con tal trasporto e perseveranza alla disamina degli antichi monumenti e dei ruderi della romana potenza, che non potè a meno di non diventare uno dei primarii archeologi; cosicchè per provare la di lui valentia in geografia, antiquaria e storia di tutti i tempi e in poesia, prosa, nelle lingue italiana, latina, francese e in altre branche dell' umano scibile, non mi sarà mestieri che d' inviare il lettore appiè del presente articolo biografico dove sono registrate le opere del Guazzesi e più alle opere medesime se pure cotal nome chiaro per certo non gli è suonato giammai all'orecchio, e se pure alcuno dei tanti scritti di questo celebre Aretino non gli è caduto mai sott' occhio. Dopo ciò a chi potrà recare stupore se i più grandi uomini del suo secolo avevanlo in massima estimazione, se Arezzo se ne valse per ispedirlo a Firenze nel 1759 insieme ad altri tre cavalieri della medesima città a rendere omaggio in di lei nome al nuovo sovrano Francesco Stefano di Lorena, se il Governo Toscano volle concorrere a riconoscere i costui meriti mandandolo nel 1748 a Volterra con estesi poteri per l' affare del vescovo Dumenill, e nel 1749 a Vicenza per accomodare le differenze insorte tra quel vescovo e i conservatori di Siena, creandolo commissario di Cortona e dietro il suo rifiuto all' offertogli reggimento di Pisa, facendolo provveditore dell' uffizio dei Fossi in Pisa stessa, se le accademie dei Sepolti di Volterra, dei Colombani di Firenze, degli Etruschi di Cortona e degli Arcadi Forzati di Arezzo gareggiarono onde nominarlo lor socio, e se quest' ultima lo ebbe anche a vice-custode col nome di Lisimbo Aristoniano, e se infine la fama del suo vasto sapere sdegnando il troppo augusto limite « che Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe » tutta discorrendo l' Europa penetrò fin nel cuore della Prussia, da dove il re filosofo e guerriero Federigo II, con r. dispaccio dato in Postdam il 18 giugno 1764 incaricò il cav. Guazzesi di comporre l'epitafio pel defunto sapiente amico conte Algarotti; e tanto maggior valore ha una siffatta distinzione in quanto che committente era quel Federigo mai sempre attorniato dai dotti di tutte le nazioni, quel Federigo valente scienziato come buon monarca, e perciò fine conoscitore del vero merito, che andava a rinvenire così lunge una penna onde eternare la memoria di un illustre italiano a lui carissimo. Ma se questo anno fu memorabile pel nostro Guazzesi pel ricevuto onorifico attestato, non lo fu meno in senso diverso pei numerosi suoi ammiratori, pei suoi concittadini, e per tutti quelli che avevano una qualche conoscenza di lui o dei parti della quasi enciclopedica sua testa, allorchè una voce infausta non ascoltata da prima, ma creduta perchè confermata dappoi, annunziò dovunque la fine dei preziosi giorni di cotant' uomo avvenuta in Pisa il dì 10 settembre

Digitized by Google

1764 in seguito ad una violenta ed ostinata colica, e la di lui sepoltura datagli nella chiesa di S. Antonio dei P. P. Serviti di quella città, ove in un pugno di cenere sarassi convertita la salma di colui che possedeva talenti così sublimi, e che oltre al resto mercè una ben ideata direzione delle acque aveva immensamente vantaggiato le fertili campagne della Pisana provincia.

Opere edite ed inedite.

— *Orazioni, memorie e dissertazioni originali — Orazione all' occasione dell' esaltazione al Pontificato di Clemente XII, letta nella pubblica adunanza dell' Accademia Aretina il dì 28 marzo 1731. M. S. — Lettera diretta a Mons. Filippo Venuti Proposto di Livorno sul Consolato e sul Martirio di Flavio Clemente. M. S. — Lo stato e Governo di Arezzo — Lo studio ovvero Università Aretina — La Battaglia di Certomondo — Le azioni e la stirpe di Uguccione della Faggiuola — La finta fuga degli Aretini da Cortona nel 1338; memorie non mai edite e rammentate nel Giornale dei Letterati Art. 7, Par. 4, del Tom. 7. — Dissertazione intorno agli anfiteatri della Toscana, ed in particolare a quello di Arezzo. Trovasi fra gli atti dell' Accademia Etrusca di Cortona, Tom. 2, pag. 79; come pure nella scelta di dissertazioni dei più celebri autori.* Venezia, 1750, per Agostino Salvioli. Da questa si rileva che l'Anfiteatro Aretino esisteva ai tempi dell' Imperatore Valente, giacchè vi fu dato il martirio a dei fedeli, che Carlo Magno ne fece dono alla Chiesa Aretina, e che acquistatolo il P. Bernardino Tolomei se ne servì in parte onde erigervi il suo convento. Impugnata questa dissertazione dal Maffei, il Guazzesi pubblicò nella *Raccolta Calogeriana un Supplemento alla dissertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani — Lettera critica al dot. Ant. Cocchi, intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina seguiti l' anno di Roma* 1529, *segnato del dì* 1. *luglio* 1752, in Arezzo 1752, in 8. Qui l' autore supplendo al silenzio di Polibio e contraddicendo l' asserzione dell' Osternio, fa discendere i Galli dal Bolognese nel Mugello per Scarperia, e conclude che la prima delle tre battaglie che ebber luogo fra questi e i Romani accadesse tra le colline che separano la provincia Aretina dalla Sanese — *Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti di Annibale dedicate al marchese Scipione Maffei.* In Arezzo per Michele Bellotti 1752, in 8. 2. *Edizione con aggiunte e correzioni.* Le suddette osservazioni tendono a far conoscere di preciso i luoghi pei quali transitò Annibale, e a smentire che questo generale perdesse un occhio nelle Paludi Toscane, mentre secondo il Guazzesi ciò avvenne in quelle di Lombardia, parlando incidentalmente anche del perchè si rinviene nel Valdarno di sopra cotante ossa di elefanti — *Dissertazione sopra una Iscrizione Etrusca trovata in Arezzo inserita negli atti dell' Accademia Etrusca di Cortona tom.* 2, *pag.* 75, *e nel tom.* 19, *a pag.* 79, *degli Opuscoli scientifici del P. Calogerà — Dissertazione intorno alla disfatta ed alla morte di Totila Re dei Goti edita in Arezzo alla quale tenne dietro una lettera diretta da Cortona al P. Bernardino Vestrini clerico regolare delle scuole Pie il* 1. *novembre* 1755, in risposta ad un libello uscito dai torchi di Lucca contro la sunnominata dissertazione. *Lettera pubblicata in Arezzo nel medesimo*

Digitized by Google

anno 1755, *per Michele Bellotti.* — *Dell' antico dominio del vescovo di Arezzo in Cortona, Dissertazione dedicata a Monsignor Francesco Selvatico de' conti Guidi arcivescovo di Pisa con lettera datata da detta città il dì* 31 *ottobre* 1760, *per Giovanni Paolo Giovanelli e Compagni, in* 4, *ivi anche altre volte impressa.* Qualunque scevro da precauzioni, che abbia letto o legga il libro di cui è parola, convinto della incontrastabilità e potenza dei fatti registrativi, non potrà che far eco ai detti del Guazzesi; tanto ci prova all'evidenza che Cortona fino dal tempo di Carlo Magno fu sottoposta all'autorità vescovile Aretina non solo nello spirituale, ma pur nel temporale, e che Ranieri degli Ubertini, fu il primo vescovo suo proprio nel 1325. Con isfoggio di erudizione più che di ragioni vi si oppose colle stampe Filippo Alticozzi ed anche l'avvocato Lodovico Coltellini, amendue Cortonesi, ma la verità che non si lascia oscurare dalle futilità e dalle ingegnose argomentazioni, fu riconosciuta ciò nullostante dagli imparziali, ed in ispecie è da notarsi che il giudizio del chiarissimo D. Lami, e del reputatissimo giornale dei letterati, uno dei quali nelle Nov. Lett. Fior. 1768. col. 515, e l'altro nel Tom. 7, par. 4, art. 7, dichiaransi apertamente pel Guazzesi anzichè pei suoi contradittori. — *Dissertazione intorno a Marcellino vescovo di Arezzo. Sta nel Tom.* 47 *della Collezione Calogeriana.* È questa la meno felice delle dissertazioni del Guazzesi per non esser giunto l'autore, a parer di molti, al conseguimento del suo scopo, quello cioè di provare, senza lasciar dubbio, che Marcellino non fosse altrimenti impiccato da' Saraceni per volere dell'imperatore Federigo II, conforme attesta Matteo Paris e Ser Gorello Aretino. Comunque sia, vi si scorge che era quasi impossibile dir di più in sostegno di una tale opinione, e che vi è esaurito tutto il materiale che poteva essere idoneo per simile fabbrica — *Dissertazione intorno alla Via Cassia per quel tratto che guidava da Chiusi a Firenze. Leggesi nel Tom.* 2 *delle memorie della Società Colombaria— Sopra il Conclave di Papa Gregorio X. Lezione Accademica che trovasi stampata in un libercolo unitamente all' elogio del Guazzesi scritto dal Giudici, e all' articolo del Giornale dei letterati risguardante la Dissertazione sull' antico dominio etc.* — *Dissertazione del Cav. Lorenzo Guazzesi. Sec. Edizione all' Illustrissimo sig. ab. Antonio Nicolini etc. in Pisa* 1761, *per Gio. Paolo Giovanelli e Compagni in* 4, *ripetuta dipoi nel* 1766 *dal Pizzorno.* Le Dissertazioni raccoltevi sono le seguenti: 1. *Intorno agli anfiteatri ecc.* 2. *Ad alcuni fatti di Annibale.* 3. *Ad alcuni fatti della guerra Gallica ecc.* 4. *Alla disfatta e morte di Totila ecc. colla lettera al P. Bernardino Vestrini.* 5. *Intorno alla Via Cassia ecc.*, edizione fatta ricca dall' autore d' importanti e dotte annotazioni.

Traduzioni.

— *L' Aulularia di Plauto tradotta in versi Toscani da Lisimbo Aristoniano Pastore Arcade dedicata al Cav. Comm. ab. Giuseppe Buondelmonti e corredata di un' eruditissima Prefazione del Traduttore. Firenze presso Andrea Bonducci* 1747, *in* 8., *indi in Pisa presso il Pizzorno.* — *Ifigenia, tragedia del sig. Racine, trasportata dal verso francese nell' Italiano, dedicata a S. E. il conte Emanuelle di Richecourt; Arezzo* 1750, *presso Michele Bellotti,*

Digitized by Google

ed anche in Pisa — Alzira tragedia del sig. di Voltaire recata dal francese in poesia italiana, e dedicata a Mons. Filippo Venuti con lettera segnata il dì primo giugno 1751, *edita nello stesso anno in Arezzo da Michele Bellotti.* Anche il Quadrio nella Storia della Poesia Tom. 7, pag. 291, fa menzione di tutte queste traduzioni. Più. — L'*Alzira di Crebillon tradotta in versi come sopra e pubblicata nell'edizione delle opere del Guazzesi fatta in Pisa in quattro tomi, il* primo dèi quali contiene *la Dissertazione sul dominio del vescovo d'Arezzo in Cortona*, il secondo, *le* 5 *Dissertazioni dell'edizione Pisana del* 1761, il terzo e il quarto le *Traduzioni.*

Poesie Originali.

— *Il sonetto magistrale del Coronale in morte di Monsig. Bali Gregorio Redi, e l'altro sonetto a parte sul medesimo argomento — Un' Elegia unita all' orazion funebre pel c. ab. di s. Maria in Gradi di Arezzo Ariton Francesco Ceramelli*, Firenze per il Tartini e Franchi 1730. — *Due Sonetti nella Raccolta di Poesie per le nozze Albergotti e Fossombroni.* Firenze per Bernardo Paperini 1746 — e un *Sonetto nella Collana Poetica per gli Spagnuoli Giudici e Bacci.* Firenze 1749, presso il suddetto Paperini.

N. Oreste Brizi.

BELZONI (Giambattista), celebre viaggiatore, nacque a Padova nel 1778, figlio ad un povero barbitonsore, più provveduto di prole che di contanti, al cui mestiere ei fu pure destinato. Ma egli mostrossene poco propenso. I racconti dei viaggi soltanto valevano ad interessarlo, ed era tutto orecchi quando i suoi genitori intraprendevano qualche ragionamento intorno a Roma o ad altre grandi città d'Italia. Tuttavia aveva raggiunto il tredicesimo anno d'età senza essersi allontanato di oltre una mezza lega da Padova, quando un giorno suo padre il condusse, a fine di dargli ricreamento, all'eremitaggio del monte Ortone non discosto dalle sorgenti termali di Abano. Colpito dalle bellezze di questo sito pittoresco e fors'anco dall'aspetto delle ruine che dimostrano come i Romani non negligessero le *Aquae Aponae*, ritornavasi a Padova fuori di sè; e all'indomani al sorgere del giorno usciva dalla città per rivedere l'incantevole paesaggio, accompagnato dal suo giovane fratello Antonio in questa improvvisata scorreria. V'ha, per isventura, uno spazio d'oltre due leghe tra Abano e Padova; e di già Antonio lagnavasi di stanchezza che avrebbe reso malagevole il suo ritorno, quando un vetturale trapassando richiese ai giovani se volevano recarsi a Ferrara. Belzoni, allettato al pensiero di andar più lontano dell'eremitaggio d'Ortone, senza alcuna difficoltà v'assentì per sè e pel fratel suo. Probabilmente supponeva che l'offerta fosse gratuita; ma giunto a Ferrara il vetturale richiese il denaro, e siccome il futuro nostro viaggiatore dimenticato aveva di munirsene, gli spoglia entrambi di loro vestimenta, dando loro qualche piccola moneta a saldo d'ogni conto, ed ivi abbandona i due giovani avventurieri. Giambattista era tutto lieto riputandosi di già vicinissimo a Roma, ed accompagnato ognora da Antonio camminava colla maggior gaiezza alla volta di quella grande città. Alcuni viaggiatori gli osservarono, e s'invogliarono d'interrogargli. Risultato di quell'esame si fu il ricevimento dei due

Digitized by Google

fratelli nel calesse, quindi il condurgli fino agli Appennini, e nell' abbandonargli per prendere altra strada, il donativo d' una tenue somma di denaro. In quanto a Giambattista, mediante tale viatico, non eravi ostacolo alcuno; ma Antonio assiso sopra una roccia con alte grida invocava i suoi parenti e ricusavasi d'avanzare di un solo passo. Finalmente la costanza del maggiore cedette alla disperazione del cadetto, e tristamente ei riprese la strada verso il tetto paterno. Immaginerassi facilmente come non gli riuscisse più piacevole il soggiorno di Padova dopo questo involontario ritorno, e con impazienza attendesse il momento d' intraprendere il giro dell' Italia con in mano il rasoio ed il saponetto. Al volgere di tre anni quel momento giungeva; forse eziandio non attendeva per abbandonare la città nativa l'*exeat* paterno non più che per la prima sua scorreria. In quest' occasione non guidò già seco il fratello; e dopo alcuni giorni di cammino fece tutto solo il suo ingresso nella capitale del mondo cristiano, senza forse troppo sapersi di quali mezzi si servirebbe onde vivere. Per quanto egli asserisce, dedicavasi in ispecial modo allo studio dell' idraulica. Ed in fatto egli allettava il pubblico di Roma con alcuni giuochi desunti da questa scienza, ma i giocolieri non diconsi dotti. Simigliante alla maggior parte de' suoi compatriotti possedeva al più alto grado quella vivacità di spirito che sa piegarsi a tutto, arrampicarsi a tutto, ed ovunque ritrovare espediente. Ma ivi, come ovunque, per ognuno v' ha la sua stella. Belzoni certamente trovava soverchio concorso in quel genere nella città papale, e finiva col farsi frate per non più digiunare. In uno de' suoi giorni di forzata astinenza s' avvisò egli d' aver vocazione alla ritiratezza. In tal caso non fu di molto durevole la di lui illusione, e novizio aborriva di già il chiostro senza osarsi d' uscirne, allorchè l' apparire dei vittoriosi francesi mutò l' aspetto d' Italia. A Roma eziandio si secolarizzarono alcuni conventi, e Belzoni affrettossi a sfratare. Ma l' indipendenza non gli somministrava pincchè innanzi al noviziato i mezzi di vivere altrimenti che stentatamente. Roma, che fu meta d'ogni suo voto, offrivagli sì poche risorse, talchè dopo aver posta in opera ogn' industria ritornavasi a Padova. Nè ritrovandovi d' avvantaggio l' alimento necessario alla sua mobilità, al suo bisogno d' avventure, lasciò di nuovo la patria e recossi in Olanda cercandovi occupazione (1800). Ignorasi che vi facesse. Certamente la sua semplicità non giunse fino ad immaginare che gli Olandesi avendo in somma stima l'arte dell' idraulica di cui non saprebbero fare a meno, potrebbe egli render loro graditi i proprii servigi. Gli Olandesi erano ben più atti ad offrire a lui insegnamenti intorno a questa scienza, e alle altre tutte, anzichè riceverne. Comunque sia, spirato un anno ripigliò la strada d' Italia, donde ripartì di nuovo nel 1803. Fu allora l' Inghilterra scopo del suo viaggio; e l' Olanda non gli servì che siccome un luogo di passaggio. Poco dopo il suo arrivo a Londra univa la sua sorte a quella di una giovane inglese invaghitasi piuttosto, giova credere, dei vantaggi di sua persona che di quelli di sua fortuna. In quell'epoca Belzoni non solo nulla possedeva, ma trovavasi eziandio senza professione e senza patria. La meraviglia ovunque eccitata dall' erculee sue forme gli suggeriva il pensiero di mostrarsi a Londra per denaro. Apparve sul teatro equestre d'Astley,

Digitized by Google

talora da Ercole, talora da Apollo, quindi si diede a percorrere la gran Brettagna, mettendo a contribuzione la pubblica curiosità, e mostrando di città in città ora i suoi giuochi d'idraulica, ora la sua forza muscolare. In Iscozia non eseguiva che alcuni giuochi di fisica, ma non soddisfatto dei risultamenti pecuniarii di questo spettacolo, vi aggiunse in Irlanda i giuochi di forza, e fu visto avanzarsi sulla scena portando o trascinandosi dietro una ventina d'uomini attaccati al suo corpo. Dopo aver in tal guisa esperimentato i tre regni, nè avendo più nulla onde eccitare l'addormita attenzione di *John Bull*, partì con la sua sposa alla volta del Portogallo, occupato allora dagli Inglesi, e tutto ripieno di spettatori atti a gustare i di lui talenti. Giunto a Lisbona recavasi ad offerire l'opera propria al direttore del teatro di S. Carlo. Tostochè l'impresario l'ebbe veduto, concepiva il bel pensiero di farlo comparire nel ballo mimico del *Sansone*, sotto il nome e le vesti di questo eroe. Giammai era stato più degnamente rappresentato l'Ercole ebreo. Il cassiere del teatro per più d'una volta rese grazie all'ispirazione del direttore. Ma quando i prodigii di forza operati dal gigante ebbero per tutta una quaresima allettata Lisbona, fu mestieri di nuovo cercare altrove ventura. Belzoni recossi a rappresentare la parte di *Sansone* a Madrid ove gli Spagnuoli non altrimenti de' loro vicini applaudirono allo spettacolo tolto dal libro dei Giudici, ed attestarono la loro soddisfazione coll'accalcarsi nella platea. Queste varie scorrerie avevano procurato a Belzoni il mezzo di fare alcuni risparmii. Risolvette d'impiegargli in un viaggio per l'Egitto, e primieramente si portò a Malta ove risiedeva allora Ismael Gibraltar agente del pascià Moammed-Alì. Intrepido come per l'usato, Belzoni, non ravvisando nell'agente che uno speculatore sopra un altro teatro, intrattenne de' suoi talenti nell'idraulica Ismaele, che senza promettergli nulla di positivo, gli suggerì tuttavia di portarsi in Egitto, ove forse il vice-re lo incaricherebbe della costruzione di una macchina per far passare l'acqua del Nilo nei suoi giardini del Cairo. E sopra tale semplice eccitamento non esitava Belzoni a trasferirsi con la sua sposa ed un piccolo servo irlandese in altra parte del mondo in mezzo a popoli di diversa religione, e di cui ignorava la lingua (1). Convien

(1) Per rettificare quanto d'inesatto e poco gentile vien detto riguardo i primi anni della vita del Belzoni nell'articolo biografico di Parisot, giova trascrivere il capo II dei *Cenni Biografici* intorno al medesimo, scritti dal professore Lodovico Menin e premessi al primo volume dei *Viaggi* pubblicati dai fratelli *Sonzogno*, *Milano*, 1825, 4 vol. in 12.mo.

« Il primo viaggio di Giovanni, che tale a buon diritto può dirsi, attesa la età e l'inesperienza, la sua escursione verso Firenze, fu riguardato dai meno severi fra i suoi conoscenti come una giovanile scusabile leggerezza, i più rigidi ne formarono infelicissimo presagio, il nostro Belzoni accagionando di pazzia, anzichè di temerità. Ma egli accostumandosi per tempo a non prestare orecchio alle ciance degli oziosi, ed ai clamori de' pusillanimi, e sempre il concepito progetto di recarsi a Roma conservando, non d'altro occupossi per ben tre anni che di erudirsi nella patria lingua, e di ritrovare fra' suoi concittadini, egualmente robusto e risoluto compagno, il quale seco lui dividesse i disagi ed i piaceri d'un secondo viaggio. Come gli venne fatto di rinvenirlo, congedossi non senza lagrime dalla sua famiglia, e ripigliando l'interrotta via di Firenze e di Roma, potè finalmente contemplare quest'augusta città che stata era il primo fra' suoi pensieri, l'oggetto il più lusinghiero

Digitized by Google

dire che allora non avesse nè progetti, nè molto a perdere. La vita nomade però poteva soltanto svilupparne i talenti. Il suo arrivo in Egitto non fu accompagnato da lusinghieri auspicii. In Alessandria infieriva la peste. Al Cairo non sembrando ad un turco ch' egli, cane di cristiano, con abbastanza sollecitudine si ritraesse al suo passaggio, lo percuoteva ed eziandio lo feriva. In seguito ammutinatesi le truppe, come suole accadere in Oriente, gli convenne soffermarsi in casa per non essere ucciso. Tuttavia in mezzo a questa serie di disavventure venne presentato a Moammed siccome un ingegnere, e quasi avesse per tutta la vita costruito grandi

delle giovanili sue brame. Ivi si abbattè nel cav. Vivaldi, di cui non solo ebbe ad ammirare le gentili virtù, ma a provare ancora il generoso patrocinio. Ivi fissò con occhio meditabondo i venerevoli avanzi di nostra antica grandezza, intraprese regolare corso di studii ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Deliberava altresì di abbracciare lo stato monastico, come egli stesso ne avverte nei cenni biografici che alla storia dei suoi viaggi premise, quando l'improviso ingresso degli eserciti francesi in Roma, il distolse da questo suo divisamento. Si sentì allora ravvivare più forte la sua dominante passione, e raccolta copiosa suppellettile di sacre reliquie, d'immagini ed altri oggetti divoti, attraversò l' Italia, penetrò in Francia, trasferendosi a Parigi. Allo spaccio di sua mercatanzia, non aveva scelto, è vero, nè il paese nè la stagione la più favorevole; pure ne ritrasse una qualche utilità, che ai soccorsi unita, i quali venivangli inviati dalla sua famiglia, procurògli bastevolmente comodo soggiorno in quella grande capitale. Come poi s' avvide, che il rimanervi più oltre sarebbe stato a' suoi genitori soverchiamente gravoso, presa la strada di Lione e rivalicate le Alpi tornossene in Italia. Le idee che avea d'oltremonte recate Giovanni, un po' di famigliarità acquistata colla lingua francese, l' ardente di lui spirito, l' elevata statura, la straordinaria espressione de' suoi maschi lineamenti, agevolmente il resero distinto fra la moltitudine, ed in que' giorni di universale sconvolgimento, gli si imputarono a colpa. Colto di mira, comechè non avesse a rimproverarsi alcuna imprudenza, declinò la procella, un poco tardi per andarne illeso del tutto, e Padova abbandonò nell'anno 1800, più dal corruccio sospinto, che indotto dalla sua favorita inclinazione. Fu in tale circostanza che egli visitò l' Olanda, ove seppe rendersi accetto al generale che vi comandava le truppe Francesi, ed apprese da quella industriosa nazione, in qual guisa, le meccaniche cognizioni alle idrauliche accoppiando, dirigere si possono le une e le altre ad applicazioni utilissime. Ripatriò nell' anno seguente; ottenuto il consenso de' suoi genitori, si associò il fratello Francesco, per la via di terra recossi in Olanda, e di là tragittò in Inghilterra. Non fu insensibile il Belzoni alle lusinghe dell' amore, ma in lui l' amor stesso al predominio soggiacque di più robuste passioni. Perocchè menò in moglie una donna inglese, che punto a lui non cedeva per l' irrequieta brama di scorrere il mondo; e se non poteva uguagliarne le forze, ne emulava almeno l' intrepidezza, ond' avvenne, ch' egli la si avesse poi ad alleviamento e conforto nelle sue penose pellegrinazioni di Egitto. Per nove interi anni aggirossi nelle più popolose contrade di quell' isola doviziosa, in cui per verità, o non rintracciò, o non rinvenne, siccome gli era accaduto a Roma e nella Olanda, chi gli fosse prodigo di soccorsi, ma le acquistate cognizioni e la naturale sua gagliardia gli valsero protezione migliore. Conciossiachè costruendo ingegnose macchine nelle quali l' acqua costretta a sollevarsi e scorrere con bizzarri ravvolgimenti, prorompeva finalmente in guise capricciose e mirabili, e colla sua atletica forza immani resistenze vincendo, chiamava presso di sè in ogni città non inutile frequenza, ond' era sua dovizia l' industria compensata dalla curiosità e dall'altrui meraviglia. Con questi mezzi medesimi, dimorò alcun tempo nel Portogallo e visitò le Spagne, donde trasportato dalla insaziabile avidità di scorgere nuove terre, e popoli per costumanze, leggi e religione dai nostri affatto diversi, fece vela per l'Egitto ed approdò ad Alessandria il dì 9 giugno dell' anno 1815, accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese. »

Digitized by Google

macchine, promise di surrogare con una macchina idraulica il lento e penoso travaglio dell'innaffiamento operatosi fino allora coll'uso de' buoi nei giardini del vice-re a Subrà presso il Nilo. Difatti venne assai sollecitamente costruita la di lui macchina, e se prestasi fede a Belzoni, n'era perfetto il meccanismo; e di ciò è lecito il dubitare. Moammed però, al cui cospetto seguiva l'esperimento, fe' palese sulle prime la maggiore contrarietà alle innovazioni idrauliche, e dopo un breve intervallo i buoi ripresero le loro funzioni. Belzoni nella sua relazione interpreta a propria gloria l'avvenuto, asserendo che il pascià primieramente incantato dall'esperimento, al cui esito nulla era mancato, volle far salire quindici uomini col suo piccolo irlandese al di dentro presso la grande ruota a fine d'osservare qual effetto ne deriverebbe. Tostochè la macchina fu in azione, questi tremarono e vollero fuggire; l'irlandese fracassavasi una coscia, ed il solo Belzoni colla forza del suo braccio potè arrestare l'impulso. Non vi volle di più per irritare i Turchi, alla cui mente una sciagura avvenuta durante una prima prova presagisce una lunga serie di disastri; nè Maommed osò urtare la superstizione de' suoi fidi amici. Tale sinistro che doveva aspettarsi Belzoni, ma che non meno era ad esso lui un contrattempo crudele, riuscì felice avvenimento per la scienza. Due consoli europei, Drovetti e Salt, facevano allora scavare il suolo dell'Egitto per ricercarne le antichità, e formavano quelle belle e copiose collezioni, ch'ebbero poscia a compratori o ad imitatori dei governi. Ma colà, quasi sopra un terreno più vasto, i due diplomatici sembravano contrastare a chi toccherebbero gli oggetti più preziosi; e la gelosia, cui inspirarono sì di sovente alla Francia e all'Inghilterra i loro interessi contemporanei, esercitavasi allora in Egitto sopra alcune antichità. Parecchi italiani specialmente venivano adoperati dall'uno o dall'altro console in queste talvolta pericolose, talvolta faticose investigazioni, ed in cui di sovente per ottenere qualche risultato importante era d'uopo unire alla scienza alquanta sagacità e prontezza di spirito. Belzoni possedeva nel grado più eminente siffatte qualità, e mercè di queste doveva ben presto acquistare la scienza. Presentatosi al signor Salt gl'inspirò col suo fisico e col suo linguaggio bastante fiducia, perch'egli lo incaricasse di sollevare e di trasportare fino al porto di Alessandria l'enorme busto colossale in granito roseo di Memnone che giaceva sepolto per metà nella sabbia sulla sinistra sponda del Nilo. Ebbe allora principio la nuova carriera di Belzoni nella quale doveva splendidamente illustrarsi. Vestito alla foggia turchesca, penetra nella vallata dell'Egitto; giunge presso le ruine di quella superba Tebe ch'ebbe cento porte, e di cui occupano lo spazio quattro miserabili villaggi sull'una e l'altra sponda del fiume; raduna i poveri Fellà e gli fa lavorare sotto i suoi ordini colla gravità d'un cadì. E nello sgridare i suoi operai iniziavasi intanto nella scienza delle antichità egiziane (quale più copioso museo di questa pianura sparsa delle reliquie di tutti i secoli!), ed apprendeva l'arabo ed il coptico, idiomi usuali del paese. In breve, ne sapeva più che gli fosse necessario per dirigere il lavoro. Sovente il bastone in sua mano suppliva all'insufficienza del linguaggio, e talvolta eziandio afferrando per la nuca uno di quegli Arabi, se ne serviva come d'un'arma per

Digitized by Google

percuotere gli altri. Siffatti mezzi, alquanto denaro ed un firmano, colla figura imponente di Belzoni, imprimevano profonda venerazione e terrore agli operai che egli impiegava a sgombrare e rimuovere il colosso. Finalmente a forza di tempo, di pazienza, di minacce, e d'intelligenza, il gigantesco simulacro venne imbarcato sul Nilo, e dal porto d'Alessandria ove s'accorse ad ammirarlo, fu spedito a Londra ed ivi anche oggidì è ornamento del museo Britannico. Tale intrapresa, mentre con tal nome deve chiamarsi un fatto di cui fino allora non ebbe esempi l'Europa, procacciava a Belzoni la considerazione del mondo erudito. Non era desso certamente un assai dotto antiquario, ma niuno meglio di lui, se ci si perdona questa volgare espressione, fintava i monumenti. Il signor Salt gli propose di rivalicare il Nilo al di là de' confini dell'Egitto propriamente detto, e di sgombrare da colline di sabbia che ne lasciavano appena scorgere la sommità, il magnifico tempio d'Ebsambol. Ben presto giungeva Belzoni nella bassa Nubia, ed a malgrado gli ostacoli presentatigli d'ogni lato dalle orde depredatrici e selvagge, seppe condurre a buon fine la propria intrapresa. Mercè la di lui scaltrezza ed eziandio la di lui imponente statura, gli uni presero parte attiva ai lavori ch'egli dirigeva in persona, gli altri tollerarono quegli sgombramenti di cui non comprendevano la ragione, ovvero che attribuivano alla brama d'appropriarsi i tesori nascosti nelle cavità de' monumenti. Cotanta perseveranza venne ricompensata. Dopo avere scoperto un tempio d'Allor, che per la sua poca vastità era stato intieramente seppellito nelle sabbie del deserto, già dedicato alla dea Iside dalla sposa di Ramsete il Grande, Belzoni ebbe l'onore di penetrare il primo nel gran tempio, immenso scavo che suppone un travaglio di cui l'immaginazione si sgomenta. Quattro enormi colossi seduti, dell'altezza di sessant'un piedi, rappresentanti Ramsete il Grande, ovvero Sesostri, ne adornano la facciata. La prima sala interna è sostenuta da otto colonne a cui stanno sovrapposti altrettanti colossi di trenta piedi raffiguranti pure Ramsete il Grande, ed una serie di grandi bassirilievi istorici sulle pareti della sala rappresenta le conquiste di Faraone. Sedici altre sale non men belle, non meno adorne di bassi rilievi (ma questi riferibili a cose religiose) ed i cui colori applicati alle sculture conservarono il primitivo splendore, guidano ad un santuario nel fondo del quale stanno disposte quattro belle statue più grandi del naturale. La moltiplicità delle immagini scolpite di Ramsete chiaramente dimostra che la fondazione, o per meglio dire lo scavo, del tempio risale al tempo di quel Faraone, od almeno ai tempi che ne susseguirono immediatamente la morte. I bassi rilievi quindi, di cui è adorna la superficie delle sue pareti, somministrarono de' preziosi documenti per la storia d'Egitto. E' sventura che le sabbie del deserto incessantemente sospinte dai venti s'accumulino di nuovo all'ingresso degli scavi, e rendano necessarii nuovi sgombramenti ad ogni tentativo si faccia per penetrarvi. Incoraggiato da tale successo, d'altrettanto più glorioso in quanto i signori Cailliaud e Drovetti nell'anno antecedente ritrovato avevano il tempio ed accennatane l'esistenza senza però potervi penetrare, volle Belzoni prima di ritornare nel Cairo, tentare qualche importante scoperta. Difatti, durante i lavori da lui fatti

Digitized by Google

eseguire pel trasporto del Memnone nel visitare i sotterranei di Gurnà occupati e posseduti da avidi Arabi, il cui fuoco non s' alimenta che col legno ed il cartone dei feretri delle mummie, detto aveva a sè stesso che quelle pietrose giravolte, sì profondamente scavate per lo passato dalla pietà egiziana che le stabiliva a cimiteri, dovevano eziandio occultare nei loro fianchi altri sotterranei ignorati. Ripieno di questa idea che non lasciavalo in ogni suo viaggio, venne a stabilirsi nella vallata di Riban-El-Moluc (tombe dei re) errante, girovago, ovunque investigando. D' improvviso colpisce i suoi sguardi una fessura nella roccia: egli vi si arresta, l' esamina più davvicino, ed ove cento altri nulla avrebbero veduto, egli riconosce alcune tracce di lavoro. Sull' istante sforzasi d' allargarla, si sprofondano le pietre ed egli trovasi all' ingresso d' un lungo corritoio le cui muraglie ricoperte di sculture e di pitture relative alla religione ed alle cerimonie funeree dovevano certamente guidare alla tomba di qualche grande personaggio. Tutto l'Egitto moderno forse ignora questa tomba, mentre da molti secoli niun piede umano calpestò il sentiero pel quale Belzoni trapassò. Mentre internasi nel sotterraneo, una specie di fossa attorniata da un muro gl' impedisce il passaggio, e sembra additargli che ivi ha fine il monumento, e tornerebbe inutile il progredire di vantaggio. Ma l' investigatore avvezzo a queste piccole astuzie dell' architettura sacra attraversa la fossa, scopre nella muraglia un' apertura che subito gli serve di passaggio, e giunge nella sala della tomba. Un sarcofago d'alabastro di nove piedi di lunghezza, ricoperto in ogni suo lato da geroglifici e da bassirilievi, la cui magnificenza, nonchè la forma medesima della sepoltura, annunziano la estrema dimora d' un re, sembra racchiudere una mummia augusta. Ma questi nell' avvicinarsi s' accorse esser vuoto l' avello. Alcuni Arabi penetrarono in quel sotterraneo per altra via, e ne saccheggiarono la tomba forse alcuni secoli innanzi, come fatto avrebbe Belzoni se giunto fosse il primo. Tuttavia rimaneva ancora a farsi un magnifico bottino. Belzoni si affretta a sollevare il sarcofago di alabastro, a prender copie degli ornamenti del sotterraneo, ed a raccogliere tutt' i documenti, mediante i quali si possa eseguirne un modello. Tale modello per lungo tempo esposto a Parigi ed a Londra, diede motivo in quelle contrade a diverse interpretazioni. Secondo l' orientalista inglese Young, quel sarcofago racchiudeva le spoglie del re Psammuti che sedeva per un anno sul trono nel 576 e 575, innanzi G. C. Al contrario per opinione di Champollion il giovane, questo monumento anteriore eziandio al sotterraneo di Ramsete Meiamun era la tomba del re Usirei, figlio di Ramsete I. Dalla valle di Biban-El-Moluc dirigevasi in seguito non già, com' egli disse, per isbaglio al sud ovest ed all'ovest, ma bensì al sud est ed all' est verso l'antica Trogloditide ed il Mar Rosso. Ne percorreva le sponde per alcun tempo, e finalmente giunse al 23° 50' di lat. nord ad un cumulo di rovine ch' egli raffigurò siccome l' antica Berenice, città ove secondo gli antichi non cravi alcuna ombra nel solstizio d'estate. E' palese non doversi pigliare tali asserzioni alla lettera, mentre altrettanto dicevasi d'Ossuan (Siene) che è un poco più al nord. Berenice al presente è del tutto deserta, ma se ne riconosce tuttavia la direzione delle strade. Belzoni ne traccia la circonscrizione che

Digitized by Google

presenta un'ellissi perfetta compresovi il porto, e che ha duemila piedi soltanto di lunghezza, sopra una larghezza di seicento; esiste tuttavia nel mezzo un piccolo tempio egiziano ricoperto di sculture e di geroglifici, ma pressochè del tutto nascosto dalla sabbia. Dobbiamo poi soggiungere non rimaner più alcun ragionevole dubbio sopra l'identità di queste ruine dell' antica Berenice. Del resto questa breve scorreria sul litorale della Trogloditide annoverasi appena infra i titoli di gloria del Belzoni. Reduce al Cairo ove era stato preceduto dalla fama delle sue due principali scoperte, ritrovò nuova occupazione alla sua attività. Il signor Salt di già avevalo eccitato ad intraprendere alcuni scavamenti alla base delle grandi piramidi di Ghizè. Non isperando certamente ritrovarvi compenso alle sue fatiche, Belzoni non aveva dato alcun peso a quelle proposte. L' esperienza da lui acquistata nelle due precedenti intraprese cangiava la sua mente: l'emulazione vi si mischiava. Il capitano Caviglia, suo compatriotta, erasi fatto calare all' enorme profondità di duecentosessanta piedi nei pozzi della grande piramide di cui cotanti viaggiatori diedero le dimensioni. Sdegnando investigare ciò che Caviglia considerar poteva sua possessione, Belzoni s' avvisò di penetrare nella seconda piramide, quella di Cefren, intorno la quale da secoli s' aggirano i curiosi senza poterne conoscer i misteri, e che da tempo immemorabile non era stata visitata da esseri viventi. Gli è d' uopo leggere nella relazione stessa di Belzoni le circostanze di questa difficile operazione, dei corsi pericoli, del dolore da lui provato quando s'accorgeva d'aver intrapreso il lavoro nel lato opposto, finalmente dei mezzi adoperati per rettificare il suo errore, e dell' esito che ricompensò i suoi sforzi. Raffrontando costantemente l'esterno della sua piramide a quello della piramide di Ceope, riuscì finalmente a rinvenire l' angusto passaggio che conduceva nell' interno, e di corritoio in corritoio, di pozzo in pozzo, pervenne alla stanza sepolcrale ove non altrimenti che a Biban-El-Molue innalzavasi un sarcofago. Ma le ossa, non essendo quello vuoto, si riconobbero aver appartenuto ad un bove. In tal maniera caddero le asserzioni d' Erodoto nel quale si legge che la piramide di Cefren non prestossi all' uso di tomba, se però non abbia voluto dire soltanto che non vi fu collocato alcun Faraone. Tutte le congetture quindi ed i sogni intorno la scientifica destinazione delle piramidi svanirono: sembra che la seconda almeno sia stata eretta unicamente per racchiudere le spoglie di qualche Api. Menfi d'altro canto era per eccellenza la metropoli del culto reso dal popolo a quelle incarnazioni d' Osiride, e ciò che comprova non essere isolato il fatto asserito da Belzoni, si è l' aver rinvenuto in appresso, esaminando le piramidi di Saggarà, in una di queste un cranio di bove. Nulla ostante potrebbesi supporre che l' autore della piramide avesse voluto farsi collocare nel monumento col bove divino: sarebbe stata la più eccelsa forma di sepoltura boomorfica, ed un sicuro mezzo di limitare il novero delle tremila trasmigrazioni imposte all' anima umana dopo che si è dipartita dal corpo. Videsi in seguito Belzoni, attraversati il Fajum, il lago Meride, le ruine d'Arsinoe, più e più inoltrarsi nelle sabbie della Libia, giungere all' oasi di El-Cassar, da lui creduta l' oasi d' Amun, tuffare le sue mani nella fontana del sole. Poco dopo questa nuova intrapresa ei lasciava

Digitized by Google

l' Egitto, ove a suo dire non era in sicuro la sua vita, ed i consoli ricusavansi di rendergli giustizia. Gli è probabile fossero infondate tali sue lagnanze. Le sue querele per l' ordinario limitavansi a più o meno vive contese cogli agenti o protetti del console Drovetti. Avvezzo a farsi obbedire dai Fellà ei mostrava certamente poco rispetto ai suoi competitori; e trattando gli Europei siccome gli Arabi, gli scacciava senza riguardo dal proprio terreno; e questi gli rendevano la pariglia qualora se ne presentava l' occasione. Degli intrighi quindi, talora reciproche accuse, ovvero risse eziandio; ed i consoli gravemente imbarazzati non sapendo a quale dar retta si limitavano per lo più a raccomandare la pace ai partiti rivali. Belzoni ben di sovente ha parte nelle circostanze di queste meschine querele, che la minima inezia bastava ad inasprire, ed il cui quadro è ben lungi dall' onorare questi avventurieri che recansi in Oriente a cercar fortuna. Se credesi a lui, due Arabi al servigio del signor Drovetti s' attentarono d' assassinarlo. Gli afferrò in pari tempo entrambi sotto ciaschedun braccio, e sì violentemente gli strinse, che quasi gli soffocava. Invano si denunciò da lui questo fatto. Irritato per essergli stata niegata giustizia, s' imbarcò di nuovo per l' Europa colla sua sposa che l'aveva accompagnato in molte delle sue scorrerie a Rosetta, al Cairo, a Ghizè, a Tebe, ad Ossuan, a Ebsambol, a Elefantina, a Fila, e che per più d' una fiata aveva aggiunto le proprie osservazioni a quelle del marito. Era allora il settembre 1819. Dimorò sulle prime qualche tempo in Padova e presentò la sua terra natale di due statue di granito con la testa di lione. La città le fece collocare nella sala della ragione, ed in onore del celebre viaggiatore faceva coniare una medaglia incisa da Manfredini, e che portava il di lui nome e la menzione di tale donativo. Venne poscia richiamato in Inghilterra, cui servito aveva con sì splendido risultato. Ivi otteneva le testimonianze di stima che ad esso lui tributava la pubblica opinione, e dava alla luce la relazione del proprio viaggio, o per meglio dire de' proprii viaggi sotto il titolo di *Narrative of the operation and recent descoveries with the pyramids, temples, tombs and excavations in Egypt and Nubia, and of a journey to the coast of the Read Sea*, ec. (Narrazione dei lavori e delle recenti scoperte relative alle piramidi, templi, tombe, scavamenti, tanto dell' Egitto che della Nubia, e d' un viaggio dal lato del mar Rosso, ec.) *London*, 1821, con atlante in foglio di 44 tavole colorate. Quest' opera è troppo bene scritta perchè non si sospetti che le note vi sieno state applicate da uomini meno inesperti di lui in letteratura. Nell' anno successivo (1822) ebbe incarico di intraprendere nel centro dell'Africa equinoziale uno di que' tentativi pericolosi in cui tanti viaggiatori ritrovarono la morte. Niuno meglio di lui presentava un insieme delle qualità necessarie per la riuscita di questi arditi progetti. L' elevata sua figura, il vigore, l' attività, l' avvedutezza da lui spiegate nelle sue scorrerie in Egitto, la cognizione dell'arabo idioma, e la facilità con cui comunicava coi nomadi ed i Fellà d' Oriente, tutto inspirava la fiducia, che in questa occasione eziandio manderebbe a compimento il suo disegno. N' era più vasto il piano di quello degli altri viaggiatori che il precedettero. Doveva primieramente inoltrarsi dal nord dell' Africa fino a quella misteriosa città di Tombuctù che nessun

Digitized by Google

Europeo aveva veduto ancora; quindi di là dirigendosi verso il Sennar entrare nell' alta Nubia, e dietro il Nilo calare in quell' Egitto da lui sì felicemente perlustrato. Sul finire del 1822, trovavasi a Gibilterra; quindi Tanger e Fez lo videro nelle proprie mura. L' imperatore di Marocco, e specialmente il suo primo ministro Sidì-Benzezul, l'accolsero con tutta la distinzione che procacciarono a lui le raccomandazioni consolari e la straordinaria leggiadria con cui cingeva il turbante. Ottenne ben presto il permesso di congiungersi ad una carovana che tra pochi giorni doveva avviarsi alla volta di Tombuctù. Una contesa non dissimile da quelle che lo costrinsero ad abbandonare l' Egitto insorse a sconcertare ogni suo progetto. La concessione fu rivocata, ovvero delusa; probabilmente nei primordii egli adoperava soverchia durezza nei suoi rapporti con « certi agenti che s'abu» savano della propria autorità fa» cendo provare il proprio sdegno » ad uno straniero senza difesa, » che riputava indegno della pro» pria dignità lo strisciare innan» zi ad essi. » In seguito egli pose in opera alquanta sommessione, ma quelle tarde dimostrazioni non giovarono neppure con l'aiuto del possente metallo che apre ogni porta ed ogni orecchio in oriente: si ricevette il suo denaro e si elusero le sue doglianze. Finalmente dopo aver perduto a Fez cinque mesi e mille lire sterline, egli tornavasi a Gibilterra, modificando del tutto il piano del suo viaggio, e nell' intendimento di sbarcare sulla sponda della Guinea, a fine di recarsi di là a Tombuctù, ed alle sorgenti del Niger. Il clima micidiale della Guinea gli presentava a dir vero un formidabile ostacolo; ma trovavasi di troppo avanzato per indietreggiare. Lusingavasi poi di resistere alla mortifera influenza di questa atmosfera infuocata; ma fu inganno. Dopo essersi apparecchiato nello stabilimento inglese di Coast-Castle alla sua pericolosa spedizione, partivasi nell'ottobre 1825, verso l'imboccatura della riviera di Benin, giungeva a Bobea e dal negoziante inglese M. Houtson veniva presentato al re di Benin, che scorgendo Belzoni vestito alla foggia moresca e portante una lunga barba con cui facevasi credere un africano dell' interno che voleva dall' Inghilterra ritornare in patria trapassando per Aussà, gli promise una guida ed una scorta per accompagnarlo fino a quella città, discosta di venticinque giornate da Benin. Ma nè i re di Guinea, nè altri potevano omai più guarentire la sicurezza di Belzoni. Giunto appena a Bobea a malgrado la forza della sua atletica costituzione, sentivasi il germe d' una malattia mortale introdursi nel suo fisico. A Benin divennero sì rapidi i progressi del morbo, ch' egli confessò l' impossibilità di oltre procedere. Pregò il suo compagno di ricondurlo a Gatò, e di farlo trasferire presso qualche naviglio inglese ancorato dinanzi Bobea, nella lusinga che l' aria del mare potesse restituirlo in salute. Ma peggiorando visibilmente la sua malattia, scrisse a Benin un biglietto quasi illeggibile ai fratelli Briggs che dopo le di lui spedizioni in Egitto erano in corrispondenza seco lui, ed ai quali affidava la cura delle sue robe di viaggio. Incaricò M. Houtson di rimettere a M. Hodgson da lui lasciato sul naviglio una preziosissima ametista, ultimo donativo che egli faceva a sua moglie. Ricondotto in lettiga a Gatò non vi giunse che a notte tardissima, risentì un fallace miglioramento, e poco dopo spirava il 3 dic. 1825. Venne seppellito sotto un grande

Digitized by Google

libero che offriva impenetrabile asilo ai raggi solari, e sulla sua tomba tracciavasi questo breve epitafio in inglese: « Qui giace Belzoni, » che in questo luogo moriva men» tre intraprendeva il viaggio per » recarsi a Tombuctù. » Di tal maniera perì nel vigore dell' età questo intrepido viaggiatore. Gli è credibile che se fino dall' infanzia fosse stato dall' educazione informato, avrebbesi in lui uno degli uomini più distinti del suo secolo. Quale egli fu, l' Italia ne inscrive il nome infra quelli de' più illustri viaggiatori, Marco Polo, Colombo e Vespucci; e gli archeologi non fanno menzione che coll' accento del più vivo dolore, di questo uomo che nello spazio di tre anni, e senza essere quasi guidato da alcuna cognizione preliminare, rese illustre la sua presenza alle ruine d' Egitto colle tre importanti scoperte: Ebsambol, il sotterraneo di Ramsete e la piramide di Ghizè. La grand' opera di Belzoni venne tradotta in francese dal signor Depping col titolo di *Viaggi in Egitto e in Nubia*, ecc., con note, carta e ritratto del viaggiatore, *Parigi*, 1821. Lo stesso autore pubblicò una notizia intorno a Belzoni nell' *Annuario necrologico del* 1826, riprodotta in parte nel giornale de' viaggi, tomo XXXV pag. 108. Paragonisi questa medesima opera XXII, 262, XXIII, 121; l' *Obituary* inglese, anno 1824, 76; l' *Zeitgenossen*, seconda serie, tomo V, p. 4.ta pag. 141; la *Quotidienne* 16 e 18 aprile 1821; ecc. Un medaglione, destinato a tramandare ai posteri la sua effigie, venne inaugurato a Padova il 4 luglio 1827, nella sala del municipio.

PARISOT.

RUFFINI (PAOLO). Nacque il 23 settembre 1765, a Valentano, luogo del ducato di Castro, diocesi di Montefiascone, e compiuti appena cinque anni, il padre di lui unitamente alla famiglia si trasferì a Reggio di Lombardia; dove il giovanetto Paolo cominciò ad applicarsi agli studii elementari che fornì parte colà e parte in Modena. La sua inclinazione grande alla cristiana pietà lo fece determinare a scegliere lo stato clericale, e nell'anno 1777 ricevette da monsignor Castelvetri vescovo di Reggio la tonsura, ma, qual se ne fosse il motivo, egli non proseguì la carriera del sacerdozio, forse perchè, di assai delicata coscienza siccome egli era, temette di non raggiungere quella perfezione che la santità dello stato religioso addimanda; si avviò quindi con ardore straordinario nel cammino delle scienze più ardue, la matematica cioè e la medicina. Sotto la scorta dei professori Araldi, Savani e Spezzani egli attinse nell' università di Modena quelle cognizioni dell' arte salutare, le quali necessarie sono a formare i veri medici; e per istruirsi a fondo in questa vastissima scienza, teneva con li suoi compagni di scuola una privata conferenza, in cui ripetevansi le lezioni dai professori udite, e si ventilavano le questioni mediche più a que' tempi famose; siccome poi egli ben vide che giovar gli poteva in questo studio la cognizione della lingua greca, così non trascurò di apprenderne i primi rudimenti, ma non vi si inoltrò, perchè già troppo occupato e nella medicina e nella sublime analisi. Alla scuola dell' illustre professor Paolo Cassiani, dopo aver appresa la geometria a quella del professor Luigi Fantini, si applicò alla scienza del calcolo. Terminato che ebbe il corso di medicina ed ammesso all' esame, i professori vollero dargli un pubblico testimonio della stima che avevano dei suoi rari talenti, e della

Digitized by Google

premura assidua con cui coltivati gli aveva, acclamandolo; dopo di che nel dì 9 di giugno dell'anno 1788 fu insignito della laurea nella facoltà medica e chirurgica.

Chiamato frattanto il Cassiani al ministero in qualità di consigliere nel supremo consiglio di economia degli Estensi Dominii, desiderò di venir sollevato dalla incombenza della cattedra; e quantunque il suo discepolo Ruffini compiuto avesse appena gli studii matematici, non esitò tuttavia un momento a proporlo come suo sostituto nella medesima, e in tal qualità la disimpegnò questi nell'anno scolastico 1787 al 1788, mentre non era anche laureato in medicina, e venne poi in quest'anno stesso ventesimo terzo dell'età sua definitivamente nominato professore di analisi, come consta dal diploma a lui dalla segreteria dell'università in data del 15 ottobre spedito. Occupato perciò ad istruire i giovani nei misteri della sublime analisi, attendeva contemporaneamente e con ogni premura ad apprender bene la difficile arte della pratica medica sotto la direzione del prelodato professore Spezzani, e presto cominciò a dar fondate speranze di riescir eccellente medico pratico, come erasi nella teoria della scienza fatto particolarmente distinguere. Queste doti d'ingegno congiunte alla saviezza la più specchiata di costumi, determinarono i moderatori della pubblica istruzione a conferirgli un'altra cattedra, allorchè nel 1791 il professor di elementi di matematica Luigi Fantini a motivo della perdita della vista ottenne la sua giubilazione.

E siccome alle cognizioni scientifiche univa una non ordinaria coltura nelle buone lettere, fu scelto il Ruffini dal supremo magistrato degli studii a tessere l'Elogio del celebre anatomista Berengario da Carpi, che egli compose e recitò l'anno 1793 nella solenne apertura della università di Modena, e questo fu il primo lavoro, con cui diè saggio di se al pubblico, e si fece conoscere molto versato nelle cognizioni mediche e nella storia della scienza che praticava, laonde vieppiù crebbe la stima di cui godeva presso le colte persone.

Fra le parti diverse della matematica pura a que' giorni molto studiavasi la teoria generale delle Equazioni, ed i lavori di Bezout, di La Grange e di alcuni oltramontani su questo argomento sparso avevano nuova ed abbondevol luce, e il chiar. prof. Paolo Cassiani a lungo ne ragionava negli aurei suoi scritti. Allettato dalle belle verità che in se contiene questa teoria, il Ruffini con tutta l'intensione dell'animo si diede a meditarla, ed apprese a fondo i principii delle permutazioni, dai quali dipendono i mezzi per determinare i valori delle radici inserite; e dopo essersi egli impossessato di questa chiave, direm così, dell'analisi, il profondo suo ingegno, e la estensione della sua facoltà comprensiva, per cui poteva ad un tempo distinguere molte idee a lui presenti, e conoscerne i rapporti, lo animarono a tentare nuove scoperte in questo ramo di matematica sublime. Vide egli il risultamento delle sue ricerche coronato da un successo oltre modo felice, se considerar vogliasi lo scoprimento della verità in se, perchè riuscì a dimostrare *Impossibile la soluzione generale delle Equazioni algebraiche determinate di grado superiore al quarto*, ma umiliante ad un tempo per noi, che ci lusinghiamo sempre di poter estendere il regno delle umane cognizioni, scopo al quale lo spirito nostro per la nobile sua origine continuamente anela.

In seguito non tralasciò di

Digitized by Google

arricchire con altre verità la scienza, e compilò una teoria generale delle Equazioni, in cui raccolse tutto quanto giudicò più necessario a sapersi da chi aspira ad estesamente conoscere questa materia. Una nuova maniera da lui ideata per esprimere i termini che costituiscono una funzione qualunque analitica, lo condusse a dimostrare con maggior facilità e chiarezza le belle proprietà delle Equazioni, che dal rapporto generale dei coefficienti con le radici loro dipendono, e trovò per via dall' ordinaria diversa una formola generale onde esprimere le somme dei prodotti di qualsivoglia potenza delle radici stesse col mezzo dei coefficienti della Equazione; come pure della stessa formola detta *delle funzioni* si valse a render più agevole il metodo con cui trovasi la trasformata che dicesi *Equazione delle differenze*. La regola di Cartesio sulle radici positive e negative, che prima di Ruffini si conosceva bensì, ma non aveva appoggio sicuro, come esige il rigor matematico, fu da lui in questa teoria dimostrata, come lo fu pure il teorema che porta *la necessità del caso irreducibile* nella risoluzione delle Equazioni di 3.° grado. La lunga catena di raziocinii poi, che sul principio fondamentale posto da La Grange delle permutazioni istituisce il suo commentatore per ottenere il fine di dimostrare la succennata impossibilità, non è suscettibile di compendio, ed ammirar conviene la forza dell' ingegno del Ruffini che in questo labirinto non ismarrì, e dedur seppe passo passo quelle conseguenze che al termine desiderato il guidarono.

Aveva già l' accademia modenese intitolata dei *Dissonanti* fin dal 1791 ascritto fra i suoi socii l'autore, il quale dieci anni appresso videsi onorato dalla società italiana delle scienze coll' essere nominato uno dei quaranta socii attuali. Sollecito perciò di corrispondere alle mire di questo illustre corpo scientifico, riprese l' argomento a lui favorito delle equazioni, e presentò allo stesso nel 1801 una memoria che versa intorno alla *Soluzione delle Equazioni algebraiche determinate particolari di grado superiore al quarto*. In questo scritto esaminò quei casi in cui una equazione può a grado inferiore abbassarsi, e cercò quali erano i metodi più opportuni all' intento. Fu questo il primo scritto da lui offerto alla società italiana, e tal giudizio ne diedero i dotti colleghi, che decider dovevano qual memoria di matematica nel tomo IX inserita meritasse giusta lo statuto sociale la corona, che si determinarono per questa, e l'autore perciò conseguì l' assegnato premio di una medaglia d' oro di 60 zecchini.

Allorchè nel 1796 l' Italia fu in preda alle armi dei Francesi, fra le novità introdotte quella fu di chiamare al reggimento dei pubblici negozii le persone per sapere distinte, quantunque la maggior parte di esse o poca o niuna idea di tumultuose faccende aver potesse, siccome dall' intrapresa carriera di pacifici studii affatto disgiunte. Non tardò il Ruffini a provare l' effetto di queste nuove disposizioni, e videsi contro ogni sua aspettativa chiamato a seder nel consiglio dei juniori del corpo legislativo, sul cadere dell'anno 1797 stabilito a Milano, dove erasi collocata la sede della nascente Repubblica Cisalpina. Ognuno può immaginare se rincrebbe o no a lui questa scelta, e se procurò di essere da tale incarico liberato, giacchè avendo fino allora atteso alla medicina ed alle matematiche, avrebbe sul più bello dovuto abbandonarle per intraprendere

Digitized by Google

nuovi e ben diversi studii, se pur voleva, come far deve ogni uomo in sani e religiosi principii fondato, con onore e con rettitudine soddisfare al nuovo impegno. Recatosi a Milano gli riuscì, però non senza fatica, di sottrarsi a questa legislatura, e restituitosi sul cominciar del 1798 a Modena, qui lo attendeva una più seria burrasca, che agitò molto la delicata sua coscienza. Chiamato, come pubblico funzionario, a prestare il civico giuramento, si presentò nella sala a quest'uopo destinata, e giunto il momento, in cui proferir doveva la formola prescritta, cominciò dichiarando *Che intendeva con tale atto rispettata e salva la nostra santa religione;* ma ammessa non essendo dalla pubblica autorità d'allora questa dichiarazione, protestò il Ruffini, che senza essa la sua coscienza non gli permetteva di giurare, e stese ben tosto, e sottoscrisse di proprio pugno una tale protesta alla presenza dell'autorità, e di un pubblico, ansioso di conoscere l'esito di questo conflitto. Più glorioso non poteva esso riuscir pel Ruffini che ad un tempo edificò il raccolto popolo, il quale sebben contro i renitenti al giurare mal disposto, diede a lui un attestato di sommo rispetto, perchè non si sentì motto alcuno nè parola di disapprovazione: tanto egli è vero che la virtù sinceramente praticata impone anche a coloro che non la conoscono, e perciò non l'amano! Questi medesimi sentimenti replicò in una lettera segnata il dì 17 di aprile dell'anno 1798 alla Commissione di istruzione pubblica indirizzata, protestandosi in essa buon cittadino ed amante della patria, ma fermo nella massima di non fare a costo di qualunque sacrifizio atto alcuno alla religione contrario. In conseguenza di questo rifiuto al giuramento perdette le due cattedre come apparisce da successiva lettera del 25 di aprile, perdita che egli soffrì in pace, e continuando i prediletti suoi studii allora appunto occupavasi nella edizione della teoria delle equazioni, di cui più sopra si è ragionato.

Per breve tempo però risentì la pubblica istruzione il danno dalla mancanza cagionato di un così valoroso istitutore della gioventù, poichè non volse al suo termine l'anno 1799, che la reggenza imperiale, a cui era allora affidato il governo di que' dominii, restituì al Ruffini le cattedre di elementi di matematica e di analisi. E allorchè nel 1800 ricomparvero in Lombardia le armate francesi, e si ristabilì il governo della Repubblica, conservò lo stesso impiego, ed anzi per una particolar distinzione il ministro dell'interno gli accordò la percezione dell'intero soldo annesso alle due suindicate cattedre, derogando in ciò ai regolamenti della Università. Oltre a ciò, con lettera onorevolissima del ministro dell'interno segnata il dì 30 novembre 1802 videsi chiamato alla cattedra di *Introduzione al calcolo sublime* nella Università di Pavia; ma siccome agli studii matematici congiungeva, come già si avvertì, l'esercizio pratico della medicina, e con tal grido che convenivagli far somma economia del tempo affin di poter compiere le moltiplici e varie sue incombenze con quella esattezza che era sua propria, e di cui un vero obbligo di coscienza egli sempre si fece, così non giudicò opportuno di abbandonar Modena, a ciò mosso ancora e dai particolari riguardi che i Modenesi per lui sempre dimostrarono, e dal fondato timore di soffrire nella salute, già a quell'epoca da varie malattie specialmente di petto alterata, se avesse dovuto cambiar dimora e metodo di vita. Di che fu fatto il suo desiderio.

Digitized by Google

In mezzo a tante occupazioni però trovava il Ruffini il tempo per comporre nuovi scritti di analisi elevata, e nell' anno 1802 presentò alla società italiana, oltre la Memoria di cui è detto più sopra, le sue *Riflessioni intorno alla quadratura ed alla rettificazione del circolo*. Premise egli in questo scritto l' esame delle antecedenti dimostrazioni già da Newton e da Saurin esposte, bilanciò le opposizioni e le difficolià contro questi grandi uomini dall'Alembert specialmente mosse, e vide che il rigor matematico esigeva di stabilire sopra più saldo fondamento così importante teorema. Tenendo la via dell' algebra dimostrò quindi, che la determinazione di un arco circolare qualunque da una equazione di grado infinito dipende, la quale abbassare opportunamente non si può, e perciò è insolubile, nè è dato di determinare un suo fattore algebraico finito che ne somministri almeno una radice. E siccome coloro i quali su questo problema meditarono, diverse vie batterono, ora cambiando la posizione delle coordinate, ora prevalendosi del calcolo differenziale, ora cercando direttamente la quadratura della superficie circolare, e quando dipendentemente dalla rettificazione di questa semplicissima curva, così esaminò egli tutte le obbiezioni che perciò insorger possono, e con una felice applicazione dei principii da lui sviluppati nella sua teoria delle equazioni dimostra l' assoluta impossibilità della quadratura suennunciata.

Fra i matematici che primi meditarono e ben compresero la insolubilità algebraica delle equazioni annoverar si deve il conte Pietro Abbati Marescotti il quale diresse al Ruffini una lettera stampata nella parte II tomo X delle memorie della società italiana, in cui riconobbe esatta la dimostrazione data delle equazioni di quinto grado, ma suggerì all' autore alcune riflessioni dirette a semplificarla e ad estenderla a qualunque funzione razionale delle radici di una equazione di grado *m*. Non esitò un momento il Ruffini a riconoscere fondate le riflessioni del prefato suo intimo amico, e con quella ingenuità ed umiltà che la vera virtù a lui inspirava, confessò nella risposta data all' Abbati, che mentre la dimostrazione della verità sopra enunciata reggeva a qualunque prova per le equazioni di quinto grado, di qualche ulterior sostegno abbisognava per quelle di più alto grado. (1) Ripreso quindi l' argomento, offrì al pubblico un' altra Memoria inserendola nello stesso volume della società, in cui per altra via più piana, e non meno esatta prova lo stesso teorema per una equazione di qualunque grado, abbandonando l' argomento di induzione da lui antecedentemente adoperato pel grado sesto ecc., e sostituendovi il raziocinio matematico diretto e rigoroso.

La società italiana delle scienze invitò nel 1802 i dotti *Alla ricerca di un metodo il più breve e men faticoso per trovare le radici numeriche di una Equazione di grado qualunque*. Cinque furono le Memorie presentate al concorso. Le riflessioni intorno al metodo per la soluzione delle equazioni numeriche di La Grange presentate dal sullodato sig. Abbati ottennero l'*Accessit*, e la Memoria del professor Ruffini *Sulla determinazione delle radici nelle Equazioni* ecc. fu l'anno 1804 coronata.

Questi scritti di sublime analisi

(1) Ciò intese dire l' Abbati allorchè suggerì *Le riflessioni dirette a semplificarla ed estenderla.*

Digitized by Google

fissata avevano la fama del Ruffini, cui l'Italia tutta riconosceva ormai per uno dei primi luminari della scienza; ed un' ampia prova ne ebbe dal governo del regno italiano, allorchè la scuola militare di Modena perdette il professor Paolo Cassiani; poichè non si esitò a scegliere Ruffini, che dal liceo di Modena passò allora nella suddetta scuola, dove si diede ad insegnare *matematica applicata*.

Sebbene egli nulla avesse dato alla pubblica luce risguardante materie ecclesiastiche, tale però era il credito che la sua esemplare condotta, le cognizioni sue delle scienze naturali, acquistato gli avevano in Roma, che ben persuasi quei dotti dello zelo di lui per la difesa delle sane massime e della vera chiesa, si fecero solleciti di ascriverlo alla rispettabile accademia detta della religione cattolica che risiede in Roma. Meditava già da qualche tempo d'impiegar la sua penna in sostegno della religione che in quei tempi specialmente soggiaceva ad una delle più fiere quanto men palesi persecuzioni. L'argomento che si offerse più adatto a' suoi studii, quello fu di tentare una nuova ma rigorosa e precisa dimostrazione della *Immaterialità dell' anima*, e tale che convincer dovesse anche i più ritrosi materialisti. A meglio raggiugnere questo fine scelse il metodo del raziocinio matematico, concatenando una serie di proposizioni l' una dall' altra immediatamente dipendenti, dimostrando ciascuna di esse con la più esatta logica, e non lasciando alcuna anche delle più semplici verità intuitive senza l' appoggio di fondamento ben saldo. Usò, è vero, il linguaggio algebraico nel corpo di questa operetta, ma ben prevedendo che a molti lettori riuscito sarebbe un inciampo anzichè un aiuto, vi aggiunse in fine un sunto chiaro abbastanza delle proposizioni algebraicamente dimostrate, il quale, per chi conosce la metafisica, è bastevole a comprendere lo spirito della dimostrazione proposta. Chiunque a leggere si farà questo scritto, credo che si convincerà, aver l' autore ottenuto il suo scopo, e aver ad un tempo assai bene operato tentando questo genere di prove, perchè semplice, stringente quant' altri mai e tale che, a parer mio, conduce a quella evidenza che in metafisica, generalmente parlando, è difficile ad ottenersi. Per quest' opera ebbe in dono da Pio VII, che graziosamente ne accettò la dedica, due medaglie una d' oro, l' altra d' argento con una lettera latina in cui lo dichiara benemerito della religione, lo ricolma di lodi, e lo eccita ad intraprendere nuove fatiche a difesa della buona causa.

A meglio giovare gli alunni alle sue cure affidati nella scuola militare, assunse l'incombenza di stendere un' Algebra elementare per gli aspiranti alla scuola suddetta, e negli anni 1807 e 1808 uscì questo suo lavoro in due volumi diviso, nel primo dei quali si espongono le nozioni algebriche sino alla risoluzione delle equazioni di 4.to grado, e nel secondo l' autore applica il calcolo alla geometria, dà la teoria delle serie, e quella delle quantità logaritmiche.

Nè meno di essa riesce a parer mio vantaggiosa per avviare i giovani nello studio della sublime analisi l'*Applicazione dell' algebra alla geometria* pubblicata dal Ruffini l' anno seguente alla stampa degli indicati elementi. Tutto ciò che su questo soggetto saper debbono gli alunni vi è ordinatamente disposto, ed ogni nozione è rigorosamente appoggiata alle antecedenti; vi sono esaminati tutti i varii accidenti dei problemi geometrici che l' autore propone ad

Digitized by Google

esercizio degli studiosi, e specialmente vi è dimostrato l'uso delle radici varie d'un' equazione di grado al primo superiore nella costruzione dei problemi, al che da pochi algebristi erasi per l'addietro posto mente.

Il sommo La Grange aprendo nuove vie all'umano ingegno, e presentando metodi di calcolo, direi quasi troppo generici, infuse nei matematici suoi contemporanei l'idea molto giovevole per inventare, di cercar cioè sempre dei principii generali onde abbracciar con poche formole il più esteso numero possibile di casi, e discender poi da queste astratte ricerche alle particolari applicazioni. Fra le sue opere la *Meccanica analitica* ci presenta nel modo più luminoso lo spirito di questa sua maniera di veder le cose, e sarà sempre un monumento insigne della vastità dell'ingegno suo, tal che questa sola fatica basterebbe a procurargli la immortalità. Penetrato da tali massime il professor Ruffini cercò ne'varii suoi scritti di seguire le orme di così illustre geometra, e ci lasciò un bel saggio di questa maniera di trattare la scienza, in una Memoria che nel tomo XIII della società italiana si legge, e che ha per titolo *Alcune proprietà generali delle funzioni.* I matematici conoscevano già le affezioni singolari delle radici dell'unità, che si trasformano l'una nell'altra, e prendono, qual Proteo, aspetti diversi senza cangiar di valore. Ora l'autore facendosi a considerare le funzioni tanto semplici che composte delle quantità algebraiche e trascendenti, dedusse per una via molto semplice diverse loro proprietà a quelle delle radici delle unità somiglianti, e quindi come corollario ne trasse poi quelle delle medesime radici. Riprese quindi l'argomento delle equazioni, riepilogò ed illustrò quanto antecedentemente aveva scritto su tale materia, e pubblicò il tutto sotto il titolo di *Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche*, in Modena, 1815. Una delle maggiori difficoltà che presso i matematici incontrava la dimostrazione del teorema sunnominato, era che non vedevasi bene il legame che pure esiste fra le operazioni già note che si praticano per sciogliere le equazioni de' gradi inferiori al quinto e la teoria delle permutazioni; dal che inferivano alcuni, abbastanza fondati non essere o almen troppo metafisici i raziocinii dall'autore istituiti per l'oggetto che erasi prefisso. A togliere questi ostacoli intraprese egli a dimostrare che i metodi già conosciuti per sciogliere le suddette equazioni tutti dipendono dalla teoria delle permutazioni; e tradusse, direm così, in questo linguaggio le regole già conosciute; e fece toccar con mano che la teoria di La Grange serve a maraviglia per le indicate equazioni, e che qualunque dei metodi si usi per ottener l'intento, si riducono in fine tutti, come ad un centro, a quello delle permutazioni; ma che quando giungiamo al quinto grado, mancano nell'attuale algoritmo i sussidii alla soluzione del problema, perchè determinar non si possono funzioni tali delle radici che abbiano le proprietà volute onde ricavare ad uno ad uno i valori dell'incognita. Un altro vantaggio recò alle scienze con queste Riflessioni il professor Ruffini: eransi da gran tempo gli analisti occupati per cercar mezzi onde liberare le equazioni di 3.° e 4.° grado dal così detto caso irreducibile che presenta sotto forma immaginaria le radici reali, e viceversa; ma egli ha dimostrato in quest'opera essere inevitabile un tale scoglio, e quindi

Digitized by Google

gli algebristi d'ora innanzi limitare debbono le loro ricerche ai metodi più spediti di approssimazione, e nulla più. La materia risguardante le equazioni è così sviscerata in queste riflessioni, i problemi sono in tanti e così varii aspetti considerati, le illustrazioni e gli esempi nelle note dall'autore esposti rendono così chiara la sua teoria, che non credo certamente rimaner più oltre cosa alcuna a desiderarsi in questo soggetto; e se gli Italiani ebbero la gloria di scuoprire la strada onde trovar le radici delle equazioni di 3.° e 4.° grado, gli Italiani pure compierono il grande lavoro, avendo il La Grange aperto il campo a considerare in tutta la sua estensione e nel suo vero aspetto il quesito generale che il professor Ruffini, comentando ed estendendo le dottrine del sommo torinese, alfin definì.

A compiere quanto riguarda le equazioni, non debbo ommettere in fine di rammentar qui l'ultimo scritto dell'autore a cui diede motivo il matematico Hoën Wronski, che in un opuscolo stampato l'anno 1812 propose un metodo generale per risolvere le equazioni. Difficile non fu il dimostrare che questo polacco preso aveva un non piccolo abbaglio appunto perchè studiato non aveva la teoria delle permutazioni. Omettendo anche l'importante circostanza, che Wronski ci offre bensì una formola generale atta secondo lui ad esprimere una radice dell'equazione del grado *m*, ma non si accinge all'improba fatica di applicar la formola ad una equazione di 5.° grado, il professor Ruffini ad evidenza dimostra, che il valore con tanto artifizio determinato da Wronski rappresentar non può la chiesta radice; e ad un tempo diligentemente esamina tutti i casi possibili, cosicchè all'avversario toglie ogni speranza di poter pur in qualche modo sostenere il suo assunto.

Ma dalla vita letteraria ritorniamo a dire alcuna cosa della vita privata del professor Ruffini. Impegnato egli, come già vedemmo, nella scuola militare, occupato nell'esteso esercizio dell'arte medica, e religiosissimo siccome era, stupir faceva come accudir contemporaneamente potesse a tutte queste faccende, consecrar molto tempo alla orazione e alla lettura sacra, e che poi gliene rimanesse per comporre le opere finora accennate, e le altre di cui altrove si parlerà. E vieppiù si accrescerà la meraviglia se ad una particolare circostanza si vorrà por mente, la quale non poco onora la sua memoria. Quand'egli curava infermità gravi, e ciò ben sovente accadeva, non si limitava già a visitar due volte al più nella giornata l'infermo, ma imitando l'illustre Borsieri, le cui opere ognor meditava, moltiplicava le visite quanto lo richiedeva il pericolo degli ammalati, attentamente studiava tutte le circostanze del morbo, con ogni scrupolo le variazioni considerava che accadevano nell'infermo, perlochè il prognostico da lui fatto d'ordinario non errava; il che dimostra quanto profondamente conoscesse la medicina. Ma un'altra circostanza tacer non devesi ragionando del suo metodo di curare, la quale ci fa vieppiù conoscere il suo morale carattere, ed è che con ugual premura presentavasi al letto dei grandi, molti dei quali scelto lo avevano a loro medico, e a quello dei miserabili a cui non solo gratuitamente l'opera sua prestava, ma di abbondanti sussidii era dispensator generoso e di medicine, cosicchè i poveri in lui trovavano un amoroso padre ed un attento medico. Mentre poi fra il giorno aggiravasi per la città, nella sua mente le verità

Digitized by Google

matematiche meditava, o qualche libro scorreva, e formavasi la traccia delle varie Memorie che pubblicò; e allorquando riducevasi la sera assai tardo a casa, senza prender riposo si facea al tavolino ed estendeva le idee ed i pensieri che fra il dì aveva maturato.

Una delle prime cure del principe di Modena quella si fu di restituire alla capitale de'suoi dominii l'università degli studii, che sotto il cessato regno italiano era stata a semplice liceo ridotta. E, sebbene il Ruffini mai dettato non avesse lezioni di medicina, ciò nulla meno il credito di cui godeva presso coloro tutti che reggevano la pubblica cosa, determinò il sovrano a conferirgli due fra le prime cattedre mediche, quella cioè di clinica medica, e l'altra di medicina pratica. Nè volendosi che mancasse al ristaurato archiginnasio un'abbondevole istruzione nelle scienze esatte, così a lui pure affidossi l'insegnamento della matematica applicata, e a tutto ciò si aggiunse l'onorevole incombenza di rettore della nuova università.

Era da gran tempo invalso il costume nelle università, che mentre i giovani si dirigevano pel cammino delle scienze, niun pensiero si prendevano i direttori della pubblica istruzione sulla condotta religiosa della gioventù; il che specialmente per quelli, che in balìa di loro stessi lungi dalle proprie famiglie vanno a studio nelle popolose città, non è a dirsi quanto sia, generalmente parlando, rovinoso. Uno dei vantaggi che il Ruffini procurò alla Modenese università, quello si fu di ottenere l'istituzione nei giorni festivi di una Congregazione, nel che per le disposizioni date dall'ottimo principe, assecondate dallo zelante ministro di pubblica istruzione S. E. il sig. marchese Luigi Rangoni, felicemente riuscì. E siccome l'esempio è ognor più eloquente di qualunque siasi esortazione, così vedevasi il Ruffini costantemente intervenire alla funzione ordinaria che facevasi, in cui gli scolari udivano la divina parola e tutti i mezzi trovavano per santificare i giorni di festa.

Se non che, la sua premura per l'assistenza agli infermi della clinica riuscì alla salute del Ruffini fatale. Allorchè negli anni 1817 e 1818 venne Modena funestata dalla malattia del tifo contagioso, si dovette formare nel grande spedale una sala a parte; frequentando egli quel luogo per ragione della scuola, e medicando alcuni infermi dal terribil malore attaccati, sul finir dell'aprile del 1818 lo contrasse, e così fiero, che sul nono giorno amministrati gli furono i sagramenti, e per fino l'estrema unzione. Fra le epoche più luminose della vita di lui annoverar questa certamente si deve, poichè egli è difficile a descriversi il pubblico cordoglio in Modena per tale malattia risvegliatosi, e da pochi si crederà che un uomo privato accender potesse in ogni ordine di persone un così vivo interesse. Pubbliche preci e reiterate da varie corporazioni secolari ed ecclesiastiche si fecero per la sua guarigione, e volle la Provvidenza concederlo anche per poco agli amici e agli ammiratori, chè dopo aver per più dì lottato con la morte, e dopo aver superato il terribile assalto del nono giorno, migliorò; e la mercè delle cure assidue dei valenti professori Bignardi, Fattori e Leonelli risanò pienamente ed ebbe anche una breve convalescenza se riguardar si voglia la qualità del morbo, che ben sovente fa languire per lungo tempo coloro i quali ne furono attaccati. Qual consolazione provar perciò non dovette egli nel ricevere

Digitized by Google

da una intiera città così singolari dimostrazioni di amore e di riconoscenza, le quali al solo merito in simili circostanze tributansi! Mentre però la sua profonda umiltà per una parte impedivagli di rammentar l'accaduto fatto, per l'altra il dovere della più viva gratitudine verso ogni ordine di persone obbligavalo a cercar, come fece, ogni mezzo per corrispondere a tante gentilezze. Riprese perciò, e direi quasi con più vigore di prima, le consuete sue occupazioni mediche e letterarie; e sebbene gli amici ed i parenti gli insinuassero con ogni sollecitudine di moderare le sue fatiche, pure non si ristette, e proseguì l'antico tenor di vita.

La circostanza di aver dovuto curare negli anni addietro molti infermi del tifo, la funesta sperienza fatta sulla propria persona, e le varie opinioni dei medici sul miglior metodo di trattare questa malattia, lo determinarono a scrivere una memoria su tale argomento che leggesi nel tomo XVIII della Società Italiana, della quale fu nominato presidente nel luglio dell'anno 1816 con voti ventiquattro in trentadue votanti, succedendo al celebre cav. professor Antonio Cagnoli mancato in quell'anno stesso in Verona. Fondato il Ruffini sulle moltiplici osservazioni che al profondo clinico servon sempre di norma, rigetta tutte le opinioni fra la turba dei medici invalse, che la malattia del tifo contagioso sia o no di genere irritativo, o infiammatorio, e la riconosce e dimostra, con la classe più sana, di natura contagiosa, indi ne esamina e descrive i sintomi, e compie il suo lavoro col proporre quel metodo di cura, che a suo parere è il più atto ad affrontare questo terribil morbo, ed a salvar, se non tutte, almeno molte vittime dalla morte.

Non poteva frattanto riuscir più opportuno per la Società Italiana delle scienze la destinazione del professor Ruffini a presiederla, poichè egli fu che appoggiò presso S. A. R. il clementissimo principe questo corpo scientifico che tanto onora l'Italia, e validamente coadiuvato dall'interposizione di sua eccellenza il sig. Marchese Luigi Rangoni allora presidente della Società stessa, lo sostenne e conservò nel primiero lustro e decoro. Cresciute erano, come già si disse, le incombenze del Ruffini, perchè oltre le tre cattedre che copriva, oltre la reggenza della università e quella della Società Italiana, continuava nell'esercizio estesissimo della medicina pratica, ed onorato di singolar confidenza dalla Reale Sovrana, fu dalla medesima scelto a particolar suo medico. Tuttavia egli trovava il tempo per eseguire questi doveri, e in que'ritagli che poteva pur carpire nella giornata, proseguiva a scrivere memorie interessanti di sublime analisi. Compiuto ciò che riguarda la teoria delle equazioni, rivolse le sue meditazioni a un problema che tenne finora divisi di opinione i più celebri geometri, voglio dire, la classificazione delle curve algebraiche a semplice curvatura. Conciliar egli voleva Eulero con Cramer, dei quali il primo stabilisce sedici generi di curve algebraiche semplici nell'ordine terzo, e cento quarantasei circa ne assegna al quarto, mentre l'altro matematico limita a quattordici generi quelle del primo degli accennati ordini, e reputa quasi impossibile il voler numerare tutti i generi dell'ordine quarto, perchè infiniti di numero. La diversa strada battuta da questi due insigni maestri li guidò a così diversi risultamenti, sebbene in matematica debbasi per l'ordinario pervenire ad uno

Digitized by Google

stesso ed unico scopo quantunque tengansi diverse vie. È facile assunto non era certamente quello di voler penetrare più addentro di essi in questi labirinti della scienza; ma confidato nelle forze del suo ingegno, si accinse a comporre questa scientifica vertenza, ardua e insieme nobilissima, perchè richiedeva un ingegno sommamente elevato ed avvezzo a maneggiar le più astruse e vaste idee dell'infinito, ed a formare i più complicati raziocinii. Tre dovevano essere gli opuscoli destinati al pieno sviluppo di questo argomento, ma sorpreso da morte, non potè compierne che due soli inseriti nella parte matematica del tomo VIII della Società Italiana sotto la sua presidenza pubblicato; ed è ben a desiderarsi per amor della scienza, che qualcheduno dei nostri Italiani prevalendosi dei materiali che a dovizia nei due citati opuscoli si trovano, compia questo edifizio.

Dopo che risanò dalla fiera malattia suddescritta, riprese il Ruffini con maraviglia di tutti il primiero esercizio tanto di corpo che di spirito con pari attività, e quantunque le infermità a cui nel corso del suo vivere egli soggiacque (nè furono poche, nè leggieri) avessero dovuto abbatterlo, reggeva egli però al solito tenor di vita occupatissima, ma vedevasi molto dimagrato nella persona, e abbisognava di qualche riposo più dell'usato, che però, se pur egli (più alle istanze degli amici e dei parenti cedendo che alla propria inclinazione) andava prendendo di quando in quando, procurava che fosse assai breve, perchè è incredibile, come altrove si osservò, la premura che aveva di non perdere il tempo. Nel 1819, mentre la stagione era oltremodo calda, affaccendato al sommo e per le visite ai molti infermi della città, e per gli affari della R. Università, fu nuovamente attaccato da una pleuritide che nei due primi giorni si presentò con sintomi pericolosi, e fece temer nuovamente per la sua vita: i soccorsi però puntualmente amministrati cessar fecero dopo alcuni giorni la febbre, ed anche questa volta il male fu dissipato, e potè pensare a un nuovo letterario lavoro di non lieve importanza.

Una delle parti della matematica applicata che i moderni geometri con fervore coltivano, è il calcolo delle probabilità; ed hanno tant'oltre spinto le loro indagini, che ad esse assoggettar vogliono gli eventi fisici non solo, ma ben anche i morali. Tra quelli che in questi ultimi tempi occupati si sono a trattare tali materie con un apparato di profonde dottrine, noverasi pel primo l'illustre conte La Place per tante opere di sublime analisi conosciutissimo. Mentre però egli ha voluto con sontuoso apparato di calcoli trattare nel suo *Saggio filosofico sulla probabilità*, e in altr'opera più voluminosa questo argomento, oltrepassando i confini sinora conosciuti, il desiderio d'insegnar cose nuove lo ha tratto a piantar principii non sani, ed a ricavarne conseguenze più perniciose per la morale e la religione. Desideravasi dai savii dotti Italiani di veder confutate queste massime, che spacciate da un autore di tanto grido potevano viemmaggiormente imporre, specialmente alla studiosa gioventù, che priva delle molte necessarie cognizioni di metafisica, di storia e di erudizione, facilmente si arrende ai raziocinii apparentemente giusti di un autore per ogni titolo rispettabile. Se negli altri lavori del Ruffini spicca molto ordine, generalità di idee, franco maneggio del calcolo,

Digitized by Google

e raziocinio rigoroso, nelle *Riflessioni critiche* (così piacquegli di intitolare questo opuscolo) *sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del sig. conte La Place* diede una nuova prova della profonda sua metafisica, e si fece conoscere ad un tempo versato nelle materie di religione.

Questo fu l' ultimo lavoro del Ruffini al quale costò molta fatica e non poche brighe, perchè sempre occupato in mille disparati affari; universale fu l' aggradimento con cui lo ricevettero i dotti Italiani.

Monsignor Domenico Testa umiliò al S. Pontefice Pio VII una copia delle *Riflessioni* suddette per parte dell' autore, a cui ne diede avviso con lettera di Roma del dì 5 dicembre 1821, assicurandolo che S. Santità con sommo aggradimento ricevuto aveva il libro, e che gli avrebbe in appresso dato un contrassegno dell' approvazion sua. In altra lettera poi del 15 febbraio 1822, gli manifesta l' intenzione precisa del sommo Pontefice di mandargli in dono una medaglia d' oro, lo avvisa che in Roma erasi determinato di ristampare l' opuscolo contro La Place, e che se egli aveva qualche aggiunta da comunicargli, gliela spedisse, e sarebbe inserita nella seconda edizione che meditavasi di fare.

Cominciò frattanto l'anno 1822, così funesto alle lettere per le tante vittime illustri che furono preda di morte, e continuando il prof. Ruffini a condurre lo stesso tenor di vita, si andava alcuna volta lagnando di uno speciale indebolimento al petto, perlochè cominciava a sentire il peso delle visite, e talvolta, allorchè la stagione era piovosa, faceva il giro degli infermi in carrozza, cosa per lui straordinaria, e che negli anni addietro aveva ben di rado praticata. Con sommo timore il vedevano i suoi congiunti e gli amici ogni giorno dimagrire, e impoverir di forze, ma lo spirito però di lui era sempre pronto; nè vi ebbe mezzo a persuadergli moderazione nello studio e negli altri impegni sostenuti sino all' ultimo dì, in cui mal reggendosi in piedi, portossi già attaccato da un' ardente febbre a visitare una povera inferma, indi ceder dovette, e verso la fine dello stesso giorno, cioè il 21 di aprile, si coricò in letto. Straordinaria fu questa malattia, e chi amasse di conoscerne la qualità e i varii stadii, può leggerne l' esatta storia, di utili riflessioni corredata, pubblicatane dal Bignardi, professore di umana anatomia nella R. Università, che fu il primo medico curante, a cui poscia si aggiunse il conte Andiberti, archiatro di S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele, che allora trovavasi con l' augusta sua famiglia in Modena.

Se.i Modenesi dimostrarono in modo luminoso al professore Ruffini la particolare loro stima e riconoscenza in tempo di questa sua ultima infermità, a queste dimostrazioni corrispose il comune cordoglio che in ogni classe di persone risvegliò la sua perdita. Buon numero di sacerdoti, le due Compagnie del santissimo Sacramento e di san Luigi, alle quali era ascritto, il Corpo intiero dei signori professori con tutti gli scolari, accompagnarono il cadavere, che si trasportò la mattina del dì 11 maggio 1822 alla parrocchia di San Michele in Santa Maria Pomposa, dove tale concorso del popolo intervenne, che fu d' uopo far guardare il feretro dalla truppa. Avendo poi il clementissimo sovrano esandite le preci dei parenti, i quali, secondando il proprio ed il comun desiderio, lo supplicarono di accordar loro la grazia che l' esimio defunto fosse sepolto in città, si collocò questo in

Digitized by Google

un particolare deposito fatto in detta Chiesa (1) dove riposano le ceneri del Sigonio, del Torti e del Muratori. Sua Eccellenza il sign. marchese Rangoni, ministro di pubblica Istruzione e di Economia, il quale onorò sempre della sua stima e della sua confidenza il professor Ruffini, dispose che venisse nel giorno settimo dalla morte dello stesso celebrata a suo suffragio una solenne messa di requie, alla quale egli intervenne con tutta la formalità congiuntamente al corpo dei sigg. professori e degli scolari; e dopo le solite assoluzioni dalla chiesa in tali funebri solennità prescritte, il professore reverendo D. Giuseppe Baraldi, Bibliotecario R., ne recitò un eloquente elogio. Lo stesso sig. professore gentilmente si occupò a stendere una breve notizia storica latina del Ruffini, la quale da lui scritta in pergamena e chiusa in cannone di piombo collocossi nella cassa del cadavere (2). Ed altre onorificenze gli furono rendute da altri egregi corpi accademici.

Sue Opere

Teoria generale delle equazioni, in cui si dimostra impossibile la soluzione algebraica delle equazioni generali di grado superiore al quarto. Bologna, 1798, 8. tomi II.

(Tom. IX, p. 44. delle Memorie della Società Italiana delle Scienze). *Della soluzione delle equazioni algebraiche determinate particolari di grado superiore al quarto;* 1802 *premiata dalla Società suddetta.*

(Tomo suddetto pag. 527) *Riflessioni intorno alla rettificazione ed alla quadratura del circolo.*

(Tomo X, parte II, delle Memorie della suddetta Società). *Della insolubilità delle equazioni algebraiche generali di grado superiore al quarto, e lettera Abbati*, 1803..

(1) Nella Cappella della B. Vergine a destra dell' altar maggiore appiedi della colonna di fronte all' ingresso principale del tempio.

(2) Questa fu stampata nel Giornale di Fisica e di Chimica di Pavia 3. Bimestre 1822, pag. 232, ed è la seguente

P
✠
Corpus conditum
Paulli Ruffinii
Doctoris Decurialis et Praepositi
Archigymnasii Mutin.

Hic ortum habuit X *kal. octobris An.* MDCCLXV. *Varentani Dioecesis Montisfalisci, parentibus Basilio Doctore Ruffinio domo Regio Lepidi, et Maria Francisca Hippolyta domo Roma. Quinquennis cum suis Patriam reductus, litteris bonisque disciplinis perdiligenter educatus est. Mutinae scientiis philosophicis et naturalibus instructus, tum studio, tum moribus ita enituit, ut An.* MDCCLXXXVIII. *Lauream in Philosophia et Medicina adclamatione adeptus sit. Exeunte eodem anno docuit in Archigymnasio Mathematicam sublimiorem, et Institutiones Mathematicas ab anno* MDCCXCI. *Dein Mechanices et Hydraulices disciplinas tradidit Alumnis Regiis Arti bellicae addiscendae ab Anno* MDCCCVI. *Tunc temporis sodalis renuntiatus est Instituti Italici, et Societatis* XL *Sophorum, cui etiam ab an.* MDCCCXVII *praefuit*

Reddita Europae et patriae pace an. MDCCCXIV, *in Mutinensi Archigymnasio a Francisco IV. D. N. restituto, Praepositus primum et iterum electus, unaque Doctor Clinices, Medicinae practicae, Mechanices, et Hydraulices. Mathematicus eximius scriptis editis lucubratissimis per Europam late sibi nomen comparavit. Medici et Clinici partes ea cura et contentione gessit, ut laboribus, vigiliis et studio vitae dispendium fecerit. Pietatis et Religionis observantissimus, pro tuenda fidei et veritatis caussa monitis, exemplis et scriptis probatissimis usque ad mortem dimicatus est. Contemptor et castigator sui, vir pristinae innocentiae, summo omnibus benefaciendi studio fagrans, miserorum aerumnas sublevavit, suos mira pietate dilexit. Pio VII Pontifici Sancto probatus ita ut etiam in*

Digitized by Google

Memoria sopra la determinazione delle radici nelle equazioni numeriche di qualunque grado. 4. Modena appresso la Società Tipografica 1804, coronata dalla Società Italiana.

(Tom. XII, delle Memorie suddette pag. 213) *Risposta ai dubbii propostigli dal socio Gian Francesco Malfatti sopra la insolubilità algebraica delle equazioni di grado superiore al quarto ;* 1805.

(Ivi pag. 321) *Riflessioni di P. R. intorno al metodo proposto dal consocio Malfatti G. F. per la soluzione delle equazioni di 5. grado.*

Della immaterialità dell' anima, 8. Modena, Soliani 1806.

(Memorie dell' Istituto Nazionale Italiano, tom. I, p. II, pag. 433) *Della insolubilità delle equazioni algebraiche generali di grado superiore al quarto, qualunque metodo si adoperi, algebraico esso siasi, o trascendentale.*

Algebra, e sua appendice, 8. Modena 1807 e 1808, tomi II, appresso la Società Tipografica.

(Tom. XIII. Società Italiana parte I, pag. 292) *Alcune proprietà generali delle funzioni ;* 1807.

(Tom. XVI, suddetta pag. 375, par. I). *Di un nuovo metodo generale di estrarre le radici numeriche.*

(...) *Appendice alla suddetta Memoria,* 1813.

Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche generali. Opuscolo. in 4. Modena 1813, appresso la Società Tipografica.

(Tom. XVIII, della Società suddetta parte fisica fascicolo II, pag. 350). *Memoria del tifo contagioso,* 1820.

(.... parte Matem. pag. 56, fascic. I). *Intorno al metodo generale proposto dal sig. Hoën Wronski onde risolvere le equazioni di tutti i gradi.*

(Tom. stesso fascic. I, di Matematica pag. 69, 269). *Opuscolo I. e II. Della classificazione delle curve algebraiche a semplice curvatura.*

Riflessioni critiche sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del signor conte La-Place. 8. Modena appresso la Società Tipografica, 1821.

Elogio di Berengario da Carpi recitato nella chiesa di S. Carlo l' anno 1793, stampato nel T. III dei Fasti Letterarii delle Città di Modena e Reggio, Modena 1824.

Scritti inediti

Macchina atta a contenere le fratture oblique del femore in modo d'impedire l'accorciamento della coscia.

Proprietà delle radici della unità, in una Memoria presentata

extremo vitae articulo accepisset pignus amoris et benevolentiae suae aureum numisma. Principibus nostris carissimus, Archiater Ducissae, summisque viris et domesticis et exteris in praetio fuit. Laboribus fractus et vere prodigus sui, morbo correptus exitiali, eo salutaris artis conatus omnes superante, duodevicesimo die interceptus est. Magno pietatis exemplo diutinam et gravissimam aegrotationem toleravit, adventantem mortem singulis horis obtuens conscientia recte factorum, et spe futurae beatitatis sustentatus, exitu sanctissimo placide decessit VI Idus Majas anno MDCCCXXII, aetatis suae an. LVI, men. VII, dies XVIII.

Ave et vale Anima rarissima

Et quos tanto amore, quum in terris ageres docendo, hortando, moderando amplexus es, eosdem nunc receptus coelo respicias, tueare.

Illi extincto honores habiti singulares. Doctores cuncti Archigymnasii, et Auditores amplius CC. pompam stipaverunt gestantes cereas faces: effusa est prope venerabunda civitas tota. Ex decreto honorifico Principis locus datus sepulcro ad S. Mariae Pomposiae. Ab anatomicis ante humationem cadaver sectum est.

Digitized by Google

al R. C. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

Memoria sui razzi alla Congrève.

Memoria sulla definizione della vita di Brown stampata nell'Amico d'Italia, giornale di Torino *nel Quaderno di Dicembre* 1822.

Simile sul problema medico — » Determinare, se le idee che si » danno nelle moderne scuole me- » diche della eccitabilità e del- » l'eccitamento sian bastantemen- » te esatte e precise; e in caso » che non lo siano, determinare » quali variazioni debbano farsi » rapporto sì a quella, che a que- » sto, e dedurre quindi, quali so- » no le idee precise, che dobbia- » mo formare della diatesi sì i- » perstenica, che ipostenica, del- » la irritazione, degli stimoli, dei » controstimoli, e delle potenze » irritative ».

Memoria sul principio delle aree, lavoro compito poco prima dell' ultima malattia.

N. N.

SESTINI (Domenico). A' dì 10 d' agosto dell'anno 1750 nasceva in Firenze di genitori, i quali erano in onore non per le liberalità della fortuna, ma per gli onesti e castigati costumi. Mostrata fino dagli anni più teneri indole degli studi capace, a questi vollero che applicasse l'animo. E fu per esso bella ventura che lo affidassero ai Cherici Regolari delle Scuole Pie. Imperciocchè questi non avean perseguitato il Galileo perchè s'era fatto maestro di sublimi verità, non i Professori di Pisa perchè seguivan le dottrine del Newton e del Leibnitz, non altri nobili e generosi ingegni, che scosso il giogo dell' aristotelica filosofia, si mostrarono amici a quegli insegnamenti, che cancellaron le vergogne dell'ignoranza e della superstizione. Anzi s'erano eglino meritata la venerazione dei ben veggenti perchè il Galileo aveano soccorso nel suo infortunio, perchè nel Viviani aveano ingenerato l'amore alle matematiche discipline, perchè avean reso estimatore della sana filosofia quel principe de'Medici, che creava l'Accademia del Cimento, e pur fatti s'eran maestri di quelle teoriche, che aprono il sentiero del vero, che gl'ingegni risvegliano e a grandi cose gli elevano.

Questi benemeriti religiosi pertanto addottrinarono con l' usato zelo il giovane Domenico Sestini nelle greche, nelle latine e nelle italiane lettere, come pure nelle filosofiche dottrine, e ben conobbero che avrebbe un giorno ottimamente meritato dalle umane cognizioni.

Iniziatosi nelle vie ecclesiastiche, intese allo studio della teologia, e poi andò a rinchiudersi a Buonsollazzo nel convento della Trappa. Ma informato talmente dalla natura, che vivissimo sentiva il bisogno del parlare, e sortito un genio che dovea far grandemente progredire una scienza, alla quale le peregrinazioni sono fuor di modo vantaggiose, non potè restare a lungo nel silenzio e nell' ozio della cella. Ritornò in patria, e dopo aver pubblicato un' erudita dissertazione sul Virgilio di Aproniano, che si conserva nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ed illustrate le greche e le latine iscrizioni, che sono nel vestibulo della libreria Rinuccini, gli venne talento di viaggiare. Il perchè abbandonate le mura paterne ai 29 di settembre dell'anno 1774 andò per l'Italia meridionale. Giunto a Catania di Sicilia ebbe le più cortesi accoglienze dal principe Ignazio di Biscari, che lo fece suo antiquario e bibliotecario. Fu allora che il Sestini pose opera diligente nel riordinare il magnifico

Digitized by Google

Museo posseduto dal gentil mecenate, e ne dette poi alla luce una bellissima descrizione. La ferace Sicilia avendolo invaghito della botanica e della storia naturale, lo mosse a scrivere ancora cinque volumi di lettere dirette ad alcuni illustri Toscani, che gli erano uniti col nodo dell'amicizia, le quali risguardavano l'industria, il commercio, l'antichità ed i costumi di quell'isola. Si erano queste di tanto pregio, che la Francia fu sollecita di tradurle nel proprio idioma. E, piacemi il rammentarlo, quando scriveale non contava che l'anno ventesimo quarto di sua vita. Tanto può il buon volere aiutato dall' ingegno, e sì bene supplisce al tempo l'intensità dello studio, e una vita incessantemente laboriosa.

Costretto ad abbandonare la Sicilia per ragione di salute, andò a Costantinopoli. Ivi il Sestini fu testimonio della peste, che nel 1778 fece acerba e miseranda strage dell' umanità, e desideroso di vantaggiare il suo simile, non solo ne pubblicò un esatto ragguaglio, ma vi aggiunse altresì alcune osservazioni, le quali furono ben accolte dal gran Pietro Leopoldo, che se ne valse per dare in Livorno al sistema sanitario una riforma che tornò in grandissima utilità della salute e del commercio della Toscana famiglia.

Insieme coi figli del conte Ludolff che lo protesse e lo ebbe carissimo, viaggiò per la penisola di Cizico, per Brussa e Nicea, e quando fu ritornato a Costantinopoli diede la narrazione di siffatti viaggi nelle sue *Lettere Odeporiche*, delle quali gli ebbero a saper buon grado i nostri botanici, come di quelle, che davan contezza di un gran numero di piante mal note, e che nei percorsi terreni avea il Sestini esaminate con ogni cura maggiore.

Ma lo studio principale di lui, quello che il suo nome dovea porre fra i più celebri dell'età nostra, si era la Numismatica. Laonde il Ministro Britannico Roberto Ainslie, che era vago di fare una collezione di medaglie greche e romane, s' avvisò che fosse ottimo divisamento quello di darne ad esso l'onorevole incarico. Ne avea il Sestini raccolte or qua or là un piccolo numero, quando la fama del suo sapere e del suo ingegno essendo pervenuta all' Ipsilanti principe di Valachia, fu da esso richiesto per segretario delle lettere italiane. Il Sestini, che ardeva del desiderio di osservare cose nuove, e di scorrere per remote regioni, partì immantinente per Bucarest, e alla corte di quel principe fu ricevuto a grand' onore. Che se poi un tal viaggio non gli procacciò la carica, che eragli stata offerta, fu peraltro cagione di bel frutto non solo alla numismatica, ma altresì alle scienze naturali. Imperciocchè scrisse importantissime osservazioni su la cultura, gli animali, le piante ed i prodotti dei luoghi pei quali ebbe a transitare (1). Da Bucarest passò a Vienna, e, grazie alle cortesi premure di alcuni Cherici Regolari delle Scuole Pie e specialmente del P. Ornani, che l'avea ammirato nei pubblici sperimenti del ginnasio Fiorentino, potè far raccolta di moltissime notizie per dare al pubblico la cognizione de' costumi de' moderni Daci e Ungheresi, dei loro stabilimenti d' istruzione e d' industria e di tutti gli scrittori dell' Ungheria, Transilvania e della Valachia (2).

(1) V. il *Viaggio da Costantinopoli a Bucarest* fatto l'anno 1779, e stampato in Roma nel medesimo anno.

(2) Ciò può vedersi nel *Viaggio curioso scientifico antiquario per la Valachia, Transilvania e Ungheria.*

Digitized by Google

Nella capitale dell'impero Austriaco strinse amicizia con Metastasio e con Eckel.

Preso comiato da questi onorevoli amici, visitava le rive del Danubio, e pel mar nero se ne tornava a Costantinopoli. Fu allora che di grande ardore si diede a raccogliere medaglie pel ministro Ainslie, facendo diversi viaggi a Brussa, e per le isole dell'Arcipelago. Nè per questo lo studio delle scienze naturali abbandonava, come il testimoniano i suoi *Opuscoli* (1) e i due volumi delle *Lettere sulla Turchia* ai suoi amici di Toscana in continuazione ai cinque già pubblicati sulla Sicilia.

Si accingeva parimente per acquistar antiche monete ad andare verso la Georgia, quandò arrivò in Costantinopoli il sig. Sulivan, il quale siccome quegli, che dalla Compagnia degli Stabilimenti Inglesi era stato eletto al posto di residente a Galconda, dovea partire per Bassora. Il Sestini andò allora ad accompagnarlo in questa città, donde rimontò l'Eufrate col sig. Hechman, e giunse ad Aleppo traversata la Mesopotamia. Partì da poi per Cipro e Alessandria di Egitto, e ritornò a Costantinopoli con ricchissima messe di medaglie.

Gli ultimi viaggi, che ho ricordati, furono i più notabili e ad un tempo i più malagevoli che per lui si facessero; poichè ebbe a superare grandissimi ostacoli, che tutti consegnar volle alla memoria de' posteri nelle due opere, delle quali una ha per titolo *Viaggio da Costantinopoli a Bassora*, e l'altra *Ritorno da Bassora a Costantinopoli*.

Per essi e per altri successivi nell'Asia Minore, come per tre fatti in patria, in Sicilia ed a Marsiglia, il Museo Ainsleiano andò molto accrescendosi, e salì pure in grandissima fama mercè della illustrazione delle sue più rare medaglie pubblicata da lui in cinque tomi di lettere e di dissertazioni numismatiche, e anche in altre opere.

Ma colui, che avea fatto ricco di sì prezioso e sì rinomato tesoro, usò di tale ingratitudine, che il Sestini costretto ad abbandonarlo dopo un'amicizia di 16 anni, se ne veniva a Livorno.

Il desiderio per altro di vedere tutti i luoghi, nei quali si trovavano oggetti pertinenti alla numismatica, lo ricondusse in Oriente, ove, visitata Angola della Galazia, percorsa la Macedonia e la Tessaglia, tornò a Firenze. Nè andò molto di tempo che nuovamente partì per Costantinopoli a cui, come se avesse sortito per patria, soventi volte e con sensi di piacere era uso di ritornare il suo pensiero. Ma levatasi una tempesta fierissima fu sbalzato a Navarino, donde perduta ogni cosa, passò a Salonicchio, e poi si restituì a Firenze, abbandonando per l'ultima volta quelle regioni, che furono per lui il campo di una gloria che durerà quanto il mondo lontana; poichè non solo gli meritarono d'essere onorevolmente menzionato nel rapporto storico che il Dacier (1) presentava a Napoleone nel 1808 sui progressi che la storia e la letteratura antica avean ricevuto dopo il 1789, ma ancora di essere posto in uno dei più alti seggi fra i cultori delle scienze nummarie.

Il perchè non è a far maraviglia se andato a Roma col Barone di Schellersheim fu tenuto in grande onore dai primi personaggi di

(1) V. il libretto intitolato *Opuscoli*, Firenze 1758, e l'opera, *Viaggi e Opuscoli diversi*, Berlino 1807.

(1) V. *Rapport historique sur les progrès etc.* Paris, 1810, pag. 85.

Digitized by Google

quella città, e singolarmente da Ennio Quirino Visconti. Con lui andava esaminando il gran Museo, e qui facile è imaginare, quali sensi di venerazione e dirò ancora d' entusiasmo gli destarono nel cuore quei vetusti monumenti.

Circa questo tempo l' Eckel dava alla luce l' insigne opera *Doctrina nummorum veterum*. Parve che essa accrescesse viemaggiormente nel Sestini l' amore per la numismatica, e a più grandi e più sublimi lavori lo incitasse. Imperciocchè in Lipsia nelle cui vicinanze, abbandonata Roma, dimorò per alcuni anni col memorato Schellersheim, diè alla luce nel 1797 un libro, che, quasi avesse preso norma dalle piante, oggetto per lui di tanti e accurati studi, intitolò *Classes generales geographiae numismaticae, populorum et Regum*. Questo libro diviso in due parti contiene nella prima la geografia numismatica certa, nella seconda la incerta ed errata; e se l'autore il diè come compendio del sistema Eckelliano, seppe renderlo più importante coll' aggiungere le medaglie da se nel precedente anno in particolar libro descritte (1).

Nè egli già s' avvisò d' aver fatto opera, che di aumenti non fosse capace; chè anzi chiuse la prefazione col prevedere questi somministrati ad essa dal tempo. Ed egli medesimo glieli dette non solo colla ristampa della seconda parte, ma, ciò che più è, con altre sue opere, che furon frutto di pertinace studio, e anche di nuove peregrinazioni; fra le quali opere per ragion di tempo son prima a rammentarsi quelle che per lui si pubblicarono in Berlino, ove si trattenne per alcuni anni.

(1) Nel libro che ha per titolo, *Descriptio nummorum veterum ex Musaeis Ainsliae. Bellini etc.* Lipsiae 1796.

Consistono esse nella descrizione del catalogo del Museo Argoniano, in quella di 226 tavole d' intagli di medaglie che appartenevano al Museo che fu una volta dell'Ab. De Camps, non che nell'altra delle medaglie greche e romane di Benkowitz, e in quattro volumi di lettere e dissertazioni numismatiche in continuazione degli altri cinque, de'quali ho fatto poc' anzi parola; e che illustrano il Museo Regio di Berlino, il Knobusdolfiano, e perfino quello nazionale di Francia secondo i getti datine dal Mionet. Questi numismatici lavori levarono gran plauso, e mosserò pur sensi d'ammirazione nel Re di Prussia, che diede al Sestini un' onorifica pensione sul proprio erario, e somministrar gli volle i mezzi per visitare il rinomato cemelio di Parigi.

Nella qual città diè a vedere quanto avanti sentisse nella scienza nummaria facendo una bellissima descrizione del ricco medagliere di Joschon a testimonianza di grato animo per la gentile ospitalità che da lui ricevette. Di quel tempo si trovava in Parigi la principessa Elisa Granduchessa di Toscana, ed essendole stato presentato il Sestini, gli offrì la carica di suo antiquario e bibliotecario. Son così care le dolcezze del patrio terreno, che non è a maravigliare se alla memoria di quelle non seppe rimanersi il Sestini dal chiedere il congedo al Re di Prussia, e recarsi immantinente a Firenze per occuparvi quest'onorevole ufficio, ove non andò guari che un vaso antico di vetro ritrovato in un sepolcro a Piombino gli porse argomento di erudita illustrazione.

Ma nel 1814, cessato per la Toscana il dominio francese, venner meno al Sestini gli onori ed i guadagni, che da quello gli erano derivati. Laonde lasciato nuovamente questo terreno andò a riordinare

Digitized by Google

il celebre Museo Hederwariano. La qual cosa fattasi per lui in quel modo che si addiceva alla sua somma perizia, diede opera a pubblicare in più tempi la descrizione delle antiche medaglie greche, e delle ispane appartenenti alla Lusitania, alla Betica ed alla Terragonese, che in esso Museo si ritrovano. E questo lavoro riuscì tale che i numismatici han ragione di tenerlo in altissimo pregio non solamente per la esattezza onde vi si correggono i gravi sbagli del P. Caronni, ma ancora pel criterio e per la dottrina di che vi si fa mostra nel discernere, nel congetturare e nel rigettare alcune opinioni cui aveano avvalorate uomini di gran rinomanza.

Finalmente il Granduca Ferdinando III per togliere alla Toscana la vergogna che venivale dal lasciar ramingare in terreni stranieri questo vecchio venerando, che tanto illustrava il nome italiano, gli assegnò una pensione col titolo di regio antiquario e di professore onorario del Pisano Ateneo. Così in quella parte d'età, che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe il Sestini nel suolo natio riposati i giorni. Ma questo riposo si fu della persona, non già della mente; avvegnachè ei rivolse le sue sollecitudini a far la descrizione della ricca serie degli Stateri in oro pertinenti a diverse città fondate dalle colonie Eoliche e Joniche che in antico dalla Grecia emigrando si stabilirono sulle coste marittime dell'Asia Minore, e a stendere il secondo novennio delle lettere e dissertazioni numismatiche, che avea già cominciate nell'anno 1813, per le quali si dà contezza di molte medaglie da lui osservate nei vari musei d'Europa, e specialmente nel più ricco che esista, in quello cioè di Parigi, non meno nell'altro del Console Cousinery, che fu acquistato dal Re di Baviera. Nè qui han fine le cure di quel nestore de' mumismatici. Le greche medaglie del Museo del Barone di Chaudoir, ed altre di quello del Fontana, come il medagliere del Principe ereditario di Danimarca, ebbero in lui un accurato illustratore, e gli amatori della numismatica furon perfino vantaggiati d'una *Relazione* sui moderni falsificatori di medaglie.

Sono tutte quest'opere che le angustie del tempo mi han solo concesso di rammentare, di singolar valore, ma pur cedono di lunga mano all'altra manoscritta del *Sistema Geografico-Numismatico* in 14 volumi in foglio, che descrive le medaglie tutte fin qui conosciute. Il perchè era uso dire il Sestini, che sarebbe stata un giorno per tutti i direttori dei musei la guida onde ben classare le medaglie stampate fino al termine della sua vita. Fu essa insieme con altri suoi preziosissimi manoscritti comperata dal Gran-Duca Leopoldo II; e se, fautore come egli è degli ingenui studi, la farà, quando che sia, di pubblico diritto, saran soddisfatti i voti di chi coltiva la scienza nummaria, e inalzato vedremo per la regia munificenza tal monumento che presso i più tardi nipoti serberà viemaggiormente glorioso il nome di Domenico Sestini.

Che se alcuni vi fossero pei quali si pensasse aver egli fatto, con applicarsi alla numismatica, sprecamento di quel raro ingegno, di che privilegiollo natura, io mi penso che faranno essi miglior senno, ove vadano considerando che son le medaglie quelle che corressero i libri svisati dalla barbarie, e che recarono alla storia quella certezza, che venne alla fisica dagli sperimenti. Ben è vero che tempo vi fu in cui lo studio di esse era cosa da poco, e che sul finire

Digitized by Google

del secolo diciottesimo non erasi ancora osato di unirle in un sol sistema, e racchiuderle in un sol corpo di dottrina. L' onore di sì ardua impresa era riserbato a Giuseppe Ilario Eckel e a Domenico Sestini. L' Eckel vi si accinse il primo, e per le medaglie non romane tenne l' ordine geografico. Ma un metodo di tanto ampia estensione non potea in sulle prime riuscire completo e perfetto. Furono i lunghi e profondi studi dell' italiano nummografo che oltre ogni credere il vantaggiarono. Per essi si accrebbe pure grandemente il patrimonio della scienza nummaria, avendo scoperte molte e nuove monete, le già edite si lessero più correttamente, ovvero si restituirono alle città cui spettano, e cui le tolsero o le sviste, o l' imperizia di quelli, che innanzi presero a dichiararle.

Il perchè non debbe far maraviglia se la fama di Domenico Sestini fu dovunque sì chiara, se le più illustri società letterarie l' ascrissero spontanee nei loro cataloghi, se l' Italia tutta, e le contrade lontane lo salutaron principe degli odierni numismatici, se il venerarono come uno degli uomini straordinarii nell' impero delle scienze, e se un ampio numero di cospicui personaggi e di grandi, che possedendo i diritti del merito poteano scordarsi senza danno quelli del grado, vollero tenere con lui una familiare e amichevole consuetudine.

E in mezzo a tanta gloria fu bello il vederlo di piacevoli maniere, così liberale agli amici, così gentile a tutti che, per servirmi delle parole dell'egregio Prof. Domenico Valeriani (1), sarebbe difficile a dire se prevalse in lui la dottrina o la cortesia.

Nè questa degenerò mai in quelle accorte lusinghe, in quelle servili abiezioni, a cui ne' secoli corrotti anche la stessa virtù ha bisogno di dar mano per farsi valere. Anzi l'animo di lui altamente schietto e nobile tanto rifuggiva da questi bassi artifizii, che era uso gridare parole acerbissime contro ogni maniera di vizio, come Catone il maggiore quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma, dicendo col ferro e col fuoco doversi sanare le piaghe che la guastavano.

Ma in tanta tristizia dei tempi per questa indignazione tutta alta e gentile verso le arti malvagie e i perduti che le adoperano, fu sinistramente giudicato da alcuni, e perchè ebbe sensi di pura e sincera religione non piacque ad altri, che il furore chiamano zelo, e le inezie superstiziose hanno per virtù. Ma l' odio di costoro è una lode, la propensione un' ignominia.

Agli 8 di giugno dell'anno 1832 lasciava al mondo la sua spoglia, e quando il nome dei più suole con essa seppellirsi, quello di Domenico Sestini divenne argomento di sincere e affettuose lodi, le quali van ponendo il suggello a quell' antica verità, che la estimazione e la gloria non son serbate alle splendide apparenze, ma sibbene alle doti della mente e del cuore.

Fruttuoso Becchi.

(1) V. la vita di Domenico Sestini che accompagna il ritratto di lui nell' *Iconografia contemporanea*.

PECCHIO (Giuseppe), nacque in Milano il dì 15 di novembre dell' anno 1785 da Antonio Pecchio, patrizio milanese, e da Francesca Goffredo. Senza poter asserire se il mattino della sua vita nulla ci offra di notevole, nell'età di 8 anni fu mandato a studiare

Digitized by Google

nel collegio di Merate, e poi in quello di Bellinzona, nel cantone Ticino, ed ebbe per maestro il celebre padre Soave. Compiuti gli studii, possiam dire ginnasiali, il giovine Pecchio passò a Pavia, ove ottenne la laurea in legge, e ristabilitosi in Milano, nell'anno 1810 fu eletto assistente al consiglio di stato per le sessioni delle finanze e dell'interno. Ma nel 1814, in causa del cambiamento degli affari politici, il suo impiego era cessato, e non prima del 6 luglio del 1819 l'I. R. Governo di Lombardia elesse Giuseppe Pecchio a deputato della Congregazione provinciale di Milano. In quest'intervallo di ozio egli cominciò a mostrarsi al pubblico come scrittore, e i primi saggi della sua penna e del suo intelletto furono alcuni articoli di amministrazione e di economia pubblica stampati nel giornale *Il Conciliatore*. In questo tempo egli scrisse anche la prima sua opera. Essa è il *Saggio Storico sull' amministrazione finanziera dell' ex-regno d' Italia dal* 1802 *al* 1814, la prima volta stata stampata a Lugano nel 1820, e la seconda nel 1826 in data di Londra.

Pecchio era tuttora nel suo nuovo impiego, quando al 10 marzo dell'anno 1821, nel giorno dell'infausto tumulto di Alessandria, suonava l'ora del suo esilio. Egli lasciava Milano per non rivederlo più.

Dapprima egli si ricoverò in Genova, poi, elesse a rifugio le montagne della Svizzera. Ma essendo stato invitato dal ministro spagnuolo, il cavalier Bardani, ad andar con lui in Ispagna, non esitò a mutare un'ospitalità che diventava ogni giorno più dubbiosa, e come per incantesimo si trovò trasportato fino a Madrid, ove fu ospite dello stesso ministro che colà lo aveva condotto.

Dopo sei mesi di soggiorno e dopo diverse corse per varie parti di Spagna, il nostro viaggiatore pubblicò a Madrid un libretto intitolato *Sei mesi in Ispagna nel* 1821, il quale si compone di diciannove lettere, e sono la prima cosa da lui stampata fuori della sua patria. In queste lettere egli fu assai felice nel cogliere i tratti caratteristici che distinguono l'uomo dall'uomo, e a quanto ne pare penetrò molto bene l'indole spagnuola. Sovente egli torna alla sua terra natia, e le risaie, i gelsi, i prati della provincia di Valenza presentano alla sua immaginazione le fertili pianure della nostra Lombardia.

Di Madrid, in compagnia dell'erudito e celebre dottor Bowring e di qualche altro inglese, si trasferiva a Lisbona. Giunto al fiumicello che la Spagna divide dal Portogallo, stette meditando nel vedere come sì piccola barriera separi due nazioni che la natura pare avesse voluto congiungere, e quale immensa differenza le due sponde offrano alla mente che riflette. Giuseppe Pecchio giunse a Lisbona ai primi di febbraio 1822, e il suo soggiorno colà durò quattro mesi circa, interrotto da un viaggio a Londra. In Portogallo il campo delle sue osservazioni gli si venne assai restringendo, e però ne scrisse assai più brevemente che non della Spagna, ed anche in quel poco parlò quasi più della storia del passato, che degli eventi del presente. I suoi scritti intorno a' Portoghesi consistono in undici lettere stampate sotto il titolo di *Tre mesi in Portogallo*. Tanto queste, quanto le prime su la Spagna, sono state tradotte anche in francese dal sig. Leonardo Gallois.

Annoiato di Lisbona, Pecchio, verso il principio di luglio 1822, tornò a Madrid, e compì il suo giro

Digitized by Google

della Spagna, visitando principalmente il regno e la città di Granata; poi scese al mare in Malaga, ove cadde malato. Ed era appena convalescente allorchè partì per Cadice, dove rimase finchè, ottenuta licenza dall'ammiraglio francese, tornò a Lisbona, e da Lisbona il 16 luglio 1825 fece vela per l'isola delle bianche rocche, per quella terra che a lui preparava bensì qualche giorno di pace, ma anche il cimitero.

In Inghilterra ebbe a pensar seriamente a sostentar la vita, e si volse a quel rifugio comune ai bisogni degli emigrati, di farsi maestro di lingua. Un amico che partiva per la Grecia cedeva a Pecchio l'eredità delle sue lezioni nella città di Nottingham.

In questo mezzo il comitato filellenio di Londra avendo stipulato un prestito alla Grecia, per mediazione del dottor Bowring, Pecchio ed un altro Italiano furono eletti affinchè recassero a quel governo sessanta mila lire sterline. Imbarcatisi i due filelleni ai primi di marzo 1825, dopo cinquanta giorni di navigazione giunsero a Napoli di Romania il 21 aprile, e al governo presentarono la somma di cui erano latori. Il dì 9 giugno dello stesso anno, Pecchio lasciò Napoli di Romania per recarsi a Smirne, e il dì 24 da Smirne fece vela per l'Inghilterra.

Dopo tremila miglia di felice viaggio era finalmente giunto innanzi alla bella rada di Dublino. Stava nel porto, e le ville, i giardini, i boschetti, i vascelli a vapore, che dico? il suon di un orologio, l'abbaiare de' cani, dopo sessant' otto giorni di viaggio, risvegliavano in Pecchio l'incanto di una nuova esistenza. Quindici giorni di quarantena non erano più noiosi innanzi alla deliziosa vista della scena terrestre. Tutto era gioia intorno a lui. Ma chi può contare sul momento futuro? Il dì 6 settembre, all'imbrunir del giorno, un improvviso soffio di vento spinse la nave in un banco ec.» All'aspro urto, dice egli, tutti impallidirono, e al dì 7 di settembre, eccomi, esule, proscritto, confinato sovra uno scoglio e fuggito dal genere umano per timore della peste orientale ». Così il momento più lieto della nostra vita è sovente quello che precede le nostre più terribili sciagure. Dobbiamo però congetturare che le presenti angustie non fossero di trista fine per nessuno, e pochi giorni dopo ei si ricondusse in Inghilterra ed a Londra, ove stette fino ai 9 dicembre, allorchè fece ritorno a Nottingham, per tornare a leggere Dante e Petrarca a' suoi scolari.

Nel 1826 scrisse la *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera* 1825, opera molto applaudita e tradotta in inglese, in francese e in tedesco. E nello stesso anno pubblicò un altro libretto intitolato: *Un' elezione di membri del Parlamento in Inghilterra.*

Intanto un suo amico, che si adoperava per ammigliorare la sua condizione, raccomandò il nostro Milanese agli amministratori del collegio Manchester in Yorck, ed ebbe l'invito di recarsi a quell'istituto ad insegnare le lingue moderne. Pecchio vi andò sul cadere dell'anno 1826, e bastandogli lo stipendio del collegio per condurre una vita sufficientemente agiata, impiegava l'ozio che gli rimaneva ne' suoi più accetti studii, e in una nuova non men diletta occupazione, in quella di far all'amore.

Nell'anno 1827 dette in luce un libretto intitolato: *L' anno* 1826 *dell'Inghilterra, con osservazioni* dove l'autore rimprovera agli Inglesi il troppo uso delle macchine,

Digitized by Google

le quali moltiplicando rapidamente la produzione, cagionano fatali rigurgiti nel commercio, e privano talora di lavoro migliaia di operai. Il nostro Pecchio, spettatore attento della crisi che l' Inghilterra patì nel 1826, volle esserne storico diligente e diffondere nel commercio italiano quelle notizie che lo possono premunire contro somiglianti pericoli.

Nell' anno 1828 pensò, più che a scrivere, a placare i tormenti del cuore col condur a casa una sposa. I nomi della famiglia e della mansione della sua bella inglese son così difficili per un Italiano, che noi li prenderemo piuttosto per un' invocazione che per il nome di una zitella, benchè già presso al suo quarantesim' anno (1). Le loro nozze seguirono nel mese di settembre del 1828, e la vergine matura portò in casa del nostro concittadino, oltre la gioia, l' agio e l' abbondanza. Dopo il suo matrimonio egli dunque non ebbe più bisogno di procurarsi la vita con una cattedra in un collegio, e quindi si scelse più tranquilla dimora nella città di Brighton. Brighton, come ognun sa, è posta sulla marina che guarda la Francia, ed è per Londra il Varese di Milano. Nella nuova sua vita intraprese varii viaggi in compagnia della sua sposa, e più volte si recò in Francia ed a Parigi. Grande incentivo al viaggiare era per lui il desiderio di rivedere i suoi amici sparsi in diversi paesi. « Riveggo gli amici, diceva egli, con quell' istesso piacere con che i Greci s' incontravano dopo l' assedio di Troia ». Presto nullameno stancavasi di quella vita errante, e diveniva impaziente di tornare al suo prediletto Brighton.

(1) Filippa Brooffsbank di Healaugh Manor, Yorks-hire, Lilling Hall. —

Nel 1829 tornava a comparire nella famiglia degli scrittori coll' opera: *Storia dell' economia pubblica in Italia, ossia Epilogo critico degli economisti italiani*, preceduto da un' *introduzione*. Pecchio condensò in un volume di trecento pagine quanto si squaderna in cinquanta volumi de' così detti classici economisti italiani, facendo un' opera non punto scevra da utilità. Nell' anno seguente pubblicò la *Vita di Ugo Foscolo*, la quale invece avrebbe fatto meglio dar alle fiamme. Essa è una macchia al suo carattere ed alla sua onestà, e perciò appena merita menzione. Nel 1831 e 1833, scrisse un libretto che porta il titolo di *Osservazioni semiserie di un esule sull' Inghilterra*. Questo libro è piuttosto dilettevole in sè: però egli ha descritto l' Inghilterra non tale e quale ella è, ma dietro le sue particolari avventure. Avrebbe scritto forse il contrario se avesse avuto contraria fortuna. Dopo questo libretto scrisse la seguente dissertazione: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*. Ultima sua opera, la quale rimase imperfetta, è stata *la Storia critica della poesia inglese*. Tale istoria è un' impresa d' immensa grandezza, e se anche l' autore del *Genio del Cristianesimo* più recentemente non molto bene riuscì nel suo nuovo e consimile attentato, non diam colpa al nostro Milanese, se il favore con cui il mondo ha accolto la sua *Storia critica* non corrispose alle sue fatiche. E qui è da notarsi che gli scritti di Giuseppe Pecchio dopo il suo matrimonio non sono più del valore di quelli che scrisse tra le procelle e il romanzo della sua vita celibe.

Intanto il suo giorno correa a gran passi verso il tramonto. Ora

Digitized by Google

che, altrimenti, viveva in riposo e felice, la mano della morte stava per pesare sul suo capo. Da lungo tempo i suoi visceri erano affetti da quell'infermità che doveva a lui esser fatale. Ai 10 maggio 1835, cominciò a patire ripetuti sbocchi di sangue, e il dì 4 giugno 1835, nel cinquantesimo anno dell'età sua, placidamente e quasi addormentandosi, spirò. I suoi amici italiani ed inglesi, alcuni de'quali erano accorsi da Londra, lo accompagnarono al cimitero, e calde lagrime sparsero sulla tomba dell'amico.

Giuseppe Pecchio fu d'indole lieta, generosa e benevola; nelle sciagure era forte, nelle fortune sobrio. Era d'animo aperto alle ragioni altrui, ed avea modi attraenti, presenza di spirito, eleganza, e sapeva conciliarsi il rispetto. Dalla sua bocca non usciva parola che non fosse gentile, e che avesse voluto rivocare. Discerneva facilmente i caratteri degli uomini, e non era solito a guardarli dall'aspetto men favorevole, benchè la sua penna abbia peccato contro questa virtù nella sua Vita di Ugo Foscolo. Ma dove è l'uomo perfetto? E se anco ci fosse, sarebbe egli più interessante dell'uomo che ha le virtù e i difetti che sono pur troppo la caratteristica dell'uomo?

MANFREDO MAGGIONI.

MORICHINI (DOMENICO PINO), celebre medico e naturalista, nacque in Civitantino, picciolo villaggio dell'Abruzzo, antico municipio de'Romani, a'23 del mese di settembre dell'anno 1773, di Anselmo e Matilde Moratti.

Questo illustre italiano è da annoverarsi fra quelli, i cui stupendi ritrovati irraggiano l'Italia di una luce che durerà eterna.

I suoi sono un nuovo argomento, non essere altrimenti vero, come vengono dicendo alcuni ingrati oltramontani, che questa non è la terra delle scienze e della filosofia, quasi che il sole che scaldò la fronte di Archimede e di Cicerone, di Machiavello e di Galileo fossesi volto ad altro cammino: quegli oltramontani, che seppero, con quella pazienza ch'è da loro, trarre da grossi volumi italiani non poche scoperte, che vi stavano affogate, e darle come proprie; il che in parte avverti il celebre Vincenzo Monti nella sua magnifica prolusione all'università degli studii di Pavia, e in altra parte viene provando un generoso italiano, il ch. professore Gian Francesco Rambelli, che, conosciuto il bisogno che ne stava sopra da lunga stagione di raccogliere ed ordinare in un libro da leggersi dai dotti, da'semi-dotti ed anche dalle donne, tutto quanto è di ragione degli Italiani in fatto di scoperte, ne ha impreso il difficile incarico; onde cessino una volta gli stranieri di portare a nostro riguardo sì oltraggiosa opinione; e cessino pure certi Italiani dall'ardere incensi alle coloro are.

Passò il Morichini la prima fanciullezza fra le paterne pareti, ed ivi ebbe quella educazione, che gli amorosi suoi genitori avvisarono di dargli. Alla età di 10 anni il mandarono al seminario di Sora, ove stette tre anni: di poi fu messo nel collegio Tuziano ad appararvi il greco, il latino, le matematiche, la fisica e quel poco di filosofia che comportavano i tempi; indi andò a Roma presso uno zio, che vestiva l'abito de'cherci, per intendere alle discipline che l'arte salutare riguardano. Lontano sempre dalla inutile impresa di compor novellette, di cucir frasette, e fabbricar versetti, di cui menano tanto vampo i mediocri ingegni, egli, che tendea ad imprimere belle orme nel sentiero delle scienze,

Digitized by Google

rigettando quelle inutilità, si dette tutto a studiare sulle opere di coloro, ch'erano venuti in gran rinomanza, e nel breve giro di tre anni compieva il suo corso con sì gran profitto, che gli si decretava la prima laurea d'onore in medicina. Sotto il celebre dottor Pietro Paolo Bucciolotti fece un anno di pratica: di poi ottenne l'ufficio di medico assistente nello spedale di Santo Spirito. A non molto dopo vacò la cattedra di professore di chimica nell'università Romana, la quale andò per concorso. Il maggior numero de' suffragi fu per lui; ma non si volle (e secondo noi con ingiustizia) affidargli quell'incarico per la troppa sua giovinezza; chè a quel tempo egli appena contava 21 anno. L'ebbe però alla età di 24 anni in occasione di un nuovo concorso. In quell'intervallo, veduta la necessità d'insegnare la chimica moderna, e'si applicò, con quella indefessa cura ch'era da lui, allo studio delle opere di un Lavoisier, e di altri recenti; e fu perciò in istato d'insegnarla con grand'utile degli alunni, i quali sotto quegli altri professori, che non avrebbono mosso un passo dall'antico per tutto l'oro del mondo, non poteano apprendere più in là di quanto s'insegnava nella scuola Italiana.

La prima scoperta del Morichini fu quella dell'acido fluorico in un dente fossile d'elefante, e persino nello smalto di esso: il qual dente egli rinvenne l'anno 1802; ma la scoperta di lui veramente grande fu l'altra della forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto: scoperta che per lungo tratto gli venne contrastata da' chimici francesi; ma che alla perfine fu riconosciuta da varii celebri fisici europei: scoperta, che, mostrando l'affinità tra la luce e il magnetismo, fu origine di tanti altri ritrovati, di cui han merito gli stranieri: noi però diremo che il merito principale è del Morichini, perchè senza la prima scoperta di lui, non ne sarebbono venute, quali conseguenze, le altre. E s'egli non vi pose mente, e lasciò la gloria ad altri, si fu perchè troppo occupato era nell'educare i suoi alunni all'arte salutare, e troppe incombenze ebbe dal Governo.

Per tre anni durò nel difendere le ragioni della R. C. A. a riguardo delle saline cornetane, nel qual giro di tempo fece ancora assai sperimenti per la esatta riduzione della moneta erosa: ebbe pure dal Governo varie commissioni chimiche e mediche per le risaie del Bolognese e della Marca, e per altri obbietti concernenti la pubblica salute. Dopo 31 anno di pubblico insegnamento gli fu data la giubilazione; ma egli pel desiderio vivissimo che nutriva di tornare utile alla sua patria, all'umanità, volle fin che gli bastò la vita continuare le sue lezioni.

Un uomo dotato di così gran talento, che co' lavori di spirito, colle scoperte, di cui avemmo discorso, tanto giovò al progresso delle scienze, non potea non venire in gran rinomanza, non potea non essere ricercato e desiderato da'grandi, non potea non essere accolto nel seno delle più distinte accademie europee. Per amore di brevità non verremo rammentando tutte le distinzioni ch' egli ebbe; e ci contenteremo di accennarne le principali. La Repubblica di Sammarino, passato agli eterni riposi il conte Giulio Perticari, ch'era suo patrizio, il nominava in sua vece; il Re di Danimarca lo insigniva della croce di Dannebrog; l'Accademia de' Lincei di Roma, quelle delle scienze in Torino e in Monaco lo eleggeano a loro socio: la società italiana di Modena, l'istituto reale

Digitized by Google

di Londra, la società reale di questa città lo ascriveano all' albo de' loro membri.

Mancava in Roma il 19 di novembre dell' anno 1836.

Fu pianto e si piagne da quanti era stimato ed amato, cioè da ogni ordine di persone. Ebbe tutte le doti di un eccellente uomo: ne' consigli, ne' conforti giovò a' suoi simili negli svariati accidenti dei casi umani: fu buon marito, buon padre, buon cittadino: lasciò immersi nella desolazione sette figli ch' ebbe da una affettuosa consorte, Cecilia Calidi, nel cui seno egli mai sempre instillò amor di patria, amor de' prossimi, amor di studio. A scrivere questa biografia ci giovammo delle notizie che lo stesso Morichini con lettera del 31 dicembre 1826 comunicava a monsignor Carlo Conte Emmanuele Muzzarelli (Vedi il n. 41 dell'*Album* romano, anno terzo).

Opere

1. *Analisi di alcuni denti fossili di elefante trovati fuori della porta del popolo di Roma, preceduta da una memoria storica del conte Morozzo* 1802.

2. *Analisi dello smalto di un dente fossile di elefante, e de' denti umani. Memoria presentata da Gioachino Pessuti nelle memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze.* Tom. XII, part. II. 1805.

3. *Correzioni e giunte fatte alla sua memoria nel tomo sudd.*

4. *Parere sopra la quistione, se la formazione di una salina artificiale nella spiaggia di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città e de' contorni.* Roma, 1803.

5. *Confutazione di uno scritto anonimo nel quale si è preteso di provare, che le saline infettino l'aria.* Roma, 1803.

6. *Esame del voto chimico dei chiarissimi professori fiorentini Giuseppe Petri, Attilio Zuccagni, Ottaviano Targioni Tozzetti.* Roma, 1803.

7. *Riflessioni sopra gli scritti contrarii alla formazione delle saline nella spiaggia di Corneto.* Roma, 1803.

8. *Brevi rilievi sopra l' ultima memoria del signor avvocato Lupacchioli distesi dal Morichini sopra le saline di Corneto.*

9. *Apologia delle saline di Corneto alle obbiezioni del sig. Gio. Gazzani chimico Toscano.* Roma, 1805.

10. *Saggio medico-chimico sopra l' acqua di Nocera.* 1807.

11. *Sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto. Memoria letta nell' Accademia de' Lincei il 10 sett.* 1812, Roma.

12. *Memoria seconda sopra la forza magnetizzante del lembo estremo del raggio violetto, letta nella Accademia de' Lincei il 22 aprile* 1813, Roma.

13. *Sopra la gomma d'olio. Memoria inserita nel* tomo XVII *della Società Italiana delle Scienze.* Verona, 1815.

14. *Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle urine. Memoria inserita nel* vol. XVII *delle memorie della Società Italiana.* Verona, 1815.

15. *Notizia sopra le due acidule adoperate in Roma.* 1818.

16. *Notizie sopra varii argomenti di fisica, chimica e storia naturale, tratte da' giornali stranieri, inserite nel giornale arcadico,* tom. VI, pag. 156, 319.

17. *Sopra il gas infiammabile del Tevere. Lettera diretta al ch. signor Brocchi.* Roma, 1. dicembre 1820, *inserita nel giornale arcadico,* tom. VIII, pag. 178.

18. *Lettera al profess. Folchi sopra l' uso medico dell' olio di*

Digitized by Google

Crotontilli. Roma, 19 luglio 1824, *inserita nel giornale arcadico*, tom. XXIII, pag. 129.

19. *Necrologia del Profesrore Bartolomeo Gandolfi*. 1824.

20. *Necrologia del Professore Gismondi*. 1825.

21. *Sperienze sulla bile*, *nelle memorie della Società Italiana*, vol. XX. Modena 1829.

22. *Relazione fisica sulle risaie della Marca*. Roma 1826.

23. *Delle risaie del Bolognese*. Roma, 1818.

G. M. Bozoli.

ZANOTTI (Francesco Maria), nacque in Bologna la sera del giorno 6 gennaio l'anno 1692, di Maria Margherita degli Enguerans, e di Gio. Andrea Cavazzoni Zanotti Bolognese, che andato a Parigi se vi molti anni quel re su le regie scene; nel che fu così eccellente, che parve essere il Roscio de' tempi suoi. Perdè prestissimo il padre. La madre, che era donna di grande spirito, ne prese l'educazione, e incamminollo nelle lettere. Ebbe verso quest' ultimo figlio un singolare affetto, parendole che nelle qualità sì dell'animo, come del corpo, fosse al padre somigliantissimo. Apprese nelle scuole de' Gesuiti la gramatica e la retorica, e conseguì gli onori che si danno in que' primi studii a' fanciulli. Passò allo studio della filosofia, essendo d'anni 13, sotto la disciplina del p. abate Carlo Lodi de' canonici di S. Salvatore, filosofo a que' tempi e celebre teologo nella università di Bologna; e morto questo, compiè nel terz' anno lo studio della filosofia sotto la disciplina del dott. Alessandro Garofali. Ad amendue i maestri parve di chiarissimo ingegno sopra l'età. Intraprese egli nel terzo anno della filosofia lo studio dell' algebra alla nuova scuola di Vittorio Stancari, uomo in quella scienza molto versato, e desideroso oltremodo che alcun giovane di alto ingegno vi applicasse, il quale però niente sapesse delle scienze matematiche, volendo far prova di quanto innanzi potesse procedersi colla sola scorta dell' algebra. Lo Stancari, tra molti discepoli che avea, di niuno più compiacevasi che di lui; intanto il Garofali assai temea che quello studio dovesse tanto piacergli, che lo distogliesse dalla filosofia ch' ei gl' insegnava. Morì lo Stancari, spiegate appena le regole: allora il Zanotti depose affatto il pensiero dell' algebra. Venuto il fine del terz' anno della filosofia, il Garofali amò che il Zanotti desse un saggio del suo profitto in una pubblica disputa. La facilità, gli argomenti proposti, la speditezza e la chiarezza somma in risolverli, una certa natural facondia, con un lepore di latinità nuovo che cominciava in lui a discoprirsi anche in quell'età così tenera, levarono un grido straordinario, e gli acquistarono il concetto di un ingegno raro e meraviglioso. Come desiderava oltremodo di sapere, si lasciò facilmente per due o tre anni appresso indurre allo studio quando di una scienza e quando d' un' altra, ninna essendone che al presentarglisi sommamente non lo allettasse. Non ben risoluto di ciò che professar dovesse, per consiglio della madre, diedesi allo studio delle leggi, che assai gli piacque, finchè venne il momento di praticarle. Argomentava il Zanotti in una di quelle dispute che solevansi tenere dai giovani nelle scuole contro un suo condiscepolo, e strinselo con un sillogismo per modo che, non sapendo egli più che rispondere, si rivolse all' oracolo del precettore; il quale prontamente gli disse con molto animo: via, presto rispondi: concedo la maggiore, concedo la minore, nego la conseguenza. Il

Digitized by Google

Zanotti rimase alquanto sospeso e si maravigliò; indi: E come? diss' egli. Ma il sillogismo è in forma, e le premesse son vere. Come potrebbe non esserlo la conseguenza? Ripigliò allora il buon precettore con un magistrale ed autorevol sogghigno, e con una certa indulgente aria di qualche plauso, e di non poco compatimento, volgendosi al Zanotti argomentante: Bravo, ripigliò, bravo, bravissimo. Tu mostri con molto ingegno quanto bene abbi apprese coteste sottigliezze della filosofia: e questa infatti ne è una, e delle più acute e delle più costumate. Ma nelle leggi la cosa non va così. Non dubitare, figliuol mio; seguine l' esercizio e lo studio, e potrai liberarti da cotesti piccoli pregiudizii della filosofia. Imparerai, credimi, che in questa facoltà nostra, regolatrice di tutti gli affari dell' universo, può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, retto il metodo della deduzione, ed esser falso ciò che si pretende raccoglierne. Il giovanetto Zanotti non rimase nè istrutto nè persuaso; ma uscì afflittissimo dalla scuola, e ricorse all' amore della tenerissima sua madre, perchè lo distogliesse per sempre, come accadde, da uno studio che disfacendo la forza del sillogismo, disfacea la ragione (1). Diedesi anco allo studio della teologia, e ne investigò con molta diligenza le opinioni.

Mentre studiava la filosofia, coltivò, quanto potè, la lingua latina, leggendo massime i poeti che sommamente lo allettavano, Virgilio, Orazio ed Ovidio. Pose anche studio nella volgar poesia, di cui divenne oltremodo vago; e fece fin d' allora, portato più da naturale impeto che d' arte veruna, alcuni componimenti che parvero meravigliosi anche a' più intelligenti. Giovògli in ciò la conoscenza, che ei fece allora, di Ferdinando Antonio Ghedini, poeta a quel tempo in Bologna assai celebre. Seguì da poi ad applicarsi con grande affetto alla poesia, e fu dei primi che, dietro la scorta del Ghedini, promossero in Bologna lo studio de' poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca: nel che ebbe per compagno Gio. Pietro, suo fratello maggiore. Francesco Maria aggiunse alla poesia italiana ancor la latina; e quantunque fosse innamorato d' Ovidio, nè ancor gustasse il verseggiar di Catullo, credea però dovere questo poeta esser valente, sapendosi quanto piacque ad Ovidio stesso. Si studiò dunque, quanto potè, di riconoscerne le bellezze e le grazie. Il che facendo, ne divenne ben presto sì vago, che compose alcune elegie in istile Catulliano, le quali generalmente piacquero, ed ebbero un sommo applauso da due uomini intendentissimi, il Morgagni ed il Lazzarini. Altre sacre elegie compose molt' anni dopo, per compiacere a monsignor Vitaliano Borromeo; e parve che, tornando a quello studio, receder volesse alquanto dallo studio Catulliano, e studiasse di dare a' versi, ove occorresse, pienezza e gravità, a guisa che fece Virgilio, senza durezza. In somma parve che in queste elegie volesse egli raccogliere tutte le grazie di Catullo, di Tibullo, d' Ovidio, e farne in certo modo un maraviglioso composto. Il piacere della poesia non gl' impedì di prendere un sommo gusto allo

(1) Questo accidente è lungamente narrato dal marchese Gregorio A. M. Casali nell' operetta: *Alcuni pensieri e detti filosofici scherzosi e diversi di F. M. Zanotti, raccolti, notati e descritti da un suo discepolo.* Venezia, 1799 per Giuseppe Remondini e figli. Ciò torna in biasimo de' cattivi maestri, e legisti, non mai delle venerande leggi, nè dei valenti loro cultori.

Digitized by Google

scrivere anche in prosa così volgare, come latina; tanto che in ultimo, datosi del tutto alla prosa, perdette quasi affatto il gusto di scriver versi. E qui giovi il ricordare che il canto VI del poema di *Bertoldo*, sebbene porti in fronte il nome di Francesco, è lavoro di Giampietro Zanotti, che lo compose onde liberare il fratello da una promessa.

Ma tornando a quella prima età, la principal sua inclinazione fu sempre alla filosofia, nella quale non era parte alcuna che non sommamente gli piacesse; benchè nella parte esperimentale più amava d'intendere le esperienze, e ragionarvi sopra, che di eseguirle. Voglioso di proceder sempre più avanti, volle egli stesso veder gli autori nelle opere loro; nè solo i più moderni, che erano tuttavia in dispregio, ma anche Platone ed Aristotele, e gli altri più antichi che precedettero agli scolastici; e a ciò gli valse qualche conoscenza che prese della lingua greca, di cui fu poi sempre amante. Rivolgendosi tra questi autori, non gli parvero degni di quel disprezzo che nelle scuole se ne avea. Ne formò anzi grandissima stima, e dicea che ne' progressi delle scienze debbon lodarsi non quelli solo che con grande ingegno han proseguito, ma quelli ancora che con grande ingegno cominciarono; i quali, se si ingannarono alcuna volta, sarebbonsi ingannati ancor quelli che hanno poi proseguito, se invece di proseguire avesser dovuto incominciare. Fra tutti gli piacquero il Cartesio ed il Malebranche. Questi lo invogliarono grandemente delle scienze matematiche. Eustachio Manfredi ne 'l confortò, e quantunque avesse egli intermesso già da gran tempo d' insegnare gli elementi della geometria, volle ripigliare quella fatica in grazia del Zanotti: stretto però dalle sue gravi occupazioni, non potè terminarla; e convenne al Zanotti procedere innanzi parte da se, e parte sotto la disciplina di Giminiano Rondelli, matematico in Bologna, con cui anco si esercitò alquanto nelle naturali esperienze: nè il Manfredi, nè il Rondelli ebbero mai discepolo che lor fosse più caro. Poco appresso passò allo studio dell' algebra sotto il celebratissimo Gabriele Manfredi. Immerso in quegli studii, niente pensava a' suoi interessi: perchè e dalla madre e da molti altri fu stimolato a procacciarsi alcun posto tra' Segretarii del Senato. Consentì egli; ma volle ad un tempo chiedere una cattedra di filosofia, non potendo del tutto staccarsi da quello studio. Perciò addottorossi in filosofia nell' anno 1716, e l'anno seguente sostenne nelle pubbliche scuole una disputa, e ne trasse le conclusioni dalla filosofia del Cartesio, e le propose fuor dell' uso comune, e con una prefazione molto elegante. L' approvazione che ebbe quella disputa, fece sì, che più non pensandosi alla pubblica segreteria, ottenne dal Senato la cattedra che sopra tutto desiderava; e fu fatto lettor pubblico di filosofia nel novembre dell' anno 1718. Ebbe tosto molti scolari. Credeva egli che quel corso di filosofia che si fa imprendere ai giovinetti poc' anzi usciti dalla gramatica, non altro esser debba che un esercizio di pensar bene e giustamente: per cui si dispongono a qualunque scienza venga lor voglia d' apprendere. Seguendo un tal principio, volea che i suoi discepoli, toltone quelle poche cose che, essendo di fatto, vogliono credersi per l' autorità di chi le racconta, in tutte le altre si avvezzassero di consentir solo alla ragione, la quale però, dicea loro, che non mai avrebbero assai bene intesa,

Digitized by Google

se rivolgendo in molte maniere le idee che cadono nella questione, obbiettando, e rispondendo come si fa nelle dispute, non si fossero sforzati di ben formarle nell' animo, ed anche di bene esprimerle con le parole. Non volendo egli poi fermarsi a quei termini, ove vedea che si fermavano gli altri, non dubitò di essere il primo a introdurre nelle scuole di filosofia la spiegazione de' vortici del Cartesio, e quella della luce, e dei colori, e delle leggi del moto, cose che a quel tempo erano in Bologna affatto nuove. Essendosi poi dopo alquanti anni divulgato ivi stesso il grido del Newton, a questo ancor si rivolse: e formata avendo altissima stima di quel gran filosofo, cominciò egli il primo a spiegar nelle scuole l' attrazione de' corpi celesti, la diversa refrangibilità dei raggi e la costanza de' colori; volendo che i suoi discepoli si appigliassero poi a quel sistema che loro paresse più vero, condotti dalla ragione, non dall' usanza e dal capriccio. E fu egli che insinuò al conte Algarotti, il quale era allora suo discepolo, e per cui compose anco una diottrica, di fare quelle esperienze della luce e dei colori che poi pubblicaronsi l'anno 1731 negli atti dell' accademia dell' *Instituto*, e furon le prime che mostrassero in Italia la verità del sistema Neutoniano intorno a' colori. Così un uomo solo anco versato nelle Galileane dottrine introdusse nelle scuole dell' università di Bologna i due sistemi Cartesiano e Neutoniano, che hanno successivamente occupate in quel secolo le accademie di tutta Europa.

Eletto di 28 anni bibliotecario dell' *Instituto*, vi fece due indici, che mancavano, assai comodi a ritrovar subito qual libro ciascun volesse; nel che gli furono di non lieve soccorso Siro Gregorio, Alessandro Branchetti e Flaminio Scarselli.

Ma lasciò prestamente quella briga. In questo tempo si fece una visita solenne per gli affari delle acque, essendo l' oggetto principale quello di condurre il Reno nel Po di Lombardia. Vi concorsero i matematici più celebri delle provincie adiacenti al Po, nonchè i ministri delle Corti che aveano interesse nella condotta di quelle acque. Desiderò Eustachio Manfredi di seco condurre il Zanotti, e ne ottenne dal Senato la permissione. Non fu piccolo onore per lui l' essere impiegato in un affar di tanta importanza, e che un Manfredi desiderasse d'averlo compagno.

Del 1723 fu fatto Secretario dell' *Instituto*, succedendo a Matteo Bazani, uomo di singolar dottrina, il quale di Secretario era stato fatto Presidente. Allora entrò quell' accademia in gran desiderio, che si scrivessero gli atti suoi in latino, e di tanto in tanto si pubblicassero.

Ne diede dunque la cura al Zanotti, che ne fece poi otto volumi composti di commentari, in cui riferiva la storia dell' accademia, e il trasunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'accademia stessa oltre le originali dissertazioni. Ne' quali volumi non ha fatta solamente la parte di secretario, ma quella ancora di accademico, avendo in essi scritte assai cose da lui stesso pensate, sì intorno alla fisica, come intorno alla matematica. Emulando da prima l' arguta eleganza del Fontenelle, parve il Zanotti infiorasse la lingua latina di ornamenti stranieri; ma avvertitone, ricondusse al tanto lepore, alla venustà nativa, all'ordine, alla precisione ed alla brevità l' orazione de' suoi commentarii, che reputavasi da' più valorosi accademici, e spezialmente dal Beccari,

Digitized by Google

inutile l'edizione delle dissertazioni originali. Viveva egli assiduo alle gravi cure del suo segretariato, e vane furono le generose offerte fattegli da' Veneziani di una cattedra di filosofia nell' università di Padova l' anno 1732, benchè ne fosse sollecitato dal Morgagni; e cedette in ciò all' autorevole amicizia d' Eustachio Manfredi. Ommessi parecchi opuscoli da lui posti negli atti dell'*Instituto*, parlerò di quelli solo in cui s'espongono nuove dottrine. Credevasi da molti che la grandezza del suono si misurasse dal quadrato delle densità dell' aria, in cui esso si eccita. Levò l'errore il Zanotti, facendo vedere con varie esperienze, che ritenuta la stessa densità dell' aria, solo che se ne accresca l' elasticità, cresce il suono: e provò che meglio si misurerebbe la grandezza del suono dal prodotto della densità e della elasticità. *(Vedi il tomo I. degli Atti dell' accademia dell'Instituto)* Nello stesso tomo I. mostra il Zanotti con un vago esperimento che il fosforo di Bologna non s' imbeve già, come i più credevano, della luce del sole, ma per essa si acceso poi risplende d' una luce sua propria. Credevasi che un raggio di luce, separato da' raggi di tutte le altre specie, non potesse mai cangiar di colore, che che gli avvenisse; e ciò credevasi, perchè facendol cadere in qualsivoglia corpo od opaco o trasparente, si vede per esperienza che egli ritien sempre lo stesso calore. Perchè, dicea tra se il Zanotti, non fare un' altra prova anco maggiore? perchè non farlo cadere sopra un corpo lucido, qual è la fiamma? E certo se è mai da temersi che il raggio cangisi di colore, egli è allora che, traversando esso la fiamma, l' avvolge in quel miscuglio, ove si generano e si confondono, e d' onde sgorgano i colori tutti. Volle egli dunque farne la prova; e in fatti mostrò con varie esperienze che il raggio, eziandio traversando la fiamma, ritiene costantemente il color suo. Con che venne a compiere la dimostrazione di quell' opinione cotanto celebre, la qual dimostrazione pareva in vero ancora manchevole. Notò ad un tempo molte belle proprietà della fiamma; e considerando com' essa tramanda la luce dalle parti sue più intime, spiegò ingegnosamente varii effetti, e fra gli altri quelle così celeri oscurazioni che talvolta si osservano negli ecclissi del sole *(V. il tomo V. ai commentarii)*. Di non lieve giovamento al calcolo integrale fu la regola da lui data onde separarne le indeterminate: la quale abbracciando quella di Gabriele Manfredi, reputata in que' tempi la più universale dell'altre, si estende ad infiniti altri casi. *(V. tomo III degli Atti dell' Instituto)*. Il circolo e l'iperbole, come ognuno sa, sono due curve le quali non soffrono la quadratura. Ippocrate si rendè famoso, quadrando, se non tutto, almeno una parte del circolo, che poi chiamossi *Lunula d' Ippocrate*. Era assai difficile far cosa simile nell' iperbole, e niuno ancora, che si sapesse, l'avea tentato. Volle tentarlo il Zanotti, e vi riuscì con indicibil destrezza, quadrando uno spazio iperbolico a quella guisa che Ippocrate n' avea quadrato un circolare, e fece tutto sinteticamente, per essere anche in ciò simile ad Ippocrate *(V. la II. parte del tomo II degli Atti dell' Instituto)*. Che circoscrivendosi il cilindro alla sfera, la proporzione delle solidità sia la stessa che quella della superficie, fu già una meravigliosa scoperta del divino Archimede. I matematici l'hanno per 20 secoli ammirata, senza passar più oltre. Solo il Jacquet nel passato secolo andò alquanto più innanzi, scoprendo che lo stesso similmente

Digitized by Google

avviene circoscrivendosi alla sfera con un cono equilatero, ed anche un altro determinato corpo che egli con certa arte descrisse. Non lasciò di far meraviglia anche la scoperta del Jacquet; ma rivoltosi il Zanotti a questa medesima materia, di niente più si maravigliò, se non che si fossero fatte per tanto tempo le così gran meraviglie; poichè scoprì con somma brevità e chiarezza, che quella bella uguaglianza di proporzioni tra le solidità e le superficie, non che nel cono equilatero e nel cilindro, ma ritrovasi in tutti quanti i corpi che si circoscrivono alla sfera di qualunque forma, o regolari o irregolari che sieno. Ciò lo invitò a volgersi al circolo, e trovò anche quivi un teorema assai simile, e tanto elegante e tanto facile, e di tanto uso, che par maraviglia che niuno l'avesse prima avvertito; ed è, che circoscrivendosi al circolo qualsivoglia poligono, o regolare e irregolare che sia, la proporzione degli spazii sarà sempre quella stessa che dei perimetri. Così parve che un teorema cominciatosi già da Archimede in Siracusa, avesse dopo due mila anni il suo compimento in Bologna. Di tutto questo fece il Zanotti una dissertazione in elegante lingua francese; ed essendo stato non molto prima aggregato alla regia accademia di Mompellieri, mandolla al secretario di essa Giacinto de Ratte, pregandolo, se ben credesse, di presentarla in suo nome all'accademia, e se no, farne quello che gli paresse. Il de Ratte non tardò punto di leggerla pubblicamente nell'accademia, a cui tanto piacque, che volle comunicarla alla regia accademia di Parigi, essendo quelle due accademie per decreto regio incorporate l'una nell'altra, come formando un'accademia sola. Fu dunque la dissertazione similmente letta nella regia accademia di Parigi, e così piacque a quegl'insigni accademici, che vollero inserirla nelle memorie degli atti loro dell'anno 1748. Diede contezza il Zanotti del suo nobile ritrovamento anche all'accademia dell'instituto di Bologna (*V. il tomo III.*). Che scrivendosi con le cifre comuni un numero, il qual sia moltiplice del 9 anche la somma delle cifre stesse, è una verità di cui può ognuno far prova. Molti hanno studiato di trovarne una dimostrazione generale, e varie ne hanno addotte, niuna essendone che a tutti egualmente soddisfaccia. Il Fontenelle avea trattato molto acutamente questa materia negli atti dell'accademia reale di Parigi. Il Zanotti prende a svolgere la stessa questione del tomo IV degli atti dell'accademia di Bologna, e per verità così la svolge, che a giudicio comune non par che più altro possa desiderarsi. Scopre insieme e dimostra moltissime altre proprietà del numero 9 non prima avvertite, e molto più meravigliose. E di più scopre, le stesse proprietà ritrovarsi nel numero 3., di cui niuno ancora s'era avvisato.

Fu vago il Zanotti di veder Roma nell'anno 1750, e di esaminarvi studiosamente tutte le meraviglie delle belle arti antiche e moderne. Vi fu accarezzato a gara dai letterati, dai grandi, e singolarmente dall'immortale Pontefice Benedetto XIV. Desiderando questi che l'Accademia per istituzione di Clemente XI solita farsi in Campidoglio, ogni anno, in lode delle belle arti, si facesse in quell'anno con singolar pompa e decoro, volle che l'oratore di essa fosse il Zanotti. Obbedì egli, e fece un'orazione fondata su le grandiose idee platoniche del bello, la quale fu sommamente applaudita e n'ebbe distinto premio e straordinario. Fatta quell'orazione, cadde

Digitized by Google

in animo al Zanotti di voler imitare gli antichi retori, quando per istudio di eloquenza, proposto qualsivoglia argomento, si esercitavano perorando sì per l'una come per l'altra parte. Stese dunque una seconda orazione contro la prima, mostrando che le ragioni in quella addotte non fossero di niun valore, e senza lasciarla vedere in Roma a veruno, la fè pervenire a Bologna come cosa da altri composta. Fu quivi subito gran contesa, qual delle due orazioni fosse la migliore; tutti però in questo accordandosi, che la prima fosse più ornata e vaga, l'altra più forte e d'eloquenza più virile. Volle però farne una terza che sostenesse la prima contro la seconda.

Stamparonsi tutte e tre queste orazioni in Bologna, al suo ritorno in patria, restando sempre indeciso qual di loro fosse da preferirsi all'altre due. Andò da Roma a Napoli, e vi conobbe Nicola Martino elegantissimo geometra, e quel singolare filosofo Celestino Galiani. Soleva dire il Zanotti che a Napoli la natura ha dato tanti doni, che non ha bisogno di molta arte per piacere. Roma s'è fatta bella tutta con l'arte; e non poter ritrovarsi in tutto il mondo maggiori cortesie che in Roma, non volendo nulla.

Reduce in patria si diede caldamente agli studi della filosofia. Era a que' tempi in sommo grido presso i filosofi la questione: se la forza che ha un corpo movendosi, e che chiamasi viva, misurar si dovesse dalla velocità che egli ha, come piacque al Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio: questione tolta di mezzo dal d'Alembert, che dimostrò essere una mera controversia di parole; poichè nell'effetto totale dello spazio percorso il risultamento de'due sistemi era il medesimo. Essendo divisi tra queste due opinioni i matematici più famosi d'Europa, il celebre P. Riccati gesuita trattò tutta la questione ampiamente; e sostenendo l'opinione del Leibnizio, espressamente si oppose a non so quale proposizione che avea detto il Zanotti ne' Commentarii dell'Instituto.

Era già invogliato il Zanotti di provarsi a scrivere alcun dialogo in lingua volgare: credette questa poter esserne una bella occasione. Scrisse dunque sopra la *Forza viva* tre dialoghi, benchè così legati tra loro, che possono facilmente pigliarsi per un solo; e trattando la questione non come i più fanno, ma riducendola a principii più certi e metafisici, sostenne l'opinione del Cartesio. Non può dirsi con quanto applauso sia stato ricevuto un tal libro, il quale ha rapito molti per modo, che hanno creduto e credono, nonostante il cangiamento di molte filosofiche opinioni, questo essere il più bel dialogo che siasi veduto da alquanti secoli in qua, e che possa andar del pari co' famosi dialoghi di Cicerone e di Platone: tanta n'è la leggiadria, l'urbanità e la grazia.

Commendevolissimo è poi il libro da lui scritto in latino delle *Forze centrali*, in cui elegantemente espone con somma chiarezza e con brevissimi calcoli i primi principii della dottrina delle forze centrali. Intese l'autore di dare a' giovani una prima idea delle attrazioni celesti, e così invogliarli di applicar l'algebra alla meccanica più sublime; e quantunque a ciò bastar gli potesse il trattare della forza attrattiva, volle anche dire della forza repulsiva, e scoprì in questa teoremi, analoghi bensì a quelli della forza attrattiva, ma molto più vaghi e più eleganti. Nè tanto poi si ferma ne' principii, che non divenga talvolta a

Digitized by Google

questioni astrusissime. Qual curva seguir debba un corpo, spinto, secondo la legge ordinaria, dalla forza del centro, era questione sciolta già in più maniere da molti grandissimi matematici, niun de' quali si è contentato della soluzione dell' altro. La scioglie anche il Zanotti a modo suo, dimostrando la curva dovere essere una delle tre sezioni coniche, ove la forza sia attrattiva; e dove fosse repulsiva, non poter essere che un' iperbole.

Molti valent' uomini han giudicato, aver lui sciolta quella questione e più brevemente e più chiaramente e più universalmente che tutti gli altri. Propone anche un nuovo e nobile teorema intorno alla velocità che ha un corpo, o tirato dal centro o respinto, in ciascun punto della sua orbita. Il rinomatissimo ab. Frisi fece uso di questo teorema nell' insigne sua opera *De gravitate universali*, e ne commendò il Zanotti, il cui libro è stato anche in Francia commendato assai nel dottissimo giornale *Des Savans*.

Il nostro filosofo che trattò profondamente in più opere *dell' attrazione* che signoreggia l'intera natura, volle applicarla per fino alle idee.

Pubblicò egli colla falsa data di Napoli nell' anno 1747 un picciol libro *Della forza attrattiva delle idee*, mostrando di averlo tradotto dalla lingua francese, e che autore ne fosse certo marchese de la *Jourì*. Ciò che è singolare in questo libro si è, che essendo scritto con tutta la proprietà e l'eleganza della lingua italiana, non perciò lascia di parer tradotto dalla francese. Oltre a ciò è sparso per tutto di tanta festività, e d' altra parte contiene tante dottrine e così profonde, tratte da tutta la filosofia, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare o trattar seriamente cosa grave. E' stato poi lo stesso libro ristampato da lui in Bologna l'anno 1774 con l'aggiunta d'alcuni frammenti che mostrano essere dello stesso marchese de la Jourrì e trattano *Della forza attrattiva di quelle cose che non sono*.

Pari ingegno alla trattazione delle dottrine metafisiche mostrò egli nella sua filosofia morale. Prese il Zanotti a stenderla per servire non tanto alla cavalleria, quanto alla poesia ed all' eloquenza. Perciò s' attenne alla filosofia d' Aristotele, stimandola la più di tutte adattata al fin suo; nè così però vi si strinse che in molti luoghi non se ne allontanasse, accostandosi volentieri a Platone. Divise l' opera in cinque parti: la scrisse in volgar lingua con quella grazia ed eloquenza che era propria di lui, e vi parlò della sola umana virtù con quella nitida precisione di dottrine che vuolsi ad ammaestrare dilettando. Dandosi poi quest' opera in luce nell' anno 1754, vi aggiunse un Ragionamento, in cui si oppose ad alcune opinioni che il famoso *Maupertuis* aveva già proposte in un suo libro pubblicatosi in Londra col titolo: *Essai de Morale*. Inveivasi acremente dal Francese contro gli Stoici; e benchè fosse il Zanotti e in tutta la sua filosofia, e in questo ragionamento stesso di cui parliamo, contrario ancor egli per tutto a' medesimi stoici, pur disse a qualche luogo che gli stoici in alcune delle lor massime non s' erano poi tanto ingannati, nè erano tanto lontani dalla cristiana morale, quanto era paruto al Francese. Ciò valse ad eccitare una controversia, che commosse tutta l'Italia. Il padre Casto Innocente Ansaldi Domenicano imprese a difendere il *Maupertuis*, e l'anno stesso 1754, fece imprimere in Venezia le sue *Vindiciae*

Digitized by Google

Maupertuisianae, ove riprende acremente il Zanotti, come un appassionatissimo stoico, il quale voglia mettere in uguaglianza la filosofia degli stoici, fondata su la loro virtù senza veruna speranza di premio e di futura felicità, con la dottrina de' Cristiani. Rispose il Zanotti nell'anno 1755, con tre discorsi impressi a Napoli, e parvero molto convincenti e pieni di eleganza. Maggiormente se ne accese l'Ansaldi, e rispose a' detti discorsi con una lunghissima lettera, la quale fece stampare lo stesso anno in Venezia. Era la lettera diretta al Zanotti, a cui però parve scritta con tanto calore e tanto impeto, che non la stimò degna nè di se, nè di chi l'aveva scritta: non più dunque volle rispondere col suo nome. Ben rispose con quattro lettere, che furono stampate in Lucca l'anno 1755, mostrando essere state scritte da non so qual Giuseppe Antonelli Messinese. Stettero per lo Zanotti l'eruditissimo Gio. Lami, il cardinal Querini ed il Domenicano Tommaso Schiara, benchè amico dell'Ansaldi. Pubblicò questi l'anno 1756 il *Parere* dello Schiara con una prefazione assai lunga, in cui dichiarò sè non essere per conto niuno convinto delle ragioni dello Schiara. Nè Ansaldi nè lo Schiara fecer più motto. Ristampatasi in Venezia nell'anno 1762 la filosofia morale del Zanotti, vi premise egli senza nome una breve relazione delle passate controversie; e la scrisse a quel modo che fatto avrebbe chi non avesse avuto parte niuna nella contesa, mostrando grande stima dell'una e dell'altra, ed una somma indifferenza, quale ad ottimo storico si convenivà. Il padre Ansaldi ne fu contentissimo, ed avvisando, a certe grazie che in essa osservò, che ella dovesse essere del Zanotti, lodollo assai e nel ringraziò sommamente; e passarono poi tra loro due molti officii e dimostrazioni di benevolenza e di affetto.

Alieno, da molti anni, dalle cose poetiche, vi ritornò nella sua vecchiaia. Noi siamo debitori dell'ottimo suo libro dell'*Arte Poetica*, impresso in Bologna l'anno 1768, alla marchesa Maria Ratta, dama e d'ingegno e di beltà singolare, ed amicissima dell'autore che solea seco lei villeggiare. Impose ella al medesimo di stenderle per uso suo gli avvertimenti che si debbono a ben comporre prima una tragedia, poi una commedia, poi un'epopeia, ed ultimamente componimenti lirici. Fece egli dunque quattro Ragionamenti diretti alla stessa dama, aggiungendone un quinto, il quale trattando della poesia in generale dovesse precedere a tutti gli altri. Il libro è scritto per modo che, come sappiamo essersi espresso in una sua lettera l'intelligentissimo Morgagni, non potea così scriversi che da un gran filosofo. L'autore tratta l'arte poetica, come usano i filosofi oggidì, seguendo la ragione, senza pigliarsi gran cura dell'autorità degli antichi; seguendo però la ragione, urta quasi sempre in quegli avvertimenti medesimi che Aristotele e gli altri antichi ci lasciarono: di che fa loro maggior onore. Il Parini ne commendava singolarmente la profondità delle dottrine unita all'eleganza, alla grazia, alla venustà ed alla facilità dello stile; e soleva dire che nulla ha di simile fra le poetiche moderne, e che va del pari con le poetiche d'Orazio e d'Aristotele.

Pregevole è la brevissima ma succosa gramatica di lingua volgare, con un breve ragionamento sopra la stessa lingua, da lui scritta a uso della valorosa donzella Maria Eleonora Ratta: e

Digitized by Google

molto ingegnoso è pure un algoritmo compito ma brevissimo, aggiuntavi la dottrina delle proposizioni, e tutto ciò che è necessario per l'applicazione del calcolo alla geometria; come anco il suo Ragionamento sopra la filosofia.

Essendo morto nell'anno 1766 il Beccari che nel presidentato dell' Instituto era succeduto al Bazani, creato ne fu presidente il Zanotti. Questa carica fu da lui sostenuta con tutta la dignità e con la moderazione di un vero filosofo. Scrisse nell' estrema vecchiaia, imitando Cicerone, una serie di Paradossi, che provano la vastità e la fermezza del suo ingegno e l'aurea sue indole.

Fu il Zanotti di statura mezzana, di capel biondo, d'occhi azzurri, di color traente al pallido, d'aspetto grato e piacevole, se non che d'ordinario traeva molto al pensoso, e ciò anche nel tempo della sua fanciullezza. I disegnatori lo trovarono difficilissimo a ben ritrarsi. Un valente Inglese, trovandosi in Bologna, volle farne un ritratto in pittura, il quale si ha per somigliantissimo, e fu posto nel palazzo dell' Instituto.

Amante della solitudine fuor di modo, e inclinato alla malinconia, quant' altri mai, essendo ancor giovane, sostenne lunghissime tristezze e gravissime, senza averne altra ragione che quella di non trovar cosa al mondo che il rallegrasse. Passata di poco l'età di 30 anni, ebbe una febbre acutissima, e fu sul punto di morirne. Sostenne la febbre con indicibile tranquillità d'animo; guarendone cominciò a cadere in malinconia; e ciò più volte gli avvenne in piccole febbri che di tanto in tanto il prendevano. Non perciò rendevasi molesto alle compagnie; e fuori de'tempi delle sue tristezze maggiori era festevole e giocondo oltremodo; e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella de' melanconici. Non potea applicar l'animo a cosa niuna leggermente: ove egli si mettesse a studiare, vi si profondava del tutto, nè potea levarselo di mente, per quanto vi si sforzasse; avealo presente anche dormendo. Solo se ne distoglica, quando pareagli di esser giunto al fine di ciò che s'aveva proposto. Di qui provenivano debolezze e stanchezze di mente e di corpo non ordinarie, e tanto più ch' egli ebbe in costume di studiar passeggiando, nè scriver mai verso o prosa o altro che fosse, senza averlo prima passeggiando composto. Dal qual costume cominciò poi in processo di tempo a guardarsi, sì perchè le stanchezze cominciarono a rendersegli intollerabili, sì ancora perchè gli avvenne più volte, massime studiando cose matematiche, che ciò che in pensar passeggiando gli era paruto certissimo, scrivendo poi gli paresse incerto o dubbioso; laonde diceva, che per assicurarsi d'aver ben inteso alcuna cosa, niun mezzo è migliore che provarsi di bene scriverla. Fu studiosissimo della lingua italiana fino all'estrema età; ed interrogato negli ultimi suoi giorni, da chi vedevalo meditante, che stesse studiando, rispose — *Studio la mia lingua.* Pareva anco che negli ultimi anni di sua vita fosse in lui cresciuto l'amore delle greche lettere; a tale, che ovunque andasse, sempre seco portava Omero, Demostene e Platone. Presto era alla impazienza e ai lievi sdegni, e presto ancora a tranquillarsi. Dolevasi della sua memoria, che parevagli avere assai debole, e similmente dell' intelletto, che diceva esser poco pronto. Confidavasi tutto nella lentezza del pensare e nell' ordine, dicendo che niuna cosa può esser

Digitized by Google

tanto sottile, che qualunque ingegno anche mediocre non possa giungervi, solo che abbia la pazienza di proceder con ordine e lentamente. E quindi è forse che nel giuoco degli scacchi, il qual dà luogo a un pensar riposato, valse assai; ad altri giochi non ebbe qualità veruna. Amava di contraddire, ove gli paresse che fosse esercizio d'ingegno, e sapea farlo con molta acutezza e grazia e senza offendere; il perchè era gradito a molti, e volentieri invitato anche ai conviti; benchè essendo sempre pericolosa cosa il contraddire, non tutti glielo attribuivano a lode, mal conoscendo coloro ch'egli il faceva solo per amor del vero e per costumanza socratica. Poco paziente, se paressegli d'essere disprezzato, e poco ancora era amante degli onori esterni e dei titoli. Non potea sostener lungamente le compagnie che non dessero luogo a domestichezza e famigliarità; non potea non manifestare nel volto ciò che avea nell'animo. Disinteressato al maggior segno; e nel dare e nell'aver poco, o più tosto nulla, era sollecito a' suoi vantaggi: condiscendente e liberale. Niente avea più in odio che la malignità, gl'inganni studiati e le frodi. Al solo immaginarsene alcuna, benchè a lui nulla appartenesse, s'accendeva subito nell'animo, e non sapendo egli dissimularlo, avvenne non poche volte che i compagni si maravigliassero, non bene intendendo di che egli fosse sdegnato!

La dolcezza de' suoi costumi lo rendette a tutti accetto. Ebbe suoi amici molti insigni letterati, e quanti fiorivano in que' beati tempi della bolognese grandezza, e singolarmente Fernando Antonio Ghedini, Gabriele ed Eustachio Manfredi (al quale fu caro oltre ogni credere e grato), Gio. Poleni, Gian-Antonio Volpi, Carlo Innocenzo Frugoni, Jacopo Bassani, Gio. Battista Morgagni, il Palcani, il Canterzani, e fra gli stranieri il Fontenelle ed il Voltaire, che lo ammirava qual modello dell'antica e moderna festività unita alla più sublime dottrina (1). Fu aggregato alle tre reali Accademie di Mompellieri, di Londra e di Berlino. Prontissimo fu sempre ad intervenire all'Accademia dell'Instituto, ed ivi ogni anno leggeva una dissertazione che conteneva sublimi dottrine e fini ed astrusi calcoli; e ciò usò sempre fino alla sera del giorno 13 novembre dell'anno 1777; nella quale

(1) *Lettera del Voltaire a Francesco Maria Cavazzoni Zanotti.*

Sig. mio ill.mo e colendissimo.

Dopo la morte della marchesa du Chastellet, donna d'un impareggiabil merito, che quanto era pratica della vostra lingua, tanto avea penetrato nella vostra filosofia, mi confinai un gran pezzo alla campagna; e quando ritornai a Parigi, ivi trovai il pregiatissimo regalo ed il favore che s'è compiaciuta d'impartirmi alcuni mesi fa: gliene porgo i più vivi ringraziamenti: intanto non le posso esprimere il cordoglio ch'io risento di non venire a dirle a bocca ciò ch'io sono pur costretto di scrivere; ma non voglio perder la speranza di fare un tanto desiderato viaggio, benchè il viaggiare sia più convenevole al sano ed al giovane, che all'egro ed al vecchio. Chi sa che il nobil piacere di veder l'Italia, questa madre di tutte le virtù, non mi restituisca la sanità che è la vera gioventù? Temo di non avere altra consolazione, se non quella, della quale io già le scrissi, cioè di far scolpire sul mio sepolcro: *Qui giace un uomo che voleva veder l'Italia e il Zanotti.* La prego di gradire colla sua solita benignità quel che io posso presentarle, e di ricordarsi d'un certo Sarpedonte che ricevette cortesissimamente un arnese di rame in iscambio d'armi d'oro.

Parigi, 2 Giugno 1750.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
VOLTAIRE.

Digitized by Google

comparve con vivezza straordinaria. La sua vecchiezza era sempre stata felice, trattone il trovarsi alcuna volta afflitto da una molesta confusione alle orecchie che lo privava dell' udito. Sorpreso da infreddatura nel seguente dicembre, sul principio la disprezzò affatto, finchè si pose in letto con febbre, e si ridusse all' estremo de' suoi giorni con limpidezza di mente. Spirò placidamente in Bologna il giorno 25 dicembre dell'anno 1777, in età quasi d'anni 86. L'Accademia dell' Instituto e l' Università assistettero all' esequie di lui, che fu sepolto nella Chiesa Priorale di S. Maria Maddalena. Comune fu il dolore de' suoi concittadini, ed i principali ordini della città gli fecero sontuose pompe funebri nel giorno 16 giugno 1778 nella Chiesa del SS. Salvatore, ed ivi fu lodato dal professore Antonio Monti; e gli fu posto un elegante monumento nella loggia superiore dell' Instituto.

N. N.

ANDRES (Giovanni), erudito, nacque a Planes città di Valenza in Ispagna il 15 febbraio 1740 di D. Michele e donna Cassiana Morell, e fu primogenito di undici figliuoli. La chiarezza del sangue fu a lui uno stimolo di ben meritare sì ne' costumi, che nello studio delle lettere umane, a cui fu posto nel collegio de' nobili diretto da' PP. del Gesù; come nella filosofia, a cui diede opera nell' università. Innamoratosi più e più dell' istituto di S. Ignazio, entrò alla Compagnia il 24 dicembre 1754 in Tarragona, dove fece il noviziato: e passò a Genova per farsi più innanzi nelle cose filosofiche, indi a Valenza per la teologia, e in quel collegio di s. Paolo verso la metà del 1764 sostenne l'*Atto grande* con lode d'ingegno e di dottrina. Ma la intensità dello studio gli nocque alla salute tanto, che una lenta febbre minacciava i suoi giorni. Ristabilitosi, fu degno della cattedra di retorica e poesia nell' università di Gandia: la sostenne con lode, e formò dei buoni allievi: una sua tragedia intitolata *Il Giuliano*, e le Orazioni latine recitate per occasione di studi mostravano a tutti quanto ei potesse.

Suscitatosi il turbine, che cacciò dalle Spagne la Compagnia, Andres co' suoi cercò un asilo in Italia. Approdato nella Corsica riparò prima in Aiaccio, poi in san Bonifazio, e scrisse un Comentario latino con assai di eleganza sulle sventure della Compagnia. E negli esercizii accademici trovò sollievo al dolore. L' anno appresso venne a Ferrara, e il giorno dell' Assunta del 1773, che sapeva essere ivi la vigilia della soppressione, professò i quattro voti. Avendo in occasione di publica difesa dato in luce un libretto intitolato *Prospectus philosophiae universae*, trovò grazia appo la nobile famiglia Bianchi di Mantova che gli aperse la sua casa e la sua libreria. Ivi concepì il primo disegno della sua grand' opera, che è come un prospetto dell' universa letteratura. Ed altre opere minori venne pubblicando: scrisse in latino sopra un *Problema idraulico* proposto dall' Accademia di Mantova (1): nel 1776 diede un *Saggio* sulla dottrina del Galilei (2): nel 1778 scrisse al marchese Casali una lettera quasi appendice al *Saggio*, intendendo fare l' apologia di una dimostrazione del Galilei *Sulla discesa de' gravi*. In una *Dissertazione* indiritta al commendatore Valenti Gonzaga e stampata in Cremona tolse a difendere gli Spagnuoli, ai quali il Tiraboschi

(1) *Effem.* Rom. 1776. p. 3.
(2) *Ivi*, num 97.

Digitized by Google

e il Bettinelli davano nota di corrompitori del gusto in Italia (1): la recò in lingua spagnuola Francesco Saverio Borrul, e uscì alle stampe in Madrid. Scrisse ancora al conte Murari Brà sovr'una medaglia del museo Bianchino battuta dai Perintii Neocori in onore di Caracalla, e prese a spiegare il tipo del rovescio, che era sfuggito al fino giudizio del Maffei: quella lettera fu tradotta in lingua spagnuola. Ascritto all'Accademia di scienze e lettere, lesse una *Memoria sulle cagioni della scarsezza de'progressi delle scienze in questi tempi* che fu stampata nel 1779: difese ancora Virgilio *Intorno all'anacronismo imputato all'episodio degli amori di Enea e di Didone:* le quali due Dissertazioni furono tradotte altresì in lingua spagnuola (2). Fuggendo innanzi alla procella ritirossi a Colorno, dove moderò gli studi della nobile gioventù, ed applicò l'animo alla sua grand'opera *Sull'origine, sui progressi e sullo stato attuale di ogni letteratura*, che uscì in Parma dai tipi Bodoniani dal 1782 al 1799, e più di otto volte fu prodotta, e recata in tre altre lingue ispanica, tedesca e francese, ed insegnata ne' reali studi di S. Isidoro, e ridotta a compendio (*Palermo*, 1818): opera enciclopedica, che presenta un gran quadro intellettuale per la sua ampiezza meraviglioso. La letteratura nata nell'Asia e nell' Egitto fu trapiantata nella Grecia, dove felicemente spiegò ogni ramo dello scibile, e passò a'Romani ristretta quasi alle belle lettere. Nel propagarsi del Cristianesimo surse una letteratura ecclesiastica, che per poco oscuratasi aspettò un nuovo lume dalle regioni orientali: e qui entra l'Autore nelle lodi degli Arabi, forse soverchie per amore di sua nazione. Ma seguendo il risorgimento delle lettere e delle scienze fissa i caratteri di ogni secolo sino a quello in cui viveva, e propone i mezzi d'impedire la barbarie e di crescere le cognizioni. E viene a trattare partitamente della poesia, dell' eloquenza, della storia e degli studi filologici, mostrando come fosse innanzi nelle lingue viventi, non che nell'ebraica, nella greca e nella latina. Nè trascurò le scienze esatte: indi venendo alle naturali, trova un largo campo a percorrere. E con mano maestra ne porge il quadro delle ecclesiastiche discipline in modo da innamorarne i più schivi. Di chi per invidia si fece a deprimere quell' opera non diremo; nè taceremo che da altri fu soverchiamente innalzata: solo accenneremo, che l'Arteaga sostenne contro, che l' origine della poesia Provenzale non vuole ripetersi dall'Araba. Venendo ai viaggi dell'Andres è a dire, che il fratello di lui D. Carlo stampò a Madrid dal 1786 al 95 una Raccolta di Lettere in 5 volumetti contenenti il ragguaglio de'*Viaggi* fatti dal primo *per diversi stati d'Italia;* due anni appresso Smidt ne fece la traduzione dalla lingua spagnuola nella tedesca, e la diede fuori a Weimar.

Il viaggio di Vienna fu occasione all'Andres di dare nel 1793 le *Ricerche sull'origine e le vicende dell' arte d' insegnare a parlare a' sordi muti*, dove tribuisce tale invenzione a Pietro Ponce benedettino del monastero d' Ogne: e nel 1794 la lettera al fratello *Sulla letteratura di Vienna* uscita in Madrid in lingua spagnuola, ed in italiano recata per le cure del ch. Brera, e quindi anche tradotta in tedesco (1). Nel 1797 diede il

(1) *Ivi*, pag. 370.
(2) *Ivi*, 1778, p. 80.

(1) *Ivi*, 1796, p. 26.

Digitized by Google

catalogo ragionato de'codici contenuti nella Biblioteca Capilupi di Mantova, e ne uscì la versione spagnuola in Valenza nel 1799. In una lettera poi al ch. abate Morelli diede notizie importanti sui codici delle biblioteche capitolari di Vercelli e di Novara.

Salito in fama fu dall'imperatore Francesco I posto a reggere l'università di Pavia; ma dopo pochi mesi per le vicende de'tempi riparò a Parma, e bene accolto dal duca fu suo bibliotecario. Dettò allora in lingua nativa le *Notizie letterarie*, che indiritte al fratello comparvero in Valenza nel 1800. Nel 1804 pei tipi Bodoniani diede 112 *Epistole latine e* 57 *volgari* di Antonio Agostini arcivescovo di Tarragona con belle illustrazioni. E nell'Ape di Firenze (1804 *num.* 10) pubblicò una lettera *Sullo stato presente della Letteratura spagnuola.*

Risorse allora nel regno di Napoli la Compagnia, e l'Andres rinunziate le pensioni, che Carlo III e Carlo IV e Maria Beatrice d'Este avcangli concedute, rientrò alla religione: e forte sopra l'età dettò quotidiane lezioni, fu regio revisore de' libri, membro della giunta della r. biblioteca, rettore del convitto de' nobili, catechista, confessore de' carcerati, e tutto a tutti nelle cose sì della religione, che delle lettere. Mutate le cose, non seguì l'esule Compagnia; ma si rimase nel Regno prefetto della r. biblioteca, ne'cui manoscritti scoprì parecchie opere inedite: e cominciando a pubblicarne la collezione, espose in un prodromo l'istoria della biblioteca stessa. Socio ordinario dell'Accademia Ercolanese, che ebbe il nome di Accademia di scienze e belle lettere, poi fattone segretario, gittò la prima pietra degli atti coll'esposizione di una carta geografica de'bassi tempi, e colle indagini sulle varie traduzioni di Eustazio: e lesse delle Memorie sulla durata del grecismo nel regno di Napoli, sull'utilità dello studio de' codici, sulla formazione del monastero di s. Nicolò di Casole presso Otranto, per tacere di più altre. I suoi occhi, i quali aveano tanto letto e veduto, furono afflitti da cateratte: nel settembre del 1815 tentatane l'estrazione, anzi che guarirne, accecò: non intermise per questo i suoi studi, valendosi dell'opera altrui dove non poteva la propria. Nell'ottobre del 1816 venne a Roma, e pose nelle mani della regina di Spagna la *Vita del duca di Parma, Filippo.* Ed incuorando sempre i confratelli, dopo due mesi morì nella casa professa del Gesù il 12 gennaio del 1817. Fu caro a' principi, e tra essi al pontefice Pio VII, che gli concedette di esaminare in propria casa nel 1802 più codici vaticani. Monsign. Fabroni dedicò a lui la vita del Segneri, e il cav. Millin il suo viaggio in Savoia in Piemonte in Nizza e in Siena. Provocato dagli emoli, o tacque o rispose con dolcezza e moderazione: fu pronto a ricredersi alla luce del vero, e per pietà mansuetudine sincerità innocenza commendato non meno, che per esimia erudizione (1).

D. Vaccolini.

PERELLI (Atanasio Zanobi). Aretino, si affacciò alla vita il dì 10 novembre 1711 ed i suoi genitori l'avv. Bernardino Girolamo giureconsulto estimatissimo, e Maria Settimia Cherici non avendo in mira che il benessere dei loro figli, non omisero cura onde abbellire mano mano il nuovo nato di

(1) *Elog. storico letto nell'Accad. Ercolanese da Angelo Antonio Scotti.* Napoli 1817.

Bibliothecae Scriptorum S. I. Supplementa. Romae 1814 e 16.

Digitized by Google

tutte quelle cognizioni, le quali potessero un giorno farlo brillare nella società e potessero innalzarlo al dissopra della massa degli uomini mercè l'altezza del genio, e la vastità dell'erudizione. Cuoprendo pertanto l'avv. Bernardino Girolamo Perelli il posto di segretario degli otto e risiedendo per ragion di carica in Fiorenza colla sua famiglia, ai pp. Gesuiti di quella dominante dell'Etruria fu affidato il giovanissimo Atanasio Zanobi, acciò lo scortassero negli studii e lo provvedessero di buone letterarie fondamenta, atte a potervi eriger sopra in appresso l'edifizio del sapere. Sotto la costoro guida adunque bramando giunger sollecitamente al termine di questo primo studio d'istruzione, applicando indefessamente e ponendo a tortura ed a profitto i rari pregii di che avevalo natura fornito, s'impossessò in un breve lasso di tempo di tutto quello che alle belle lettere riferiscesi, ed in siffatta maniera che i di lui maestri, ed in specie il p. Galeotti, il quale tenne carteggio col Perelli a tale oggetto, invaghiti della purezza e facilità con cui scriveva il latino come se fosse stata la lingua nativa, e dei di lui non volgari talenti, posero in opra ogni mezzo per fargli indossare il loro abito; ma quando credevanlo sicuro perchè ei pure ne mostrava bramosia, andandogli a grado forse di dedicarsi ad ammaestrare altri e di rendersi utile a' suoi simili, mutando repentinamente consiglio per essersi avveduto, io credo, che il precettorato non era l'unico scopo a cui miravano i Gesuiti, passò invece all'università ove gli fu in seguito accordato l'alloro in legge, e versato bastantemente non solo nella nostra legislazione ma nel vetusto Gius Romano eziandio, venne ascritto dappoi nel numero degli avvocati toscani. Anche il governo volle concorrere ad onorarlo impiegandolo nella capitale in qualità di segretario delle Finanze, e non ebbe che a lodarsi di questa scelta, poichè il Perelli vi figurò assaissimo, e fu un vero dispiacere per tutti quando ei noiato dalle scissure insorte nel ministero, dai dispiaceri e abnegazioni inseparabili dai pubblici incarichi, e amando oltremodo la propria libertà, renunziò al suo grado, ed alla prospettiva di un luminoso avvenire per andare a godere l'aria pura della campagna, e lungi dai romori e dalle inquietudini abbandonarsi in seno alla tranquillità e ai prediletti studii che formarono mai sempre l'esclusiva di lui occupazione. Colà, dotato siccome era di una ferrea memoria, riandando ed esaminando filosoficamente il vecchio e nuovo testamento, la teologia e tutto ciò che alla cristiana religione appartiene, come pure le opere di Cicerone, e specialmente il trattato *Sulla Repubblica*, i codici dei varii stati e dei varii tempi, le storie del medio evo, e i classici latini e greci (chè anche nella greca favella era perito) acquistò una franchezza tale nelle sunnominate materie da poter discendere in qualunque arringo fosse pur sacro o profano colla certezza di riportarvi, se non la vittoria, almeno il plauso, e da destare l'altrui ammirazione. Nè minor valentia possedeva qual patrocinatore di cause, mentre facondo, disinteressato ed onesto, rare volte rimase perditore perchè unita alla bravura con cui difendevale, eravi quasi sempre l'altra favorevole circostanza di trovarsi egli dalla parte del giusto, ricusando costantemente d'impiegar la penna e la parola per le liti temerarie, capricciose, e così dette dilatorie. Coltivò ancora la poesia italiana e latina e per questo venne chiamato a far

Digitized by Google

parte dell' accademia Aretina dei Forzati col nome Arcadico di Oreste, e dell' Etrusca Cortonese, e d'uopo è aggiungere che non mancando mai in alcun genere di poetare in eleganza, chiarezza e peregrinità di concetti, nell' italiana fu dedito al faceto e al satirico anzi che no, quando nel latino ebbe per lo più un' opposta tendenza. In premio di tanta dottrina ristabilitosi insieme alla famiglia in Arezzo con diploma del 1761 dell' imperator Francesco di Lorena fu dichiarato nobile aretino, ed il general consiglio municipale della sua patria con decreto 21 agosto 1767 accordò il Gonfalonierato al Perelli per se e suoi figli discendenti; onore sommo di cui non godè che breve tempo, giacchè l' anno dipoi, attaccato da una feroce peripneumonia, lasciò il mondo il dì 20 dicembre del 1768 allorchè per diporto abitava la cara villa chiamata Montanina, nella cappella della quale, secondo che aveva ordinato, fu sepolto.

Opere latine edite

Investigationes antiqui juris institutione Romani. Aretii apud Michaelem Bellottium 1758 in 8. Questo tomo comprende le seguenti Dissertazioni. — *De actione ex Lege XII Tabularum de signo juncto, et emendatione fragmenti ejusdem Legis. Laurentio Guazzesio dicata* — *De perpetua mulierum tutela ejusque declinandae ratione adinventa, tum de perpetua sacrorum conservatione, et coemptionibus quae fiebant sacrorum interimendorum causa. Benedicto Monetae G. C. eximio* — *De Legibus judiciariis et de Censoris notis. Joanni Francisco de Judicibus Patricio Aretino* — *De Ampliatione, comperendinatione et discordantis Judicum sententiis: Iacintio Foseimbronio Patricio Aretino.* — *De veteri instituto Populi Romani in amplissimis viris ad Sacerdotia diligendis et de censorum in Senatu legendo potestate. Eruditis sociis academiae Hetruscae Cortonensis.*

— *Il tomo II delle Investigazioni* stampato in Arezzo dal suddetto Bellotti nel 1766 contiene — *De usucapione inter quinque pedes lege XII. Tabularum vetita, ac de Lege Mamilia. Amplissimo, ac clarissimo viro Pompejo Nerio antea imperatoriae majestati Francisci Caesaris augusti, nunc vero regiae celsitudini Petri Leopoldi magno Ducis Etruriae a secretioribus consiliis.* — *De causis centumviralibus et judicio quadruplici* — *De Reis quorum nomina delata extra ordinem accipiebantur, et de judicio calumniae* — *De voluntaria vel necessaria accusatione.*

Inedite

— *De Consularibus Comitiis* — *Varii Consulti Forensi Latini.*

Dissertazioni Italiane

— *Sopra un passo di Arriano* — *Sopra un passo di Plinio il Giovane*, stampate amendue nel tom. VIII degli atti dell' accademia Etrusca di Cortona.

Inedite

— *Sopra la cronologia del cav. Isacco Newton* — *Sopra l' Areopago di Atene* — *Osservazioni intorno alla Collezione delle Pandette fatta dal Poliziano.* Lettera datata da Firenze il 25 settembre 1758 ad un Ministro che glie l'aveva commessa — *Sulla provincia del Casentino e sua denominazione* — *Alcune memorie riguardanti l' annona.* Dirette al senator

Digitized by Google

Lorenzo Ginori Provveditore dell' Abbondanza di Firenze che le richiedeva — *Del Governo comunicativo delle città subalterne dello Stato Fiorentino — Del Governo economico delle comunità subalterne e provinciali — Dell'amministrazione della giustizia tanto nelle cause civili che criminali per le provincie dello stato fiorentino — Dell'amministrazione della giustizia nel civile come nel criminale in ciascheduna delle città subalterne dello stato fiorentino — Dei magistrati che presiedono agli interessi dei pupilli — Relazione delle arti e manifatture per le comunità sottoposte alla cancelleria di Rassina, e alla giurisdizione civile di Subbiano.* Fatta nell' occasione in cui S. A. il granduca Pietro Leopoldo chiese alle comunità dello Stato relazioni di tal genere — *Diversi consigli legali.*

Poesie Latine e Greche.

— *Zenobii Perelli Laurentio Guazzesio Epistola — Pompeio Nerio Epistola — Un Epigramma greco con la versione latina in lode di mons. Carlo Filippo Incontri, vescovo di Arezzo.*

Poesie Italiane

— *Traduzione in terza rima della seconda satira di Persio — E un canto in ottava rima in aggiunta al Ricciardetto di mons. Forteguerri.*

N. Oreste Brizi.

CAVRIANI (Federico). Nacque in Mantova il giorno 16 settembre del 1762, di nobilissima stirpe, perocchè suo padre fu il marchese Ferdinando, specchiatissimo cavaliere, e la madre Maria Rosa Bentivoglio d' Aragona, donna di singolare pietà. Domestica fu la sua educazione, essendo stato fornito di un eccellente maestro nella persona del sacerdote D. Giuseppe Slopp, il quale assiduamente vegliava alla custodia del giovinetto, che, sebbene in età tenera, molto di se prometteva. Avrebbero in appresso i genitori desiderato di commetterlo alle cure de' Gesuiti in qualche loro nobil collegio: ma sciolta la compagnia circa quel torno, il providero invece di precettori, che avessero fatto parte di quell' istituto. Apprese pertanto le umane lettere dall' abate Tommaso Paolini bolognese, che colpito in Mantova dal breve di soppressione, erasi collocato presso quell' arciprete di sant' Egidio, ove lungo tempo dimorò zelando il bene delle anime, e vegliando all'educazione dei giovani a lui di tratto in tratto affidati. La filosofia e le matematiche gli vennero insegnate dall'ab. Gio. Battista Bozzoli fratello del P. Giuseppe, ben noto per le sue poetiche traduzioni dal latino e dal greco.

Compiuti con profitto non ordinario gli studi filosofici, fu il Cavriani assalito dal vaiuolo, il qual morbo è bene spesso micidiale se incolga in età matura: ed invero poco mancò che non troncasse in fiore così belle speranze. Restituito in salute, non senza una particolar protezione del taumaturgo di Padova, recossi ben presto in quella città a ringraziare il suo liberatore. Desideroso di percorrere la via degli onori prelatizii, fu dai suoi inviato in Roma nella nobile accademia ecclesiastica, ove pel favore che il pontefice Pio VI le accordava, giovani delle più illustri famiglie d' Italia da ogni parte in gran numero convenivano. Molto il Cavriani si rese commendevole, perchè d' ingegno svegliato e profondo. Fu perciò caro a tutti ed in ispecie al Zaccaria, che l' ecclesiastica istoria vi professava. Ottenuta

Digitized by Google

la laurea in ambe le leggi nell'università della Sapienza, e ricevuta la tonsura ed i quattro ordini minori dal card. duca di Yorck, uscì da quell' illustre convitto nel 1785.

D'allora in poi non più privata, ma pubblica divenne la sua vita: e tutti gl' incarichi, i quali sostenne, con somma lealtà e perspicacia disimpegnò. Fu primieramente da Pio VI nominato camerier segreto, quindi prelato domestico, poco dopo vice-legato di Urbino, e governò quella provincia per vari anni con tanto amore de' soggetti e con tanta soddisfazione de' superiori, che forse avremmo in lui veduto un chiarissimo porporato; ma le vicissitudini de' tempi pur troppo note lo impedirono. Calati in fatti in Italia gli eserciti francesi, mentr'egli per vantaggiare gl' interessi della prelatura di sua famiglia soggiornava in Ferrara, uomini astuti di cui non è mai penuria, e che ben veggono quanto l'autorità de'sommi possa negl' imi, cominciarono con forti parole ad atterrire monsig. Cavriani, e a dar opera perchè cangiate le vestimenta ecclesiastiche prendesse parte in quella nuova ordinazione di cose: ed egli di naturale alla timidezza proclive non valse a saldamente resistere. Lo indussero pertanto a recarsi in Milano per provvedere alla rinnovazione politica del territorio di Cento: non valsero però a fargli accettare le cariche di *rappresentante del popolo*, e di *municipalista*. E benchè creato già il nuovo pontefice, ed il Cavriani purgatosi di sua condotta innanzi a lui in Padova, avesse riassunti gli abiti prelatizii, e si fosse ricondotto in Pesaro, ordinaria residenza de' cardinali legati di Urbino, per compiervi il corso della sua delegazione, nondimeno poco dopo preferì lo stato laicale, e menò in moglie la contessa Anna Facchini sua concittadina, tanto più che gli erano morti ambedue i genitori.

Ebbe adunque durante la repubblica cisalpina e il regno italico onorevoli impieghi, e fra gli altri fu commissario straordinario del basso Po, e prefetto in quel *dipartimento* e nell' altro del Panaro. Mentre ritrovavasi in patria come presidente de' collegi elettorali avvenne la caduta di Napoleone, e fu in allora conceduto al marchese Cavriani, che ben tosto rimpatriò, onorevol riposo. Se non che l' imperatore d' Austria, conoscintane ben presto la probità, nell' istituire le case di ricovero e di industria il nominò direttore, di poi fu eletto potestà di Mantova, in ultimo deputato nobile presso la Congregazione provinciale di quella reale città. Tanto è vero che l' uomo saggio è da tutti ed in tutti i tempi stimato.

Ma non sostenne soltanto il Cavriani ragguardevoli magistrature: s' ebbe anche molti onori e dimostrazioni di affetto. I Ferraresi lo ebber sempre carissimo, i Bolognesi l' aggregarono alla cittadinanza, i cavalieri di Malta lo ascrissero fra loro. L' imperatore de' Francesi lo dichiarò commendatore dell' ordine reale della corona di ferro, e senatore del regno italico, dal qual Senato fu spesso deputato ad illustri incarichi, e fra gli altri a condursi in Parigi nel 1811 per assistere al battesimo dell' imperiale neonato, ove da quel monarca fu egli insieme ai sei suoi colleghi distinto di bel presente.

Ma queste cose forse in parte le dovette anche ai natali. Non così deve dirsi delle accademie che del suo nome si fregiarono. L'Arcadia nell'anno 1782 lo aggregò fra' suoi pastori col nome di *Dercillo Ippaniese*, con quello di *Titiro Andesio* fu scritto nell' ordine de' pemeni

Digitized by Google

della Rubiconia Simpemenia nominata de' filopatridi. Fu socio dei rinvigoriti di Cento, degli ariostei di Ferrara, della società agraria del dipartimento del Reno, della reale accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, e dell'accademia latina. In Mantova stessa poi fu vice-prefetto dell'accademia di scienze, lettere ed arti, e vice-custode della colonia virgiliana: chè anzi molto adoperossi perchè questa tornasse in corrispondenza coll'Arcadia sua madre, scrivendone perciò ai ch. monsignori Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana ruota, e Gabrielle Laureani custode generale, i quali a motivo di encomio vengono da me ricordati.

Ora, per parlare degli scritti del marchese Gavriani, noi, per servire all'istoria letteraria, non accenneremo se non i titoli di quelli dati alla luce. Essi possono ripartirsi in due classi, com'egli stesso soleva fare, cioè in opere giovanili ed in opere senili. Sono del primo genere le seguenti: 1. *De' vantaggi dell' orologio oltramontano*. 2. *Poesie varie*. 3. *Saggio sui diritti dell' uomo*. 4. *Elementi repubblicani*. 5. *Amori ovidiani* vol. 3, delle quali due ultime fu dopo breve tempo fatta una ristampa.

Appartengono all'altra classe: 1. *L'elogio del conte senatore Filippo Ercolani* recitato in Milano, nella seduta del dì undici marzo 1811, e stampato per ordine del Senato. Milano co' tipi di Giovanni De Stefanis. 2. *L'elogio del conte senatore Giovanni Bovara ministro pel culto*, recitato nella parrocchiale di s. Marco, e per ordine dello stesso Senato stampato in Milano dal detto Giovanni De Stefanis. 3. *Vita di Francesco Petrarca*. Milano 1815. 4. *Dell' epopea libri due*. Milano 1819. 5. *Lettere filosofiche*. Milano 1820. 6. *Considerazioni sull'Odissea*. Milano 1822. 7. *Delle scienze e delle arti de' Romani da Romolo ad Augusto*, vol 2. Mantova 1822.

Le suddette produzioni sono scritte con buon gusto, con profondità di filosofia, e gli acquistarono fama di dotto prosatore e di buon poeta, benchè non tutte sieno di un ugual merito. I giornali ne parlarono con lode: qualche volta però non mancarono di criticare taluna delle sue opinioni, nè forse a torto. L'opera per altro, di cui più si parlò, fu quella delle scienze e delle arti de' Romani. Lunghi estratti ne dettero la Biblioteca italiana, aprile 1824 pag. 27; il nuovo Giornale de' letterati di Pisa 1823 ai fascic. 11 e 12, e 1824 fasc. 16; l'Antologia anno IV, vol. 16 p. 41. L'articolo di questa per esser più breve degli altri non dispiacerà al leggitore, che il riportiamo in parte, tanto più che può presentare un quadro critico di tale lavoro. Esso adunque si esprime in siffatte parole.

« Opera dettata da un grande sentimento di ammirazione per gli antichi signori del mondo. E tale sentimento è ben ragionevole ove si guardi alla loro fortezza di animo, al loro amore della patria, al lor valor militare, alle loro vaste opere di architettura, alla dignità della loro eloquenza e della loro poesia. Ma apparisce esagerato se si pretende rappresentarli più virtuosi e più civili che non erano: se si attribuisce loro quasi ugual gusto che ai Greci loro maestri, quasi egual sapere che a' moderni. Gran parte del secondo volume dell'opera che annunciamo si compone di tavole sinottiche della loro botanica, qual Plinio ce la fa conoscere paragonata con quella di Linnèo. Lasciamo stare la sproporzione di questa parte colle altre dell'opera stessa. L'idea del confronto che in essa vien fatta come mai è caduta in mente

Digitized by Google

all' autore? Io non voglio ripetere ciò che a questo proposito fu già detto in un articolo d' altro giornale toscano, ove si vede chiaramente la mano perita di uno scienziato di professione. Rifletterò soltanto, quando pure il catalogo delle piante nominato da Plinio fosse assai maggiore che non è, quando pure non contenesse alcun errore, nè presentasse alcuna ambiguità, che avrebbe a fare col *sistema*, colla *critica*, coi *generi e caratteri delle piante* del riformatore della botanica? Non era meglio passare leggermente sopra di esso, e occuparsi alquanto più degli ordini civili e militari, e della letteratura in un popolo, di cui, malgrado il tanto parlarne che si fa nelle scuole, non si ha generalmente che una cognizione molto superficiale? Così è sembrato un vano lusso di erudizione quell' appendice sulla non esistenza di Romolo, che nulla aggiunge alle ragioni con cui vari dotti hanno creduto dimostrarla; e dove pure sgombrasse ogni dubbio, nulla importerebbe allo scopo dell' opera. Non così forse l'altra appendice sulla contemporaneità di Numa e di Pittagora, poichè tende a chiarire un punto d' istoria da cui si riceverebbe nuovo lume sulla legislazione di quel re, e sull' influenza della scuola italica nell' idee e ne' costumi de' Romani ecc. »

Morì quest' esimio cavaliere il giorno 5 luglio dell' anno 1833 nella stessa sua patria: e la sua perdita fu dai figli e da tutti compianta, perocchè congiungeva al sapere ed alla gentilezza di tratto quelle qualità sociali, per cui vorrebbesi che un personaggio, se fosse possibile, non ci venisse tolto giammai. Era il suo aspetto venerando: bianchi i capelli, spaziosa la fronte, grandi gli occhi, aquilino il naso: di statura piuttosto alto, elegante ma semplice nel vestire e nel tratto: religioso e benefico. Fra le cose inedite lasciò eziandio un Compendio di storia ecclesiastica da lui composto mentre trovavasi in Roma. Nel 1835 fu pubblicato un suo lavoro postumo dal quale ben si vede quanto egli amasse la patria: esso ha per titolo *Sonetti di Federico Cavriani, per la statua di Virgilio, e pei XIII busti di celebri mantovani eretti nel giardino di sua famiglia*, Mantova da Francesco Agazzi. Il sonetto però che leggesi sulla statua di Virgilio fu composto dal sig. marchese Corradino Cavriani, giovane di belle speranze e nipote dell' illustre defunto.

F. Fasi Montani.

BARBOLANI (March. Torquato) di Arezzo, venne al mondo nei primordii del secolo XVIII e più sicuramente negli estremi periodi del XVII, oriundo dall' illustre casato dei conti da Montanto, che in diverse epoche ha dati all' Italia tanti valenti uomini in dottrina e massime in armi, come un Chiappetta potestà e generale pei Guelfi in Arezzo, un Ubertino potestà e generale degli Aretini, un Alberto potestà di Siena e di Viterbo e generale dei Sanesi, un Otto, un Federigo, e un Lapino generali di guerra, un Giulio e un Ottavio ammiragli delle galere e della religione di S. Stefano e il primo generale di Livorno, un Montanto maestro di campo dell' imperatore e governatore di Pitigliano e Sorano, ed altri ancora, che per amor di brevità tralascio di nominare. Fin dall' istante in cui Torquato cominciò a riflettere vedde che per non rimanere oscuri fra i contemporanei abbisognava ergersi dal comune per l'aristocrazia del talento, non già in grazia dell' aristocrazia del grado, sempre spregevole perchè casuale quando non è congiunta a meriti

Digitized by Google

reali. Fu per questo e onde seguire gli impulsi del suo genio che si diè a studiare con fondamento le umane lettere e i classici, cosicchè in pochi anni addivenne bastantemente perito nell'antica lingua romana e nella poesia, e a quest' ultima in particolare sentendosi chiamato, ed avvedendosi pure delle superate difficoltà, e dell' acquistata franchezza nello scrivere il latino, fece servir questo a quella, e da tale unione trasse in seguito la sua gloria. Nè alle sole lettere limitossi, chè seguendo l' istinto di famiglia, e forse sembrandogli poco il lustro che le avrebbe recato coi versi, volle rendere dei servigi alla patria battendo la carriera delle armi e distinguendosi in esse. È cosa degna di nota come la penna e la spada che sì di raro trovansi d'accordo, si fossero date in allora la mano per far trionfare colui che ambe onoravale, e ad ambe consecrava il tempo e l' applicazione, tanto è vero che mentre l' accademia dei Forzati di Arezzo col nome di Adelaste Corifasiano, e l'Arcadia di Roma lo ascrivevano a socio, più attestati riceveva qual letterato, Cosimo III e Gio. Gastone dei Medici granduchi di Toscana lo insignivano di ragguardevoli impieghi e gradi militari giungendo dappoi fino a quello di tenente colonnello di cavalleria nelle truppe toscane di S. M. I. Francesco I. Parmi ora di discorrere delle opere del Mar. Torquato e sarei ingiusto non ponendo per prima *La elegantissima traduzione in versi eroici dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto* edita in Arezzo col testo a fronte da Michele Bellotti nel 1750 in due volumi in 4. La è certamente un' inutilità il trasportare in una lingua morta una lingua viva e tanto bella qual è l' italiana, l' è questo un mostrar d' ignorare lo scopo cui debbon tendere le traduzioni; ma chi non sa che quel secolo Arcadico si pasceva molto d' inutilità, e che lo sfoggio d' erudizione senz'altro oggetto che di far pompa di sapere teneva spesso il luogo delle attuali proficue esercitazioni accademiche, e della più parte delle opere attuali? Ma chi potrà negare ciò nullameno che la latinità, la fluidità e l'esattezza della versione dell' Orlando n' è tale da non invidiare quella de' tempi di Virgilio e di Orazio? chi non se ne persuaderà sentendo p. e. tradurre — *La Verginella è simile alla rosa* ec. — *Ut flos qui inseptis segretus nascitur orthis — Nulli illum pueri, nullae tetigere puellae* —, chi non dirà che la traduzione ha superato quasi l' originale nella felice similitudine della luce sull' acqua d' una caldaia? e chi infine non si dorrà che sia rimasta inedita la versione già fatta dal Barbolani degli altri scritti del Cantore del furioso Paladino? Nel 1759 comparve pure in Firenze per mezzo della stamperia Stecchi un suo componimento intitolato — *Rei gestae narratio cum virginis Mariae simulacrum quod est Aretii in templo eiusdem Virginis Annuntiationi dedicato illacrymavit*, pubblicato di nuovo in Pisa nel 1818. Di lui ancora si trovano *Alcuni versi latini* nella raccolta di poesie in morte dell' abate Caramelli. Firenze per Tartini e Franchi 1730 — *Un Carme latino* per gli sponsali Albergotti e Fossombroni. Firenze 1746. *Un Epigramma latino* per le nozze Giudici e Bacci. Firenze 1749; e un *Sonetto* tra gli applausi poetici pel ritorno da Loretto della sereniss. Violante Beatrice principessa di Toscana.

Il march. Torquato morì ai 17 luglio 1756. Se ad alcuno per caso nell' essere in Arezzo venisse desio di portarsi alla chiesa

Digitized by Google

suburbana annessa al convento dei Minori Osservanti che non lunge dalla città si presenta all' occhio sul pendìo di una delle colline facienti corona a quella in cui torreggia l'etrusca patria di Mecenate, di Petrarca, di Guido Monaco, di Fra Guittone, di Franc. Redi, del Cesalpino, di Vasari, di Emilio Vezzosi, degli Accolti ecc. per osservare il ritratto al naturale di S. Francesco dipinto dall' artista aretino Margaritone nel secolo XIII, o per vedere varii santi di Andrea della Robbia, e un' Assunzione del pittore Nicolò Soggi, inchini lo sguardo al pavimento del tempio, e vi scorgerà un' umil lapide sotto della quale riposano le ceneri del mar. Torquato, di lui che non avvilì colla sua traduzione il Poema di che s' onora l' Italia nostra, di lui che dovrebbe esser tolto a modello dai patrizii suoi pari.

N. Oreste Brizi.

CARACCIOLO (Domenico), economista, nacque da Tomaso Coracciolo de' marchesi di Capriglia e Villamaina (del ramo dei duchi di S. Teodoro) e da M. de Silva, famiglia oriunda portoghese, trapiantata in Napoli e scritta alla nobiltà del Sedil Capuano; nella prima età fu posto a educare nel collegio de' Caraccioli, dove i cavalieri di tal cognome mettevano i loro figli: apprese le lettere latine, l' arte del dire e la filosofia, e cominciò con molto amore il corso di matematica, che continuò da sè poi che per la morte del padre fu chiamato a casa: studioso dell' italiana poesia diede alcuni saggi in varie raccolte, e frequentò Accademie, massime quella detta del Portico della Stadera: applicò l' animo anche alla musica, di che si piacque in tutta la vita. Diedesi poi alla giurisprudenza sotto la disciplina di Marcello Papiniano Cusani, che fu arcivescovo di Palermo: si esercitò nel foro, ed ebbe la carica di giudice della G. Corte della Vicaria civile: nella quale mostratosi lume di dottrina e specchio di rettitudine, fu inviato ministro plenipotenziario a Torino, poi in Inghilterra, e nel 1771 ambasciatore in Francia: ivi fu degno siccome dell' amicizia dei d'Alembert, Condorcet, Diderot, Voltaire, così della stima del monarca; tanto era innanzi nelle cose di politica ed economia, e colto e piacevole nel conversare. Del 1781 fu destinato vicerè di Sicilia, donde estirpò abusi, rettificò la deputazione del regno, corresse il governo municipale di Palermo, detto Senato, e le maestranze presedute da un console; delle quali era facile ai potenti abusare: abolì privative e dritti proibitivi, nocevoli alla circolazione delle derrate ed alla libertà del commercio; pensò al nuovo censimento: cercò di togliere le mal consigliate provvidenze annonarie, onde le carestie: tra le quali fu grande quella che seguì alla scarsa ricolta del 1784. Per impedire, come era da lui, i disordini, publicò *Riflessioni sull'economia e l' estrazione de' frumenti della Sicilia*, tom. 1., in 8.° Palermo 1785, di poca mole, ma non di poca utilità (1). Però nel 1786 fu creato consigliere segretario di stato per gli affari esteri e di Casa R. nel quale ufficio dice il

(1) Il Pecchio nella *Storia dell' Economia Pubblica in Italia* (Lugano 1829 pagina 227 e seg.) nota tra le altre cose, " che il Caracciolo teneva, come Necker, necessaria la libertà di „ circolazione nell' interno senza alcun „ limite; ma quanto all' esportazione, „ comunque la volesse libera, lasciava „ poi in arbitrio dell' amministrazione „ di sospenderla in qualche caso: fautore invece di una libertà assoluta, „ pe' grani appunto della Sicilia, fu Saverio Scrofani nel 1795. „

(D. V.)

Digitized by Google

march. di Villarosa ne' *Ritratti Poetici* pag. 77: « Servì al Sovra-
» no con fedeltà ed amore, con sa-
» viezza consigliandolo, mettendo
» in esecuzione il detto di Euri-
» pide che un *saggio consiglio va-*
» *le più di mille spade*, e mostran-
» dosi sempre franco e leale nel
» dar giudizio, e scevro di quei
» riguardi che spesso si oppongo-
» no alla verità. Fu costante nel-
» l'amicizia degli uomini probi e
» di letteratura forniti, de' quali
» molti chiamò alla segreteria del
» suo ministero. Non abbandonò
» mai la vivacità del suo spirito
» fino agli ultimi giorni del viver
» suo, per cui la sua compagnia fu
» sempre istruttiva e piacevolissi-
» ma. Superiore ad ogni disprez-
» zo, con fortezza filosofica non
» curò chi cercava discreditarlo per
» formare la propria fortuna. Op-
» presso da lungo e lento malore,
» che soffrì pazientemente, man-
» cò nel 1789 di anni 74 vivuti con
» gloria ed onore, che obbliar fe-
» cero qualche suo difetto, poten-
» dosi ridir di lui ciò che Quinti-
» liano disse: *Summi enim sunt,*
» *homines tantum.* »

D. Vaccolini.

MEYRANESIO (Giuseppe). Fu rettore della parrocchia di Sambuco nella valle di Stura in Piemonte dove morì in maggio del 1793. Non ebbe la storia Piemontese un coltivatore più ardente. Vissuto in una povera terra dell'alpi, lontano dai dotti, lontano dalle biblioteche e dagli archivii l'infinito suo amore per gli studi storici gli insegnò come vincere ogni difficoltà, come supplire ogni difetto, e nel 1784 diede alla luce il primo volume del *Pedemontium sacrum* che tratta dei primi banditori del Vangelo in quelle contrade e contiene la serie de' vescovi di Torino fino ad Ugo Cagnola morto nel 1232. Quell' opera ordinata con molta critica e ricca di notizie importanti e pellegrine fu ricevuta con plauso dai dotti. Essa reca a dir vero in fronte oltre al nome del Meyranesio quello di Francesco Nasi. Ma più lettere del Meyranesio fanno fede che il Nasi non v' ebbe altra parte che quella di fornirlo delle copie d'alcuni documenti dell'archivio della Metropolitana di Torino; e della non ragionevole ambizione del Nasi in voler comparire autore d'opera non sua, e dei travagli che questi gli suscitò, molto si duole coi suoi amici il Meyranesio affermando che il Nasi quantunque socio nulla ha fatto fuor che corregger le stampe (Lettera al Canonico Grassi del 5 di settembre 1787). Il secondo e il terzo volume erano già pronti per la stampa quando l'autore mancò di vita. Le tempeste politiche sopravvenute dipoi avendo rivolto gli animi a cure troppo diverse, non si tenne d'occhio al prezioso manoscritto del Meyranesio. Ricondotta la pace ogni ricerca tornò vana, e già i dotti ne lamentavan la perdita quando per somma ventura il 2. volume capitò alle mani d'un letteratissimo gentiluomo il cavaliere Cesare di Saluzzo Governatore de' Principi Reali di Savoja, per opera del quale vedrà forse la luce. Il terzo tomo, di cui scrive il Meyranesio nella succitata lettera esser già cominciata la stampa, non si è trovato. Con esso l'opera era compiuta, contenendo la dissertazione sugli Arcidiaconi Torinesi e i documenti.

Luigi Cibrario.

VIGO (Gian Bernardo), nacque in Corio, villaggio del Canavese in Piemonte, il 12 di marzo del 1719 da Carlo e Caterina Enrico, e morì il 28 di gennaio del 1805. Guidato nei primi studi

Digitized by Google

dallo zio Bernardo Vigo in patria, recossi quindi a Torino, dove si applicò alla filosofia ed alle belle lettere siccome allievo del R. Collegio delle provincie. Era nei ventitrè anni, quando venne deputato professore di retorica in Mondovì; e quivi egli diede il primo saggio del suo scrivere in due orazioni italiane, di cui l'una in morte di monsignor Carlo Felice San-Martino, stampata l'anno 1743, e l'altra inedita sui pregi della lingua volgare. Non fu lunga la sua dimora in quella città; e chiamato ad insegnare la retorica in Torino, lo fece con tanto plauso, che meritò poi di essere promosso l'anno 1778 alla cattedra di eloquenza italiana e greca, e due anni di poi a quella di eloquenza latina nella R. Università. Ma quello, che incominciò ad illustrare il nome del Vigo, e che mostrò quanto studio egli avesse posto negli antichi poeti e segnatamente in Virgilio, fu il suo poemetto *De sindone taurinensi*, stampato in Torino, l'anno 1768, e l'altro intitolato *Cortex peruvianus* pubblicato parimenti in Torino nel 1773 in 8. Di questi componimenti parlò con molti encomi l'Estensore delle Effemeridi Letterarie di Roma il 12 di marzo del 1774, affermando come essi avrebbero occupato un luogo distinto tra le produzioni di questo genere. — Dopo un sì felice esperimento seppe egli mostrarsi degno di maggior lode negli altri carmi latini, che si stamparono in Torino coi seguenti titoli — *Tubera terrae*, 1774, in 8. — *Cannabis*, 1777, in 8. — *Ad Victorium Emmanuelem etc. Miscellanea*, 1786, in 8. — *Marmora taurinensia*, 1792 — *Lanificium et Lanificii curatio*, 1795. — *Charta eiusque conficiendae ratio* 1796. — *Aestheteis*, libri 2, 1797. — Parecchi di questi poemetti furono citati con onore dal *Lastri* nella sua Biblioteca georgica, dal cavaliere professore *Filippo Re* nel volume 2 dei nuovi elementi di agricoltura, Milano per G. Silvestri 1818, e nel suo saggio della poesia didascalica georgica degli Italiani, Bologna 1809, pei fratelli Masi. E le predette Effemeridi Letterarie di Roma, vol. VII, n. 8. il 21 di febbraio 1778, annunziando il Carme sulla Canapa lo fanno con parole, che onorano grandemente il nostro professore. — Oltre alle opere sovraccennate abbiamo di lui alcune odi latine, stampate in Torino nel 1810 e parecchie orazioni latine, recitate in occasione di pubbliche adunanze.

Fu il Vigo membro dell' Accademia delle scienze; ed un illustre suo collega, il cavalier Cesare Saluzzo, ne tessea l'elogio nel volume XXI delle memorie di essa Accademia, del quale piacemi di trascrivere il seguente brano, in cui si discorre con molta dignità e con pari sagacità di critica dell'indole del nostro professore e del suo valor letterario. « I costumi » del Vigo furono composti e in » uno candidi e schietti; ed il suo » tenor di vita per ogni parte » quale si conveniva a persona non » prima ai lettorati, che agli ec- » clesiastici ordini addetta. Fu di » natura pronta e risoluta in gui- » sa da rilevarne certa qual fran- » chezza di modi e di parole, atta » facilmente a soggiogare l'animo » dei contraddittori, che egli cercò » spesso quasi per vezzo fra i più » ostinati e superbi. Sottentrando » gli anni senili, ed imbattutosi » in tempi difficili, gli fu fatto » nome di provveduto ed esperto » nelle cose del mondo; nome non » designato da onore, ove altri lo » abbia senza offensione della one- » stà e senza ostentazione sover- » chia di studio appo le savie per- » sone conseguito. In ogni cosa,

Digitized by Google

» che allo ufficio di accademico o » di letterato uomo si appartenes- » se, fu il Vigo giudice senza pas- » sione, senza invidia e di piace- » volissima discrezione. Usò l'ami- » stà de' suoi pari anzichè dei » grandi . . . . . Spositore chiaro, » facile e diligentissimo degli am- » maestramenti degli antichi, ac- » crebbe con questo il vanto, che » gli fu attribuito di prudente ed » ottimo insegnatore; vanto non » esiguo, essendochè da coloro, » che adeguatamente sentono del- » la dignità dei cattedrali uffizi, » si sa di quanti presidii abbia da » essere fornito colui che vuole in » quelli esercitarsi con lode. Delle » sue opere poi niuna se ne in- » contra, la quale non sia argo- » mento di quella diligenza, che » egli pose massima e singolare » negli studi di umane lettere, » segnatamente latine ». Dopo il giudizio di così valente letterato, se è lecito l'aggiungere ancora una cosa, noi avvisiamo di poter dire, che il Vigo per l'accuratezza dei concetti, per la locuzione poetica, e per la facile eleganza delle descrizioni, non è punto inferiore al Vida, ed a quegli altri, che trattarono, benchè in lingua diversa, consimili materie, quali sono l'Alamanni, lo Spolverini, il Baruffaldi, ed Alessandro Tesauro. Ma egli avrebbe forse levato maggior grido di sè, ove, dotato di più feconda immaginativa, avesse saputo spargere una più grata varietà ne' suoi carmi coll'innestarvi principalmente maggior numero di episodi, e sortito avesse dalla natura una mente capace di signoreggiare le cose, senza lasciarsi andare mai a quella imitazione, che tiene alcuna volta del servile.

Tommaso Vallauri.

LUNELLI (Benedetta Clotilde), nasceva in Cherano il 6 di ottobre del 1700 dal conte Gian Francesco e da Maria Teresa Tapparelli di Lagnasco. Voltasi fin da' suoi primi anni agli studi, imparò le lingue latina, italiana e francese, e giovane di anni quattordici sostenne con molta lode nella Chiesa di S. Tommaso in Torino pubbliche tesi di filosofia. Un anno di poi pubblicava *L'ozio villereccio*, componimento pastorale, in attestato di fedelissimo ossequio ed augurio di perenne felicità nell' ingresso dell' anno 1716 al merito augusto di Madama Reale etc., Torino, presso Mairesse e Radix, in 4. ». — Questo poemetto le procacciò l' aggregazione a parecchie accademie letterarie, e tra le altre a quella dei Candidati, degli Incolti, degli Innominati e degli Arcadi. La qual cosa ho voluto notare, perchè a que' tempi, in cui anche gli uomini di qualche grido nelle lettere si facevano un vanto di appartenere alle colonie arcadiche, dovette essere per una fanciulla il massimo degli onori, a cui potesse aspirare. L'anno 1719, stampò anche in Torino « *Le Primizie di Parnaso* » coi tipi di Francesco Mairesse e Giovanni Radix, un vol. in 8. E nel 1726, dopo aver trapassata la verde età nella coltura delle amene lettere, diè la mano di sposa al marchese D. Girolamo Spinola di Savona. Ma le cure di madre di famiglia non valsero ad allontanarla dai suoi diletti studi, cosicchè celebrandosi nel 1756 in Savona il Centenario della apparizione della Vergine, pubblicò colle stampe del Franchelli in Genova una *Corona poetica* dedicata a monsignor Agostino Spinola vescovo della predetta città. — Finalmente dopo essere stata esempio al mondo di matrona di nobilissimi costumi, moriva in Savona il 29 di marzo del 1774. Le sue poesie tengono qualità dal

Digitized by Google

tempo in che furono scritte. Ella si abbattè a vivere a giorni, in cui il Seicento era ancora in seggio; quindi i suoi versi veggonsi qua e là macchiati di ampollosità e di concettini.

Tommaso Vallauri.

REGIS (Francesco), da Montaldo presso Mondovì, si die' da giovane allo studio delle belle lettere, e dopo avere insegnata la retorica in Novara ed in Torino, fu professore di letteratura italiana e greca nella università infino al 1811, in cui cessò di vivere. Pose egli gran diligenza negli studi gravi; e benchè non fosse di gagliardo ingegno, ebbe però una felice disposizione di mente rivolta al bello, e promulgò e conservò in Piemonte l'ottima maniera di comporre. Nè solamente la promulgò; ma ne diede egli stesso l'esempio nelle sue scritture, in cui schivando la ruggine dei vocaboli, e le foggie straniere, mostrò schiettezza e proprietà di stile. Solo pare, che la soverchia accuratezza abbialo reso talvolta alquanto timido; sicchè i suoi concetti non ricevono sempre la conveniente ampiezza e maestà. Ebbe egli indole soave; fu in ogni suo costume temperato, e la Religione raccolse i suoi estremi sospiri. Le sue opere stampate sono:

1. *Quaranta stanze per le auguste nozze delle AA. RR. Vittorio Emanuele duca di Aosta, e Maria Teresa Arciduchessa d'Austria.* Torino — Dalla stamperia reale, di pag. 27, in 8.

2. *Un Poemetto lirico nel faustissimo giorno della nascita di S. M.*, Torino, 1778, Stamp. reale, in 8.

3. *Un poemetto latino sugli animali microscopici.*

4. *Laudatio Francisci Lanfranchi, Comitis Ronsicci* — Taurini, 1789, in 4.

5. *Laudatio Corte et Peyretti* — Taurini.

6. *Orazione per l'anniversario della Vittoria di Marengo* li 25 pratile, an. XI, Torino, in 4.

7. *Canzone nello aspettato ritorno di S. M. Carlo Emanuele IV.*

8. *Un Carme in versi sciolti sugli orti di Pomona.*

9. *Ode alla Pace.* —

10. *Orazione pel riaprimento della Università di Torino l'anno XII*, in 4.

11. *Orazione per l'Incoronazione di Napoleone.* Torino, anno XIII, in 4.

12. *Orazione per l'anniversario della consecrazione e del coronamento di S. M. l'imperatore, e della Vittoria di Austerlitz, detta nella chiesa Metropolitana il 2 di dicembre* 1810, Torino, dalla stamperia di Vincenzo Bianco, in 4.

13. *Carmen genethliacum Regi Romae Augusto Napoleoni etc.*

14. *Pel riaprimento dell'università an. XIV. Orazione* — Torino, dalla stamp. di Felice Buzan in 4. di pag. XII.

15. Sono ancora inediti *Alcuni Commenti sulla divina commedia di Dante, ed una canzone a Carlo Emanuele IV.*

16. Ma l'opera, che acquistò maggior celebrità al nome del Regis, fu la traduzione della *Ciropedia di Senofonte*, pubblicata in Torino nel 1809, colle stampe di Vincenzo Bianco, 2 volumi in 8., e ristampata in Milano da Giambattista Sonzogno, nel 1821, nella Collana degli antichi Storici greci volgarizzati. « Opera è » questa politissima, fatta con » grande intelligenza dell'originale, e con quel terso e nitido stile, che all'ape attica si convenivva. Nè mi muove l'udire da certuni, che ella accompagni di soverchio la frase, e la costruzione

Digitized by Google

» greca, non negandolo l'indo-
» le della lingua italiana, mol-
» to più felice nella imitazione del
» periodo greco, che non del lati-
» no, come l'ha provato l'esem-
» pio del Boccaccio e del Bembo.
» Concedendo poi, che troppo vi
» si ravvisi, per così dire, il piglio
» di Senofonte, splendida colpa
» sarebbe questa tuttavia; e non
» toglieva, che la novella Accade-
» mia della Crusca la credesse de-
» gna dei primi onori, se i volga-
» rizzamenti, come le opere d'in-
» venzione, coronati avesse ». Questo giudizio ne pronunziava il chiarissimo professore Carlo Boucheron nella sua orazione italiana per le solenni esequie del Regis, dalla quale appunto noi abbiamo attinte queste notizie.

Tommaso Vallauri.

BADINO (Luigi Donato), ebbe i natali in Mondovì il 7 di agosto del 1675, di famiglia originaria di Vico. Suoi genitori furono Giacomo e Andretta Maria Gislandi, i cui maggiori avevano esercitato l'arte della stampa in Mondovì fin dal secolo XVI. Fu allievo de' Gesuiti; e d'undici anni vestito l'abito chericale seppe coi purgati suoi costumi e coll'applicazione agli studi procacciarsi l'amore di chi lo reggeva; sicchè fatto sacerdote fu scelto a maestro e quindi a rettore del seminario in patria. Quando poi Vittorio Amedeo II, vi aperse le regie scuole, che fu l'anno 1727, il Badino fu nominato professore di retorica; il qual posto egli tenne infino alla sua morte avvenuta il 18 di novembre del 1749. — Grave di costumi, di amabile carattere e di svegliato ingegno, fu il Badino valente nella poesia latina e peritissimo di musica. Strinse amicizia col Cotta, col Ceva, e con altri letterati di quella età; fu uno degli Accademici *Innominati* di Bra, e potendo arricchire e levarsi a luminosi posti, perchè caro al marchese di Ormea assai potente presso il re, stette contento a modestissima vita.

Abbiamo di lui:

1. Alcune poesie nell'opuscolo in 8. intitolato — *Accademia di lettere recitata dagli scolari del Collegio della compagnia di Gesù in Mondovì* l'anno 1711.

2. *Sacri affectus poetici-Monteregali apud Antonium Vegliam*, 1712, in 4.

3. *D. Pio V, Sanctorum fastis adscripto, triumphi — Monteregali typis Joannis Francisci De Rubeis*, 1713, in 8.

4. *Regii montis flores Apollinei etc. Montereg.* 1713, *typis Ant. Vegliae* in 16 di pagine 97.

5. *Reverendo Patri Alexandro de Poggio ex congregatione Clericorum Regularium matris Dei, in Chatedrali Civitatis Montisregalis, eruditissimo concionatori anno* 1716, *singula eiusdem concionum argumenta adstricta disticis offert Aloysius Badinus etc. Montereg. apud Vin. Joann. De Rubeis*, in 4.

6. *Alphabetum Antonomasticum poeticum Virgini Deiparae sacrum etc. Montereg. typ. Vinc. et Joan. Fr. De Rub.* 1716, in 4.

7. *D. Filippo Nerio Vitiorum Vindici etc. Literaria alumnorum obsequia etc. Montereg. apud Vin. Jo. Fr. De Rubeis*, 1721, in 8.

8. *Ossequioso tributo di riflessi poetici di L. Badino etc. al merito del P. maestro Carlo Maria Sartorio* — Mondovì per Nicola Amedeo Cigliero, 1722, in 4.

9. *Giubili pastorali nella nascita del regal principe Vittorio Amedeo Teodoro di Savoia*, Mondovì per Vincenzo Derossi, 1723, in 4.

Digitized by Google

10. *Phoenicis regalis virtutes redivivae, quas in obitu regiae celsitudinis Joannae Baptistae a Sabaudia etc. Epicedium. Monteregali ex typ. Vin. Joan. Fr. De Rubeis*, 1724, in 4.

In questi carmi, che sono pressochè tutti di argomento sacro, l'autore ha saputo valersi opportunamente della imitazione degli antichi. Quindi tu ravvisi facilmente in essi un certo colore ovidiano, che risulta non tanto dalla maniera di fraseggiare, quanto dal descrivere per acconcio modo tutte le particolarità del soggetto, che si propone di trattare. Avremmo voluto però, che quando gli occorreva di esprimere cose pertinenti alla religione cristiana, seguendo le traccie segnate dal Sannazaro e dal Cerrato, avesse ricavato dal tesoro della lingua romana locuzioni appropriate a significare quello che intendeva, senza introdurre talvolta ne' suoi componimenti voci non latine.

TOMMASO VALLAURI.

CASSITTO (GIOVANNI ANTONIO), nacque a' 18 aprile 1763, da Romualdo e Saveria Miletti in Bonito, villaggio della provincia *Irpina*, che fu nel X secolo un castello de' Normanni nelle frontiere della contea d'Ariano, come avvisò Cassitto stesso nelle *Feste Arianesi* (1). Dal buono e dotto suo genitore fu posto a studiare prima nel seminario d'Ariano: gustò il fiore delle umane lettere da Michele Camerino, della filosofia da Antonio de Martiis, della giurisprudenza da Marino Guarani e da Giuseppe Vairo de Rosa. Tutto amore pel bello e pel vero, col lume innanzi della ragione corse le provincie della Grecia e del Lazio, delle lettere e delle scienze morali, facendo tesoro delle cose più degne. Non toccava i 20 anni, che diede fuori alcune rime con buon giudizio. Ma diedesi quindi alla giurisprudenza presso quel valentissimo Michelangelo Cianciulli: e pubblicò a Napoli del 1790 *Amoenitates Juris — Diatriba Constantinianus*: dove combatte Bluckersock ed altri interpreti, svolge la legge 32, la 44, e la 7 P. 3, tocca le proibizioni contro i maleficii, e le imposture divinatorie, e l'esorcizzare dei pagani: e sulla legge 31 *C. ad leg. Jul. de adult.* profonde belle erudizioni. Così venne caro e pregiato ai più dotti spiriti, fra i quali basti il nome di Filangeri. Ripatriato si pose più addentro nello studio de' codici e degl' interpreti, e diede fuori le *Osservazioni sulle Pandette*: nel 1783, aveva dettato *Observationes ad de Angelis de delictis et poenis* con molta filosofia ed eleganza: fece poi *Osservazioni critiche sul codice*, a cui faceano seguito in gran numero le *Emendationes Juris* inedite. E con amore si volse ai latini scrittori, investigandone i frammenti conservati da' grammatici. Intorno al vero autore del *Satirico* di Petronio Arbitro presentò una Memoria all' Accademia Fontaniana, e n'ebbe lode. Intorno a *Fedro* pubblicò a Napoli nel 1804 un Saggio storico-critico colla favola *de culice et tauro*: nel 1808 ne diede altre 32 tratte dal codice Perottino, che dalla Farnesiana era passato in quella R. Biblioteca. Ma nel 1809, il Tanelli diede l'intero codice, e il Cassitto ripubblicò del 1811 una seconda volta le favole, e quindi una terza, cui crebbero pregio emendazioni *novissimae*, antiche *vindiciae*, la cronologia e gli scogli chiamati *parva*: e spose savie congetture sul vero autore delle favole stesse. L'anteriorità della scoverta del codice gli fu disputata

(1) *Pag.* 3. *not.* 1.

Digitized by Google

dal Tanelli, che si fè a combattere lui sì per le cose di Fedro, che di Petronio Arbitro. Ma lode di buon giudizio in tanta difficoltà di cose non fu negata al Cassitto (1); anzi il conte Orloff, il cav. Heyne, il prefetto della biblioteca medicea e della magliabechiana, ed altri di chiaro nome lo commendarono: nell'Accademia italica fu depositato il suo libro: e il nome di lui fu scritto nelle più illustri accademie di Europa. Illustrò e tradusse le *Selve* di Stazio, e si aspettava che la sua fatica fosse coronata dalla r. Accademia di Archeologia; ma questa non accordavagli che l'*accessit*, ed egli lo rifiutò sfogandosi contro l'invidia in un epigramma latino, dove dice come Ercole nettò le stalle d'Angia e Giunone negò il premio; ma ei non depone la clava per torre altri mostri dal mondo e conciliarsi la dea. E fecesi a tradurre Tacito, di cui emendò 400 luoghi del testo assai difficili: e quasi a sollievo dell'animo tradusse Anacreonte in dialetto napoletano, e più nobilmente Alceo, Saffo, Orazio, Tibullo e Properzio. E di scrittori greci e romani illustrò e corresse varii luoghi, e collo studio sui monumenti osco-etruschi formò una grammatica ed un vocabolario osco-sannitico. Scrisse dissertazioni sulla Puglia primitiva, memorie intorno a monete ed iscrizioni antiche ed altre cose, che apparvero di tanto in tanto ne' Giornali. E tutto potè; poichè, come scriveva alla duchessa di Mudersbach, « imitator degli » esempli de' giureconsulti Gallo » Aquilio e Labeone io mi vivo » solitario i miei giorni godendo » le dolcezze purissime ed inef» fabili de' prediletti miei studi ». Della religione osservantissimo, serbò l'anima pura da ambizione da invidia da rancori, e fu tutto amore pe' miseri: mancò ai vivi il 25 giugno 1822, e quale si fosse in quegli estremi lo scrisse uno de' fratelli suoi, Federico: « I » delirii della di lui ultima in» fermità non erano che tesori di » erudizione. Conserverò sino a » che avrò vita l'illustrazione di » un passaggio della guerra civile » di Cesare ch'egli dettò a Dio» nisio, mio figlio, nella vigilia » del dì in cui per sempre ci se» parammo. La mente più serena » ed istruita non avrebbe potuto » far tanto, specialmente in sup» plire con l'aiuto di Patercolo e » di Plinio una lacuna, che esiste » in tal passaggio .... Con quale » cristiana rassegnazione e fortez» za incontrò la morte! quai ri» cordi di sapienza dettò al figlio » al nipote ed a noi tutti! com'e» gli ci suggeriva conforto poco » prima del leggerissimo sonno, » che ce lo rapì in eterno! E son» no fu la morte del mio amatissi» mo fratello, senza stento, senza » agonia; talchè sulle prime lo » credemmo svenuto (1) ».

(1) " ... *sine veritatis offensa laudare licet eruditionem in Cassitto lectam, in Tanellio praeditem; in utroque rarum latinae eloquentiae saporem, et argutum in Codicis lacunis hac illac supplendis ingenium, divinationemque modo in Tanellio, modo in Cassitto feliciorem.* (*Novae Phaedri fab Florentiae, Borghi* 1830 *curante N. Tomaseo*).

(1) Vedi l'Elogio tra quelli dell'ab. Serafino Gatti Vol. 1. pag. 153. (*Napoli* 1832 in 8.)

D. Vaccolini.

COMPAGNONI (Pietro), ebbe i natali in San Lorenzo, villa del territorio di Lugo, ai 28 marzo 1602, da Francesco e Domenica Guerrini famiglia di alta religione e d'onestà specchiata, presso cui docile e riverente figliuolo passò

Digitized by Google

la lieta sua puerizia, introducendolo ne' rudimenti delle lettere prima il cappellano di Bellaria, poi Giacomo Belletti sacerdote di grande bontà. Passato a Lugo fidavasi alla custodia dell' ottimo prozio D. Natale Compagnoni che mandavalo alle pubbliche scuole, ove, avendo già fermato avviarsi al sacerdozio, diede molto studio alla lingua latina, ed animosamente apparò le retoriche instituzioni sotto la disciplina del prof. Angelo Cricca, che gli pose affezione singolare, amandolo sempre siccome figliuolo carissimo. I semi delle buone dottrine appresi da un tanto maestro fruttificarono siffattamente nell' animo di lui, che quantunque intendesse alla filosofia, alle matematiche, alle scienze fisiche, e molto e lungamente alla teologia, in cui ebbe maestro il p. Tommaso Ancarani domenicano, teologo di grido, che mancò in Roma nel 1830 vicario generale dell'ordin suo; pure ei rifulse più per valentìa nelle lettere, che per le altre molte e varie cognizioni di cui si era fatto ricco tesoro in mente. Allorchè usava alla scuola di retorica, presa dimestichezza grande col condiscepolo Giovanni Nuvoli cherico di bello e svegliato ingegno, dieronsi a studiare e meditare sui classici tanto intensamente, che ben presto valsero a produrre in istampa e in diverse accademie lodati componimenti e in verso e in prosa, pe' quali acquistaronsi nome di giovani studiosi ed eruditi, nome che loro cresceva, quando nel 1821 pubblicarono una versione parafrastica de' sette salmi penitenziali seguita da alcune poesie, che gl' invidi, e coloro che nulla sanno, nè possono fare, gridavano non essere al tutto opera loro, quasichè l' ingegno e la potenza a ben comporre abbiano soltanto a misurarsi col numero degli anni. Fu a questi giorni che il ch. monsig. Agostino Peruzzi, recatosi in Lugo a recitare orazione panegirica di S. Francesco da Paola, ebbe a compagno di camera il Compagnoni, di cui conosciuto il molto ed acre ingegno ai buoni studii inchinato, se lo recò ad amico, e l' ebbe caro e pregiato allora e sempre. Voltosi poi il Nuvoli ad altre cure, Pietro s'immerse tutto negli studii della teologia e della scrittura santa, e in essi procedette così innanzi, che l'Ancarani non seppe che lodarlo a cielo, e dirittamente, chè vedevalo anche d' intero costume, e devoto a verace non fucata pietà. Questi sacri studii non intermise o abbandonò resosi sacerdote, ma e proseguì ad essere continuo alla scuola, e la sera adunava amici e condiscepoli in sua casa ove teneva teologiche conferenze molto giovevolissime. Qualità e costumanze sì belle ponevano il Compagnoni appo tutti in pregio di sapiente ed esemplarissimo sacerdote: pregio tanto più da ammirarsi perchè all' ordinario l' uomo sapiente e molto meritevole è discaro alla patria sua, che o l' invidia, o il perseguita, o almeno nega estimarlo secondo suo valore. Per la riputazione adunque di cui degnamente godeva, essendosi nel liceo lughese ridotte in una le scuole di umanità e della grammatica che dicesi superiore, prima ei venne chiamato provvisionalmente al magistero della nuova scuola; ed appresso fu scelto stabilmente a sostenerla come fece per sei anni con zelo e diligenza grande, addottrinando a bene i discepoli nel latino e vulgare eloquio, e nella geografia; allevandoli pure alla pietà cui informavali più cogli esempi che colle parole. Nè a questo solo ristandosi, a quando a quando dettava brevi e devoti scritti che spargeva precipuamente fra' giovanetti a fomento di studio

Digitized by Google

e di religione. In questi scritti (sebbene prima avesse avuto in amore l' Ariosto della prosa, Daniello Bartoli) egl' imitò a tutt' uomo lo stile del Cesari, di cui fu sommamente tenero e studioso, alzandolo ovunque a cielo, e proponendolo ad esempio sicuro di bello ed italiano scrivere.

Noi comechè abbiamo in grande estimazione il p. Cesari benemeritissimo della purità di nostra favella, teniamo non sia buona cosa darsi pienamente alla imitazione di lui, che troppo donava all' autorità, troppo restringeva il nazionale linguaggio volendolo già perfetto fino dal mille trecento. Noi avvisiamo, che i veri, i soli modelli da imitarsi siano i classici scrittori, miniere abbondantissime e sicurissime di tutte bellezze; e chi si porge imitatore degl' imitatori, non può che riescire a mediocrità. D. Pietro peraltro, che nelle prime scritture potevasi notare d' alquanta affettazione (nè può fallire di non cadere in essa chi con subito mutamento sforzasi cambiare lo stile), nelle ultime cominciava a svincolarsi da' ceppi d' una stretta e servile imitazione, e se gli fosse durata la vita, ne pare che un giorno intendendo a cose maggiori avrebbe formato uno stile suo proprio, e tale quale è domandato dalla sapienza di questo nostro secolo. Poche poesie scrisse ne' suoi ultimi anni, compose però buon numero d' iscrizioni sì in lingua latina che volgare, la più parte delle quali ha veduto pubblica luce. Aveva sortita da natura un' indole lieta e vivace che valse a moderare e volgere a bene colla prudenza e mansuetudine di che aveva ricco l' animo: rallegrava però spesso di bei motti le brigate degli amici ed in qualche accademia lesse leggiadre novelle composte sul fare del Cesari. Ma se la cortezza del viver suo gli tolse dare nelle lettere quei frutti grandissimi che si potevano sperare, nel costume e nella religione si mostrò uomo maturissimo. Lascio stare lo zelo ch' egli ebbe nella predicazione, la quale nelle campagne in ispecie seppe tenere sì chiara ed intelligibile, che le genti accorrevano ad udirlo in folla immensa. Mirabil fatto è, che del frutto di tali predicazioni giammai non portò a casa nè danaro, nè la menoma cosa: che quanto ritraeva tutto in elemosine dispensava, contento a quel solo per lui inestimabile guadagno delle pecorelle di Cristo a verace pastura condotte. Questo solo tratto della vita di lui tutto confacentesi alla santità del suo ministero ne mostra abbastanza quanto sapesse conformare le opere alle parole che bandiva: e che l' Evangelo di G. C. tutto spirante la carità de' prossimi era da lui seguito con purità di zelo apostolico. Noto è ancora ch' ei distribuì similmente lo stipendio di maestro, e quanto altro possedeva, dando talvolta a qualche amico ragguardevoli somme da largire a' poverelli dalle miserie de' quali sentiasi ognora tocco nel più vivo dell' anima. Al tribunale di penitenza fu assiduo in guisa da sedervi le otto e nove ore digiuno a pro de' molti che a lui accorrevano, e in lui trovavano un tenero padre che donava amorosi ammonimenti a' figliuoli suoi, un medico pietoso, che sulle piaghe dell' anima spargeva balsamo di sante parole, un giudice mite, ma giusto, che addolciva le penitenze che veniva salutevolmente imponendo. Della umiltà poi, della quale fu professore altissimo, ne basti accennare che negò per essa laurearsi nella teologia, come avrebbe amato il suo institutore che perciò molto e lungamente lo sollecitò, e forte s' adontò pel suo

Digitized by Google

costante rifiuto. Questa sua virtù il trasse pure a ricusarsi di sedere canonico nella insigne collegiata di S. Francesco, onore che vennegli offerto più volte. Non sapremmo dire a mezzo quanta devozione avesse posta in Nostra Donna che amò di fortissimo amore, e quanto ardesse nell' affetto del B. Alfonso de' Liguori di cui cercò sempre promovere la venerazione ed il culto, studiandosi imitarlo in tutto il viver suo.

Tante e sì belle doti non erano sventuratamente accompagnate da robusta complessione di corpo: quindi l'eccessive fatiche indefessamente sostenute consumarongli la vita; perciò preso da una lenta febbre continua di forse tre mesi, la notte dei 15 settembre 1833 quale era vissuto, tale piamente morì. Il suo cadavere il giorno seguente portossi alla chiesa parrocchiale di S. Francesco da Paola, ov' ebbe solenni esequie onorate d' iscrizioni e poesie, dell' intervenimento de' maestri e professori del liceo, e de' suoi cari discepoli, accompagnate da foltissimo concorso, e dalle lagrime di tutti i cittadini ne' quali lasciava di sè desiderio e dolore grandissimo.

Operette a stampa di D. Pietro Compagnoni.

I sette salmi penitenziali di Davide ed il salmo CIII parafrasati e di utilissime note corredati da due cherici lughesi. - Lugo, 1821, presso Melandri.

Sono questi un primo lavoro del Compagnoni e di Giovanni Nuvoli, nè la parafrasi ha quel buon sapore di linguaggio italiano che il nostro autore seppe mettere nei successivi suoi scritti.

Ai molto reverendi sigg. D. Cristoforo Castellani, e D. Bernardino Girri da Lugo cui nel patrio ateneo Emaldiano viene conferita la laurea dottorale in sacra teologia. — Lugo, 1828 per Vincenzo Melandri.

Le poesie ed epigrafi volgari e latine contenute in quest' opuscoletto sono parte del nostro D. Pietro, e parte del molto reverendo sig. can. D. Francesco Bosi allora bibliotecario della Trisiana.

Collezione d' Epigrafi italiane inedite. — Lugo presso Melandri, 1829.

In questa raccolta fattasi per le nostre cure si leggono a pag. 12 belle iscrizioni di D. Pietro.

Al giovine Agostino Ferrucci da Lugo novellamente sagrato sacerdote. — Lugo, Melandri, 1830.

È un' assai libera versione dell' Epistola XII, lib. 2, di S. Girolamo a Nepoziano, scritta in istile molto purgato, e preceduta da una lettera del traduttore, ove dopo parlate le lodi del p. Cesari, è detto del pregio e della grande dottrina de' SS. Padri.

Prosa sul Natale di Cristo. — Lugo, 1830, per Melandri.

L' autore l' intitola alla gioventù cristiana devota a virtù, e in essa il giovane pastore Anania fa avvisato Ismaele del prodigioso nascimento del Redentore divino. E' scritturella semplice e carissima.

Brano d' un sermone di S. Bernardo in volgar toscano recato. — Lugo, pei tipi Melandri, 1831.

Trovasi a pag. 23 della raccolta fatta a lode di Antonia Borghesi Bellondi che ornò di ricami lo stendardo della confrat. della B. V. del Rosario di Lugo. Il brano è a lode di Maria.

Gesù al cuore della Monaca, Considerazione. — Lugo per Melandri, 1832.

E' questa tutta volta ad accendere le spose di Cristo a vivere conforme allo stato di religione che abbracciarono. Ella piacque siffattamente che se ne ripetè l' edizione nel 1833.

Digitized by Google

Novella piacevole scritta da un Maestro di scuola. — Lugo per Melandri, 1832.

E' scritta ad imitazione delle novelle del Cesari, e narra una beffa fatta ad un ser Ciofo, cui per dare vista fosse stato avvelenato da funghi mangiati, ristrinsergli i panni destramente involatigli notte tempo. Il racconto è tratto dall' *Arcadia in Brenta.*

Breve Cenno sulla santità e dottrina del B. Alfonso de' Liguori. - Lugo per Melandri, 1832.

In pochi tratti abbiamo qui la sposizione delle geste del B. Liguori fiorita di molte bellezze di lingua e di stile.

Maria Vergine che parla al cuore del giovine cristiano. Considerazione. — Lugo, per Melandri, 1832.

In tale calda allocuzione Maria Vergine conforta amorosamente i garzonetti a pietà, purità e virtù.

Dialogo fra due giovinetti nel dì sacro a S. Niccolò. — Lugo, 1832, dai tipi Melandri.

Questo dialogo è volto a confutare le opinioni eterodosse di certi sedicenti filosofi moderni; Clementino usa d'ogni ragione a persuadere Erminio beffatore de' riti santi; ma questi bistrattandolo tornasi a' soliti ridotti a menar tempone e gittar sarcasmi sulle verità le più sante. Tuttochè nel dialogo è detto su filosofi moderni l'autore ci fa sapere candidamente averlo tratto da una *nota* del libro di Raimondo Sabunde intitolato *le Creature.*

Divozione delle sei Domeniche precedenti la festa dell' angelico giovine S. Luigi Gonzaga da praticarsi dalla gioventù cristiana. - Lugo 1833.

Il libricciuolo contiene un'istruzione utilissima a quelli che amando meritarsi il patrocinio del Gonzaga vorranno praticare una devozione che può preparar-li con frutto a celebrarne la festività.

Orazione al B. Alfonso M. de Liguori. — Lugo, Melandri, 1833.

Leggonsi qui tre orazioncelle molto piene di fervore e d'affetto.

Trovansi poi sparse per varie raccolte, e in fogli volanti, non poche sue poesie ed iscrizioni volgari e latine, lettere e prefazioni quasi tutte scritte in quello stile purgatissimo ch' ei seppe formarsi dopochè si fu dato alla lettura del suo p. Cesari e de' buoni esemplari.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

GIANNI (FRANCESCO), nacque in Roma il 14 novembre 1750 da Pietro Gianni di Castiglione (di Como) e da Anna Bertollini di Mondovì. La natura si mostrò in lui più potente, che l' educazione; dacchè come prima ebbe toccata l'adolescenza, i genitori, senza curarsi di farlo istruire nè pure nella pratica materiale dello scrivere, lo acconciarono presso un facocchio, che gl' insegnasse quell' arte meccanica: nel che guardarono più al guadagno, che all' indole del fanciullo; il quale intollerante com' era della fatica e del freno, trovò che ridire coll' istitore della bottega, e questi barbaramente lo percosse di guisa, che ruppegli due coste; donde in lui quella contrazione nel dorso, che fu poi argomento alle acerbe derisioni degli emoli. Suo padre ebbe pietà di tanto, e col favore del cardinale Francesco d' Elci riuscì a fornirgli di utensili una botteguccia sul Corso, dove lavorasse guarnelli per uso di donne: forse avvisavasi ritrarne profitto; ma s' ingannò; dacchè venuto alle mani del giovane un volume dell'Orlando Furioso, ne assoporò la dolcezza di guisa, che dimentico della seta e dell' ago facea versi improvvisi con

Digitized by Google

tanta facilità, con tanto affetto, che era una meraviglia. Di che fatto accorto Francesco Battistini non potè indursi a lasciare incolta una pianta di così belle speranze: e fu cagione, che il Gianni abbandonata la bottega si vôlse allo studio delle lettere. Quel buon maestro insegnavagli con molto amore, come poter derivare dalla vena de' classici (singolarmente di Dante e del Tasso) forza, grazia ed evidenza nello stile: ancora gli apriva nell'arte poetica del Venosino le regole eterne del Bello, e gli mostrava il bisogno di ritrarre la poesia italiana dalle stranezze del Marini e dal frascheggiare del Frugoni, in istato più degno. Ma non è già, che il discepolo si facesse a studiare seguitamente e con metodo: colpa, più che dell' indole, delle abitudini. Frequentava, egli è vero, l' accademia dei Forti, ed i valenti improvvisatori Berardi, Rocchetti, de Rossi, oltre il Battistini; ma non lasciava di vagare qua e là canticchiando nelle bettole, e sino nei trivii: e si racconta, che una volta incendiatosi un palazzo, egli se ne stava sulla strada descrivendo in ottave il tristo spettacolo. I tempi cangiavano; ma la tentata mutazione del 1793 nella città eterna già non potè, ed Ugo Bass-ville fu spento. Di che prese il Gianni una pietà sì forte, che la notte istessa, lasciata Roma, verso Genova s'incamminava: e fuggendo, come Biante, stremo di tutto fuorchè d'ingegno, forse sperò in altro cielo altra fortuna. Il fatto si fu, che appena venuto colà entrò subito in grazia di Anna Pieri Brignole, dama coltissima, e di Luigi Corvetto, uno de' principali della città: sopra gli altri poi lo ebbe caro — *Colui ch' a tutto il mondo fe' paura.* Il quale chiamollo a Milano in uno dei consigli legislativi: ma quel trionfo mancò, ed ecco il Gianni rinchiuso nella fortezza di Cattaro. Liberatosi per la vittoria di Marengo, si condusse a Parigi, dove ebbe ufficio d' improvvisatore imperiale, ed una pensione di seimila lire: colà divenne il cantore delle battaglie: nè però si tacque giammai quando gli toccavano il cuore l' amore, l' amistà, la bellezza, la gratitudine. Così venne in grazia all' universale, e potè ancora conservare la sua pensione regnando Luigi XVIII. Tante e sì varie vicende di re e di popoli gli furono cagione di riconoscere, che la gloria del mondo è vanità, e tutto si vôlse alle pratiche di pietà: onde tra i conforti di religione passò tranquillo alla vita eternale l'anno 1822. L'animo di lui fu costante nelle amicizie; tanto che gli amici antepose sovente a' ricchi e potenti per donarli de' suoi versi: nè meno costante si fu nell' amare il suolo natale; tanto che fece più volte il viaggio di Roma per rivedere il luogo che chiudeva i suoi genitori. Quanto agli onori letterarii non li ambiva, nè li disprezzava: ascritto a più accademie diceva, da quelle poter venire del bene assai all' universale, quando le leggi che le governano riguardino alle cose, anzi che alle persone. Nelle misere guerre co' letterati pagò ingiurie con ingiurie, ma parve che l' odio non ponesse radice nell'animo suo: nel vortice delle opinioni fu abbagliato nell' intelletto, non vinto nel cuore, le cui virtù mantenne costante; e lo mostrò splendidamente nell' ultimo atto di sua volontà, dove (per usar le parole di un suo elogista) « non sapresti dire, » se la fede si aiuti più dalla ca» rità, o più la carità dalla fede. » Come già Virgilio ad Augusto, prodigò incensi a Napoleone, mosso

Digitized by Google

com'è da credere da gratitudine e da ammirazione. I versi di lui (1) parte sono improvvisi, parte meditati: e questi sono vinti in pregio da quelli: in tutti poi vedi la fantasia, desideri spesso la squisitezza dell'arte, com'è a vedere nella *Maga di Endor*, nella *Donna Ebrea*, nell'*Assedio di Gerosolima*, e negli stessi sonetti sulla *Morte di Giuda*: ne' quali gareggiò col Monti e rimase perdente. Di che troviamo la ragione nella prima educazione di lui, nella quale mancò non pure dei sussidii della lingua de' dotti, ma degli studii della stessa filosofia: senza la quale per verità eloquenza e poesia sono voce, e non altro: un'altra pecca del Gianni si fu l'essersi innamorato delle stranezze di Young, dimentico che l'Arno non è il Tamigi. Del resto, per dirlo colle parole del Monti, « la natura avea fatto di » tutto per formarne un gran » poeta ». A questo nome di un rivale famoso, che tenne il seggio delle fantasie, ognuno ricorda la gara, che fu tra loro più che letteraria (2). Del resto il Gianni può rimanersi contento a questa lode, che fu il solo improvvisatore della sua età, le cui poesie non iscemassero colla stampa il grido dell'autore: cosa notata già senza esempio dal Quadrio. Quanto alle poesie meditate, vi ha molta evidenza dantesca nei canti delle vittorie, ed in un frammento di un poema in terza rima (avendo egli stesso dannato al fuoco i canti seguenti): vi ha leggiadria ed ingenuità nella chiusa di quel sonetto a Venere, dove vien pregando la dea a pro di una isolana viaggiatrice:

„ Ed io so che le belle a te son care:
Ma più ch' altra ti deve esser diletta
Una Bella, che nacque in grembo al mare. „

Vi ha arditezza di fantasia in quell'altro sopra Giuda, massime dove è detto, che Satana

" . . . . . incotenò quel tristo,
E con la bocca sfavillante e nera
Gli rese il bacio, ch'avea dato a Cristo. „

Vi ha grazia e delicatezza nelle canzonette, e fra le altre in quella sul bagno, cantata in Parigi nel 1806, la quale incomincia:

„ Dai più vivi — raggi estivi . . . „

ed in quell'altra sul labbro, dedicata alla marchesa Morando, la quale incomincia:

" Lesbia vaga — So che impiaga . . . „

Di ritratti ancora si piacque, e non dimenticò il suo, che daremo per intero:

" Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso:
Bionda la chioma, pallido il colore:
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso:
Di legnaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte spregiator, di gloria vago
Eccoti espressa la mia vera immago. „

Conchiudendo diremo, che se la natura in lui vinse l'educazione, non potè questa aggiungere a quella l'opera dello studio: e ciò che riuscì il Gianni fu meraviglia; ma fu poco o nulla verso quello, che coll'aiuto dell'arte avrebbe potuto essere innanzi al suo secolo ed ai futuri (1).

D. Vaccolini.

(1) *Raccolta delle poesie di Francesco Gianni. Milano.* 1807-1808, *volumi* 5 *in* 12, *per Giovanni Silvestri.*

(2) *Lettera di Vincenzo Monti all'abate Bettinelli. Milano,* 1808, *in* 12. *da Cairo e comp.*

(1) Non sappiamo il giorno preciso della morte del Gianni: abbiamo sì per gentilezza di monsig. Muzzarelli una lettera di esso Gianni scritta da Parigi il 9 marzo 1822 (anno della sua

Digitized by Google

SERRAO (Mons. Gio. Andrea), vescovo di Potenza, nacque in Castelmonardo in Calabria Ultra, oggi chiamato Filadelfia, a' 4 febbraio 1731. Dopo aver compito il corso de' primi studii nella sua patria nel 1745 fu mandato in Roma ove diè opera all'acquisto delle più sublimi cognizioni con la saggia direzione de' chiarissimi PP. Jaquier, Vezzosi e Catalano, non meno che de' due dottissimi prelati in Roma meritamente assai riputati, Foggini e Bottari. Ivi il Serrao diè le prime pruove del saper suo avendo pubblicata in elegante latino la vita del celebre Gio. Vincenzo Gravina, le cui opere avea più volte lette ed ammirate. Ritornato in Napoli contrasse dimestichezza col marchese Nicola Fraggiani, magistrato per dottrina riputatissimo, e ad insinuazion di costui cominciò a scrivere un'opera de' luoghi teologici morali di cui pubblicò il primo volume, che dedicò all' istesso Fraggiani. Dopo l'espulsione de' Gesuiti nel regno di Napoli riapertesi le pubbliche scuole nell' edificio detto del Salvatore, prima detto del Gesù vecchio o Collegio Massimo, ove da' detti pp. Gesuiti s' insegnavano le scienze tutte, fu dal sovrano destinato pubblico lettore del catechismo e di teologia morale, ed a tale oggetto pubblicò i tre libri de *Claris Cathechistis*, opera che venne generalmente encomiata. L' istesso Serrao ebbe cura della pubblicazione di due dotte consultazioni del consigliere Stefano Patrizj col titolo *De recta dotium monasticarum ratione ineunda*, che le corredò di sensatissime annotazioni ripiene della più esatta critica tratta dal dritto pubblico, da' canoni, da' concilii e dalle leggi patrie. Avendo dovuto in tal rincontro commentare una delle costituzioni di Federico II che incomincia: *Praedecessorum nostrorum*, dimostrò che per tali predecessori si dovevano intendere i principi normanni. Ed essendo stato di diversa opinione il professor di legge Domenico Alfeno Varo, il Serrao vi rispose in una lettera confermando la sua prima opinione. Nel dì 5 giugno 1782 fu eletto vescovo di Potenza. Conferitosi in Roma per esser consagrato, v'incontrò delle forti opposizioni per alcune opinioni da lui sostenute nelle opere pubblicate. Fu costretto rispondere lungamente a tutte le opposizioni fattegli. Andando la cosa alla lunga, dal re di Napoli furono destinati alcuni teologi e dotti magistrati per esaminare avvedutamente tutto ciò che al Serrao si opponeva. Ed avendo i medesimi riferito al re che insussistenti e molto deboli avean ritrovate le

morte) al fratello Gaetano a Roma, con altra del 21 settembre 1821; nelle quali lo consiglia con tanto fervore di carità alla dilezione de' nemici ed al pentimento spirituale, che edifica. Ancora gli manda un soccorso di lire 70 a condizione che sia fermo nel bene, ed avvisa di essere al termine de' suoi giorni. Abbiamo poi nella raccolta intitolata *Fiori poetici ec. Napoli* 1824, un sonetto da lui improvvisato a Parigi, dove difende il genio della poesia estemporanea in sè stesso dalle accuse di chi diceva l'immortalità solo concessa ai meditati carmi, no agli improvvisi. E' notevole la chiusa:

" *Fe' come ratto il folgore superno*
" *Scoppia in fronte alle rupi, eppur vi lasca*
" *Del suo rapido volo il segno eterno.*

Nella stessa raccolta è la versione latina, fatta da Tarquinio Vulpes, del sonetto sulla morte di Giuda. Tra i devoti alla memoria del Gianni, il sig. G. C. di Negro, patrizio genovese, stampò una *Visione*, *Genova*, 1830, in terza rima, degna del lodato e del lodatore, come è a vedere nel *Giornale Arcadico*, *vol.* 138, *pag.* 355.

(D. V.)

Digitized by Google

sense al Serrao apposte, il sovrano energicamente avanzò le premure alla corte di Roma acciò dileguasse le sinistre interpretazioni concepite su di alcune proposizioni dal Serrao pubblicate, venisse consagrato alla fine. Così fu eseguito, e con gloria fatto ritorno in Napoli, partì in seguito per la chiesa a lui destinata. Dopo averla governata per molti anni con pace e tranquillità, fu barbaramente ammazzato da una turba di facinorosi, che l'uccisero mentre era in letto nel 1799.

Marchese di Villarosa.

ALDINI (nav. Giovanni). Dall'avvocato Giuseppe Aldini e da Caterina sorella all'immortale Luigi Galvani nacque Giovanni in Bologna a' dì 16 aprile 1762. Ebbe a maestri i chiarissimi Giuseppe Vogli in filosofia, Sebastiano Canterzani nella fisica ed Eustachio Zanotti nelle matematiche applicate. A dar mostra di acuto ingegno nel 1778 innanzi che si laureasse sostenne con singolare riescita pubblica disputa filosofica in santa Caterina in via Saragozza, e dopo altra più solenne nella università intorno alle scienze fisiche, data facoltà a chiunque di argomentargli incontro. Da queste cose acquistava tal grido che tosto chiamavasi nel collegio Montalto ripetitore di filosofia, facoltà che passava ad insegnare nel Seminario, da cui si tolse per salire nella patria università una cattedra di fisica conferitagli dal Senato che nel 1787 e nel 1790 gli diè due altre cattedre di filosofia, lodandolo come assiduo ricercatore de' fenomeni della natura e perito di lingue oltramontane. Il 1798 vedeasi succedere al Canterzani; e quindi recarsi a Milano per sostenere i diritti della bolognese università, il che non solo adoperò oltre l'aspettazione, ma chi reggea le cose il deputò con altri dotti ordinatori dell'Istituto italiano. L'Aldini usò ogni studio perchè in Bologna avesse suo seggio il Collegio de'dotti, e l'ottenne. Veniva quindi eletto a presiedere alla biblioteca bolognese, e nell'anno appresso a quella dell'istituto nazionale. A questi tempi gli si accumularono gli onori e le cariche mentre fu deputato a vegliare sulle scuole normali, poi ispettore alle biblioteche dello Stato, e poscia professore di fisica sperimentale in patria. Fatto cavaliere della corona di ferro nel dicembre 1807 chiamavasi al consiglio di Stato in Milano. Prima di questi tempi a fornirsi di maggior sapere aveva percorsa l'Italia visitando gli uomini più chiari, e gl'istituti più celebri. Egli è fuor d'ogni dubbio che l'Aldini fu il propagatore e diffusore più zelante delle fisiche dottrine. Non appena il Galvani ebbe osservate le contrazioni delle rane e quindi meditata l'elettricità animale, che l'Aldini, ripetute le sperienze in quant'altri animali potè, corse l'Europa a bandire il portento novello, e lo bandì e mostrò all'istituto di Francia e all'accademia di Londra, ne' quali luoghi ed altrove fondò accademie galvaniche. Di tali suoi sperimenti diè a luce dapprima due dissertazioni latine, appresso due volumi in lingua francese che furono voltati nella tedesca e nella inglese. Nè soltanto studiossi diffondere le dottrine galvaniche; ma semprechè venivagli trovata utile verità o nuova o giovevole macchina, ei percorreva l'Europa dandone la novella e la dimostrazione; e se altri facea lo scuoprimento subito a quella parte volgendosi certificavasi con ripetute sperienze; movendo poscia a predicare dovunque il nuovo

Digitized by Google

trovato e le utili applicazioni. Tra le invenzioni del suo capace ingegno mentoveremo principale la leva idraulica semplice e doppia applicata alla meccanica non solo per economia dell' arte, ma a soccorrere gli smarriti navigatori, per dar loro a conoscere l' intermittente luce de' fari. Che non fè egli per divulgare que' suoi ingegni valevoli a vincere la forza sterminatrice del fuoco, che fruttarongli il premio che la Francia donava alle più utili scoperte! Erasi appena trovato il modo d' illuminare a gaz, ch' ei meditatene nuove applicazioni corse dovunque a dirne le maraviglie, e a farne di suo danaro pubblici sperimenti. Nè il Watt ebbe appena inventata la tromba da fuoco con doppia pressione e calcolata al giusto la dilatazione del vapor acqueo, che egli si affrettò d' insegnare l'applicazione del gran trovato ai filatoi da seta. Lungo sarebbe il dire tutto che ei trovò, meditò, perfezionò, talchè non isdegnò occuparsi delle menome cose; mentre, non appena la Francia e l' Inghilterra costrussero quelle lampadi a sì viva luce, ch'ei ne portò la novella, insegnandone ed emendandone la dottrina e la pratica. Giovanni Aldini vivendo agli studii ed a sè mai non diedesi al parteggiare, il perchè il suo nome non fu mai nè odiato nè proscritto, anzi lui ebbero in grande onore i Sovrani presso che tutti di Europa, e di nobilissimi doni il presentarono. Amici gli furono i dotti tutti, e singolarmente i buoni che lui buono amarono fuor misura. Era egli di alta e dignitosa statura: usava però dimesticamente cogli artigiani ai quali era larghissimo di ammaestramenti. Modesto fu di guisa che non isdegnava apparare anche dagl' infimi: fu poi giocondissimo e vivace negli scherzi. Se alcuno però richiesto, non lo avesse prontamente sovvenuto dell'opera sua, mostravasi alquanto intollerante. Non fu nè avaro, nè prodigo. Spese molto negli edifizii, ne' viaggi, nelle sperienze: nel resto fe' masserizie, e molti averi cumulò de' quali morendo dispose splendidamente in favore della patria e delle arti: mentre de' suoi beni in Lombardia per lire milanesi forse 420 mila e di tutte le sue macchine di fisica legò per testamento si facesse in Bologna un pubblico gabinetto di fisica e chimica applicate alle arti ed a' mestieri, nei quali istruiscansi gli artigiani. Legò pure una medaglia d' oro da stribuirsi nell' istituto bolognese a giudizio di tutti gli accademici. Al gabinetto numismatico lasciò le due medaglie che ebbe in Londra, l' una nel 1803 dagli Spedali per gli sperimenti galvanici sulle umane infermità, l' altra nel 1830 dalla società dell'arti, manifatture e commercio per altri suoi nobilissimi trovati. E come ei visse sempre piissimo, ordinava si munisse a sue spese delle spranghe franckliniane il tempio della Madonna di san Luca; e si terminasse il magnifico portico che conduce alla Certosa; quest' ultima parte poi disdisse, poichè altri lo avea in ciò prevenuto. Quest' uomo sì benemerito fra i dolci conforti della religione cessò di vivere in Milano a 6 ore antimeridiane dei 17 gennaro 1834. Le sue spoglie trasportate in patria vi ebbero magnifici funerali, e furon deposte nella Certosa nella sala serbata agli uomini illustri a sinistra del monumento del celebre suo zio materno il Galvani. Moltissime opere ei lasciò stampate di cui alcuna fu tradotta per fino nell' idioma turchesco. Oltre i titoli di cui toccammo, egli era cavalier di Cristo del nuovo I. R. ordine

Digitized by Google

Austriaco della corona di ferro, dell' ordine di Wasa, professore emerito dell' università bolognese, uno de' dottori di quel collegio filosofico, professore onorario a Vilna, dell'accademia benedettina, della bolognese di belle arti, dell' I. R. istituto di Milano e di Pavia, della società italiana, dell' accademia di Torino, oltre infinite delle più insigni d'Italia. Fu socio corrispondente dell' accademia di Londra, di Parigi, e delle più famose della Germania.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

MURO (VINCENZIO DE), filologo, nacque nella terra di S. Arpino, lontana cinque miglia da Napoli, nel 1758 da onesti e civili genitori. Dal padre, dell'età di anni 9, fu Vincenzo posto nel Seminario di Aversa, che allora fioriva per ottimi precettori, e vi dimorò anni 14. Fece ivi con ottimo successo tutto il corso degli studii, e presto fè conoscere il suo valore, avendo rapidamente apprese le lingue ebraica, greca, latina e francese. Compose con molta eleganza versi latini ed italiani, colmo il petto di un estro non ordinario, nelle e annuali accademie, che in quel Seminario tenevansi, i suoi poetici componimenti eran sempre preferiti. Non fu meno elegante nello scrivere in prosa, avendo con pari lode recitate non poche orazioni. Nel Seminario medesimo fu scelto per maestro di storia e di lingua latina e greca. Divenuto sacerdote si ritirò in Napoli e fu eletto maestro di eloquenza nella regia accademia militare della Nunziatella, ed ebbe l'incarico di comporre tutte le opere che bisognavano per le prime cinque classi di detta accademia. Compose e pubblicò pertanto le Grammatiche ragionate delle lingue latina, italiana e francese, e l' arte di scrivere o sia l'eloquenza italiana. Pubblicatosi in Napoli il romanzo la *Clarissa* vi fece una dotta prefazione. In seguito fu dichiarato direttore delle scuole dell' accademia militare della Nunziatella. Stabilita in Napoli l' accademia Pontaniana, ne fu dichiarato segretario perpetuo, ed ivi lesse molte dotte memorie, che si furono impresse negli atti dell' accademia medesima. Cessò di vivere nel dì 9 gennaio 1811. Lasciò due opere inedite, che si conservano dal fratello avvocato Domenico de Muro. La prima, *Del sublime trattato di Dionisio Longino tradotto in italiana favella, e corredato di note dall'ab. Domenico de Muro, spiegando i luoghi più difficili del greco autore.* La seconda, *Trattato per lo studio della storia dal principio del mondo fino a' tempi nostri.* Pubblicò due orazioni italiane, una per lo ritorno da Vienna del re Ferdinando IV, e l' altra per la morte di monsignor Agostino Colino vescovo di Trevico, ed alcune latine inscrizioni.

MARCHESE DI VILLAROSA.

BRIGANTI (FILIPPO), nacque in Gallipoli città sul golfo di Taranto di Filippo e Fortunata Mayro, antiche e nobili famiglie, il 3 maggio 1725. Il padre, che fu autore della *Pratica criminale delle corti regie e baronali* più volte ristampata, e della *Pratica civile* inedita, istruì prima il figliuolo nella filosofia e negli elementi del diritto, poi lo mandò del 1740 a Napoli a perfezionarsi nelle scienze e nel foro. Ma dopo qualche anno, innamoratosi il giovane della milizia, si arrolò in qualità di nobile cadetto nel reggimento di terra d'Otranto, volle istruirsi nella tattica, e studiare i principii dell'arte negli autori: era per salire a gradi maggiori; ma perocchè bolliva la guerra in Italia, il padre

Digitized by Google

tanto più impegnato a distornelo, fu presto a Napoli, e lo ritrasse nel foro. Del 1744 ridottosi a casa, il padre dettavagli la *Pratica criminale e civile:* e per l' ingegno e per lo studio, che aveva, fecesi bene addentro nelle cose attinenti alle leggi e al diritto. E confortavasi meditando sulla storia antica e moderna, sui costumi de' popoli, e sulla legislazione universale: ancora sui libri che fornivagli il dotto vescovo mons. Agostino Gervasi raccolse materiali per comporre le sue opere, perchè gli fu buono conversare col prelato e col Presta e coll'Aloisio. Nel 1747 prese in moglie Caterina Briganti, e dopo tredici anni in seconde nozze D. Teresa Rocci Cerasoli, che a lui sopravvisse; ma da niuna ebbe figliuoli. Fu a Napoli del 1759 per la riforma del governo di Gallipoli, e del 1764 eletto sindaco della città giovò assai agl' indigenti in occasione di carestia colla sua antiveggenza e co' sacrifizii fatti di non poca parte del suo asse; avendo altresì dovuto sostenere una lite co' venditori di grano. Publicò l'*Esame analitico del sistema legale*, e meritò essere aggregato alla R. accademia qual socio nazionale, ed ascritto alla 4. classe della storia di mezzana antichità. Caro a Ferdinando IV pigavalo a costruire un porto a Gallipoli; ma le insorte mutazioni troncarono le belle speranze, e Filippo già vecchio fu tratto nel 1799 alle carceri del castello, donde uscì dopo 40 giorni, ma attonito e silenzioso: datosi con tutto l'animo alla pietà fu tolto ai vivi il 22 febbraio 1804, e tra le lagrime della città sepolto nella tomba gentilizia nella chiesa de' pp. Riformati di s. Francesco. Statura alta anzi che no: volto quasi sempre ridente: fisonomia aggradevole: favellare tardo e grave, che non perdeva grazia dal balbutire: vita sedentaria, ricreata però dal cavalcare frequente, e dal cacciare co' falconi, e dal villeggiare d'autunno in compagnia de' suoi studii: Tacito era il suo autore prediletto. Tale fu il Briganti. Ci ha lasciato: 1. *Esame analitico del sistema legale in* 4.° *Napoli* 1777, annunciata nelle Nov. Lett. di Firenze (*num.* 54 *del* 1779) « come » profonda ed elaborata, e che for» ma una raccolta ben ordinata di » ricerche metafisiche su' doveri » dell' uomo per indirizzare le » operazioni libere del medesimo, » secondo la naturale perfettibili» tà al vantaggio sì proprio, che » della società.... Che se il Bri» ganti non è il primo a por le » mani in tale argomento, occupa » però insieme cogli altri degna» mente il suo posto. » E' lodata dal ch. Signorelli (*Regno di Ferdinando IV. Tom. I. pag.* 286): si divide in 3 libri, della legge di natura, dell' uomo isolato, della perfettibilità dell' uomo sociale, con un'appendice sulla vita dei selvaggi. 2. *Esame economico del sistema civile in* 4.°, 1780, opera divisa pure in tre libri: « se nell' esame » analitico (*così il Signorelli ivi. » cit. p.* 287) il nostro A. seguì il » progresso del sistema legale dal» lo stato di natura allo stato di » società, col presente lavoro esa» mina il progresso del sistema ci» vile dall' esistenza perfettibile » alla consistenza perfetta (1). » Vi ha pure in istampa un' operetta *Sull' arte oratoria del Foro*, ed una *disquisizione giudiziaria* in difesa delle sentenze del march. Beccaria. Inedita è la *Teoria politica delle* 4 *età del popolo romano*

(1) Vedi nella Collezione degli Economisti Italiani. — *Esame economico del sistema civile* (vol. II. in 8. Milano 1804). Vedi *Saggio sull' arte oratoria del foro* (in 8. Napoli 1825). Vedi ancora *Lombardi*, *Storia della Lett. Ital Lib: II. Cap. II.* 44.

Digitized by Google

descritte da L. Anneo Floro: è una traduzione di Floro, e ad ogni età segue come la vita politica de' Romani: un saggio vedesi nelle *Vite d'alcuni Salentini del d.r Baldassar Papadia*, Napoli 1806 p. 182. Alle gravi congiunse il Briganti le piacevoli discipline: diede le *Quattro stagioni* in 4. canzoncine (*Lecce* 1795), ed i *Frammenti lirici de' fasti greci e romani* (Ivi 1797), serie di gravi ed eleganti sonetti sui più celebri greci e romani. Milord Swilburne nel suo viaggio d'Italia parla con lode del Briganti, che vivrà nella memoria delle colte e gentili persone nel bel paese in ischiera cogl' illustri Napoletani Broggia, Galiani, Genovesi (1).

D. Vaccolini.

CAMPORESE (Giuseppe). La famiglia de' Camporesi, fu, ed è tuttavia, famiglia d'architetti, e di molte fabbriche erette sui disegni degli individui usciti da essa adornasi la maravigliosa Roma loro patria, non che altre città e castella di quello stato.

Nel numero de' Camporesi trapassati si distinse precipuamente Giuseppe nato nel 1763, mancato improvvisamente il dì 15 di marzo 1822, sepolto nella chiesa di sant' Eustachio. Il padre di lui si nominò Pietro, ed ebbe a' suoi tempi grido di abile architettore: la madre fu Maria Angela de'Ghirarducci. Partendo Pietro di questa mortal vita nel 1781, lasciò tre figliuoli maschi, Giulio tuttor vivente, il nostro Giuseppe, e Tommaso che prematuro a 20 anni si spense. Tutti e tre ebbero a maestro, oltre il proprio genitore, anche Pasquale Belli, rapitoci anch' esso non ha molti mesi, e nelle pratiche architettoniche per molta perizia commendato. Principali opere di Pietro in Roma sono il palazzo del già collegio Germanico sulla via della Scrofa, ed il second' ordine della chiesa degli orfanelli: in Subiaco l'arco di onore a Pio VI, e il duomo che fu condotto a termine da Giulio con assistenza di Giuseppe. Il quale benchè sul fiorire de' diciott' anni rimanesse orbo del padre, non si tenne, ciò che pur troppo far si suole da certi cotali giovani discoli e senza senno, sciolto dal sacro debito di proseguire suoi studi; anzi con più diligente volontà a questi intese. E come quegli che per avventura accoppiava al buon volere franco e provido ingegno, ben presto portò opinione insieme co' Milizia, cogli Asprucci, co' Guarengo, co' Simonetti ed altri, che la maniera d'architettare che allora correva di moda, e alla quale mal suo grado ancor egli erasi usato, non fosse da seguirsi, veggendola tanto lontana dal vero e dal fare degli antichi, quanto era in buona verità pressochè tutta perduta nelle galliche bisbetichierie de' guardinfanti, delle cuffie, delle cioppe e delle guarnacche. In tale persuasione non rimanevagli adunque che ritrarsi addietro dalla fallace via per la quale erasi

(1) Il Pecchio nella *Storia dell' Economia Pubblica in Italia* (Lugano 1829 pag. 208 e seg.) nota, che dall' analisi che fa dell' uomo il Briganti intende dedurne la tendenza alla perfezione: dall' analisi che fa delle nazioni (aggregato d' individui) desume tendere anch'esse alla perfezione: ed alla perfezione si dell' individuo, che della nazione richiedersi *attività, sussistenza, istruzione*. Il Briganti si oppose al Mably e al Rousseau, pe' quali affermavasi: che il commercio e la ricchezza conducono a corruttela, a ruina quanto al primo: e che la istruzione è di gran mali cagione e lo stato di società fonte di delitti e sciagure, quanto al secondo. Benemerito il Briganti per avere sostenuto così le ragioni del vero e dell' umanità, non bene si appose, quando per incidenza fermò, che il mondo fu e sarà a un dipresso sempre popolato egualmente.

Digitized by Google

messo, ed entrar quindi in su la vera: chè promettevagli assai più durevole gloria; via difficile e faticosa perchè tutta in salita e lunga. Ma le difficoltà e le fatiche sogliono metter terrore ne' vili e codardi: Giuseppe che non era di cotestoro, ma che sentivasi ognora più accender nell'animo un vivissimo amore alla purezza dello stile e alla castità dell'arte, seppe vincere ogni pruova e prese a suoi nuovi maestri il Pantheon, il Foro romano, i Greci e le fabbriche del cinquecento. Nè alcun s'avvisi che ribellandosi egli alla scuola de' Borromini, de' Pozzi, de'Guarini, de' Iuvara, de' Fuga in quanto risguarda la parte del buon gusto architettonico, non ne serbasse più memoria alcuna e non continuasse ad ammirare con istupore quanto quella insegnava rispetto al meccanismo, alla comodità, alle masse, ai collegamenti, alla scenografia, in una parola al complesso di quelle buone parti nelle quali fu essa scuola veramente grande. Che anzi solea egli dire: *Se tu levi dagli edifici de' così detti barocchi i zig-zag, i cartocci, le ondulazioni, il goticume degli acutangolismi, il manierismo delle modanature, ed altre siffatte libidini dell' arte, quale de' moderni fece meglio di essi?... A me sembra che niuno, o ben pochi!* E se ciò è vero, come lo è indubitatamente, è altresì oramai tempo di incominciar a cessare dalle smodate nostre jattanze: e se vogliamo venire in fama certa e non peritura di buoni architetti, non dimentichiamo mai di mandar unite col bello stile nelle nostre fabbriche anche quelle prerogative, che son pure una tanta parte dell' ottimo edificare.

Del resto dobbiamo ora dire, seguitando, quali più ragguardevoli opere ebbe il nostro artefice occasione di metter in luce. Porremo per prima una chiesa a Carbognano, e in Genzano il duomo di non comune grandezza e bontà. Nel 1786, dopo aver sostenuto con buona lode il geloso incarico della direzione de' lavori di ponti e strade nella provincia di Marittima e Campagna, fu chiamato a prestare sua opera nel museo vaticano che sotto gli auspicii del commendato munificentissimo principe ricevea nuovo ingrandimento e copia inarrivabile di ricchi e sublimi monumenti. Ivi si ammira di suo il bell'atrio, che intromette ad esso museo, al giardino e al cortile delle corazze: la cui magnifica sala sovraimpostavi, che si appella della biga, va riguardata come capo de' lavori di lui. Dappoichè con bello stile, e giusta le ragioni dell' euritmia e della simmetria tu vedi spiccarsi dal pavimento di quella un nobile stereobate interrotto da quattro arcate richiamanti l'ingresso ed i lumi. Questo sorregge otto colonne corintie striate in più che mezzo rilievo, e loro trabeazione con mensole ed altri membri intagliati. Dal qual termine, entro il vivo del muro, nasce la cuba emisferica avente occhio nel sommo, e nella sua curva incavati lacunari ottagoni a doppio sfondo, variatamente intramezzati di piccoli rombi di un solo rincasso e loro convenienti ornamenti di stucchi, mentre sulle diagonali del circolo, tra le mentovate colonne, s'informano vaghe nicchie e riquadri.

E nel mezzo della gran rotonda delle statue colossali, nello stesso museo, pose sopra quattro zampe di leone in bronzo quella inestimabile tazza di porfido, la cui circonferenza non è meno di piedi 44 e mezzo. Ivi stesso lavorò attorno agli ingressi delle gallerie de' candelabri e degli animali, come ebbe eziandio mano in molte

Digitized by Google

altre cose, fra le quali merita speciale ricordo la porta egizia tutta di bel granito rosso di Tebe, che dalla sala a croce greca introduce alla testè detta gran rotonda: porta decorata lateralmente a'suoi stipiti da due telamoni tratti dagli scavi di villa Adriana a Tivoli, i quali ritti su due piedestili in tondo fanno puntello a un dorico intavolamento risaltato a piombo di quelli con metope e triglifi, ed iscrizione nell' epistilio - *Museum Pium* - due vasi sui detti risalti, e arcovolto in dentro sulla parete a finimento di essa porta, e a cornice di un basso rilievo esprimente un combattimento di gladiatori con fiere.

Colà di mezzo alla immensa ampiezza di quella città vaticana vi ha pure del Camporese la caserma delle nominate corazze, milizia che a que' di sosteneva ufficio di guardare il sovrano. Ma quell' edificio quantunque grande non è bello, mentre per avventura tiene ad una maniera che non fu nè la prima nè l' ultima dell'artefice, pizzicando invece di amendue confusamente.

Mutate le cose di Roma, strappato il pontefice santo dal suo seggio, ed erettosi qui un governo che intitolavasi repubblicano, le arti belle figlie della pace sentirono tosto il micidiale effetto di quella calamità, mercecchè a'cultori di esse fu chiusa ogni via e tolto ogni modo all' operare. E fu allora appunto che il nostro artista fece uscir fuori una serie di stimabili progetti architettonici da lui stesso inventati ed incisi con molta grazia e verità di chiari e scuri in bistro. Una protomoteca, un naumuseo, una caffetteria, un edificio per terme, un arco di trionfo, un casino di campagna, un come tempio ideato a contenere alcune più famose opere di Canova, ed un monumento progettato a conservare eterna una cotal memoria, costituiscono la serie suddetta.

Sotto il principato di Pio VII preservò da imminente rovina quella parte dell'anfiteatro Flavio, che è volta a mezzodì, consigliando di addossare a quegli sconocchiati archivolti e piloni di gravi travertini quell' enorme sperone, che desta tanta maraviglia e stupore o si consideri la mole sua colossale o le difficoltà di meccanica superate nel portarlo a tanta altezza.

Ne' tempi della usurpazione napoleonica e poco prima e anche di poi raddrizzò le tre colonne del tempio di Giove tonante: scavò e cinse di muraglie gli archi di Costantino e Settimio Severo: vuotò l' interno della cavea del ricordato anfiteatro, e vide, e con esso tutti videro, il mirabile lavorìo di quei luoghi sotterranei: scoprì parte del piano della basilica e foro di Trajano, collocando ai posti loro i rocchi di colonne qua e là rinvenuti, e decorando le mura, che ricingono in forma basilicale la vastità di tale scavo, delle preziose anticaglie appartenenti a quei superbi edifici. E quando nel 1811 nasceva a Napoleone un figliuolo, il nostro architetto creava di suo ingegno e dirigeva la illuminazione de' vetusti romani monumenti con lampade a variopinti colori: del quale spettacolo il popolo disusatamente maravigliò. Fu pure in quella congiuntura che egli decorava la vastissima sala del palazzo senatorio sul Campidoglio, e dava al circo agonale forma di stadio per le corse de' cavalli col fantino, con gradinate attorno, steccato a due colonne trionfali lungo la spina di esso circo: di quel medesimo circo che fino dai tempi di Alessandro Severo fu sempre teatro brillante di giostre, di tornei, d'illuminazioni, di fuochi e di feste le più solenni e grandiose.

Digitized by Google

Nel 1813 fu de' concorrenti all'opera del grande edificio che per la vittoria guadagnata a Vartchen dalle armi italiane e francesi si volea da Bonaparte eretto sul Cenisio. Ed era già egli colassù stato spedito dall' accademia di s. Luca con l' architetto Basilio Mazzoli, morto nel 1820, a levare le misure dell' area eletta alla meditata mole. Se non che vinto e perduto nel seguente anno quel prepotentissimo, il concorso non ebbe effetto. Ma il nostro artefice, ristabilito il legittimo pontificio governo, conduceva a fine le operazioni innanzi intraprese, e sul Celio metteva mano all' ordinamento di un pubblico giardino, che ora sulle stesse sue primitive idee si vien con onore compiendo dall' egregio architetto cav. Gaspare Salvi.

Nè i lavori da lui eseguiti hanno qui termine, nè tampoco gli incarichi sostenuti. Sua è la decorazione del secondo piano del palazzo dell' ambasceria delle Spagne; suo il vasto casino di delizia del conte Marconi in Frascati; suo un ponte a Ceprano sul fiume Liri costruito in legno: sua la fabbrichetta Bagnoli; sua una chiesuola fuori di porta Cavalleggieri; sua la vaghissima decorazione interna della chiesa di nostra Donna di Monserrato.

Fu ispettore del consiglio d'arte; i fuochi d' artificio sulla mole Adriana diresse; tenne le funzioni di vice-preside nell' accademia di s. Luca, e le teoriche dell' arte ivi dettò.

Per le quali tutte cose fu il Camporese meritamente dall' universale tenuto in onore di valente architetto, e la notizia della perdita di lui inaspettata fu forte sentita; posciachè oltre la perizia nell' arte era a tutti cara quella piacevolezza di anima e ingenuità di maniere, colle quali guadagnava a prima giunta i cuori anche di quei che sono più schivi a gentilezza, dotato com'egli era insieme da natura della persona alto, ben formato, di bella faccia e con lo sguardo insinuante e dolce. Quanto amore non portò egli a' suoi discepoli! con quanta pazienza non gl' istruiva! quanti buoni consigli loro non dava! Bello era vederlo tornarsene dall' accademia alle domestiche mura seguito da meglio che trenta giovani, facenti l'un l'altro pressa, ond' essere a lui più vicini, e udirne le voci. Ma egli non perì tutto, perchè oltre all'esser vivuto virtuoso, le opere di lui attesteranno a' futuri la sua memoria, e loro diranno come ei fu del bel numero uno di que' che l' architettura richiamarono nell' antica sua dignità e splendore. L'arte pose alle mani del figliuolo suo Pietro, oggi salito in riputazione e nome di esimio per le pregevolissime fabbriche da esso finora innalzate, e che noi auguriamo possa innalzare in appresso.

Francesco Gasparoni.

BONAMICI (Filippo Maria), nacque in Lucca da Francesco Bonamici, e da Maria Rigola ai 29 febbraio 1705, e vi precedette in nascita, se non in talento, il celebre suo fratello Castruccio. Accolto fra i cherici del Seminario, ove il zio materno Gio. Fedele Rigola esercitava la cattedra di teologia, potè ivi attendere ai primi studi giovanili, e li coltivò con successo sotto la direzione dell'abate Sante Pierotti. Crebbe tanto in saviezza e in abilità, che fu creduto in breve atto ad avere impieghi. In fatti fu prima destinato prefetto in Seminario, indi beneficiato della Cattedrale, e poscia professore di eloquenza. L'opinione vantaggiosa, che si avea sin d' allora dell' eleganza del suo scrivere latino, persuase monsignor Colloredo, vescovo allora di

Digitized by Google

Lucca, a dare ad esso l'incarico di stendere il suo sinodo diocesano, come ei fece.

Correva l'anno 1739 quando egli si decise fra se di recarsi a Roma, eccitato dalle speranze, che il suo concittadino monsignor Gianvincenzio Lucchesini avea suscitato in cuor suo. Questi sosteneva in Roma con molta fama di sapere la carica di segretario de' brevi ai principi presso la santa memoria di Clemente XVI, siccome in appresso la sostenne presso l' immortale Benedetto XIV. Intento il Bonamici all'imitazione del suo mecenate, e diligente, non che atto a prestargli aiuto nel suo onorifico impiego, presto si meritò la sua grazia ed il suo favore, e quindi guadagnò presto anche il concetto e l'amore de' dotti e de' grandi di Roma. Morto monsignor Lucchesini, ebbe l' impulso di una nobile gratitudine per comporre e recitare nel tempio nazionale dei Lucchesi in Roma una funebre elegante orazione in lode del suo benefattore, la quale prodotta alla luce per mezzo delle stampe manifestò sempre più la sua perizia nel maneggio della latina eloquenza. Non è quindi maraviglia, se venisse prescelto al grado di sostituto di monsign. Amati, che successe nell' impiego di monsign. Lucchesini, e che lo esercitò fino all'anno 1759.

Questa sua attinenza a monsignor Lucchesini fu cagione di due altre sue produzioni, che noi qui ora senza stare attaccati all' ordine de' tempi accenneremo. La prima fu un suo dialogo, che intitolò *De claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus*, a cui fece indi succedere una serie, benchè molto imperfetta, di scrittori di queste lettere pontificie. Introdusse interlocutori oltre di sè stesso in questo dialogo, che imprese a scrivere sul gusto di quello di Cicerone *De claris oratoribus*, due valenti uomini, cioè monsignor Alessandro Furietti, poscia cardinale, e l' avvocato Gaetano Forti, morto indi segretario della Congregazione della Consulta. In questo dialogo si accennano le regole, che osservar debbono i segretari de' brevi, e le qualità che debbono distinguerli. Siccome quest'opera dava al medesimo il più giusto titolo per occupare il posto di scrittore delle lettere pontificie, così l'aver questo finalmente conseguito, al salire che fece sulla cattedra di s. Pietro Clemente XIV, fu a lui d' uno stimolo a riformare, accrescere, riprodurre e dedicare quest' istessa opera al pontefice suo benefattore a cui dovette egli pure tessere la funebre orazione. Nelle Novelle fiorentine dell'anno 1770 fu riferita questa seconda edizione, ed ivi si leggono moltissime aggiunte, che ancora far si potrebbono alla serie di questi segretarii. La second' opera, che produsse in ossequio di monsignor Lucchesini, fu una di lui vita assai elegante, che ebbe luogo nella III decade delle vite *Italorum doctrina excellentium*, di monsignor Angelo Fabroni.

L' attaccamento che egli avea ad altri personaggi, potè pure esser motivo di altre produzioni del suo ingegno. Il favore, che la nobilissima casa Corsini ha sempre dispensato alle lettere ed ai letterati, s' estese anche ad esso, ed egli perciò fu ascritto all' antico legittimo ceto de' Quirini, di cui era dittatore o capo il defunto cardinale Neri Corsini. In questa adunanza egli recitò un erudito e ragionato discorso sulla facilità dell' antica Roma nell' ammettere alla cittadinanza i forestieri, e fu quindi questo da lui stampato l' anno 1752. Così

Digitized by Google

le relazioni, che la casa Corsini ha colla casa Odescalchi, lo resero accetto anche a questa seconda, ed egli perciò pieno di gratitudine, eccellente caratteristica del suo cuore, imprese a scrivere un commentario *De vita et rebus gestis ven. servi Dei Innocenti XI. Pont. max.*, che poi pubblicò l'anno 1776, e lo dedicò al glorioso pontefice Pio VI. Ciò fu in seguito di quella riconoscenza, ch'egli voleva pure rimostrare ad un munifico pontefice, che l'avea confermato nell'impiego di segretario delle lettere latine, e l'avea eletto canonico della basilica lateranense.

Nè egli valse soltanto nella prosa latina specialmente come si è veduto, ma si distinse anche nella latina poesia. Bastano a convincerci di ciò un suo poemetto latino in lode dell'egregio cardinale Enriquez, che ebbe luogo in una raccolta poetica camerinese; un altro simile in lode del defunto cardinale Malvezzi per la sua promozione all'arcivescovato di Bologna; un terzo intitolato *De maximo templo Bononiensi a Benedicto XIV Pont. Max. propriis sumptibus instaurato, et a Vincentio Card. Malvitio Bononien. Archiep. ejusdem Pontificis auspiciis consecrato*; un quarto *In nuptiis M. Antonii Burgherii et Annae Mariae Salviatae*; ed un quinto all'occasione di mandare in dono un *Agnus Dei* d'Innocenzo XI di santa memoria ad una di lei pronipote Donna Ottavia Odescalchi, sposa del principe Don Sigismondo Chigi, poscia immaturamente defunta. Meritano d'essere qui commemorati alcuni endecasillabi diretti all'amplissimo sig. cardinale di Bernis all'occasione di mandargli in dono il suo commentario della vita d'Innocenzo XI, una pistola poetica al sig. Don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, ed un esastico per le sue nozze colla sig. Donna Caterina Giustiniani, inserito fra le poesie degli accademici occulti.

Restano fra cose inedite la Orazione funebre per la morte di Clemente XIV, piena egualmente di verità che di prudenza; e la vita del cardinal Jacopo Piccolomini detto il Cardinal Papiense, che egli andava riducendo alla sua perfezione. In mezzo a queste sue geniali occupazioni fu egli sorpreso da una infiammazione d'intestini, la quale in breve ora lo ridusse agli estremi di vita. Incontrò la morte pieno di rassegnazione e d'intrepidezza il dì 15 novembre 1780, correndo l'anno 76 dell'età sua.

N. N.

FANTASTICI (Fortunata), poetessa, nacque in Livorno a'dì 27 febbraio 1755 da Francesco Sulgher, cittadino livornese, e da Elisabetta Angeli, pisana. Sebbene essi non potessero far per la figlia quanto desideravano perchè impediti dalla fortuna, pure la educarono nel modo che si addice a civil femmina, e dal dottor Soggia di Livorno le fecero dare il primo avviamento alle lettere. Fino dall'età di dieci anni ella cominciò a dar prove di prontezza d'ingegno e di singolare inclinazione alla poesia: dal che ognuno che la conobbe ne concepiva belle speranze, e tanto più ammirava quelle singolari doti in quanto che adornavano una giovanetta tuttora innocente e bella di leggiadre forme. Arrivata all'età di quindici anni dette in patria il primo saggio del suo poetico ingegno con plauso di tutti quelli che la sentirono.

Trasferitasi poi a Firenze, il suo genio si svegliò maggiormente alla vista di quella città regina

Digitized by Google

del sapere e dell'arti italiane. Qui attese allo studio delle storie antiche e moderne, della filosofia morale, della botanica, della chirurgia, e perfino dell' anatomia. Trovò protezione nel marchese Viviani ministro in Toscana della Corte di Spagna, e nel Balì Lorenzo Ottavio del Rosso che si dilettava di poesia. Fu amica al celebre medico Attilio Zuccagni, il quale le fu di non piccolo giovamento nello studio delle scienze naturali. Sopra ogni altra cosa poi studiò le lettere greche, latine e italiane: nel greco ebbe a maestro l' ab. Francesco Fontani bibliotecario della Riccardiana: e di quanto ella arrivasse a sentire innanzi in fatto di lettere greche ne fa testimonianza una traduzione che lasciò di Bione e di Anacreonte. Rileviamo dall'ab. Andres, che la giovane Sulgher seppe anche di Castiglione, perchè quel dotto scrittore in una sua lettera sul viaggio d'Italia afferma di aver sentito con maraviglia tradur da lei all' improvviso in metro lirico italiano due canzonette del tenero e leggiadro Melendez.

In Firenze e in pubbliche accademie e in sale private dette ripetuti esperimenti della sua perizia nell' improvvisare, arte allora da molti ammirata, ora da moltissimi non creduta. I suoi versi erano facili, briosi e forniti di molta erudizione che certamente non è il più bell'ornamento della poesia. Non ostante dicono esser sempre riusciti carissimi agli ascoltanti, e per la loro spontaneità, e perchè da lei pronunziati con soavissima voce, e accompagnati sempre da nobile e aggraziato gesto. Sopra ogni altro genere di poesia prescegliev a l' erotico, genere molto confacente alla sua natura: perchè avendo cuore altamente temperato all'amore, i suoi canti erano sempre ispirati da teneri affetti, e i sentimenti dei personaggi che poneva in iscena tenevano sempre qualità dalle asserzioni di lei. Dicono i contemporanei non doversi dubitare dell'estemporaneità delle sue poesie perchè fu pronta a cambiar metro ogni qualvolta ne fosse richiesta. Noi, senza pretendere di mettere in dubbio questa virtù della Sulgher, diremo solo che pare nel secolo XVIII si prestasse maggior fede agli improvvisatori di quello si faccia nel XIX. Nè sapremmo ascrivere ad ingiustizia questa mancanza di fede che hanno i presenti, perchè oramai cominciano ad esser noti di troppo i modi che si tentano da molti degli improvvisatori per escludere dalle menti degli uomini il dubbio di aver preparati quei versi che regalano alla moltitudine per immeditati: modi che, se erano buoni in un tempo, sembra che di presente manchino in gran parte dell' usata efficacia.

La Sulgher destò ammirazione di sè nel Lorenzi, nel Gianni, nel Biemonti e nella Bandettini. E se il Gianni scrisse di lei due versi oltraggianti che vanno per le bocche di molti, ciò forse dee recarsi a qualche cagione di discordia nata in appresso fra loro. Le molte accademie d'improvviso che dava, e le poesie che andava continuamente scrivendo e stampando le acquistarono presto molta nominanza fra i letterati italiani: per il che molte accademie di lettere l' ascrissero fra i loro socii. Fra gli Arcadi si chiamò Temira Parasside, nome che poi usò in occasione di dare alla luce i suoi versi. Il cognome poi di Fantastici le venne da Giovanni Fantastici col quale si accasò e con cui visse in bella concordia di amore, e nelle domestiche stanze e nei diversi viaggi che fece a sua

Digitized by Google

istruzione e diporto. In molte città d'Italia dette prova del suo pronto ingegno, ed ebbe lode da molti dotti, fra i quali basti qui ricordare Bettinelli, Cesarotti, i due Pindemonte, Lorenzi, Lesbia Cidonia, e Bondi. A Lesbia Cidonia fu stretta di singolare amicizia, e in segno di *rispetto* e di *amore* le dedicò alcune poesie nel 1794. La celebre pittrice Angelica Kauffman nel 1790 ne ritrasse le vaghe forme che si conservano ancora nella Regia Galleria di Firenze. La Fantastici per mostrare la sua riconoscenza alla valente pittrice, le diresse alcune poesie precedute da una canzone dedicatoria, la quale è una delle migliori opere sue, e termina in questa forma:

I nostri nomi, o mia diletta, andranno
Se a te son cari, anche all' età future,
E forse fia che un giorno invidia desti
L'udir, che Te cantai, che me pingesti.

E poichè abbiamo rammentate le poesie della Fantastici che sono alle stampe, vogliamo brevemente parlarne. In generale possiamo dire che sono fluide, spontanee e graziose, e che mostrano nell' autrice facile ingegno e vena poetica: ma è da lamentare che siano per la più parte sopra soggetti di poca o nessuna importanza, e intese piuttosto a un vano diletto, che a mettere nelle menti dei leggitori utili verità, come si vuole al presente. Questo però non è difetto solamente della Fantastici, ma di tutti quelli dei tempi suoi, se si eccettuino quei pochi sommi che richiamando gli Italiani allo studio di Dante e degli altri divini maestri, restituirono alla poesia il pensiero, lo rivestirono di nobili forme, e con nuovo ardimento crearono quella scuola che tanto ha progredito nell' età nostra. Le poesie della Fantastici versano in gran parte sopra argomenti di amore, argomenti che potrebbero talvolta richiamare l'attenzione dei lettori quando almeno fossero trattati con bellezza di stile e di frase veramente italiana. Ma ciò non è sempre proprio di queste poesie. Ben è vero che talvolta si trova in esse bella armonia, versi leggiadri, pitture vivaci, gentili pensieri: ma questo non è pregio costante. Molti poi degli altri argomenti non sono di niente migliori: vi sono le *pastorellerie*, secondo lo stile del tempo: vi sono le *Canzoni* e gli *Idillii* in occasione di nozze in cui si predice che gli sposi avranno a figli una turba di eroi: vi sono lodi a Bacco, maledizioni a Cupido e molte altre cose a molti altri Dei. Ma questi, ripetiamo, sono difetti del tempo. Non mancano ancora alcuni argomenti d'interesse italiano, come le canzoni a Dante, a Galileo ec.; ma questi sono ben pochi e non possono star di contro alle immense fole mitologiche le quali non destano nessun affetto in chi legge.

Del matrimonio con Giovanni Fantastici ebbe due figlie, e allora, lasciati da una parte i viaggi e ogni altro pensiero, intese con tutto l'animo all' educazione di quelle; dotata di molte virtù, seppe loro ispirarle; nè le sue cure andarono vuote di effetto, perchè le due figlie riuscirono a tale da essere bellissimo ornamento del sesso per doti di cuore e d'ingegno. La Fantastici oltre ad essere stata ottima educatrice fu anche sommamente caritatevole, e molto andò lieta quando potè soccorrere alla miseria: il che ella fece, e delle sue facoltà e di quelle di altri, non isdegnando di umiliarsi nelle sale dei grandi per trar da loro soccorso a favore degli indigenti. Ella vivevasi lieta in mezzo alle dolcezze domestiche

Digitized by Google

quando la morte del marito la condusse a tale tristezza da non avere mai più vera consolazione. In seguito si unì in seconde nozze con Pietro Marchesini cittadino fiorentino col quale passò il resto dei suoi giorni. Morì in Firenze di colpo apopletico a'dì 13 giugno dell'anno 1824, e fu sepolta nel chiostro di santa Croce, ove una elegantissima epigrafe dettata da Gio. Battista Zannoni fa fede delle virtù che la resero chiara.

Alcune delle sue poesie comparvero alla luce in Firenze nel 1781 dalla tipografia Cambiagi. Nel 1785 fu pubblicato dall'Allegrini un volume di *Poesie*, ec. Nel 1791 uscì in Parma un volume in 8.vo di *Componimenti poetici*, dedicati alla duchessa regnante di Parma. Nel 1792 furono stampate altre poesie colla dedicazione ad Angelica Kauffmann 1794. Gio. Tommaso Masi pubblicò le *Poesie di Temira Parasside*. Questo volume, adorno del ritratto inciso da Morghen, non è altro che una raccolta di tutte le precedenti con alcune aggiunte. Nel 1803 fu stampato in Livorno un poemetto intitolato *Ero e Leandro*; nel 1804 in Firenze una tragedia che ha per titolo: *La morte di Abele*. Nel 1806 furono pubblicate in Firenze alcune *Favole Esopiane*. Oltre a tutto ciò esistono della Fantastici molte poesie sparse in varie raccolte di circostanza.

Atto Vannucci.

VETTORI (Francesco). Discendeva da quella famiglia che, fattasi grande in Firenze per mezzo della mercatura, ebbe nobilissime cariche nella Repubblica, e dette uomini di molto pregio, fra i quali quel Piero che fu uno de' più caldi amatori della libertà fiorentina, e de' più illustri per eccellenza d' ingegno e per ornamenti di lettere. Francesco nacque nel 1693 in Ispello, città dell'Umbria, dal commendatore Federigo Pietro Vettori, patrizio fiorentino, e da Maria Caterina Zefferini nobile cortonese. Fece i primi studii nel Collegio Nazareno di Roma, e nelle matematiche ebbe a maestro il padre Paolino delle Scuole Pie. In appresso attese alle leggi civili, ma sopra ogni altra cosa volse tutte le sue cure a studiare ogni maniera di antichità sacre e profane, e presto acquistò una erudizione maravigliosa. Dimorando in Roma, ove era anche console della nazione fiorentina, ebbe agio bellissimo di studiare gli antichi monumenti di cui offre sì larga copia quella città, ed arrivò a tanta perizia in fatto di numismatica e di glittografia, e nel legger le antiche iscrizioni che meritamente era reputato antiquario di molto valore. Onde l'accademia Etrusca di Cortona, e molte delle più accreditate società letterarie italiane si reputarono a pregio di averlo fra i loro socii. L'amore grande che avea per le cose antiche lo indusse a raccoglierne un abbondante e prezioso museo, che di per sè stesso cortesemente mostrava ai dotti stranieri, e a chiunque di tali cose si dilettava. Ad illustrazione dello stesso museo pubblicò senza mettervi nome varie operette piene di molta dottrina e commendate dai dotti, come si può vedere dai giornali di quell'età. Nel 1756, quando il celeberrimo pontefice Benedetto XIV alle molte opere fatte a benefizio del sapere e ad ornamento di Roma volle aggiungere quella di fondare un museo di antichità cristiane nel Vaticano, il Vettori di buon grado gli offerse tutto ciò che in quanto alla sacra erudizione, o aveva

Digitized by Google

raccolto egli stesso, o ereditato dai suoi maggiori. Ciò erano papiri, tavole di bronzo, gemme intagliate, antiche iscrizioni, e altri oggetti molto pregevoli. Per siffatto dono il papa gli pose grandissimo affetto, e per mostrargli la sua gratitudine lo volle creato curatore perpetuo del detto museo con ricco onorario. Il Vettori accettò volentieri questa carica e l'occupò finchè visse. Menava in Roma vita solitaria e aborrente dai rumori del mondo, e solo si deliziava de' suoi cari studii, e della compagnia di pochi uomini dotti, che una volta alla settimana radunava in sua casa per tenere ragionamenti di scienze e di lettere. Negli ultimi anni passava molte ore del giorno in religiosi esercizii: aveva costumi onestissimi, ed era mirabilmente modesto e leale. Nè solamente si dilettava degli studii, ma era agli studiosi largo di protezione, e gli incoraggiava con mezzi più potenti delle parole. Fu amico di molti dotti dell'età sua: e fra i toscani fu amicissimo al proposto Gori, al canonico Bandini, e al segretario Pelli, il quale dopo la morte del Barone di Stosch gli fece acquistare le gemme cristiane e altri preziosi oggetti di quel museo. Al Gori concesse l'uso della sua villa di Quarto, e stava con lui in continua corrispondenza di lettere le quali manoscritte si conservano nella Marcelliana. Il canonico Bandini gli intitolò le sue opere, e per fargli cosa grata pubblicò la vita e le lettere del famoso Piero Vettori. Morì il dì 10 maggio dell'anno 1770 (1). La biblioteca pregevole per molti codici e per una raccolta di edizioni del secolo XV e XVI, la quale aveva avuto il suo cominciamento da Piero testè rammentato, fu aumentata da Francesco, e dopo la sua morte fu comperata dal Duca di Baviera per arricchirne la biblioteca palatina di Manheim, tranne una parte che rimase al D. Onorato Gaetani.

Le opere che abbiamo del Vettori alle stampe sono le seguenti:

Veteris gemmae ad cristianum usum explanatio. Romae ex Typografia Rochi Bernabò, 1752.

La medesima Dissertazione si trova accresciuta e ristampata dal Pagliarini nel 1760.

Nummus aureus Christianorum, commentarius. Romae, Typis Zempellianis, 1757.

Epistola ad clarissimum virum Mariam Paciaudi de Musei Victorii emblemate et de nonnullis numismatibus Alexandri Severi. Romae Typis Zempellianis, 1757.

Il Fiorino d'oro antico illustrato. Firenze, nella Stamp. di S. A. R., 1758.

Dissertatio glyptographica, sive gemmae duae vetustissimae emblematibus et graeco artificis nomine insignitae, explicatae. Romae, Typ. Zempell. 1759.

De septem Dormientibus historia ectypis Musei Victorii expressa, dissertationibus et veteribus monimentis illustrata. Romae ex Typ. Palearíniana, 1741.

Animadversiones in lanellam aeneam. Romae ex Typ. Zempellianis, 1741.

Numisma Equitis Odam prolatum. Romae ex officina Jo. Zempellianis, 1742.

(1) Nella *Biografia universale* si dice che morì nel 1778, ma questo è un errore manifesto, perchè nelle *Novelle letterarie* di Firenze troviamo la sua necrologia all'anno 1770. Ivi pure si dice che fu fatto direttore del museo Vaticano da Benedetto XIV, e non da Clemente XIV, come si legge nella *Biografia* suddetta.

Digitized by Google

De vetustate et forma Monogrammatis Nominis Jesu. Romae, Typis Zempellianis, 1743.

Dissertatio apologetica de quibusdam Alexandri Severi numismatibus. Romae, ex Typogr. Zempellian. 1749.

Dissertatio philologica, qua nonnulla monimenta sacrae vetustatis deprompta aeri incisa tabula vulgantur, expenduntur, illustrantur. Romae ex Typogr. Palladis, 1751.

Del Culto superstizioso di Cibele. Roma, Stamperia d' Apollo, 1753. Atto Vannucci.

POLITI (Alessandro), nacque di onesta famiglia di cittadini in Firenze ai 10 di luglio del 1679. Dotato dalla natura di svegliato ingegno e di molto trasporto agli studii, frequentò fino da giovanetto le scuole dei Gesuiti, dai quali fu ammaestrato nelle lettere umane. Sopra ogni altra cosa si dilettava dell' eloquenza latina e di ogni sorte di erudizione. Ma veduto che d' ogni erudizione è fonte la lingua greca, ad essa rivolse tutti i suoi pensieri, e sotto la scorta del p. Giacomo Maria Airoli la studiò con tanto successo, da far sentir meno grave la perdita che Firenze fece nel 1729 del celebre Anton Maria Salvini. Di questo amore, che si era messo in lui fino dalla più giovane età, ci fa testimonianza egli stesso in una lettera scritta negli ultimi anni della sua vita al p. Bertrando: *Jamque annos tredecim natus,* dice egli, *graecarum literarum dulcedinem degustaveram, manumque etiam ad nonnullos latinorum poetarum varie illustrandos admoveram.* Circa all' età di quindici anni si rese alla Congregazione dei PP. delle Scuole Pie, ed ivi con uguale ardore continuando l'intrapresa carriera, nel tempo del suo noviziato pose mano ad alcuni lavori letterarii, che mandò manoscritti al p. Coccapani suo provinciale, che gli portava singolare affetto e lo incoraggiava al ben fare. Studiò filosofia e teologia in Firenze ed in Roma, e del suo molto profitto ottenne bella lode in pubbliche conclusioni nell' occasione del capitolo generale del suo ordine. Terminati gli studii, e, come portava il suo istituto, di scolare divenuto maestro, insegnò per lungo tempo in Firenze retorica e filosofia peripatetica. Ma, sebbene dal suo ordine costretto a tanti svariati studii, non abbandonò mai quello a lui tanto caro della lingua greca, della quale per tenere in sè sempre più vivo l' amore usava di conversare col dottor Angelo Maria Ricci, professore di lettere greche nell' università di Firenze. Per avere poi più facilità di approfondarsi in quella dottissima lingua come pure nella latina, si dette a procacciarsi ottime edizioni di scrittori greci e latini, e codici quanti ne poteva trovare: e delle prime specialmente ne acquistò un buon numero aiutato e beneficato da Giorgio Jakson e Giovanni Gibson inglesi, i quali poi gli furono di non piccolo giovamento nella pubblicazione delle sue opere. Tentò ancora di fare acquisto del codice greco di Platone scritto nel secolo x che possedevano i pp. Certosini di Firenze: ma non essendogli stato possibile, egli ne rilevò i molti pregi e disse che, in caso di vendita, non meritava meno di cento doppie. Per la qual cosa passando poco appresso di Firenze Alessandro Riccardi bibliotecario dell'imperatore Carlo VI, e sentito che poteva comprarsi a tal prezzo, ne fece subito acquisto e lo portò nella Biblioteca Cesarea.

Digitized by Google

Il Politi intanto avea pubblicate alcune operette di filosofia e teologia, e nel 1712 dette alla luce un'opera intitolata: *De patria in Testamentis condendis potestate:* dedicato a Salvino Salvini suo amicissimo. Ma essendo questo argomento molto estraneo dai suoi studii, avvenne che incorse in molti errori, e che egli stesso si pentì di averla pubblicata come apertamente confessa in una lettera al padre Bertrando. Tutti i suoi pensieri però erano fino da questi tempi rivolti ad un'opera che gli dovea dar fama di eccellente grecista, e ciò era la traduzione di Eustazio. Eustazio arcivescovo Tessalonicense, che fiorì nel secolo XII, in frutto dei suoi laboriosi studii sopra Omero avea raccolto tutto quello che era stato detto ad illustrazione delle costumanze, della religione, della geografia, della storia, della cronologia, e delle condizioni militari e politiche della Grecia nei tempi omerici, e questa opera scritta grecamente l'aveva intitolata *Commentarii sopra Omero*. Il Politi pose tutto l'animo suo a recare in latino l'opera di Eustazio, e tutto quel tempo che gli rimaneva dopo le occupazioni della sua carica lo spendeva in questo lavoro. Poco dopo che vi ebbe posto mano fu mandato (e ciò fu nel 1716) a Genova perchè insegnasse teologia: non abbandonò per questo il suo Eustazio, ma lo continuò poi con più sollecitudine quando nel 1718 fu tornato a Firenze, sebbene anche allora procedesse assai lentamente per le molte difficoltà che gli si paravano continuamente davanti. Egli voleva voltare dal greco al latino parola a parola, e rendere sempre la forza di ciascheduna: il che era difficile assai, perchè quello scrittore ha una maniera tutta propria di esprimersi, e non è sempre facile ad intendersi, se non chi lo abbia studiato di molto. Ma arrivato il Politi al 1723 ne pubblicò il primo Saggio che messe in tutti grande il desiderio di vedere l'opera intera. E di fatti riuscì lavoro di molto pregio: l'originale, a giudizio de' più intelligenti, è reso a meraviglia, e le parole latine in cui è voltato sono di tutta eleganza: e le note appostevi ad illustrazione de' passi più oscuri fanno vedere di quanta recondita erudizione fosse fornito il traduttore. Il Fabbroni osserva però che molte volte l'amore dell' erudizione lo fa deviare anche troppo dal soggetto; perchè volendo ostentare dottrina ed ingegno, ora la fa da teologo, ora da geografo, ora da oratore e poeta, e più spesso da filosofo e da grammatico, e ciò forse con troppa diffusione. Di questo lavoro videro la luce solamente i primi tre tomi dedicati al granduca Gian Gastone dei Medici, al pontefice Clemente XII, e a Luigi XV di Francia: e questo avvenne negli anni 1730, 32 e 35. Si era posta mano anche al quarto, ma, nata discordia fra l'autore e il tipografo Bernardo Paperini, l'edizione rimase interrotta, e ci dobbiamo dolere che sia rimasta sempre in gran parte inedita un'opera tanto utile agli studiosi di Omero.

Il Politi con questa opera acquistatosi molto nome, fu eletto nel 1733 a professore di lingua greca nell' università di Pisa, e in appresso nell' università medesima passò alla cattedra di belle lettere e di eloquenza, la quale era restata vacante fino dalla morte del celebre Benedetto Averani. Qui bellissimo gli si offerse il destro di mostrare quanto fosse valente, e di essere sommamente utile alla gioventù

Digitized by Google

studiosa dell'eloquenza greca e latina. Ma, amico come era della solitudine e delle sue occupazioni particolari, non così di frequente accoglieva presso di sè i giovani che avrebbero potuto dalla sua viva voce apprendere moltissimo. Quando parlava però dalla cattedra faceva meravigliare e per la sua facile eloquenza e per la molta dottrina. Essendo obbligato ogni anno a recitare nel principio degli studii una orazione che servisse d'incitamento ai giovani, egli lo fece in modo da meritarsi lode di valente oratore: e di queste orazioni alcune ne stampò separatamente, alcune nel terzo volume di Eustazio, e le medesime riunite dedicò al pontefice Benedetto XIV colla ristampa di Roma del 1742; e finalmente nel 1746 ripubblicò queste stesse in Lucca aggiungendovene quattro di nuove. Ma vedendo che gli argomenti presi a trattare erano oramai divenuti troppo volgari, ed erano stati svolti in tutte le loro parti e considerati in tutti gli aspetti, divisò seco stesso di celebrare ogni anno le lodi di qualche città di Toscana, e nelle prime sei disse le lodi di Pisa, di Volterra, di Arezzo, di Cortona, di Samminiato e di Livorno. Queste orazioni, dice il Cordella nella Storia letteraria d'Italia, sebbene non sempre siano ciceroniane abbastanza, e lascino ai lettori a desiderar qualche cosa in quanto allo stile, pure sono piene di forza, di erudizione e di gravità, e piacciono ancora per la novità delle materie e degli argomenti.

Quantunque occupato in questi diversi lavori non abbandonò mai il suo Eustazio, e dolente che non se ne continuasse la stampa scrisse latinamente una lettera al p. Moniglia, nella quale discute se il Farsi della Scrittura sia Farso o Cartagine. Questa lettera essendo stata criticata dal dottor Giovanni Lami nelle *Novelle Fiorentine*, ne avvenne che nacque fra loro tal discordia che mai non cessò fino alla morte del Politi. Ma ad onta di questi dissapori il Lami scrisse di lui un bello elogio nelle *Novelle* dell'anno 1752.

Primachè il Politi passasse da Firenze a Pisa era stato richiesto di consiglio dal direttore della Stamperia Granducale per la pubblicazione di qualche opera di rinomanza: ed egli aveva esortato lo stampatore medesimo a fare una raccolta di tutte le opere del Meursio. A ciò si era subito posto mano e il Politi avea promesso di assistere a quell'impresa. Ma per la sua andata a Pisa non avendo potuto continuare, fu pregato, volesse almeno corredare quelle opere di qualche sua illustrazione: al che egli volentieri assentì scrivendo una lettera *Sull'uso delle quadriglie presso gli antichi*, la quale fu inserita nel primo volume delle opere meursiane. Doveva aver luogo in quella stessa collezione anche una lettera scritta dal Politi a Giorgio Jackson, nella quale difende Gregorio Nazianzeno dalle tacce dategli dal Meursio; ma non essendo arrivata in tempo, fu fatta stampare da Francesco Gori nel 1754 nel volume ottavo *Symbolorum litterariorum*. Nell'anno 1742 il Politi essendosi recato a Roma si presentò al sommo Pontefice, e venuto con lui in varii ragionamenti riguardanti i suoi studii, gli tenne discorso delle correzioni da farsi al Martirologio romano: impresa alla quale da lungo tempo aveva rivolto il pensiero. Il papa lo esortò alla continuazione di quel lavoro, e con parole amorevoli lo pregò, preparasse una nuova

Digitized by Google

edizione del Martirologio, e l'adornasse di sue dotte illustrazioni, che a lui darebbe molta lode e sommo onore alla cristiana repubblica. Onde il Politi tornato a Firenze e a Pisa con la mente piena di questa idea, tutto si accinse a quell'opera e nel 1751 ne dette alla luce il primo volume che comprende il mese di gennaio. Pervenuto al 1752 ne aveva preparato anche il secondo, quando lo colse una grave disgrazia che lo messe nell'estrema desolazione: e ciò fu una caduta che gli offese il braccio e la mano destra per guisa che non fu più capace a scrivere da se medesimo. Questa disgrazia gli tolse la pace dell'animo. Perchè in quest'uomo lo scrivere era divenuto un bisogno, al quale ora non potendo più soddisfare, ne doveva di necessità rimaner disturbato gravemente. Quindi è che menando la sua vita dolorosamente fu colpito da un accidente apopletico che gli tolse la vita: avvenne questo nel medesimo anno 1752 ai 25 di luglio, pochi giorni dopo che egli si fu recato a Firenze per assistere alla stampa del secondo volume del Martirologio romano.

Egli ebbe molta riputazione, fu amato dal pontefice Clemente XII, da Benedetto XIV, dal Granduca di Toscana, e conversò per lettere con uomini insigni per sapere, quali furono Anton Maria Salvini, Benedetto Averani, Enrico Newton: ma della conversazione dei presenti non si curava: perocchè si dilettava per modo dello star solo, che altri avrebbe detto tener del salvatico. Sdegnava le visite reputandole perdimento di tempo: ma è vero però che da questo fare si era alquanto allontanato in vecchiezza. Studiava alle opere sue con maravigliosa assiduità. Era facilmente irritabile, si offendeva di ogni cosa più lieve, e di leggieri muoveva lamenti sul fatto altrui. Spessissimo poi si lamentava della fortuna che lo avesse fatto nascer povero, e che perciò gli fosse impedito di pubblicar le sue opere. Faceva volentieri da aristarco sugli scritti dei letterati, ma montava in isdegno al sentire le censure dei suoi, quantunque dicano che mai non gli magnificasse. A dir breve egli era più accomodato a viver nella sua stanza di studio, che nel mezzo della società (V. *Nov. Fiorentine, Fabbroni vitae etc. T.* 8.).

Opere edite

Philosophia peripatetica ex mente S. Thomae Aquin. Florentiae, 12, 1708.

Selecta Christianae Theologiae capita. Ibid. 4, 1708.

Oratio ad Academicos Cruscanos, etc. Florentiae, 1709.

De patria in testamentis condendis potestate, lib. IV. Ibid. 8, 1712.

Specimen Eustathii nunc primum latine versi. Ibid. 4, 1725.

Eustathii etc. Commentarii in Homeri Iliadem Alex. Politus nunc primum latine vertit, recensuit, notisque perpetuis illustravit. Florentiae, tom. tres fol. 1730, 32, 35.

Vita della Serva di Dio Suor Maria Angela Gini. Firenze, 4, 1738.

Epistola ad Cajetanum Moniliam. Flor. 4, 1739.

Confronto della lettera latina (suddetta) *col ristretto della medesima stampata nelle* Novelle letterarie di Firenze N. 10. 4 marzo 1740.

Eustathii Commentarii in Dionysium Periegetem, Alex. Polito interprete. Coloniae Allobrogum, 8, 1742.

Digitized by Google

Orationes ad Academiam Pisanam et Animadversiones in Eustathium ad Dionisyum Periegetem lib. II. Romae, 4, 1742.

Panegyricus Senatui populoque pisano consecratus. Pisis, 4, 1744.

Panegyricus Academiae Pisanae consecratus. Pisis, 4, 1745.

Panegyricus Imperatori Caesari Francisco I. consecratus. Flor. 4, 1746.

Orationes XII ad Academiam Pisanam. Lucae, 8, 1746.

Oratio de litterarum nobilitate. Flor. 4, 1747.

Panegyricus Senatui populoque Volaterrano consecratus. Pisis, 4, 1747.

Panegyricus Senatui populoque Liborn. consecratus. Pisis, 4, 1748.

Panegyricus Senatui populoque Samminiatensi consecratus. Pisis, 4, 1749.

Martyrologium Rom. Commentariis castigatum, etc. Flor. T. I. fol. 1751.

Panegyricus Senatui populoque Cortonensi consecratus, lib. 4, 1752.

Panegyricus Senatui populoque Arretino consecratus. Liborni, 4, 1752.

Opere inedite

Corso di filosofia — Corso di teologia — Commentarii sopra Marziale — Raccolta di Epigrammi di Catullo, di Marziale e altri, illustrati — Dissertazione per un altro tomo del Meursio — Traduzione di alcuni libri dell'Iliade — Commenti di Eustazio nel quarto tomo — Note per il secondo tomo del Martirologio — Commentarii di Eustazio sopra Dionisio Periegete col testo greco di Dionisio e di Eustazio, tradotto dal Politi — Lezioni recitate all' Università di Pisa in 19 anni che vi fu professore — Note sopra Dionisio Alicarnasseo.

Atto Vannucci.

CONTOLI (Francesco), ebbe i natali in Castel Bolognese nel 1728. Gli furono genitori Marc'Antonio Contoli, e Francesca Renzi, oneste famiglie del luogo. Avvisti dell' ingegno svegliato del giovinetto, appena ebbe terminati i primi studii, il mandarono alunno nel seminario di Faenza che fioriva ed aveva spezialissima fama pe' valenti maestri che ivi insegnavano. Non è a dire come preso da emulazione in breve avanzasse i condiscepoli non meno nel sapere che nella bontà de' costumi. E molto gli valse udire quell'Ignazio Guglielmo Graziani bagnacavallese che insegnava lettere latine e volgari, ed era uomo distinto assai per bello scrivere nell' una e nell' altra lingua come attestano le opere da lui lasciate; poichè oltre avere attinto alla scorta di lui le prime dolcezze delle Muse, ebbe quanto gli era d' uopo per riuscire eccellente nella poetica e nell' oratoria. Passato indi alla scuola di filosofia, poi a quella di teologia, crebbe sempre più il grido che si aveva fatto di buono e diligente. Era appena ordinato sacerdote che, sentendosi inclinato alle lettere, prese officio di pubblico retore in patria, e con molto onore vi si tenne per sei anni continuati; poscia chiamato a Faenza a succedere al suo maestro, vi andò, e si mostrò degno successore di tant'uomo. Certo è che pochi possono vantarsi d'avere educato tanti gloriosi ingegni, quanto il Contoli, il quale ebbe in sorte di avere a discepoli molti de' primi uomini della età nostra, vuo' dire Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti, Giovanni Fagnoli, Luigi

Digitized by Google

Valeriani. Crebbe anche alle lettere Domenico Contoli nipote suo, il quale fu uomo di molto sapere, e buon poeta latino, come rendono fede alcuni suoi versi stampati, e molti altri, che sono i più, trascritti, alcuni pochi dei quali ho io poichè mi fu amicissimo; altri sono presso i fratelli. Ma per tornare a Francesco, certo è che nell'arte di retore pochi sono quelli che lo eguagliassero, forse niuno che lo superasse; tanta bontà aveva e di metodo e d'insegnamenti. Nell'esporre i classici latini stava il meglio del suo insegnare; precetti non molti voleva, ma invece molto e costante esercizio nell'imitarli e nello spiegarli. Perlochè venne in grande riputazione non solo presso i Faentini, ma presso i meglio d'Italia, e fu desiderato da molte accademie, e tutti i dotti si onorarono d'essergli amici. Che anzi fu molto avanti nella grazia di personaggi eminentissimi per dignità e per fama, come a dire presso i cardinali Boschi e Caprara, e quel che più è presso il cardinale Barnaba Chiaramonti, che allora era vescovo d'Imola, poi fu pontefice grandissimo, e specchio di costanza a quanti verranno dopo alla cattedra di san Pietro. E il Chiaramonti aveva in tanta stima il sapere e la virtù del Contoli, che più volte l'obbligò a prendere officio di suo vicario in Castel Bolognese, officio che con prudenza sostenne sino a meritarne assai lode. E quantunque fosse per tutta la vita occupato nell'insegnare retorica, pure d'altre scienze eziandio si piacque, e direi quasi ne toccò il fondo; poichè moltissimo seppe di storia naturale, e più ancora d'archeologia. Ed è a deplorare che molte archeologiche illustrazioni da lui scritte, sieno dopo la morte sua andate in sinistro, colpa più della modestia dell'autore che niun conto faceva delle sue cose, che di alcun altro che usasse negligenza nel raccoglierle. Anche de' suoi versi latini pochi si conoscono, poichè alcuni vanno sperperati per le raccolte poetiche di quei dì, alcuni rimasero inediti. Abbiamo un'elegia in cui Rachele si duole della sua sterilità, donataci dal chiarissimo professore Michele Ferrucci nell'Elogio latino del Contoli, ch'egli lesse in Bologna nel 1821, il quale fu poscia nella stessa città stampato dal Nobili nell'anno appresso, con in fine un elogio epigrafico elegantissimo. Io pure nel *Delectus sacrorum carminum*, stampato in Pesaro nel 1833-34 ho dato alcuni versi inediti di lui, e nel terzo volume ho posto una breve biografia. Ma il meglio degli scritti di quest'uomo rimane inedito, e forse non vi è speranza di vedere alla luce cosa alcuna nè di lui nè del nipote suo. Giunto ad età molto avanzata, e travagliato forte dalla gotta dovè abbandonare la scuola e restituirsi in patria, e ben so dire che la dolcezza di ritornare fra i suoi, nol ristorò del dolore che ebbe nel lasciare i suoi alunni, ai quali anche lontano cercò di giovare con ogni maniera di conforto. Sostenne senza dar lagno lunga e penosa malattia, e ridotto all'ultimo, dopo avere ricevuti con esemplarità i misteri della santissima religione placidamente spirò il 26 di dicembre del 1800. Le sue esequie furono onorate dal compianto dei cittadini e degli strani; e nella morte sua le lettere certo perderono assai. Visse modesto, fu amico di tutti i dotti, e ristretto di singolare benevolenza ad Antonio Laghi, Lorenzo Fusconi, e ad Antonio Bucci, filosofo degno d'essere più

Digitized by Google

conosciuto che non è. Era pieno di virtù, ultima delle quali non fu quella di farsi padre de' miseri e degl' indigenti.

G. F. Montanari.

VALERIANI MOLINARI (Luigi). La notte innanzi al primo di agosto 1758 nacque in Imola, di Domenico Valeriani, e di Francesca Antonia Molinari un figlio, cui fu posto nome Luigi Matteo Ignazio Melchiore. Dalle prime scuole in Bagnacavallo fu presto cura della madre inviarlo a Ravenna in quel collegio de' nobili, indi al seminario di Faenza, dove e il Monti e lo Strocchi furono educati alle fonti dell' antico latino, che pure serbavansi nella scuola Faentina mercè il Maccabelli ed il Contoli, degno allievo del canonico Ignazio Guglielmo Graziani bagnacavallese, che fecesi co' precetti e cogli esempii tanto benemerito delle latine ed italiche lettere nella Romagna. Con questi conforti il Valeriani si pose a tutt' uomo nello studio de' classici dell' antico e nuovo latino; tanto che alla madre parve soverchio un tale ardore, e volendo temperarlo ebbe voce d' indiscreta ed austera: io stimo anzi, stando co' pochi non colla moltitudine, che fosse tenera di lui, unico frutto delle sue viscere, che le rimaneva, ed unica speranza di due famiglie: e spaventata agli effetti del vivere dissoluto del marito, dava opera che più castigato nel figliuolo si preparasse, e forse piegò al rigore, persuasa, che tra le spine cresce il fiore della virtù. E pure lo mandò a studio all' università di Bologna, dove a' 10 luglio 1782 ebbe laurea in ambi i gius: nel 1788 fu ascritto ivi all' accademia degli Inestricati, ed a quella de' Fervidi Drammaturgi. E per la pratica delle leggi venne a Roma, dove si occupò nello studio dell' avvocato Vincenzo Gambini, e nelle cose della lingua greca ed ebraica e d' antichità fecesi molto innanzi, e ben conobbe il francese idioma, e non fu ignaro dell' inglese e d'ogni leggiadria di lettere e d' arti, praticando coi chiari uomini, che quivi fiorivano. In Bagnacavallo dove recavasi di tanto in tanto pose amore a nobile fanciulla, Marianna de' Conti Gaiani, e sperava averla in moglie: di che scriveva nel 1785 e 1789 da Bologna, e nel 1790 e 1791 da Roma fervorosamente alla madre proponendo di trasferirsi, finiti i suoi studii, in Imola a dar lezioni di gius civile. Ma non so quali incertezze apparivano nella giovane, e chi doveva concederla dicesi volesse per patto la donazione di tutti i beni della madre al figliuolo. Alla qual donazione non consentì ella, che temeva forse le prodigalità del marito rinnovarsi nel figlio, e sapeva le vicende del mondo; ogni bene di lei dovea naturalmente venire in fine al figliuolo, e questa diceva essere sua volontà, che dimostrò nel suo testamento; ma per allora non sapeva risolversi a privazioni. Il che fu cagione in lui di alto dolore, e forse di tenersi lontano da nozze allora e poi; ad altri occasione di censure, alla giovine di compiere il suo disegno di rinunziare al mondo prendendo un velo tra le cappuccine di Bagnacavallo. Desiderava pur sempre Francesca di avere presso di sè il figliuolo: ma il giusto desiderio fu vano; egli per cagione di studii a Roma dimorava, quando a' 29 marzo 1797 ebbe la trista nuova della malattia della madre, che morì appunto il 31 di quel mese: lasciandolo erede di tutto il suo a prova estrema d' amore: di che egli avea dubitato, facendo ragione dalle larghezze ch' ella usava in opere pie, e dalle strettezze nelle quali teneva lui stesso: infatti con un assegno non

Digitized by Google

più che di cento scudi l'anno egli dovea pensare all'alloggio, vitto e vestiario; ma chiaro si vede l'animo di lei, che era quello d'indurre il suo Luigi a tornarsi a casa per godere insieme gli agi della vita e lei consolare della presenza e de' conforti, che una madre invecchiando ben può aspettarsi dall'unico superstite figliuolo già vissuto tanti anni fuori per cagione di studii. Ma egli benchè lontano, e diffidente de' consiglieri, che attorniavano la donna (sempre pure reggentesi col suo senno) la onorava come si vede dalle lettere di lui amorevolissime. A' quali consiglieri vuolsi ei mirasse nel tradurre l' *Opuscolo di Plutarco del come discernere il vero amico dall' adulatore*, che uscì in Roma nel 1796 approvato da'due chiarissimi Gaetano Marini e Dionigi Strocchi. La morte della madre gli tolse quasi il velo dagli occhi, ed avvennegli a un dipresso come a Demetrio Falereo che aspettar dovette l'esiglio per conoscere quel vero amico, che eragli Orate tebano, del quale ingiustamente avea dubitato.

Reduce in Bagnacavallo, l'anno VI della repubblica cisalpina, fu nominato membro del Corpo Legislativo pel dipartimento del Lamone nella seduta del Direttorio esecutivo 19 brumale, che fu pubblicata il 15 novembre 1797. Non potè mancare alle circostanze, ed a' 21 del mese ventoso anno VII era del consiglio de'Seniori in Milano, come rappresentante del popolo. Non fu voce senz'anima, benchè mirasse più che ad altro alla quiete degli studii come a porto sicuro in quelle tempeste. Scrivevagli a' 19 luglio 1800 Antonio Aldini di averlo proposto per la Consulta, ed avere procurato ottenergli la dispensa dell'amministrazione del Rubicone, aggiungendo: « La Romagna e la Ro» magnuola devono essere una vol» ta libere da tante vessazioni, nè » ulteriormente soffrire vicende » così dolorose.... Ogni volta che » si apra un' occasione, avrò la » compiacenza di secondare le vo» stre brame procurandovi un nic» chio nella pubblica istruzione, » o nell' istituto nazionale. Forni» to di lumi avete il cuor buono, » e così con felice innesto alle pu» re massime congiungendo una » illibata condotta, vi procacciate » la stima universale, a cui unisco » la mia. » Così a' 13 ottobre 1800 l'amministrazione dipartimentale del Reno lo nominò uno dei tre amministratori, e direttori delle scuole nazionali primarie. E per dispaccio 18 gennaio 1801 del ministro dell' interno fu nominato professore di economia pubblica nell' università di Bologna, nuova cattedra ch' egli ebbe pel primo, e tenne egli solo finchè visse: ai 21 novembre 1801 fu con Palcani, Fabbri e Zecchini deputato per la università alla consulta straordinaria in Lione, dove egli a' 19 dicembre di quell' anno si trovò. Ne' comizii del 26 gennaio 1802 fu proclamato dal collegio dei Dotti in Bologna, dove fu membro della Censura. Nel marzo successivo il vice-prefetto della repubblica, per morte del Palcani, lo nominò alla commissione degli studii nei dipartimenti Oltrepadani, e sedette membro ed oratore del corpo legislativo. Nel novembre 1802 fu acclamato socio dell' accademia delle scienze in Bologna, ed agli 11 gennaio 1803 fu confermato nella cattedra, ed il 28 maggio nominato revisore delle stampe. L'anno appresso stampò la *Lezione Inaugurale*, che dedicò al professore Brignami. Mirando a' giovani costumati pubblicò la traduzione degli *Avvertimenti morali a Demonico d' Isocrate* con innanzi una dotta prefazione sul

Digitized by Google

metodo degli studi nelle scuole prime. A' 22 aprile 1805 fu nominato consigliere del comune di Bagnacavallo, che ebbe sempre in luogo di patria nativa, sì per ragione della madre, sì per ragione de' beni Molinari, ch'egli solo possedeva. Nel 1806 diede fuori quell'aureo libro *Del prezzo delle cose tutte mercatabili*, e l'anno appresso il trattatello *Delle misure*.

A' 5 agosto 1808 fu eletto socio dell'accademia Ionia in Corfù. Anche con decreto vicereale 18 gennaio 1809 fu nominato alla cattedra d' economia pubblica del regno e di diritto commerciale. Ed egli pubblicò: *I Discorsi concernenti la Pubblica Economia*, e nel 1810 *La traduzione de' discorsi degli oratori consiglieri di Stato di Francia*, e il discorso *Dell'indole della Speranza e del Timore*, dove si fa contro l'opinione del chiaro Verri. Così mostrava come bene sentisse anche della metafisica, e della morale, che accoppiar seppe alla pubblica economia, lungi dall' imitare i novatori, che separando dissennatamente i rami delle scienze fanno intisichire i rami stessi ed il tronco, cui tolgono unità, e vigore, e vita. A' 28 marzo 1812 il Valeriani fu nominato membro onorario dell' istituto italiano delle scienze, lettere ed arti: a' 6 ottobre 1815 nominato rettore dell' università di Bologna se ne scusò. Ricomposte le cose il pontefice Pio VII ch' ebbe conosciuto il Valeriani e scrittegli lettere amorevolissime sino dal 1795 e 1797, che era vescovo d' Imola, desiderò d' averlo a Roma: amò invece il Valeriani esser conservato alla cattedra di Bologna, e lo fu allora, e poi: e dal sovrano medesimo fu nominato nel 1816 uno de' 48 savii della città di Bologna. Egli sempre più intento a giovare co' suoi studii l' universale diede nel 1815 il primo tomo delle *Operette*, che contiene il *Trattato del prezzo:* la difficoltà della revisione tardò la pubblicazione del secondo tomo sino al 1824. Intanto però egli diede contro il Gioja nel 1816 l'*Apologia della formola del prezzo* $p = \frac{i}{o}$, e nel 1817 il *Discorso Apologetico*, dove toccò un articolo, che lo riguardava nel Num. X. della biblioteca italiana: e quell' aureo *Ragionamento sulla giustizia distributiva*. Stampò anche nel 1819 sull'*Agostaro di Federico II*. con appendici che pubblicò nel 1821 e 1822. Diede poi quel suo magistrale *Trattato de' Cambi nel* 1823, e finalmente dal 1825 al 1828 il *Saggio di Erotemi*, dove con modo socratico esponeva le sue lezioni per via di dialogo: la morte di lui avvenuta in Bologna il 27 settembre 1828 gl' impedì di compiere l'opera così bene incominciata.

A' 2 ottobre 1817 fu socio dell' accademia italiana di Firenze; ai 7 febbraio 1822 dell' accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, poi de' Felsinei di Bologna, degl' Industriosi d' Imola, ed uno della Società Colombaria Fiorentina, e dell'ateneo di Forlì tra l'Filergiti. Avendo Leone XII data la Bolla degli studii, *Quod divina sapientia*, venne confermato il Valeriani nella cattedra, dove non ebbe più successore. E meritò a' 5 gennaio 1826 di essere consultato sul codice di procedura criminale, ed essere altresì nominato membro della commissione esaminatrice delle dissertazioni de' concorrenti a' premii annuali in facoltà legale. E a tutti siffatti incarichi adempì come era da lui.

Per testamento segnato a' 30 marzo 1828 lasciò erede universale il comune di Bologna con un valsente di 25 e più mila scudi in denaro da erogarsi parte ne' nuovi archi del portico che conduce

Digitized by Google

alla Certosa, parte in promovere le arti e l'industria con istituzione opportuna, e premii annuali: dei beni Molinari in Bagnacavallo lasciò erede per fidecommisso da passare ne'maschi il sig. Giammatteo Annichini, che riconobbe giovine di bello speranze: un'oncia della sua eredità lasciò al comune d'Imola, ed un'altra al comune di Bagnacavallo, cioè un capitale di D. 1070: 92: 5 onde col frutto provedere nell'una e nell'altra che non mancasse mai una scuola di aritmetica, algebra e geometria: altri molti legati fece a pro di parenti ed amici: esecutori delle sue volontà furono da lui nominati il professore G. B. Magistrini, e l'avvocato Filippo Leone de' Conti Ercolani di Bagnacavallo; l'ultimo de' quali singolarmente si prese cura, che gli estremi ufficii fossero resi a tale suo maestro e concittadino, che dopo lunga malattia spirò nel bacio del Signore.

Gli onori di ogni maniera resi al chiaro professore Valeriani Molinari dopo la sua morte in Bagnacavallo, in Bologna, in Imola ed altrove appariscono dalla serie qui appresso.

1. *Necrologia dettata dal professor Domenico Vaccolini di Bagnacavallo*, Roma Gior. Arcadico dicembre 1828.

2. *Elogio letto dal suddetto nella sala del palazzo comunale per la solenne distribuzione de' premii in Bagnacavallo li 27 settembre* 1829, stampato a Lugo in quell'anno, e ristampato nel 1830.

3. *Articolo necrologico nella Biblioteca Italiana*, Milano 1829.

4. *Elogio latino letto dall' avvocato Antonio Silvani professore all'apertura dell'università di Bologna nel* 1829.

5. *Elogio letto dall' avvocato Tiberio conte Papotti in Imola, nella distribuzione de' premii li* 5 *novembre* 1834.

6. *Biografia dettata dal professore G. I. Montanari di Bagnacavallo con ritratto disegnato da F. Spagnoli, inciso da A. Hercolani*, Forlì 1835, e *Lettera del suddetto nel Progresso di Napoli di quell' anno* Quaderno XXIII.

7. *Biografia nella Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia per Federico Caraccini*, Lugano presso Francesco Veladini.

8. *Iscrizione latina dettata dal profess. canonico Filippo Schiassi, e incisa in marmo nel palazzo del comune d' Imola.*

9. *Discorso sull' utilità dell' aritmetica letto dal prof. Vaccolini nel comune di Bagnacavallo li* 5 *novembre* 1830, *dove si accenna il legato Valeriani al comune stesso*, stampato in Imola nel 1831, ristampato a Pesaro nel 1834.

10. *Lettere di varii al prof. Valeriani pubblicate dal professor Vaccolini per le nozze Annichini-Capra di Bagnacavallo*, Lugo 1832.

11. *Ritratto dipinto in tela per Clemente Alberi presso il sig. Annichini in Bagnacavallo.*

12. *Ritratto inciso a Firenze da Salvatore Martelli di commissione di esso signor Annichini.*

13. *Busto nella Certosa di Bologna per Demaria, ed altro nel palazzo comunale d' Imola per Cincinnato Baruzzi.*

Anche il chiarissimo cav. Camuccini fece in Roma un abbozzo di Valeriani giovine, che trovasi presso la signora Giovannardi in Imola, e forse è il più somigliante de' ritratti comechè non compito.

Il Valeriani, chi volesse saperlo, ebbe carnagione bruna, ciglia folte, occhio vivace, bocca ridente, voce esile, statura forse più che l'ordinaria, gran pelo al petto e alle braccia e alle mani, nervi risentiti, e costituzione robusta, spalle riquadrate, e curve per lo studio. Cerimonioso all' eccesso

Digitized by Google

anche cogli inferiori, diffidente come quello che conosceva gli uomini pur troppo facili a mancare, amante del ritiro; ma nelle visite esatto e nelle conversazioni faceto e bel parlatore: nel vestire un po' trasandato, non indecente: massaio, ma ne' conviti splendido e generoso: nello scrivere osservatore della lingua pura, ma per abbondanza d'idee e d'incisi talvolta oscuro: il qual vizio tenne dall' usare moltissimo con Plutarco, di cui tradusse un opuscolo, come si è detto.

E' ricordato nel N. 10 della Biblioteca Italiana, nel *Saggio sulla storia della letteratura italiana*, Milano 1831: nella Biblioteca stessa N. 249 del settembre 1836 in un articolo sull' economia politica del Senior, nei supplimenti al Manuale della Storia della filosofia del Tennemann pel profess. *Baldassarre Poli;* nella Storia dell' economia pubblica in Italia di *Giuseppe Pecchio*, e dal Gioja, e dal dottor Carlo Bosellini per tacere di altri. Quest' ultimo ne parlò nel *Giornale Arcadico*, tom. 29 pag. 72 in gennaio 1826, come segue.

» Il dottissimo prof. Valeriani... » pubblicò molte sapienti opere » sopra argomenti i più importan- » ti di economia, cioè sul prezzo » delle cose mercatabili, delle ri- » cerche critiche ed economiche » sopra le monete di conto in ge- » nere, una dissertazione contro » Adamo Smith sull' unità mone- » taria di conto: in cui scende ad » un' esposizione del sistema mo- » netario degli antichi romani: ed » anche pubblicò un'apologia del- » la formula $p = \frac{i}{o}$ contro l'auto- » re del prospetto delle scienze » economiche, a cui aggiunse un » discorso apologetico a sostegno » di questa: e finalmente un trat- » tato del cambio traiettizio. In » tutte queste opere egli mostra » esattissime cognizioni di ogni » sorta di dottrine, e profondità » nelle scienze economiche, e si » rende sostenitore de' più saggi » principii di economia a favore » sia della libertà d' industria, sia » di commercio: onde merita- » mente questo scrittore ha otte- » nuto celebrità anche presso le » estere nazioni. Osservo poi a sua » special lode avere nelle indicate » opere fatto alcune dotte osserva- » zioni sulla proprietà e garanzia » sociale; trattando del prezzo, e » particolarmente di quello della » moneta, conobbe la natura del- » l' utilità assoluta, e dell' utilità » speciale delle cose con dire: *Il » volgo crede che il loro pregio » sia non relativo ai nostri biso- » gni ma assoluto, insito in loro, » quasi parte della loro essenza;* » ed aggiunge: *Non negheremo » avere tutte le cose un pregio » loro assoluto come parti di que- » sto bel tutto, che mondo ed uni- » verso chiamiamo.* A lui si deve » sopra tutti il vanto di avere ri- » conosciuto lo stretto legame, che » hanno fra loro la legislazione ci- » vile e l'economica col mezzo dei » principii di giustizia; e quantun- » que in alcuni argomenti possa- » no essere le nostre opinioni di- » verse, ciò non toglierà mai che » io non renda al medesimo un » omaggio vivo e sincero della più » grande stima, anche per le sue » estesissime cognizioni nel dirit- » to pubblico, e nella giurispru- » denza. » Così il Bosellini; al giudizio del quale crediamo acquietarci meglio che a quello del Pecchio che mostrò appena di conoscere il trattato *Del Prezzo*. Ma il Bosellini stesso non potè vedere tutte le opere del Valeriani, delle quali perciò diamo qui nota, come degnissime di essere non pur conosciute, ma studiate a comune utilità. Io mi contenterò di riferirne

Digitized by Google

due passi: il 1.° è *a pag.* 171 *del trattato del Prezzo* § 62 della prima edizione, e dice: « Il problema principalissimo, che si propone di sciogliere qualunque maestrato incaricato della pubblica economia, si è: come nel tal tratto di paese dotato delle tali facoltà per la produzione, per la fabbricazione, pel commercio de' generi mantenere ed aumentare una popolazione, in quanto essa si proporziona mai sempre a' suoi alimenti, fra se concorde nella comune difesa. »

Il secondo è nel *tom. II. a pag.* 198 *delle Operette:* « *La ricchezza di uno Stato* è eguale alla somma di tutte le ricchezze de' privati componenti quel qualunque comune o stato, divisa pel numero di costoro con tale riparto, che ne risulti il miglior servigio di quello, la migliore armonia civile o politica tra le famiglie ed il tutto, tra famiglia e famiglia sufficientemente provveduta, ed in istato di provvedersi ognuna nella sua classe o condizione, e quindi tutte cospiranti nella comune interna ed esterna difesa. »

E' desiderabile si propaghino in Italia le edizioni delle opere del Valeriani, che sono meno conosciute di quello che meritino, e ciò singolarmente per averne l'autore, mentre visse, fatto tirar poche copie a sue spese di quelle che diede fuori, e regalate a' suoi amici, non poste in commercio: e di più perchè egli, come notò il prof. Poli al luogo citato nella Biblioteca italiana del 1836, *era sapientissimo singolarmente nell' economia; ma troppo modesto, e non curante per accattare riputazione romorosa.*

Al che aggiungeremo, che dalla scuola dell' economista filosofo, quale si fu il Valeriani, uscirono degni allievi, fra quali il prof. Pellegrino Rossi, che in Parigi tiene con onore la cattedra di economia politica, e fa ivi risplendere il senno italiano.

Opere edite.

1. *Traduzione dell' opuscolo di Plutarco sul vero amico*, Roma, 1796.

2. *Lezione inaugurale di pubblica economia*... Bologna, 1804.

3. *Avvertimenti morali a Demonico di Isocrate, traduzione*.. ivi, 1804.

4. *Del prezzo delle cose tutte mercatabili*, ivi, 1806.

5. *Delle misure d'ogni sorta*... ivi, 1807.

6. *Discorsi concernenti la pubblica economia*... ivi, 1809.

7. *Traduzione de' discorsi degli Oratori consiglieri di Stato di Francia*... ivi, 1810.

8. *Dell' indole della speranza e del timore*... Bologna, 1810.

9. *Operette concernenti la pubblica economia*, tom. I. che contiene il *Trattato del Prezzo*.... ivi, 1815.

10. *Apologia della formola* $p = \frac{i}{o}$... ivi, 1816.

11. *Discorso apologetico sullo stesso argomento*... ivi, 1817.

12. *Ragionamento sulla giustizia distributrice*... Firenze, 1817.

13. *Sull' Agostaro di Federico II tomo uno*... ivi 1819.

Appendici al suddetto.... ivi, 1821, 1822.

14. *Trattato de' Cambii*... Bologna, 1823.

15. *Operette concernenti la pubblica economia, tomo II. diviso in due parti*... ivi, 1824.

16. *Saggio di Erotemi. Parte I*.... ivi, 1825.

Parte seconda... ivi, 1826.

Continuazione. ivi, 1827, 1828, opera rimasta incompleta per morte dell' Autore.

Digitized by Google

Postume.

17. Due *Sonetti* ed una *Lettera sull' etimologia di Bagnacavallo;* pubblicati da D. Vaccolini con lettera diretta a mons. C. E. Muzzarelli (*Gior. Arcad.* Roma, 1830. Tom. 47 a pag. 169)

Manoscritti nella Biblioteca comunale di Bologna.

1. *Discorso sulle differenze del verso ritmico dal metrico.* 6 quinterni.

2. *Alcune considerazioni teoriche e pratiche sul corso delle varie specie di monete nazionali della Rep. Italiana.*

3. *Sulla viziosa circolazione del numerario sia in metallo, sia in carta, e suoi rimedii.*

4. *Discorso al corpo legislativo sul progetto di legge riguardante le cause di leso interesse nazionale.*

5. *Idea sulla classificazione delle spese per ogni ramo di pubblica amministrazioue.*

6. *Idee sull' ammissione degli aspiranti alla scuola militare di Modena.*

7. *Sul diritto di registro degli atti, contratti, successioni.*

8. *Sulla legge concernente la rinnovazione del corpo legislativo.*

9. *Sul progetto di autorizzazione a transigere coi compratori dei beni nazionali, che avessero comprato contro il prescritto dalla legge.*

10. *Sui diritti de' Regolari usciti dalle case di loro religione.*

11. *Contro il progetto di sopprimere i Ginnasii ne' comuni vicini alle Università.*

12. *Formazione, e rinnovazione del Corpo Legislativo.*

13. *Lezioni di pubblica economia*, quinterni N. 62.

14. *Orazione per laurea*, autografo del defunto donato alla biblioteca com. dal sig. avv. Domenico Casoni li 18 marzo 1835.

D. Vaccolini.

SOLDATI (Matteo Luigi), nacque in Piteglio, castello della montagna Pistoiese, l'anno 1750. Vestì da giovinetto l' abito d' ecclesiastico, e fu collocato nel seminario Pistoiese per educarsi alle lettere ed alle virtù che debbono accompagnare quello stato gravissimo. Per tempo dimostrò l' animo ben disposto alle une ed all' altre. Per la qual cosa il rettore del seminario Tommaso Comparini, uomo in quei tempi di molta fama in fatto d' educazione, e d' ogni buona disciplina adorno, gli prese affetto grandissimo, e già all' istruzione de' suoi giovani lo destinava. Infatti com' ebbe compiti gli studii di lettere, gli fu affidato l' insegnamento della grammatica; nel quale incarico si tenne con molta lode, sinchè monsignor Alamanni vescovo di Pistoia richiesto d' un istitutore da una famiglia nobile fiorentina, stimò di prescegliérlo a tale ufizio. Mentre in Firenze tanto bene corrispondeva alla fiducia che il vescovo e la nobile famiglia aveano riposta in lui, e che ogni giorno si faceva più chiaro per la conversazione di uomini letteratissimi, avvenne che vacasse la cattedra di retorica del seminario Pistoiese per la morte del prof. Jacopo Focosi, uomo di molte lettere, e d' ingegno non volgare: per la qual cosa richiamato in patria, con grandissimo piacere di quelli che l' avevano conosciuto gli fu conferito quell' onorevole impiego: il quale ei tenne per quarant' anni con tanta lode quanta non n' ebbe alcuno nel medesimo posto innanzi di lui.

Il più dolce premio però ch' egli si avesse delle fatiche fu quello di vedere parecchi de' suoi scolari venuti in fama di valentissimi

Digitized by Google

nelle lettere. Meditò la sapienza dei latini scrittori, e quella beata lingua ebbe in delizia, e tanto vi si approfondò da non esser secondo a nessuno dell' età sua. Ciò fanno chiaro molte cose latinamente scritte con quella grazia nativa ed ingenua, con quella eleganza non ricercata che fa conoscere il possesso vero nello scrittore: tra le quali non vuolsi tacere d' una traduzione (ancora inedita) che ci fece delle favole del Bertola scritta con mirabile venustà. Quel celebre favolista poichè l' ebbe attentamente considerata, così disse al chiarissimo prof. Pagnini che glie l' avea presentata — La traduzione di questo vostro Soldati, che mi duole di non conoscere, mi sembra l' originale, ed il mio originale una debole traduzione.— E poichè sono sulle traduzioni latine dirò ancora dei sonetti pastorali del Clasio, ossia dell' ab. Luigi Fiacchi ch' egli fece latini con eguale grazia e facilità. Della quale traduzione così parla il chiariss. ab. Gio. Battista Zannoni nel giudizio ch' ei dette a stampa sulle favole, e sopra i sonetti del Clasio. Parlando de' sonetti così s' esprime — Fa anche l' elogio di questi sonetti l' averli tutti voltati in latino il ch. signor ab. Matteo Soldati professore di retorica nel seminario e collegio di Pistoia. Noi abbiamo già avuto l' agio di bene esaminare questo lavoro, e l' abbiamo trovato elegante, fedele, degno in una parola d' uno che sia, com' egli era a confessione di tutti, peritissimo dei latini scrittori. — E queste parole hanno moltissima autorità ripensando qual latinista si fosse chi le scriveva. Molti altri versi latini dettò sopra vario argomento, i quali per nobiltà, grazia e candore nulla invidiano a quelli del Sannazzaro, del Flaminio e del Casa. Nel 1804 dette a stampa le sue Istituzioni retoriche, nelle quali se vi è alcuna cosa a desiderare rispetto a novità di vedute, ed a cultura di stile, pure si rendono commendevoli per l' ordine veramente lucido, e per la giustezza dei precetti. Quando dal governo francese furono tolte al seminario le scuole di lettere, volendosi che nei seminarii solo si attendesse agli studii sacri, il Soldati si mantenne nella sua cattedra come professore di sacra eloquenza; e fu in quel tempo che con grandissimo studio si diede a comporre quelle lezioni che nel 1817 fece pubbliche colle stampe. L' opera è divisa in quattro parti; nella prima tratta delle doti che si richieggono in colui che intraprende l' altissimo ministero della parola: nella seconda addita i fonti dove debbonsi attinger le prove a convalidare la dottrina evangelica: nella terza dà precetti intorno al modo col quale voglionsi istruire le varie classi della umana società: nella quarta tien proposito della disposizione oratoria, dell' elocuzione, della memoria, e della pronunziazione. Il disegno dell' opera è forse più bello dell' esecuzione: gran lume di genio non vi traspare, e troppo spesso si dimostra o freddo ascetico, o retore. Anche lo stile potrebbe esser migliore: sembra che ritragga troppo della profusione del Casa senza conservarne l' eleganza e la ricchezza di lingua. Fatto sta che quest'opera può esser letta con grandissimo profitto da quanti si esercitano nel porgere al popolo la divina parola. Tante fatiche e tanti studii aggiunti alla gravosa opera dell' insegnare consumarono le sue forze fisiche ed intellettuali. Il 17 aprile 1822 fu l' ultimo della sua vita che già da due anni non era per lui addivenuta che una penosa ed inerte esistenza. Ebbe animo dolce, festivo; tanto contento del

Digitized by Google

mediocre suo stato, che a quello pospose ogni più lusinghiera speranza di fortune e di onori. Scelto dopo un concorso a professore di lettere latine nell' università di Vilna, subito vi rinunziava contento d' esserne stato reputato capace. Così meglio amò di moritare, che d' ottenere gli onori. Fu socio dell' Istituto italiano, e d' altre celebri accademie, ed allorquando l'ab. Antonio Cesari riportava il premio per la sua dissertazione sopra la lingua italiana, Soldati era onorato dell'*accessit;* il quale può dirsi *gloriosum solatium* se vogliasi considerare qual competitore si avesse. Gli studi non l' allontanarono dalle amicizie; anzi lo spingevano a ricercar quelle che potesse per gli studi medesimi coltivare. Fra gli amici suoi carissimi sono da ricordare il p. Antonioli e il p. Pagnini, ambedue professori celeberrimi di lettere greche, nonchè il cav. Tommaso Puccini conservatore dell' I. R. Galleria di Firenze.

Giuseppe Arcangeli.

BALLANTI (Gio. Battista), nacque in Faenza il 3 gennaio 1762 di Giuseppe Ballanti detto *Graziani* e di Teresa Castellani. Giovinetto fece il corso di gramatica sotto la disciplina di don Innocenzo Gordini, e studiò aritmetica da Francesco Pasi. Poi diede opera al disegno, sotto Giuseppe Boschi detto *Carlonini*, secondando la volontà del padre, che voleva esercitasse l' arte dell' incisore. Ma perchè male si contrasta alla naturale inclinazione, potè in fine il buon figliuolo applicarsi di volontà alla plastica e statuaria, apprendendo dallo stesso suo padre quel poco che potè, ed aggiungendo per parte sua tutto ciò che la fatica e lo studio e il ben disposto ingegno ponno somministrare. In gioventù fece il viaggio di Venezia, e visitò Padova, Ferrara, ed altre città, ammirando ovunque con occhio di artista le eccellenti pitture, sculture ed architetture. Fece anche più volte il viaggio di Firenze, e visitò le città della Toscana, sempre cercando le belle cose delle arti con quella ansietà, con che i giovani cercano le belle cose d' amore. Solo nel 1826 condiscendendo agli amici e parenti, che lo stimolavano, vide Roma, e più di un mese vi stette intento ad osservare i miracoli delle arti, e quasi il tempio di ogni bellezza.

Fino dai primi anni fu dedito alla pietà: non lasciava giorno che non ascoltasse la santa messa prima di porsi al lavoro, nè imprendeva opera di qualche rilievo, che non premettesse molte orazioni. Ricreavasi spesso alla mensa eucaristica nella congregazione della B. V. Immacolata: devotissimo del patriarca S. Giuseppe, era scritto a quella confraternita, e giovolla di consigli e di esempii. Prudente e moderato nel parlare, disinvolto e faceto, operoso, caritatevole, visse celibe: il suo amore fu tutto all' arte, alla famiglia, alla religione. Stretto osservatore delle promesse, prima di accettare un lavoro riandava le commissioni: promettevalo a certo tempo, nè oltrepassavalo. Così la fede e l'onore dell'arte egli poneva innanzi all' amore del guadagno. Nè si lasciò prendere alle lusinghe della lode; anzi le dispregiò: si racconta che sendo venuto a Ponte Lagoscuro colla statua di S. Gio. Battista, si accorse che volevasi pubblicare un sonetto in suo onore: ed egli anzi che rimanersi alla festa, come era invitato, volle partirsene sull'istante. Nè ambiva il titolo di professore od altro più specioso, e più che encomii e versi stimava un regalo in benemerenza di sue fatiche, alle quali un tenue prezzo poneva. Richiesto una volta; perchè

Digitized by Google

usasse far contratto de' suoi lavori prima d'incominciarli, rispose: che finito un lavoro voleva poter contare su quel po' di mercede, dicendo non essere da fare altrimenti. Un altro pregio, tanto più ammirevole quanto più caro, si fu in lui la gratitudine: di che diede segno singolarmente seguitando con pietosi uffici la memoria di Felice Gianni pittore, pel quale rinnovandosi i funerali a' 28 giugno 1825 nel pio suffragio in Faenza, egli fece statue, vasi e candelabri per la mole funebre, oltre avere contribuito tra' primi alle spese.

Pochi allievi ebbe Gio. Battista; ma non è a tacere Pietro Piani, che applicò indi alla pittura, e riuscì nel paesaggio: e Pasquale Saviotti nipote di lui, buon pittore, stanziato a Firenze. Aveva pure istruito il padre Antonio Brigidi minore riformato, che ha lasciato de' bei lavori in plastica. Educava altresì all'arte i nipoti nati dal suo fratello Francesco.

Quanto alle forme del corpo, fu di statura mediocre, fronte spaziosa, guancie scarne, color pallido, occhi vajati infossati ma vivi, ciglia alte e sottili, naso grande e profilato, capelli fra il bruno e il castagno: butterato in faccia, e curvo alquanto della persona.

Quanto alle cose delle arti vedeva molto innanzi: e giudicando delle opere de' contemporanei era ritenuto, ma schietto sì nella lode che nel biasimo. Quanto alle opere de' trapassati lodava le cose belle, e non lasciava di notare col ridicolo i grotteschi o imperfetti lavori. Aveva a mente la storja delle arti, massime dopo il risorgimento del buon gusto, e volentieri ricordava le cose osservate ne' suoi viaggi. Amando più di essere, che di parere, ne tornò modesto come era andato: a vederlo dimesso come andava, niuno avrebbe detto lui essere da tanto nelle arti. Ma egli era tanto più degno, quanto meno appariva all'esterno, e mostrò vero quel detto: che nella umiltà è sapienza.

Tra i più bei lavori fatti negli ultimi anni sono da annoverare a sua lode i seguenti.

Statue in gesso nella chiesa del monastero del santissimo Sagramento di Fognano, cioè: 1. Statue di grandezza al naturale entro le nicchie della chiesa: S. Michele Arcangelo, l'Angelo Custode, s. Pietro, s. Paolo, s. Agostino, s. Domenico, s. Rosa da Lima, s. Caterina da Siena, s. Giuseppe, s. Francesco Saverio, s. Teresa, e s. Maria Maddalena de' Pazzi. 2. Statue colossali nella facciata della chiesa: Fede e Speranza. Statue di stucco: Cuor di Gesù, e s. Luigi.

Non sono da tacere i suoi lavori precedenti, cioè:

Due gruppi rappresentanti la Risurrezione ed il presepio di N. S. Gesù Cristo di cotto, con molte figurette, che donò per grato animo al suo maestro Don Gordini.

Sei bassirilievi, frégio maschere, capitelli di cotto sull'esterno del casino del conte Achille Laderchi.

Statua di stucco rappresentante s. Nicolò da Bari per Meldola.

B. V. Addolorata quasi al naturale di stucco per Firenze, ripetuta per monte Senario (erano dei pp. serviti in Toscana), per Civitella e s. Alberto.

Lo stesso soggetto al naturale per Reggio di commissione del marchese Gian. Demaria: ripetuto quattro volte in que' contorni, a Forlì, ed a Parma.

S. Cuore di Gesù nel Carmine di Faenza, replicato per le monache di Fognano.

S. Michele Arcangelo per la chiesa di questo titolo in Faenza.

S. Vincenzio Ferreri pei pp. domenicani di Forlì, replicato per quelli d'Imola, tutti in istucco.

Digitized by Google

Bassorilievo con ornamenti in cotto, cioè la B. V. con gloria, s. Cassiano e s. Pier Crisologo sulla porta della città d' Imola che conduce a Bologna.

Cinque statue di stucco, B. V. e s. Antonio di Padova, s. Teresa, s. Gio. Battista, e s. Carlo Borromeo per Ponte Lagoscuro.

S. Giuseppe in istucco per la città di Ravenna, ripetuto in dono alla confraternita di questo titolo in Faenza.

L' Immacolata Concezione con contorno d'Angeli pel collegio convitto di Reggio, poi per Ravenna, Bologna e Codigoro.

Gesù Nazzareno per Reggio, e di nuovo per Ravenna.

S. Francesco d' Assisi per Bologna, e per Ravenna, e Mirandola.

Due figure portanti lampadari nella sala del cav. Giulio Rasponi in Ravenna.

Quattro ss. martiri, cioè s. Cristina per due volte in Bologna, s. Enfrosia per s. Agata Feltria, e s. Filomena per Piacenza.

Statua gigantesca rappresentante s. Francesco con un Angelo allato: la quale fu levata in occasione di ristaurare il sacro tempio dopo il famoso terremoto.

Statua di M. V. del Carmine in Imola.

Altra della B. V. del Rosario per la chiesa de' Domenicani in Faenza, replicata per Macerata con gloria d'Angeli.

Gesù morto, per Modena, poi per Forlì.

B. Giovanna d'Arco per Reggio.

S. Antonio abate, per Mordano, ripetuto per la parrocchia di Prada, e per Ravenna.

S. M. Maddalena, per Forlì, e la statua di s. Margherita di Cortona ripetuta più volte.

S. Luigi Gonzaga, per Gaiba, chiesa arcipretale oltre Po nella diocesi d' Adria.

S. Andrea Avellino per s. Agata Feltria, ultima opera di questo artista.

Ricorderemo anche i seguenti lavori in istucco di calce.

Le statue nella parrocchiale di Ruffi.

Statue e Bassirilievi nella scala de' signori Manzoni a Forlì: la statua della Carità nell' ospitale degl'infermi esteriormente: s. Giacomo maggiore e s. Francesco di Paola nella facciata della chiesa de' Paolotti ivi.

Due Angeli sopra l' altare della B. V. di Loreto nella chiesa di s. Agostino in Faenza: e gli ornamenti plastici e le statue degli altari di s. Terenzio e di s. Emiliano nella Cattedrale.

Sei statue ed il monumento Cavina nella chiesa de' pp. Riformati in Faenza. Ed il monumento alla contessa Rosa Foschini Folicaldi nella chiesa della Pace in Bagnacavallo.

Sono quasi innumerevoli i lavori fatti in angeli, crocefissi, teste, mani, piedi, per statue da vestirsi in drappi, e puttini per Roma, Milano, Firenze, Torino, Modena, Bologna, Viterbo, Parma, Piacenza, Novara, Forlì, Lugo, Bagnacavallo, Fusignano ed altri luoghi.

D' invenzione ed esecuzione del Ballanti è pure il monumento in Fusignano all' I. R. tenente maresciallo conte Filippo Severoli in Fusignano.

E il busto del professor Torrigiani, e quello del cavaliere Dionigi Strocchi, il quale esiste presso il canonico Andrea Strocchi di lui fratello in Faenza. E per tacere di altre cose, il busto del professor Stefano Longanesi presso il comune di Bagnacavallo, e quello della Marianna Saladini Vaccolini pure in Bagnacavallo presso la famiglia di lei.

Questo artista è a lodare come amico dell' ordine, nel che sta il

Digitized by Google

segreto delle belle arti: più operoso che grande fu conosciuto esso e il fratello col soprannome di *Graziani* ereditato dal padre. (1)

D. Vaccolini.

BARBARI (Giuseppe Antonio), (o, come altri scrivono, Barbaro) da Savignano, è nome tanto poco conosciuto in Italia, quanto ha pieno diritto di esserlo tra i primi. Il Montuela non ne fa parola al tutto, nè so io che altri ne abbia parlato, dal Mazzuchelli in fuori e dal Nardi che ne danno un brevissimo cenno. Ma ben certo è che se il Barbari, anzichè essere nato in piccolo luogo d'Italia, avesse avuto per patria una grande città, avrebbe ottenuto elogi e memorie rondegne dell'alto suo sapere. Perocchè nel suo libro stampato pel Manulessi in Bologna col titolo *L'Iride, opera fisico-matematica* (libro raro e assai poco conosciuto) vi ha di molte cose che mostrano il vasto suo sapere sì nelle fisiche che nelle matematiche, e vi è tanto da potere affermare che molte cose scoperte dal Newton, erano state vedute in Italia dal Barbari, prima che quel grande intelletto pubblicasse la sua *Ottica*.

Di Fulvio Barbari, e di Francesca Manzi, agiate e ragguardevoli famiglie, nacque in Savignano nel 1647. Non era peranco uscito di fanciullezza che perdè il padre, e rimase insieme col fratello Fulvio Andrea sotto la tutela dell'ottima madre, che amendue li crebbe a virtù. Ma per parlare solo di Giuseppe dirò che usava alle scuole del comune in patria, e sotto la disciplina di Marino Zampanelli sacerdote specchiatissimo, il quale in secolo corrotto, rettamente insegnò, e benemerito delle lettere, fece pronti e grandi progressi in grammatica, umanità e retorica. Poscia diè mano allo studio delle S. Scritture, ove mostrò pure finezza d'ingegno, e forza grande di memoria. Appresso la madre lo mandò a Rimini, perchè ivi apprendesse filosofia e matematica, come infatto avvenne, anzi si mostrò sì bene disposto a questa guisa di studi, che gli fu concesso recarsi a Bologna per meglio approfondire ne' medesimi. La buona fortuna fe'ch'egli trovasse maestro celebratissimo, qual era il Modenese Geminiano Montanari, il quale lo accolse con amore assai, e conosciutolo, l'ebbe come fratello. Sotto la disciplina del Montanari, il Barbari si fe' sì addentro negli studi matematici e fisici, da divenire presto segno all'ammirazione di tutti. E crebbe a tanto la fama del suo sapere, che essendo egli tornato in patria fu invitato alla cattedra di matematica nell'università di Bologna, carica di cui per sola umiltà fece rifiuto. E questo fu nell'anno 1692. Incitato dagli amici a condur moglie, altrimenti la casa rimarrebbe spenta in lui, giacchè il fratello Fulvio Andrea era uomo di chiesa, e distintissimo per virtù e per sapere, egli si piegò al desiderio loro, e il 13 novembre del 1682 si congiunse a Laura Giannini da Longiano donna per casato e per virtù proprie rispettabilissima. Ebbe di questa due figliuoli l'un maschio natogli nel 1683 a nome Giambattista, l'altro femmina a nome Rita Colomba, nata nel 1685. Ma mentre il Barbari viveva fra le dolcezze della sua virtuosa famigliuola, gli mancò la moglie nell'anno 1686 non avendola avuta a compagna della vita più che quattro anni.

(1) Vedi l'articolo necrologico da me inserito nel Giornale Arcadico di Roma (*Decembre* 1835 a *pag.* 343), dove si nota, che i due fratelli Ballanti diretti dal Gucci lavorarono in plastica i busti del Torricelli, del Sarti, del Bucci, del Lughi, che ornano l'ingresso alla Pinacoteca della città di Faenza.

Digitized by Google

Se rimanesse deserto il Barbari a tale sciagura non è a dire, tanto più che nella sua donna aveva lo specchio di tutte le domestiche bontà. Consolavasi però che la sua vecchiezza reggerebbero i due figliuoli che di lei aveva presi, e si rassegnava al volere di Dio. Tuttavia nel 1700 il 24 agosto sostenne altra gravissima ferita nel cuore recatagli dalla morte del suo fratello Fulvio Andrea, che egli amava teneramente. Ma quello che colmò l'anima di lui di amarezza fu la perdita del figliuolo suo Giambattista, il quale dopo avere dati segni di svegliatissimo ingegno, e d'indole composta ad ogni lode, essendo già innanzi nelle scienze, gli fu tolto da morte in età di soli 19 anni nel 1702. Del quale disastro sentì egli tutto il peso, sebbene religioso com'era consolavasi nel sapere che Dio vuole sempre ciò che torna meglio per noi. Rimasto solo, poichè la buona sua Rita aveva preso il sacro velo nel nobile monastero di Roncofreddo in Romagna, ove sostenne le prime cariche, e morendo lasciò santa nominanza di sè, venne in pensiero di ritirarsi pur egli a finire la vita in un chiostro. E però il 22 maggio del 1782 entrò alla congregazione de' sacerdoti di s. Filippo in Cesena. Ne fu in giubilo tutta quanta quella religiosa famiglia, la quale ben conosceva che grand' uomo a lei riparava. Dopo avere dati segni della più maravigliosa bontà e religione fu consacrato sacerdote. Nel 1787 resosi in patria il nove di settembre per riaversi un poco, conciossiachè era a mala condizione di salute, vi infermò, e in breve passò di vita fra il compianto di tutti, il giorno 14 settembre. Il suo cadavere fu accompagnato con devota pompa nella chiesa del Pio Suffragio, indi tumulato nel sepolcro della sua gente in s. Sebastiano chiesa de' minori osservanti. Fu il Barbari modestissimo, affabile, temperante assai nel cibo e nel vestire, e resosi uomo di chiesa divenne poi astinente, semplice, generoso e limosiniero a segno di dar tutto a' poveri. Della sua pietà mi terrò avere detto tutto, quando affermerò che in tutta la vita odorò odore di santità, e morto che fu, si narrarono prodigi avvenuti per intercessione di lui. (Vedi *Nardi dei Compiti*, Pesaro per Nobili 1827, a pag. 149). Pietro Borghesi uomo chiarissimo dettò un breve commentario della vita del Barbari, il quale manoscritto si conserva nella pubblica biblioteca di Savignano, e da cui sono nel più tratte le presenti notizie. Ebbe il Barbari fama a' suoi dì. Il cardinale Davia discepolo di Geminiano Montanari avendo sovente udito come quel grand' uomo si lodava del Barbari, n'ebbe sì alto concetto, che appena giunto al vescovado di Rimini ricercò di lui, e saputo con dolore com' egli era passato di vita, volle almeno a consolazione averne alcuni scritti. Sebbene poco di scritti v'era, giacchè i meglio aveva il Barbari stesso donati al celebre generale Marsili di Bologna, che gli era stato condiscepolo, ed era venuto per grande stima che ne aveva a visitarlo e a consultarlo de' suoi studi a Savignano. Sappiamo poi da una lettera di Matteo Berloni avvocato di grido ed auditore della rota Bolognese e Genovese, poi canonico e vicario generale della chiesa di Rimini (Vedi *il cit. Nardi* a pag. 149) che il libro dell'*Iride* era tenuto in pregio assai. » Questo libro (scrive egli) è assai stimato » per essere *d'un sistema nuovo e* » *particolare*, ed io so che uomini » celebratissimi ne hanno fatto » assai conto, come facevasi della » stessa persona dell'autore, uomo » dottissimo, filosofo e matematico,

Digitized by Google

» e se la di lui umiltà non l'aves-
» se tenuto nascosto, certamen-
» te di molto avrebbe spiccato ».
E perchè ognuno giudichi da se, ecco una breve analisi all'opera del Barbari. Il principale scopo dell'opera è intorno l'Iride, ed è un commento ad Aristotile *De figura Iridis*, e mostra ove gli spositori o fraintesero, o falsarono le dottrine del gran maestro di color che sanno. La prefazione apposta innanzi al libro è piena di cose dotte, e veramente tutte proprie dell'autore. E' bello assai l'ordinamento che il Barbari fa di quel mirabile fenomeno che è l'Iride riguardo ai tre effetti principali, cioè: 1. quello dei colori nell'Iride prima e seconda, e quello del totale rovesciamento loro nella seconda. 2. Quello della figura costante e perfettamente circolare delle due Iridi, e della postura loro rispetto al sole. 3. Quello infine di rendersi a noi visibile più o meno parte dell'Iride a seconda che il sole è più o meno vicino all'orizzonte. Alla pagina 65 accenna causa preterita da Aristotile del seguente fenomeno « quanto sono più piccole le porzioni visibili dell'Iride, tanto sono maggiori i circoli a cui appartengono », e mostra che quanto più alto sarà il sole sull'orizzonte, e in quanto più piccola porzione sarà l'Iride figurata, tanto ella apparterrà ad un circolo più grande. A prova di questo si vale di due proposizioni geometriche dimostrate sinteticamente con molta finezza e squisitezza di giudizio. Alla pagina 85 mostra a quale altezza del sole l'Iride abbia un diametro estesissimo, e concilia la sua dimostrazione colla osservazione naturale fatta dal Cartesio e dal Grimaldi intorno la costante lunghezza ne'diametri dell'Iridi prima e seconda. Ma per quanto veneri e segua Aristotile apertamente il Barbari dà a vedere che la spiegazione data dallo Stagirita sulla causa de'colori nell'Iride, del loro collocamento, e dell'invariato diametro, è insufficiente e inopportuna. Ed a prova della sua asserzione reca innanzi una bellissima osservazione fatta da sè in una col suo maestro Geminiano Montanari, sopra un'Iride lunare avvenuta in Modena nel 1662. Egli a chiare parole espone, essere necessario alla produzione dell'Iride, che una nube risoluta in gocciole minutissime d'acqua si trovi collocata di rimpetto al sole, e sia da' suoi raggi percossa, e mostra contro l'autorità d'Aristotile e de'suoi seguaci, la riflessione ordinaria della luce del sole in una nube non essere causa dell'Iride, fin ch'ella tiene forma di vera nube, e a confermazione della sua teoria mette innanzi gli effetti prodotti dalle piogge artifiziali, e dagli sprazzi delle fontane: quelli delle sfere di cristallo piene d'acqua ed esposte al sole, nelle quali egli dice che fino all'inclinazione di 42 del raggio visuale sulla linea che passa pel centro solare veggonsi distintamente i colori dell'Iride; ed alla inclinazione di 52 si appalesano in senso inverso: finalmente quelli de'globi di cristallo pieni d'acqua, e in una camera appesi alla volta della medesima, dove ricevono il raggio di un lume artifiziale, e dove s'innalzano o si abbassano per avere la diversità dei colori. Il quale ultimo sperimento ognun sa quanta celebrità fruttasse al De Dominis fino dall'anno 1611. Il Barbari per tutto il commento ha pressochè sempre fatto uso con molta chiarezza e proprietà della geometria e trigonometria sintetica: ma più diffusamante ne usò alle pagine 84 e 87 ove adoperò assai bene i seni, le tangenti, e l'algoritmo algebrico.

Dopo tutto questo, ciò che

Digitized by Google

merita maggiore considerazione si è ciò che toccai sulle prime, cioè che il Barbari stampò nel 1678, e il gran Newton parlò dell' Iride nella sua ottica stampata l' anno 1704, perlochè il Barbari l' avrebbe precorso di 26 anni. E se egli è da credere al Montucla (parte IV, lib. IV, pag. 263) il Cartesio spiegò tutto il fenomeno dell' Iride, *meno però d' onde vengano i colori e la loro disposizione*, la quale ultima circostanza dovuta alla diversa refrangibilità de' raggi, il Montucla la tiene spiegata soltanto dal Newton; sicchè niun altro il Cartesio trovasse modo a darne la vera spiegazione. Ma se con mente tranquilla si porranno bene ad esame le pagine XXVIII e XXIX del discorso sull' Iride nell' opuscolo del Barbari, si vedrà chiarissimamente annunziata la *rifrazione* e la diversa inclinazione de' raggi che per quella essi prendono, onde poi nascono i colori *rosso* prima, poi *verde* e *giallo*, e *pavonazzo* infine. La quale cosa, se non erro, acquista grandissima lode al fisico italiano Giuseppe Barbari; e perchè credo che niun altro abbiavi posto mente, io vo' lieto di essere o primo, o tra' primi a tributargliela, e di avere mostrato che egli deve essere messo tra Cartesio e Newton.

L' eruditissimo Mazzuchelli, il quale fece breve menzione del Barbari com' è detto (vol. 2, part. 1. pag. 243) ci dichiarò che ebbe amicizia e corrispondenza di lettere col celebre M. Ciampini, le quali lettere scritte dal 1690 al 97 si conservano mss. presso al chiarissimo sig. conte Giuseppe Garampi archivista e canonico vaticano (poi chiarissimo cardinale di S. R. C.). In una di esse dei 6 maggio del 1691 così gli scrisse: » Godo che » al giudizio di V. S. illustrissima » sieno riesciti non spiacevoli quei » pensieri che si contengono nella » mia lettera circa la produzione » de' parelii, e quanto al pubblicarli nel *Giornale di Parma*, rimetto il tutto alla di lei prudenza.

Il Barbari aveva statura alta, molto pingue corporatura, carnagione traente al bianco. Portava distesa la canizie dei capegli, aveva fronte ben composta, e proporzionata, ciglia sottili, occhi piccoli ma non disdicevoli, naso alquanto ampio, labbra rilevate e sporgenti. Aveva un' aria di volto maestosa e grave, ma piena d' affabilità e di dolcezza. Nè tacerò quanto il citato Nardi afferma di lui, ed è che sul fine del 1789, apertosi il sepolcro ov' era il cadavere di lui, fu trovato *intero*, *e colle vesti conservatissime*.

Perchè tutta Italia non paresse sconoscente al Barbari, ben fecero i Savignanesi a porre onorevole titolo nella pubblica Biblioteca a questo loro concittadino, il quale se fosse stato meno modesto, avria certo fama più estesa e più chiara.

G. I. Montanari.

BASTA (Giuseppe), nacque l' anno 1743 a s. Nicolò dell' Alto da Michele e Stella Macri: di precoce ingegno avendo compiuto di 16 anni gli studi minori, venne a Napoli, e dal Genovesi apparò filosofia: dal Cirillo (Giuseppe Pasquale) e dal Mangieri giurisprudenza: sulle traccie segnate da tali maestri seguitò a meditare altamente sul diritto romano, le cui regole sono attinte a quelle del diritto di natura. Nel 1764 ripatriò, e ordinato sacerdote si diede all' avvocheria ed alla predicazione evangelica; ma per cagione di salute ricondottosi a Napoli, aperse scuola privata, ove alla frequente gioventù aprendo il lume del vero e del giusto, mostrò la giurisprudenza sotto altre forme mercè la sana filosofia, l' erudizione e il buon

Digitized by Google

gusto, di cui era fornito. Da Ferdinando I. fu aggiunto all'università professore straordinario, e poco stante sostenne tre pubblici sperimenti per le cattedre 1. delle Pandette, 2. del decreto di Graziano, 3. del diritto del Regno; ma ceder dovette all'invidia, e perdè il posto che tanto bene gli conveniva. Ridottosi a casa trovò conforto nella sua scuola privata: le nuove venture del Regno condussero nuovi dominatori, da' quali volendosi riformare la legislazione, fu chiamato a consulta; ma egli tenace delle antiche istituzioni non piegò innanzi al potere: e fu contento ad una cattedra nell' università, dove si fece ammirare sino al termine de'suoi giorni, che fu in dicembre 1819.

Opere stampate

Institutiones jurium universitatum ec. (Neap. 8, 1777): *Institutiones juris romano-neapolitani* (*Ib.* 8, 1780): *Institutiones juris publici neapolitani; pars I* (Ib. 8, 1783): di queste usò nella sua scuola Nicola Valletta lettor di legge. Nicola Morelli di Gregorio, gratificando al degno maestro, non solo ne disse l' Elogio nell'accademia de' Filonomi il giorno della pompa funebre, ma ne parlò con lode nel vol. 1 della *Biografia de' contemporanei* (Nap. 8, 1826, p. 177.).

D. Vaccolini.

DE-OCHEDA (Tommaso), nacque in Tortona l' anno 1757 da Diego Ocheda e da Teresa Bigurra. Il ceppo del suo casato è in Siviglia: nel volto ebbe alcun che di spagnuolo: alcuni il dissero spagnuolo: noi il terremo italiano perchè nato ed educato in Italia. In un collegio di Lombardia compieva il corso di quegli elementari studii, cui avea dato cominciamento fra le domestiche pareti. Nella università di Bologna e in quella di Pavia intese alla ragion civile. Se deggiamo attenerci a quanto egli di que' tempi scrivea alla sua famiglia e a' suoi amici, una inclinazione fortissima il portava alla filosofia razionale e alla storia dell' intelletto umano. A satisfare questa inclinazione eragli d'uopo di lunghe meditazioni, di vaste letture, e, per dir breve, di entrare in qualche rinomata biblioteca, ove tranquillamente avesse potuto raggiugnere lo scopo de' suoi più caldi voti: non andò guari che gli fu porta una tale occasione; imperocchè il Crevenna, celebre fra' bibliofili, il venne richiedendo per suo bibliotecario in Amsterdam, ove il De-Ocheda soggiornò dal gennaio 1785 al marzo 1789.

Quando fu astretto di partirsi dal Crevenna, che per domestiche circostanze avea dovuto alienare buona parte della splendida sua biblioteca, trovò asilo presso il conte Mirabello ministro all'Aja per la Sardegna, in qualità di segretario, al quale venne a grado fino dall'anno 1786, quando il De-Ocheda per diporto recossi all' Aja, viaggetto che gli procacciò anche la conoscenza dell'Oriani, che, per fare incetta di telescopii, si era recato in Olanda.

Non andò molto che il conte Mirabello dovè partire; in suo luogo fu mandato dalla real corte di Torino il cavaliere Revel, presso cui il nostro Tommaso restò in qualità di segretario particolare, uffizio che non gli gradì gran fatto. Prima però si recava a visitare il Crevenna per richiederlo di consiglio, se dovesse o no accettare questo incarico; dal che peraltro, fatte seco le ragioni, per dilicati motivi, si astenne. Come ritornava all'Aja rivide

Digitized by Google

il figlio del celebre lord North, che avea conosciuto in casa del Crevenna. Quegli il raccomandò a lord Spencer, che abbisognava di un bibliotecario. Sortì un buon effetto la raccomandazione, e il De-Ocheda restò presso di lui in tal qualità dal gennaio 1790 al settembre del 1818, dopo di che, a riparare le fisiche sue forze, rotte più che non dagli anni dalle continne applicazioni, rivide il bel cielo d' Italia, e prese stanza in Firenze.

In gioventù ebbe relazione col Manfredi juniore, col Canterzani, col Vario, collo Spallanzani, col Villa: conobbe di poi in Bologna il Minzoni, che di que' dì facondamente tuonava dal pergamo contro il Voltaire e il Rousseau; lo Scarpa in Pavia quando per la prima volta questi saliva la cattedra d'anatomia, nella quale scienza segnò orme sì luminose: conobbe il Runkenio, l'Hemsterhuis, il Voeman, il Roscoe, il Ceracchi, Ignazio Molina, che fu tra' suoi più cari amici; conobbe principi, diplomatici, guerrieri.

Si volle ch' e' non avesse aperto il cuore a' migliori affetti sociali: taluno disse perfino essere stato un egoista; ma dall' avere lui prestato cordialmente e gratuitamente aiuto a tutti quelli che aveano d' uopo delle sue cognizioni, siamo inclinati a credere piuttosto il contrario. Ciò che sappiamo con certezza, per quanto veniva scrivendo a' suoi amici, si è, ch' egli rammemorava sovente con indicibile piacere que' beati tempi, in cui gli verdeggiava il fiore dell' età desiderabile, ch' egli richiamava persino alla memoria que' compagni della sua adolescenza che forse l' aveano posto in dimenticanza. Sappiamo pure, ch'egli ebbe una specie di culto pel suo Crevenna, cui chiamava eccellente nelle prosperità, ammirabile nell' avversa fortuna: indizii tutti di un cuor ben fatto.

Mancò a' viventi in Firenze il 16 febbraio dell' anno 1831, e le sue spoglie mortali ebbono sepoltura nel primo chiostro di Santa Croce, ove sculta in marmo si legge la seguente iscrizione dettata dal celebre G. B. Nicolini.

Qui riposa
IL CAV. TOMMASO DE-OCHEDA
Nato in Tortona nell' anno 1757
Da Diego Ocheda e da Teresa Elgurra
Ambo d' illustre famiglia
Fu Bibliotecario della Libreria Crevenna e
della Spenceriana
Di semplici e illibati costumi
Di molte lettere e squisite
Dimorò lungamente nell' Inghilterra
Vacò agli studii come se nella vita non
fosse altra cura
Sollecito indagatore del vero
Che si trova dopo lungo esame
Volle per grande amore d' imparziale sapienza
Rifiutar quella gloria
Che ottener potea cogli scritti
Morì nel 16 febbrajo del 1831
Luigi Ocheda erede testamentario
q. m. p.

Se di lui nulla comparve al pubblico, sappiamo però, ch' egli prima di essere bibliotecario del Crevenna, avea scritte alcune opere, una delle quali, ed era la più giovanile, avea per titolo: *Della filosofia degli antichi*: divisa in tre parti, era preceduta da una introduzione sulla difficoltà di conoscere il vero. La prima parte versava intorno alla generazione del pensiero, la natura, i destini dell' essere pensante, la esistenza di un essere primo, e fonte degli altri. La seconda riguardava le relazioni reciproche dell'uomo coll'uomo, dell' uomo colla società; ed in essa veniva discorrendo del vanto che si dovrebbe alle sentenze della setta stoica, se la verità delle sentenze avesse a giudicarsi da alcuni effetti morali; e siccome gli

Digitized by Google

effetti morali possono essere fortuiti, dipendenti da varie cause, buoni comparativamente ad altri e non assolutamente, per cui la verità delle sentenze di una setta qualunque non è a giudicarsi da essi, ma dalla convenienza di tali sentenze co' risultati di una lunga ed accurata osservazione dell'uomo e della società; così indagò quanto in questa osservazione si occupassero gli antichi, quanto si avanzarono i moderni. Nella terza parte argomentò dell'aver voluto gli antichi definire le leggi generali dell' ordine fisico, ai quali non fu possibile studiarne bene che alcune particolari; di tutto che intravidero delle prime, di quanto intesero chiaramente delle seconde, delle applicazioni che ne fecero, delle scoperte che agevolarono a' moderni.

Quest' opera, di cui parlava il De-Ocheda nelle sue lettere, non vide la luce: ne venne detto, per consiglio di un prelato, il quale fu di sentenza, poter essere al giovine scrittore oggetto di dispute e di dispiaceri.

Volgea in mente di contrapporre una specie di bilancio al paradosso famoso, con che il filosofo di Ginevra si fe' noto al mondo; che di que' dì leggeasi con maraviglia infinita, specialmente de' giovani; ma di troppi calcoli complicati facea d' uopo, ed appena data opera al lavoro lo abbandonava: non così fece di un saggio critico sulla filosofia de' Romani, ove veniva dicendo quanto Cicerone vi aggiunse del suo, e quanto della filosofia de' Greci, specialmente di Platone. Questo lavoro fu quasi condotto a termine, come apparisce dalle sue lettere. Dalle quali appare pure avere lui dato in Pavia un parere sovra alcuni punti di una causa criminale, e un estratto ragionato, che gli si chiese in Amsterdam, di antichi trattati tra il Portogallo e la Spagna in una contesa tra questa e l' Olanda intorno alla libera navigazione de' mari orientali.

Fra le carte dell'illustre estinto si rinvenne un poema giovanile, cui intitolò *Teodosia*, del quale però non è menzione nelle sue epistole.

Non pare che durante il suo uffizio di bibliotecario presso il Crevenna, siasi occupato di formare un catalogo di quella libreria; ma bensì rilevasi dalle sue lettere, ch'egli intendesse allo studio delle diverse lingue, di cui avea d' uopo nel disimpegno del suo ufficio, oltre la greca, la latina e la francese che possedea assai bene. Solo si sa, che, quando il Crevenna, per riparare in parte ad una grave perdita sofferta, fu costretto di alienare buona parte della sua biblioteca, egli cooperasse alla redazione di quel catalogo, cui pose mano lo stesso Crevenna.

Quando fu presso lo Spencer, ebbe ad ordinare la costui libreria, ch' erasi di assai aumentata per l'acquisto di quella del conte Rewschi ministro dell' imperatore presso la corte inglese; il che fece con metodo enciclopedico. Oltre questa cura di gravissimo momento, ebbe l'altra di giovare de' suoi lumi sulle lingue non solo la madre del Lord peritissima in molti idiomi, ma eziandio una figlia del medesimo, e la sposa del primogenito di tal nobile famiglia. Non avvi della biblioteca Spencer che un semplicissimo catalogo, il solo ch' e' potesse fare in mezzo alle cure di cui dicemmo, e del quale il celebre Dibdin pare essersi giovato pel suo famigerato catalogo della stessa biblioteca, che tiene oggi il primato fra quanti comparvero al pubblico. Non vi fu fatta menzione

Digitized by Google

del De-Ocheda: della quale dimenticanza questi mosse qualche lagno co' suoi più intimi amici.

Se il De-Ocheda non pubblicò cose proprie, promosse però la pubblicazione delle altrui: al suo interessamento debbesi la pubblicazione completa delle poesie di Luca Valenziano suo concittadino, aggiugnendovi tutte quelle notizie, che non pervennero al Tiraboschi e al Farsetti, i quali di quel poeta si occuparono: a lui debbonsi alcune peregrine notizie intorno alle fonti del rinomato romanzo del Gil Blas, le quali servirono di norma pel proemio alla versione che fu stampata a Londra dal Petroni.

Dalle sue lettere si rileva avere lui mai sempre avuta una inclinazione a narrare storie: alla quale prestò esca il principe d'Albany, che si fece chiamare per alcun tempo Pietro III di Russia, di cui venne intessendo i casi: ve la prestarono e le contese del senato bolognese colla camera apostolica per ragion di gabelle; e la visita dell'imperatore alla università di Pavia; e i detti memorabili da questo proferiti in tale circostanza; e il paese de'Grigioni per dove passò recandosi in Olanda, ed ove fece tesoro di aneddoti relativi alla statistica morale del paese; e la fabbrica degli Ernutti, cui vide portandosi all'Aja; e le nuove ed inusate relazioni dell'Olanda coll'Inghilterra; e i disegni dell'imperatore sopra l'Olanda; e la rivocazione della rivocazione dell'editto di Nantes; e la guerra dello stato d'Utrecht con quelle d'Amersfoord; e le elezioni disputate del Fox e dell'Hood, e la causa dell'Hardy e dell'Horne Tooke, e la rottura dell'Inghilterra colla Spagna, e il contegno dell'Inghilterra colla Russia per riguardo alla Porta, e gli sforzi eroici e le sciagure della Polonia, e la sconfitta e la prigionia del Kosciusko, e la rivoluzione di Francia, e le conseguenze infine di sì gran commozione politica, cui seguì sempre passo a passo.

Sappiamo ancora avere lui epilogate le memorie per servire alla storia de' Paesi Bassi, che videro la luce l'anno 1786.

Gli scritti, di che argomentammo sopra la testimonianza delle sue lettere, furono da esso lui distrutti. È luogo però a credere che il poema sovrenunciato sia sfuggito a tale distruzione, e che lo possegga lo Spencer, il quale dimostrò desiderarlo assaissimo fra' molti libri, che per testamento il De-Ocheda gli lasciava a sua scelta.

Vago siccome egli era di tutto che riguardava la storia dell'umano intelletto, in lui una nuova ricerca, una scoperta qualunque fossesi, eccitavano l'attenzione, destavano la più viva curiosità. Pare ancora che nella età canuta siasi piaciuto dello studio delle controversie. Ne sono un forte indizio le sue conferenze co' dottori delle varie comunioni: anzi dalle sue lettere rilevasi, ch'e' volgesse in mente di dettare una storia delle varie credenze religiose; e vuolsi che ne avesse in pronto non solo i materiali, ma che ne avesse di già abbozzati più e più capi.

Gli uomini dotti, quelli ch'erano già saliti a gran rinomanza, non esitarono a chiamarlo l'uomo più erudito d'Italia. Egli è per questo, che, sebbene, come dicemmo, non abbia arricchito le lettere di alcun lavoro, merita ciò nulla ostante un posto distinto fra gl'illustri italiani. Dall'Antologia di Firenze, vol. II del secondo decennio, aprile, maggio e giugno 1831, sono tratte queste notizie.

Giuseppe Maria Borelli.

Digitized by Google

CIRILLO (Giuseppe Pasquale), giurista. Nacque a Grumo nella diocesi di Aversa del 1709, e morì a' 20 aprile 1776 a Napoli, dove fece i suoi studii sotto la disciplina di Nicola Capasso, suo conterraneo. Gustata la dolcezza delle lettere passò alla filosofia ed alla giurisprudenza, nella quale di 18 anni fu tanto innanzi da insegnare ragion civile, e dati buoni saggi di sè, ebbe del 1729 la cattedra di gius canonico, del 1732 quella d' istituzioni civili: recitò un' orazione latina pel rinnovamento degli studi, e pubblicò il commentario delle istituzioni, lodato da Bernardo Struvio (*Bibl. Juris* § 14). Nell' accademia degli *Oziosi* ebbe nome di *Agghiacciato*; ma non convenendo i nomi alle cose, fu anzi caldo e indefesso cultore delle lettere, frequentando anche le adunanze al *Portico della Statera*, e quella detta *Sebezia* col nome di *Alcesimo*. Del 1738 venne alla cattedra di diritto municipale, indi alla primaria del codice, e del 1755 alla primaria di diritto civile. Ebbe titolo di segretario della commissione del nuovo Codice Carolino, e comechè l' opera non avesse il suo effetto, è a vedere ciò che ne è publicato dopo le sue allegazioni: nelle quali fu lodato di facondia, essendosi egli dato al foro dopo il 1752 che condusse moglie e n' ebbe figliuoli. Amò il teatro, e scrisse commedie, nelle quali seguì non l' esempio degli scrittori napoletani, ma formavasi *un piano sempre ordinario, naturale, senza un intrigo lungo e difficile nello sciogliersi: vi erano mischiati attici sali... senza scurrilità*. Fu a Roma per cagion di salute, e fu bene accolto da Pio VI: ripatriò, e fu preso più forte di stranguria, onde morì: fu sepolto nella chiesa di sant'Anna di Palazzo, ed ebbe elogio funebre dal dotto don Giacomo Farina. Elia Serrao, e Francesco Leggio ne dettarono la vita, ed il marchese di Villarosa ne diede con molto amore le notizie biografiche (1), e sì lo meritava il Cirillo, che fu di puri costumi, e tutto zelo pegli studii e per la patria, in bella fama altresì appo gli estranei.

Sue Opere.

Ad lib. IV. Instit. Civ. Coment. perpetuus. Neap. 4, 1737-38. Errico Contelmanno ne diede il ristretto nel 1756. Cirillo, a purgarsi della taccia appostagli di plagiario, pubblicò *Instit. repetitae praelect.*, che, al dire del Villarosa, sono sublimi, ed oggi fatte rarissime. *Instit. Can.*, 4, 1745, *et* 8, 1756 *Osservazioni sul trattato di L. A. Muratori dei difetti della giurisprudenza*, 8. 1743. *Coment. ad tit. digest. de condition. et demonstrat., con altri trattati*, 1771. *Codex leg. Neapolit.*, 4, 1789. *Allegazioni*, 1780. *Oratio in ob. d. Caietani Argenti*, 8, 1730. *Oratio hab. in r. Neapolit. Acad.*, 4, 1732. *Oratio, ib.*, 4. 1737. *Orazione per le nozze del re Carlo Borbone*, 4, 1738. *Orat. de jure feudali*, 4, 1754. *Elogio funebre di Giuseppe Pappacoda, di Francesco Spinelli*, 1774. *Le nozze di Ercole ed Ebe, dramma*, 1740: e poesie sparse in più raccolte. Pubblicò, tra le altre cose, *Le battaglie di G. Muzio, per la lingua italiana, Le poesie di F. Lorenzini, Ragguagli dell'Accademia degli Oziosi*, 8, 1744. Lasciò inedite varie dissertazioni di erudizione e di giurisprudenza, alcune delle quali sono tra gli *Opuscoli*, 4. 1823, pubblicate dal benemerito Francesco Leggio.

D. Vaccolini

(1) *Ritratti poetici*, Napoli, 1825 *in* 8.

Digitized by Google

COLTI (Bartolomeo), nacque a Spignana, piccolo castello della montagna Pistojese, l' anno 1740. I suoi parenti vedendolo più che ad altra cosa volto agli studi, e non essendo agiati dei beni della fortuna, fecero ch' ei prendesse lo stato ecclesiastico. Venne a Pistoja per gli studi; e i maestri del Seminario fin dal principio ben s' impromettevan di lui. Studiò pel corso di otto anni lettere latine e italiane, filosofia e matematiche, con felicità pari alla speranza. Compiti gli studi sacri ricevè il sacerdozio, e nel 1774 ebbe il carico di maestro dei cherici nella cattedrale. Acceso nell' amore degli studi e degli studiosi adempì per nove anni quel difficile incarico componendo anche pe' suoi allievi diversi opuscoli che furono lodati per ordine e per chiarezza. S' insegnava sempre in quei tempi certa grammatica dettata in latino con tali minuzzaglie di regole e d'eccezioni, che mortificavano gl' ingegni, e inducevano nei più tedio e avversione agli studi. Il Colti non tenendosi solo a declamar contro quei metodi, come tutti agevolmente sanno fare, si dette a porvi rimedio; ed a tal fine nel 1777 pubblicava un dialogo sul vario metodo d' insegnare il latino, nel quale i giovani alunni potessero con diletto apprendere molte cose a maniera del domestico conversare. Preparati in tal modo gli animi pubblicò nel 1778 un nuovo prospetto della costruzione latina, nel quale espose in modo più semplice e chiaro la classificazione dei verbi, e l' ufficio loro, ed il reggimento, tutto corredando di classici esempi e di note. Per quelli che studiavano nella retorica altro lavoro pubblicò: la retorica in pratica sopra l' Orazione di Cicerone pro P. Quintio: dove per chiarissimi esempi l' animo de' giovani s' infiammasse all' eloquenza, nè sopra il trattatello del de Colonia si sterilisse. Anche i divertimenti dei suoi scolari volle che servissero ad istruirli ed invaghirli sempre più delle lettere; imperocchè compose un tal qual poemetto drammatico tolto da Virgilio nel grande Episodio Eurialo e Niso, ed ai suoi cherici lo fece rappresentare. Nessuno poi seppe più di lui trarre profitto del tempo; perocchè piangeva come perduto anche un minuto solo che non avesse occupato utilmente. Il variare d' applicazione era il solo riposo che avesse caro. Per questo apprese la musica, e tanto potè anche in questa, da comporre dei canti ecclesiastici che ancora si sentono con piacere. Anche dell' arte del disegno si dilettò, ed ancora si mostra una Madonna nella sagrestia de' cherici nella cattedrale, condotta a olio sopra una tela. Nel 1783 vacando la pievania di Lizzara, il comun voto dei popolani, e le calde instanze de' suoi parenti lo costrinsero ad accettar quella chiesa; nella quale esercitò il ministero di paroco per dieci anni con esito pari alla sapienza ed alla santità della vita. Nel 1793 per obbedire ai reiterati inviti del vescovo lasciò la Pieve Lizzarese per la Propositura di S. Marcello, dove ebbe anche più vasto campo di dimostrare le molte virtù che l' ornavano. Volgendosi quei tempi, dopo l'invasione francese, tra il furore delle parti egli seppe maneggiarsi con tanta prudenza che a nessuna rincrebbe mai; e se non fu amato da alcuni, fu certamente riverito da tutti. Nelle principali solennità dell' anno, non tenendosi solo al predicare la divina parola tutte le feste, distribuiva al popolo

Digitized by Google

certi discorsi morali, varii secondo la ricorrenza, che egli componeva, e stampava colle sue mani con un piccolo torchio che teneva a ciò nella casa canonicale. Mentre cresceva di giorno in giorno per lui l'amore e la venerazione del popolo, fu tolto ai vivi in età ancor fresca l'anno 1799. Morì tanto povero che appena lasciò le spese del suo mortorio. L'unica sua ricchezza era una biblioteca che aveva a poco a poco raccolta, cui egli chiama *Microenciclopedica*; e questa lasciava al Comune perchè i giovani studiosi si profittassero. Nell'anno 1791 ne aveva stampato il catalogo per ordine d'alfabeto, accompagnando ciascuna opera di certe sue osservazioni, le quali provano, più assai che l'ingegno, la grande erudizione che ne' varii ed assidui studii egli si aveva acquistata. Negli articoli poi dei poeti aggiunse alle osservazioni anche un saggio del lor valore riportandone i più lodati sonetti. Ecco il catalogo delle di lui opere secondo l'ordine dei tempi in cui furono pubblicate.

Dictionarium Sacrorum Rituum. Pistorii, 1772, vol. 2.

Biblioteca della gioventù studiosa. Pistoja, 1777.

Dialogo sul vario metodo d'insegnare la lingua latina. Ibid., 1777.

Nuovo prospetto della costruzione latina. Ivi, 1778.

Eurialo e Niso: poema drammatico da rappresentarsi dai Cherici della Cattedrale di Pistoja. Ivi, 1779.

Ricerca del vero bene. Poemetto morale sulle tracce dell'Ecclesiaste, unito alle rime di Rinaldo Cenni, 1779.

Discorso sulla vita, studii e opere di Gaetano Cenni, unito alle dissertazioni del medesimo Cenni. Ivi, 1779.

Nuovo Orologio solare portatile co' minuti. Ivi, 1779.

La Retorica in pratica sull'Orazione di Cicerone pro P. Quintio. (Avverte l'autore che dovea proseguirsi sulle più ornate orazioni del medesimo Cicerone.)

La Ruth: poema epico-talamico in ottava rima. Ivi, 1791.

Dictionarium theologico-morale, seu promptuarium alphabetico ordine expositum. M. S. ined.

Le opere poetiche di M. Thomas, tradotte in verso sciolto italiano. Ivi, 1791.

Pratica ragionata d'aritmetica, e introduzione all'algebra. Ivi, 1791.

GIUSEPPE ARCANGELI.

CIRILLO (NICOLA), nato in Grumo nella diocesi di Aversa del 1671, rimase di 8 anni orfano di padre, e dopo 4 anni ancora di madre: dal fratello maggiore condotto a Napoli, studiò umane lettere e filosofia alle scuole del Gesù, e confortò la mente colle matematiche sotto la disciplina del p. Nicola Partenio Gianattasio: di 15 anni si volse alla medicina, per amor della quale a Luca Tozzi professore nella università si strinse in modo, che lo seguiva negli ospedali ed altrove. Non lasciò per questo di erudirsi nelle cose dell'istoria e geografia e nella lingua greca, e delle opere di Cartesio s'innamorò: a 21 anni aprì scuola di medicina, di filosofia e matematica in sua casa; ma non reggendo a tanta fatica, dovette starsi contento all'esercizio di medico primario dell'ospitale degl'Incurabili, prestandosi pure a moltissimi della città che lo chiamavano: nel che fu a lodare per la schiettezza e candore nella pratica dell'arte salutare (che suole velarsi dai più colle tenebre del mistero), e per tenersi a un certo mezzo, lontano dai pregiudizii e

Digitized by Google

da soverchio amore degli antichi; non che da studio di novità perniciose. Di questo modo pose fuori le *Instituzioni di filosofia e di medicina*, lodate di chiarezza e di eleganza: e ne' *Consulti medici* diede il frutto de' suoi studii e delle sue osservazioni, cui poscia si aggiunsero due dissertazioni: una sul *ferro*, l'altra sul *mercurio* per gli usi medici. Ma perchè vide troppo necessaria la cognizione delle erbe, girò i contorni della capitale, e mandò il nipote Santolo a Bologna, a Pisa, a Padova e fino in Inghilterra a cercare semi, e formò un orto botanico. Ristampandosi nel 1728 le opere di Ettmullero si lasciò vincere a chi pel bene della umanità lo pregò a fornirle di annotazioni, nelle quali gli avvenne di toccare qualche errore del testo: ne fu biasimato negli Atti eruditi di Lipsia (dove era censore Michele Ernesto figlio di Ettmullero); ond' egli stampò a Napoli nel 1732 la sua apologia, e pregò che fosse inserita in quegli atti; ma non avendo ottenuto ciò, procurò di farla ristampare a Ginevra: tradotta poi in francese leggesi nel tom. XVII della Bibl. ital. pag. 86. Un suo discepolo, Francesco Serao, prese a difenderlo con grande amore (*Vindiciae: Neap.* 1738). Fuggendo gli onori, li ottenne: fu chiamato a supplire Luca Tozzi assente, e quando all' università furono tolti i sostituti alle cattedre, per lui solo fu fatta eccezione: fu scelto nel fiore dei dotti, che il duca di Medinacoeli vicerè raccoglieva in adunanze letterarie. Pel nuovo ordinamento, che prescriveva l'esame dei candidati nel conferire le cattedre, sostenne valorosamente tre esami in un anno, due in materia medica, e l'altro sulla fisica, della quale ebbe la cattedra: dopo due anni con altro esame ebbe quella di medicina pratica; e poi la primaria di medicina teoretica. Ma vacata nel 1726 la primaria di medicina essendo per esporsi nuovamente all'esame, giunse da Vienna il diploma, che a lui senza concorso la conferiva: di che fu debitore siccome al suo merito, così a Pierantonio Garelli archiatro di Cesare. Letterati napoletani a significazione di stima dedicavangli opere, e mons. Celestino Galiani lo volle più anni presidente della sua accademia di scienze fisiche: il re di Sardegna Vittorio Amedeo lo invitò con generose profferte alla cattedra primaria di medicina nella università di Torino; ma egli modestamente se ne scusò. Dalla regia società di Londra ebbe l'incarico di tenere le effemeridi meteorologiche di Napoli, al che soddisfece: e dissertazioni di lui *Sul convenevol uso delle cose fredde nelle febbri*, e *Sul terremoto del* 1731 furono inserite nelle Transazioni Anglicane, ed egli dopo alcuni anni fu scritto in quella società. Ebbe chiare amicizie, fra le quali bastino i nomi di Vallisnieri e di Newton. Alla fine preso da dolori colici e di reni, poi da male di asma, venne a mancare di an. 63 m. 8 g. 21 il 2 luglio 1735, non senza i dolci conforti di religione. Nel compianto comune furongli fatti solenni funerali: fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara, ove da Francesco Buonocoso suo discepolo fu posta una iscrizione dettata dal ch. Mazzocchi. Il marchese di Villarosa ne fe' memoria (*Ritrat. poet. Nap.* 1825 *p.* 79).

D. Vaccolini.

MAZZOLARI (Giuseppe Maria), tra' primi latinisti del secolo passato. Egli nacque in Pesaro ove la sua nobile e ricca famiglia aveva preso stanza, abbandonando la patria sua, Cremona. Gli fu padre Filippo Mazzolari,

Digitized by Google

madre Cecilia Somenza, donna di magnanimi spiriti e di somma pietà, come lo stesso figliuol suo Giuseppe lasciò scritto in un commentario latino ove non solo espone le mirabili bontà di lei, ma ci dà alcuna contezza del modo con cui fu educato. Al paragrafo v. in fatto si legge: « Appena aveva » io sette anni che fui mandato a » Cremona, ed ivi da Andrea mio » zio paterno, uomo di memora» bile pietà, fui educato. In quel» la città studiai prima gramma» tica, poi umane lettere, indi » filosofia alla scuola de' padri Ge» suiti. Terminato il corso della » filosofia, avendo 18 anni tornai » a Pesaro, e pochi mesi mi fer» mai nella casa paterna. Onde » partitomi per rendermi gesui» ta, venni a Roma. Fatto il no» viziato e compiutolo, posi al» quanti mesi nel riandare le co» se di belle lettere, passati i qua» li fui destinato ad ammaestra» re i giovani nella pietà e nelle » buone arti, secondo è costume. » Questo impiego mi durò cinque » anni. Prima in Firenze inse» gnai due anni grammatica, in» di un anno quella che chiama» no umanità; poi nella città di » Fermo un anno retorica. Es» sendo a Fermo, tratto dalla vi» cinanza del luogo, mi recai a » Pesaro, e vi passai alquanti gior» ni co' miei genitori; appresso » partii per Roma, dove doveva » per lo quinto anno insegnare » umanità; poichè di tornarme» ne a Fermo non ebbi nè voglia » nè potere ».

Appresso diè mano agli studii teologici, e li compiè con grande suo pro'. Ma per molto che egli studiasse teologia, l'animo suo correva spesso alle dolcezze della poesia, e pareva in quelle mirabilmente deliziarsi. Perlochè veggendo i superiori quale egli riuscirebbe se si lasciasse secondare il suo genio, lo inviarono a Firenze professore di retorica, poscia vedendo quanto grido levava, e come tornerebbe ad onore della società se egli desse lezioni in Roma, il richiamarono. Ventisette anni interi fu nell' insegnare belle lettere e in Firenze e in Roma, ne' quali si acquistò voce di buon oratore e di valente poeta. Ebbe scuola fioritissima, e potè gloriarsi che di quella uscissero ingegni che poi salirono a grande fama. La fatica dell'insegnare aveva ridotto il Mazzolari a non buona condizione di salute, e però parve a' suoi superiori dargli quell'onorato riposo che aveva meritato. Perlochè il fecero prefetto delle scuole inferiori del collegio romano, nel quale per tanti anni aveva mostrata la forza della sua eloquenza. E perchè in mezzo agli studii aveva sempre a cuore la pietà, ed era al tutto uomo di Dio, si adoperò perchè la gioventù non meno coltivasse l'ingegno cogli studii, che il cuore colla religione. Quindi con zelo cristiano resse una delle congregazioni di quella fiorente università, porgendosi volentieri a' bisogni spirituali de' giovani, ed eziandio delle persone della condizione più umile, con carità, che veramente ritraeva dagli apostoli. Quando nel 1773 a' bisogni della cristianità fu d' uopo spegnere quella società, gloriosa per tanti uomini chiarissimi, riparò in casa d' alcuni suoi affezionati e benevoli, e col cuore dolente, ma non acerbo o traboccante d' odio, come altri, visse alcuni anni studiando e servendo al Signore ne' più pii esercizii. Poi parendogli s' addolcirebbe un poco il suo dolore, se almeno abitasse ove la sua società aveva avuto stanza, si recò nel Convitto del Gesù, ed essendo omai all' età di 74 anni, chiuse gli occhi nella pace del Signore

Digitized by Google

con tanta rassegnazione, che ben può dirsi che di lui fu esemplare la vita del pari che la morte, la quale avvenne il 14 settembre del 1786. Prima di morire ordinò che il suo cuore racchiuso in una piccola urnetta fosse trasportato (come avvenne) al Santuario di Maria Vergine in voce *della Martorella*, cui vivente aveva avuto singolare divozione. Conciossiachè egli fu sì caldo della devozione di Maria, che a lei sola e opere e pensieri ed affetti donò. Ma sebbene tanto egli fosse infiammato degli spiriti della pietà, non prese mai aria di molesta severità, ma dolce ed affabile si mostrò sempre con tutti. Socievole, disinvolto, gentile, non ebbe nemico maggiore dell' ozio, e però sempre gli fuggì d'innanzi. Sentiva umilmente di sè, e delle cose sue comunque lodate era sincero sprezzatore. Sobrio, modesto, osservatore delle discipline del suo Istituto, amò la povertà, e fu veramente povero. Fu amato, riverito, careggiato da tutti per le sue virtù: e per le sue opere vivrà a lungo nella memoria de' posteri. Ben è a maravigliare che a tant' uomo non sia stato fin qui posto alcun onorevole monumento in patria, ma è pure a sperarsi che non sia per mancargli più a lungo.

Or brevemente parleremo delle opere sue, le quali sono le seguenti:

1. *M. T. Ciceronis de Oratore ad usum Collegii Romani cum adnotationibus Jacobi Proustei Soc. Jesu Patavii* (Romae), 1751. Il Mazzolari ne fu l'editore, e vi mandò innanzi una lettera latina, non so se più pregevole per l'eleganza, o per la bontà dei precetti, e la diresse a'suoi scolari.

2. *In ortu Serenissimi Principis Ludovici, Burgundiae Ducis. Oratio habita in Coll. Rom. x Kal. Jan.* 1751. Romae, 1751, e poscia Venetiis, 1753. Questa orazione non solo è maravigliosa per isquisitezza di stile, e per tulliana facondia, ma eziandio per aver saputo l'autore trovare ubertà in mezzo ad uno sterilissimo campo. Fu poi ristampata in uno alle altre sue orazioni.

3. *Ragguaglio delle virtuose azioni di D. Costanza Maria Mattei Caffarelli duchessa d'Assergis*, ec. Roma, 1758. Questa vita è non solo pregevole per la verità storica più severa, ma per gli ammaestramenti di spirito di che l'ha saputa arricchire.

4. *Vita del Cav. Bernardino Perfetti, Sanese.* È pur questa una breve, ma netta e grave scrittura. Fu inserita nella quinta parte delle *Vite degli Arcadi illustri* (pag. 224, Roma 1751), e poscia dal Mazzolari più diffusamente esposta in latino, e stampata insieme coll'altre sue opere.

5. *Josephi Mariani Parthenii Electricorum, libri VI.* Romae, 1761. Questo poema dell'*Elettricità* nel quale al dire del chiarissimo Cardella ha trattato con lucreziana gravità, e con nobiltà e venustà virgiliana questo didascalico e filosofico argomento, uscì alla luce colle note del celebre P. Lagomastini, e fu accompagnato dalle lodi del celebre Benedetto Stay, il giudizio del quale è da anteporre a molti. Certamente quel poema è de' più belli che possa vantare l' Italia, sì per la veste latina, sì per la gravità delle cose. E sarebbe veramente opera degna di buon letterato raccorre tutti questi poemi didascalici latini, e presentarne il pubblico, che ne potrebbe cogliere e diletto ed istruzione.

Nel 1772 per Salomoni in Roma uscirono in tre volumi alcune opere del Mazzolari, e furono queste:

Digitized by Google

6. Nel volume primo intitolato: *Josephi Mariani Parthenii actiones et orationes*, si contengono dodici orazioni ad imitazione delle Verrine di Cicerone, e tutte rivolte a combattere l' abuso smodato dell' arte critica. Consegue a queste una dotta ed eloquente orazione *pro Domo Lauretana*, la quale separatamente stampata, e ricoperta di lamina d' argento, mandò in dono allo stesso Santuario con la seguente epigrafe:

Deiparae Virgini
Lauretanae
Josephi Mariani Parthenii
E Societate Jesu
Ejus Clientium Minimi
ΑΝΑΘΗΜΑ

Dent alii gemmas, dent munera divitis auri,
Quod mi unum, Virgo, suppetit, hoc tibi do.

Il secondo volume comprende dodici orazioni, tutte in argomenti sodi ed utilissimi, e piene delle più erudite cognizioni. Eccone gli argomenti: *De contrahenda Encyclopedia* — *De lectione Ciceroniana* — *De lectione Virgiliana* — *De ratione docendi et discendi* — *De Italorum in litteris principatu* — *De Italorum in artibus principatu* — *De conservandis sacrae antiquitatis monumentis* — *In renunciatione Francisci I. Imperatoris gratulatio* — *In ortu Serenissimi Bongurdiae Ducis* — *In Passione Domini in die Parasceves* — Sarebbe certo a grande pro'che molti leggessero in queste orazioni, le quali insegnano a studiare nei classici, e danno bellissimo esempio del come si debbano imitare. La latinità poi è degna del secolo d'Augusto.

Il terzo volume ha due parti: nella prima si leggono cinque commentarii latini — *De Bernardino Perfecto poeta laureato* — *De Carolo Sanctino* — *De Joanne Manzochio* — *De Contuccio Contucci* — *De Cecilia Somentia Parthenii matre* — A lasciare memoria di Carlo Santini dice espressamente esser egli stato condotto dall'amicizia e dalla stima che aveva di lui, che gli era stato collega nell' insegnare retorica a Firenze.

Il terzo commentario è cosa tutta dell' amicizia, poichè Gian Pompeo Manzocchi gli era amicissimo, e abbiamo di lui versi diretti al Mazzolari che attestano quale amore a lui portasse.

Il quarto commentario in onore di Contuccio Contucci venne quasi in conseguenza degli altri, come l' autore stesso dice in sul principio. Egli era stato suo antecessore nell' insegnare retorica.

Il quinto, ch' è pur l'ultimo dei commentari, è dettato in ossequio di Cecilia Somenza nobil donna Cremonese, madre dell'autore, ed oltre descrivervi le virtù di quella, ne dà contezza di molte cose degne d' essere conosciute. Sappiamo da quello come ebbe un minore suo fratello a nome Giovanni, che per seguire l' esempio di Giuseppe si rese pur egli Gesuita, che ebbe cinque sorelle, le quali tutte per singolare pietà entrarono i sacri chiostri. Ma cosa di rilievo, e da non tacersi mi pare, il discorso che la madre fece a lui proprio, quando le aperse il suo desiderio di entrare alla Società di Gesù. E perchè serve a maraviglia alla mia storia, il recherò qui volgarizzandolo parola a parola. « Avendole io (già risoluto di farmi della compagnia » di Gesù) manifestato il mio divisamento, ella sorpresa dalla » novità stette un poco pensosa, » poi rompendo in un dirotto di » pianto come quella che sapeva » quanto io l' amava e la riveriva, » cominciò più e più a pregare: » vedessi ciò ch' io faceva, a cui la

Digitized by Google

» lasciassi, se le toccasse rimanere
» diserta di marito innanzi tem-
» po; non fidar ella tanto a' miei
» fratelli minori, quanto a me:
» però mi ponessi avanti agli oc-
» chi la solitudine in che rimar-
» rebbesi; prima ch' io m' appi-
» gliassi a veruna risoluzione pre-
» gava ben ci pensassi. Così ella, a
» cui io risposi: sentire all' anima
» lo stato suo; se non sapessi Id-
» dio avermi a ciò consigliato, non
» sarebbemi bastato il cuore di
» lasciarla neppur col pensiero:
» dubitare che se non obbedissi
» alla voce di Dio nella sua orbità,
» fossi per tornarle più ad afflizio-
» ne che a conforto: anche per
» questa ragione che io mi senti-
» va d' amarla assaissimo, avere
» stabilito lasciarla, seguendo le
» parole del Vangelo: Chi ama il
» padre e la madre avanti me, non
» è degno di me. Ricevuta fuori
» dell' aspettazione questa rispo-
» sta, la pia madre si tacque, nè
» più aggiungendo parole, acco-
» modata al volere di Dio, mi fe-
» ce libertà di entrare alla Società
» di Gesù, e mi benedisse. Ed io
» per non dissimulare cosa alcuna,
» confesserò la mia debolezza; poi-
» chè se ella mi avesse ancora sol
» di poco fatto forza colle lacrime
» e colle preghiere, forse dal mio
» proposto la mia costanza si sa-
» rebbe distolta. Ella però in buon
» grado per amore di Dio sosten-
» ne non solo essere abbandonata
» da me, ma ben anche dal fratel
» mio Giovanni che veniva per
» età dopo me, il quale si fe' Ge-
» suita, e da cui ella poteva, per
» la riverenza che le mostrava,
» porre non minore anzi più cer-
» ta speranza ». E tornando al libro de'commentarii, dirò ch'è cosa di grande pregio non meno per la nettezza dello stile, che per la gravità de'soggetti trattati. Il commentario poi in lode della madre oltre dare prova della pietà singolare del figlio, ci porge ancora non lieve contezza di molti tratti della vita dello scrittore, e delle cose sue famigliari; e diviene tanto più interessante, quanto meno sono le memorie che ci sono rimase di lui. Al fine del terzo volume è riprodotto il poema dell' Elettricità, pel quale il Mazzolari non dirò io gareggiò col Fracastoro, collo Stay, e con altri sommi, ma collo stesso Lucrezio, i modi poetici del quale seppe rammollire colle grazie della musa Virgiliana, come è detto più sopra. Dopo segue un libro di versi latini, ora elegiaci, ora eroici, dettati nelle lodi di S. Luigi Gonzaga. Io credo che niuno più delicatamente abbia trattato tale argomento. Io ho per intero riprodotto questo libro nella mia scelta di Versi sacri (*Sacrorum carminum delectus*, Pesaro t. 3. 1833-34), e perchè mi parve cosa da porre in esempio de' giovani studiosi, e perchè donandone io la gioventù pesarese pensai che dovesse oltre gli altri frutti, dare quello utilissimo dell' emulazione.

Ma perchè egli non era tanto amatore e cultore de' buoni studii, che della vera pietà, lasciò ancora alcune erudite operette spirituali stampate in Roma nel 1779, delle quali mi basterà recare qui il titolo: 1. *Diario sacro.* — 2. *Le sacre vie.* — 3. *Le sacre basiliche.* — 4. *Appendice.* So anche avere egli composto e dato alle stampe il mese Mariano, ma perchè non vi è nome d' autore, non ardisco affermare, quale, fra molti che ve ne ha, sia quello dato dal Padre Mazzolari.

L'*Effemeridi di Roma* nell'anno 1772, al numero 52 e 56, nell' anno 1776 al numero 11, la *Storia letteraria d' Italia* al vol. III pag. 628, al VII pag. 63 parlarono a lungo del merito letterario e delle opere del Mazzolari. Nelle *Novelle*

Digitized by Google

letterarie di Firenze 1772, e nel *Viaggio per l' Italia* di M. De la Lande, al volume V, pag. 246, si leggono elogi nobilissimi e sinceri di questo valentissimo oratore e poeta latino. Il chiarissimo abate Vito Giovenazzi Napolitano, Bibliotecario del principe Altieri in Roma, intitolò a lui un libretto di belle poesie latine edite in Napoli nel 1786, alle quali Francesco Saverio Gualtieri premise alcune parole in cui è un bellissimo elogio al Mazzolari.

Monsignor Angelo Fabroni, già discepolo del Mazzolari, intitolò a lui la vita del cavalier Perfetti pubblicata nel vol. 3. *Vitae Italorum etc.* pag. 289. *Romae* 1770, e nella lettera dedicatoria a lui si volse di questa forma: « In fe' a mal mio grado mi presi carico di tal fatta, disperando potere venire per alcun modo in gara con te. E quale cosa desti mai tu in luce, che non sia tutta nel suo genere perfetta! che eleganza di parole, che sceltezza, che nitore, che sfolgoratezza? quale condotta di discorso, quali ornamenti, quale copia di favellare! Non vi è cosa che non sia bella, limata, e con acre studio e giudizio ripulita. E quello che sa di miracolo si è, che tu non meno nella poesia, che nella prosa ti levi ad altezza da non sormontare, la qual cosa quanto di rado soglia avvenire, sel sanno coloro che all' una e all'altra maniera di scrivere applicarono l'animo. Ed io sì di gran lunga da te dissimile e per età, e per ingegno, e per esercizio, come posso darmi a sperare di far cosa che possa sostenere il paragone de'tuoi scritti? »

Più distese notizie intorno alla vita del Mazzolari raccolte in Roma dal dotto ed erudito sig. abate Tommaso Termanini modenese pur egli gesuita si attendevano dal pubblico, ma per quanto io so non si sono ancor pubblicate. Al Mazzolari pur si deve l' edizione delle egloghe del Rapino, alle quali conseguitano tre altre fin allora inedite del Noceti, fatta in Roma nell' anno 1771. La *Biografia universale* diede un breve ma onorevole cenno di lui e delle opere sue, e non meno onorevole è la menzione che ne fa il Roberti nel volume primo delle sue opere, sul principio della lettera diretta al conte Giovio. Anche il Cardella nel 3. vol. del suo Compendio della storia di bella letteratura, e il Lombardi nella *Storia della letteratura del secolo XVIII*, ne fecero i dovuti encomii. Un lungo articolo pure si legge nei *Supplementa Bibliothecae scriptorum Societatis Jesu*(*Romae* 1814) donde sappiamo che il commentario intorno la vita del Lagomarsini venne a luce in Venezia nel 1807 pei tipi di Antonio Rosa — *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsinii Commentarius*, e vi furono fatte aggiunte dal prete Francesco Carrara, e apposte annotazioni dal prete Francesco Giorgi editore. Sappiamo ancora che i mss. rimasti erano: 1. *Monumenta ad Joannem Marianum Parthenii Fratrem spectantia*, tra i quali bello viene giudicato l'elogio di Giovanni suo fratello. 2. Alcune addizioni a questi monumenti, in fin de' quali un libro contenente 62 lettere ad un anonimo, in cui parlava delle traversie sostenute dalla sua società. 3. *De vita et sancta conversatione ven. Patrum e S. J. ad patres et fratres eiusdem societatis*. 4. *Epistolarum libri quinque:* il primo contiene 19 lettere, il secondo 28, il terzo 41, il quarto 29, il quinto 17 dirette al fratel suo Giovanni. Segue un' appendice, cui tiene dietro un carme filosofico sull' origine dei venti, diretto al fratello.

Altre piccole cose pur si ricordano dal padre Raimondo Diodato

Digitized by Google

Caballero nei suindicati supplementi, le quali chi n'abbia desiderio potrà da se riscontrare, poichè le non sono da tanto che si debba per esse allungare quest'articolo già troppo lungo. — Alcuni suoi amici, che gli furono colleghi nella compagnia di Gesù, fecero apporre al suo sepolcro una modesta epigrafe, scritta dall'illustre Morcelli, la quale si legge alla pagina 100 nel 4. volume delle opere del medesimo, stampate in Padova nel 1818, e dice così:

Memoriae
Ios . Mariae . Mazzolari
E . Soc . Iesu
Qui . Et . Parthenius . Marianus
Domo . Pisauro
Doctrina . Et . Scriptionis . Elegantia
Clarissimi
Viz . ann . LXXIV . M . II . D . III
Antiquam . Simplicitatem . Sequutus
Quam . Innocentia . Et . Mirus . Erga
Genitricem . Dei
Amor . Ornabat
Decessit . XVIII . Kal . Octobr . Anno
M . DCC . LXXXVI
Ave . Senex . Pientissime
Et . Vale . In . Pace . P
Sodales . Veteres . Fac . Cur
G. I. Montanari.

ACETI (Tomaso), nacque a Figline, villaggio presso Cosenza nella Calabria Citeriore, il 24 ottobre 1687: in quella città nobilissima applicò l'animo alle lettere ed alle scienze con tanto profitto, che fu segno all'invidia. Fatto sacerdote si tolse alla patria ed ai parenti, si recò a Napoli per farsi più innanzi in quegli studi: vi aggiunse le lingue dotte, e la geometria, troppo necessaria a quadrare la mente. Così ben provveduto, fu a Roma del 1714, o in quel torno: e nell'accademia ecclesiastica diede tali prove di sè, che pochi mesi appresso fu eletto correttore della stamperia vaticana, fondata da Clemente XI nell'archiginnasio della Sapienza. Fu dodici anni e più in quell'ufficio, e diede opera a fornire corrette edizioni di buoni libri. Per la fama dell'ingegno e dei costumi acquistò l'amicizia de' letterati, ed il favore de' cardinali Tomaso Ruffo ed Annibale Albani: in grazia del quale fu cherico beneficiato della basilica di s. Pietro. Venne altresì scrittore della biblioteca Vaticana, e socio delle accademie di Cosenza, Montalto, Venezia: ed in Arcadia ebbe nome *Lareste Enotrico.* Ma quell'ottimo Benedetto XIV giusto rimuneratore lo promosse a' 7 settembre 1744 al vescovato di Cedogna: dove pieno di meriti passò a secolo immortale il 10 aprile 1749. Nelle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani di Francesc'Antonio Soria*, onde abbiamo tratto queste notizie, si dice ancora delle fatiche dell'Aceti: la maggiore si fu l'edizione dell'opera di Gabriele Barrio sulla Calabria, che per essere divenuta assai rara, e sparsa di errori, meritò le sue cure: ne fece diligente riscontro sopra un codice vaticano postillato e corretto in più luoghi di mano del Barrio, vi aggiunse le osservazioni critiche di Sartorio Quattromani da un manoscritto della biblioteca Angelica di s. Agostino, e note storiche e topografiche, e prolegomeni sui primi abitatori della Calabria: inoltre un sommario cronologico degli avvenimenti dalla venuta di G. C. fino a' suoi tempi, ed un catalogo de' luoghi antichi e degli uomini illustri di quella regione; pubblicandola con questo titolo « *In Gabrielis Barrii* » *Franciscani de antiquitate et si-* » *tu Calabriae libros V. nunc pri-* » *mum ex autographo restitutos*, » *ac per capita distributos*, *Pro-* » *legomena*, *Additiones et Notae*, » *quibus accesserunt animadver-* » *siones Sertorii Quattrimani ec.* » *f. Romae* 1737. » Parlò con lode di questa edizione il Mazzuchelli negli *Scritt. d'Italia tom. I. p. I*; ed il marchese Spiriti negli *Scritt.*

Digitized by Google

Cosent. p. 185, dice: « L'Aceti non » tralascia cosa, che in qualunque » maniera riguardi la gloria della » sua nazione.... ma tirato soven» te da questa φιλοπατρια sostiene » per vero ciò che avrebbe biso» gno di maggior prova, e non si » guarda di scendere a riferire mi» nuzie... » Qualche trascorso notò infatti il p. Elia d'Amato, *Variae Animadvers.* (*Calogerà tom. XXIV. p.* 366 *e* 373.), ed il barone Antonini nella *Lucania*, *p.* 137. 220, ed il canonico Morisani *de Protopapis p.* 148 *not.* 6., ed il *Firmiani de epocha et causa nominis Calabriae.* Vi ha dell'Aceti un volumetto di *Ierodrammi*, o poesie sacre: ed un'*Ortografia latina ed italiana*, *con una breve notizia delle lettere greche: in* 12. *Roma* 1733; oltre alcune note di quelle fatte alle *Vitae Romanorum Pontificum* di Anastasio, edizione vaticana per mons. Bianchini. L'Aceti fu lodato da Angiolo Zavarroni *in Bibl. Calab. p.* 194, come uomo di latine, greche ed ebraiche lettere istrutto, ciò che è a vedere dalle sue opere.

D. Vaccolini.

PIERMEI (Agostino), nacque in S. Marcello, capoluogo della montagna Pistoiese, da Giuseppe Piermei valentissimo causidico, e d'Orsola Martelli l'anno 1787. Lo zio paterno ab. Marcello Piermei, buon coltivatore delle lettere, e poeta leggiadro, si tolse il carico della prima sua educazione, finchè manifestatasi in lui ferma vocazione allo stato ecclesiastico, fu collocato per quella carriera nel Seminario a Pistoia. Mentre con molto profitto attendeva ai più severi studi, avvenne che più ampio campo gli si offerisse a ben continuarli ed istudiarli: imperocchè apertosi il concorso ad un posto di studio fondato nella Pisana Università dal benemerito Giureconsulto Pacioni, vinse la prova tra i concorrenti con molto plauso, e l'ottenne. La bontà dell'ingegno opportuno alle severe discipline, fatta più pregevole da quella dei costumi, e l'indefessa applicazione come lo distinsero fra i condiscepoli, così lo fecero carissimo ai professori ed in ispecial maniera al professor cav. Lorenzo Quartieri il quale l'ebbe meglio a figliuolo che a discepolo. Ricevuto quasi contemporaneamente il sacerdozio e la laurea nell'una e nell'altra legge, si recò per le pratiche del foro a Firenze, dove si tolse a direttore il celebre avvocato cav. Ottavio Landi, uomo di severi costumi e di grande sapienza legale. Le ben meritate lodi che quell'uomo chiarissimo pronunziava di lui lo fecer noto ben presto alla famiglia dei dotti, e più all'augusto Ferdinando III Granduca, il quale volendo che la dottrina del giovine ad utilità della gioventù toscana più chiaramente si dimostrasse, l'anno 1817 lo eleggeva a professore di diritto canonico nella medesima Università dove pochi anni avanti era stato scolare. Nella cattedra non vide un riposo ai faticosi studi, ma nuovo, imperioso eccitamento a raddoppiarli, ed estenderli. Come corrispondesse alla fiducia del principe, e all'espettazione comune, il dimostrarono gli studenti in folla accorsi alle sue lezioni, i quali si lodavano dell'ordine e della chiarezza del suo discorso, non meno che della dottrina sua singolare. La dolcezza poi delle maniere era tanta, che quanti lo conobbero, e massime gli scolari, l'avevano come fratello: e nè ciò gli scemava la dignità. Tale si dimostrava anche nelle vacanze nel ritornar che faceva ai diletti monti; nel qual tempo si dava con tutta amorevolezza a visitare le

Digitized by Google

scuole del municipio, e con grandissimo frutto gli alunni all'uopo incoraggiava, e ammoniva. Intanto gli studii con troppo ardore intrapresi gli scemavano le forze fisiche, e ben presto si manifestarono i segni del morbo che lentamente lo consumava. Terminate a stento nel 1824 le sue lezioni ritornava al paese natale confidandosi che quell'aere purissimo lo ritornerebbe a salute. La speranza fu vana; perocchè ritornato per consiglio dei medici a Pisa, con immenso dolore degli amici e degli scolari abbandonava questa vita il dì 14 di ottobre nel trentasettesimo anno dell'età sua. Lasciò fra gli altri suoi scritti un corso di gius canonico, frutto di lunghi indefessi studi, che aveva in animo di pubblicare pe' suoi discepoli, del quale dette a stampa le prenozioni nel libretto che porta il titolo — *Praenotiones ad institutiones canonicas. Pistorii ex Episcopali typographia anno* 1822. All'ordine ed alla chiarezza si aggiunge anche la lode d'uno stile latino purgatissimo, non tanto comune a quelli che trattarono somiglianti materie. Lasciò in patria un annuale premio agli studenti d'umanità, ed una discreta somma a pro della biblioteca dal benemerito proposto Colti lasciata al comune, la quale per incuria è stata scemata, e danneggiata assai sconciamente.

Giuseppe Arcangeli.

CASSITTO (Luigi Vincenzo), nacque in Bonito, terra del Principato Ultra, il 31 dicembre 1766, da Romualdo e Saveria Miletti: dopo la prima istituzione nella casa paterna fu inviato alle scuole del seminario di Ariano per le umane lettere, e di 13 anni a Napoli, dove nelle filosofiche discipline ebbe maestro Antonio de Martiis, autore di buoni libri elementari. Di 15 anni o in quel torno diede il suo nome all'ordine de' Predicatori: tra' quali crebbe di virtù e di dottrina tanto, che chiamaronlo anzi tempo al sacerdozio e all'istituzione degli alunni: qual che si fosse allora la filosofia delle scuole, la sua fu sobria, giusta, ma critica: nella teologia amò i teoremi invariabili semplici e nudi traendoli dai puri fonti delle Scritture, de' Padri, e dall'angelico Dottore: nelle polemiche controversie fu destro: fece le sue delizie dell'incorrotto vangelo, onde trasse i principii purissimi della morale cristiana. Già maestro in divinità, non isdegnò erudirsi ancora nelle scienze fisiche, dal minimo atomo di materia sollevandosi a contemplare gli attributi del Creatore. Insegnò a Carinola, Ariano e Napoli con molto onore: scrisse le *Instituzioni teologiche* in modo piano, facile, e sgombro da farragine incomoda ed opprimente: lodate pel metodo e per la semplicità dello stile e per la profondità delle dottrine. Fu chiamato nella R. Università di Torino a leggere il testo di s. Tomaso, poi alla primaria cattedra di teologia dommatica e di morale evangelica: fu revisore de' libri, esaminatore del clero, decano del collegio teologico ec. Si fece ammirare dagl'intendenti per la sua *Liturgia Domenicana*, per gli *Atti sinceri del martire di Cuma s. Massimo*, per l'*Opuscolo ad illustrazione d'un cammeo d'incisione greca in diaspro sanguigno rappresentante la B. Vergine:* per le orazioni panegiriche, le dissertazioni, e per ogni altra maniera di componimenti nell'antico e nuovo latino. Lavorò intorno agli *Annali sinodici del regno di Napoli*, all'*Archeologia Sacra*, alla cose biografiche dell'*Afflitto*; ma più si aggirò nella predicazione: a Roma e a Napoli singolarmente

non mancò di prestarsi a udire le confessioni de' fedeli, e a tutto che valga a promuovere la pietà: alle parole aggiunse l'esempio ancora più potente, fiorendo per ottime qualità di cuore, per integrità di costumi, per vero spirito di religione: soccorritore de' miseri vergognosi, ebbe gli uomini come fratelli: nel turbine, che disciolse il suo ordine, non mancò di costanza: a conforto specialmente della gioventù nelle vie della pietà sincera, scrisse un *Manuale di Pietà* ad uso delle R. alunne di s. Marcellino, ed una *Novena del B. Alfonso de Liguori*. Tornata la calma, fu delegato per la restaurazione de' conventi del suo Istituto nel Regno, e in due anni ne vide riaperti venti: posto di nuovo al governo di quello di s. Domenico maggiore di Napoli balzò dal pergamo e dagli usati esercizii al letto di morte nell'età ancor verde di undici lustri. Tra il compianto de' suoi e della città passò come colui, che uscendo dal mare tempestoso entra nel porto. A' 14 marzo 1822 il P. Vincenzo M. Perrotta suo confratello ne diesse l'*Elogio* nella solenne accademia tenuta in s. Domenico Maggiore (Nap. 1822): anche l'ab. Serafino Gatti ne fece l'*Elogio*, che è stampato cogli altri suoi (Ivi, 1832, p. 125).

D. Vaccolini.

BANDETTINI (Teresa) (1), più conosciuta sotto l'arcadico nome di *Amarilli Etrusca*, nacque in Lucca il dì 12 agosto del 1763, di tutte quelle naturali disposizioni fornita, che sono a un poeta qualunque necessarie, e in ispecial modo a chi voglia, senza invilirla, trattare la difficilissima arte d'improvvisar versi. E che di tanto ricca ella fosse, mostrò fino dalla sua più tenera età, quando di soli sette anni, priva affatto di qualunque istruzione, trasportata dalla sua anima naturalmente poetica, improvvisò ottave alla foggia dei cantori dei trivii, dei quali le sfide ingiuriose o ridicole forse alcuna volta fermarono l'attenzione di quella fanciulletta. Aveva appena compiuti tre lustri quando la madre, perocchè già il padre morendo alle sue cure l'aveva abbandonata per sempre, mossa dalla povera sua condizione, sperò vendicarsi dei torti dell'ingiusta fortuna, la Teresa ascrivendo siccome danzatrice al teatro. Ma non era quella la strada che doveva farla immortale; nè il ballo la deviò dalla vera: chè vie maggiormente si diè a coltivare la poesia, intenta sempre ad abbellire lo spirito, anche quando le sue compagne brigavano di ottener sulle scene plauso e protezione. La bellezza dei versi di un improvvisator veronese da lei per avventura ascoltato, l'eccita ad improvvisargli in pubblico un elogio: ognuno ammira la sua facilità, e la incoraggia a quell'esercizio; e di lì a poco tempo la vedi, percorrendo le prime città d'Italia, nelle più colte società, lodi ricevere da tutti i dotti. Ed io qui potrei considerare la *Bandettini* come donna maravigliosa, perchè vera poetessa estemporanea: ma primieramente desidero dire alcun che dei suoi versi pensati e dei suoi studi, e precisamente di quelli ai quali fu tutta intenta per apprendere la lingua di Virgilio e di Omero.

Appartengono ai suoi versi

(1) *Nella morte di Amarilli Etrusca*. Orazione del Prof. Lorenzo Tomei detta nella Basilica di S. Frediano il 7 aprile 1837. Lucca, Tip. Bertini. Nel *Poliorama* pittoresco di Napoli Num. XII si legge una bella ed affettuosa Ode di Rosa Taddei sullo stesso argomento.

Digitized by Google

pensati un volume di *Rime diverse*, che ella pubblicò nel 1788, ove delibando e rendendo a se propri i più be' fiori del Petrarca, e attingendone la semplicità, la purezza e l'eleganza dello stile, mostrò come avesse appreso l'arte difficilissima delle muse: *La morte di Adone*, produzione di quattro canti in ottava rima; il *Polidoro*, tragedia che nel 1794 indirizzò alla celebre Angelica Kauffmann, lavoro con cui fece eccezione a quanto la storia letteraria dimostra, cioè che in tutti i generi di poesia si son le donne distinte fuorchè nell'epico e nel tragico, perchè l'epica e la tragica poesia una singolare energia di spirito e una rara forza di combinazione richiedono; e finalmente, oltre la sua seconda tragedia la *Rosmunda*, le *Visioni* in morte di Vincenzo Monti e dell'ottima principessa Rospigliosi, le quali a noi sono sprone a ben fare, e tante altre composizioni in particolari occasioni date alla luce; il suo poema la *Teseide*, che è senza dubbio una bella poesia, e del quale ottimamente disse il chiarissimo marchese Antonio Mazzarosa: *Se il poema la Teseide avesse un altro eroe non fra i favolosi, ma tra gli storici, sarebbe più letto e più ammirato.*

Che ella inoltre profondamente conoscesse la greca e la latina lingua in moltissime circostanze fe' chiaro, e per la greca particolarmente con quei versi italiani in cui ci ha lasciato la traduzione dei *Paralipomeni di Omero di Quinto Calabro Smirneo*. Della quale sebben si dicesse, che meglio la sembianza, la franchezza, gli atti, i panni ella avesse d'una parafrasi, di quello che un fedele volgarizzamento, nulladimeno le saran grate le lettere: e, ove vi sia, le condoneranno di buona voglia un qualche difetto, riflettendo che molto bisogna concedere a una mente creatrice, che difficilmente si fa schiava agli altrui pensieri, massimè quando è necessario riempiere le lacune, che talvolta interrompono l'originale, e scostarsi dal medesimo, quando la materia sembra men atta ad essere rivestita delle nostre fogge.

Ma che poi la Bandettini fosse donna maravigliosa nell'arte d'improvvisar versi, e che in mano sua questa non fosse un *Ludus Impudentiae*, come un primo italiano scrittore con frasi forse troppo generali chiamolla non è molto tempo, ne fanno anche oggi testimonianza le sue estemporanee produzioni, ove parlò d'*ogni cosa bene ed improvviso:* talchè può dirsi senza timore di errare che la gloria oscurasse della *Corilla Olimpica*, e del cavalier Perfetti, e quella eguagliasse del Gianni e dello Sgricci. Essa parlò d'*ogni cosa*; almeno secondo il giusto senso che debbe darsi a queste espressioni, in quanto che trattò di tutti quegli argomenti, che furono ad essa proposti proporzionatamente alle sue cognizioni per altro estesissime. Nè di vero può dubitarsi che, così intese quelle frasi, d'ogni cosa parlasse colei che coi suoi improvvisi cantò il *Giudizio di Paride*, *Pigmalione*, la *Morte di Didone*, il *Giuramento di Annibale*, gli *Spartani dell'America*, la *Fisica delle piante*, la *Pluralità de' mondi*, il *Viaggio aereostatico*, l'*Origine del terremoto*, l'*Istinto dei bruti*, e tanti altri argomenti. In oltre d'*ogni cosa* improvvisando parlò *bene* la Bandettini, ed anzi più che bene, se parlar più che bene è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. I suoi

Digitized by Google

estemporanei versi non temono andar soggetti come i pensati e studiati alla più severa critica, ed anzi da questa hanno il vantaggio di far risaltare alcune bellezze, le quali sfuggirebbono a chi solo improvvisar ascoltasse. L'avvocato Luigi Fornaciari in un elegante e dotto articolo *Sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca* osservò già quanto queste valessero per l'invenzione, per la condotta e pel dettato. Ammirò egli quella non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose, quella disposizione inimitabile, quelle digressioni di che si vale alcuna volta per dare segnatamente una utilità morale agli argomenti che di lor natura non la porgono, e quella locuzione non mai disgiunta da una maravigliosa chiarezza, e da una semplicità, senza di cui non vi è grazia, nè dignità vera. Finalmente d'*ogni cosa, bene* ed anche *improvviso* parlò la Bandettini, perchè senza esservi prima apparecchiata nè aver tempo da pensarvi se non quanto bastava per raccoglier la mente. E chi potrebbe mai sospettare di lei ciò che di tanti moderni improvvisatori taluno pensò, cioè che versi composti prima con agio inserisse nei suoi estemporanei, se appena veniva ad essa proposto un soggetto qualunque, al volto, agli atti, alle parole tale si mostrava da non lasciar dubbio che tutti i versi, che le uscivan di bocca, provenissero affatto dall' ardentissima sua immaginativa, per non dire *da un subitaneo furore, da una repentina ispirazione?* E di ciò pur si accorse nel 1794 Bologna, quando nella casa del principe Lambertini, dopo avere improvvisato sopra diversi temi, le fu proposto quel toccante argomento e degno della squisita sua sensibilità, *La morte di Maria Antonietta di Francia:* nel quale, giunta agli ultimi momenti di quella vittima ingiusta, con sì vivi colori la dipinse, che seppe cavare il pianto dagli spettatori, e soffocata ella stessa dalle proprie lagrime, fu obbligata ad interrompere il canto che terminar non potè per l'emozione del cuore. Ma che il suo poetare estemporaneo fosse veramente improvviso mostrò più volte in diverse accademie, tornando tosto a cantare sopra alcun argomento già trattato, mutando condotta e metro, e nella stessa adunanza di Arcadia, ove per ben otto volte l'argomento medesimo le fu proposto, ed ella sempre il trattò con nuovi modi ed in nuovo aspetto. A ragione dunque l'accademia degli Oscuri di Lucca nelle sue sale eresse il ritratto in marmo di Amarilli, e in prosa e in rima celebrò il ritorno ch'ella fece alla città sua. A ragione la encomiò il severo Alfieri con quel noto sonetto: *Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni;* e con odi il Monti ed il Mazza. Nè fa maraviglia se molto pur la lodasse l'Eroe dei due secoli, quando nel suo passare da Modena da lei volle in due versi improvvisati un saluto; nè se si ebbero ad onore di corteggiarla i due Pindemonti, il Parini, il Cesarotti, il Mascheroni, il Bettinelli, il Bozzoli, il Passeroni, lo Scarpa ed altri moltissimi italiani ingegni, tra i quali più d'uno strinse con essa amicizia; se coi socii si affratellò delle più celebri accademie, fra le quali della Virgiliana di Mantova, degli Apatisti di Firenze, dei Fervidi di Bologna, dell'Arcadia, della Tiberina e della Latina della prima città del mondo. E Roma, nel 1794 mentre il di lei ritratto appendeva alle pareti del serbatoio di Arcadia, le ornava le tempie con la tanto ambita corona di lauro; la quale con quelle che le dette Perugia per mano del conte Reginaldo

Digitized by Google

Ansidei, e Mantova per mezzo del Bettinelli, forma il più bel monumento della sua vera gloria, della sua gloria immortale: chè non si gettano le corone, le quali, se non è somma, difficilmente si posano sul capo della virtù.

E oltre a queste doti della mente, fu la Bandettini ottima moglie del suo degno concittadino Pietro Landucci, il quale tolse a marito nel 1789. Non s'inorgoglì pe' doni che aveva avuti dalla natura e che tanto crebbe col suo studio, sentendo invece basso di se come è solito il vero saggio, del quale è inseparabil compagna l'umiltà. Amò grandemente il prossimo, e di esso come potè fu aiutatrice colle sue onoratissime fatiche; e sempre seguitando i precetti della religione cristiana, trovò in quelli conforto, nel quinto giorno del passato aprile, quando tornò a quel Dio, che aveva tante volte cantato, lasciando, sebben settuagenaria, l'Italia tutta in lamento come troppo presto avvenuta la sua morte.

Luigi Rossi.

GERDIL (Giacinto Sigismondo), cardinale ed uno de' membri più illustri del sacro collegio nella fine del secolo passato, nacque in Samoens del Faucigny in Savoja, ai 23 di giugno del 1718. La sua famiglia, commendevole per onestà e virtù morali e religiose, non teneva un grado considerabile in quella picciola città. Suo padre ivi occupava una carica di notajo; quindi Gerdil fu di tutto debitore a sè stesso, di nulla alla nascita. La sua educazione fu accurata: fino dall'età di sette anni, mandato venne pei primi studii a Bonneville; e li compiè ne' collegii de' Barnabiti di Thonon e d'Anneci. Molta applicazione, una grande perspicacia, la memoria più felice, ma assai più ancora, una purità di costumi ammirabile ed una pietà eminente il fecero distinguere dai suoi maestri come allievo di un merito raro; ed allorchè, finiti gli studii, egli dimostrò desiderio di entrare nella loro congregazione, non poterono che essere contenti di fare un acquisto tanto prezioso. Dopo le prove del noviziato, andò a studiare in Bologna la teologia. Allo studio delle sacre lettere unì quello delle lingue antiche e moderne. Imparò il greco ed in esso fece progressi tanto rapidi da essere presto in grado di ricorrere alle fonti originali. Gli diede lezioni d'italiano il P. Corticelli, membro celebre dell'accademia della Crusca: egli coltivò il francese con ugual solerzia, si perfezionò nel latino e riuscì non solo a potere con purezza parlare le prefate tre lingue, ma a scriverle ancora con altrettanta facilità che eleganza. Indefesso nel lavoro, avendo una salute che poteva bastarvi, ed animato dal più vivo ardore di sapere, Gerdil faceva che di pari passo procedessero lo studio delle lingue, la teologia, la filosofia, le matematiche, la fisica, la storia; e sopra materie sì diverse scrisse opere, che meritarono i suffragi del pubblico e l'approvazione de' dotti. Quantunque una vita tanto occupata, unita all'amore suo per la solitudine, non gli permettesse di vivere molto fra gli uomini, nondimeno era conosciuto e stimato da quanti membri più celebri e più commendevoli l'Istituto di Bologna conteneva; dai *Zanotti*, dai *Manfredi*, dai *Bianconi*, dai *Beccari*, ec. Il suo merito ed i vantaggi, che dovevano un giorno ridondarne per la religione e per le lettere, non isfuggirono alla penetrazione d'un prelato, il quale dappoi tenne con tanta gloria lo scettro pontificio. Prospero Lambertini era in quel tempo arcivescovo di Bologna: conobbe Gerdil giovane ancora e,

Digitized by Google

discernendo che cosa doveva un giorno divenire, l'accolse, l'incoraggiò, si valse anche della sua penna per tradurre dal francese in latino alcuni scritti sopra i miracoli, i quali dovevano far parte della sua bell'opera *Della beatificazione e canonizzazione de' Santi.* Sentendo il pregio d'una distinzione si lusinghiera, Gerdil si sovvenne sempre con viva e tenera gratitudine della bontà, di cui quel grande papa onorato aveva la gioventù sua, ed amava di parlarne. Era naturale che i Barnabiti cercassero di produrre in pubblico un uomo, il quale poteva loro recare tanto onore, ma che, modesto e contento nel ritiro, pensato non avrebbe a prodursi da sè. Nel 1737, mentre Gerdil aveva tutt'al più diciannove anni, lo mandarono a Macerata, onde ivi insegnasse la filosofia nell'università, e subito dopo a Casale, dove unì all'uffizio di professore quello di prefetto del collegio. Adempiè essi due impieghi come potuto avrebbe farlo un uomo di consumata sperienza. Alcune tesi, cui dedicò, durante il suo soggiorno in Casale, al duca di Savoja, e due opere di metafisica, che pubblicò contro Locke, attirata avendogli l'attenzione della corte di Torino, gli meritarono nel 1749 la cattedra di filosofia nell'università d'essa città, e, cinque anni dopo incirca, quella di teologia morale. Da un altro canto la sua riputazione di saviezza e di lumi, ma soprattutto alcuni scritti solidi in favore della religione che meritarono gli encomii di Benedetto XIV, lo fecero chiamare dall'arcivescovo di Torino nel consiglio di coscienza, mentre riceveva dall'ordine suo un altro contrassegno di fiducia con l'elezione alla carica di provinciale ne' collegii di Savoja e del Piemonte. Si comportò in quest'ultimo impiego con tanta prudenza e moderazione, che, avendo la congregazione dei Barnabiti perduto il suo superiore generale, trattato venne di dargli Gerdil per successore: disegno, che verisimilmente sarebbe stato effettuato, se verso quel medesimo tempo Carlo Emanuele III per le insinuazioni di Benedetto XIV non avesse fatta scelta del dotto barnabita per allevare suo nipote, principe di Piemonte, dappoi re, sotto il nome di Carlo Emanuele IV. Gerdil andò alla corte ed in quella visse come faceva nel suo collegio, sì ritirato, sì modesto, tutto dato alle cure cui doveva all'augusto suo discepolo, ed impiegando il tempo, che non ispendeva nell'istruzione del principe, nella composizione di opere utili alla religione o ai progressi delle scienze. La corte di Torino ricompensò le attenzioni del padre Gerdil con la sua nomina ad una ricca abazia; ma egli godè delle rendite di tale benefizio da titolare, che conosceva la destinazione dei beni ecclesiastici, prendendo da esse lo stretto necessario ed impiegando il rimanente in opere buone. Sovveniva i suoi parenti, ma soltanto secondo i loro bisogni, non avendo mai, mentre era in corte, sollecitato per essi impiego, nè pensione. Contribuiva all'educazione de' suoi nipoti senza parsimonia, ma senza fasto. Un'altra ricompensa assai più importante, dovuta al suo merito ed ai suoi servigii, riservata era a Gerdil: il papa Clemente XIV nel concistoro del dì 26 d'aprile del 1773 lo riservò cardinale *in petto*, con tale indicazione che caratterizzava l'alta riputazione del modesto religioso e l'amore suo per la vita occulta: *notus orbi, vix notus urbi.* Nondimeno la sua elezione non avvenne che sotto Pio VI. Esso papa lo chiamò in Roma, lo fece consultore del santo Uffizio, lo fece

Digitized by Google

consacrare vescovo di Dibona e l'aggregò al sacro collegio il dì 27 di giugno del 1777. Ai 15 di dic. susseguente lo pubblicò cardinale *del titolo di santa Cecilia*. Gerdil si mostrò degno di tale alto grado con la sua esattezza ad adempierne i doveri e col suo zelo per gli interessi della chiesa. Poco dopo, chiamato a parte dei lavori dell'illustre collegio al quale apparteneva, eletto venne prefetto della Propaganda, membro di quasi tutte le congregazioni, protettore dei Maroniti ed in tale qualità incaricato della correzione dei libri orientali. Godeva in Roma della più grande considerazione; e mentre la società civile frequentava la casa del cardinale de Bernis, si trovavano i dotti nella cella del cardinale Gerdil, in cui tutti tenevano a grande onore di essere ammessi. Impiegato negli affari più delicati, divenne, per così dire, l'anima e l'oracolo della santa Sede, essendo sempre il primo a dare i pareri più assennati, tenendo le parti dei più moderati e tanto conciliante mostrandosi quando i principii non ne soffrivano, quanto fermo, allorchè si trattava di mantenerli. Tal è la condotta, cui tenne nell'affare del concordato. Le sue rendite non erano state mai considerabili; e veduto abbiamo com'egli ne usava. Conservò lo spirito di povertà sotto la porpora a tale che aveva una sola posata d'argento ed una tabacchiera di bosso. Non solamente la sua fortuna non aumentò col suo innalzamento, ma gli sopravvennero anzi, negli ultimi anni di sua vita, circostanze, in cui non fu in salvo dal bisogno. Allorchè nel 1708, dopo l'invasione di Roma fatta dai Francesi, fu obbligato a partire da essa città, uopo gli fu di vendere i suoi libri onde sussistere. Rispettato dalle potenze guerreggianti ed arrivato a Siena, presso allo sfortunato Pio VI, che, vittima del più crudele tradimento, era anch'egli ridotto in povertà, il cardinale Gerdil non avrebbe potuto recarsi in Piemonte, in cui si proponeva di cercare un asilo, se stata non fosse la generosità del cardinale Lorenzana, arcivescovo di Toledo, e di monsignor Despuig, arcivescovo di Siviglia, che fu in seguito innalzato al cardinalato. Ritirato nel seminario della sua abazia di la Clusa, fu più volte in procinto d'essere privo di tutto. Tale situazione infelice non alterò la sua rassegnazione e per nulla scosse il suo coraggio. Egli sapeva fare a meno di ciò che non aveva, e si rimetteva nella provvidenza, la quale venne sovente in suo soccorso con mezzi inaspettati. Gli fu ancora possibile di sollevare i compagni del suo esilio; e quantunque vivesse di soccorsi, faceva distribuire regolarmente pane e danaro ai poveri della sua abazia. Vide in tale guisa scorrere il tempo della persecuzione, diviso tra lo studio e le preci. Dopo la morte di Pio VI si recò a Venezia pel conclave, che ivi era stato convocato. Fino dai primi scrutinii i cardinali gli fecero omaggio de' loro voti pel pontificato; ma escluso ne venne per la politica d'una potenza e forse altresì per le considerazioni, cui fece nascere la sua grand'età, non permettendo le circostanze difficili, in cui tutti erano, di esporsi alla necessità di ricorrere in pochi anni ad una nuova elezione. L'eminente sapere del cardinale dovuto avea naturalmente chiamarlo agli onori accademici. Quindi parecchie società dotte delle più celebri d'Europa erano state sollecite ad ammetterlo nel loro seno. L'istituto di Bologna se l'aggregò nel 1749, l'accademia della Crusca nel 1757, e l'anno medesimo divenne membro della società reale delle scienze in Torino, che si stava

Digitized by Google

allora formando Fu altresì della società reale di Londra, dell' accademia degli Arcadi di Roma, ecc. Il cardinale Gerdil era ritornato in essa città dopo l' elezione di Pio VII; la sua salute si sosteneva, non ostante l' età avanzata e le faticose occupazioni, non essendosi mai servito di occhiali. In conseguenza d' una malattia, la quale non durò che venticinque giorni, morì nel giorno 12 d' agosto del 1802, senza agonia, nella modesta cella del suo convento, in età d' ottantaquattro anni, un mese ed alcuni giorni. Onorato venne delle prove di rammarico del sacro collegio, di quelle di tutti i dotti e del pubblico. Il papa ordinò per lui magnifiche esequie, alle quali intervennero il re e la regina di Sardegna, venticinque cardinali, ec. Sua Santità stessa fece la cerimonia dell' assoluzione generale. Una medaglia coniata venne in onore suo. Il padre Fontana, generale de' Barnabiti, amico del defunto e in appresso cardinale, ne recitò l' orazione funebre e compose pel monumento, ch' eretto gli venne nella chiesa dell' ordine suo (*San Carlo de' Catinari*), l'epitaffio seguente, che può essere citato siccome modello in tale genere.

Memoriae et cineribus
Hyacinthi Sigismundi Gerdill
Allobrogis Fossiniacensis ...
Qui metaphysicus sui temporis primus,
Physicus, philologus, theologus
praestantissimus
Immortalem ingenii doctrinaeque famam
Plurimis invictis operibus
In omnigenos religionis hostes
Latine, gallice, hetrusce editis
Sibi ubique gentium partam
Modestia, lenitate, comitate
Abstinentia, beneficentia
Omniumque virtutum splendore aequavit...
Decessit exitu sanctissimae vitae consentaneo
In qua magno saepe usui Ecclesiae fuit...

Dotto di primo ordine e quasi in tutti i generi, in cui siasi esercitato l' ingegno umano, prelato degno de' primi secoli della Chiesa, Gerdil fu in questi ultimi tempi uno degli uomini, che fecero più onore alla religione e le furono più utili. Sempre occupato di tale grande oggetto, non conoscendo che il suo studio e l' oratorio, serbò la pace dell'anima in mezzo alle procelle, da cui la sua vecchiaia venne agitata. Le sue opere sono numerosissime. Parecchie furono stampate a misura che venivano composte. Furono in seguito raccolte a Bologna in 6 volumi in 4.to e pubblicate per cura del padre Toselli, dal 1784 al 1791. Il padre Fontana, coadjuvato dal padre Scati, ne intraprese una nuova edizione, di cui i primi sei volumi vennero in luce nell' anno mille ottocento e sei. La vita dell' autore, scritta dal padre Fontana, compie il ventesimo volume. Ecco un catalogo delle opere di Gerdil secondo l' edizione di Bologna ed i ragguagli, che presi vennero intorno a quelle, che non vi sono comprese. Sono in esso distribuite secondo la lingua, nella quale furono scritte. I due primi volumi contengono le opere italiane; sono desse: I. *Introduzione allo studio della religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni, circa l' Ente supremo, l'eternità*, ec. La prima edizione, dedicata a Benedetto XIV (Torino, 1751), unì in quel tempo i suffragi non solo de' dotti ecclesiastici, ma ancora de' protestanti Dutens e Brucker, accademici di Berlino; II *Sposizione de' caratteri della vera religione* (tradotta in francese dal padre de Livoi, barnabita, Parigi, 1770, un vol. in 8.vo): venne sovente ristampata e tradotta anche in polacco; III *Dissertazione sopra l' origine del senso morale, sopra l'esistenza di Dio e l'immaterialità delle nature intellettuali, con due dissertazioni sopra gli studii della*

Digitized by Google

gioventù; IV *Progetto per la formazione d'un seminario e Saggio d' istruzione pel medesimo oggetto con sedici trattati di teologia e quattro dissertazioni intorno alla necessità della rivelazione* ec. Il cardinale des Lances diede esecuzione a tale disegno, cui Gerdil, intimo suo amico, formato avea per sua domanda. Il III, IV, V ed una parte del VI volume contengono le opere francesi; esse sono: V. L' *Immortalità dell'anima, dimostrata contro Locke*, e la *Difesa del sentimento del P. Malebranche contro esso filosofo*, Torino, 1747 e 1748, 2 vol. in 4. Gerdil dimostra in essa come dai principii di Locke stesso consegue che l' anima è immateriale, essendo le medesime prove, con le quali quel filosofo dimostra l'immaterialità di Dio, applicabili all' anima. Nella sua confutazione del famoso dubbio di Locke, relativamente alla possibilità della materia pensante, egli combatte con eguale buon successo il filosofo inglese, Montesquieu e Voltaire; VI *Saggio d' una dimostrazione matematica contro l' esistenza eterna della materia e del moto*, ec., *e delle prove che l' esistenza e l' ordine dell' universo non possono venire determinate dalle qualità primitive de' corpi, nè dalle leggi del moto*; VII *Saggio sopra i caratteri distintivi dell' uomo e degli animali bruti, in cui si prova la spiritualità dell' anima mediante la sua intelligenza*; VIII *Memorie sopra l'infinito assoluto, considerato nella grandezza, e sopra l' ordine in genere del vero e del bello*: quest' ultima fu inserita nelle *Miscellanea taurinensia*, tomo V, 1771; IX *Incompatibilità de' principii di Cartesio e di Spinosa*, Parigi, 1760; X *Schiarimenti sopra la nozione e la divisibilità dell' estensione geometrica, in risposta alla lettera di Dupuis*, Torino, 1741; XI *Riflessioni intorno ad una memoria di Beguelin, concernente il principio della ragione sufficiente, e la possibilità, o il sistema del caso*; XII *Dissertazione sopra l' incompatibilità dell' attrazione e delle sue differenti leggi coi fenomeni, e sopra i tubi capillari*, Parigi, 1754, 1 vol. in 12: opera, di cui il primo lavoro era già uscito alla luce nel *Giornale de' dotti*, di maggio del 1752. Creduto avendo l'autore di trovare ne' fenomeni de' tubi capillari argomenti contro il sistema dell' attrazione, Lalande gli rispose nel medesimo giornale, ottobre del 1768: susseguita una *Memoria intorno alla coesione*; XIII *Osservazioni sopra l' epoca della natura per servire di continuazione all' Esame de' sistemi sull' antichità del mondo inserito nel Saggio teologico*; XIV *Trattato de' combattimenti singolari o de' duelli*, Torino, 1759: l' autore combatte in esso sì fatto barbaro uso, mostra l' assurdo del falso punto d' onore sul quale appoggia, e prova che la religione, la ragione e l' interesse sociale domandano ugualmente che venga proscritto; XV *Discorsi filosofici intorno all' uomo, considerato relativamente allo stato di natura, allo stato di società e sotto l' impero della legge*, Torino, 1760, in 8: furono essi tradotti in italiano dal dot. Giudici, Lodi, 1782 (1); XVI *Della natura e degli effetti del lusso, con l' esame de' ragionamenti di Melon, autore del Saggio politico sopra il commercio in*

(1) *I discorsi filosofici intorno all' uomo, alla religione ed ai suoi nemici, susseguiti dalle leggi ecclesiastiche tratte dai soli Libri santi dal defunto abate di **, pubblicati da M. F... D. L. S. P. D. P.*, in 12, Parigi, 1782, non sono che un plagio della presente opera.

Digitized by Google

favore del lusso, Torino, 1768, in 8.: Gerdil in tale libro confuta Montesquieu; XVII *Discorso sopra la divinità della religione cristiana*; XVIII *Riflessioni intorno alla teoria ed alla pratica dell' educazione, contro i principii di G. J. Rousseau*, Torino, 1763, in 8: esistono esse nel primo volume della nuova edizione col titolo d' *Anti-Emilio*, ec. Fatta ne venne in Londra una traduzione in inglese. La principessa ereditaria di Brunswick fu sollecita a spargerle nella sua corte onde illuminare quelli che erano stati sedotti da tali novità funeste. Gerdil esamina in esse i principii di Rousseau sopra l'educazione. Trattandolo con riguardo, lo segue passo a passo, dinota i suoi sofismi ed a niun errore la perdona. Comunque Rousseau irritassero le critiche, lo scritto di Gerdil non l' offese; fece giustizia alla forma ed alla sostanza, ne parlò con istima, e disse intorno a ciò: « Fra tanti opuscoli, stampati con» tro me ed i miei scritti, non » v' ha che quello del P. Gerdil, » cui abbia avuta la pazienza di » leggere sino alla fine: è spiace» vole ch' esso autore stimabile » non mi abbia compreso »; XIX *Considerazioni sopra l' imperatore Giuliano*: tale scritto è tenuto per una delle migliori opere dell' autore. Gerdil sottopone ad un esame imparziale il carattere di quel principe e lo trova assai inferiore agli encomii, cui alcuni filosofi si piacquero di profondergli. Le prove che ne dà sono tanto più irrecusabili, che dichiara di non servirsi dell' autorità dei padri della Chiesa, e come fermar non vuole l' opinione sua intorno a quell' imperatore filosofo, che seguendo gli scrittori, confessati suoi panegiristi; XX *Osservazioni sopra il VI libro della storia filosofica e politica del commercio delle due Indie, dell' abate Raynal*. Egli lo confuta con solidità, e fa rincrescere che le sue osservazioni non si siano estese a tutta l' opera. Gli scritti latini, che susseguitano, compiono il VI volume dell'edizione di Bologna; XXI *Virtutem politicam ad optimum statum, non minus regno quam reipublicae necessariam esse, oratio*; XXII *De causis academicarum disputationum in theologiam moralem inductarum, oratio*: Gerdil in esso combatte lo *Spirito delle leggi*. Le prefate due aringhe recitate furono in presenza della società reale di Torino; la prima nel 1750 e l'altra nel 1754; XXIII *Disputatio de religionis virtutisque politicae conjunctione*; XXIV *Elementorum moralis prudentiae juris specimen*; XXV Il cardinale della Somaglia fece stampare a sue spese, in Parma, da Bodoni, nel 1789, un volume intitolato: *Opuscula ad hierarchicam ecclesiae constitutionem spectantia*; ristampato in Venezia nel 1790, in 8.; XXVI La confutazione (in italiano) di due libelli contro il breve *Super soliditate*, nel quale Pio VI condanna il libro di Eybel, intitolato: *Che cosa è il papa?* Roma, 1789, 2 vol. in 4; e l' *Apologia* del medesimo breve, ivi, 1791 e 1792, in 4. Eybel, professore di diritto canonico in Vienna, tenta nel suo libello di scemare il rispetto dovuto al capo della Chiesa. Gerdil lo combatte con tanto più vantaggio quanto che si serve contro di lui dell' autorità de' dottori francesi più attaccati alle libertà della Chiesa gallicana, di Gerson, di Dupin, del P. Alessandro, di Fleury e specialmente di Bossuet di cui conosceva perfettamente le opere e del quale non parlava mai che col più nobile entusiasmo; XXVII *Osservazioni* (latine) *sopra il commentario di Febronio*, *relativamente*

Digitized by Google

alla sua ritrattazione. Gerdil non riconosce tale ritrattazione tanto franca quanto avrebbe dovuto esserlo: mostra in che cosa pecca; ed ancora i teologi francesi, Thomassin de Marca e Bossuet sono quelli, ch'egli oppone all'autore del commentario contro cui pubblicò nuove *Osservazioni*, Roma, 1792, in 4; XXVIII *Animadversiones in notas quas nonnullis Pistoriensis synodi propositionibus damnatis in dogmatica constitutione Pii VI* (Auctorem fidei) *clar. Feller clarioris intelligentiae nomine adjiciendas curavit*, Roma, 1795; XXIX *Esame*, in italiano, *de' motivi dell'opposizione del vescovo di Noli (Benedetto Solari) alla pubblicazione della bolla che condanna le proposizioni tratte dal sinodo di Pistoia*, Roma e Venezia, 1800, 1801, 1802. L'anno medesimo 1802, vennero in luce le *Riflessioni sopra una nuova lettera d'esso vescovo*, stampate in Venezia, dopo la morte di Gerdil; XXX *Parecchie lettere pastorali, indiritte alle parrocchie che dipendevano dalla sua abazia di Clusa*, e le sue *Costituzioni sinodali*; XXXI *Ristretto d'un corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri ed all'esercizio del potere sovrano*, Torino, 1799, in 8.: ve n'hanno due traduzioni italiane, Roma, 1800, e Venezia, 1802, in 8.; XXXII *Note sopra il poema della Religione, del cardinal di Bernis*, Parma, Bodoni 1795. Rimanevano finalmente manoscritti e inediti all'epoca della sua morte i seguenti libri: primo, in italiano, una *Confutazione de' sistemi contrarii all'autorità della Chiesa, circa il matrimonio*; 2, in francese, la *Vita del beato Alessandro Sauli, barnabita, vescovo d'Aleria ed in seguito di Pavia*; 3 *Compendio de' doveri de' principali stati della società*; 4 *Istruzione sopra le differenti cause della grandezza e della decadenza degli stati*; 5 *Avvertimento sopra la lettura e la scelta dei buoni libri*; 6 *Trattato di storia naturale, contenente i regni minerale, vegetale ed animale*; 7 un *Quadro storico dell'impero romano, da Cesare fino al 1453*; 8 una *Storia del tempo di Luigi XV fino alla pace d'Ubertsburgo*: i prefati due scritti esistono nel tomo VIII dell'edizione di Roma; — 9 in latino, *Trattati del primato del papa, della grazia, delle leggi, degli atti umani, e del prestito, con una dissertazione sopra l'usura contro Puffendorfio*, 5 vol.; 10 un *Corso di filosofia morale*, ec. Molti altri manoscritti andarono perduti nelle ultime agitazioni della sua vita o dati vennero alle fiamme dalla sua prudenza. Il carattere di tutte le prefate opere è la forza del raziocinio unita alla saviezza ed alla moderazione. Il cardinale Gerdil incalza vivamente gli avversarii suoi; ma niuna cosa offensiva gli sfugge contro di essi. Ordinariamente dai loro proprii scritti prende le armi, con le quali li combatte. Si vede ch'egli cerca la verità, di cui si costituisce difensore; e l'errore solo, non l'uomo, egli perseguita: perciò i dotti più ragguardevoli, parecchi anche di quei che non convenivano nelle sue opinioni, si fecero un onore di averlo ad amico; e fecero giustizia al suo merito, alla sua modestia, alle profonde sue cognizioni. Egli sorprendeva con la sua immensa erudizione e con la più felice memoria, cui conservò sino alla fine (1). Era sì penetrato

(1) *Veggasi* intorno a ciò un aneddoto non poco piccante sopra gli ultimi momenti d'esso cardinale nella traduzione francese della sua *Orazione funebre*, 121, nota 69.

Digitized by Google

della sacra Scrittura, de' Padri e dei Concilii, che ammirabilmente e senza sforzo ne usava lo stile (1). Aveva lo spirito eminentemente giusto e illuminato; e nelle sue conversazioni le più intime appariva la moderazione e l'autorità d'un libro da più secoli stampato (2). Apologista indefesso della religione per oltre sessant'anni, emulo di Bacone (cui chiamava *il savio Bacone*, *spirito legislatore*, *se ve ne fu mai*), di Leibnizio, di S. Agostino, di S. Tommaso e di Bossuet, ec., Gerdil possedeva altresì in un grado raro la calligrafia, vantaggio poco comune alla maggior parte degli autori (3). L' *Orazione funebre del cardinale Gerdil*, composta dal padre Fontana, tradotta dall'italiano in francese ed arricchita di note storiche, tanto preziose quanto estese, dall'abate d'Hesmivy di Auribeau (Roma, 1802, in 8, di 180 pag.) doveva essere susseguitata dallo *Spirito di Gerdil:* ma quest'ultimo lavoro, quantunque più volte citato, non comparve ancora alla luce. Occorrono in essa traduzione gli aneddoti di maggiore rilievo, i quali caratterizzano l'uomo privato, siccome gli scritti dipingono l'autore. Li termina il catalogo compiuto delle opere di Gerdil, diviso in tre parti: I. Le opere contenute nell'edizione di Bologna. II Le altre, stampate a parte. III Quelle delle sue opere postume, destinate all'edizione romana. V'ha di più, in lode di Gerdil: I Un'*Orazione funebre* in italiano del P. Grandi, barnabita, opuscolo in 4. Macerata, 1802; II *Elogio letterario*, ec., opuscolo in 4. di cinquantadue pagine. Il padre Fontana, autore d'esso elogio letterario, vi passa a rassegna le opere principali di Gerdil. Lo lesse nell'adunanza generale dell'accademia degli Arcadi, il giorno 6 di gennaio del 1804; e l'abate d'Auribeau presentò nella tornata medesima un omaggio poetico alla memoria d'esso grand'uomo.

Lecuy.

TORRIGGIANI (Tommaso); è uno di quegl'ingegni che più ch'altri abbisognano del conforto della storia a mandare lor rinomanza ne' posteri, perchè mancò sul fiore degli anni, e quando l'Italia poteva sperare di cogliere alcun frutto dalle sue lunghe fatiche. Nacque di Matteo Torriggiani e Giovanna Bagnara, agricoltori nel contado Faentino nel 1786. Giovinetto usò alle scuole di Solarolo, non ignobile castello della Romagna, presso al territorio di Faenza, ma perchè i metodi erano barbari, e mal si convenivano ad intelletto nato alle arti del ragionare, non alle formole di una materiale grammatica, parve essere egli d'ingegno tardo e disacconcio. Fatto è però che uscito di quel ginepraio, e recatosi a Faenza alle scuole fioritissime del Seminario, e da quelle al Liceo, che di que' dì vantava cime d'uomini, fra i quali nominerò solo Dionigi Strocchi, Bernardino Sacchi, e Giovanni Fagnoli, il Torriggiani diè a conoscere svegliatezza di molto ingegno, e nelle fisiche, e nelle matematiche, e a dir tutto in breve in ogni genere di filosofia, diè prove di molto valore. Poi perchè

(1) Ivi, pag. 132.

(2) Lettera del cardinale Maury all'abate d'Auribeau, pagina 628 dei *Compendj degli scritti* d'esso degno ecclesiastico, il quale sotto la direzione e pei consigli del cardinale Gerdil dedicò lungo tempo le sue veglie alla religione ed alle lettere, Pisa, 1814, 2 vol. in 8, di 700 pag.

(3) *Vedi* delle particolarità curiose in tale proposito nella pag. 120, note 67 e 68 dell'*Orazione funebre*, citata più sopra.

Digitized by Google

volea rendersi uomo di chiesa istudiò le scienze sacre ed ecclesiastiche, e pur in quelle si distinse assai, e n' ebbe grido. Laonde avvenne che vacando la scuola di filosofia nel Seminario Faentino, vi fu egli chiamato; e comechè la modestia che era in lui forte assai, il tenesse dall' accettare quel carico, pure dopo lunghe istanze vi si condusse. La città di Faenza e tutta la provincia ben presto sentirono che un vero filosofo era venuto a quella cattedra. Traevano di lontan paese per venire ad udirlo, e a tutti contentava assai quel suo chiaro e facile modo di sporre le più ardue cose della metafisica e delle matematiche. Lungo sarebbe discorrere alla distesa del suo metodo; ben dirò che se fossero stati posti in luce gli scritti che egli dettava, forse avrìa precorso a molti nell'obiettare al Tracy, e avrebbe segnata una via non molto indifferente a quella che poi segnò sì luminosa il profondissimo Pasquale Galuppi. « Ho » fatta omai la logica tutta, (così » egli scriveva ad un suo discepo- » lo) proponendomi che l' officio » della logica è di fare che l'uomo » giudichi bene, e da buoni giu- » dizii ne deduca diritte conse- » guenze, cioè bene ragioni. Per- » ciò nella prima parte ho tratta- » to degli elementi del giudizio » che sono i sensi, la facoltà del- » l'animo, le idee che quindi ne » derivano, i segni delle idee, le » proposizioni, gli assiomi, e non » saprei dir bene ora dove mi sia » caduto di parlare della defini- » zione e della divisione. Poi ho » parlato del ragionamento dialet- » tico, de' sofismi, delle ipotesi, » delle analogie, del modo di far » osservazioni ed esperienze, del- » l'intimo senso, della probabili- » tà, dell' autorità in genere, del- » la storia, dell' arte ermeneutica, » de' ragionamenti sistematici, e » poi del criterio della verità, che » pongo col Jacquier nelle regole » logiche, e infine del metodo. » Scrivendola a pezzi e bocconi » non mi è riuscita come voleva, » ma ne ho notato i vuoti, e le » cose non bene trattate. Questa è » la via che ho tenuta io, non vo- » lendo seguire alcuna guida ». Da questo è agevole conoscere quale e quanta profondità avesse l'intelletto del Torriggiani. Era poi in lui un vivissimo desiderio di apprendere, e dì e notte studiava sui libri, sino a soffrirne di molto la sua salute che era sì debole di natura da non potere sostenere tali fatiche. Infatto nell'anno 1819, cadde a mortale malattia, ed avevasi per ispacciato. Si riebbe, però, e dopo due mesi potè ritornare a' suoi diletti studii, e all' intramesso officio dell' insegnare. La sua guarigione fu accompagnata dalla pubblica gioia e dalle congratulazioni d' ogni ordine di persone. V' ebbe di molti che se ne allegrarono con pubbliche testimonianze di stima, e uscirono a stampa alquante buone poesie, fra le quali un bellissimo sonetto del cavalier Dionigi Strocchi, che si legge alla pag. 142 del primo volume delle opere di lui pubblicate in Faenza pei Tipi Montanari e Marabini nell' anno 1830. Passato di vita nel 1823 il general Severoli Faentino, piacque che il Torriggiani ne intessesse l' elogio, e il fe' con tanta squisitezza di stile, di dottrina, e d' ogni maniera sapere, che io penso l'elogio del Severoli venire appresso, e gareggiare con quello del Montecuccoli lasciatoci dal Paradisi. E benchè alcuni, poichè fu venuto a luce, l' appuntassero alquanto perchè sapeva un po' di affaticato ne' modi, pure egli è cosa da lodarsene chiunque. Certo è che ivi sono le più calzanti sentenze, le più sfolgorate dottrine

Digitized by Google

di pubblica economia e di politica. Le virtù del Severoli vi sono ritratte al vivo. La battaglia di Novi, l'assedio di Serravalle, i fatti di quel buon Italiano nella seconda guerra germanica, e nella guerra di Spagna, come a dire l'oppugnazione d'Hostalrich, l'assedio di Peniscola, la giornata di Almunia, e la fazione di Reggio ove perdè d'un colpo di cannone la destra gamba, combattendo contro Gioachino Murat, sono toccati co' più vivi colori dell'arte oratoria, e ragionati con grande maestria e sapienza. L'elogio fu stampato in Faenza presso Montanari e Marabini nel 1823 in foglio con innanzi il ritratto del Severoli e infine alcune iscrizioni del chiariss. professore Michele Ferrucci. È questa l'unica opera a stampa che ci rimanga del Torriggiani, dalla quale ognuno agevolmente conoscerà quanto egli avria potuto fare se avesse avuta vita più riposata e morte meno immatura.

Ma l'invidia movevasi contro il Torriggiani, e non avendo di che morderlo, cominciava denigrarne la fama, e calunniarlo, appropriandogli opinioni che non aveva, e descrivendolo non qual era filosofo veramente, ma seguitatore delle nuove dottrine, e innovatore. Le quali accuse sventando egli di colpo, e riuscendone con trionfo, non faceva che aizzar più forte contro di sè la rabbia degli emuli. E comechè egli avesse animo sicuro, pure non seppe tenersi sì forte da non accuorarsene; tanto più ch'egli ecclesiastico si vedeva perseguitato da una razza d'uomini veramente ipocrita, e trista; la quale voleva rimproverar lui di colpe, di cui meglio dovevano vergognarsi gli accusatori. Cominciò adunque in tale turbamento d'animo a venirgli meno la salute, e tanto indeboli, che ognun che il vedeva, conosceva non durerebbe molto. A prova ch'egli era netto d'ogni colpa, basti sapere che fu nominato parroco, con vera esultanza di tutti i buoni, del quale beneficio però non potè godere. Infatti dopo pochi giorni infermò, e ricevuti i conforti della religione, perdonando di cuore ai suoi persecutori, passò di questa a più riposata vita il 16 agosto del 1824. Tutta la città ne fu in dolore, e la morte di lui si ebbe per pubblica sciagura. Nè osarono mostrarne allegrezza quelli che pure in segreto ne godevano, non so se a cagione dell'odio universale che si erano tirato addosso, o per tarda vergogna di pentimento. Molte e gravi poesie si lessero, nelle quali le virtù del defunto, e l'immaturo suo fine si lamentavano; e appresso alcun tempo andava per le mani di tutti un elogio di lui scritto da un giovane suo discepolo, l'abate Maccolini, che poi lo die' alle stampe. Ed io stesso che sempre aveva ammirato la sincera bontà e la dottrina del Torriggiani, ne dettai, or fa dieci anni, una breve vita, stampata in Faenza da Pietro Conti nel 1822.

I costumi del Torriggiani furono semplici e modesti. Invitato nel 1820 a succedere al chiariss. Monsignor Pellegrino Farini nella cattedra d'eloquenza ch'egli aveva nel collegio de' Nobili di Ravenna, se ne scusò. Ad altri pure onorevoli offici quanto più potè cortesemente si rifiutò. Dava lezioni alle alunne dell'Educandato di S. Chiara in Faenza, e riusciva mirabilmente. Per avvezzare quelle giovinette a parlar bene il Toscano aveva compilato un vocabolarietto di parole tolte dal dialetto Faentino o Romagnuolo, a cui faceva rispondere i modi Toscani che vi cadevano in acconcio. Aveva ancora incominciato un trattatello di Zoologia che rimase incompleto. Erasi dato

Digitized by Google

a raccogliere e classificare gran numero di piante raccolte in vari luoghi d' Italia, per farne indi una storia. Dilettavasi degli ameni studii di bella letteratura e vi aveva gusto assai fino. Gentile di modi, affabilissimo, non aveva alcun' aria di maestro, neppure cogli stessi discepoli, ma meglio si pareva lor padre o fratello. Sincero, d' animo aperto, di cuore generoso, dimesso nel vestire, ma non sordido, sobrio ne' piaceri anche innocentissimi. E perchè anche delle sembianze sue alcuna cosa si sappia, dirò, che era poco della persona, avea capegli biondi, fronte spaziosa, occhi vivaci, bocca sempre composta a sorriso, statura mediocre.

Anna Torriggiani sua madre, risaputa la morte del figliuolo, fu presa da tanta angoscia, che dopo cinque giorni ne morì: caso veramente pietoso e miserevole!

G. I. Montanari.

IGNARRA (Nicola). In Pietrabianca, a due miglia da Napoli, nacque da Sabato e Petronilla Scutari a' 21 settembre 1728: i primi rudimenti ebbe da Filippo Scutari suo zio materno, curato di s. Gio. a Teduccio: indi fu ricevuto gratuitamente nel seminario arcivescovile, dove istrutto nelle lingue dotte e nelle scienze potè di soli 20 anni insegnare ivi stesso la poetica e la lingua greca: e fu degno che il canonico Mazzocchi avesse per compagno de' suoi studi, poi del 1763 per sostituto, e del 1771 (morto lui) per successore alla cattedra di s. Scrittura nella università: di che amorevolmente congratulando il marchese Tanucci, segretario di Stato, gli disse: *ave, filia, matre pulchrior.* Fu uno de' socii dell' Accademia Ercolanese instituita nel 1755. Rinvenutasi una iscrizione greca presso la Porta Nolana, che era l' elogio di una compagnia di giocolieri a T. Flavio Archibio, ed essendo il marmo mancante, Ignarra lo supplì: e ciò diedegli occasione di pubblicare nel 1770 l' opera *De palaestra neapolitana*, cui aggiunse *De agone puteolano.* Nel 1797, pubblicò l' opera *De Phratriis*, provando che le Fratrie non erano corpi sacri e religiosi; ma adunanze politiche dei greci: e vi aggiunse una dissertazione sulla voce *Pausilippo.* Per la interpretazione della iscrizione greca di un antico marmo ebbe a dire col celebre Martorelli; ma cessato l' ardore della contesa, saviamente se ne scordò. Fu direttore della regia stamperia, poi del 1782 canonico della Metropolitana. Ricusò l'arcivescovato di Reggio; ma non potè esimersi del 1784 di essere uno degl' istitutori del regio principe Francesco Borbone. Per la innocenza e soavità de' costumi e per la rara modestia ebbe l' amore dei dotti: fra gli esteri lo stimarono Giona Biornsthal, e l' editore olandese della biblioteca greca di Fabricio: varie Accademie di Europa lo vollero del loro numero. Di 70 anni andò perdendo l' uso della ragione; talchè fu oggetto di compassione, da umiliare la vanità dei letterati, sino al dì 8 luglio 1808, che cessò di vivere, e fu sepolto in s. Restituta con iscrizione latina di Francesco Daniele procurata dal nipote Giuseppe Ignarra: il quale fece raccogliere altresì i migliori opuscoli dello zio, e pubblicarli in un vol. in 4, per Vincenzo Orsino: vi si contengono epigrafi, poesie e lettere latine con dissertazioni di antichità sacra e profana. Giuseppe Castaldi ne scrisse in latino la vita, che precede quell' edizione, e ne parlò il Villarosa ne' *Ritratti Poetici* (*Napoli* 1825 *a pag.* 329), gratificando a quel suo degno maestro e institutore.

D. Vaccolini

Digitized by Google

MATTEI (Saverio), nato a Montepavone in Calabria Ultra il 19 ottobre 1742, ebbe la rara ventura di trovare nel padre suo, Gregorio, un maestro, che lo introdusse agli studii delle lettere e della giurisprudenza, e scorgendolo di buon ingegno, lo condusse a Napoli nel seminario arcivescovile: dove apparò lingua ebraica da Ignazio della Calce, greca da Jacopo Martorelli, ed eloquenza latina da Nicolò Ignarra e da Salvatore d'Aula. Non avea che 17 anni, quando pubblicò le sue *Exercitationes per Saturam*, lodate dall'accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi per mezzo di Carlo le Beau, segretario. Di 19 anni scelse in moglie Giulia Dragone Piscicelli, da cui ebbe più figliuoli: nell'ozio domestico studiando le lingue orientali e i costumi degli antichi popoli e meditando sulla poesia e musica degli Ebrei, s'incuorò di dare la versione de' Salmi: così ottenne la stima del Metastasio, col quale e con altri dotti ebbe letterario commercio. Libero nel sentenziare, si tirò addosso le critiche del p. Fantuzzi, del p. Canati, del p. Hintz, del Cataneo, di monsignor Rugilo; e si difese coll'*Apologetico Cristiano*. Ebbe contro anche il p. Martini circa il contrappunto musicale de' Greci, ed a favore il p. Guglielmo della Valle. Gli Effemeridisti di Roma notarono giustamente lo stile di lui nelle versioni come *troppo metastasiano, quando poteva esser grande e originale da sè;* ma tredici edizioni de' Salmi, e le lodi del Lami e di monsignor Ippoliti compensavano il traduttore della sua fatica. Ebbe anche questo bene, che eccellenti maestri posero in musica de' Salmi tradotti da lui, ed è caro il *Miserere* colle note del Jomelli. Il marchese Tanucci, segretario di stato, lo chiamò a Napoli nel 1767 ad insegnare lingue orientali nel liceo del Salvatore, e per questo ricusò di portarsi a Modena, dove il duca chiedevalo per dar opera a un nuovo codice. Ebbe dalla corte di fare quasi tutte le cantate pel teatro di s. Carlo ne' giorni onomastici ed anniversarii de' Sovrani; e fu uno degli esaminatori de' professori delle regie scuole. Disperando larga fortuna dalle lettere, si volse al foro, dove parve con molto onore: e stampò sopra materie di ragion civile e canonica, e di diritto pubblico ecclesiastico: intanto le gravi cure veniva alleviando colla musica, i cui pezzi più belli (e specialmente qualche suo Salmo) faceva eseguire in sua casa da eccellenti professori. Morto il marchese Tanucci, fu dal successore, marchese della Sambuca, eletto del 1777 uditore de' regii castelli, e due anni appresso avvocato fiscale della Giunta delle Poste. Non intermise l'uso del foro, dove gli accadde dar fuori una Memoria (che ad esempio di Demostene intitolò *Probole*) a mostrare, che i maestri di cappella come professanti arti liberali non sono compresi fra gli artigiani: e fu più volte ristampata in Napoli non ostante l'*Antiprobole* di Luigi Serio, e pubblicata a Firenze, Milano e Torino, e tradotta in francese. Nel 1786 fu avvocato fiscale del tribunale di guerra e casa reale coll'onore della toga, che gli tolse continuare l'esercizio del foro. Indi fu segretario del tribunale di commercio, con voto: e mostrò sempre probità e zelo, contro l'opinione comune, che tiene i poeti non atti agli uficii civili. Per affari delle regie Poste fu inviato a Roma, dove accolto venne con molto onore: di che parve dimentico, quando pose fuori gli

Digitized by Google

Apologhi (che chiamò *Borgiani*) sull'argomento della presentazione della chinea, dove parve mancare al decoro, dote principalissima di ogni scrittura. Vedovo della prima moglie, si unì ad Orsola Crescinoli, da cui ebbe altro figliuolo: e mancò ai vivi per incurabile ortopnea il 31 agosto 1795 d'anni 52, mesi 10, giorni 12. Bene lo giudicò lo svedese Giona Biornesthal ne' suoi viaggi, quando scrisse di Napoli: « Di » aver ivi trovato un uomo, che » da filologo insegnava nella cat» tedra lingue orientali, toccava » l'arpa, e cantava Salmi da pro» feta, e guadagnava contempo» raneamente gran denaro arrin» gando da avvocato ».

Opere del Mattei

1. *I libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale, ed adattati al gusto della poesia italiana con note e dissertazioni ec.*, oltre 4 edizioni in Napoli, altre 9 ne uscirono in varie città d'Italia.

2. *Jan. Parrhasii quaesita per epistolas ex recens. Henrici Stephani: acced. alia opuscula ex ms. excerpta cum ejus vita.* Napoli, 1771, in 8.

3. *Saggio di poesie latine ed italiane.* Napoli, 1774, Tom. II in 8.

4. Idem, con aggiunte. T. III, 1780, in 8. con *Dissertazione sulla chioma di Berenice, di Callimaco e di Catullo e colla maniera d' interpretare i tragici greci, i paradossi, epistole morali.* Siena, 1776-78, in 8.

5. *Saggio di risoluzione di dritto pubblico ecclesiastico.* Ivi, 1776, in 4.

6. *Uffizio de' morti tradotto colla dissertazione di Giobbe giureconsulto.* Siena, 1780-81, in 8. Vercelli, 1782, in 24 e Napoli in 8.

7. *Il Salmista confuso, Cantata.* Napoli, 1771, in 8.

8. *Aringa per le greche colonie di Sicilia ec.* Napoli 1771, in 8.; Colle, 1781, in 8.; Vercelli e Torino.

9. *Dell' autorità del giudice nell' obbligare al giuramento ec.* Napoli, 1784, in 8.; Firenze, Colle e Torino.

10. *Memorie per servire alla vita del Metastasio.* Colle, 1783. *Elogio del Jomelli, e progresso della poesia e musica teatrale.* Napoli e Nizza colle opere del Metastasio.

11. *Dissertazione sopra i Salmi penitenziali, e le antiche preminenze.* Milano, 1785, in 12, e Napoli.

12. *Apologetico cristiano, o sia esame delle accuse del p. Hintz.* Napoli, in 8.; Cagliari e Torino.

13. *Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani, Probole.* Napoli in 8., stampato otto volte, indi Firenze, Milano e Torino.

14. *Paradosso politico-morale.* Napoli, 1787, in 8.

15. *Questioni economiche forensi.* Torino.

16. *Codice politico legale delle Poste.*

17. *Prefazione alle Egloghe militari dell'ab. Cordara.* Napoli ec. ec. (1)

D. Vaccolini.

(1) Il Mattei tradusse l'Ode III di Anacreonte, la quale sentita a cantare sull'arpa, invogliò il De' Rogati a voltare in italiano tutto Anacreonte. Veggasi ciò che su questo proposito dice lo stesso De' Rogati nel suo *Discorso Preliminare intorno alla traduzione delle Odi di Anacreonte.* Colle, 1818, faccia XLV.

L'Editore.

Digitized by Google

MANCINI (Francesco), nacque nel 1742 da Giacomo della illustre famiglia Mancini, di Città di castello nell' Umbria. Fece il corso degli studi elementari nel patrio Ginnasio; in seguito per compiacere allo zio canonico Giulio Paolucci, che vi professava con lode gius canonico e civile, si applicò allo studio della legge. Ebbe a condiscepoli Spiridione Berioli, poi arcivescovo di Urbino, e Cristofano Sarti notissimo per le opere filosofiche pubblicate, e per il plauso col quale professò filosofia nell'università di Pisa. L' esempio di questi e di altri studiosi condiscepoli, lo zelo dello zio, e la sua buona volontà unita al molto ingegno ed alla ferrea memoria della quale era fornito, contribuirono non poco a fargli fare mirabili progressi nelle legali discipline.

In età di diciassette anni si unì in matrimonio con la nobil signora Rosa di Giulio Silvestrini ricca di virtù e di censo. Ad essa affidò la cura e l' amministrazione degli affari domestici, lasciò lo studio della legge, e tutto si dedicò alle lettere per le quali si sentiva una particolare propensione.

Fu nondimeno sollecito dell' educazione e dell'istruzione dei figli, nella quale fu attento e rigoroso, ma senza ruvidezza; ed ebbe un' inestimabile ricompensa dell' adempimento di tal sacro dovere nell' essere dichiarato benemerito della patria, per averle dato nei non degeneri figli due religiosi e probi cittadini, due dotti cultori di quelle discipline nelle quali egli fu sì versato. Tali certamente furono il canonico Giulio che professò fisica nel patrio ginnasio, e che fu valente archeologo, e l' avvocato cavalier Giacomo che successe al padre nella carica di sopraintendente delle dogane; questi si guadagnò non mediocre reputazione per varii scritti sulle belle arti, e, non ha guari, pubblicò un' opera piena d' interessanti notizie del suo municipio. Ma tornando a Francesco, esso diverse volte presiedè all' amministrazione del luogo natìo in qualità di gonfaloniere, e sempre, cosa ben difficile!, con soddisfazione degli amministrati e del governo; e tale fu la stima che fe' concepire della sua probità e del suo ingegno, che mai non si fece cosa di rilievo senza consultarlo. Nel 1785 fu nominato sopraintendente del Distretto Doganale di Città di Castello, e contemporaneamente fregiato del titolo di cavaliere, e del grado di capitano di castel S. Angelo. Egli disimpegnò finchè visse le malagevoli e non sempre graziose incombenze dell' affidatogli ufficio, ed anche in tempi difficilissimi con vera nobiltà ed illibatezza; fu giusto e cauto nel proferire giudizi, e quando vi era anche l' ombra di dubbio, fu sempre favorevole all' imputato; nel dare informazioni poi usò le maggiori cautele e riguardi. In somma un impiego che ai più avrebbe fruttato nemici e dispiaceri, fu per esso fecondo di benedizioni e di elogi.

Anche in estraordinarie circostanze il governo ed i suoi concittadini si giovarono dell' opera sua, nè mai smentì il concetto che di lui era stato formato; ed in tempi oltre ogni dire calamitosi costretto ad assumere il supremo comando del proprio municipio, senza ricorrere alle bassezze ed ai sotterfugi, meschini appigli dei pusillanimi, dei privi d' ingegno, salvò il proprio paese dallo spaventevole flagello dell' anarchia, difese i deboli dai prepotenti facinorosi e rese inutili gli sforzi che da loro si tentavano a comune ruina; e per ciò fare corse più volte grave pericolo di essere ucciso;

Digitized by Google

così meritò la gloria di chi espone la vita in difesa della patria!

Ma in mezzo a tante cure non dimenticò i prediletti studii: anzi all'oggetto di ravvivarne l'amore e far ritornare i bei tempi nei quali fioriva in Città di Castello l'Accademia letteraria degli Illuminati già da cento anni spenta, divisò di organizzare una Società letteraria che col mezzo dell'emulazione e dell'incoraggimento istimolasse i giovani a seguire l'esempio degli illustri maggiori. Si associò a tale oggetto ad altri undici culti cittadini e fondò un'*Accademia* la quale avendo per statuto che ogni accademico fosse *libero* di leggere nelle adunanze prosa o poesia sull'argomento che più piacessegli, fu chiamata *dei liberi*. Nè è da tacersi che tra i fondatori di quest' Accademia si contano il celebre *Luigi Brami* traduttore di Orazio, l'avvocato *Niccolò Buratti*, il canonico *Luigi Mariottini* e il dottor *Tommaso Cherubini Scarafoni*; e che si pregiarono di esservi ascritti molti egregi Italiani e d' oltremonti fra i quali il Mancini contava non pochi amici. Esso come promotore di tal letterario istituto ne fu eletto presidente perpetuo, e finchè visse lo fece mirabilmente fiorire (1).

Nè col solo credito egli fece prosperare la sua Accademia, ma col leggervi utili prose, eleganti poesie. Di queste e delle altre opere che egli scrisse daremo quelle notizie che ci è riescito di raccogliere.

(1) Da pochi anni questa letteraria Società è in stato di gran languore: ma con fondamento si spera che in breve ritornerà nel pristino splendore mercè le premure dell' egregio Monsignor Arcivescovo Giovanni Muzi, vescovo di Città di Castello, e mercè la cooperazione dei dotti che la compongono.

A promuovere l' agricoltura e l' industria scrisse due memorie una *Sulla coltivazione del guado*, l'altra *Sul commercio dei bestiami*; a stimolare anche con gli scritti la gioventù al ben fare, fece un *Compendio dei fatti storici di Città di Castello* nel quale al certo non mancano esempi di grandi virtù; e compilò la *Storia della città di San Sepolcro*; opere che giacciono inedite e che sarebbe desiderabile fossero pubblicate. Per dare dimostrazioni di stima, di venerazione e di affetto o per appagare i desiderii di qualche amico compose molti sonetti, anacreontiche, canzoni ec., per nozze, per monache, e per simili occasioni, e se non fu sempre originale nel trattare questi argomenti, sui quali credo non vi sia da dire cose nuove, fu spesso banditore di utili verità, sempre elegante e giudizioso. E fra le altre prose che compose per l' Accademia dei Liberi sono notabili l' *Elogio di Mons. Bartoli* vescovo di Città di Castello per l' eleganza e per l'affetto, varie odi pindariche, ed alcuni inni sacri. Scrisse pure per il popolo alcune *cantate* e *canzonette*, e profittò di tale occasione per inculcargli salutari precetti. E quanto pieghevole fosse il suo ingegno lo fe' vedere nei due canti berniesch*i Sulla Pappera* e sul *Rosario della Mattonata* le quali composizioni non temono il confronto delle più graziose e leggiadre di tal genere.

Era felicissimo nello scrivere lettere familiari e segnatamente di genere descrittivo e scherzevole, dalle quali traspariva la lucidezza delle sue idee, la sua leggiadra disinvoltura, il suo carattere lepido e giocoso; molte di queste lettere ancora si conservano, ed una che aveva per argomento la malattia di una bella cagna della famiglia Sernini di Cortona fa

Digitized by Google

pubblicata in Venezia per cura del Rubbi nell' *Epistolario dei viventi valorosi letterati.*

Quasi tutte le sue poesie ed alcune delle sue prose sono state stampate o separatamente, o nelle raccolte che in varie città si pubblicavano, ma raramente col suo nome. Nondimeno fu conosciutissimo ai letterati, e l' Arcadia di Roma l'annoverò fra i suoi pastori col nome di Elirendo Aulonèo, e l' Accademia dei Quirini di Roma, e la Colombaria, e quella degli Apatisti di Firenze, e la Società Letteraria Umbro - Amelio-foba di Amelia, e l'Accademia Augusta di Perugia, e l' Etrusca di Cortona, e quella dei Neghittosi di Città della Piave, e quella dei Rinascenti di Fossombrone fecero a gara nell' inviargli il diploma di loro socio. E se a ciò si aggiunge che egli fu intimo amico di molti altissimi personaggi, non recherà più meraviglia che fosse l' idolo dei suoi concittadini.

Aveva l'organo dell' imitazione sviluppatissimo, e con l' assiduo studio perfezionò tal dote in maniera che riescì eccellente nella declamazione in particolare modo della tragedia; declamò con lode anche nella commedia della quale era amantissimo. La soleva egli chiamare la *scuola dei costumi*, e a tale oggetto la voleva fino allo scrupolo castigata acciò non fallisse lo scopo; la credeva e la predicava necessaria per punire le colpe di quei potenti che difficilmente possono essere raggiunti dalla legge, per correggere quei piccoli difetti che la sola sferza comica è destinata a colpire. Nè solo coi precetti ma ancora con l'esempio inculcò la frequenza del teatro, giacchè sempre finchè ebbe forza e vista fu uno dei primi ad occuparvi il suo posto, e solea dire ai capi di famiglia che nelle produzioni dell' imitabile Goldoni dovevano imparare a conoscere le passioni umane, tanto bene da esso descritte, per non farsi sorprendere dalla scaltrezza e dalle lusinghe delle false virtù. Ciò premesso, è inutile il dire che fu uno de' più zelanti socii della patria Accademia Filodrammatica, e che spesso istruiva in quel teatro la gioventù nella declamazione. Dirò piuttosto ch' egli coltivò con molto successo anche la musica, e seppe farla amare anche ai due nipoti Vincenzo e Annibale che formavano la sua delizia; aggiungerò che fu altresì più che mediocremente istruito nel disegno, e che sentiva profondamente in fatto di belle arti; che fu di nobile aspetto, elegante nel ballo, agile ed esperto nella scherma, nel bigliardo, e nel pallone.

Benchè ricco di tante doti fu umile, riservato e rifuggente perfino dal sincero applauso, e dalla gloria provocata dal merito. L'amabilità del suo carattere franco disinvolto prudente spiccò in mille incontri nel disbrigo delle pubbliche e delle domestiche faccende, nella direzione della sua diletta Accademia, nelle conversazioni, nei giochi. Fu schiettamente religioso, e perciò fu sempre persuaso che il fondamento di ogni virtù è nel vangelo, dai dettami del quale mai non si dipartì.

Con animo tranquillo soffrì le disgrazie; la sola della quale egli vivamente si lamentò fu la perdita della vista, perchè lo privava, come egli dolendosi diceva, della lettura dei libri, della vista dei suoi cari.

Amò il luogo natìo con una specie d' idolatria, e gli fece tutto quel bene che potè; fu affezionatissimo alla patria comune, e perciò diffidò sempre degli stranieri, e sempre vituperò quelli Italiani che si facevano servili imitatori delle straniere letterature.

Digitized by Google

Ai primi di giugno 1826, quest'ottimo cittadino si ammalava, e il dì 28 dello stesso mese, munito di tutti i conforti della religione, rendeva l'anima al Signore.

I suoi concittadini riguardarono la sua morte come una perdita gravissima, sinceramente lo piansero, e ancor lo rammentano con riverenza. L'Accademia dei Liberi unitamente alla Società Filarmonica il dì 6 maggio 1827, consacrò alla sua preziosa memoria una solenne adunanza nella quale dai più dotti suoi concittadini furono celebrate le sue virtù ed il suo ingegno, e fu in tal circostanza solennemente collocato il suo ritratto nella sala del palazzo municipale, fra quelli degli altri uomini illustri di Città di Castello.

Francesco Gherardi Dragomanni.

BRUCALASSI (Dottor Nicola), nacque in Perugia l'anno 1766. Il sacro fuoco dell'ingegno si manifestò in lui fin dagli anni più teneri, ed annunciò un uomo dotato di un'anima non comune felicemente disposta alle scienze e alle arti belle: apparò i rudimenti della lingua di Tullio e di Virgilio prima dal Battaglini, poi dal Tulliani: studiò le umane lettere sotto la direzione del Pascucci, e svolse le immortali pagine de' classici latini sotto quella del Calindri. Rendutosi profondo nelle scienze più severe, ed esercitato ne'bei campi della eloquenza e della poesia, fu eletto a professore di retorica e di poesia nell'inclito Ateneo Perugino, donde diffuse i primi semi e i primi lumi di quella letteraria istituzione, che divenne in seguito ognor più fulgida e feconda. Insegnò poscia filosofia in quella università, donde dettò auree lucubrazioni di etica con tanta purità ed eleganza di latino stile da ricordare il secolo d'Augusto. Accaduta la rivoluzione, non potè più dalla cattedra qual pubblico istitutore diffondere la dotta sua voce, ma bramoso di tener vive le speranze della patria in fatto di sapere, raccolse a sè dintorno fra le domestiche pareti le muse e aprì un'utilissima privata scuola, a cui accorsero i più ingegnosi giovani: molto ivi operò per ricondurre al nativo splendore la eloquenza e la poesia; e, vinti gli ostacoli, che vi si frapposero, vivide le fece scintillare, e le sacre faville del sapere destò nel petto de' fortunati suoi alunni; ond'è che a buon diritto può chiamarsi il fondatore di quella letteratura in Perugia, che ora non cede ad altra delle più cospicue città d'Italia.

Dileguatosi il nembo, egli risalì su quella cattedra, che prima occupava, raddoppiando di cure per formare con aurei precetti faconti oratori e immaginosi poeti. Quando l'università Perugina fu restituita all'antica sua grandezza, egli fu eletto a professore di sublime eloquenza e poesia, ove dietro la scorta del Blair le fonti additò del vero bello, e del grande ne' generi tutti della eloquenza, o nella lirica ed epica e drammatica poesia; e i suoi giovani alunni per lui furono ripieni di quello spirito, onde ebbono vita le eterne opere di Demostene, di Sofocle, di Omero, di Tullio, di Virgilio, di Orazio, dell'Alighieri, del Petrarca, del Tasso e dell'Ariosto.

I lavori della sua adolescenza furono un'orazione panegirica latina in lode di Luca Evangelista, che recitò nel Teologico Collegio di Perugia; un melodramma sacro destinato alle laudi dell'invitto martire Costanzo Perugino; alcune poesie estemporanee, che furono assai commendate dal celebre Riganti, e dal Mariotti; cose tutte che non videro la luce.

In età più adulta la sua feconda

Digitized by Google

mente produsse frutti, che è ben da dolerne non sieno stati tutti tutti renduti di pubblica ragione. Noi non sappiamo che sieno state stampate le sue orazioni panegiriche ricche di classici pregi d'italiana elocuzione, ove un mirabil ordine, una connessione di pensieri e una rara vivezza d'immagini campeggiano, colle quali lodò le virtù di un Francesco d'Assisi, di un Filippo Neri, di un Andrea Avellino, di un Luigi Gonzaga. La lirica fu il campo suo prediletto; e in essa trattò felicemente ogni maniera di metro: le odi latine singolarmente e le italiane ben gli meritarono fra i lirici distinto onore, le quali erano piene della maestosa grandiloquenza e delle vergini grazie del cantore di Valchiusa. Nè con diseguale amore, nè con minore felicità coltivò egli altresì la tragica poesia. Scrisse una dissertazione su' teatri e diè vita con altre nobili tragedie all' Astorre, all' Ortogana e al Cestio. E benchè nell' ardua palestra della severa Melpomene tenga ancor solo il campo l'inimitabile Astigiano, che l' Europa riempie della sua fama, pure applaudite furono le tragedie di lui, allorchè vennero in patria e altrove rappresentate; e il suo Cestio uscito alla luce fu da' dotti ammirato.

Egli fu aggregato a molte illustri accademie, e fu caro a molti egregi scrittori, fra' quali Brami, Broglio d' Aiano, Peruzzi e Ricci: e quest'ultimo a dargli una testimonianza non dubbia del conto in che lo tenea, quando riprodusse co' Reatini Tipi le sue poesie, le fregiò della difficile versione del leggiadro Orologio di Flora, che il nostro Brucalassi avea composto in elegantissimi epigrammi latini.

Lasciò inedita una bene ordinata suppellettile preziosa di prose e di versi, di cui l' illustre poeta Antonio Mezzanotte promise di far gradito dono alle lettere.

La sua perdita fu sentita come danno pubblico per la sua carità verso i poveri, per lo zelo indefesso ad istruire la gioventù e per l' onore che arrecava alle buone lettere e alle scienze. Egli morì volgendo l'anno sessagesimo secondo dell' età sua.

Giuseppe M. Bozoli.

DRAGOMANNI (Gherardi Cosimo). Nacque in Arezzo il dì 8 dicembre 1769 da Bonaccorso della famiglia Gherardi Dragomanni di Borgo San Sepolcro; e da Beatrice Albergotti di Arezzo. Fino dalla prima infanzia dai fanciulleschi trastulli e dalle pronte risposte che dava si conobbe la sua perspicacia e svegliatezza d' ingegno, la quale stava in perfetta opposizione coi moti della persona che furono sempre lentissimi, e col suo carattere che fu nella prospera e nell' avversa fortuna tranquillo ed imperturbabile. La madre lo aveva destinato sin dalla nascita (il che allora costumavasi nelle famiglie patrizie) siccome secondo genito allo stato ecclesiastico, e perciò venne affidato all' abate Benedetto Fabbri, valente latinista, che l'erudisse nella lingua latina. Grandissimo fu il profitto che il nostro Cosimo ricavò dalle lezioni del suo dotto maestro ed in breve avanzò i condiscepoli e quelli ancora che di qualche anno l'avevano preceduto nella scuola; la qual cosa gli meritò la predilezione e le lodi del maestro, l' amore del padre e dei parenti: ma non la tenerezza della madre, che poco apprezzava le buone qualità e l'ingegno di Cosimo perchè le prime nulla avevano di lusinghiero, il secondo nulla presentava di brillante. E se con gli altri figli, essendo essa di carattere severo, fu

Digitized by Google

austera, si mostrò a Cosimo quasi sempre severissima, ed in ultimo non avendo potuto assuefarlo come essa desiderava pieghevole ad ogni suo volere; e tale da brillare in una conversazione, lo allontanò da se e lo collocò a studio presso i pp. della Badia di Firenze. Contava egli allora undici anni. Nel primo anno che si trattenne sotto la disciplina dei nuovi maestri diede mirabili saggi di memoria e di ingegno, ma si mostrò così poco studioso, e così nemico dei libri, e di tutto ciò che doveva servire ad istruirlo, che poco mancò non venisse rimandato alla propria casa. Il che forse derivava, come egli stesso diceva, dall'aver associata l'idea di dolore e di pena a quella di studio: cosa che ogni precettore desideroso del progresso dei suoi allievi dovrebbe assolutamente impedire. Ma poichè i suoi istitutori conoscevano che se egli avesse anche mediocremente applicato avrebbe potuto fare un'eccellente riescita, si diedero ogni premura per rendergli caro lo studio. E ne ottennero compiutamente l'effetto, giacchè d'allora in poi finchè visse fu studiosissimo.

Terminato in sei anni il corso della lingua latina, ritornò in Arezzo alla casa paterna, e si dedicò alla filosofia, alle matematiche, e alle scienze fisiche che in que'tempi in Arezzo venivano dettate dai chiarissimi professori, padre maestro Ciani Agostiniano, dottor Lorentino Presciani, e cavaliere Angiolo Lorenzo De Giudici. Per poco più di un anno studiò indefessamente e con mirabile profitto sotto questi valenti maestri, e passò quindi a proseguire l'intrapresa carriera in San Sepolcro. Quivi essendo vacato uno dei canonicati di patronato della sua famiglia dovè stabilirsi essendogli dal padre stato conferito. Terminati gli studii filosofici, passò all'università di Pisa, ove mentre prendeva lezione di gius canonico attendeva più specialmente alle scienze mediche alle quali si era proposto di dedicarsi esclusivamente. Gli attestati onorevolissimi che gli furono fatti dai suoi maestri e che ancora si conservano presso di me fanno ampia testimonianza ch'egli non solo studiò le scienze alle quali si era applicato con istraordinario impegno, ma anche con brillante successo. Alla fine del quarto anno (17 maggio 1793) ottenne la laurea dottorale in medicina, e lasciò nei suoi maestri degli amici affezionatissimi fra i quali non sono da tacersi i famosi Lorenzo Pignotti, Cristofano Sarti e Francesco Vaccà. Si trattenne poi due anni in Firenze a fare le pratiche nel celebre arcispedale di Santa Maria Nuova in particolar modo diretto dai professori Luca Martini e Attilio Zuccagni, ed ottenuta la matricola (4 settembre 1795) per l'esercizio della medicina, si portò a Pavia (1796) dove studiò per qualche tempo storia naturale sotto il celebre Spallanzani; quindi si trasferì a Milano, donde ritornò a Firenze, ricco di scelte cognizioni. Quivi un distinto personaggio si dichiarò protettore del nostro Cosimo e spontaneamente gli promise di procurargli tal collocamento, che gli avrebbe dato di occuparsi del tutto ne' suoi prediletti studii.

Egli che aveva già deposti gli abiti clericali, e che nei viaggi e negli studi aveva consumata in gran parte la piccola porzione di cadetto, che gli era toccata del ricco patrimonio paterno, credè di potere accettare senza avvilirsi la offertagli protezione, e si fermò in Firenze e vi si trattenne qualche tempo in attenzione del promesso collocamento. Ma senza ch'egli facesse cosa che potesse dispiacere al suo mecenate, fu conferito il

Digitized by Google

posto che gli era stato offerto ad altra persona, ed esso ne fu escluso, forse perchè il suo carattere franco e sincero non si prestava a quelle servitù che il mecenate esigeva per prezzo dei suoi favori. Cosimo che ancor non conosceva abbastanza gli uomini, sdegnato da tal mancanza di fede, scrisse al suo mecenate una lettera nella quale col dignitoso linguaggio dell'uomo probo, disse che era contento di non aver demeritato il posto promessogli, e che compiangeva coloro che avevano tanta abbiettezza da procurarsi con modi vili un collocamento. Tal franchezza gli suscitò gravi persecuzioni; egli non poteva persuadersi che un uomo che scrupolosamente obbediva alle leggi, e che d'altro non si occupava che dello studio, dovesse essere il bersaglio dei maligni. Soffrì per qualche tempo con filosofica rassegnazione le ingiurie e le vessazioni che gli facevano provare, ma vedendo che queste ogni giorno si facevano più frequenti e gravi, si ritirò in Venezia ove per qualche tempo si trattenne ed ove fece ricca collezione di preziose notizie storiche. Lasciò i suoi cari Veneziani (così egli sempre gli chiamava) per ritornare a Firenze quando fu certo che era stata dimenticata la sua sincerità. Ivi seguitò a far tesoro di notizie storiche, ed a coltivare il prediletto studio della medicina: ma vedendo che il poco che gli era rimasto non poteva servirgli per vivere, non volendo d' altronde essere d' aggravio al maggior fratello, e poco prestandosi il suo carattere alle abitudini soverchiamente ossequiose di una capitale, deliberò di dedicarsi all' esercizio della medicina in provincia; chiese a tale oggetto ed ottenne la condotta medica di Pitigliano nella Maremma Senese. Quivi l' assiduità, la premura, l' intelligenza nella cura degl' infermi, la piacevolezza del tratto, la sua lealtà, la sua illibatezza, lo resero caro e gli conciliarono la stima di tutta quella popolazione, e la sua casa divenne in breve luogo di convegno di tutte le persone culte di quel municipio; a lui si ricorreva per consiglio nelle gravi urgenze, esso componeva le discordie, egli seppe più volte spengere odii inveterati: tale ascendente le sue virtù ed il suo ingegno gli avevano procurato.

Intanto un torrente di armati scendeva dalle alpi e prometteva all' Italia quella libertà quell'eguaglianza ch' essi con un mare di sangue non avevano saputo conquistare alla loro patria. Pochi saggi vecchi non prestarono fede alle fallaci promesse; alcuni ne dubitarono; la moltitudine le ascoltò con quel disgusto con cui ascolta un' orribile bestemmia; i giovani studiosi le tennero per vere, e credettero che quegli armati stranieri potessero rigenerare e variare i destini d' Italia con la facilità con la quale si cambia una scena. Il nostro Cosimo era fra questi ultimi.

Accolse i sedicenti rigeneratori, ne predicò con fervore le dottrine. Ma breve fu l' illusione; e dovè amaramente pentirsi di avere abbracciato la loro causa quando li vide solo avidi di rapine, di sangue, di gozzoviglie e di lascivie; quando vide che si voleva fondare la libertà sulle rovine del vangelo, l'uguaglianza sulla strage dei fratelli. Seguiva intanto una subita reazione, ed i nemici delle novità esercitavano atroci vendette, e rappresaglie sui novatori. Il nostro Cosimo a cansare la cieca rabbia di quei furibondi, si refugiò in un sotterraneo ove stette tre giorni senza alimento. Quanto egli in tale occasione soffrisse non ho parole a narrarlo: ma soffriva con pazienza, e dirò anco volentieri

Digitized by Google

perchè conosceva d'aver mal fatto festeggiando gli stranieri invasori; nè queste sono mie supposizioni, ma cose ch'egli mi ha più volte dette quando per istruirmi mi narrava i suoi casi. Quietata quella prima furia, egli ritornava alle sue ordinarie occupazioni, e parte per i buoni uffizi degli amici, parte perchè era da tutti conosciuta la sua probità, fu presto dimenticato quel giovanile errore. Intanto dai più affezionati al governo del buon Ferdinando III si organizzava in Arezzo ed in gran parte della Toscana una spedizione contro i Francesi; i fini più puri, la lealtà la promossero, l'attaccamento alla religione fece velo al purgato giudizio di molti onorevoli cittadini e loro impedì di conoscere la sproporzione della lotta alla quale si cimentavano: ma potevano addebitarsi d'imprevidenza, forse anco di temerità, non d'altro: ai pochi onesti però si unì una ciurmaglia sitibonda di saccheggio, di vendette, di stragi, e così un'impresa incominciata sotto i nobili auspicii della lealtà, un'impresa che doveva coprire di gloria i fedeli che l'avevano tentata, andò a terminare in un vituperoso brigantaggio. In Pitigliano pure si ordinava una compagnia, che doveva far parte della spedizione aretina, e ne veniva offerto il comando al nostro Cosimo. Egli replicatamente lo ricusava e diceva che dopo le dimostrazioni fatte non gli sembrava di potere senza vergogna accettare tale incarico: ma avendogli gli amici fatto conoscere che contro gli stranieri non contro i propri cittadini si andava a combattere, contro stranieri che tentavano di distruggere la religione degli avi, la religione dell'incivilimento, il vangelo; che egli godeva grande influenza sulla indisciplinata truppa che si voleva affidargli; che forse meglio d'ogni altro avrebbe potuto mantenerla nell'ordine, ed impedire che si desse alla rapina, agli oltraggi, alle carnificine, benchè di mala voglia accettò il posto di capitano, e partì con le sue genti verso Perugia. Dovrà perciò addebitarsi di volubilità, d'incostanza? No al certo, perchè mai cambiò di principii e fu sempre affezionatissimo alla patria, all'ordine, e fu sempre avverso al disordine sotto qualunque colore si mostrasse. La sua banda in tutto il cammino, sia per buona indole di coloro che la componevano, sia per le continue sue esortazioni, sia per le elargizioni che del proprio faceva ai più bisognosi, mai si macchiò di quei delitti dei quali quella disgraziata spedizione fu tanto feconda. Uno solo dei suoi uomini commise un piccolo furto, e fu da esso severamente punito. Sono ancor vivi molti testimoni dei fatti che narro: mi smentiscano se possono. Questa spedizione costò a Cosimo molte fatiche ed una ragguardevole somma di denaro: ma la sua condotta inreprensibile, la sua illibatezza gli moltiplicarono gli amici e gli ammiratori; la vista poi di tante crudeltà, di tanti vizii, di tante contraddizioni lo nauseò in modo delle cose politiche, che mai più finchè visse, benchè diverse volte stimolato, volle occuparsene.

Nel 1802 si unì in matrimonio con Anna del fu Francesco Giannetti di Siena che ivi con Olimpia sua madre e col resto della famiglia da qualche tempo dimorava. Da questo matrimonio nacqui io nel 26 marzo 1803. Sempre il mio buon genitore fu con la sua moglie, marito affettuoso indivisibile, con i figli, che di nove ci fu padre, amoroso educatore e maestro.

Per causa di salute egli fu costretto a lasciare la condotta di Pitigliano dov'era da tutti amato,

Digitized by Google

ed a prendere quella di Montemerano; ma non conferendogli l'aria dopo un anno lasciò ancor questa, ed ottenne quella di S. Cassiano dei Bagni. Ivi si trattenne fino al 1810 epoca nella quale essendo state soppresse le condotte credè di suo interesse il ritirarsi in Vagliagli presso Siena ove dimorò fino al 1815 nel qual anno gli fu conferita la condotta medica di Anghiari nella valle Tiberina. Con molto giubilo egli si portò al nuovo domicilio, che gli era in particolar modo gradito perchè prossimo alla città di San Sepolcro, culla della nostra famiglia, ove sono tante memorie dei nostri maggiori.

Ivi come negli altri luoghi nei quali aveva esercitata la medicina diede sempre le sue prime cure all' assistenza degl' infermi, ed all' istruzione ed educazione della famiglia, ed il tempo che gli avanzava, quasi tutto lo impiegava nello studio, pochissimo accordandone ai passatempi. Fu amato come un padre, fu rispettato come un maestro. E che egli ciò meritasse lo fè luminosamente conoscere quando quelle popolazioni furono afflitte dal male del tifo; giacchè in tal circostanza raddoppiò di zelo, e non paventando il pericolo al quale si esponeva, senza curarsi di riposo a tutte le ore, a tutti tempi corse a prestare soccorso ai miseri infermi, nè di soli consigli gli soccorreva ma sovente a dispetto delle limitate finanze, fu generoso di soccorsi pecuniari; e quando l'amorosa consorte lo pregava a ricordarsi ch' era padre, che era marito, a non esporsi con tanta franchezza ad un sì grave pericolo, io l' ho sentito più volte ripetere: Iddio conosce il mio stato, sa che opero con rette intenzioni, e se gli piacerà far altro di me, non si scorderà certamente della mia famiglia. I timori di mia madre si avverarono pur troppo! Il dì 20 marzo 1817 fu attaccato dal tifo; invano gli furono apprestati tutti i soccorsi dell' arte: il male invece di cedere si fece ogni dì più grave, il dì due aprile riceveva i conforti della religione con la serenità del giusto, raccomandava quindi alla desolata moglie i cari figli, e la notte del dì tre benedicendo me, che immerso nel più grave dolore l'abbracciavo, rese l' anima al Signore. Non ho parole per esprimere la desolazione della mia famiglia a tal perdita; dirò piuttosto che i buoni anghiaresi lo piansero sinceramente, e che testimoniarono la gratitudine che a lui professavano ricolmando la sua famiglia di delicate attenzioni. Le sue spoglie mortali furono seppellite nella chiesa di S. Stefano presso Anghiari; le sue esequie non furono fregiate d' un prezzolato elogio, nè di vane ostentazioni: ma furono arricchite dalle inapprezzabili benedizioni dei poveri e dei beneficati, dall' affetto e dalle lagrime degli amici e dei congiunti.

Fu figlio, fratello, marito, e padre affettuoso, amico leale, buon cittadino. Sia sempre benedetta la sua cara memoria!

Ora parlerò dei suoi lavori scientifici e letterarii, e siccome di questi ha dato un accurato giudizio il *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa an.* 1823, *n.* 7, *pag.* 149, mi servirò quasi sempre delle sue stesse parole.

Nel 1796, pubblicò in Firenze le sue *Lettere Critiche all' opera del sig. dottor Francesco Chiarenti* e nel 1798 una memoria *Sul fluido che scorre per i sistemi arterioso e venoso.* Nello stesso anno ideò un metodo facilissimo per apprendere la storia, e siccome egli era persuaso della verità che lo studio della storia è un mezzo potentissimo di incivilimento, applicò il suo metodo alla storia

Digitized by Google

universale, ed in molti anni compose un'opera che intitolò: *Tavole Polistoriche dalla Creazione del Mondo fino alla venuta di N. S. Gesù Cristo; contenenti i principali sistemi cronologici, la genealogia di tutti i regnanti, il tempo in cui essi hanno vissuto, il loro carattere, le loro imprese, le guerre, la provocazione e l'esito di esse; l'origine delle arti, mestieri e scienze; i soggetti che si sono in qualche cosa segnalati; gli articoli geografici che hanno maggior relazione coll'istoria; le tavole e la spiegazione delle medesime ed insomma tutto ciò che d' interessante può presentare la Storia Universale. Il tutto prima succintamente descritto, ed in seguito riportato nelle respettive tavole Polistoriche.* Quest' opera è in cinque grossi volumi in foglio con settantotto tavole polistoriche, e si conserva presso di me manoscritta.

Ognuno facilmente comprende quanto studio e fatica essa debbe essere costata all' autore. E sebbene in Inghilterra sia già stato pubblicato un prospetto dei Sapienti, in Prussia Federigo Strap abbia composta una *Serie analitica della successione degli Imperi*, e in Francia il Lesage abbia dato alla luce un *Atlante istorico cronologico geografico*, crediamo che le tavole qui indicate abbiano il pregio dell'originalità, poichè il *Prospetto dei sapienti* non ha altro in mira che indicare in che branca di scienze, ed in che epoca sono fioriti i diversi scrittori; la *Serie analitica* del prussiano scrittore non ha altro oggetto, che far conoscere le successioni dei diversi imperi, e l'epoche nelle quali sono accadute, cosicchè pochissimo han che fare con l' opera del mio genitore; quello poi che riguarda l' opera del sig. Lesage, si trova è vero ripiena di notizie assai importanti; bella a mio parere è l' invenzione delle sue tavole: ma esse sono troppo ristrette per soddisfare pienamente allo scopo che aver deve l' istoria.

Un ben più esteso oggetto si è proposto mio padre nella formazione delle sue *Tavole Polistoriche*, cioè non solo di rammentare i fatti ai sapienti; ma di agevolare lo studio dell' istoria universale a quelli che assolutamente la ignorano per mezzo di settantaotto tavole polistoriche, che possono andare disgiunte dalla parte narrativa, senza punto perdere della necessaria chiarezza; giacchè egli allorquando le ideò, ideò pure dei caratteri, o segni simbolici per mezzo dei quali si fan conoscere le virtù, i vizi, le azioni generose del regnante o personaggio nella tavola descritto, come pure le guerre che ha intraprese, o sostenute, la provocazione ed esito di esse, e gli accidenti infine che ne sono derivati. Conoscendo esso per altro che il suo lavoro sarebbe stato imperfetto, non facendo conoscere l' epoche nelle quali i diversi fatti sono accaduti, ha arricchite le sue tavole di otto diversi sistemi cronologici. Essendo per altro la cronologia involta in tante difficoltà, non ancor bastantemente dilucidate dalla sana critica, ogni volta che all' autore è accaduto d' incontrarsi nelle medesime, vi ha riportato tutte le opinioni le più adottate, aggiungendovi il proprio sentimento.

Per rendere però l' opera più utile, nell'inventare le sue tavole, arricchì ciascuna delle medesime di un' elegante e concisa narrazione storica l' oggetto della quale è d' illustrare ciò che nelle tavole con simbolici caratteri è accennato, corredando pure questa parte narrativa di tutti i sistemi cronologici dei quali ha arricchite le sopraddette.

Digitized by Google

Compilò pure un *Dizionario istorico, cronologico, geografico, mitologico dal principio del mondo sino alla venuta di N. S. Gesù Cristo ec.* La prima idea di mio padre nel compilare quest' opera, era di fare un indice ragionato delle materie contenute nelle sue tavole polistoriche: ma nel metterle, al chiaro, ne mutò il titolo e l' oggetto, e lo proseguì e ridusse in maniera da potere con ragione portare il titolo di *Dizionârio Universale*, e di potere, considerato come opera di un solo, stare a fronte con qualunque lavoro di simil genere, per l' esattezza e per la solidità delle materie trattate con tutto discernimento.

Fra i lavori della sua gioventù si può annoverare la *Cronologia dei Sommi Pontefici da San Pietro fino a Benedetto XIV* in un volume in 4.; come pure *Tentativi di esperienze di vario genere per servire alla fisica, alla medicina, e storia naturale.*

Allorchè la morte gli sopravvenne esso componeva le *Tavole Polistoriche dalla venuta di N. S. G. C. sino al* 1750, che lasciò poco più che incominciate, ed il *Dizionario Universale di Storia Moderna dalla venuta di N. S. Gesù Cristo fino al* 1750, che lasciò alla metà della lettera G, in tre volumi in foglio ed alcuni quaderni.

Egli si proponeva di pubblicare le dette opere dopo averle ultimate, e dopo averle rivedute e corrette. La morte gl' impedì di porre ad effetto il suo utile divisamento. Fra qualche anno io mi propongo di mandare ad esecuzione il pensiero del mio buon genitore, se a ciò l' ingegno e la vita mi basteranno.

Non occorre dire altro in commendazione delle opere suddette, che rammentare che l' autore delle medesime oltre avere una gran pratica nelle lingue orientali non pure, che nella latina, inglese e francese, e nelle bellezze della nostra gentil favella, possedeva profondamente le matematiche, era versato nei SS. Padri, nei Concili, nel Gius sì Civile che Canonico, in somma nessuna lasciava da desiderare delle doti che si cercano per un buono scrittore.

Ma con l' eleganza che merita il soggetto, e più diffusamente, parlerà della vita e delle opere del mio buon genitore un mio ottimo amico che sta ora scrivendo: a me basta di aver pagato alla sua memoria un tributo di gratitudine e di affetto.

La seguente epigrafe scritta dall' aurea penna del mio ottimo amico profess. Pietro Contrucci di Pistoia conserverà in Anghiari la memoria delle sue virtù e del suo ingegno.

A ricordare nei posteri
Cosimo Gherardi-Dragomanni.
Uomo d' animo pari all' ingegno
Alla declinante fortuna avita
Anzichè nelle turpi arti
Cercò onesto riparo
Nella rettitudine e nelle discipline
Onde cresce e si abbella
La civile società.
Marito padre e cittadino.
Ne compì santamente gli uffici.
La pace domestica il pubblico onore
Gli furono premio dolcissimo.
Nel malaugurioso anno
MDCCCXVII
All' umanità straziata e condotta a perire
Da pestilenzial tifo
Coll' opera e col consiglio soccorse.
Il giorno terzo di quell' aprile
Che a lui volgevasi quarantesimosesto
Il Generoso
Soccombeva ai colpi di morte
Trionfata in tanti fratelli.
Anna Consorte, Francesco, Canonico Giovanni
Beatrice, ed Olimpia figli
Allo Sposo al Padre
Ottimo desiderato
Questo monumento posero.

FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI.

MOLLO (GASPARE), nacque a Napoli il 2 febbraio 1754 dal duca Francesco e da Marianna Imperiale, dama genovese. Fu cosa

Digitized by Google

mirabile, che educato dall'ab. Vito Serio fosse a 6 anni in istato di far versi estemporanei nell'accademia Aletina, e l'anno dopo in casa della principessa di Colubrano cantasse all'improvviso, prima sul cuore umano, poscia sul sole. Di 15 anni fu posto nel collegio Clementino di Roma, e diede opera agli studi di belle lettere e di filosofia sotto la disciplina principalmente del P. Puiati somasco. All'entrare in collegio recitò versi sulla nascita di G. C.; ma perchè fu detto da alcuno essere que'versi del suo maestro abate Serio, egli per sei anni che ivi dimorò non volle improvvisare, e solo scrisse qualche sonetto per non mancare a' suoi doveri. A' 18 anni ritirossi a Lusciano, feudo di sua famiglia, presso Aversa, e fecesi più innanzi nello studio de' classici greci e latini, non che della storia e mitologia; tenendosi ai consigli di D. Liborio d'Ambrosio, e D. Antonio Pagnano, canonici di Aversa. Nel carnevale del 1779 venne a Roma, dove avea gli amici di collegio, ed era già scritto all'Arcadia col nome di *Felcineo Eriseo*.

Ma nell'accademia de' Forti, più che altrove, fece conoscere il suo valore; talchè meritò fosse la sua imagine scolpita in marmo. Dal 1780 al 1800 si diede a viaggiare, e fu accolto onorevolmente in Milano alla corte di Massimiliano d'Austria: piacque all'Arciduchessa improvvisando sopra Coriolano, ed al conte di Firmian improvvisando sul ratto delle Sabine; ed il cardinale Angelo Durini l'onorò di questo epigramma:

Inter Pierides alter tu, Gaspar, Apollo es
Divisum Pindi tecum habet imperium.
In Graios Latiosque modos sibi cura reservat;
At tibi in Italicos sceptra tenere dedit.

In Genova dinanzi alla principessa di Carignano improvvisò sulla morte di Procri, improvvisò in Monaco dinanzi all'arciduca Carlo Teodoro, in Vienna, Venezia, Pavia, Verona, Mantova, Modena, Firenze sulla morte di Cesare, in Siena, Pisa, Lucca: e finalmente in Roma due volte, prima in Arcadia sugli Argonauti, poi nella galleria Farnese sull'argomento: *Se possa più l'amore nelle donne o la gloria negli uomini.* Fu anche a Roma, che cantò sopra Ero e Leandro, e fu lodato dal Cunik con questo epigramma:

Saeva canis miseri, Gaspar, dum fata Leandri,
Atque pari extinctam funere Sestiada
Audivi attonitus, nec vana est fabula, dixi,
Posse feras duci suavaque carminibus.
Credo equidem id factum, credo sic Thracius Orpheus,
Graius et Amphion his cecinere modis.

Venuto a Genova, quando eravi in grido Francesco Gianni, sorse una gara tra gli amici dell'uno e dell'altro, nella quale superò in fine la parte del Gianni. Il Mollo, sempre fedele al sovrano, fu eletto a' 3 gennaio 1814 uno de' governatori del R. albergo de' poveri, ed a' 3 dicembre uno della giunta della R. biblioteca: nel 1805 era stato nel R. Senato qual revisore de'registri. Nel settembre del 1815 fu eletto soprantendente del R. albergo de' poveri, e nella giunta ripartitrice delle rendite e spese di beneficenza, e vicepresidente alla pubblica istruzione; ma per motivi di salute dovette ritirarsi da questi ufficii.

A' 25 settembre 1821 fu nominato altresì consultore di stato; ma dovette cedere a lunga e penosa infermità, che lo trasse a morte il 6 maggio 1823 nel bacio del Signore, e fu sepolto nella chiesa di s. Efrem nuovo de' padri Cappuccini tra le lagrime degli amici, a cui fu ospite generoso: e dei poveri, a cui fu largo soccorritore. Ebbe la dispiacenza di vedere pubblicate a Parigi alcune sue

Digitized by Google

rime giovanili, le quali avea date non per questo fine ad uno straniero. A Londra nel 1815 uscirono due tragedie di lui: il *Prusia* e il *Corradino*: ed alcune *Poesie sacre* in Napoli nel 1822, in 8. per cura di un suo amico. Più altre poesie rimangono inedite, come avverte il marchese di Villarosa ne' *Ritratti Poetici* (Nap. 1825, pag. 261.).

D. Vaccolini.

GHERARDI (Luigi), nacque in San Sepolcro da Bernardino Gherardi, e da Alessandra di Ferdinando Gherardi il dì 13 luglio 1686. Fece in patria il corso degli studi elementari, quindi passò all'università di Urbino ove fu laureato in ambe le leggi.

Nel 1711 i Rappresentanti del comune di S. Sepolcro lo inviarono in Firenze ambasciatore straordinario per assistere a molti e gravi interessi pubblici; il quale onorevole e delicato incarico egli disimpegnò con lode e soddisfazione di tutti.

Si fermò quindi in Firenze presso Bonaventura Neri Badia, primo auditore della Ruota Fiorentina, e con sì valida scorta fece giganteschi progressi nella giurisprudenza.

Il suo nome, e più la lode dei suoi costumi, e dell'ingegno già risuonava in molte parti: quando nell'età sua di trent'anni fu nominato uditore generale della legazione di Bologna, ove amministrati e governo si lodarono di lui altamente. Tal reputazione gli meritò un anno appresso la cattedra di professore di gius canonico e civile dell'università di Urbino. Ivi per più anni lesse con plauso ed esercitò l'avvocatura.

Nel 1720 fu investito di un canonicato della cattedrale di San Sepolcro di patronato della sua famiglia, che con dispensa ritenne senza risiedervi quasi mai fino al 1726.

Nel 1722 fu eletto uditore della legazione di Urbino nel quale impiego essendosi diportato con l'abituale sua integrità, meritò la fiducia del gran principe di Toscana che lo elesse al delicato impiego di assistere ai suoi interessi nel ducato di Urbino.

Poco dopo il Duca di Parma informato che nel Gherardi alla vasta dottrina in fatto di leggi andava riunita una specchiata illibatezza e bontà di costumi, lo innalzò all'eminente grado di suo consigliere: ma egli per non abbandonare gl'interessi del gran principe di Toscana al quale era in particolar modo affezionato, ringraziò il Duca di Parma della fiducia della quale lo aveva onorato, e rinunziò un impiego per salire al quale tante ambiziose mediocrità rinunziano alle proprie convinzioni, e calpestano i più sacri doveri.

Il Granduca di Toscana volle ricompensare la sua devozione nominandolo nel 1726 vescovo della città di Cortona. È inutile il dire che egli, che aveva per tanti anni professato con lode gius canonico e civile, fece un esame degno dei maggiori encomi, e che un uomo dotato di tante virtù ricevè con cristiana umiltà la consacrazione, diremo piuttosto che prese possesso del suo vescovado il dì 5 aprile 1727, e che se si era fatto conoscere nelle difficili funzioni di giudice, di maestro, di difensore, di amministratore, dotto, giusto, illibato, non si mostrò inferiore al sublime grado episcopale, e si fe anzi conoscere ricco di tutte quelle virtù che sono necessarie per adempirne i doveri.

L'accademia Etrusca che allora era nel suo massimo splendore, si recò ad onore di annoverarlo fra i suoi socii, ed esso corrispose al

Digitized by Google

grazioso invito leggendo nelle sue adunanze dotte memorie.

Il pontefice Clemente XII lo dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio, ed a testimoniargli la sua alta benevolenza lo ricolmò di favori. Fu accetto ai suoi principi, caro al suo popolo, ed ai suoi concittadini. Morì in Cortona il dì 4 aprile 1754 e fu seppellito nella cattedrale.

Lasciò una quantità di consultazioni legali, e di poesie latine, nella qual lingua era eccellentissimo, ed in italiano molte prediche, omelie e lezioni accademiche che in gran parte esistono presso di me manoscritte.

Pubblicò con le stampe le seguenti opere.

1. *Prima Synodus Dioecesana celebrata in ecclesia cathedrali diebus XVI et XVII aprilis, anno* 1731. Lucae 1731.

2. *Compendio de' mancamenti principali che occorrono al sacerdote e all' accolito nel celebrare e servire la Messa privata.* Roma 1732.

Francesco Gherardi Dragomanni.

CARLI (Giuseppe), nacque in Ferrara circa il 1680, ed ebbe laurea in ambe le leggi nel 1703. Fu a Parigi in qualità di segretario per la nunziatura con monsignor Cornelio, poi cardinale, Bentivoglio, e fecesi familiare la lingua francese: rivide Ferrara, poi venne a Roma, e da Clemente XI fu posto in impiego di minutante nella Segreteria di Stato; vi rimase in moltissima estimazione pel corso di cinque pontificati sino quasi al termine di quello di Benedetto XIV. Afflitto per gli anni, e più per la morte dell' unico fratello, cercò riposo in patria, recando con seco il premio delle durate fatiche; morì celibe il 29 novembre 1758. Ne' suoi viaggi, e nel soggiorno a Parigi e a Roma entrò nelle ragioni delle lettere e delle arti: raccolse quadri, disegni, idoletti, medaglie e bassi rilievi d'ogni maniera: soprattutto raccolse autori classici in ogni genere e in varie lingue, e delle più rare edizioni: per testamento li donò alla Biblioteca patria, avendo scritto di suo pugno in molte memorie e note critiche in lingua latina, che possedeva assai bene: in tutti poi volle l' iscrizione in fronte:

Joseph. De . Carlis . Sibi . Et . Civibus

Edizioni di tutti gli Stefani, de' Frobenii, Elziviri, e di altri famosi s' incontrano ad ogni passo: pochi codici antichi; ma bellissime edizioni del 400, anche delle prime, che ai codici in qualche modo equivalgono: basti il manoscritto autografo dell' *Orlando Furioso*, benchè non intero, che lasciato dal Carli è la meraviglia dei dotti. Una iscrizione latina a quel benemerito è posta nella Biblioteca di Ferrara, e poichè la lode agli estinti è stimolo ai superstiti, l'esempio di lui fu seguito tra gli altri dal cardinale Gio. Maria Riminaldi. Quanto al Carli, fu caro e pregiato a' letterati del suo tempo per l' indole affabile e cortese, e per lode di onestà e di rettitudine; come per la sua erudizione: alquante sue *Epistole latine* al canonico Antenore Scalabrini, storiografo ed antiquario ferrarese, si conservano in un codice originale miscellaneo: contengono notizie di antichità e di letteratura. Altre di lui scritte al Borsetti, autore della Storia del Ginnasio, conservansi presso i signori Prampolini. Sarebbero da pubblicarsi a mostrare, come giustamente l' Istituto di Bologna prima del 1740 scrivesse nel suo numero il Carli:

Digitized by Google

sul quale veggansi più ampie notizie nella *Continuazione delle Memorie Istoriche de' Letterati Ferraresi ec.* (Ferrara, 1811, 4. pag. 153).

D. Vaccolini.

PIROLI (Tommaso), intagliatore in rame, nacque in Roma il 16 ottobre 1750. Suo padre esercitava l'oreficeria. A perfezionarsi in quest' arte, in cui fu istradato dal genitore, studiò il disegno; e avea 16 anni appena quando modellava in creta con maestria d'arte eccellentissima. Erasi in quell'epoca in che tutta l'arte posava sul falso, e teneva il campo uno stile non tratto dalla natura. Il desiderio di dilungarsi dal risentito de' contorni, che non molto addietro signoreggiò per la non possibile imitazione michelangiolesca, avea fatti torcere gli artisti all' affettata rotondità di tutte le membra, alla forzata morbidezza di tutt' i contorni. Alcuni però per forte impulso dell' animo cercatore instancabile del vero bello abbandonarono questi capricci. e nel costor novero fu Tommaso Piroli.

Viaggiò con Rosi a Firenze, ove usando alla dimestica con un incisore in rame, si provò la prima volta in quell' arte; e riuscendogliene bene la prova, intese ad apprendere le pratiche del taglio. In pari tempo diessi a disegnare le opere de' cinquecentisti, che si trovano in Firenze e a Pisa, tanto celebrate per la correzione che risplende nel disegno. Dopo sette anni ritornò in patria: ivi disegnò e incise con diligenza squisita e con sapore dal vero molte tavole di commissione del cavaliere Seroux d' Agincourt, ch' erasi fisso in mente di riempire il vuoto che restava nella storia dell'arte per lo mezzo de' monumenti.

Poscia l'anno 1783 fece una incisione pure a bulino lavorata sovra suo disegno della deposizione di croce del Caravaggio, dove la verità che luce splendentissima nell'originale ben si raffronta con quella che si scorge nell' intaglio.

Un vivo desiderio lo pungea di incidere i bronzi e i dipinti ercolanesi, de' quali faceasi una collezione con istraordinaria magnificenza di stampa e di rami, che pel suo costo non poteva andar per le mani degli artisti. Il perchè recossi a Napoli, e ivi per suo conto e a proprie spese di nuovo incise i bronzi e i dipinti per un'economica edizione, il cui primo volume, sortito l' anno 1789, fu ricevuto coll' applauso di tutti gli studiosi.

Ritornato a Roma, non mancò mai di commissioni; e l'anno 1794 condusse a termine tre opere diverse: le mosse di Miledy Hamilton, i bassorilievi dell' immortale Antonio Canova, e gli edifizii antichi di Roma. La fama del suo sapere, ch' iva diffondendosi, lo fece conoscere a molti genii delle arti. Giovanni Flaxmann scultore inglese, con cui legò amicizia, avea tradotti coll' arte del disegno i luoghi di Omero, che più gli parvero acconci da essere rappresentati colle figure, e il medesimo intendimento avea condotto in effetto riguardo al divino poema di Dante e a' Classici. Piroli, abbastanza colto nelle belle lettere da potere gustare tale componimento, incise con assai di speditezza que'disegni di lui, che traevano argomento dalla Odissea, dalla Iliade, dalle tragedie di Eschilo e di Sofocle, e dalla divina Commedia. Dopo questi lavori, degni di quel valente artista ch' egli era, tolse a operare soggetti di sacro e serio argomento, cioè: la vita di Gesù incisa a fumo in 12 rami; gli antichi maestri, che intagliò in ben 35 rami

Digitized by Google

della grandezza del foglio; e i profeti colle sibille da' maravigliosi freschi che adornano il vôlto, e le lunette nella cappella Sistina, non che le dodici virtù di Raffaello dalla sala di Costantino.

Contrasse l'amicizia d' Ottley dipintore inglese, e seco lui propose di viaggiare a Firenze, cui portavà una tenera affezione, per avervi passati gli anni beati della sua adolescenza; ritornò in patria l'anno susseguente 1798, e prese moglie. Stanziò di portarsi a Londra, ove alcuni amici lo chiamavano; ma sorvenne la guerra, che gli attraversò questo suo divisamento.

Restò perciò in Roma, ove intese a travagliare in oggetti di poco conto, insino all'anno 1801, in cui quietate le cose, imprese a incidere all'acqua forte, e a bulino uno studio elementare di disegno sugli esemplari di Michel Angelo, di Raffaello, e di altri, non che un corso completo di disegni anatomici in 38 tavole della metà del foglio; e per commissione di Lord Bristol incise la pianta e il prospetto del costui palazzo in Inghilterra in forma grande.

Erasi a quell'epoca che le arti belle saliano in grande onore presso i Francesi, i quali cercavano con ogni cura di trarre a sè i migliori artisti, che l'Europa vantava. Piroli fu uno fra questi; e appena giunto a Parigi ebbe l'incarico di ritrarre i monumenti del Museo Napoleone, al che soddisfece con incisioni a contorno, che furono pubblicate in quattro volumi della grandezza del quarto di foglio. Quivi pure per commissione privata diede opera alla incisione di tutt'i disegni, ch'erano destinati ad ornare un'edizione di Ossian; e de'dipinti di Raffaello, e di Giulio nella sala Borgia, nel gabinetto di Giulio II al Vaticano, nella Farnesina, nella Villa Altoviti, e nella Villa Lante.

Soggiornò tre anni o in quel torno a Parigi, e ripatriò nel marzo 1807. Fermossi in Roma un anno e mezzo circa; e uscito di casa il 5 agosto 1808, non vi rientrò più che il 18 dicembre 1816. E tutto questo tempo lo passò a Parigi.

Nell'anno e mezzo che restò a Roma operò la incisione de' bassorilievi Albani in 118 rami grandi un quarto di foglio. Questo libro, che abbraccia preziosissimi monumenti dell'antica civiltà delle nazioni, sarà sempre tenuto in grandissimo onore tanto che le arti e gli studii rimarranno in fiore. Gli ultimi lavori del Piroli nella seconda lunga sua dimora a Parigi furono il giudizio del Buonarroti, grandissima parte della galleria Sommariva, tutta la Napoleonide del Petroni e parte della grande opera del Cicognara. Dopo quest'epoca ripatriato stentò la vita per ben sette anni e mezzo sempre fra le angoscie di malori, che alla perfine lo trassero a morte il 22 marzo 1824.

Egli, dotato di un bello e vivace aspetto, di una dolce fisonomia, che da sè si raccomandava, era sempre allegro, socievole, generoso, superiore alle fortune come alle disgrazie; e non solo coltivò il disegno e la incisione, ma cercò d'istruirsi in altre utili cose; cosicchè non gli furono straniere le lingue latina e francese, la storia, la poesia, la musica; e suonava lodevolmente il violino.

Per tutte queste pregevolissime sue doti fu carissimo a molti signori, a molti letterati, a molti celebri artisti; cioè: a Giambatista Visconti, a Ennio Quirino, e Filippo Aurelio suoi figli, al cardinale Spina, a Vincenzo Monti, a Lampredi, a Lamberti, a Fea, a Morelli, a Battistini e a Gianni; a Giambatista Piranesi, a Camuccini, a Canova, a Boni, a Bossi, a

Digitized by Google

Appiani, a Guatani, ad Azara, ad Uggeri, ad Ottley, e ad Angelica Kauffmann, a Benvenuti, a Visar, a Woogdt, ad Humbert ec.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

MARTORELLI (ORAZIO GIACOMO), nacque a Napoli da Tomaso il 10 gennaio 1699, di onesta famiglia: posto da fanciullo a studiare nel seminario arcivescovile, che fioriva per belle istituzioni, fece profitto assai nelle lingue antiche, singolarmente nella greca: e coltivò con amore le matematiche. Fu a Roma, dove trattò spesso con monsignor Maiello, e pieno delle maraviglie della città eterna ripatriò. E strinse amicizia con Matteo Egizio, con Agostino Ariani, e con altri uomini di lettere. Fece di Omero le sue delizie, e studiò Pausania e Strabone. Insegnò lettere umane nel seminario, indi ebbe la cattedra di lingua greca nella università dopo avervi supplito sette anni, e vi spiegò gran corredo di erudizione. Avendo il principe Ferdinando Vincenzo Spinelli instituita un'accademia, il Martorelli vi lesse una dissertazione a mostrare, che i ratti degli antichi (e singolarmente quello di Elena) furono matrimonii legittimi: e la cagione della guerra troiana non altro, che gelosia d'impero. Publicò due volumi in foglio *De regia theca calamaria* (*Neap.* 1746) in occasione di essersi trovato in Terlizzi un vasetto di bronzo di figura ottagona, che in sette faccie portava sette figure d'argento, e mostrò esser quello un calamaio lavorato intorno al secolo d'Augusto, ed esserne stato possessore un astrologo napoletano. Secondando il suo genio di nuovi e strani sistemi, si volse a cercare l'origine della città di Napoli, e diede i materiali, che sotto il nome di Vargas uscirono in un volume nel 1764 *intorno alle prime Colonie, che vennero in Napoli*: altro volume uscì dopo a dimostrare, che appresso i Fenici la seconda colonia fosse di Euboia: sostenne doversi a Cuma di Eubea l'onore di esser patria d'Omero; talchè un certo Partenio sacerdote di quella città ne rese azioni di grazie al Martorelli: il terzo volume dovea parlare degli Attici; ma la stampa rimase imperfetta. Nel Tomo III degli opuscoli del Calogerà è una lettera di lui ad illustrazione di una gemma di Eliogabalo: altra lettera indiritta al Gori è nel vol. II delle Simbole Letterarie. Oltre una orazione greco-latina, e poesie per le nozze del re Carlo, ed altra orazione latina per gli studi rinnovati nel 1747, pubblicò raccolti per uso del seminario urbano i versi di Catullo, Tibullo e Properzio, varii squarci di greci autori con versione latina, e la Gramatica greca di Porto Reale tradotta. Dissertazioni varie di greca antichità, ed una sopra Pozzuoli andarono perdute. Troppo tenace di sua opinione ed acerbo a'contraddittori, troncò l'amicizia, che aveva col Mazzocchi, perchè questi sull'opera *De theca calamaria* non conveniva in tutto, e gli animi degli eruditi si divisero in due; mentre altri militò per così dire colla difesa di lui, altri con quella del Mazzocchi: tra i quali l'Ignarra. Non può perdonarsi al Martorelli la smania, che aveva di primeggiare anche nello stile lapidario, nel quale era mediocre. Fu a lodare però, che avendo l'amicizia di ragguardevoli personaggi, non ambì mai cariche ed onori: semplice sacerdote non curò gli agi della vita, contento di abitare in una stanza del seminario così mal messa, che era una compassione. Chiamato a

Digitized by Google

Roma dal cardinale Alessandro Albani alla cattedra di antiquaria, non volle andarvi: quanto avanzava da' suoi stipendii lo donava ad un povero suo nipote: della religione fu osservantissimo: ebbe i suoi difetti, che lo fecero parere quasi un bambino, ed appena è credibile tanta semplicità con tanta erudizione: certamente chi guardava il suo esteriore non lo avrebbe mai detto quella cima, che era, di letterato. Vacillante della salute fu accolto in casa del duca Vargas Macciucca, dove stette quaranta giorni: e in causa di ortopnea incurabile mancò ai vivi il 21 novembre 1777 con fine degno di filosofo cristiano. Le esequie furono solenni coll' intervento dei socii dell' Accademia: e fu sepolto in s. Anna di Palazzo presso le ceneri di Giuseppe Pasquale Cirillo suo amico, senza segno di onore. Il duca Vargas gli fece fare il ritratto con questi versi:

In eoctum cernis divino pectus Homero:
Nil mirum bene si scripsit et docuit.

E il duca di Belforte lo pianse con versi. Monsignor Carlo Rosini suo discepolo, indi vescovo di Pozzuoli, ne dettò la vita in latino. Ne parla il marchese di Villarosa ne' *Ritratti Poetici pag.* 237. Fra gli estimatori ed amici del Martorelli furono Winkelman, Corsini, i due Assemani, Paciaudi, Mamachi, Burmanno ec., ed il Mattei, Diodati, Campolongo, e il duca di Noia per tacere di più altri.

D. Vaccolini.

FERRAGUTI, o FERRAGU' (Francesco), nacque in Ferrara il 2 aprile 1727 da Domenico. Vuolsi che la famiglia Ferragù tragga la sua origine dal Castello Ferragù in Iscozia, e che si trasferisse in Italia, e precisamente prendesse stanza in Ferrara sino dall'anno 1290. Secondo gli storici di quei tempi fu una famiglia distinta, i cui capi occuparono mai sempre importanti uffizii presso gli Estensi Signori di Ferrara e di Modena.

Il Ferraguti, dotato di un eccellente ingegno, applicò la mente all' aritmetica, all' astronomia e alla ragione civile. Inclinato più alle scienze esatte che non alle astratte, il calcolo fu per lui mai sempre un oggetto di predilezione; e ad esso debbe la rinomanza che si è acquistata.

La fortuna, che i suoi maggiori si procacciarono negli importanti uffizii, di che parlammo, col passar degli anni passò anch' essa; ond' è ch' egli per campar la vita fu astretto a professare l'arte del notariato; ma le sue occupazioni non bastarono mai a svolgerlo dagli eletti suoi studii, come ce ne fanno fede le opere, ch'ei rese di pubblica ragione, e che saranno un monumento perpetuo del suo sapere in tale materia.

Non solo a Ferrara, ma in altre città molte d'Italia, e precipuamente a Roma, fu accolto con ogni maniera di distinzione dagli eruditi; ed ebbe l' onore di essere ascritto all' archivio della Curia Romana.

I suoi concittadini in segno del grato loro animo per le opere, di che arricchiva la patria, lo elessero a presidente del collegio dei notai, impiego, ch' egli sostenne con molto onore.

Si è pubblicato di lui:

1. *L'aritmetica in pratica divisa in tre libri con un trattato del cambio reale per diverse piazze e fiere.* Bologna, 1759.
2. *Istruzioni aritmetiche.* Bologna, 1766.

Digitized by Google

3. *Del notariato, dissertazione.* Ferrara, 1793.

4. *La formola di guarentigiata obbligazione.* Ferrara.

Rimane da pubblicarsi.

1. *Trattato Gnomonico pratico, o sia degli orologi da sole, con una tavola delle altezze meridiane, de' segni celesti, adattata alla latitudine de' gradi 40 a' 45.*

2. *Trattato teorico-pratico degli orologi da sole orizzontali, verticali, ecc. per osservazioni fatte sopra le teorie di autori antichi e moderni.*

3. *Modo per formare gli orologi solari con l' uso de' due quadranti, e del circolo ragguagliato alle tavole gnomoniche del Quadrio Bolognese tanto per le ore italiane che per le francesi.*

4. *Cabala Trigonometrica.*

5. *Regola aurea per qualsivoglia estrazione, o sia lotto numerico.*

6. *Trattato astronomico sperimentale storico con una tavola semidiurna, per cui alla elevazione del Polo artico da' gradi 25 a' 70 si riscontra quanto duri il giorno dall' alzata del sole al suo tramonto, la durata della notte, il mezzodì, e la mezza notte di que' giorni, in cui entra il sole in ciascuno de' segni del zodiaco.*

7. *Istruzioni per ischermire sotto il titolo dell' assalto.* Egli morì il 25 gennaio del 1798.

Giuseppe M. Bozoli.

GAGLIARDI (Gaetano Maria). Da nobili genitori, Francesco Maria cosentino e Cassandra Caselli, nacque in Montefusco città di Principato ulteriore il 7 settembre 1758, e l' anno appresso fu portato a Napoli da' genitori stessi, che vi stabilirono la loro dimora. Ebbe in casa institutore il sacerdote Cono Musculiati, finchè a' 12 anni entrò nel r. Collegio di Capua: ove ebbe tra gli altri maestri un Michele Nicolai storico e Girolamo Giannelli letterato. Dopo sei anni di studio sulla lingua, sulla storia, sulla poesia tornò a Napoli, e udì lezioni di chimica dal Vairo, e di medicina dall' Andria. Non trascurò la storia naturale e la poesia: e fu a sè stesso maestro nelle lingue ebraica, araba, caldea, inglese, francese, e nella mineralogia. Ma in questa disgustato dagli emoli si rivolse tutto alla paleografia, alla mitologia, all' antiquaria: dai quali studi ebbe conforto nelle traversie del 1799. Vivevasi nella sua villa all' Epitaffio della torre del Greco occupandosi delle antichità e della insettologia, e fu del 1805 che alloggiando nel casino di lui le truppe inglesi accadde nel ripulirsi di esse di trovare le uova di un bellissimo *Papilione* chiamato *Asclepiade*, perchè nasce sopra l'*Asclepias fruticosa L.* e nutresi delle sue foglie. Molto affine al *Papilio Crysippi* di Fabricio potrebbe esserne una varietà: è indigeno dell' Indostan, clima analogo a quello della parte meridionale del Vesuvio: prosperò felicemente negli anni 1806, 1807, mercè la stagione dolce e senza geli; indi mutata la stagione egli mancò. Il Gagliardi fu segretario perpetuo del r. Istituto d'incoraggiamento, Commissario del Laboratorio di pietre dure del r. Museo, e custode di vasi Etruschi, Bibliotecario r. de' monisteri soppressi, membro del Consiglio degli edifici civili, socio delle accademie di Mergellina, di Napoli, degli speculatori di Lecce, della Cosentina, degli Aborigeni, dei Numafili, dell' Arcadia di Roma, dell' Italiana ec. Fiori nell' amicizia di molti dotti, coi quali ebbe commercio epistolare. L' inferma salute cedette alla diciassettesima

Digitized by Google

malattia, e il 20 luglio 1814 egli morì lasciando desiderio di sè.

Opere edite ed inedite.

1. *Descrizione del Papilione dell' Asclepiade (nel Tom. I degli atti dell'Istituto d'incoraggiamento*, Napoli 1811, in 4. fig. pag. 155-161).

2. *Sulla necessità di ristabilirsi la fabbrica della porcellana nel regno di Napoli ec.*

3. *Traduzione anacreontica di Orazio Flacco.*

4. *Collezione di Sonetti.*

5. *Catena amorosa.*

6. *Corrispondenza di poesie con rime obbligate.*

7. *Raccolta di canzoni Pindariche* ec.

8. *Miscellanea di Ditirambi, versi sciolti* ec.

9. *Traduzioni di Pericle e di alcuni autori francesi.*

10. *Storia di tutte le religioni* ec., *e dell' analogia della mitologia colla storia.*

11. *Elementi di Bibliografia.*

12. *Corso dell' arte Gemmaria.*

13. *Opuscoli sulla storia naturale, e sugl' insetti.*

14. *De insectis minus notis Entomologiae Parthenopeiae Schediasma.*

15. *Discorsi sul bello, sul brutto, sulla felicità* ec.

16. *Finta corrispondenza sul bello.*

17. *Sulla nascita e sui progressi della lingua italiana.*

18. *Idem in latino.*

19. *Composizioni greche latine italiane e francesi.*

20. *Traduzioni greche e latine.*

21. *Commentarii, Note ed Illustrazioni a varii Autori.*

22. *Raccolta di progetti* ec.

D. Vaccolini.

BIANCHI (Fortunato), nato in Chieti di nobile famiglia il 27 dicembre 1719, e fatti ivi i primi studii, portossi in Ortona a mare per dar opera allo studio della medicina sotto il Priori, indi passò a Napoli per la pratica sotto il ch. Nicolò Cirillo: scorsi quattro anni di tale esercizio, potè per altri quattro anni dar lezioni di medicina teorica con molta lode. Coltivò poi sempre le scienze fisiche e le umane lettere; talchè venuto a Venezia nel 1748, si acquistò la stima de' savii. Sostenne e propagò pel primo le dottrine dell' elettricismo atmosferico, di cui fece l' applicazione al fenomeno della picca del castel di Duino, la cui punta ne' tempi burrascosi mostrandovi il ferro di un brandistocco getta scintille: comunicato il fenomeno colle sue riflessioni all' Accademia di Parigi, questa lo inserì nella sua storia del 1764. Erano rivolti gli animi ad applicare la elettricità alla medicina: e parve buono a Gianfrancesco Pivati il metodo, d' intonacare un vetro di essenze o droghe medicinali, indi elettrizzarlo col fine che la materia elettrica imbevendosi di quelle sostanze fosse atta ad introdurre nel corpo infermo la virtù medicinale. Surse il Bianchini, e fattosi campione della verità non dubitò di esporsi in pubblico all' elettrizzazione operata per mezzo di un vetro infetto di droghe venefiche: dal che non avendo sofferto alcun danno ne inferì, che il metodo del Pivati non poteva influire alle guarigioni da lui decantate. Così venne in grido, e del 1750 fu dal consiglio d' Udine eletto protomedico della città, dove nel 1765 ascritto al patriziato vi esercitò gli ufficii più ragguardevoli. Egli fu primo e principale promotore sì della nuova Accademia di Udine, che della società di agricoltura, già tanto celebre. Non

Digitized by Google

meno dotto, che buono, ebbe l'amore di tutti ne' venticinque anni, che soffermossi colà: « ognuno in lui ammirava l'amico fedele, il compagno cortese, il medico accreditato: egli ne' segreti sicuro, ne' consigli fedele, nelle dissensioni pacifico, decente nella persona, festevole ne' motti, anima e delizia del conversar compagnevole ». Ma dechinando negli anni sentì il desiderio di ridursi alla patria; se non che non volendo tornarvi senza un fregio più illustre, aspirò alla cattedra primaria di medicina pratica in Padova resa vacante per morte del conte Jacopo Scovolo, e l'ottenne dal Senato Veneto nel 1775. Il magistrato de' riformatori lo nominò tra' primi pensionarii dell' Accademia, ed ei l'avrebbe giovata assai; ma preso da infiammazione di vescica, conseguenza di una febbre emorroidale, mancò ai vivi il 2 settembre 1779. Ne disse l'elogio nell' Accademia di Udine il suo successore nel protomedicato, Gio. Maria Brancaleon; ma la lode migliore sono le sue opere.

1. *Saggio d'esperienze intorno alla macchina elettrica*, Venezia, 1749, presso Giambat. Pasquali.

2. *Lettere medico-pratiche intorno alle febbri maligne, colla storia de' vermi del corpo umano, e dell'uso del mercurio*, ivi, 1750.

3. *Lettera intorno un nuovo fenomeno elettrico, all' Accademia di Parigi.*

4. *Osservazioni intorno al fiume Timavo*, ivi, 1754.

5. *Discorso sopra la filosofia, detto nell' Accademia di Udine*, 1759.

6. *La medicina di Asclepiade per ben curare le malattie acute*, ivi, 1769.

7. *Storia degl' innesti del vaiuolo fatti in Udine nell' autunno 1769*, Udine, per Antonio del Pedro.

8. *Continuazione degli esperimenti sopra l' innesto del vaiuolo nell' autunno dell' anno 1770* ec., ivi, presso il Gallici.

9. *Lettera del sig. Antonio Zanon socio dell' Accademia di Agricoltura di Udine*, ivi, 1770.

10. *Elogio della Società di Agricoltura pratica di Udine premesso ad un' opera postuma del sig. Antonio Zanon intitolata* Dell' unità dell' Accademia, ivi, 1771.

11. *Elogio del sig. Carlo Fabrizj premesso all' opera dello stesso intitolata* Delle usure del Friuli sul XIV secolo.

12. *Introductio ad praxim medicam habita in Gymnasio Patavino* 1776 (1).

D. Vaccolini.

CAPECE (Carlo Sigismondo). Nacque nel 1652 di Bernardo, onorato e facoltoso cittadino romano, e di Teodora de Stanchis, onesta matrona, che di molta figliuolanza fece lieto il marito. I genitori assai cura ebbero del fanciullo sino all' adolescenza: egli era già istrutto ne' rudimenti delle buone arti, quando il padre stimò di mandarlo in Ispagna; dacchè possedendo nella real villa di Madrid beni stabili e mobili di non poco rilievo, che del 1671 erano tenuti in affitto da don Giuseppe Brancacci, priore dell' Ordine Gerosolimitano, era bisogno, che alcuno con amore li guardasse, perchè non venissero deteriorando. Venuto pertanto il giovine Carlo in Ispagna, mentre provvide alle cose domestiche, non lasciò di farsi innanzi nello studio delle lettere. E passò alle università di Compostella e di Valenza

(1) Vedi *Ravizza Gennaro*, *Notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti*, (*Napoli* 1830 *pag.* 171, dove cita *Cesarotti Melchiorre*, *Elogio*. Il *Bianchi* fu detto *Bianchini*.

Digitized by Google

per dar opera alla filosofia ed alla giurisprudenza. Tornato a Roma ebbe laurea in ambe le leggi; ma anzi che seguitare con frutto la carriera del foro si volse tutto all' arte oratoria: e nel 1683 ed 84 diede fuori due prose, che a quell'età furono stimate elegantissime. Indi condusse moglie, e fu tutto negli studii della poesia drammatica: nella quale diede tai saggi, che ne' teatri di Roma e di altre città furono accolti con plauso: ancora pel teatro domestico di Maria Casimira vedova di Giovanni Sobieschi, re di Polonia, venuta a Roma sino dal 24 marzo 1699 (alla quale fu segretario di lettere italiane) compose drammi assai lodati, e parve maggiore di sè nel Tolomeo ed Alessandro. Dovendo la regina per suoi affari recarsi in Francia, egli a' 16 giugno 1714 fu del suo seguito, e com'ella fermossi in Bloys non l' abbandonò sino alla morte, che fu a' 30 gennaio 1716. Tornato a Roma non trovò dove impiegarsi, finchè venuto a morte Persiano Cornacchi, segretario di lettere italiane ai principi Bavari dimoranti nella città eterna, ebbe quell' uficio per opera dell' abate Alessandro Scarlatti, succeduto nel ministero dell' imperial casa di Baviera all' abate Pompeo seniore di lui zio: dal quale il Capece riconosceva l'onore di avere servito la regina. Mancato ai vivi nel marzo del 1719 il principe Filippo, già eletto vescovo di Munster, l' abate Scarlatti dovendo portarsi a Monaco lasciò la cura del ministero al barone Filippo suo fratello: e Carlo Sigismondo appo lui in veste di segretario. Questi però non rimase in uficio, che sino al ritorno di Germania dell' abate Alessandro: e passò a' servigii della principessa D. Teresa Grillo Panfilj, detta Irene Pamisia: indi si allogò presso il marchese di s. Giorgio a Napoli, dove morì in età di oltre a 70 (settanta) anni. Fu dell' Accademia degl'Infecondi, degl'Intrecciati, e di Arcadia sotto il nome di Metisto Olbiano. E' ricordato con lode dal cav. Prospero Mandosi nella *Biblioteca Romana Tom. II, Cent. X. n. m. 75 p. 323.*

Opere in Prosa.

— *Vienna liberata, Orazione* 1683. — *Il Trionfo del S. Elettore Massimiliano Emanuele duca di Baviera, orazione Panegirica* 1684. — *Il Visir discacciato, opera Scenica.* — *Drammi per musica.* — *L' Amore vince fortuna.* — *Il figlio delle selve.* — *I giuochi Troiani.* — *La Clemenza d' Augusto.* — *L' Orlando, ovvero la Gelosa Pazzia.* — *Ifigenia in Aulide.* — *Ifigenia in Tauri.* — *Tito e Berenice.* — *Il Telemaco.* — *Tolomeo ed Alessandro ec. ec.* — *La Conversione di Clodoveo re di Francia, Oratorio.*

D. Vaccolini.

MAZZARELLA (Andrea), nacque a Cerreto il 21 decembre 1764, di Domenico Antonio e Serafina Giglio, onesti genitori: studiò in patria i rudimenti di latino ed italiano eloquio, non che di geometria e filosofia. Condotto a Napoli di venti anni fecesi più innanzi nelle cose di matematica e filosofia; ma inclinato alle lettere trovò in Nicolò Valletta un amorevole maestro, che gli dischiuse le ragioni dell' istoria e della poesia. Invano il padre obbligavalo agli studii del gius; egli tornava ai classici greci e latini, e veniva dettando prose e versi a ricreazione dell' animo. La tempesta del 1799 lo colse: riparò a Marsiglia, e per sostentare la vita senza viltà diede lezioni di eloquenza e poesia italiana: e nella lingua francese fecesi tanto innanzi da poter

Digitized by Google

esserne insegnatore. Nel giugno del 1800 venne a Torino, indi a Milano: dove dettò versi in gran numero, e strinse amicizia con quelli che erano in voce di poeti. Ebbe sua parte nella contesa del Gianni col Monti: posto negli officii della guerra volgeva in italiano le leggi militari di Francia, quando per dannata libertà di parlare e di scrivere fu fatto rinchiudere in un castello, poi relegato a Bologna: liberatosi per gli uffici di Nicolò Tuliani suo cognato riparò a Firenze, dove studiando la lingua sui codici e sulle bocche del popolo, prese a scrivere un giornale, in cui dicesi avesse compagni il Cuoco, il Monti ed il Perticari. Ripatriò nel 1802, e dopo quattro anni fu a Napoli, donde gli convenne restituirsi a casa per succedere al padre come regio governatore. Ma caduto in accessi di malinconia, ne' quali scrisse dei versi (che sono forse il meglio di tanti suoi) tornò a Napoli, dove dettò elogi d' uomini illustri e poesie. Fu ascritto all' accademia pontaniana; ma poco mancò, che nelle convulsioni del 1815 e 1820 non ruminasse. Del 1821 mortogli il padre, si ridusse a casa, e si piacque istruire alquanti giovani: gli stessi moderatori del seminario pensavano fidargli l'insegnamento dell' eloquenza; ma la morte lo colse il 26 settembre 1823: col pianto dei congiunti e de' concittadini ebbe tomba nella cappella gentilizia di s. Martino. Bassa statura, occhi piccoli, naso inclinato all' ingiù, barba nè folta nè lunga, che ben presto imbianchì come la chioma, che lunga ed incolta coprivagli la fronte, nulla curante dell' ornamento della persona: piacevole e faceto nel conversare, fu però travagliato quasi per tutta la vita da un riscaldamento di fantasia, tal che sovente strani discorsi teneva agli amici; annunciando loro la vicina sua morte: fino temeva non il capo gli si fosse staccato dal busto, ed ora coll' una mano or coll' altra andavalo sostenendo. Quanto alle sue opere, fu dall' umore melanconico portato alla satira, come si vide singolarmente nelle stanze contro i poeti napoletani di que' giorni. Non curò troppo le cose sue; perchè molte andarono smarrite: in prosa volgare il libro delle leggi, e più orazioni di Cicerone, le istorie di Sallustio, e parecchie novelle in versi, oltre le traduzioni dell' Ambra di Poliziano, della Pulzella in ottave, delle Odi di Orazio in varii metri, e di alcune tragedie francesi, un poema sulla volgare poesia, in versi sciolti, canzoni e odi, essendovi però qualche cosa alle stampe, massime per la guerra del Gianni col Monti. In prosa rimangono gli elogi storici pubblicati dal Gervasi, un trattatello sulle leggi delle 12 tavole, sulla legislazione degli antichi greci, incompleto, un discorso sulla volgare poesia, un prospetto della storia universale pubblicato dal Nobile nel 1818, due storie recate dal francese in italiano pubblicate dallo stesso, alcune novelle scritte nel 1822, un ristretto della storia di Napoli (che uno straniero pubblicò fuori del regno), un trattato di eloquenza bello di esempii de' classici latini e italiani. Alcune poesie uscirono postume in Napoli nel 1833 con la vita innanzi scritta da Nicola Ungaro (1).

D. Vaccolini.

CORTENOVIS (Angelo Maria), nacque in Bergamo il primo marzo 1727. Era ancor giovinetto, quando fu accolto in Monza fra' cherici regolari di S. Paolo: quivi

(1) *Giorn. Arcad. Tom. LVIII* pag. 329.

Digitized by Google

fece solenne professione il 20 novembre 1744.

Primi uffizii nella religione a lui furono l'insegnare umane lettere agli studenti del suo ordine in Macerata; indi a due anni le insegnò pubblicamente per un lustro a Pisa, e per dieci anni a Milano. In tutto questo tempo si applicò alla geografia, alla bibliografia, alla storia sacra e profana; attese alla fisica, all'astronomia; e venne in cognizione de' venerandi avanzi dell'antichità. E con tali studii si onorò molto in quelle ragunate, che si tennero alle accademie, di cui ci faremo tosto a parlare.

A molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell'amicizia dell'abate Quadrio, col cui aiuto compose la Storia della Valtellina; e del conte Gian Rinaldo Carli, che del suo nome intitolò un opuscolo su la cura della Podagra.

La riputazione da lui acquistata per gli studii, di cui siamo iti ragionando, lo trasse pure nell'ammirazione de' suoi religiosi, che stimandolo acconcio a' più difficili assunti, gli diedero carico di ordinare la loro Biblioteca, e la copiosa raccolta di manoscritti di rarissima antichità, o di squisito lavoro, ch'erano lasciati a infracidire, quasi merce vilissima, in San Barnaba. Che gioverebbe il tesoro delle dottrine lasciateci da' nostri buoni maggiori, se non fosse conservato colla più diligente cura? Ond'è che dovremo lodare e ringraziare eternamente lui, che a ristorare la biblioteca, a riporre i manoscritti, ad abolire ogni vestigio di disordine, non perdonò nè a cure, nè a pensieri, nè a fatiche. E par maraviglia che un sol uomo senza l'aiuto di chicchessia abbia potuto da sè in poco volgere di tempo compiere un tanto lavoro, che sarà un monumento perpetuo del suo genio, del suo buon gusto, della sua dottrina.

Dopo un tal lavoro fu fermato da' suoi superiori, ch'ei dovesse intendere alla continuazione degli annali dell'ordine, che per opera del padre Barelli erano stati condotti sino al 1764; ma qual che si fosse la cagione, fu di lui altramente disposto; imperocchè la state del 1764 dovette recarsi ad Udine in qualità di Preposto, e poco dopo di accademico del nobil convitto della gioventù. Provvido consiglio fu quello di proporlo a quest'ultima carica; perchè s'incuorò di sollevare l'Accademia già volta in basso, e di nuove leggi rinforzarla. Egli ne ideava tutt'i componimenti, e additava le tracce onde i giovani non ismarrissero nella difficile quanto amena carriera delle lettere: a dir breve egli ne dava tutti gli abbozzi, ne' quali si scuopriva la vastità del sapere, la fecondità dell'ingegno, la facilità dello scrivere, una certa sua originalità di pensare, grandi vedute, lumi vivi d'ingegno. E a lode del vero deggiamo qui confessare, ch'egli si dimostrava più atto a dirigere la mente de'giovani, che non a comporre di per sè, imperocchè la sua dicitura piana e scorrevole non era adorna di quelle grazie, che sono venute in tanto onore. In latino però, non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali avea concetto di non mediocre perizia, fu felice e terso: esempio ne sieno le sue elegie e i suoi epigrammi, che sono tenuti in sommo pregio. A' recitamenti poetici usò talora il Cortenovis di frammettere dialoghi in prosa, siccome fece in quell'anno, in cui vestì la porpora dei cardinali il celebre Gerdil, gran filosofo cristiano, delle cui opere poi fece un estratto ben ragionato.

Fu socio dell'accademia della

Digitized by Google

storia ecclesiastica in Udine, e delle altre due dette di Udine, e della società Agraria, le quali in progresso di tempo furono riunite in una, di cui fu segretario perpetuo. Nella prima lesse, l'anno 1777, una dissertazione su l'epitaffio di Procopio monaco, del quale v'ha una elegante edizione fatta in Bassano; e nella seconda una dissertazione su le irrigazioni del Friuli, ch'è inserita nel tomo 2. degli atti della Società.

Nella scienza antiquaria ponea il Cortenovis tutto il suo amore, e gli pareva debito suo di ristorare le glorie e le fatiche di tanti valorosi che ci precedettero, per mandare a' secoli più remoti quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono. Prese ad argomento l'antica storia e i monumenti del Friuli, cui con una generosa costanza ampliò di quanto in mente fece tesoro: non v'è moneta o bronzo o gemma antica di que' paesi ch'e' non conoscesse, non vestigio di vetusta fabbrica, non bassorilievo, non iscrizione ch'ei non visitasse e non esaminasse con quella cura ch'era da lui. Ebbe a compagno degli eruditi suoi studii il coltissimo giovane conte Girolamo Asquini, col cui aiuto non solo ripurgò l'opera del Bertoli da varii errori; ma vi fe' una considerevole aggiunta.

E' autore di moltissimi opuscoli. I più noti sono:

1. *Sopra una tessera antica, e due conii di monete romane trovate nel Friuli*, il cui precipuo scopo è di mostrare, che il luogo, ove furono trovati que' conii, detto oggidì *Zulio*, è il vero luogo dell'antica colonia romana, cui pretende essere stata nominata dagli antichi or *Julium Carnicum*, ed ora *Carnorum Forum Julium Colonia*. Stamp. in Udine, 1780.

2. *Sopra la platina americana*, il cui scopo è di mostrare, che la odierna platina è l'*Electrum*, ossia l'*Oricalchum* degli antichi. E qui cade in acconcio l'avvertire, che contro questa opinione insorse il chiar. monsignor Bossi canonico della metropolitana di Milano, al quale Cortenovis contrappose una sua difesa, che fu stampata in Pavia.

3. *Sopra un'iscrizione di Aquileja co' disegni di alcune altre antichità*, Bassano, 1792.

4. *Sopra un cippo sepolcrale, che certo Onesimo riscottitore dei dazii dell'Illirio pose alla defunta sua moglie e preparò a sè*, che si trova stampato in un giornale letterario di Venezia l'anno 1798.

5. *Spiegazione di un basso-rilievo, in cui trovò Costanzo Augusto insieme con Giuliano tratti in un cocchio, preceduti da un littore, e seguiti da Eusebia imperatrice entro una lettiga*, inserito in detto giornale.

6. *Sul mausoleo di Porsena*, la cui descrizione dopo Varrone ci ha data Plinio (Lib. XXXVI cap. 15), inserito nella predetta opera periodica.

7. *Dell' Elettricismo conosciuto dagli antichi*, dialoghi tre, in cui v'ha gran copia d'autorità, ond'è che a tal sentenza dette quel peso che prima non avea. Giornale predetto.

8. *Sul volo degli uomini conosciuto dagli antichi*, che uscì dai predetti torchi l'anno 1800.

9. *Lettera* a suo fratello superiore della casa della Missione a monte Citorio *sopra l'opuscolo De oratione Dominica di S. Cipriano*, edita nel Giornale eccl. di Roma, l'anno 1794.

10. *Su le antichità di Sesto; e su la scultura del Friuli*, lettere due.

11. *De via Posthumia*, ove molto elegantemente si illustra un luogo di Tacito.

Digitized by Google

Prima di morire il Cortenovis avea condotta a buon punto la Dissertazione su le medaglie Carnico-Illiriche, ch'è un ramo di numismatica poco o nulla conosciuto finora, ma l'opera è rimasta inedita.

A tanta dottrina univa una forma di vita esemplare, e fu un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino, frutto dei bene eletti e ordinati suoi studii. Fino da' primi anni della sua residenza in Udine fu eletto a direttore del nobile collegio delle Dimesse, ove pure le nobili donzelle sono educate. A questo geloso ministero fu singolarmente acconcio; imperocchè con quella saviezza acquistata negli studii, con quella riverenza e quella fede, che gli procacciavano i suoi costumi scevri da ogni macchia, sapeva drizzare al vero e all'onesto, temprar l'ire, guidar le speranze. Era il suo parlare parco, semplice, affabile, pieno di modestia, e quasi d'uomo che ama meglio di apprendere che di ammaestrare.

Con un carattere impetuoso, ch'egli sortì dalla natura, per mantenersi nella temperatezza di spirito ebbe bisogno combattere ogni dì sè medesimo, combattere la moltitudine de'contrarii esempi, combattere la facilità di trascorrere, ond' è ch'è ben degno di lode se seppe frenare il suo temperamento e far tal violenza a sè da parere il più placido, l'uomo il più soave della terra.

In un anno prima della morte fu percosso da apoplessia, e lungamente tenuto in letto con penosa cura. Per una caduta fatta di notte nella stanza ove dormiva, infermò gravemente e il 26 febbraio 1801 con placido e sereno volto passò all'altra vita.

A decoro della presente età; a memoria e ad edificazione delle future gli fu destinato l'onor dell'effigie, come a soggetto di raro merito, a cui si aggiunse questo elogio.

Angelus . Maria . Cortenovis
Domo . Bergomo . C . R . A . S . Paulo
Praepositus . Hujus . Collegii . Ter
Allisque . In . Eo . Muneribus . Nitide . Functus
Per . Annos . XXXVII
Scriba . In . Perpetuum . Societatis . Utinensis
Rei . Rusticae . Provehendae
Vir . Omnigenae . Eruditionis . Probitatis
Antiquae
Insignis . In . Deum . Atque . In . Genus
Hominum . Caritatis
Monumenta . Veterum . Mire . Dilexit
Eademque . Doctis . Commentariis
Et . Laboriosis
Inlustravit
Vixit . Summis . Infimisque . Carissimus
An . Prope . LXXIV
Depositus . IV . Kal . Martias . An . M.DCCC.I
Quem . Grata . Civitas . Quasi . Parentem
Publicum . Luxit

GIUSEPPE M. BOZOLI.

PECCHIA (CARLO). Nacque in Napoli a' 6 gennaio 1715. Fece i suoi primi studii sotto la direzione de' pp. della compagnia di Gesù. Indi apprese la matematica, e tutto il corso filosofico, ed in fine la giurisprudenza nella R. Università degli studii della città medesima. Dotato di fervido ingegno, ed avendo avuto le muse favorevoli, coltivò la poesia, e molto si distinse nella accademia Sebezia, che allora fioriva in Napoli, in quella che adunavasi nella casa della duchessa di Marigliano, e nell'altra degli Infecondi di Roma. Intraprese poscia la carriera del foro. Ma non avendola ritrovata atta a supplire i suoi urgenti bisogni, stimò meglio ottenere il grado di maestro d'atti nel tribunale della gran corte della vicaria di Napoli, uffizio che riducevasi alla compilazion della processura per litigii civili. Essendo ben istruito del diritto civile agevolissimo gli era un tale impiego, in guisa che molti provetti nel foro ricorrevano a lui per ricever lumi nel dover intraprendere qualche lite. In mezzo a tali noiose cure non tralasciava le sue letterarie occupazioni, e di

Digitized by Google

coltivar le muse, che formavano le sue delizie. Ma un lodevole lavoro intraprese, che gli acquistò somma rinomanza. Volle pertanto rischiarar l' istoria del tribunale cui era addetto, cioè quello della gran corte della vicaria, estendendo le sue vedute sull'intera polizia del Regno, e far che la sua istoria si rendesse giovevole all' intelligenza della storia generale dell' istesso regno di Napoli, supplendo a molte cose tralasciate dal Giannone. Quindi nel 1777 diede alla luce il primo volume della medesima col titolo di *Storia dell' origine, e dello stato antico e moderno della gran corte della vicaria*. Ma sebbene fosse stata molto applaudita, non fu creduto buono il titolo indicante una piccolissima parte di ciò, che l' opera conteneva, del che fu avvertito dagli effemeridisti romani nel foglio de' 10 ottobre 1778 n.° 41. Lo mutò pertanto intitolandola: *Storia civile e politica del regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*. Nap. 1778 tom. III in 4. Ma neanche a molti piacque un tal titolo a cagione della moltiplicità delle cose che tratta diverse dall'istoria Giannoniana. Se ne diede un saggio nelle Novelle letterarie fiorentine nel num. 35 del 1779. Sebbene il titolo, come si è detto, non fosse a molti piaciuto, pure l'opera riscosse generalmente sommi elogii. Nel primo tomo contiensi l'istoria del tribunale della vicaria di Napoli sotto il regno de' Normanni, e degli Svevi, con un' appendice degli errori incorsi nel testo delle Costituzioni di detto regno. Il secondo contiene due lunghe dissertazioni *Sull'origine, e progresso de' Feudi in Francia, in Lombardia, in Germania ed in Inghilterra, e dello stato antico de' feudi del regno di Napoli*. Il terzo tomo comprende ciò che riguarda i tempi degli Angioini nel regno medesimo. Dovea seguire il quarto tomo per portar la storia fino a' tempi nostri, ma prevenuto dalla morte che accadde nel dì 10 febbraio 1784, non potè compire tal lavoro, intorno al quale molto avea raccolto. Dalla munificenza del re delle due Sicilie Ferdinando IV ottenne negli ultimi anni di sua vita un assegnamento di ducati 20 al mese del quale poco potè godere, e visse sempre miseramente; non avendo fortuna favorito la sua dottrina. Diede alla luce anche le seguenti opere.

1. *Il Carnevale, Ditirambo*. Nap. 1767 in 4.

2. *Poesie sacre, giocose, Italiane e Latine*. Nap. 1767, in 8.

3. *Nelle Nozze di Ferdinando IV re delle due Sicilie, e di Maria Carolina d' Austria, Poesia*. Nap. 1768, in 8.

4. *Elogio dell' ab. Antonio Genovesi in verso*. Nap. 1769, in 8.

5. *Mamachiana per chi vuol divertirsi*. Gelopoli, 1770 in versi e prosa.

In questa sua non lodevole operetta volle porre in derisione il celebre p. Mamachio per l' opera da costui pubblicata: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, lib. 3.

6. *Al marchese Andrea Tontoli, Capitoli*, 1781, in 8.

Altre poetiche produzioni diè fuori in fogli volanti, ed in diverse raccolte. Venne encomiato da alcuni autori contemporanei come dal Vetrani *In Sebethi Vindiciae*, e dal Signorelli nell' opera delle *Vicende della coltura delle due Sicilie*.

MARCHESE DI VILLAROSA.

BARBERINI (FRA BONAVENTURA), nacque in Ferrara il 30 ottobre 1674. La solitudine del chiostro, in cui potea perfezionarsi negli studii e nella pietà cristiana,

Digitized by Google

fu da lui ricercata e ottenuta: quindi è che l'anno 1690 entrò nell' ordine de' cappuccini. Alla vita austera, che richiede quell' ordine, non si confacea la debile sua complessione; epperò per consiglio di savi ne uscì a suo gran rammarico. Ma rafforzatosi nella salute, indi a non molto un vivo desiderio lo punse di entrare nuovamente nella quieta solitudine del chiostro; e fattosi presentare ottenne l'abito di San Francesco, assumendo il nome di Fra Bonaventura. Primi suoi uffizii nella religione furono quelli di guardiano; indi a poco fu eletto a definitore, e poscia a provinciale, nelle quali cariche si dimostrò singolarmente acconcio, nè avrebbe potuto esercitarle con più gravità e decoro.

La fama delle specchiate sue virtù fu portata alla notizia della corte; onde ne venne in molto favore di Clemente XI, dal quale fu cortesemente chiamato ed eletto predicatore di Santa Maria Maggiore. Salito al solio pontificio Innocenzo XIII, fu da questo pontefice dichiarato predicatore apostolico, carica che gli fu confermata da Benedetto XIII. Allo zelo apostolico congiunse la pratica delle più belle virtù religiose; e venne in tanto concetto, che dalla sua religione fu eletto l'anno 1726 a Definitor generale, e a Generale di tutto l'ordine l'anno 1733.

La moderazione e la prudenza del Barberini in tutte le cariche, di cui siamo iti favellando, lo trassero nell'ammirazione di tutti, e lo fecero riguardare come atto ai più importanti uffizii. Clemente XII, che conobbe i meriti e le virtù di questo degno ecclesiastico, lo promosse l'anno 1739 esaminatore de' vescovi, e consultore del santo ufficio. Ma sorvenne la vecchiezza, e la dilicata sua complessione non gli permise, senza perigliar la salute, di menare più a lungo una vita tanto faticosa; ond' è ch' ito a' piedi di Benedetto XIV, implorò da questo pontefice un luogo di ritiro. Le sue istanze vennero esaudite, e fu nominato arcivescovo di Ferrara, sua terra natale. E qui dobbiamo con grato animo ricordare la sua saviezza nell'usare i doni della fortuna, che nella maggior parte impiegò a sollievo della languente umanità, e a sostenere la bisognosa virtù; e che colla sua grazia, colla sua amorevolezza verso il clero, colla piacevolezza di parole e di maniere, onde usava con tutti, seppe guadagnarsi tutt' i cuori ne' tre anni, che adempì a questo ufficio.

Morì il 15 ottobre 1745 lasciando di sè desiderio. Quantunque non si possa revocare in dubbio, che questo degno prelato non fosse adorno delle più belle parti, e non fosse un uomo dabbene; pure non gli mancarono nemici, che lo tassassero di uomo ambizioso, lusinghiero e falso, scagliandogli contro svergognatissime contumelie, come ebbe egli stesso a convincersene colle lettere dei suoi calunniatori, che gli furono trasmesse da Roma. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi avvenutosi in essi, gli accolse a parole di somma cortesia, avendo egli fisso in mente, che il magnanimo silenzio avrebbe dato e più presto e più sicuro oblio a quegli oltraggi.

Tra le non poche cose, ch' egli ne lasciò, e che faranno mai sempre fede dell' ottima sua mente, e della vasta sua erudizione, abbiamo alcune *Orazioni italiane* stampate a Forlì, le quali per la nobile semplicità del dettato, per la sapienza morale, ch' entro vi si scorge, sono tenute in gran pregio.

Giuseppe M. Bozoli.

Digitized by Google

CIAMPITTI (Nicola), nacque in Napoli di nobile lignaggio a' 16 settembre dell' anno 1749 di Domenico e Barbara Candido onestissimi genitori. Imprese ad usare alle scuole de' Gesuiti dalla prima puerizia, e già fin d'allora destò ammirazione di sè ne' suoi precettori, che vedevano lui giovanetto tanto celeremente apparare, e ritenere le cose insegnategli. Il perchè adoperarono a tutt' uomo a conciliarselo, confortandolo più che mai a scriversi del loro numero. A questi conforti avrebbe egli acconsentito di leggieri, se l'autorità de' genitori non ne lo avesse distolto. Vedendo poi questi ch' egli vieppiù di giorno in giorno prendeva in diletto la solitudine e lo studio, nè giammai poneva l'animo a vane e puerili cose, come sono usati i fanciulli, procacciarono fosse erudito nel seminario napolitano, onde maggiormente avanzar si potesse. Ivi allora sotto la disciplina del Martorelli e del d' Aula, uomini assai dotti (i quali egli legò a sè cotanto colla gentilezza e coll' ingegno che niuno ebbero più caro ed accetto del Ciampitti), incominciò ad applicare intensamente alle greche, latine ed ebraiche lettere, nell' apprendimento delle quali sorpassò gli altri in guisa che in breve conseguì fra tutti grado principale. Questa emulazione di studii però non fu giammai al Ciampitti fonte d'invidia, ma più presto d'ammirazione e benevolenza; mentre egli era così modesto, che negli animi de' coetanei e de' condiscepoli non cadde mai sospetto, che ei fosse superbo. Uscito poi di fanciullezza, attese con calore grandissimo a più gravi studii, e lo addottrinarono Alberto Capobianco e Salvatore Nogeri, l'uno nella filosofia, l'altro nelle matematiche: quanto profittasse in somiglianti studii potrà conoscersi principalmente da questo, che nè un momento di tempo lasciava intorpidire nell'ozio o la mano o l'animo. Niuno quindi avrà meraviglia che egli ancora in questa nuova carriera trapassasse gli altri, il che non solo eccitava tutti i buoni a portargli amore, ma il metteva in grande affezione anche a coloro che se ne mostravano restii. Que' buoni poi che per una cotale somiglianza di costumi e di studii s' erano fatti intrinsechi al Ciampitti, durarono nell'amicizia di lui fino al chiudersi della vita; poichè quando l'amicizia appoggiasi alla virtù, non viene mutata nè da rivolgimento di fortuna, nè da lunghezza di età. Penso non dover tacere che i principali fra questi amici si furono Donato Gigli, Gaetano Carcano e Francesco Ricciardi, uomo adorno di ogni dottrina, che levato una volta a sommi magistrati ebbe così perpetuamente caro il Ciampitti che nulla più. Instrutto ne' santissimi dogmi della teologia, levato al sacerdozio, e tornato alla casa paterna, non mai tralasciò gli studii delle lettere, ma allora principalmente si diè di forza a studiare nelle istorie, e in breve, sendo caldo amatore dell' antichità e sofferente della fatica, venne per esse tanto innanzi da superare ogni umana credenza. In questo mezzo il chiarissimo Giuseppe Simeoli studioso di accrescere maggiormente la gloria del seminario napolitano, avvisò tornare a bene chiamare gli stessi più antichi alunni del seminario, che mostrassero a'giovanetti il sentiero nobilissimo della sapienza: chiamò per questo fra primi il Ciampitti; che allora sedè maestro nell' infime scuole, poi in quelle della umanità. A questa carica se n' aggiunsero tosto molt'altre, giacchè Salvatore d'Aula, allora professore d'eloquenza, rifinito da lunga malattia, non potendo

Digitized by Google

proseguire le lezioni, all'arcivescovo Filangeri, che il dimandava chi gli piacesse nominare temporariamente a succedergli nell'ufficio e nell'onore, rispose meritamente il Ciampitti, conciossiachè questi allora sembrava di gran lunga il più degno di tutti, a cui tanto incarico venisse fidato. Poco appresso il d'Aula passò di questa vita, ed il Ciampitti sentì di ciò tanto dolore, che niuno il potrebbe spiegare a parole: e per disfogare il suo cuore, e dare un tributo all' amicizia, scrisse in soavissimo stile la vita del defunto, la quale fe' pubblica colle stampe. Sostenne quindi le veci di rettore nel seminario medesimo: e chi potea sostenerle meglio di lui? Rivolse adunque tutto l'animo ad addottrinare con piacevolezza i fanciulli, nè soltanto si diè cura d'instruirli nelle lettere e nell'altre più severe discipline, ma vie maggiormente ancora ne' costumi, in che informavali più coll' esempio che co' precetti, imperocchè avvisava doversi usare ogni sforzo, onde gli animi de' garzonetti non solo fossero tutti negli studii, ma eziandio nelle virtù. Poco dopo fu fatto esaminatore degli ordinandi e de' confessori, e scritto fra i socii della Casa d' Orazione: due onori conferitigli per opera di Giuseppe Capece-Zurlo. Frattanto Gennaro Vico, figliuolo dell' immortale Giovambattista, il quale allora aveva ottenuta la cattedra di latina eloquenza, vinto, o dalla malattia o dall' età, morì. Tale ufficio incontanente venne conferito al Ciampitti siccome a uomo e sapiente e virtuoso. A tutto ciò inoltre fu aggiunto l' incarico di rettore della regia università. Nell'anno 1817 venne ascritto all'accademia ercolanese di cui poscia fu presidente dal 1827 sino all' ultimo della vita. Nel medesimo tempo creavasi canonico della chiesa napolitana, e rettore del seminario, il quale volgendo già a decadimento e ruina con ogni opera e diligenza tolse quasi da morte, e gagliardamente si sforzò tornare al primiero splendore, non perdonando nè a spese, nè a fatiche: e videsi perfino sovvenire alla necessità dell' Archiginnasio, spendendovi continuamente del suo. La lode del modesto portamento, e la non fucata semplicità de' costumi, viuse di gran lunga tanta sperienza negli studii di antichità, tanta sapienza di tutte cose, tanta facondia ed eleganza nello scrivere latinamente, cosicchè ei non fu a niuno secondo. Nè ebbevi pregio di virtù che in lui non si ammirasse. Umano, dolce, fedele nell' amicizia, sprezzatore sì delle cose, che delle lodi proprie, lo avresti udito encomiare sommamente gli altri, nulla giammai dire di sè medesimo: e pure quanto meno cercò di gloria, tanto più ne acquistò. Caro a'giovani, i quali lo avevano in amore non altrimenti che padre, carissimo agli amici, nè meno a'grandi, i quali conciliavasi per sempre come si fosse loro avvicinato la prima volta. In tal guisa trapassò la puerizia, l'adolescenza e tutta la vita. Ma alla fine, grave di anni e rifinito dallo studio e dalla fatica, dolente per la morte di moltissimi amici, ed in ispecie di Donato Gigli e di Luisa Ricciardi contessa di Camaldoli, ch' egli innanzi a tutti amava, a poco a poco cominciò a perdere le forze e la sanità. Nacquegli inoltre un polipo nelle narici, di poi preso da febbre, finì la vita di ottantadue anni compiti. Nè morendo portò seco soltanto le lagrime degli amici, ma quasi tutta la gloria della latina eloquenza, gloria che per tanti anni aveva ottenuta in Napoli. E di vero la ruina futura delle lettere latine affacciavasegli

Digitized by Google

all'animo, il che sovente udiasi lamentare cogli amici; anzi poco prima della sua morte dolendosi di ciò col chiarissimo Giuseppe Capecelatro, seniore arcivescovo di Taranto, ahi!; disse, chi succederà a noi due vecchi nelle lettere latine? Sembrami affermasse ciò dirittamente non superbamente, poichè ne' suoi scritti ha tanta forza di latino linguaggio, tanta eleganza e nitidezza, che meritamente può essere paragonato agli splendidissimi scrittori dell' età di Augusto. Nè a tanta eccellenza venne solo cogli scritti, ma collo instruire i giovani, i quali, come toccammo di sopra, studiavasi addottrinare con piacevolezza e benevolenza mirabile. Stampò in latino le cose seguenti — *Orazioni inaugurali per la rinnovazione degli studii* — *Le vite di Salvatore d'Aula* — *di Francesco Daniele* — *di Bruno Amantea, chirurgo* — *Orazione per la ricuperata salute di Ferdinando I.* — Curò le edizioni purgate delle lettere scelte di Cicerone, delle favole di Fedro, delle vite di Cornelio Nipote, alle quali pose prefazioni latine: vindicò a C. Rabirio un frammento di versi latini; valse assai nelle iscrizioni latine, e diè a luce in volgar lingua l'orazione funebre del card. Giuseppe Firrao.

N. N.

CORTICELLI (Salvadore), Grammatico, nacque in Piacenza da Alessandro e da Elisabetta Gabrielli, l'anno 1690. La sua famiglia era fra le bolognesi una delle più distinte per nobiltà di natali. Nel collegio del Gesù in Roma fece i suoi primi studii di buone lettere; indi si recò alla vera sua patria, Bologna, ove con molta utilità si fece colto nella mente, e gentile nell'animo pel nobile esercizio de' più lodati studii, e precipuamente de' filosofici; e fu addottorato in giurisprudenza.

In que' tempi ne' quali le arti e le belle lettere ebbono vigore, Bologna vantò in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi ingegni; e nella età in che visse il Corticelli ebbene pure da pregiarsene grandemente. Molti di questi, fra' quali l'abate Lazarini, veggendo in Corticelli un degno figliuolo d'Italia, lo presero ad amare e a guidare nella difficile carriera delle belle lettere; quindi è che fu accolto nell' accademia del marchese Orsi, ove fe' mostra d'alto ingegno, di molta dottrina, di soave facondia.

Essendosi divulgata la fama del suo sapere, i Padovani lo ricercarono a professore del loro celebre studio; ma amantissimo della patria com' era, non gli bastò il cuore di partirsene; e seguendo l'inclinazione dell' animo suo si fece prete professo nella congregazione di S. Paolo di Bologna; quando volgea l'anno 28. di sua età. Quivi fu un modello di dolcezza, di prudenza, di gravità e di evangelica vita; e queste amabili sue virtù unite alle rare doti del colto suo spirito, gli fruttificarono le più luminose cariche dell' ordine, che sostenne da quel valente uomo ch' egli era. Calcando le orme del santo padre Agostino fece rapidissimi progressi nella scienza della divinità, in che si acquistò non fuggitiva fama; ma questi studii, cui per dovere di ministero dovea intendere, non lo svolsero mai da quello delle amene lettere, che formava le sue delizie, e gli fu di non lieve sollievo negli assalti frequenti ch' egli avea di tristezza.

Grande fu l'applicar ch'egli fece intorno a' classici scrittori italiani: frutto di questi eletti suoi studii fu l'opera, ch' egli pubblicò *Sulla lingua Italiana* che sarà sempre un monumento perpetuo della

Digitized by Google

infinita sua erudizione, del suo genio e del suo sapere; e una sicura guida per quelli che alla scienza delle parole, del loro significato, del loro senso proprio e figurato, delle loro costruzioni, delle forme e delle circonlocuzioni, intendono. È opera, di cui la nazione Italiana si può giovare.

Benedetto XIV, uomo di elevati spiriti, con onorevolissimi brevi gliene rendette le dovute benemerenze.

L'accademia della Crusca lo accolse tra' suoi soci; e per impulso della medesima l'anno 1752 diede alla luce il suo *Decamerone*, ossia *Trattato di eloquenza Toscana*, in cui si ammira una vasta erudizione, una indicibile finezza e dignità di concetti, copia, purità, grazia e naturalezza di stile. Pose mano a un'opera filosofica intitolata: *Della cristiana perfezione nella idea e nella pratica;* ma la mal ferma salute non gli permise di condurla a fine.

Fu per 20 anni e più penitenziere nella metropolitana di Bologna. Mancò a' vivi il 5 gennaio 1758 nell'età di anni 68, compianto da tutti.

GIUSEPPE MARIA BOZOLI.

BRAMI (LUIGI), nacque di Giuseppe in S. Sofia, luogo di Toscana: fu condotto da fanciullo in una terra chiamata Bibbiena, dove aveva una zia, e l'avolo e l'ava: e vi fece i primi studi sino alla retorica. Di sedici anni e mezzo venne a Città di Castello per farsi più innanzi nel sapere, e, come dice egli stesso scherzando in un suo manoscritto dettato nel 1798:

Là m' acquistai cotal riputazione
Con qualche magra composizione,
Che mi fecer maestro della Prima,
Benchè poco sapessi in prosa e in rima.

Indi fu chiamato rettore in quel collegio e seminario; e quantunque da monsignor Spiridione Berioli, arcivescovo d'Urbino, fosse invitato e da altri, si rimase rettore: rinunciò anche il beneficio di Canoscia, che aveva avuto per nomina del conte Giuseppe Berioli, e questo fece per dedicarsi tutto alla istruzione de' giovani: ma di tante sue fatiche scolastiche, durate anni 22, non trovando ivi buoni compensi, dopo un soggiorno di anni 30 passò a Panicale: dove fu paroco ed arciprete circa 9 anni. Ito a Roma ebbe speranze di premi; ma i frutti non rispondendo ai fiori, gli bisognò contentarsi di venire a Chiusi arciprete di quella cattedrale. Quivi morì di colpo apopletico in età di anni 65 giorni 6 il dì 29 novembre 1817, lasciando il suo nome in benedizione per chiarezza di dottrina e santità di costumi. Chi volesse sapere più innanzi, legga questo sonetto, che sendo poco contento a Panicale scriveva egli stesso nel 1805 a Quirino Candelari: ne abbiamo avuto copia da' suoi manoscritti:

Quirin, tu vuoi saper qual io mi sia:
Son alto di statura e grasso e grosso:
Ho vivi gli occhi, il viso or bianco or rosso,
E cangio spesso di fisonomia.
Amo di stare allegro in compagnia:
Non voglio guai, ne seccature addosso;
Ma talvolta m' annuvolo e non posso
Neppur parlare per l' ipocondria.
Amico dell' amico, impegnerei
La camicia per fare altrui servizio:
E non van troppo bene i fatti miei.
Molto cervello ho in zucca e poco sale:
Se avessi un pocolino di giudizio,
Non morirei di fame a Panicale.

In un altro sonetto di lui, troviamo, come da natura fu portato a far versi, e come singolarmente si diede a traslatare nell' idioma nostro le odi del Venosino; perocchè dice così:

Tentai far nostro il Venosin cantore:
Seguii da senno, e cominciai per gioco
L' opra, che richiedea plettro migliore.

In quella versione per altro riuscì di maniera, che tra quattordici

volgarizzatori di Orazio fu scelto dal Rubbi a far bello il Parnaso de' traduttori Italiani (1): e se ne togli un po' di prolissità, e forse qualche devozione al Frugoni, non può essere che non gusti con diletto la versione del Brami anche dopo la più recente del Gargallo. L'Accademia denominata de' Liberi in Città di Castello riconoscendo nel Brami un maestro ed institutore principalissimo, celebrò il 1. marzo 1818 un'accademia di poesia e di musica a suo onore, e fece porre nella sala accademica un cenotafio con iscrizioni latine dettate dal canonico Giulio Mancini: dove, oltre il valore del Brami, eziandio nella lingua latina, si tocca la larghezza di lui verso i poveri: si tocca ancora fra le altre cose di non so che Inni dettati da lui elegantemente. Questi onori gli furono resi dopo morte; ma le virtù, che gli fiorirono la vita, l'onorano ancora più; dacchè per la memoria di quelle vive e vivrà commendato perpetuamente.

D. Vaccolini.

AULA (Salvatore d'), uomo per santità di vita, e per molta letteratura riputatissimo. Nacque in Napoli da civile famiglia nel dì 22 aprile 1718. Avendo dato nella prima età chiari indizi di aver sortito un ingegno pronto ed acuto, di anni 14 fu dal genitore rinchiuso nel seminario arcivescovile Napoletano allora al maggior segno fiorente mercè le ottime cure de' due fratelli Carlo e Gennaro Maielli. Ivi apparò le lingue greche ed ebraiche, la prima da Jacopo Martorelli, e la seconda da Ignazio della Calce, in esse peritissimi. Profittò ben anche moltissimo nelle altre scienze, in guisa che dall'Arcivescovo di Napoli di quel tempo ottenne di poter ascendere al sacerdozio prima del tempo. Nel seminario medesimo insegnò prima l'arte poetica, indi la retorica con sommo plauso, e tanta fu la buona opinione che il cardinale Spinelli concepì del D'Aula, che gli affidò per discepolo il nipote Ferdinando Spinelli morto poi cardinale. Per anni 36 insegnò la retorica nell'anzidetto seminario senza produr querele o chiedere altre cariche, ben pago dell'aurea mediocrità. Procurò di meritar l'amicizia del dottissimo canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, e di Nicola Ignarra, e con la dimestichezza di essi accrebbe l'acquisto di quelle cognizioni delle quali erasi arricchito. Sommo studio adoperò su i classici greci e latini e specialmente sovra Tito Livio, le cui allocuzioni erano da lui giudiziosamente spiegate ed illustrate. Divenne pertanto un elegantissimo latino scrittore, come lo dimostrò nell'opera pubblicata per uso del seminario che ha per titolo *Antiquitatum Romanarum Epitome*. In miglior ordine dispose le instituzioni oratorie del celebre Carlo Maielli. Fu obbligato dall'arcivescovo Serafino Filangieri di accettare la pesantissima carica di vice-rettore del seminario, ch'esercitò con la massima scrupolosità. Formatosi dal re Carlo Borbone l'accademia ercolanese per interpretare ciò che si scovriva dalle sepolte città di Ercolano e Pompei, Aula fu scelto per uno de' soci, ed alcuni lavori produsse per l'accademia medesima; e creatasi altr'accademia di scienze e belle lettere da Ferdinando IV, Aula fu destinato per uno de' soci pensionari pel ramo dell'alta antichità, e distese per questa una dotta ed elaborata dissertazione. Per finirla fu il D'Aula

(1) *Orazio, le Odi tradotte da Luigi Brami*. Venezia 1798, presso Antonio Zatta in 12.

Digitized by Google

uno de' più felici ingegni dell'età sua, ma scevro da fasto ed ambizione. Sacerdote esemplarissimo, non trascurò gli obblighi del suo stato, e nelle ore, che gli rimanevan libere, visitava gl'infermi negli ospedali, ammaestrava i fanciulli ne' rudimenti di nostra fede, ammoniva i viziosi, e lo scarso suo patrimonio erogava in sollievo dei poveri. Compianto da tutti per le somme sue virtù, cessò di vivere nel dì 22 aprile 1782 di anni 64. Fu sepolto nella chiesa de' PP. dell'oratorio da lui in vita frequentata. Nel dì settimo dopo la morte i suoi alunni ne celebrarono i funerali, e vi recitò la funebre orazione il sacerdote Nicola Rossi indi professore nella R. Università degli studi, e ne scrisse gli elogi il ch. monsig. Carlo Rosini, ora vescovo di Pozzuoli, allora maestro di lingua greca nel seminario arcivescovile, i quali ambedue l'avevano avuto per loro maestro.

MARCHESE DI VILLAROSA.

ROGATI (FRANCESCO SAVERIO DE), nacque in Bagnolo, terra di Principato Ultra, nel 1745: cominciò i suoi studi in patria, i seguitò a Napoli e a Roma: dove nelle lettere greche, come nelle latine ed italiche, venuto presto innanzi, fu scritto in Arcadia col nome di *Argisto Genesio*. Tornato a Napoli, che aveva intorno a venti anni, studiò leggi da Giuseppe Cirillo, e greca eloquenza da Crescenzio Morelli. Nato fatto alla poesia, sentì nell'anima il dolore per la morte del Duca di Belforte, in Arcadia *Licofonte Trezenio*, e lo versò in un'*Ode*, che ben mostrava quale si fosse il defunto (1). Scrisse l'*Armida abbandonata*, melodramma posto in musica dal Jomelli pel R. teatro di s. Carlo nel 1770. Indi a'conforti di Saverio Mattei prese a tradurre dal greco il tenero Anacreonte: lo stesso fece di Saffo: e la versione con note uscì nella città di Colle in Toscana nel 1783 (1). Fu salutato col nome d'*Italo Anacreonte*, avendo superato il Salvini il Regnier il Pagnini; salvo che fu tacciato di qualche licenza o infedeltà pel soverchio studio di far leggiadre ed armoniose le sue canzonette alla maniera del Metastasio. Il poeta delle grazie, e quella che fu ai Greci la *decima Musa*, ebbero poi volgarizzatori il Caselli, il Costa, ed altri molti: che facendo sempre più chiara la difficoltà di rendere il bello nativo, non tolsero tutto il pregio alla fatica del de Rogati (2). Egli scrisse anche l'*Alceste*, tragedia tratta da Euripide, e più poesie di vario argomento: a dettar le quali studiò i classici e il cuore umano, che i cultori del bello stile non istudiano mai abbastanza: amò Dante e il Petrarca, e la forza ed evidenza dell'uno cercò di unire alla dolcezza dell'altro: così avesse cominciato da questi, prima di bearsi nel mellifluo Metastasio, o di porsi dietro ai voli del Chiabrera del Filicaia del Guidi, od alla magnificenza di Torquato od alla squisitezza dell'Ariosto! Pure meritò di essere del numero della R. Accademia Ercolanese, e di altre società letterarie di Europa. Ma è a lodare, perocchè i versi egli tenne a ristoro dell'animo: e mirando a farsi utile alla patria, compiè coll'opera colla voce e cogli scritti

(1) *Omaggio poetico in morte del duca di Belforte*: le cui poesie uscirono in Napoli nel 1796.

(1) Forse 1782, 2 vol. in 8. Fu ristampata a Colle nel 1818, in un solo volume.

L'Editore.

(2) Veggasi il Tipaldo nelle Note alla Storia della Letteratura greca dello Schoell da lui tradotta, vol. II. p. 1, faccia 218.

Digitized by Google

le parti di buon giureconsulto: fu promotore fiscale della giunta suprema della Posta, ispettore della cassa sacra, uditore, caporuota, preside ed intendente nelle Calabrie: eletto giudice nella S. Corte di Cassazione, de' compilatori del Codice per la parte penale, e de' consiglieri della Corte suprema di Giustizia: nella quale ebbe gli onori di vicepresidente, quando per l'età chiese ed ottenne onorato riposo. Governò con amore e con senno il R. Collegio di musica: e ne' lodati costumi fu specchio a' migliori: ebbe come figli i miseri ed indigenti, sui quali versò a larga mano beneficenze; a ciò lo spingeva così l'indole buona, come la religione, a cui fu devoto. Da questa, che è cosa tutta celeste, dalle lettere e dagli amici prese conforto nell' ultima non breve malattia, la quale finì colla morte placida e serena, come la sua anima. Egli era in età di 82 anni, bene spesi; avendo meritato l'elogio di tenero poeta, di amico ancora più tenero, di vero dotto, di magistrato integerrimo, di benefico ed utile cittadino (1).

D. Vaccolini.

ARGENTO (Gaetano), nacque in Cosenza, capoluogo della Calabria Citeriore, nel 1662, propriamente nel dì 30 dicembre. Avendo sortito dalla natura un vivace e penetrante ingegno, ebbe la fortuna di ottimamente coltivarlo mercè la saggia direzione di Pirro Schettini, valoroso poeta italiano, che lo diresse ne'buoni studi. Rapidi progressi fece con sì ottima guida in guisa che di anni 18 scrisse un'accurata relazione delle feste celebrate in Cosenza per le nozze di Carlo II con Luisa di Borbone. Di anni 20 si portò in Napoli per dar aiuto ad un suo congiunto ch'era in carcere, e con tale occasione vi si fermò per intraprendere la via del foro. Pressato dal bisogno si applicò severamente all'acquisto delle filosofiche cognizioni, del conoscimento delle antiche lingue, e finalmente delle legali facoltà nelle quali profittò tanto, che giunse al sommo della scienza di giurisprudenza. Per sua vera fortuna il dottiss. Serafino Biscardi (anch'esso Calabrese, e propriamente di Altomonte terra di Calabria Citra) che lo indirizzò nell'esercizio del foro, e che restò sorpreso vedendolo in così fresca età dotato di tante cognizioni, e specialmente fornito di sorprendente memoria, ricordandosi con somma facilità tutto ciò che avea letto. Si esercitò con plauso nell'esercizio dell'avvocheria, sebbene sfornito di grazia nel perorare, non avendo mai abbandonato il pronunziar Calabrese, i quali difetti eran superati dalla sua somma dottrina. Di anni 46 nel 1767 fu promosso alla magistratura col grado di consigliere del S. R. consiglio, e nel 1709 passò ad occupar la carica di reggente del supremo collateral consiglio che in quei tempi era l'apice del foro. Si die' cura di dar miglior ordine alla università degli studi togliendovi alcuni abusi introdottivi, e specialmente per la cattedra di filosofia si adoperò che i professori della medesima non seguissero, come per l'innanzi, Aristotile, ma si avvalessero anche delle dottrine de' filosofi più recenti. Finalmente nel dì 28 maggio 1714 dall'Imperator Carlo VI, che avea il dominio del regno di Napoli, ottenne la suprema dignità di vice protonotario del regno, e di presidente del S. R. Consiglio, ed il titolo di Duca, essendo stato già prima aggregato alla nobiltà del sedile di Cosenza. Fu eletto anche delegato

(1) Galli Serafino, *Elogi*, vol. 2, pag. 93.

Digitized by Google

della R. giurisdizione, carica importante, che prima esercitavasi dal consiglio collaterale, e che per le insorte controversie tra 'l pontefice Clemente XI e l'imperatore Carlo VI venne conferita al duca Argento. In tali cariche egli si diportò sempre con sommo zelo ed incorrotta giustizia, nè fu mai vinto da stolta vanità. Fu sommamente accetto al regnante Carlo VI, che si avvalse sempre de'suoi consigli, ed al pontefice Benedetto XIII. Assalito da colpo di apoplesia finì di vivere nel dì 31 maggio 1730 in età di anni 68 mesi 5 e giorni 3. Lasciò una unica figliuola per nome Margherita, maritata poi col principe di Melissano Francesco Caracciolo, procreata con B. Costanza Mirelli de' principi di Teora. Magnifici funerali gli furono celebrati nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara ove fu sepolto, e vi recitò la funebre orazione il cel. P. Bernardo Giacchi cappuccino, ed una magnifica raccolta poliglotta fu pubblicata per tal morte, ove fu impressa anche una orazione in lingua cinese. Nella detta chiesa esiste tuttavia un mausoleo dell'Argento con dotta epigrafe. Le opere pubblicate dal medesimo sono le seguenti: *Relazione delle feste celebrate in Cosenza nelle nozze di Carlo II.* Cosenza 1680, 8. senza nome. *De re beneficiaria, Dissertationes tres*, Neap. 1707, 4. Un editto di Carlo VI col quale volle provvedere che i beneficii ecclesiastici si dovessero dare a'soli nazionali, gli diede occasione di scrivere queste tre Dissertazioni con le quali sostenne: 1. *Beneficiarios omnes in sua quemque ecclesia assidue insistere debere; 2. Alienigenas ab sacerdotiis arcendos. 3. Jus esse principi, tam pro tutela sacrorum sibi tradita, tam ex oeconomica potestate de beneficiis leges ferre opportunas eorumque fructus apud sequestrem deponere.* Tra le allegazioni da lui pubblicate, vi è quella, che ha per titolo: *Ragioni del Principe di Avellino, e collegio di Napoli contro il collegio de'medici di Salerno*, fol., ove dà molte belle notizie di questi due luoghi. Lasciò inoltre un gran numero di *Consulte* specialmente per materie giurisdizionali, che si conservano in molte private biblioteche inedite.

MARCHESE DI VILLAROSA.

MOLINA (GIOVANNI), nacque il 24 giugno 1740 al Chilì presso Talca di nobile ed agiata famiglia, ed a' sei anni orfano del padre rimase in cura alla madre, la quale secondando la propensione di lui allo studio, singolarmente delle naturali scienze, lo mandò alle scuole primarie della Concezione. A' 16 anni venne al collegio dei gesuiti a S. Jago, capitale del Chilì, e dopo due anni di noviziato professò: e passò a Bocalemo in altro collegio per dar opera allo studio di umane lettere. La vicinanza del mare ed una copiosa biblioteca furongli occasione di crescere nell'amore delle scienze naturali e nell'erudizione. Tornò a S. Jago a compiervi gli studi, e di soli venti anni fu bibliotecario del collegio, avendo cognizione delle lingue italiana, greca, latina, francese e spagnuola: cognizione, che erasi in gran parte procacciata da sè medesimo. Meglio che la filosofia delle scuole gustò quella di Cartesio e di Newton, e preferì l'opinione di Eulero circa la diffusione della luce. Caduta la compagnia, egli nel febbraio del 1767 imbarcatosi venne esulando in Imola, dove rimase più di quattro anni, e vi fu ordinato sacerdote. Nel 1774 fermò sua stanza in Bologna, che per ben undici lustri gli fu patria d'amore: ed egli per più di 40 anni aperta scuola privata fu

Digitized by Google

ai giovanetti più padre che maestro. Nel 1815 la morte di un suo pronipote lo rese padrone di pingue eredità, della quale dispose col fondare una pubblica biblioteca nella città di Talca. Del 1823 sentì il peso degli anni, e fu quindi soggetto a due gravi malattie, dalle quali campò per cura dell'amico suo dottor Pistorini. Ma indebolito ognora più di forze, fu preso da lenta febbre sul cadere di agosto del 1829, e il 12 settembre alle otto della sera passò tra i conforti della religione, di cui fu osservantissimo. Gli si attribuisce un *Compendio di storia geografica naturale e civile del Chilì*, uscito in Bologna nel 1776, quasi segnale delle due opere, che egli poi diede, l'una riguardante la *Storia Naturale del Chilì*, l'altra la *Civile*, Bologna 1781, un vol. in 8., 1787 un vol. in 8. I suoi discepoli riconoscenti gli porsero il modo singolarmente di ristampare nel 1810 la *Storia Naturale del Chilì* ampliata di molte osservazioni; non che di conseguire un annuo assegnamento, ed il titolo di membro pensionario dell'istituto italiano. Sono pregiati alcuni *Opuscoli* di lui, ne' quali appare sempre il diritto giudizio ed il tesoro di cognizioni, di che era fornito. Il suo nome e la memoria delle sue virtù durano e dureranno nel bel paese, e fuori; dacchè i suoi *Saggi sull' Istoria del Chilì* furono tradotti in lingua spagnuola, francese e tedesca, come nota il Cavallero nell' opera, che ha per titolo: *Biblioth. Script. Soc. J. Supplementa*, *Supplementum Alterum*, *Romae* 1816, pag. 117.

D. Vaccolini.

CAFARO (Pasquale), nacque nella terra di S. Pietro in Galatina, provincia di Lecce, nel dì 8 febbraio 1708. I genitori di lui di condizione civile scorgendo che avea sortito un' ottima indole, e penetrante ingegno, lo fecero istruire da ottimi precettori co' quali molto profittò. Di anni 18 si condusse in Napoli, e con disinteressata ospitalità fu accolto dal marchese Odierna, che ne prese tutta la cura secondando la volontà del giovane Cafaro deciso allora d' intraprendere la spinosa strada del foro. Ma avvedutosi che seguendo questa non poteva goder quella tranquillità che gli era a cuore, e disposto alle impressioni del bello che producono le arti liberali, preferì fra queste la musica. Fatta palese agli ospiti suoi la novella risoluzione, di volersi cioè dedicare all'arte armonica, fu da quelli in tutto approvata. Entrò dunque per alunno nel conservatorio detto della Pietà, uno de' quattro stabilimenti così detti ove insegnavasi in Napoli in que' tempi la musica. Ivi ebbe a maestro il celebre suo conterraneo Leonardo Leo, che scorgendo il raro talento del Cafaro lo istruì con tutta l' assiduità non solo per farlo divenire ottimo compositore, ma per addestrarlo all' arte di suonare a quattro parti da pochissimi posseduta. Per anni 12 continuò ad istruirsi nella scienza armonica, ed uscito dal conservatorio, acquistò molti discepoli ritornando presso gli antichi suoi ospiti, che lo ricevettero con l' istessa amorevolezza. Essendo nel 1744 trapassato Leo, Cafaro fu scelto per maestro del conservatorio, e sotto la sua scorta, si erudirono Tritta, Bianchi, e Tarchi, ed altri valenti compositori di musica, a' quali Cafaro propose di studiare su le cantate di Scarlatti per apprendere con esattezza le regole del contrappunto. Niente inclinato a comporre musiche teatrali buffe, si dedicò alle serie, e la prima molto applaudita fu *La disfatta di Dario* rappresentata nel 1756 nel R. teatro di S. Carlo. Compose

Digitized by Google

in seguito *L'Ipermestra*, *L'Olimpiade*, e poscia chiamato in Torino, *Il Creso*, che colà piacque tanto, che volevano ivi trattenerlo se non fosse stato costretto ritornare in Napoli. Fu scelto per maestro di musica dalla regina delle due Sicilie Maria Carolina di Austria, molto passionata per la musica, ed essendo venuto in Napoli il fratello della medesima l'Imper. Giuseppe II, volle tener ragionamento col Cafaro su diversi punti della scienza armonica, e specialmente su la definizione del suono e del tono e su la loro diversità, ed anche se la quarta del tono sia di consonanza o dissonanza; ed avendo il Cafaro giudiziosamente risposto, quel monarca ne restò ben appagato, alla sorella dicendo che poteva esser assai contenta di avere a maestro un uomo così degno ed istruito. Fu il Cafaro in seguito scelto per maestro della R. cappella per la morte di Giuseppe de Maio, nè per la medesima si servì di aliene composizioni, ma tutto fece di nuovo. Oltre di molte di esse che fece per diverse chiese, compose anche il salmo 206 tradotto dal Mattei, encomiato molto da Jomelli, valentissimo compositore di musica. Nel 1785 pubblicò uno *Stabat mater* a 4 voci, e con strofe a due in canone con violini, viola e basso, il quale per altro non fu molto lodato per la lunghezza, e per tanti canonetti, che recan piuttosto noia, che piacere nel canto. Fu molto stimato dagli esteri, che gli mandavano spesso carte da esaminare, e specialmente dal P. Martini che ne volle il ritratto; e tali lodi non lo fecero niente insuperbire, essendosi sempre palesato per umile e modesto. Finì di vivere nel dì 23 ottobre 1787 per una cancrena che gli si formò per iscuria, e fu sepolto nella chiesa di Monte Santo di Napoli nella cappella di S. Cecilia di proprietà del collegio musicale, e gli furono ivi celebrati magnifici funerali con musica de' migliori professori. Le opere migliori del Cafaro sono le seguenti: *La Disfatta di Dario* rappresentata in San Carlo nel 1756. *L'Olimpiade* nell'istesso teatro nel 1769. *Tre cantate per la festività della translazione del sangue di s. Gennaro. Cantata per la nascita del primogenito R. Infante delle due Sicilie. Sinf. per lo giorno natalizio di S. M. la Regina*, eseguita in S. Carlo nel 1770. *Cantate* 4, per l'istesso R. Teatro. *Sinf. per la translazione del sangue di s. Gennaro. Messa a due cori con tutti gli strumenti* nel 1760. *Lez.* 1. *del* 1. *notturno del S. Natale per voce di soprano con violini e viola. Lez.* 2. *dell' istesso notturno per soprano e contralto. Lez.* 3. *come sopra per soprano con violini e basso. Mottetto pastorale a* 4 *voci con violini, trombe ed oboè. Christus a voce sola di soprano con* 2 *viole. Miserere a* 5 *voci coll' organo. Responsorii a* 4 *del giovedì e venerdì santo. La Turba a* 4 *del Passio di s. Matteo con* 2 *violini e basso. Mottetto a voce sola di alto con strumenti. Sepulto Domino, a* 4 *voci col solo basso. Deus in adiutorium, a due voci con strumenti. Dixit Dominus, a* 4 *voci con violini, trombe ed oboè. Il salmo Confitemini, tradotto da Saverio Mattei, a più voci con molti cori.*

MARCHESE DI VILLAROSA.

AMATO (ELIA). Nacque nel mese di decembre 1657 a Montalto, città di Calabria Citra: entrò giovinetto alla religione de' Carmelitani, e fatti i primi studi nel convento della sua patria, venne a compierli a Roma in quello di Traspontina. In un capitolo generale recitò un'orazione, che gli meritò il grado di baccelliere e quello di

Digitized by Google

reggente al collegio di Cosenza. Amante de' buoni autori non fu contento all' oscurezza de' peripatetici, e venne destando tra' suoi il lume della vera filosofia. Passò al magistero della teologia, e fu due volte provinciale delle Calabrie, e toccò i gradi maggiori fin presso al generalato, a cui del 1722 poco mancò che non ascendesse. Il vescovo di S. Mauro lo fece esaminatore sinodale nella diocesi, il card. Alessandro Albani suo teologo. Egli ripristinò a Montalto l'accademia degl'*Inculti*, cui fu principe perpetuo col nome di Tirinarco, ed arricchì di libri la biblioteca del suo convento: campò in bella salute 90 e più anni (rara cosa in letterato); sendo morto nell' aprile 1748, come accerta il Soria nelle *Mem. stor. critic. degli storici Napoletani*.

Di lui ancor vivo parlò con lode il p. Scarsò nel *tom. 3. di Opuscoli p.* 71: ne parlò poi il Mazzuchelli *Scritt. d' Ital. t.* 1. *part.* 1; ed Angelo Zavarroni in *Bibl. Calab. p.* 194 lo disse *vir infinitae lectionis, quam ne in nonagenaria quidem aetate intermisit, felicissimi ac foecundissimi ingenii: qui si proinde facili memoria usus esset, animatam in eo bibliothecam litteraria respublica suscepisset.* Taluno lo abbassò oltre il dovere; tal altro, siccome avviene, oltre il dovere lo innalzò: giudicandolo alle opere, il Soria lo dice di estese cognizioni, ma non sempre dotato di profondità ed aggiustatezza di pensare: il che veggiamo sovente ne' letterati, che del sussidio delle matematiche mancarono in giovinezza; perocchè in quelle sta la logica migliore, che si conosca. Il p. Calogerà ne' suoi preziosi Opuscoli *tom.* 16 *p.* 405 — *tom.* 24 *p.* 321 — e *tom. XI Nov. Rac. p.* 304 ne accolse pure dell'Amato: il che basti in luogo di tutta lode. Se alcuno volesse il catalogo delle opere di lui, edite e inedite, ricorra al Zavarroni citato dal Soria, e ad altri che ne parlano.

D. Vaccolini.

BISCARDI (Serafino), nacque nel 1643 in Altomonte, terra sita nella Calabria Citra. Nato da non agiati genitori, desideroso di mettere a profitto il vivace ed acuto ingegno di cui l'aveva la natura arricchito, risolvette portarsi in Napoli. Ivi dopo aver appreso con ottimo metodo le lettere umane, e le lingue dotte, sotto la direzione de' PP. Gesuiti diede opera allo studio della filosofia, e della storia accompagnato da quello della cronologia, e geografia per trarne un utile maggiore. Indi dedicossi allo studio della giurisprudenza sotto la disciplina di ottimi maestri, e s' incamminò nell' esercizio del foro, che presto lo condusse al colmo delle ricchezze e degli onori. E sebbene avesse cominciata una tal carriera con tenuissimi principii, esercitandosi da semplice procuratore come allora dicevano quelli che avevano il materiale maneggio degli affari forensi, pure fatto noto il sommo valor suo, e l' illibatezza de' suoi costumi, presto divenne uno dei primi avvocati del foro Napoletano, e molto eloquente nel perorare, malgrado l' accento Calabro, che sempre ritenne. Sempre dedito ad uno studio profondo, non mai attese a divertimenti e ad inutili passatempi. Per tal motivo non volle mai prender moglie, volendo che l'avesse fatto suo fratello per nome Giacinto che prese una donna di cognome Anastasio con la pingue dote di ducati 50000. Ben provveduto di beni di fortuna si fe' aggregare alle nobiltà di Trani e di Cosenza, ed acquistò il feudo di Guardia Alfiera col titolo di marchese. Avendo fatto l' avvocato con somma gloria fu promosso

Digitized by Google

alla magistratura, e giunse al cospicuo grado della medesima, cioè di reggente del collaterale. Ma qui la fortuna gli voltò le spalle. Perciocchè accaduta la morte di Carlo II di Austria nel 1700, la successione de' regni di Spagna cadeva in due diversi principi, cioè in Carlo arciduca d'Austria figlio secondogenito dell' imperat. Leopoldo I, ed in Filippo d'Angiò figlio del delfino di Francia. Si sostennero le ragioni di amendue colle armi e con le penne di dotti scrittori. Biscardi con una dottissima allegazione sostenne che la successione della monarchia delle Spagne per ogni dritto dovesse appartenere a Filippo V, rintuzzando le ragioni de' giureconsulti Germani. Tale scrittura fè girare m.s. anonima; ma ben presto se ne seppe l' autore. Credendo che i regni di Sicilia non sarebbero stati mai divisi dalla monarchia di Spagna, pure essendosi le armi Alemanne impadronite del regno di Napoli nel 1707, il Biscardi fu rimosso dalla sua carica. Tale avvenimento gli abbreviò i giorni, in guisa che repentinamente morì nel dì 11 agosto 1711 di anni 68. Fu sepolto nella chiesa di S. M. delle Grazie de' PP. Teatini sita nella strada Toledo ove gli fu eretto un cenotafio col busto di marmo, e con inscrizione. Gli furono anche fatti i seguenti versi:

Praelice dira manu mors fulmina; quid potis ultra?
Biscardum en victrix opprimis, et Sophiam.
Quid tibi nunc reliquum? terris nil sanctius ipsi
Impia vesana vi infer, et arma polo.

Da porsi sul tumulo.

Quis iacet in tumulo? Seraphin quin?
Tullius: eheu,
Nullo, parce ferox, flecteris eloquio.

Le opere del medesimo sono le seguenti:

Epistola pro Aug. Hispan. Monarcha Philippo V, qua et jus ei assertum successionis universae monarchiae, et omnia confutantur, quae pro investitura Regni Neapol. et quo ceteris regnis a Germanis scripta sunt. Neap. 1703, 4. *Oratio habita in reg. aedibus in die natali Philippi V.* Neap. 1705 4. Queste due operette furono riprodotte dal nipote nel 1734 e dedicate al re Carlo Borbone. *Juris responsum pro R. Fisco, quo probatur manus mortuas ob feuda ab ipsis possessa ad servitia, et quindenniorum solutionem teneri.* Neap. 1705 in 4. *Consultatio pro D. Aemilia Carafa Ducissa Magdaluni, cum D. Hectore Carafa super successione Ducatus Andriae.* Neap. 1672 4. *Tractatus de Quindenniis.* Neap. in foglio volante.

Molti dotti letterati suoi amici ne piansero la morte con eleganti componimenti poetici.

MARCHESE DI VILLAROSA.

ROGADEI (GIO. DONATO), ebbe i natali a Bitonto il 27 gennaio 1718, ed ivi stesso buoni insegnamenti di filosofia e matematica: così bene istrutto potè da se stesso dar opera allo studio del gius; onde venuto a Napoli nel 1741 tenne le vie del foro, dove si fece ammirare per dotte allegazioni, ed ottenne dal S. Ordine Gerosolimitano una pensione di ducati 200, e titolo di cavaliere di giustizia: onore non nuovo nella sua famiglia. Al lume delle patrie istorie e facendosi da' remoti tempi sino agli ultimi, con distinguere cinque epoche, esaminò il diritto pubblico e politico del regno di Napoli: la publica ragione della società e la sorte delle private famiglie era per lui il *diritto publico*, e quello che al principe si appartiene era il *politico*. Quest'opera di venti anni egli non volle dar fuori, se prima non ne mandasse

Digitized by Google

innanzi un *Saggio* (Cosmopoli, 1767 in 4.): allora pubblicò il *Dritto publico e politico del regno di Napoli*, *lib. I.* (Nap. 1797, in 4.): il qual libro conteneva l'antica topografia del regno, ripartito in popolazione città governo indole degli abitanti. Gli esemplari di quell' edizione, che non fu proseguita, vennero acquistati dal libraio Porcelli, che vi pose questo titolo: *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia Cistiberina*, *che ora formano il regno di Napoli*, 1780. Il valore del Rogadei nella scienza legale gli meritò di essere promosso da F. Emanuele de Rohan, gran mastro dell' ordine gerosolimitano, alla carica di supremo magistrato di giustizia in Malta nel 1777 coll' onorario di scudi 2500. E posto l' animo al nuovo ufficio compilò il codice del dritto municipale per quell' isola, e vi fissò il sistema giudiziario; ma non bene accetto agli isolani, siccome parve, si risolse dopo 32 mesi di ritirarsi adducendo ragioni di salute, e nel partire di là ottenne una pensione di 300 scudi l' anno. Tornato a Napoli, visse tutto a'suoi studi, non curando gli onori, o mostrando non curarli: e non mancò chi prima lo notasse di amor proprio e di ostentazione di nobiltà, poi di atrabile. Comechè sia, fu faticante assai, e quanto facile allo scrivere tanto meno giudizioso nella critica. Fu felice e franco parlatore. Morì a Napoli il 4 novembre 1784 di anni 69. Sue opere oltre le precedenti sono:

1. *Costituzioni per l' erezione del supremo magistrato di giustizia nel principato di Malta* 1777, *in fol.*

2. *Ragionamenti sul regolamento della giustizia e sulle pene*, Lucca, 1780, in 8.

3. *Epigrammata leges et carmina inscripta in villula et hortulo*, Neap. 1780, in fol.

4. *Del ricevimento de' cavalieri e degli altri fratelli dell' insigne ordine gerosolimitano della veneranda lingua d' Italia*. Nap. 1785 in fol.

Vedi il Villarosa ne' *Ritratti Poetici*, che ne parla alla p. 279.

D. Vaccolini.

SPINELLI (Trojano), Duca di Laurino. Nacque in Napoli nel dì 1. febbraio 1712. Nato da una delle più cospicue famiglie napoletane, lungi dal darsi in preda ad una vita molle e ad un ozio vituperevole, procurò di mettere a profitto il raro ingegno di cui l'avea la natura arricchito. Nel collegio Clementino di Roma diè opera all' acquisto delle cognizioni delle lettere umane, e ben istruito degli idiomi greco e latino, proseguì con sommo ardore tutto l' intero corso delle scienze matematiche e fisiche per le quali avea concepito particolar predilezione. Applicossi anche all' architettura, e quanto in quella valesse lo dimostrò allorchè costruì un magnifico palagio in Napoli nella strada della chiesa del Purgatorio ad Arco. Divenuto più adulto passò all' accademia di Loreto ove volle perfezionarsi negli studii già fatti nel collegio Clementino, ed apprese anche la ragion civile e canonica, nè volle esser privo della scienza teologica. Fatto ritorno in Napoli fece palese quanto profitto avesse fatto nel vasto campo del sapere, e di tempo in tempo diè fuori le opere seguenti:

1. *Degli affetti umani. Dialoghi*, Napoli, 1741, in 8.

2. *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza della Moneta*, Napoli, in 8. senza data.

3. *Note critiche al ragionamento del signor La Cava sopra il non doversi chiamare duca di Calabria il nostro R. Principe ereditario*. Tomo 1. in 8.

Digitized by Google

4. *Delle onorificenze che si debbono ai Baroni nelle chiese delle loro giurisdizioni*, tom. 1. in 8.

5. *Per l' illustre Sedile di Nido* (di Napoli) *sul padronato che vantava sulla chiesa ed ospedale di S. Angelo a Nido.*

6. *Della nobiltà*, lib. III. in fol. Nap. 1776. Di questo laboriosissimo lavoro pubblicò solo il ben lungo Proemio con elegante edizione; esponendo l' intero disegno dell' opera, volendo dimostrare la vera idea della nobiltà, ed il pregio in che è stata tenuta specialmente da'sovrani, facendo l'elenco degli scrittori, che della nobiltà han trattato, che ascendono al numero di 99. Dal che si rileva quanto valesse ancora nella bibliografia.

7. *Saggio di tavola cronologica de' principi, e più ragguardevoli ufficiali, che hanno signoreggiato, e retto le provincie, che ora compongono il regno di Napoli.* Nap. 1762, in fol., elegante edizione. In quest' opera fe' maggiormente palese la sublimità del suo ingegno, e quanto valesse nella Istoria del medio evo, avendo dovuto riscontrare moltissimi autori su tali materie, non che le Istorie e Croniche a tal uopo confacenti. Ebbe due mogli. La prima B. Caterina Pinto con la quale procreò otto figli, e la seconda B. Ottavia Tuttavilla de' duchi di Calabritto, e n' ebbe 14 figliuoli. Carico di meriti e di giusta estimazione, finì di vivere nel dì 1 di dicembre 1777.

Marchese di Villarosa.

SALVAGNOLI MARCHETTI (Giuseppe), nacque dal dottor Cosimo nella villa di Corniola presso Empoli il dì 8 settembre 1799: il padre, uomo d' ingegno e di virtù lodato, pose a educare nel seminario di Firenze questo suo primogenito: il quale gustati i principii dell' italiano e latino eloquio, e un po' di greco, studiò in filosofia, in leggi e in divinità. Uscito di Toscana del 1821 venne a Rimino segretario dello zio, monsig. Giovanni Marchetti, ed ottenne ad onore il titolo di canonico di quella cattedrale, quando pareva volesse farsi uomo di chiesa. Passò a Roma, e fu precettore del marchese Giovanni Potenziani, unico di sì nobile famiglia: appo la quale trovò grazia quanto meritava il suo zelo e il suo buono ingegno. Nel settembre del 1829 ripatriò; ma colto da febbre violenta fu presto consunto da tisi polmonare, e ai 16 dicembre di quell' anno mancò: quattro giorni prima eragli morto il padre, e un mese innanzi era mancato in Empoli lo zio paterno, a cui tanto doveva: questo lo accorò grandemente, e più la inferma salute del fratello Vincenzo. In tante sventure la religione gli diè conforto al passo estremo. Fu scritto a più accademie, come all' Arcadica, alla Latina, alla Tiberina: e giovò l' opera del giornale Arcadico, cui diede parecchi articoli: all' Antologia di Firenze diede una lettera anonima sul busto del Cesi. Fiorì nell' amicizia di G. Amati, di L. Biondi, di B. Borghesi, di S. Betti, di don P. Odescalchi, di G. Capponi, di G. B. Niccolini, e di altri chiarissimi. Nella versione d' alcuni salmi diede il primo saggio del come fosse innanzi nelle cose della lingua e dello stile, tenero de' classici quant' altri mai, fecesi poi sempre acerbo a' novatori: allo stesso cantore della morte di Carlo Imbonati non perdonò, e pose fuori i suoi *Dubbii sugl' inni del Manzoni*, cui venne risposto dopo la morte di lui con un libretto impresso in Reggio. Rimeritò di acri parole l' autore dell' articolo della Biblioteca Italiana intorno la novella di Giovanni Torti, e intese difendere

Digitized by Google

sè e l' Odescalchi ed il classicismo (1). Un degno lavoro egli volgeva in mente, ed era un prospetto storico della letteratura italiana dal principio del secolo XIX; e per intendere a questo forse avea rinunziato alla soprantendenza agli studi offertagli nel seminario di S. Marino; ma la morte gli tolse di compiere quanto avea divisato a bene delle lettere. Il suo nome è raccomandato agli scritti dettati con semplicità ed eleganza, e sono questi singolarmente:

1. *Esperimento di traduzione di alcuni salmi in terza rima.* Rimini, 1823.

2. *Egloga VI di Virgilio*, testo latino con versione italiana. Roma, 1827.

3. *Ottave per l'Assunzione di M. Vergine.* Ivi 1828.

4. *Intorno gl' Inni sacri di Alessandro Manzoni, dubbii.* Macerata, 1829.

5. *Egloga II. del Petrarca volgarizzata.* Milano, 1829. (2).

D. Vaccolini.

CORREALE (Casimiro), nacque in Sorrento (celebre per aver dato la culla al Tasso) da nobile famiglia patrizia di detta città nell' anno 1703. Nel 1710 vestì l'abito benedettino nell' insigne cenobio di Monte Casino, ed ivi fe' professione nel 1719. Si diede ad un profondo studio delle lingue orientali, e de' libri santi, e concepì il gran disegno di dare in luce un' *Opera Lessio-grafica Ebreo-caldeo-biblica con un commentario perpetuo, e chiave della sacra Scrittura*, che terminò nel corso di 30 anni; e la divise in 4 parti. La 1. abbraccia tutte le radici ebree e caldee, ed ogni altra voce primitiva e derivativa, e le forme e frasi colle prefisse, che s' incontrano nel S. Testo. La 2. comprende le traduzioni da lui fatte in latino di diciotto mila seicento interi versi ebraici. La 3. contiene tutte le annotazioni che riguardano così la lingua e gl' idiotismi ebraici, che il senso e lo spirito di ciascun versetto, che viene dall' autore interpretato. La 4. una ragionata analisi grammaticale di tutte le voci in ordine alfabetico, per uso di quelli, che volessero senza maestro apprendere la lingua S. Oltre delle sue accuratissime traduzioni latine vi aggiunse quella della Poliglotta, di S. Girolamo, del Pagnini, e del Montano. Vi aggiunse anche il *Targum*, o sia la versione latina del rabino Gionata Ben-Uziel del Pentateuco, e le altre versioni siriache, arabica e samaritana, e ne additò le diverse lezioni. Vi unì la traduzione latina della versione mistica de' salmi, e della cantica, e la persiana del Pentateuco, dando su di tutto il suo particolar giudizio. Tal suo lavoro, benchè inedito, allorchè ne pervenne la notizia ne riscosse i più grandi elogi da' molti giornali, e letterati di Europa che l' incoraggiarono alla pubblicazione. Ma mentre si accingeva a far ciò a spese del monastero di Monte Casino in 18 vol. in fol. la morte lo rapì nel 1772 di anni 69. L' autografo dell' opera suddetta esiste tuttavia in Monte Casino.

Marchese di Villarosa.

BELLELLI (Fulgenzio), nato a' 18 giugno 1677 in Buccino, città di Principato Citra, di onesta famiglia, al sacro fonte fu nominato Francesco: fece i primi studi in patria, ed a' 16 anni entrò allo stato religioso in S. Agostino di Napoli. Dopo la solenne professione fu inviato a Sessa, indi a Roma a cagione di studi, e nel 1695 venne

(1) *Giorn. Arcad. Tom. XLII. p.* 355.

(2) *Antolog. di Firenze, diceмb.* 1829, *Suppl. alla Gazzetta di Firenze* 30 *gennaio* 1830 *N.* 13, *Giorn. Arcad. t. LVII pag.* 365 *e tom. XLIV pag.* 196.

Digitized by Google

maestro in S. Agostino prima a Siena, poi a Firenze, e quindi a Napoli, dove ebbe la cattedra di filosofia; di là fu spedito a Bologna in ufficio di teologo al capitolo generale. E nel 1700 insegnò filosofia ai professi in Roma, e due anni dopo fu reggente di S. Agostino in Siena. Ma Napoli lo volle del 1704 in tale ufiçio, e l'anno dopo definitore generale della provincia. Nel 1710 venne a Lucerna teologo della nunziatura, e l'anno appresso per motivi di salute si condusse a Milano sino al 1713, che fu a Mondovì a predicare la quaresima. Poi fu reggente in Venezia, Perugia e Roma sino al 1720, che fu eletto segretario dell'ordine, e per moto proprio di Clemente XI procuratore generale. Fu ancora bibliotecario dell'Angelica sino al 1726, che al capitolo di Perugia venne eletto generale. Infermatosi, ivi si rimase sino al 1727, e tornato a Roma fu dal pontefice Benedetto XIII inviato a Pavia per terminarvi la causa dell'identità di S. Agostino, la quale fino dal 1695 pendeva. Nel 1729 seguitando la visita, che nell'andare avea incominciata, massime a Pavia, Cremona e Mantova, venne a Venezia, e pose in luce gli atti e le scritture di quella causa. Tornando, infermò a Rimini e a Pesaro, talchè a stento si ridusse a Foligno, dov'ebbe l'infausta notizia della morte del pontefice Benedetto XIII. Ma tornato a Roma trovò pure assai grazia in Clemente XII: e riprese l'ufficio di bibliotecario, deliziandosi nelle lettere e nelle scienze. Il nome di lui si fece chiaro siccome per le virtù, così per le opere: l'una uscita in luce del 1730, ha per titolo: *Mens Augustini de statu naturae rationalis ante peccatum*: l'altra: *Mens Augustini de modo reparationis creaturae post lapsum adversum Lajanam et Iansenianam haeresiam*. Egli morì in Roma il 22 gennaio 1742, tra il compianto dei buoni: la funebre orazione ebbe dal p. Troisi, ed onorevole sepoltura gli fu data in S. Agostino, dove vedesi il suo busto in marmo con iscrizione latina. Ancora vivente fu encomiato dal p. Roppo, e il panegirico si conserva nell'Angelica.

D. Vaccolini.

AFFLITTO (Eustachio), nacque in Rocca Gloriosa feudo di sua casa nel Principato Citeriore nel dì 29 luglio 1742. Fu educato in Napoli nel collegio detto de'nobili allora diretto da' PP. Gesuiti, i quali scorgendo in questo giovanetto un ingegno assai perspicace, l'avrebbono voluto ricever fra di loro, lo che avrebbe eseguito se non se fosse stato dissuaso da'suoi congiunti. Terminati nel collegio gli studi filosofici, e divenuto sacerdote, apprese la teologia nel collegio de' Domenicani di s. Tomaso d'Aquino sotto la disciplina del celebre P. Zaretti teologo ed oratore insigne. Si determinò abbracciare il detto istituto. Terminò il corso degli studi prima in Perugia indi a Roma ed ottenne la laurea di lettore di filosofia e teologia; insegnò filosofia a' laici (ritornato in Napoli) che intervenivano in S. Domenico Maggiore; e poi a' suoi religiosi nell'altro convento di s. Pietro martire. Ottenne la cattedra onoraria dell'Istoria della S. religione nella università di Napoli. Fu invitato dal Gran Maestro di Malta di conferirsi colà per sistemar gli studi di quella università con la promessa di aver poi quella chiesa vescovile, ma ciò non gli venne permesso dal generale de' Domenicani. Si portò in Roma, ed a petizione del re di Napoli ottenne il magistrato dell'ordine; ed in seguito visitò le principali città d'Italia. Reduce

Digitized by Google

in Napoli fu creato accademico onorario dell' accademia allora esistente di scienze e belle lettere, e poscia bibliotecario della libreria farnesiana R., e custode del museo, e galleria farnesiana anche R. Datosi tutto allo studio della storia letteraria pubblicò il primo volume di una elaborata opera col titolo di *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli.* Tal primo volume conteneva la sola lettera A. Ma l' autore percosso da grave infermità, che degenerò in etisia, non potè compire la pubblicazione dell' opera, essendo morto nel dì 8 ottobre 1785. Il secondo volume che contiene la lettera B, fu pubblicato da un giovane per nome Filippo Campana; ma trapassato anche costui, il rimanente dell' opera rimane tuttavia inedita presso de' frati Domenicani. L' opera fu applaudita, ed avendo corretto gli sbagli di molti autori, venne alquanto tacciato, avendo cercato col fuscellino rintracciare alcune sviste di sommi uomini come del Fabroni e del Tiraboschi. Sostenne con calore una letteraria briga col dotto ab. Gaetano Marini, che con la mediazione di pacifici amici ebbe fine. Per aver dato il suo giudizio su di un codice membranaceo della biblioteca di Manheim, ottenne dall' Elettor Palatino Duca di Baviera in dono una medaglia d'oro del peso di 25 zecchini.

Marchese di Villarosa.

CASINI (Francesco Maria), nacque agli 11 novembre 1648 in Arezzo di Carlo ed Olimpia Albergotti, genitori nobilissimi, che avendo altri due figli, Filippo e Anton Giuseppe, posero a quest' ultimo di età più grande amore, vedendolo crescere per eccellenza nella pietà e nelle lettere. Da Federico Nomi di Anghiari apparò lingua latina e filosofia tanto bene, che già prometteva ogni gran cosa. Amato e carezzato da tutta gente, era a' suoi come una gioia; talchè parve loro averlo perduto, quando seppero che avea dato il nome all' ordine de' cappuccini: questo fece ai 9 dicembre 1663 nel convento di Cortona, e l'anno appresso professò. E sembrando nato fatto agli studi, i religiosi che avevano concepite di lui grandi speranze, anzi che aspettare tre anni, com' è di regola, lo posero subito a' 15 novembre 1665 con dispensa di Roma a studiare nel convento di Lucca sotto la disciplina del p. Bernardino d' Arezzo, che fu poi ministro generale dell' ordine. Il ben disposto giovine ebbe compito ai 24 anni il corso di teologia con tanta lode, che fu dai padri dichiarato predicatore e lettore di filosofia e teologia nello stesso convento di Lucca: e diedergli dodici giovani confratelli da istruire nella pietà e nelle scienze. In capo a sei anni fu proclamato definitore della provincia di Toscana: e tanta prudenza, tanta modestia e carità mostrò nel reggimento, che trasse a sè gli animi di tutti, e li confermò nello zelo del bene, di che porgevasi specchio. Ma egli era fatto pel pergamo: niuna delle doti dell' animo o del corpo, che all' oratore si addicono, a lui non mancò: alla fonte de' sacri libri ed alla vena de' santi padri singolarmente aveva attinta quella dottrina, che bene raccolta esce in fiume di vera eloquenza. A gara volevano udirlo le città italiche, tra le quali ebberlo Firenze, Siena, Venezia, Vicenza, Parma, Lucca, Napoli e Roma. Come chè di bella memoria fornito, avvennegli innanzi al cardinale Giulio Spinola ed altri personaggi di perdere una volta il filo del discorso, e avendo pure avuto ricorso allo scritto, fu invano. Ma anch' egli era uomo! Potè bensì, essendo a

Digitized by Google

visitare le province di oltramonte col p. Cattastini generale, recitare all' improvviso una predica, stretto dalle istanze del re e della regina della Gran Brettagna, che trovavansi in Francia nella regia villa di s. Germano, ed ebbero a lodarlo assai: così fecero in Germania le Maestà Imperiali, e gli elettori del Palatino e del Reno, il vescovo d'Augusta, ed altri principi, che nelle loro città vollero udirlo. Tornato in Italia fu fatto provinciale della Toscana, e poco stante (nel 1698) definitore e procurator generale dell'ordine: pregava gli fosse tolto di dosso ogni carico, che diceva non essere dalle sue spalle, pure gli convenne portarselo, e ristarsi intanto dal predicare. Ma non passarono pochi mesi, che la santità d'Innocenzo XII lo elesse predicatore apostolico: ai 3 dicembre di quell'anno venne alla difficile prova, e fu chi disse lui *voce di tuono*, e chi esclamò come nel cospetto di Salomone la famosa regina: *Verus est sermo, et major est sapientia, quam rumor, quem audivi.* I cardinali ammirando la facondia di lui resero azioni di grazie al santo padre, che lo avea eletto: e a meglio udirlo e vederlo egli stesso il santo padre fece aprire una porta nel muro, e porre la gelosia in sito più acconcio. Dopo la predicazione dell'avvento e della quaresima chiese ed ottenne da sua santità di ritirarsi dall' uficio di procuratore generale, e per 14 anni fu zelatore della divina parola non solo colla voce, ma coll' esempio: così meritò esser fatto cardinale da Clemente XI a' 18 maggio 1712. Nè la eminenza del grado scemò la umiltà e la modestia di lui: montava in carrozza per recarsi al Vaticano, una folla di poveri gli fu dintorno: ai quali non avendo che dare, rispose: « Figliuoli, non ho pur un quattrino, ma » non dubitate, se ind' innanzi ne » avrò io, ne avrete ancor voi ». Nè furono vane parole; chè a lui rimasero l'astinenza e la sobrietà, e salvo il decoro del nuovo grado, punto non si dipartì dal primo suo modo di vivere propriamente evangelico: largheggiando poi a favore delle chiese a lui raccomandate, è notevole che da mille scudi l'anno spendeva solo per quella di s. Prisca, di cui aveva il titolo: nel resto mirava a beneficare sempre i più degni. Fu delle congregazioni del sacro Ufficio, di Propaganda, dell'esame de' Vescovi, de' sacri Riti, de' Vescovi e Regolari, dell'Indice; per tacere di altre: alle quali intervenne con assai frequenza, e fu grandemente utile coi consigli. Fu poi zelante proteggitore de' Trinitarii della Redenzione degli schiavi, della Visitazione di S. Francesco di Sales, della chiesa della B. Rita da Cascia e di altre pie corporazioni: per le quali si diportò di guisa, che il santo padre stimò valersi di lui in difficili occasioni, tra le quali singolarmente fu questa. Premeva al vescovo di Orta di riedificare la chiesa della cattedrale, che minacciava ruina; ma quelli che dovevano spendere tiravano in lungo la cosa, il papa informatone mandò con tutte le facoltà il Casini: il quale congregati quanti avevano interesse, li persuase colla sua eloquenza in modo, che ogni indugio a por mano all' opera parve loro soverchio. Celebrata la messa solenne, parlò anche al popolo, e diede egli stesso cento scudi del suo, esibendone altrettanti ogni anno finchè vivesse: il quale esempio crescendo forza alle parole, guadagnò da 700 scudi di limosine alla grand' opera, per aiutare la quale le donne diedero allora anelli, pendenti e maniglie d' oro. Quindi potè egli porre la

Digitized by Google

prima pietra nelle fondamenta dell' edifizio, che vide crescere a meraviglia: e n' ebbe lode dal pontefice, che lo aveva mandato. La soavità, la modestia e le altre virtù, che gli fiorirono la vita, lo fecero a tutti caro e commendato: gli Arcadi lo vollero del loro numero col nome di *Aretimo Sireo*, e intitolarongli il terzo tomo delle Vite degli Arcadi: il Crescimbeni, custode d' Arcadia, ebbe tra gli altri la sua amicizia. Poco dopo creato cardinale diede fuori le sue *Prediche*, per le quali basti il dire, che dopo il Segneri viene primo in ischiera de' predicatori, di cui può vantarsi l' Italia: non però che sia perfetto modello di sacra eloquenza; giacchè lo stesso Fabroni, che ne scrisse la vita, confessa trovarsi nel suo dire del gonfio e dell' ampolloso cogli altri difetti propri più del tempo, che del Casini, i quali appariscono assai ne' *Panegirici*, e non mancano nell' opuscolo intitolato: *L'età dell'uomo alle misure del tempo e dell'eternità*. — Alta statura, volto benfatto, barba prolissa, e tutta la figura composta a dignità in un vestire modesto: tal fu il Casini, la cui robusta salute logorarono: le vigilie, le mortificazioni, i lunghi viaggi a piedi per le provincie e lo studio indefesso: cominciò a patire di dolori di denti, di calcoli e di sciatica: si aggiunse, tre mesi prima che fosse cardinale, una caduta all' indietro da uno sgabello, su cui era montato per prendere un libro, onde riportò una gagliarda febbre con dolori di reni, che andavano replicando. Colla costanza dell' animo e l' ilarità sosteneva il corpo; ma sul finire del 1718 dovette porsi in letto cedendo alla forza del male: il santo padre gli mandò con molti conforti una cedola di duemila scudi per le spese della malattia; ma egli la ricusò modestamente: e il santo padre la destinò all' eredità del cardinale medesimo: il quale forte de' sussidii della religione placidamente spirò il 14 febbraio 1719. Nella chiesa dei cappuccini, ov' ebbe tomba, non volle altra epigrafe, che questa, in semplice lastra di marmo:

Hic jacet F. Franciscus Maria Card. S. Priscae. Orate pro Eo.

Instituì erede la sacra congregazione di Propaganda con altre beneficenze alla chiesa, e massime alla sagrestia di s. Prisca, oltre quelle già fatte in vita. Nella chiesa maggiore di Arezzo fu eretto un cenotafio con elogio epigrafico, per cura del cav. Bartolomeo Albergotti suo amico ed affine.

Opere edite.

Panegirici. Venezia, 1677, 1679, in 12.

I consigli della sapienza, ovvero Raccolta delle massime di Salomone .... trasportata dal francese. Venezia, 1681, in 12.

L'età dell' uomo, ec. Venezia, 1682, e Roma, 1762, in 12.

Prediche dette nel sacro palazzo apostolico, ec. Roma, 1713, Tom. III, ristampate a Milano, Venezia ec., e tradotte in più lingue; sono lodate dallo Zeno nelle note al Fontanini.

D. Vaccolini.

RADICATI (Felice Maurizio), nacque in Torino l' anno 1778.

Trasse i natali da famiglia nobile, ma non agiata in beni di fortuna. Natura lo destinò a grado eminente nella musica, e donògli temperamento di complessione e di spiriti a quella perfezione abilissimo.

Ebbe a maestro Pugnani valentissimo italiano, alla cui scuola si

Digitized by Google

formò ancora il gran Viotti, altra gloria italiana nella repubblica armonica. Di lui presto apparve a quanto dovesse riuscire, chè garzonetto ancora fu con molto stupore udito pubblicamente suonare. Egli pensò bene avvisando che il contrappunto è fondamento primo, senza del quale a pena è dato di aggiugnere la mediocrità; il perchè vi attese con tanta efficacia che in breve volgere di tempo nelle composizioni a violino pareggiò i più distinti maestri.

Condusse a moglie una sua concittadina, Teresa Bertinotti, bellissima di persona, di costumi gentili, e dotata di una rarissima voce, cui a suo talento sapeva piegare dolcemente in mille aggraziate maniere. In compagnia di lei il nostro Radicati viaggiò in Europa, e dovunque fu celebrato, e lasciò di sè desiderio. Trovossi in quel paese ove all' ultima precisione è portata la musica istrumentale, voglio dire in Germania; in quel paese ove, benchè a forza di studio indefesso si riesca a superare stranissime e inaudite disagevolezze, non si giugnerà mai alla squisita facilità della italiana dolcezza, cui natura volle fosse esclusivo perpetuo retaggio di noi figli della ridente Italia.

In alcune scelte radunanze fece sentire il bel canto Italiano, che ne' quartetti di lui grandemente campeggiava. Quell'armonia cara, che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, piacque oltremisura, e guadagnava ogni cuore. Ad alcuni artisti punti da invidia prese il bel vezzo di dire: *La mente degl' Italiani non essere atta a composizioni di altissimo stile: esser questa messe privilegiata de' Tedeschi; e perciò i quartetti Italiani, come quelli del Radicati, non essere che melodia accompagnata da semplice e triviale armonia divisa in tre parti secondarie.* Questa bassa invidia di quegli oltramontani verso la madre delle scienze e delle belle arti, punse alla sua volta il Radicati, il quale si fissò in mente di disingannarli colla splendidezza dei fatti. Fatta invitare da alto personaggio numerosa e scelta compagnia non che gli artisti, di che siamo venuti ragionando, eseguì quartetti e quintetti di autori Italiani, Francesi e Tedeschi i più riputati, e tra gl'Italiani in ispecie que' del Boccherini, i quali sovra tutti gli altri riportarono la palma. Egli allora voltosi a'compositori, disse loro che il grand' Haydn medesimo nel comporre la serie di quartetti, che tant' onore gli hanno arrecato, prese prima norma per la divisione e la condotta da quelli del Boccherini; e soggiunse che i quartetti dell' Haydn mancano in generale di quel dolce canto, ch' è retaggio solo degl' Italiani.

La carità del luogo natale, ove avea passati i verdi anni, lo indusse a ritornare nella bella nostra Italia; e qui con quanto seppe di parole e di prieghi rincuorò la scoraggiata gioventù italiana a togliere questa taccia, che gl'ingrati oltramontani portano agl' Italiani intelletti, a quella terra che produsse un Cimarosa, un Paisiello, uno Stanislao Mattei capo scuola della musica istrumentale ecclesiastica, un cavalier Rossini singolare innovatore della musica teatrale, e tanti altri sommi professori che nell'età nostra hanno portato all' apice in Italia la scienza musicale.

Erasi aperto il concorso alla carica di primo violino in Bologna quando Radicati, reduce da' suoi viaggi, ripatriò. Ma questo concorso non ebbe luogo dacchè seppesi esservi il Radicati. Il perchè venne invitato con parole di gran

Digitized by Google

desiderio ad accettare quell' incarico, al quale con generale soddisfazione fu eletto il 31 marzo 1815.

La sua perdita tanto inaspettata quanto funesta fu di lutto comune; imperocchè mancò a' vivi il 14 aprile 1823 sul fiore dell' età in seguito di una caduta dal cocchio.

Di temperamento dolce, mansueto, di mente aperta, riflessiva, lunge dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profuso: lodava liberamente con verace ammirazione gli eccellenti; lodava non parcamente i mediocri; di che ricevendo talora rimproveri, solea dire che il gittare un po' di superfluo, onde i mediocri a sè, alle mogli, a'figliuoli procaccino sustentamento, era azione commendevole; e di leggieri si ristava dal concorrere egli stesso agl' impieghi, quando sapea esservi a concorso persone di lui bensì men degne, ma più bisognevoli: *Lungi da me*, diceva, *la idea di attraversare le speranze del bisognoso: si abbia colui la mia carica, la famiglia sua il desiderato sollievo, e per me sia il piacere, che nel mio caso dee godere l' uom giusto e pietoso.*

Le opere di Felice Radicati, che trovansi presso il figlio di lui, sono:

Opere teatrali in due atti.

Il Sultano generoso.
Il Blondello.
Coriolano.
Castore e Polluce.
L' Intrico fortunato.
La lezione singolare, o sia *Un giorno a Parigi.*

Farse.

I due Prigionieri.
Il medico per forza.
Pezzi sciolti, cioè Cavatine, Arie, Duetti, Terzetti, Cantate N. 180.
Concerti per violino N. 9.
Pezzi istrumentali in Duetti, Terzetti, Quartetti e Quintetti. N. 24 opere edite, oltre molte inedite.
Concertoni e Sinfonie N. 13.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

BELLI (PASQUALE), nato in Roma a'3 dicembre 1752 di Giambatista e di Annunziata Mirabelli di Arezzo, ebbe dai Padri delle scuole pie i principii delle lettere: poi si acconciò col pittore Lorenzo Pecheux, e venne franco nel disegno, e gustò alcun che di pittura; ma posto amore all'architettura, ebbe da Pietro Camporese le teoriche dell' arte, e il più della pratica fece sotto Giovanni Antinori, al quale giovò pure assai col consiglio: venuto in fama fu chiamato a Nola per la fabbrica del seminario, a Meldola pei grandi guasti del fiume, a Foligno a Tivoli a Terracina a Valmontone per altri lavori. A' 7 ottobre 1810 fu eletto degli accademici di merito di s. Luca, ed ai 27 gennaio 1811 capo dell' amministrazione delle rendite dell' accademia dotata di centomila franchi da Napoleone coll' obbligo di conservare e ristorare le opere pubbliche di belle arti e di antichità: al che egli pose tutto l'animo. Nel 1815 concorse co' professori Giuseppe Camporese, Virginio Bracci, e Basilio Mazzoli al disegno del grande edificio, che Napoleone intendeva innalzare per la vittoria di Vartchen sul monte Cenisio. Nel 1816 fu deputato con Giuseppe Camporese e Tommaso Zappati a rimuovere alquanto dal suo luogo il Mosè di Michelangelo: e dal Canova fu dato a lui e al Zappati e a Raffaele Stern di ben regolare il concorso di architettura, che quel principe delle arti pose ogni tre

Digitized by Google

anni: ancora il Belli ebbe parte nella riforma degli statuti pubblicati nel 1818. Mostrò suo valore al museo Chiaramonti conducendo i lavori, che per morte dello Stern erano rimasti incompiuti. Tra i disegni presentati a Pio VII, per la fabbrica di una chiesa in Assisi, dove eransi rinvenute le ossa di s. Francesco, i suoi furono preferiti: la fabbrica fu condotta a nome del Belli da Giuseppe Brizzi architetto: è a croce greca, larga e lunga novanta palmi, e terminata a' quattro lati da emicicli con sedici colonne doriche binate, che sostengono la volta: nel mezzo ha un antico masso quadrato di scoglio, che custodiva le benedette reliquie: scendesi ad essa dalla chiesa di s. Francesco detta inferiore per due ampie scale, che mettono ad un grazioso vestibolo prima di entrare al santuario: è di fronte altro vestibolo, che dà l' adito al sacro luogo pel chiostro de' padri. A' 13 luglio 1823 incendiatasi la basilica di s. Paolo fuor dalle mura fu dal cardinal Consalvi spedito il Belli sul luogo a salvar quello, che si potesse salvare: e Leone XII, nel novembre del 1825, lo elesse architetto direttore del risorgente edifizio. In questo mezzo il Belli fece le fronti esterne alla chiesa di s. Andrea delle Fratte e di s. Maria della Consolazione secondo le ultime volontà del cardinal Consalvi. Caduto in estremo languore per uno sfiancamento de' vasi intorno al cuore, mancò il 31 ottobre 1833 della morte del giusto: e fu sepolto onorevolmente nella chiesa accademica di s. Martina, come fu sua volontà, con iscrizione latina a cura del fratello e de' nipoti. Alta statura, testa calva, occhi cerulei, bianca tinta del viso, asciutto della persona: costumi piacevoli; se non che parve talora facile all' ira, e tenace di sua opinione: religiosissimo e pronto a perdonare le offese, ed a sollevare l' indigenza: a tutti ossequioso e di tanta umiltà, che non seppe condursi ad accettare l' onore offertogli dal cardinal Consalvi della croce di cavaliere di Cristo. Tale fu il Belli: ebbe chiare amicizie, e fu ingegnere sottoispettore di acque e strade, architetto de' musei e delle gallerie pontificie, consultore della commissione delle belle arti ed antichità presso il camerlingato, e membro del collegio filosofico della università: meritò le lodi di Salvatore Betti, segretario perpetuo dell' accademia di s. Luca. (*Giorn. Arcad. Tom. LVIII pag.* 357).

D. Vaccolini.

DALLA FABRA (Almerico Felice), nacque in Ferrara l'anno 1668. Non appena ebbe compiuti gli anni diciotto, che vestì l' abito de' Padri Somaschi, e il 3 luglio 1689 fece la sua professione in Roma. Condotti a termine i suoi studii, e rendutosi atto ad insegnare quanto avea apparato negli anni giovenili, egli, per ordine de'suoi superiori, insegnò le buone lettere, nelle quali erasi acquistato concetto di non mediocre perizia.

Il 1695, rimasta vacante la cattedra di retorica nelle pubbliche scuole di San Nicolò di Ferrara, vi fu eletto a professore, il quale uffizio, cui non potea essere meglio acconcio per le belle doti, ond' era adorno, e per gli eletti studii, onde nutrita avea la mente, egli disimpegnò con somma soddisfazione di coloro, che a tale istituto presedeano.

Accaduta la morte del cardinale Domenico Tarugi vescovo di Ferrara, gli fu dato l' onorifico incarico, da molti desiderato, di celebrare le lodi di quel degno porporato; e in tale opera, ove ha da

Digitized by Google

mostrarsi, più che l'ingegno la pietà, non con dimesse parole, ma con eleganza dignitosa, non con ostentazione d'ingegno, ma con pensieri malinconici, egli rimemorò come non solamente fosse pietoso, ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e come ella fosse comune sciagura e memorabil danno. La quale orazione meritò il vanto di essere chiamata eloquentissima da Girolamo Baruffaldi nella sua Storia di Ferrara fol. 479.

L'anno 1704 da questa cattedra passò ad esercitare le funzioni di parroco nel predetto collegio, di cui indi a non molto fu prescelto a superiore, uffizio nel quale caldamente si adoperò con quelli che avea colleghi nel governare le cose degli studii.

Egli morì a Bergamo nel Collegio di S. Leonardo il 2 gennaio 1743 nella età di anni 74.

Le opere, onde arricchì la patria, sono le seguenti:

1. *Notae Canonicae ad Compendium Privilegiorum Congreg. Somaschae* — Bononiae, 1730. —

2. *Singularia Canonica ad Compendium Privilegiorum C. R. Congregationes Somaschae.* — Bononiae 1730 — Opera diversa dalla precedente, benchè porti quasi lo stesso titolo.

3. *Notizie intorno alla vita e alle opere del dottor Luigi Dalla Fabra*, che furono inserite nel Tom. 36 del *Giornale de' Letterati d'Italia.* — Venezia, 1724. —

4. *Ode Epitalamica*, che si legge negli *Applausi Epitalamici a Rinaldo I, Duca di Modena, e Carlotta Felicita Principessa di Hannover.* — Ferrara, 1696. —

GIUSEPPE M. BOZOLI.

ANFOSSI (PASQUALE), nacque in Napoli nell'anno 1736. Entrato per alunno nel così detto Conservatorio di Loreto, cominciò prima a sonare il violino, e dopo aver fatto ciò per anni 10, cominciò a comporre sotto la direzione de' maestri Sacchini e Picini. Quest' ultimo mostrandogli molto affetto lo propose per comporre un' opera nel teatro delle dame in Roma nel 1771, e non essendo questa piaciuta, ne scrisse altra nell'anno seguente. Anche questa non piacque. Scrisse la terza, che fu applaudita. Da ciò animato scrisse nel 1773 *L' incognita perseguitata*, che piacque moltissimo; come anche *La finta Giardiniera* nel 1774, ed *Il geloso in cimento* nell'anno seguente. Ma l' *Olimpiade* da lui composta nel 1776 venne generalmente criticata, onde il povero Anfossi disgustato abbandonò Roma. Si portò in diverse città d' Italia, e nel 1780 si condusse in Francia intitolandosi maestro del Conservatorio di Venezia ove nel 1769 aveva fatto rappresentare il suo *Cajo Mario*. Ivi fu eseguita la sua musica dell'*Incognita perseguitata* che incontrò assai poco. Passò indi a Londra ove nel 1783 fu dichiarato direttore del teatro italiano. Ritornò nel 1787 in Roma, ed ivi compose molte musiche, che furono applaudite, per cui dimenticò gl' ingiusti torti ricevuti. In detta città finì di vivere nel 1795. Anfossi formò il suo stile su quello di Sacchini e Picini. Quindi fu un compositore facile, pieno di gusto e d' espressione. Alcuni suoi finali sono di modello in tal genere. Come antico sonator di violino, i suoi accompagnamenti davan grande risalto a questo strumento. Fra le sue produzioni si annovera l'*Avaro* e la *Betulia liberata* che piacque molto agl'intendenti. Riusciva nel genere tenero e brillante, onde dal dotto Carpani vien chiamato l' Albano della musica, poichè tal ottimo dipintore amava dipinger soggetti teneri e graziosi.

Digitized by Google

Lo Spagnuolo Iriarte nel poema *Della Musica* fra' migliori compositori di musica annovera l'Anfossi.

MARCHESE DI VILLAROSA.

OLIVIERI DEGLI ABBATI (CAV. ANNIBALE), nacque in Pesaro il 17 giugno 1708 di Camillo Olivieri Patrizio, e di Lavinia Gottifredi dama romana, fondatrice della colonia arcadica pesarese. Dopo aver dato saggio del suo ingegno non comune applicandosi ai primi studi entro la casa paterna, fu iniziato alle lettere italiane e latine nel collegio de' Nobili di Bologna. Ivi si dilettava a comporre versi, ed a leggere le vite dei grandi uomini. Si abbattè nel panegirico di Plinio a Traiano, e volle avere una effigie di quel grande imperatore: trovò una sua medaglia, e quindi ne fece il confronto con varie monete di quei tempi: tanto bastò perchè si destasse in lui amore grandissimo delle cose nummismatiche! Studiò poscia nell' università di Pisa il diritto, ed ebbe a precettore il dottissimo Giuseppe Averani. Momentaneamente rivide la patria nel 1727; ebbe laurea dottorale in Urbino; e poscia nello stesso anno si trasferì in Roma per approfondire negli studii legali non solo, ma altresì in quelli d' istoria e di antiquaria. Bello è il sapersi, che di soli 13 anni scriveva componimenti lirici sì latini che italiani; bello il conoscere che di 16 distese alcune memorie sulle iscrizioni patrie; che di 20 recitò, al cospetto di Clemente XIII, una elegante latina orazione. Restituitosi permanentemente in patria, si ammogliò nell' anno 1733, con Teresa Belluzzi, di famiglia anch'essa patrizia; e sebbene non avessero prole, tuttavia ambedue si resero veri padri della patria; giacchè nel corso della loro vita animarono e studii, e arti, e belle discipline; fondarono istituti, biblioteche, fabbriche, opificii; spesero a beneficio de' proprii concittadini circa sessanta mila scudi. Esempio luminoso, raro, invidiabile di patria carità, di animo egregio, di vera nobiltà: esempio degno di essere tramandato con encomii alla più tarda posterità! L' Olivieri restaurò l' accademia pesarese, di cui fu poscia segretario; si fe' maestro di legge ai giovani concittadini; edificò a proprie spese un magnifico palazzo, dove si adoperò perchè lavorassero i soli artefici della patria; incoraggiò con mezzi pecuniarii e scientifici le fabbriche delle majoliche e de' velluti; sostenne caldamente le immunità del Comune, e quelle de' possidenti e degli agricoltori pesaresi; donò alla patria una scelta biblioteca, fornita eziandio di preziosi manoscritti, per la maggior parte raccolti dagli archivii dello Stato, nei quali fu autorizzato svolgere, e copiare dal pontefice Benedetto XIV; donò parimenti al Comune il suo museo antiquario, e le lapidi, e i marmi da lui studiosamente raccolti; accompagnando un tanto magnifico dono con una dotazione annua, e col regalo di tutta la sua eredità in mancanza di legittima successione. Perlochè a tanti beneficii, grata la patria, volle eternare la memoria del donatore, con innalzarne per entro alla pubblica biblioteca il suo semibusto, e col fregiarlo della seguente elegantissima iscrizione composta dal celebre abate Lanzi, antiquario del gran duca di Toscana.

Hannibali
De Abbatibus . Olivierio . Iordanio
Patr . Pisaurensi
V. Clariss.
Et . In . Summa . Doctrinae . Gloria
Modestissimo
Quod . Ad . Eruditionem . Civium
Dignitatemque . Urbis . Amplificandam
Bibliothecam . Et . Museum

Digitized by Google

Operum . Prisci . Temporis
Patriae . Testamento . Legaverit
Loco . Iisdem . Adsignato
Et . Pecunia . Addita . Quam . In . Ornatum
Et . In . Tuitionem . Eorum
Haeres . Conferret
IV . Viri . Haereditati . Administrandae
Ab . Eo . Designati
Civi . De . Pisauri . Nomine . Opt . Mer . P. C.
Anno . MDCCXCIII.

Fu membro dell' accademia reale di Londra, dell' etrusca di Cortona, della Colombaria di Firenze, della Volsca di Velletri; e l'ebbero fra i loro corrispondenti la R. accademia irlandese, la società letteraria dell' Umbria, di Treia, di Ravenna. Gli furono amici tutti i più distinti letterati di quell' epoca; e valgono a provarlo le molte corrispondenze originarie che si conservano fra' suoi manoscritti; specialmente col *Muratori*, con *Apostolo Zeno*, col *Tiraboschi*, coll'*Averani*, *Paciaudi*. Fu allievo suo il celebre numismatico monsignor Calisto Marini, che l' Olivieri avviò agli studii antiquarii; come rilevasi da una sua lettera al p. Calogerà a' dì 12 marzo 1764. Il chiarissimo *Barthelemy* si recò di persona in Pesaro per conoscerlo ed onorarlo; il Re di Napoli lo presentò delle stampe dell' Ercolano per mano dell' immortale ministro Tannucci. I papi Benedetto XIV e Clemente XIV scrissero a lui molte e molte lettere di onore; e Clemente il creò suo cameriere; e Pio VI in una sua epistola dell' anno 1788 il dichiarò *soggetto di credito stabilito non solo in patria, ma in tutta la repubblica delle lettere.* Or ora diremo degli studii suoi, e del profitto recato alle lettere: basti intanto il sapere com' egli carico di fatiche, di onori, di anni bellamente spesi, e sempre a vantaggio degli studii nazionali, ebbe dal Tiraboschi (edizione del Fontana vol. 4. pag. 222) il seguente breve a un tempo, e magnifico elogio per un vivente: *Aveva il suo teatro ancor Pesaro; come dimostra il celebre, e tanto benemerito delle antichità italiane, signor Annibale Degli Abbati Olivieri.* Ma pur doveva anch' egli incontrare la sorte comune a chi nacque sulla terra. Incominciò pertanto ad alterarsi il suo fisico, e di gravi dolori ebbe a soffrire. Pur tuttavia sereno e imperturbabile incontrò la sua fine, che avvenne nel dì 29 settembre 1789 e nell' 82. anno di sua età. Dopo le debite pompose esequie al suo frale, deposto nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo, gli fu eretto un marmoreo sepolcro decorato della seguente iscrizione, uscita dalla egregia penna del Morcelli

Quieti . Et . Memoriae
Hannibalis . De . Abbatibus
Oliverii . Iordani V. C.
ΦΙΛΟΠΑΤΡΙΔΟΣ
Qui . Cives . Universos . Gravissim . Auctor
Ad . Pietatem . Exemplo
Ad . Eruditionem . Scriptis
Intergressus
Multis . Ingenii . Religionis . Suae
Monumentis . Prosperitati . Dicatis
Conquisitas . Prisci . Aevi . Reliquias
Patriae . Transmisit
Substantiam . Quoque . Si . Haeres . Deesset
Ut . Ex . Ejus . Reddita . Inventuti
Pisaurensi
Opis . Indigae . Ad . Artes . Ediscendas
A . Curatoribus . Designatis . Subveniretur
Vixit . Ann . P. M. LXXXII
Humanitate . Fide . Innocentia . Domi . Carus
Doctrinae . Laude . Ubi . Notae . Litterae
Omnibus . Magnus
Decessit . III. Kal. Octob. An. MDCCLXXXIX
Vincentius . et . Paullus
Fratres . Machirelli . Haeredes
Avunculo . Optimo . B. M.
Posuerunt

E ciò sia per la vita dell' Olivieri, come a noi fu dato raccorre da una memoria di suo proprio carattere lasciata fra i molti manoscritti della biblioteca. Altrettanto si dica pel numero e i titoli de' suoi lavori, che noi qui indicheremo con tutta precisione di epoca e di edizione, riserbandoci ad accennare alcun che sul merito dei medesimi, e sulle cose inedite, dopo

Digitized by Google

avere parlato sommariamente dei primi. Io dissi degli *opuscoli;* giacchè la più parte degli scrittori delle cose Oliveriane portarono a *sessanta* il numero delle opere per lui rese di pubblica ragione; e non tutte sicuramente meritavano il pomposo titolo di opere; come non pochi degli opuscoli furono destinati ad illustrare e chiarire argomenti che non sono specificatamente municipali. Ma sonvene però tali e tanti da meritare i riguardi non solo di un Comune o di una Provincia, bensì dell' intero mondo letterario: questo basta ad assicurare all' Olivieri la fama di uomo illustre del secolo XVIII.

Primamente pubblicò:

1. *In Festo Ascensionis Christi oratio habita ad Sanctissim. D. N. Clem. XIII. Pont. Max. ab Hannibale De Abbatibus Oliverio*, ex typographia Vaticana, Romae, 1728, in 4.

2. *Spiegazione di alcuni monumenti degli antichi Pelasgi, trasportata dal francese con alcune osservazioni sopra i medesimi*, Pesaro, presso il Gavelli, 1735. Si ristampò nel vol. 2. delle dissertazioni dell' accademia di Cortona.

3. *Marmora Pisaurensia notis illustrata:* Pisauri, ex typographia Gavelli, 1737, in fol. Molti esemplari hanno la data 1738, giacchè essendo questa stampa incominciata nel 1734, e compiuta nel 1737, il tipografo volle farla comparire più recente.

4. *Dissertazioni sopra due Medaglie sannitiche.* Nel vol. 2. delle dissertaz. dell' accademia Cortonese: in Roma, presso il Pagliarini 1738. Uscì questo volume dopo il 1738, ma la dissertazione fu pubblicata nello stesso anno 1738 dal p. Calogerà al tomo 17 p. 239 de' suoi opuscoli stampati in Venezia.

5. *Esame della controversia letteraria che passa tra il sig. marchese Scipione Maffei, e il signor dottor Antonfrancesco Gori in proposito del museo Etrusco*: nel tomo 21 della suddetta raccolta Calogerà, pag. 261.

6. *Lettera del P. F. Nabuccodonosorre al M. R. P. Cotanello professore di lingua etrusca sopra un' antica medaglia:* Pesaro, 1738.

7. *Lettera dedicatoria al vol* 1. *delle Lucerne Pesaresi*, 1739.

8. *Lettera idem al vol.* 2. *delle suddette Lucerne*, 1743.

9. *Glossae marginales ad musei Passerii Lucernas collectae a* 1739. Colle riflessioni di Pietro Tombi, bidello dell'accademia Pesarese. Pesaro, 1740: è la difesa del Passeri.

10. *Dissertazione seconda, sopra alcune medaglie sannitiche:* nel vol. 4. delle dissertazioni Cortonesi. Roma, per il Pagliarini, 1748, in 4.

11. *Dissertazione sopra due antiche tavolette di avorio dell'eminentissimo e reverendissimo cardinale Angelo Maria Quirini bibliotecario della S. Sede, e vescovo di Brescia.* Pesaro, presso il Gavelli, 1743: fu ristampata nel vol. 32. degli opuscoli Calogerà.

12. *Seguito della controversia letteraria fra il Maffei ed il Gori in proposito del museo Etrusco.* Nel vol. 35 della raccolta Calogerà, 1746.

13. *Lettera di Annibale Degli Abbati Olivieri all' eminentissimo Quirini.* Nella raccolta suddetta, vol. 36. p. 445, anno 1747.

14. *Lettera dedicatoria al vol.* 3. *delle Lucerne Pesaresi.* Pesaro, 1752.

15. *Elogio dell'abbate Luca Antonio Gentili detto li* 13 *aprile* 1753 *nell'accademia Pesarese.* Nel vol. 49. degli opuscoli Calogeriani.

16. *Elogio dell'arcidiacono Gio. Giacomo Rubini, detto li* 29 *marzo*

Digitized by Google

1754 *nell' accademia Pesarese*. Nella nuova raccolta di opuscoli tomo 1.

17. *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro*, inserita nel tomo 6. della *Storia letteraria di Modena*.

18. *Ragioni della comunità di Pesaro per l' immunità delle sementi e decime del dazio detto imbottato*. Pesaro, 1755 in fol.

19. *Risposta de' signori Marino Belluzzi e Carlo Gavardini, deputati alle liti*. Venezia, 1756.

20. *Dissertazione sopra un' antica iscrizione, detta nell' accademia Pesarese, il 16 febbraio* 1756. Nel tomo 6. della nuova raccolta di opuscoli.

21. *Lettera all' abbate Barthelemy, custode del reale museo di Francia, sopra le medaglie greche di Pesaro, le più antiche, romane, ed altre d' Italia*. Pesaro, 1757, in fol.: forma appendice alla dissertazione sulla fondazione di Pesaro.

22. *Lettera sopra alcuni vescovi ignoti all' Ughelli*, 7 agosto 1761, inserita nella nuova raccolta Calogeriana, vol. 9.

23. *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata*. Pisauri, 1763.

24. *Memorie della Badia di S. Tommaso, in Foglia nel contado di Pesaro*, raccolte in varie dissertazioni recitate nell' accademia Pesarese. Nella nuova raccolta Calogeriana, vol. 12.

25. *Ragioni dei possidenti ed agricoltori pesaresi per le immunità* ecc. Osimo, 1769.

26. *Illustrazione della rubrica* 152, *lib.* 3. *dello Statuto di Pesaro*. Presso il Gavelli, 1768 e nella nuova raccolta, vol. 21.

27. *Esame dell' Iscrizione di L. Antidio Feroce, letta nella adunanza della Società Ravennate* li 15 febbraio 1764. Nella nuova raccolta, vol. 19.

28. *Spiegazione di una delle antiche basi di marmo, scoperte il dì 22 novembre* 1770, *dal cav. Domenico Bonamini, letta nell' accademia Pesarese*. Pesaro, 1771, presso il Gavelli.

29. *Esame di alcuni diplomi, e carte stampate già nell' Ughelli, e nuovamente nell' appendice alla storia di Sarsina*: Roma, 1778, e nella nuova raccolta, vol. 2.

30. *Memorie di Tommaso Diplovatazio Costantinopolitano e Pesarese*: Pesaro, 1771, presso il Gavelli.

31. *Esame del bronzo Lerpiriano, pubblicato dallo Spon*. Pesaro, 1771, presso il Gavelli.

32. *Della patria della B. Michelina, e del B. Cecco*. Pesaro, 1772, presso la stamperia Amatina.

33. *Storia del secolo XIII della chiesa pesarese*: nella nuova raccolta, vol. 22.

34. *Ragioni del titolo di provincia metaurense dato alla legazione, volgarmente detta di Urbino*. Napoli, 1771.

35. *Della Zecca di Pesaro, e delle monete pesaresi de' secoli bassi*. Bologna presso Lelio della Volpe, 1773, in fol. gr. fig.

36. *Memorie del Porto di Pesaro*. Pesaro, 1774 in 4. fig.

37. *Memorie di Gradara, terra del contado di Pesaro*. Pesaro, presso il Gavelli, 1775 in 4.

38. *Di san Terenzio martire, protettore principale della città di Pesaro, ricerche*. In Pesaro presso il Gavelli, 1776, in 4. fig.

39. *Memorie della chiesa di S. Maria di Monte Granaro, posta fuori delle mura della città di Pesaro*. Idem, 1777.

40. *Dell' antico Battistero della chiesa pesarese*. Idem, 1777.

41. *Memorie di Novilara, castello del contado di Pesaro*. Idem, 1777.

42. *Memorie della Badia di S.*

Digitized by Google

Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro. Id. 1778.

43. *Lettera a monsignor Livizzani presidente, sopra la scrittura nella causa coi castelli.* Roma, 1779.

44. *Riflessioni sopra il ricorso dato da alcuni castelli del pesarese a S. E. monsignor Livizzani.* Fano, per il Donati, 1779.

45. *Memorie dell' Abbadia di S. Croce in Monte Fabbri nel Pesarese.* Pesaro, 1779.

46. *Memorie per la storia della chiesa pesarese nel XIII secolo.* Pesaro, 1779 in 4.

47. *Esame di alcuni diplomi, e carte stampate già nell' Ughelli, e nuovamente nell' appendice alla storia Sarsina, pubblicata in Faenza*, nel 1769, Romae ex typographia R. C. A. 1779. — Forma appendice al N. XXIX.

48. *Memorie dell' uditor Gio. Battista Passeri, fra gli Arcadi* Feralbo: Pesaro, 1780.

49. *Delle figline pesaresi.* Pesaro, 1780 in 4. fig.

50. *Di alcune antichità cristiane che si conservano in Pesaro, nel museo Olivieri.* Pesaro, 1781 in 4. fig.

51. *Lettera sopra un medaglione non ancor osservato di Costanzo Sforza signore di Pesaro.* Pesaro, 1781, in 4.

52. *Illustrazione di un sigillo della Zecca di Orvieto.* Bologna, 1782.

53. *Notizie di Battista da Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro.* Pesaro, 1782.

54. *Lettera al signor Guid' Antonio Zanetti, colla quale s' illustrano tre nuove monete degli Sforza*, inserita nel vol. 3. della sua raccolta delle monete d' Italia, pag. 450.

55. *Di alcune altre antichità cristiane possedute dall' Olivieri.* Pesaro, 1784.

56. *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro, della casa Malatesta.* Pesaro, 1784, in 4.

57. *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro.* Pesaro, 1784, in 4.

58. *Appendice alle suddette memorie*, Pesaro, 1786.

E noi aggiungeremo all' elenco delle sopraddescritte stampe lasciatoci dall' Olivieri:

59. *Ammonizione al sig. marchese Carlo Mosca Barzi sopra le lettere scritte ad un suo amico di Roveredo, in proposito delle Limosine.*

60. *Ammonizione seconda sullo stesso argomento.*

61. *Ammonizione terza come sopra:* tutte tre stampate in Udine, in 4. grande.

62. *Lettera Pastorale a nome di monsignor Mancinforte nel suo passaggio dalla chiesa di Sinigallia a quella di Ancona.* Pesaro, presso il Gavelli.

Per riguardo alle cose inedite fa d' uopo avvertirne cinque principali, che meritano assai riguardo, e sono:

1. L' appendice copiosissima ai marmi pesaresi.
2. Le memorie sui vescovi pesaresi.
3. Le memorie sugli uomini illustri di Pesaro.
4. Del *Luco sacro* rinvenuto nei contorni della città di Pesaro,
5. Le lettere erudite, e di scientifica corrispondenza coi principali uomini dotti d' Italia e d' oltremonti.

Nel nuovo giornale de' letterati pubblicatosi in Modena dal chiarissimo Tiraboschi, venne già discorso ampiamente sugli argomenti, e sul merito degli opuscoli editi dall' Olivieri; ma particolarmente poi del 36. al tomo VII. pag. 227; del 37. al tomo X. p. 189; del 38. al tomo XIII. p. 113; del 39. al tomo XIV. p. 101, del 41. al tomo XV,

Digitized by Google

p. 29; del 24. al tomo XVIII. p. 26; del 45. al tomo XX. p. 92; del 48. al tomo XX. pag. 325 e tomo XXIII. p. 206; del 46. al tomo XXII. p. 26; del 49. al tomo XXIII. p. 89; del 50. al tomo XXIV. p. 1; e tomo XXXI. pag. 152; del 53. al tomo XXVI. p. 39; del 56. al tomo XXXI. p. 152; del 57. al tomo XXXIV. p. 279; del 58. al tomo XXXIV. p. 331. E' certo che tutti questi scritti contengono molta erudizione, e molta messe di storia, di antichità, di monumenti patrii: in tutti è somma perizia numismatica, e forza di senno. Dappoichè e le *Memorie sul Porto di Pesaro*, e quelle *di Battista da Montefeltro*, e le altre sopra gli *Sforzeschi* ed i *Malatesta* vennero, e vengono citate dagli storici come degne di una speciale osservazione. Nominiamo fra gli altri l'opuscolo di Battista da Montefeltro, nel quale il Tiraboschi (vol. XVII. p. 46), confessa che l'Olivieri *vi ha corretti alcuni errori presi e dal Reposati, e dal Tiraboschi stesso;* quello del Diplovatazio, che l'Olivieri volle arricchire de' più belli frammenti di un trattato *De praestantia doctorum* al sommo filosofo Costantinopolitano attribuito; l'altro sul porto di Pesaro, dove il Cardella (vol. 3. p. 257) asserisce racchiudersi *belle ed importanti notizie;* e l'altro sulla fondazione di Pesaro, che il celebre Barthelemy apprezzò tanto, da volere che fosse preceduto *di una sua lettera sulle medaglie greche di Pesaro, e sulle più antiche medaglie di Roma, e delle principali città italiane.* Per rispetto alla magistrale dissertazione sulle monete pesaresi, le Novelle letterarie di Firenze dei 2 aprile 1774 N. 13 dicevano: *Quattro cose principali ricerca in questo suo non men faticoso che utile lavoro: egli ha dato un valor grande alla opinione che qualche poco avanti la metà del secolo XIV debba stabilirsi l'origine della Zecca di Pesaro. Molte ponno essere le cause onde presentemente non rinvengonsi monete dei Malatesta anteriori al 1429; e codeste cause giustamente rileva, e corrobora il signor Annibale Olivieri con la sua solita vasta erudizione, e con le sue accurate osservazioni.* Il Zanetti nella sua *Nuova raccolta* al vol. I. p. 241, asserisce, che dopo il chiarissimo Olivieri è stata da tutti reputata una marca ben sicura delle monete di Gubbio, l'epigrafe che a caratteri etruschi vi lesse l'Olivieri, e che diceva *ikuvini;* all'Olivieri doversi moltissimi documenti e notizie per la storia delle monete dei duchi di Urbino; a lui essere lo Zanetti debitore di una grandissima parte del suo lavoro. Il Maffei (al tomo IV. art. IV. pag. 210), parlando della *spiegazione sui monumenti pelasgi* dice, che l'Olivieri si fe' propugnatore in quella delle opinioni di Bourquet, cui diedesi a confutare e confutò realmente con argomenti *solidi e giusti:* e dell'altra *dissertazione sulle medaglie Sannitiche*, medaglie rarissime, delle quali una appartiene a Cajo Papio, capo de' Sanniti, ed uno dei primi nella lega italica contro Roma per l'anno 664, dice il Maffei: « *Cose nuove e vere molto* » *di rado nelle moderne scritture* » *si incontrano; ma s' incontrano* » *con sommo piacere in questa.*

Ma l'opera che, al dire de' più savii, rese immortale l'Olivieri, si fu quella dei *Marmi pesaresi*, pubblicata in Pesaro pei tipi del Gavelli nel 1737, con moltissime note e rami, in foglio grande, di 224 pagine. Cento sedici iscrizioni vengono in essa rese di pubblica ragione, tutte all'erudizione utilissime, molte specificamente singolari: altre egli ne accoppia attinenti a Pesaro, e provenienti o da stampe, o da manoscritti; vi

Digitized by Google

aggiunge quelle che esistono in Pesaro, ma che provennero d'altre città, e specialmente da Roma. Nelle annotazioni s'illustrano quei marmi, e vi si annettono belle scoperte, bellissime investigazioni. Per esempio alla pagina 16, si dichiara l'ufficio di *Ducennario*, e che cosa fosse la *Ducenna* mentovata dal codice Teodosiano; alla 20 ciò che havvi di singolare nella deificazione de' Cesari; alla 28 tutto che fu detto su quella rarissima iscrizione *A. Terentius M. F.*; alla 55 si osservi l'esame di alcuni numeri negli itinerarii antichi; alla 63 veggasi la bella osservazione dei due Pitini, con cui l'Olivieri emenda ingegnosamente quel luogo di Plinio: *Pitutani cognonime Pisvertes et alii Mergentini*, dove debbesi intendere *pitinates cognomine pisaurenses* etc. Altri punti eruditamente si trattano per occasione di questo monumento, e in ispecie degli ufficii e della durazione de' quinquennali; vi si dichiara altresì che cosa fosse il *jus comune liberorum;* alla pag. 99 è da vedersi come alcuna fiata potessero gli antichi cambiar tribù, passando dall' una all' altra, e come la potessero cambiare le città in corpo, e le intere regioni; alla 122 spiega felicemente un enimma generalmente male interpretato. Per riguardo all'iscrizione 43, tratta distintamente di tutte le colonie condotte a Pesaro; e rarissimi ufficii, e strani mestieri sonoci pervenuti *a gemma potoria, a calamistro, a triplario;* ed è con tutta diffusione dilucidato e posto fuori di controversia quell' errore che il Fontanini avea preso sul nome *Geta* di moltissime lapidi, ed iscrizioni latine. Ma ben altra estensione che quella di un articolo biografico ci vorrebbe a far conoscere il sommo pregio di quest' opera; che già dal Maffei all' articolo VI. del tomo V. delle *Osservazioni Letterarie* venne reputata degna dell'applauso generale. Diffatto per stare anche al solo asserto degli eruditi di Lipsia negli *Acta Nova* dell'anno 1741 p. 241, l' Olivieri venne a tale rinomanza con quest'opera, da gareggiare coi Gori, coi Maffei, coi Muratori, coi Facciolati, coi Poleni: *De cujus ingenio* (parlando d' Olivieri) *et recondita eruditione haec quae vides, Lector, Marmora Pisaurensia testantur.* In tale lavoro radunò quanto il chiarissimo Girolamo Ardizii avea dato nelle sue memorie del 1580, quanto scrisse Sebastiano Macci nella sua collezione, Salvatore Olivieri nelle Iscrizioni Pesaresi, l' anno 1628, il Gozzi nelle sue collezioni: mise a profitto le schede Barberiniane, non chè le raccolte del suo bisavo Domenico Olivieri dell' anno 1669: seguì nella collocazione dei Marmi il Grutero, ponendo da prima quelli degli dei, poscia quelli de' magistrati, degli imperatori, degli ufficiali della repubblica, e in fine dei privati. E per le note, dicevano gli stessi eruditi di Lipsia, riportarne un gran numero *quamlibet omnia egregia sunt difficulter praestantiora selegeris*, (pag. 243). E dalla pagina 244 alla 247, si diffusero sempre in lodi, vie più grandi, asserendo, che dall' Olivieri si rettificarono e spiegarono le moltissime cose di generale interesse, avendo egli battagliato con pieno successo, e vinti su molti punti quei grandi antiquarii del *Turnebo*, del *Fontanini*, del *Novisio*, del *Vesero*, del *Maffei*, del *Fabbretti*. Onde poi alla p. 248 conchiusero: - *Atque haec quidem observationes sunt, quas in lectione doctissimi Operis loco speciminis dignas notatu existimavimus. Restat eorum, quae eque elegantes sunt, maxima adhuc leges; verum brevitatis habenda est ratio, et meretur iste liber, ut ob*

Digitized by Google

doctrinarum sales curiosis antiquitatum Romanarum scrutatoribus sit commendatissimus. Interim avide expectemus libros de Viris illustribus Pisaurensibus, et de Luco sacro veterum Pisaurensium, quorum edendorum spem fecit in doctissima praefatione.

Ed ecco fin d'allora accennate le cose che pur rimasero inedite, e che noi già nominammo in principio dell'articolo. L'appendice ai *Marmi Pesaresi*, contiene circa 150 iscrizioni con varii monumenti rimarcabili; fra gli altri il muro romano, le iscrizioni, la lucerna, e le teste rinvenute nello scavo del seminario pesarese l'anno 1786; il celebre vaso marmoreo rinvenuto nel 1787, in Trebbio antico, ed ora nella galleria Albani di Roma; le due iscrizioni greche, e la scultura del Cherubino trovate in S. Decenzio di Pesaro; con molti e molti altri di specialissimo riguardo: l'ordine, la disposizione e le dilucidazioni a questi nuovi marmi sono in tutto conformi ai tenuti nella grande edizione del 1737; per modo che le nuove scoperte furono dall'Olivieri intercalate pagina per pagina colle già pubblicate, e furono anch'esse di belle note fornite. Circa alle memorie sui vescovi e sugli uomini illustri pesaresi, è da sapersi com'egli avea in mente la felice idea di scrivere una storia patria; come ne consegnasse all'abate Calisto Marini i materiali, perchè in sua vece desse mano all'opera; di che è cenno nel vol. XII della nuova raccolta del Calogerà, dove con più diffusione parlò al vol. LIX dell'anno 1778. Ma lasciamo ch'egli stesso accenni il piano che avea adottato. « Separando le cose sacre dalle profane, per illustrare » le prime avevo destinato di ri» produrre la serie de' nostri ve» scovi, corretta, accresciuta, e » con quantità di originali docu» menti autenticata; ma avrebbe » questa dato campo di parlar an» che delle chiese particolari della » città e diocesi, e degli uomini » che in santità hanno fiorito. Per » le profane cose poi, in tre parti » dividevo le mie ricerche. La pri» ma abbracciava l'alta antichità » dalla *fondazione di Pesaro* sino » alla decadenza del Romano Im» pero; e a questa parte avean re» lazione il trattato della *fonda» zione di Pesaro*, quello del *Lu» co sacro degli antichi pesaresi*, » i *Marmi pesaresi* etc. La secon» da conteneva la bassa antichità » dall' accennato periodo fino al » tempo in cui la città, perduta » la libertà, soggiacque al domi» nio dei Malatesta, e le poche » memorie che di quegli infelici » tempi mi fosse dato di rinveni» re, avevo divisato d'inserirle fra » quelle della Badia di S. Tomma» so in Foglia. La terza finalmen» te comprendeva le cose da qual » tempo fino a' giorni nostri avve» nute, e a questa si riferivano il » trattato delle *monete pesaresi*, » nel quale avrei potuto registra» re le memorie di tutti i principi » che hanno qui dominato sino al » secolo XVII, in cui per la morte » di Francesco Maria II. della Ro» vere, ultimo nostro duca, restò » chiusa affatto la Zecca di Pesa» ro; e quello degli *Uomini illustri » pesaresi* nel quale prefisso mi » era di annoverare quanti o per » dignità, o per lettere, o per va» lor militare, o per eccellenza » nelle arti degni erano di ricor» danza. » Delle quali immense fatiche, restano tuttora intatti i documenti a beneficio e dei cittadini di Pesaro, e di tutti i dotti della penisola. E' solo da bramarsi che, come altri già ideava di raccorre le memorie lasciateci dall'Olivieri sugli uomini illustri di Pesaro, così ne distenda, e ne

Digitized by Google

publichi un vero *Commentario*, o meglio ancora un seguito di elogi storici, il quale valga ad eternare la memoria di essi. E' altresì da sperare che sulle tante elucubrazioni, e schede, e stampe lasciateci dall' Olivieri, e sui copiosi materiali ch' egli inviò al chiarissimo abate Marini, abbia già lavorato il defunto signor avvocato Teofilo Betti, la cui Storia pesarese è stata non ha guari comperata dal Municipio, e col pensiero sicuramente di farle veder la luce, quando che sia, per le stampe. Noi non vogliamo fraudare del premio chi si fece a concepire così vasti disegni; nè prevenire l'aspettativa del publico, che brama di conoscere tutto ad un tratto, piuttostochè a brani, quanto di più bello, e di più nobile contiene la storia politica, e letteraria di Pesaro. Tralasciando pertanto di favellare circa alle memorie inedite, ed alle lettere di corrispondenza cogli uomini illustri d'Italia, diremo alcun che sul *Luco sacro* degli antichi Pesaresi; opera che l' Olivieri aveva quasi allestita, ed ordinata per la stampa. Ella è scritta in idioma latino, e va divisa nei seguenti capi, cioè: 1. *De origine, et religione Lucorum.* 2. *Lucis Pisaurensis descriptio.* 3. *De Aris sacris in Luco Pisaur. repertis.* 4. *De Donariis.* 5. *De Nummis.* 6. *Luci Pisaurensis eversio, et de Lucorum eversione.* Nel capo primo si fa a dimostrare l' Olivieri come i Luchi fossero selve sacre, dove ergevansi are, e facevansi sacrificii; come il nome di *Lucus* provenne dall' oscurità del luogo; come i primi Luchi furono degli ebrei, e come Abramo ne mostrasse un esempio col piantare il bosco per l' adorazione d' Iddio, locchè si trae dalla Genesi: tenevansi quali tempii, vi si recitavano preci, vi si appendevano voti, vi si compivano sacrificii, vi si godea il privilegio dell' asilo; tutte cose che egli convalida coll'autorità di Varrone e di Plinio. Narra nel seguente capo come un miglio circa lungi da Pesaro, e precisamente in un campo di sua famiglia, sotto alla collina di Calibano, discuoprì per caso il Luco Pesarese: come nello scavare il recinto trovò tredici Iscrizioni in lingua, e carattere antico, molto affine all' etrusco; indi una quantità grandissima di donarii, e di voti, altri in metallo, altri in terra cotta: poscia statue grandi di terra, monete di offerta dai tempi più antichi fino ai secoli romani, le quali porsergli lume per l' epoca di quel monumento. Si fa poscia a ragionare sull' antichità del Luco, e ne desume essere essa assai prisca, per la circostanza di aver trovati i coperchii, o le piane delle are senza segno veruno di fuoco; che senza fuoco dai più antichi de' popoli compivansi i sacrificii. Fra le monete, molte rinvenne fuse, e queste certamente appartennero ai tempi anteriori al conio, e sono altre romane, altre italiche: le 4000 medaglie trovate in poche braccia di terra erano tutte, quali più, quali meno avvolte nella terra, e presso all' are: una sola era d' argento, e tutte con apparente segno di votazione. Le iscrizioni e i donarii (quali egli fedelmente riporta) sentono tutti della prima semplicità. Una sola moneta è di Trajano. Circa all' eversione del Luco, l' Olivieri l' assegna dopo i tempi di Costanzo; e ciò in vista che al regnare di quello, il Luco esisteva eziandio, mentre vi si trovò una moneta imperiale di quel Cesare, e prima di Costanzo non si leggono rescritti augusti per l' abolizione dei Luchi. Tali, e molti altri furono gli eruditi riflessi che su questa grandiosa scoperta fece l'Olivieri; scoperta che ci avrebbe arricchiti (pubblicandosi)

Digitized by Google

di rare, e curiose Iscrizioni, le quali per la lingua, e per la forma di alcuni caratteri, mostrano la più remota antichità. Due di queste Iscrizioni furono dal marchese Maffei divulgate nel tom. v. delle sue osservazioni all' articolo XII.: tutte le altre stanno depositate nella biblioteca dell' Olivieri, per sua munificenza venuta in proprietà al pubblico pesarese. E qui conviene riprendere le lodi che a questo generoso italiano debbe la patria, e il restante della nazione; perchè ai lumi della più vasta erudizione, e ad una vita laboriosissima, e ad un nome chiarissimo e nobilissimo unì l' esempio delle più rare virtù, ma in ispecial modo quella della prodigalità verso i poveri, della generosità verso tutti. Se la città di Pesaro ha una raccolta di scelti e pregiati libri, debbela all' Olivieri; se ha codici, e manoscritti preziosi, a lui ne è tenuta; se ha un museo ricco di lapidi, lucerne, iscrizioni, e medaglie tanto consolari che imperatorie, monete antiche, e cammei, e avorii, e idoli, tutto alla rara liberalità dell' Olivieri deve essere attribuito. Chè anzi per la custodia, e l'aumento del pregiato dono alla patria, volle parte di sua casa fare del pubblico; e dote, e spesa di un bibliotecario, e fondo per l'acquisto dei libri assegnare; e finalmente tutto il suo asse, quando fosse per mancare la linea degli eredi, lasciare. Bella veramente è l' istituzione, direi quasi unica, di una congregazione composta da nove cittadini pesaresi, i quali presiedono con forme, e con modi legali alla conservazione, e prosperità dell' istituto; hanno un prefetto annuale, un tesoriere, un custode; rinovansi fra loro a voti secreti; deliberano a pluralità di suffragi. Tutte cose che l' Olivieri per solenne testamento, e donazione al pubblico decretava; tutte cose che il municipio accettava con reciprocità di vantaggi e di pesi; tutte cose che i sommi reggitori sancivano coi loro sovrani rescritti, e di rari privilegii arricchivano ed illustravano. (1)

G. Mamiani della Rovere.

BONIOLI (Camillo), nacque di Antonio in Lonigo, provincia di Vicenza, il 17 gennaio 1729.

Suo padre, piccolo possidente, era persona d' ottimo carattere, di molta religione, e capo di onesta, civile e numerosa famiglia. Lonigo vantava precedentemente di aver dato i natali al famoso Nicolò Leoniceno, autore di molte opere grandemente stimate, profess. di medicina in Ferrara, filosofo, poeta; ed all' illustre Pontedera, professore nominatissimo di fisiologia

(1) Dell' Olivieri scrissero i seguenti: Marignoni, *Elogio di Annibale Degli Abbati Olivieri*, Pesaro, 1789. Lazzarini, *Orazione in lode di* ecc., letta all' accademia pesarese, e pubblicata nel 2. vol. p. 225 delle opere di lui. Monsignor Marini, *Panegirico*, detto nella solenne adunanza d'*Arcadia* il 7 luglio 1791, in occasione d' inaugurare il busto del socio defunto. Colucci, vol. 4. in 8. delle *Antichità Picene* Zanetti, vol. 1. della nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia. Zaccheria, *Excursus*, pag. 11 e 12. Maffei, Osservazioni letterarie in continuazione del giornale dei letterati. Vecchietti, vol. 1. della *Biblioteca Picena*. Tiraboschi, vol. IV pag. 222; XVI pag. 180. XVIII p. 46 dell' edizione Fontana di Milano. Lombardi, tom. VI pag. 86, 87; Cardella, *Compendio* di letteratura, edizione Silvestri, vol III, pag. 257. Inoltre si hanno notizie di lui negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* all' anno 1741, p. 241; nel *Nuovo giornale dei letterati di Modena;* nel *Dizionario Storico di Bassano;* nella *Biografia Universale*. L'estensore dell'articolo che leggesi in quest' ultima opera, sig. Weis, parlò con molta leggerezza e fallacia sul merito dell' Olivieri; ed era ben necessario che noi soccorressimo al difetto degli stranieri. come abbiam fatto e faremo per tutti gli altri illustri italiani, sì mal rimeritati nella *Biografia francese*.

Digitized by Google

nell' università di Padova, ed autore non men celebre d'opere sull' antidetta scienza.

Taceremo dell' infanzia ed adolescenza del Bonioli, solo notando, che due fratelli, l'uno letterato, l' altro chirurgo, lo iniziarono nei rudimenti della letteratura e della chirurgia, all' esercizio della qual professione dimostrava inclinar per tempo fervidamente.

Nell' età d'anni 19 fu pago l'affetto che in lui s'allettava d'udire nella università di Padova il grande Morgagni, e conseguita dopo due anni di corso accademico in quell'istituto la laurea chirurgica, passò nel 1748 a far le sue pratiche osservazioni nell' inclito arcispedale in Firenze di S. Maria Nuova, levato a cotanta magnificenza dal benemeritissimo Gran Duca Leopoldo, di ricordanza non peritura; ottimo stabilimento per l' addestramento dei chirurghi.

Bonioli in quell' arcispedale non solo si esercitò nell'esecuzione delle più malagevoli operazioni, ma avviò alla distesa le sue vedute allo studio delle cose notomiche, studio, che base fondamentale vuolsi risguardare di ogni distinto chirurgo.

La profonda e diligente sua applicazione lo fece di certo esser bene nella grazia del Cocchi, del Zanuzzi, del Chesler, e vie maggiormente di Antonio Benevoli di Norcia, bravo teorico, e miglior pratico in chirurgia, particolarmente oculista, erniotomo, e siringatore.

Questi sopravvedeva la notomia, ed ammaestrava i giovani nella chirurgia in S. Maria Nuova, e, presago della splendida riuscita futura del Bonioli, lo collegò mai sempre ai proprii lavori notomico-chirurgici. Le quali favorevoli contingenze lo compensarono in buona parte del non aver conosciuto l'uno de' più insigni notomici europei, il Mascagni, surto in appresso a far di sè gran mostra in quello stesso arcispedale co'suoi lavori di sublime finissima notomia.

Compiuto quel corso teorico-pratico, visitò quasi tutti i principali spedali d' Italia, e distintamente quel di Bologna, per la gran voce in che andava colà il Molinetti. Quindi straricco di dottrine, e resa la sua mano spertissima nell' operare, diè volta alla patria. Ben tosto il suo valore chirurgico gli fece rendere omaggio di stima. Stabilitosi in appresso nella città di Vicenza, non andò guari, che, venendo trasportato il civico spedale dal centro della città stessa in altra più acconcia situazione, il Bonioli diè molta spalla alla sistemazione disciplinare interna, e all'ordine di quello spedale, conforme, quanto per lui si stette, a quello dell' arcispedale di Firenze. Per la quale benemerenza, e più che più per la riputazione conseguita col suo senno, e colle cure sue, venne orrevolmente dal pubblico voto del fior de' cittadini promosso dianzi a compagno, indi a successore dello Stella, già riputatissimo chirurgo primario di quello spedale. In esso istituto fu veduto nei casi più difficili operare con tutta destrezza e felicità, e, che più è, con la maggiore rispettiva prudenza, e ad un tempo informar giovani pratici alle più sane nozioni. Di tal modo toccò un nome fra i più distinti chirurghi luminosissimo.

Nel 1762 condusse a moglie Maddalena Ceroni, vicentina, di condizione civile, egregia consorte, ottima direttrice di famiglia. Di que'giorni l' insigne svizzero Haller menava gran rumore colla sua teorica sulla insensibilità di alcune parti, e sulla irritabilità delle fibre motrici, teorica sostentata da Tissot, da Zimmermann, da Castell, da Zinn, da Caldani ec.

Bonioli, ed il suo amico dottor

Digitized by Google

Pagani ripetevano di conserva le sperienze del filosofo di Berna, e de' suoi consettaiuoli, ed avvisato il risultamento identico a quello delle sperienze dell' Haller, venivano nella medesima di lui sentenza, pubblicando gli sperimenti da essi pure istituiti.

È notorio peraltro che le scoperte nella fina e microscopica notomia dei moderni sulla presenza di stami nervosi in parti che dianzi se ne riputavano manchevoli, e la osservata conseguente sensibilità in istato di malattia di parti non malate insensibili, e la induzione de' moderni fisiologi, che l'azione contrattile de' muscoli sia determinata dai nervi che si diramano nella loro sostanza, raumiliarono la così detta predominante irritabilità muscolare dell' Haller, ed esaltarono la sensibilità nervosa, non meritevole punto di venir segregata dalla irritabilità.

Fu mai sempre bella costumanza della Repubblica di Venezia di allettare con generoso onorario al grado de' professori nella sua università di Padova, da qualche rara eccezione in fuori, soggetti non del proprio stato soltanto, ma e degli altrui, di conosciuta ed effettivamente provata capacità ad avvantaggiare gli studiosi allievi, a porger loro fascinanti incentivi all' applicazione ed al concorrimento in quell' istituto, a destare in essi confidenza illimitata, rispetto, ammirazione.

Nel 1776 rimanevasi vedova la cattedra di chirurgia nella università antidetta per la morte del Vandelli. Il magistrato dei riformatori dello studio di Padova, ne riconobbe nel Bonioli un degno e profittevole successore. Sì che spontaneamente nell' aprile di quell' anno lo innalzò a professore d' istituzioni, di operazioni su' cadaveri, e della clinica chirurgica in quella università.

Così fatta nominazione provocò l' applauso universale de' nazionali e degli stranieri, e fu di qualche compenso alla città di Vicenza, che non potea non sentire vivamente la giattura di un soggetto, che ispirato aveale cotanta estimazione ed amore. Comprese il Bonioli i doveri tutti, che quella carica gl' imponeva verso la inesperta gioventà de' suoi allievi, corriva sempre ad apparare indifferentemente così i metodi e i principii più proficui, che gli abusi e gli errori più perniciosi, e usò ogni ingegno, ogni assiduità alla sana istituzione della medesima. Le sue lezioni puntellate delle proprie osservazioni imprimevano nelle cupide menti di quella sodi e durevoli concetti.

Non di manco l' apogeo, cui egli toccava di gloria, si era al letto degli infermi nella clinica chirurgica. Ivi avvalorava gli allievi suoi ad accostumarsi alla retta osservazione, al difficile giusto giudizio, alla distinzione degli illusorii equivoci, alle migliori indicazioni curative, alla fermezza ed al coraggio nell' operare, alla temperanza ad un tempo dell'una e dell' altro all' uopo, non sempre propria dei chirurghi.

Insinuava loro le cautele necessarie, i pregiudizii da svellere, la diffinizione dei dubbii, le invenzioni da' moderni usurpate agli antichi, da ultimo la più incantevole erudizione.

A questo si direbbe, che mirasse precipuamente il Bonioli, levatosi sulla comune degli operatori, ad introdurre cioè nella chirurgia l' agevolezza e la semplicità. Riguardoso a porre in atto i mezzi, di cui i chirurghi dei secoli antecedenti aveano accumulato un soverchio di vana, inutile, anzi pregiudizial pompa, riguardoso nell' operare, e in dar nel sangue, lo che spesso all' opposito si sarebbe

Digitized by Google

tentati di credere, che talvolta qualche chirurgo si rechi a crudele diletto, attenuò, per quanto gli fu possibile, il novero degli stromenti, essendo suo vezzo il dire: *Un solo coltello in mano di un perito chirurgo valere infinitamente più di tutti essi;* scemò pur anco il novero esorbitante degli empiastri e degli unguenti: in breve fu uno de'benemeriti restauratori della avviluppata antica chirurgia.

Spiccava egli maggiormente nella *Oculistica* ed *Ostetricia*, ed in quest' ultima singolarmente assottigliò l'uso e la copia degli stromenti, due gran micidiali difetti delle età trascorse, e piacesse a Dio fossero affatto e da per tutto sradicati anche nella presente! *Quando operava col solo aiuto della mano e delle dita*, ei soleva affermare, che *nulla s' interponeva fra la sua anima ed il feto.*

E a lui pure si deve il prudente consiglio, che soleva porgere ai flebotomi, di estrarre il sangue, anzi che dall' articolazione del cubito coll'omero, al terzo medio del cubito stesso, ad oggetto di evitare ogni possibile frangente.

Instituivasi infrattanto in Padova l'Accademia di scienze, lettere ed arti, e Bonioli venne fra i primi eletto accademico pensionario e addetto alla classe di filosofia sperimentale. Presso questa società era suo costume annualmente leggere una memoria di pregio non mediocre sopra qualche soggetto chirurgico, che riguardasse specialmente la pratica. Fra esse produzioni due ne videro già la luce. La sua rinomanza graduatamente salì al più eminente grado. Da esso pigliavano consulta non i cittadini soltanto di Padova, ma gli stranieri in essa città stanziati, e gli egri eziandio di tutte le maggiori città del Veneto, e segnatamente di Venezia, nonchè taluno d'altri Stati, siccome la cospicua dama Zenobio, per la quale imprese il viaggio di Ginevra. Nè per chirurgiche indisposizioni soltanto, ma sì bene ancora per mediche era il suo consiglio sentito. Sì che, fra queste straordinarie occupazioni e le ordinarie della sua lettura e della sua carica, egli era senza posa oppresso dal lavoro.

Ma tanto merito doveva anch'esso troppo sollecitamente soggiacere alla fisica umana caducità.

Nel 1789 veniva colto da emottosia. Nel 1790 pativa di afonìa e di molesta tosse.

Sul cominciare del 1791 era obbligato già a letto per così fatte molestie, e per significante difficoltà di respiro, insigne debolezza di petto, ricorrenti dolori intestinali e lombari, e ripetuta emottosia.

Nell' ottobre di detto anno volgeva precipitosamente alla sua decadenza, e moveva lagno sul noioso suo stato.

Ravvisò e conobbe la malattia sua, e la prossima sua fine. *Non ostante*, ei scriveva, *io non voglio melanconia, e nella severa disciplina, e nell' esatto governo fo consistere tutta la mia medicina.*

Sempre conscio di se, diede l'ultimo sospiro, rassegnato, tranquillo, confortato dall' integrità della sua vita, rischiarato dall' ineffabile luce di una pura religione, nella metà del novembre del 1791, d'anni 62, età matura, ma non provetta, per lenta bronchi-tracheite, lasciando superstiti, oltre la moglie, che lo raggiunse nella tomba, quattro anni appresso, cinque figli, ed una figlia maritata in Girolamo Beffa Panizza d' Isola, ed una eredità ai medesimi, che oltrepassava le quattrocento e trenta mille lire venete, e per giunta un legato in denaro, una scelta libreria, e la chirurgica sua armeria allo spedale di Vicenza.

Digitized by Google

Il professore Francesco Panzago a' dì 24 decembre dello stesso anno ne lesse un diffuso elogio all' accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, e lo consegnò ai tipi l' anno seguente indirizzandolo al N. U. Zaccaria Vallaresso, favoreggiatore benevolo del Bonioli.

La *Gazzetta Urbana Veneta* n. 47, 12 giugno 1793, facendo plauso a cotal laudazione di cui meritissimo il Bonioli asseriva, a maggiormente chiarire il profitto recato dal medesimo alla società, allegava i nomi di tre distintissimi suoi allievi: il sig. Carlo Sebastiani di Udine, operatore cospicuo; il sig. Giuseppe Larber di Bassano, che posseditore di estesa chirurgica destrezza nel generale delle operazioni, in quella eminentemente spiccava dell'estrazione della cateratta; il sig. Giuseppe Dainese di Padova, nell' operazione stessa valentissimo.

Riconoscenti i figli a così benemerito padre ne vollero eternar la memoria con orrevolissima inscrizione in lapide sul suo sepolcro. I riformatori dello studio di Padova con provvisione dei 13 dicembre 1791 palesarono la sensibilità del loro animo per la perdita dell'esimio soggetto, statuendo per testimoniarla ai figli di sì degno padre, venisse loro corrisposta per una volta la metà dell' annuo suo stipendio.

Avanzò ogni altro argomento di stima verso il Bonioli un monumento marmoreo costituito dall' erma, e da una sottoposta epigrafe, fattogli innalzare a proprie spese al lato sinistro dell' ingresso nella cucina notomica della università, dall' inglese cavaliere Riccardo Wyune, amicissimo al Bonioli per la da lui ridonata salute alla diletta virtuosissima sposa dello stesso, allorchè stanziava in Padova.

Fu il Bonioli ornato di candore uguale alla bontà e alla modestia, esemplare nei doveri della professione, in quelli di marito, di padre di famiglia, geloso del proprio decoro, ma non superbo, assegnato ne' dimestici spendii, ma non istretto, religioso, ma senza prestigi, fermo e costante nelle sue mature risoluzioni, da ogni distrazione alieno, dello studio ognora passionato, di singolare, franca sincerità nel parlare e nello scrivere sugli argomenti di professione, estimatore ed amico de' buoni, sprezzatore e nemico irreconciliabile degli ignoranti, dei ciurmatori, dei loro consettaiuoli ed affezionati, studioso e tenero de' suoi allievi, e da essi tutti proseguito con riverenza e con tenerezza, proseguito nella sua morte coll' universale compianto, modello luminosissimo di professore dotto ed utile all' umanità inferma, di encomio, d' imitazione, d' invidia degnissimo.

Stretto era grandemente cogli amici e colleghi Caldani, Bonato, Nicolai, Toaldo, Chiminello, Comparetti, ed in guisa speciale con Giovanni Battista Bonaldi, col dottor Orazio Maria Pagani di Arzignano, col quale convisse con intimità sì in Firenze, che a Vicenza, col dottor Antonio Larber protomedico di Bassano, germano del dianzi nominato dottor Giuseppe, cui affidava il vegghiamento sull' educazione di quattro suoi figli nel collegio Zelosi di quella città, e con cui teneva una viva corrispondenza epistolare amichevole e consultiva, da me posseduta. Le sue lettere erano commendevoli per uno stile piano, chiaro, per espressioni aperte e leali, non di rado sentenziose.

Volle il Bonioli morto ancora giovare all' umanità, legando, che il suo corpo non fosse seppellito in chiesa, come portava il costume di que' giorni, costume irriverente

Digitized by Google

alla santità del luogo, alla pubblica igiene avverso, nocivo alla pubblica fisica sicurezza, a' giorni nostri sapientemente all' intutto proscritto. Consono ai principii della straordinaria sua modestia, e per osservare scrupolosamente ogni riguardo alla fiducia in lui riposta da'suoi clienti infermi, tre giorni prima della sua morte, ad imitazione dell' illustre Morgagni, commise sotto sacro vincolo al suo amico signor Bonaldi, che fossero consegnati alle fiamme tutti i suoi manoscritti, in cui stava registrato il tesoro delle cliniche sue osservazioni, nè pur troppo si osò trasgredire la sua volontà.

Ebbe a successore nella cattedra Vincenzo Malacarne di Saluzzo, onde correva nell' università di Padova quel giocoso motto, *perdidimus bonum oleum, et acquisivimus malam carnem;* comunque anche il Malacarne sia stato uomo di vastissima erudizione, benemerito della notomia umana, eccellente persona, professore spettabilissimo.

Abbiamo del Bonioli:

Discorso teorico-pratico di Orazio Maria Pagani medico filosofo, e di Camillo Bonioli chirurgo di Lonigo sulle parti insensibili ed irritabili.

Dissertazione medico-chirurgica di Camillo Bonioli di Lonigo chirurgo in Vicenza, intorno alla malattia di un braccio, e di una mano disseccati naturalmente in guisa di mummia. Venezia, presso Pietro Savioni, 1767.

Sopra le cancrene, e sfaceli dipendenti o da eccesso di vigore delle forze vitali, o da languore ed affievolimento di queste forze medesime, inserita nel tomo primo de'*Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova.*

Sopra l' opinione, che non possano guarirsi senza pericolo le piaghe vecchie, e che in alcuni edemi delle gambe, non debba farsi uso delle fasciature, inserita nel tomo secondo dei saggi antidetti.

Gli argomenti delle memorie inedite lette nell' Accademia di Padova, e conservate negli atti della stessa, sono i seguenti:

1. Sopra una malattia accompagnata da fenomeni singolari e sorprendenti.
2. Sopra li tumori scirrosi, o le piaghe cancerose.
3. Sopra i funghi d' articolo.
4. Sopra le convulsioni provenienti dalle ferite.
5. Sopra il comune improprio metodo di trattare le ferite d' arma da fuoco.
6. Sopra l' antichità e nobiltà della chirurgia.
7. Sopra le marcie.
8. Sopra i mali uretrali.
9. Sopra i mali dell' utero, separando con segni proprii le malattie meramente nervose di quest' organo dalle ostruzioni ed impegni materiali di esso.
10. Sopra i getti emorroidarii, dimostrandoli o utili per accidente, o indifferenti, o dannosi.

Giovanni Larber.

FRIZZI (Antonio), nacque in Ferrara l' anno 1756. Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studii: si applicò alla ragione civile, e ne prese la laurea dottorale: non trascurò le buone lettere, nelle quali ebbe fama di non mediocre. Parve che la pratica della giurisprudenza non gli andasse a genio, imperocchè cercò ed ottenne l'uffizio di segretario del pubblico. Della storia, che richiama i viventi alle virtù degli antichi esempli, e mostra anticipato il giudizio degli avvenire, più che di qualunque

Digitized by Google

altro studio, si piacque. Nel suo uffizio gli vennero recati alle mani gli archivi pubblici, ed egli ne approfittò svolgendo, con buon gusto e accorto discernimento, da quell' enorme ammasso di documenti, tutto che potea tornare utile a comporre una storia di Ferrara, la quale per avventura è riescita la più ragionata e la più accreditata di quante altre abbiano insino qui veduta la luce. Penetrò nella oscurità della prima origine di Ferrara, e scuoprì e pose in chiaro tutto ch' era ravviluppato prima nelle tenebre, e con sì evidenti ragioni da non potere più essere revocato in dubbio.

Questo lavoro bastò a portarlo a notizia de' primi eruditi de' suoi tempi, e tenne una continua corrispondenza col celebre abate Tiraboschi, bibliotecario di Modena, sopra le patrie erudizioni, che si poteano trarre da quella biblioteca, una delle più antiche d' Italia, e la sola che potesse dar notizie certe intorno alle cose patrie di Ferrara. Quattro volumi di questa storia egli pubblicò sotto il titolo di *Memorie per la storia di Ferrara*, che trattano dalla sua origine sino al 1598, cioè insino all' epoca della devoluzione del ducato di Ferrara alla Sede Pontificia.

Lasciò inedito il quinto volume presso i suoi eredi.

Egli pubblicò inoltre le seguenti opere:

1. *Storia della famiglia Bevilacqua di Ferrara.*
2. *Una guida de' forestieri per Ferrara.*
3. *Relazione de' due passaggi per Ferrara di papa Pio VI de' 9 marzo, e 20 maggio 1782.*
4. *Un ditirambo intitolato la Salameide.*
5. *Altro ditirambo intitolato il Veglione.*

Morì il 28 settembre 1800.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

TUMIATI (GIOVANNI), nacque il 10 aprile dell' anno 1761 di Paolo, e di Anna dal Passo in Cologna, villaggio del Ferrarese. Avuti i primi rudimenti, che sono proprii dell' età fanciullesca, spiegò tosto una natura facile e inclinata agli studii. Egli è perciò, che i genitori di lui lo mandarono a Ferrara per essere quivi nel miglior modo educato, raccomandandolo alle cure di don Domenico Tumiati suo zio, religioso colto e pio. Sortito dalle noie grammaticali, e superate le spinose difficoltà delle lingue, solite occupazioni moleste della tenera età, diessi a coltivare le amene lettere; indi passò alle filosofiche discipline ed ebbe a maestro l' abate Francesco Corbi di chiaro nome, sotto il quale si procacciò ricchissima suppellettile di astrusissime cognizioni, e s' instruì in tutto che di misterioso si asconde nelle ingegnosissime teorie dei Cartesii, de' Newton e dei Leibnizii. Con tali studii gli si svolsero que' semi naturali, che sono in noi nascosi, e che gli additaron la via, cui egli dovea percorrere. Il perchè si applicò alle meccaniche discipline, alle quali era egregiamente disposto, e insieme alla medica facoltà. Studiò addentro questa scienza difficilissima sotto de' più valenti professori che fossero nel patrio Ginnasio. Giovanetto sacrificava alla sua curiosità quanti animali gli veniano alle mani, e portato dal genio di studiar la natura, spendea le sue ore d'ozio ne' teatri anatomici e nella sezione de' cadaveri. Le sue delizie erano que' celebri autori, che trattano della struttura dell' uman corpo, l' anatomia, scienza creata dagli Italiani, cui dettero tanta celebrità un Redi, che n' è riputato l'inventore, un Morgagni, un Cotunio, un Mascagni, e l' immortale Scarpa. Nelle

Digitized by Google

anatomiche speculazioni ebbe a precettore il professore Giovanni Bononi, nel medicare Lorenzo Leati, Petronio Zecchini, uomini di molta dottrina, che lo ebbono in grande amore, e gli furono larghi d'istruzione e di consigli. E non furono gli accennati i soli che gli fossero maestri: ebbe ancora il professore Pietro Folchi anatomico, e il dottor Giovanni Battista Zanetti professore di fisiologia, uomini coltissimi, e delle cose che insegnavano intendentissimi. Compiuti i suoi studii, assunse la laurea dottorale, ed entrò negli spedali a fare quella pratica, ch'è indispensabile, oltre la teorica, per riescire buon medico e buon chirurgo. A non molto dopo ebbe una condotta medica al ponte Lago Scuro, ove dimorò per ben sette anni, esercitandovi la sua professione da quel valente ch'egli era. La fama della sua perizia nell'arte non potea non diffondersi. Egli è perciò che fu richiesto a professore nella università di Padova, centro di uomini insigni e famosi; ma la carità del patrio suolo potè tanto in lui, che accettò in quella vece l'incarico di professore straordinario e lettore di anatomia, che gli venne offerto contemporaneamente e conferito con diploma il 31 agosto del 1790, cattedra che fu eretta per assenso dell'eminentissimo cardinale Zelada, il quale vegliava al bene della ferrarese università. Nè contento di ciò volle lo Zelada, che si aprisse un gabinetto anatomico, e che al Tumiati fosse affidato. L'unire le ossa con quell'ordine e quella simmetria che furono dalla natura disposti, il delineare con esattezza e descrivere con chiarezza i muscoli, i vasi, i nervi, i visceri, assegnando a ciascuna parte e nome e luogo ed ufficio, furono le cose, cui intese con indicibile sollecitudine, ed a sommo vantaggio de' suoi alunni. Il 15 marzo dell'anno 1794 fu eletto a professore ordinario, e questo fu un provvido consiglio, imperocchè i giovani invaghiti di seguir le sue tracce ebbono agio di farlo a gran profitto loro e della languente umanità. Pel lungo volgere di venti anni esercitò il gelosissimo impiego di settor de' cadaveri negli spedali, e con tanta perizia che i più destri ne rimasero attoniti, e con tanta cautela che niente ne patisse, anche in mezzo della più sfrenata militare licenza, la modestia, l'onestà, il buon costume. Era poi una maraviglia il vederlo girare intorno agl'infermi. Con filosofico sguardo penetratore interrogava i pazienti, ne osservava i movimenti, le smanie, gli anelìti, il vario color delle faccie, il vibrar diverso dell'arteria, i sintomi tutti del male, e con rimedii giudicati i più opportuni, poi col ferro, poi coll'arte tentava ogni via di ristabilirli nella primiera sanità. Per lui non v'era ora, non momento, in cui dir si potesse ch'egli fosse libero dalle mediche cure, e questo già non facea per amor di guadagno, ma bensì per una inclinazione naturale di un cuor bennato, per l'amore che portava all'inferma pericolante umanità. Fu ben da dolere, che questo valente medico, questo uomo dabbene mancasse a' vivi nel fior degli anni; imperocchè appena aggiunse il quarantesimo terzo anno di sua età, che gli fu tronca la vita. Se n'andasse dolente la patria non è a dirsi. La sua perdita fu sentita come danno pubblico, fu compianta da tutti, e lamentata assai da quelli, ch'ebbero con lui consuetudine di vita, da coloro che hanno in pregio la virtù. Un Calvani in Padova, uno Scarpa in Pavia, un Atti in Bologna, un

Digitized by Google

Mandrozzati in Abano, che lo aveano in grande amore e per gli aurei suoi costumi, e per li parti felici del suo ingegno, sentirono al vivo una tanta perdita; e fu pur sentita dalle accademie, che l'aveano annoverato tra' loro socii, da quelle di Padova, cioè, di Milano, d'Este e di Mantova. Morì il 10 del mese di marzo dell'anno 1804. L'abate Vincenzo Andrea Bertelli rettore di s. Matteo in un'elegante orazione che fu stampata in Ferrara (1804), per li socii Bianchi e Neri, intessè le lodi di lui. Dalla penna elegante dell'abate D. Gerolamo Baruffaldi, bibliotecario del pubblico ferrarese Liceo, escì la seguente onorevole iscrizione, che venne sculta in marmo, e posta nella chiesa di san Matteo, ove fu tumulato l'illustre estinto.

Hele . Ex Testam. Humari . Voluit
Johannes . Tumiati . Ferrariensis
Medicus . Chirurgus . Laureatus
Atq . In . Academia . Municipali
Professor . Pub
Qui
Ab . Ingenii . Manusq . Mira . Dexteritate
In . Omni . Re . Anatomica
Singulare . Nomen . Adeptus
De . Patria . De . Aegrotis . De . Arte
Obstetricia
Optime . Meritus
Magnum . Sui . Desiderium . Relinquens
Hev . Immature . Decessit
Ad . VI . Idus . Martias
Aetat. S. A. XLIII
Aer . Vulg . MDCCCIV

All'opera — *Elementi di Anatomia* — che vide la luce in tre volumi, e che stabilì la fama del suo autore, si aggiungono le seguenti.

Ricerche anatomiche, stampate in Venezia per lo Zatta, anno 1790, in fogl.

Memoria insettologica-agraria intorno a' bruchi de' meli, anno 1791, in 4.

Transunto di due memorie su un ammasso di capegli trovato nell'utero a due donne, in 4.

Lettera al dotto e celebre dott. Floriano Caldani, in 4.

Lettera seconda al predetto dott. Caldani, in 4.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

COLETI (GIANDOMENICO), nacque in Venezia nel 1727, e fu figlio di Sebastiano e di Marina Corradini dall'Aglio, nata di Gio. Domenico e nipote del celebre scrittore Gian Francesco. Primo istitutore delle lettere ebbe il dottore Merlan, indi, non ancora compiuto il nono anno, passò nel collegio de' Nobili in Ravenna, detto il Collegio Barbarini, ove sotto la disciplina del dottissimo gesuita Camillo Berardi fece straordinarii progressi nella lingua latina e prese sommo amore a' classici, talchè divenne la delizia del maestro che il tenne seco cinque anni. Passato indi nelle altre scuole di metodo, uguale fu il progresso; e perciò tra breve venne eletto assistente alla cattedra di retorica, e si cattivò l'animo del fiore de' letterati di Ravenna, cioè del Pincio, dell'Amadesi, del Torre, del Fiacchi, del Zirardini e dell'abate Guiccioli, poi arcivescovo di quella città. A diciotto anni circa tornossi a Venezia, indi andò a Padova dopo due anni, per compiervi gli studii legali sotto a' celebri Pighi, Arrighi, Alaleona e Businelli. Non tralasciò mai lo studio della teologia, e secondo il suo desiderio, entrò fra' gesuiti dov'ebbe i primi ordini sacerdotali. Siccome però per per la poca sua salute que' padri rimettevano di giorno in giorno la sua professione, ed avvenne che appunto allora giugnessero a Venezia Carlo Brentani e Nicolò dalla Torre, procuratori de' Gesuiti di Quito nell'America Meridionale, egli cercò di unirsi ad essi in qualità di missionario, e passò a Bologna subitamente per

Digitized by Google

apparecchiarvisi. Trascorso un anno si trasferì a Genova, indi a Cartagena nel 1755, dove giunse felicemente: e da quivi dopo un mese a Panama, poi a Quito. A Tacunga terminò il suo noviziato, e pronunziati i voti solenni, tornò a Quito per terminare gli studii di teologia morale e scolastica, delle quali sostenne esame pubblico con sommo onore. Non pertanto in unione alla scienza divina, studiava con somma alacrità umane discipline, e messosi ad apparare la lingua spagnuola, l'apprese per tal modo, che dettandovi poesie, sebbene non ancora provetto, nondimeno nelle accademie vinceva tutti. Insegnò per un anno gramatica, poi teologia morale. Accrebbe la biblioteca di cui era stato fatto custode con libri d'ogni disciplina, molte orazioni sacre ed accademiche disse nella università Gregoriana, e fu sì caro a tutti, che desiderando portarsi al Fiume delle Amazzoni come missionario, i primi ecclesiastici e secolari si rivolsero a' superiori perchè da quella città non lasciassero partire il Coleti. Dopo fatta la sua professione tutto si era dato ad ascoltare confessioni, a fare esercizii spirituali, alle missioni in città e fuori, alla predicazione, e di giorno e di notte con incredibile zelo, e nulla curandosi della somma fatica. A quei dì meditava opera di gran polso, cioè la *Storia civile, ecclesiastica e naturale dell'America meridionale*, per cui aveva raccolti assai libri e documenti d'ogni genere, e con gravissima spesa aveva fatto dipingere ed oggetti naturali ed armi e vestimenti e tavole geografiche e topografiche in gran numero: senonchè allora appunto accadde che re Carlo III di Spagna sciogliesse la società gesuitica, ed i membri ne fossero discacciati. Tornato a forza in Europa poggiò ad Ajacio, indi a Livorno, a Firenze, a Bologna, da ultimo a Venezia. Poco stette fra' suoi, chè fu ben tosto chiamato ad insegnare teologia a Bagnacavallo, indi dall'amico suo Gaetano conte Ginanni di Ravenna, vescovo di Canèa, perchè gli fosse compagno e segretario nel nuovo suo vescovato di Fuligno, e stette secolui e giovollo dell'opera sua e di sanissimi consigli. Allora fu ascritto alle accademie dell'Umbria e di Fuligno. Dappoi andò a Roma per offerire a papa Pio VI l'opera di Lucifero vescovo, illustrata con note da lui fatte e dal fratello Jacopo, e fu assai bene accolto da quel pontefice, e creato prelato domestico, e protonotario apostolico. Tornato a Fuligno, dopo pochi mesi, ripatriò libero da ogni impegno. Stato fra' suoi tre anni, da Vinciguerra conte Collalto abate di S. Eustachio di Narvesa, propostagli la parrocchia di Spercenigo, l'accettò, e da Francesco Antonio Giustiniani, vescovo di Treviso, fu eletto vicario foraneo. Oppresso da somma debolezza, poi da idrope, passò da questa vita il dì 28 decembre 1798.

Fu il Coleti uomo di grande ingegno, dotato d'incredibile memoria e di amore immenso agli studii d'ogni maniera, da' quali trasse poi tutto il corredo della erudizione di che andava fornito. Era uno di que' bravi dotti del secolo scorso, che si credevano il vero sapere acquistarsi soltanto con lo studio continuo e con la fatica, e la erudizione non esser già inutile merce, ma doversi anzi conoscere quanto siasi fatto per lo innanzi, onde non ripetere cose già fatte, e creare. Tenne commercio epistolare continuo col Passeri, con l'Olivieri, col Mengotti, con l'Alberti, col

Digitized by Google

Tiraboschi, col Migliori, col Cortinovis, col Zanon, col Morcelli, col Guarnieri, con lo Speroni degli Algarotti, con l' Ercolani, col Gradenigo, col Dionisi, col Marini, con l' Affò, col Morelli, col Cavalieri, e con altri molti dottissimi. Fu in ogni maniera di erudizione eccellente, in quella dei tempi di mezzo, profondo: eloquente nel dire, elegante poeta sì latino come italiano, perito in ambedue queste lingue e nella spagnuola, a tale da poter scriverla come la propria. Disegnava assai graziosamente con la penna. Di costumi dolcissimo, allegro e di liberalità insigne. Morto, gli amici il piansero, e questi furono tutti coloro che amano il sapere, perchè nemici non aveva.

Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo scrisse già un commentario intorno la vita di Giandomenico Coleti, in elegante latino, del quale ci siamo giovati.

Sue Opere stampate.

1. *Vida de S. Juan Apostoly Evangelista.* 4. Lima, 1761.

2. *Examen de la Conciencia por la Confession.* 8. Quito, 176...

3. *Dizionario storico-geografico dell' America meridionale.* 4. T. 2, Venezia, 1771.

4. *Notizie storiche della chiesa di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo.* 4. fig. ivi, 1774.

5. *Memorie istoriche intorno al cav. Cesare Ercolani.* 4. ivi, 1776.

6. *Luciferi Episcopi Calaritani Vita cum notis, Operibus praefixa.* fol., Ven., 1778.

7. *Hispellates inscriptiones XI. Muratoriani Thesauri emendatae.* 4. Ven., 1780.

8. *Vita Guillelmi Gratiani Canonici Tiberiacensis, Praefatio et Dedicatio, curminibus ejusdem praefixa.* 8, Faventiae, 1780.

9. *De nova Ovarii voce et officio ad cl. virum Fabium Albertium Epistola.* 4, Ven., 1781.

10. *Itelci Medonici Academici Cortonensis Epistola ad amicum.* 4. Tergesti, 1782.

11. *Notae et Siglae, quae in Nummis et Lapidibus apud Romanos obtinebant, explicatae.* 4. Ven., 1785.

12. *Stanze pel solenne ingresso dell' Eccellenza del sig. Luigi I. Mocenigo, Capitanio di Padova, con annotazioni.* 4. ivi, 1781.

13. *Lettera sopra l' iscrizione Pemmoniana dell' altare di san Martino di Cividale al P. D. Angelo Cortinovis.* 4. Ven., 1789.

14. *Ritratti e vite di Donne illustri dal secolo xv fino al xvm.* Vol. I., 4, fig., ivi, 1775.

15. *Lettera sopra una iscrizione antica in S. Polito.* 12. ivi, 17... inserita nella nuova Raccolta d'Opuscoli del Calogerà.

16. *Species Facti.* 4. ib. 17...

17. *Lettera apologetica dello* Species Facti. 4. Ragusii.

18. *Triclinium Opiterginum ad Julium Tomitanum.* 8. Venezia, 1794.

Opere manoscritte.

1. *Italia sacra Ferdinandi Ughelli correcta et aucta.* Fol., T. 10.

2. *Veteres inscriptiones Hispellates notis illustratae.* 4. fig.

3. *Veteres inscriptiones Meranates notis illustratae ad cl. virum Fabium Albertium.* 4. fig.

4. *Veteres inscriptiones Opiterginae notis illustratae ad Julium Bernardinum Tomitanum.* 4. fig., 1785.

5. *Veteres inscriptiones Monsilicenses notis illustratae ad cl. virum Cajetanum Cognolatum.* 4, fig.

6. *Inscriptiones seu Epigrammata virorum illustrium, quorum*

Digitized by Google

imagines aere incisae sunt. fol. Tom. 2.

7. *Inscriptiones Aquilejenses J. D. Bertoli addendae, ad cl. virum Rambaldum Advocatum.* fol.

8. *Inscriptiones Venetae.* fol. T. XVII.

9. *Inscriptionum Liber ad Julium Bernardinum Tomitanum.* 1793, fol.

10. *Carmina latina et italica.* 4.

11. *Geografia Universale divisa in Stati e Provincie.* 12, T. 18.

12. *Cataloghi ragionati dei mss. greci, latini e italiani della Biblioteca arcivescovile di Udine.* fol. T. 3.

13. *Lettera ad un amico in difesa dello* Species Facti *contro l'Arciprete di Campo Bernardo.* 4.

14. *Vite de' Monarchi Peruani.* 4. fig.

15. *Lettere Antiquarie a varii amici.*

16. *Panegirici e Orazioni.* 4.

17. *Prediche.* 4.

18. *Dissertazioni.* 4.

19. *Veteres inscriptiones Tarvisinae notis illustratae ad Paulum Crespanium.* 4. fig.

G. B. Baseggio.

SCHIAVONETTI (Luigi), nacque in Bassano, da Sante, mercante di libri e stampe di poca fortuna, e da Gaetana Viero, sorella di Teodoro intagliatore in rame, e notissimo mercante di stampe, che morì in Venezia nel 1819 ove da moltissimi anni aveva fermato suo domicilio. Luigi insino da fanciullo mostrò genio per le belle arti e già si esercitava a copiare con la matita alcune stampette che mandavagli lo zio, anzi tanto era il suo naturale genio, che quelle in molte parti correggeva da sè e senza aver avuto maestro. Passò alla scuola del Golini detto il Golinetto allora unica in Bassano; e quanto poco valeva nel dipignere, era quell'uomo altrettanto fornito di ottimo cuore. Conosciuta l'indole dolce, studiosa e riflessiva di Luigi, prese ad amarlo assai, talchè nol lasciava mai, il quale affetto era poi anche sentito dal discepolo, che caduto in malattia il maestro e mortogli fra le braccia, per molto tempo si rimase inconsolabile. Solo valeva a toglierlo dalla melanconia l'esercizio dell'arte sua favorita, cioè del disegno, a cui per consiglio, in ispezialità dello zio, prese di unire l'esercizio dell'intaglio. Ma in quegli anni in che appunto la calcografia Remondini fioriva splendidamente, pure non erano in essa artisti di tanto polso per guidarlo con sicurezza. Si accomodò dunque per necessità con Ambrogio Orio, intagliatore mediocrissimo ma ottimo e dolce uomo, che il tenne seco per qualche tempo, insegnandogli quanto sapeva del meccanismo dell'arte. I progressi del giovinetto furono però sommi, anzi incredibili, e poco stante ebbe superato di gran lunga il maestro. Le prime sue opere furono condotte a taglio, ma levando a quei giorni assai romore le stampe a punteggiatura, volgarmente dette a granito, dell'esimio Bartolozzi, Luigi fece di studiarle di e notte e di copiarle, sinchè nella età di 18 anni compì una copia della stampa che ha per soggetto *Ettore ed Andromaca*, invenzione del Cipriani, intagliata dal suddetto Bartolozzi, ed eseguì questa copia con tanta scrupolosa esattezza, che presentata a questo maestro non seppe distinguerla dal proprio lavoro. Il Bartolozzi, uomo grande, e scevro affatto anche da quelle mende che pur talora bruttano il carattere degli uomini di genio, cioè dalla gelosia e dalla invidia, lodò assai l'opera del giovine artista, ma non volendo confinarsi alle sterili lodi

Digitized by Google

chiamollo presso di sè in Londra, e l'accettò con le più sincere dimostrazioni di stima e di affetto. Quivi Luigi ben tosto principiò a salire in bella fama, la quale gli si accrebbe sempre infino alla morte. Quivi il suo temperamento dolce, sincero, modesto, si cattivò l'animo degli artisti tutti, talchè intorno a lui era una sola voce, e questa giustizia gli rendono i biografi inglesi che di lui favellano. Quivi infine aveva raccolto assai di che vivere agiatamente: senonchè l'amore ardentissimo che nutriva per l'arte, troppo trasportandolo, nè lasciandogli badare alla sua salute delicatissima, il condusse a morte immatura che seguì a Brompton, per tisichezza, nel giorno 7 giugno del 1810.

Ottimo figlio, fece parte finchè visse dei proprii averi al povero padre suo che rimase a piangerlo per molti anni in questa terra.

A Londra furongli fatti funerali magnifici a spese di tutti gli artisti che si mostrarono sinceramente dolenti di tanta perdita.

Luigi operò a taglio ed a granito. A taglio ritenne il metodo del Bartolozzi che pure in parte conservò sempre quello del Wagner che fu suo maestro. A granito è l'unico che abbia emulato il Bartolozzi, e fa meraviglia che il dotto ed imparziale Bartsch non l'abbia menzionato nella sua celebre ed ultima opera: *Introduzione allo studio degl' intagli*, stampata in Vienna nel 1821 (Einleitung für Kupferstickkunde).

Lo Schiavonetti in ogni cosa che faceva mostrò sempre sapere e gusto: due condizioni che nelle arti belle si vorrebbero riunite, ma che sempre sfortunatamente non sono. O il togli nel primo o nel secondo metodo, o sieno le sue opere condotte a semplice acqua forte, vi troverai esattezza ne' dintorni, grazia nella espressione, verità nelle pieghe delle stoffe diverse, ed effetto mirabile nell' assieme. Ei sapeva, ed il mostrò nelle due stampe la *Fanciulla perduta e racquistata del Cosse*, togliendole da dipinti appena per così dire bozzati, a cui l'intagliatore doveva necessariamente supplire, e nella determinazione esatta de' dintorni e nella precisione del chiaroscuro: il mostrò nel cartone della *Guerra di Pisa* di Michelagnolo, esprimendo il nerbo di quest' immenso maestro; il mostrò nelle acque forti pel poema la *Tomba*, del *Blair* da'disegni del *Blake*, in che espresse mirabilmente la tenera melanconia voluta dal pittore. Il suo gusto ha poi fatto vedere ovunque, nelle teste de' suoi ritratti, in somma in ogni opera sua.

Le incisioni principali che ci ha lasciato son le seguenti:

1. Gli ultimi istanti di Luigi XVI, dal Benazek.
2. La regina Elisabetta che riceve la novella della morte di Maria Stuarda, dal Westall.
3. La fanciulla perduta e ritrovata, dal Cosse.
4. La regina di Prussia e sua sorella, dal Tischbein.
5. La battaglia d'Aboukir, dal Lutherbourg.
6. Pellegrinaggio di Cantorbery, dallo Stothard.
7. Il corpo di Tipoo Saib riconosciuto dalla famiglia, dal Singleton.
8. La morte di Virginia, dal Tresham.
9. *Mater Dolorosa*, dal Wandyck.
10. Ritratto del Wandyck sotto figura di Paride.
11. —— di Nicolò Berghem, dal Rembrandt.
12. —— del Ministro Banks.

Digitized by Google

13. —— di Mistriss Damer, dal Cosway.

14. —— di Federico duca di Jork e del principe Albani vescovo di Osnabruck, dal Boyle.

15. Le Nozze di Cana, dal Pellegrini.

16. Le stampe pel Poema la *Tomba* (*The grave*) del Blair, invenzioni del Blake.

G. B. Basegglo.

VARGAS MACCIUCCA (Francesco), fu marchese di Vatolla, cavaliere gerosolimitano, e nacque a' 26 settembre 1699 in Teramo da Tommaso, che sedeva nella magistratura della provincia, e da Giovanna Quarto de' duchi di Belgiojoso. Dal padre fu istrutto ne' principii delle lettere, e posto col fratello nel collegio de' nobili, che fioriva per le istituzioni della Compagnia di Gesù. Dando belle prove di sè, fu lodato dal p. Camillo Eucherio de Quintiis nel poema intitolato *Inarimes, seu de balneis Pithecusarum* (*Neap* 1726, *Lib. V*, *p.* 269). Sendosi fatto bene innanzi nella cognizione delle lingue, a' venti anni non compiuti recò in italiano il *Sistema intellettuale di Cudwort* con note, e nel 1723 ne dedicò alcuni capitoli alla società reale di Londra. Fu a Roma nella grazia dell'immortale Lambertini, poi Benedetto XIV, e gustò la bellezza delle arti, che hanno seggio in quella città nobilissima. Per cagione di salute ridottosi negli ozj di Vatolla, non intermise i gravi studii, ed ebbe conforto singolarmente dalla lettura de' poeti italiani e latini, e si piacque costruire telescopii, microscopii e specchi ustorii. Indi comparve nel foro, e fecesi ammirare dalla capitale per molte allegazioni: fra le quali una ha per titolo *La dignità della ragion di stato e guerra*, lodata dal Giannone, ed un' altra *Sull'abuso delle doti delle monache*: diede ancora la *Dissertazione sulla ricompra di taluni tributi dal Fisco*. Però del 1748 fu giudice della Vicaria civile, del 1749 presidente della regia Camera della Sommaria, del 1752 avvocato fiscale del regio Patrimonio. Istrutto delle istorie de' bassi tempi, come della diplomatica, stampò l'*Esame delle vantate carte e diplomi de' padri della Certosa di S. Stefano del Bosco* (*Napoli*, 1765, *in* 4.). Poi fu consigliere della regia camera di s. Chiara, caporuota del sacro Consiglio, prefetto dell' annona, e delegato della regia giurisdizione. Di pronta memoria seppe anche decrepito dettare un poema latino, e ricordarsi, che il p. Lana gesuita dovea considerarsi per inventore de' globi areostatici. Amò anche la musica, e scrisse sul contrappunto. Osservantissimo della religione, tradusse l'opera del *Languet della confidenza in Dio*, e il *Savio in solitudine di Young*. Mancò ai vivi il 17 luglio 1785 tra il compianto de' buoni, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli nell'avello gentilizio (1).

D. Vaccolini.

BARALDI (Giuseppe), nacque il primo novembre 1778 di Paolo e di Luigi Carandini, modenesi. Sendo il padre segretario della università fu presto a porre il figliuolo nella via degli studii: e questi avendo ingegno e cuore da ciò, non è a dire se nella bella carriera procedesse felicemente. Basti, che a' 18 anni fu degno di essere aggiunto alla biblioteca della università, e di professare umane lettere nel seminario. Mutato

(1) Vedi *Villarosa, Ritratti poetici, a pag.* 327.

Digitized by Google

le cose, fu segretario agli studii nel 1799 in luogo del padre; nel 1808 fu secondo bibliotecario all' Estense, e questo uficio sostenne sino alla morte con molto amore. Nel tempo della sventura, una società fu istituita a conforto dei reduci servi del Signore, ed egli fu segretario alla società: la quale si vôlse ancora all' istruzione de' poveri, ed al rinnovamento degli spirituali esercizii. Così nel 1817 ebbe origine l'istituto delle figlie di Gesù, a premunire colla educazione cristiana le fanciulle più povere contro i pericoli della seduzione, che dove è più la miseria si fa più forte. Così fu cominciata l' istruzione delle sordomute. Ma il Baraldi volgendo nell' animo, che il savio non è nato solo per sè, bensì per tutta questa grande famiglia dell' uman genere, pensò fino dal 1820, e cominciò in capo a due anni a pubblicare preziose *Memorie di religione, morale e letteratura*: alle quali, come chè avesse molti e degni aiutatori, egli fu quasi anima e mente. E dove non giungevano le parole di lui, venivano gli scritti a promovere l'amore dell'ordine, della religione e delle lettere. Egli stesso professore di etica per cinque anni, poi di diritto canonico, non mancò mai agli uficii di vero ecclesiastico, ponendo l'opera quando a procurare degni ministri all'altare, quando a dirigere le reverende madri della Visitazione. Fu ancora sino dal 1828 de' censori per la stampa: e l'anno appresso arciprete maggiore della cattedrale, caro mai sempre al principe ed al pontefice. Però non è maraviglia, se l' accademia di religione cattolica, e la pistoiese di scienze, lettere ed arti, e l' italiana di Pisa, e la latina di Roma lo vollero del loro numero. Sempre eguale a sè stesso, gustò con umiltà di cuore siccome il dolce, così l' amaro della varia fortuna. Fatto prelato domestico dal pontefice Gregorio XVI, e scritto de' protonotari apostolici, e nel libro d'oro della nobiltà modenese, non invanì degli onori, nè cessò dalle fatiche, sempre inteso al bene dell'universale. Vinto alla fine da grave morbo, col quale lottò da forte, mancava alle speranze de' buoni la notte del 29 al 30 marzo 1832. Prose e versi, oltra le lagrime, furono quasi fiori alla tomba di lui, che sino dall'aprirsi di questo secolo diede opera con illustre collega a fare italiana l'opera dell' abate Geraud (*Il conte di Valmont*), che è come una gioia per la morale: di lui, che pagò tributo di lode a moltissimi della religione e delle lettere benemeriti: di lui, che nella sciolta orazione non meno che nella metrica si esercitò, mirando sempre se non alla bellezza dello stile italiano, certamente alla dignità della virtù e del sapere (1).

D. Vaccolini.

SPOLVERINI (Marchese Giambatista), nato a Verona nel 1695, fu mandato a Bologna, dove svolse le belle sue disposizioni sotto la direzione dei Gesuiti. In quell'epoca l' Italia erasi liberata dal cattivo gusto dei secentisti. Il turgido stile di Marini, dopo aver corrotto per un secolo la poesia, erasi purificato mercè la ragione, la quale aveva col mezzo delle scienze riguadagnato ciò che le arti le avevano fatto perdere. Spolverini sentì i bisogni del tempo suo, e fu tra coloro che coll' esempio, più che con altro, contribuirono alla rigenerazione dei buoni studi. Poco dopo

(1) Vedi *Cenni biografici, e Discorso con alcuni Versi ed Iscrizioni* (*Modena* 1832), e *Giorn. Arc. Tom. LIV, pag.* 187.

Digitized by Google

il suo ritorno a Verona, ebbe a piangere la morte del fratello maggiore, la cui perdita lo costrinse a intramettere i letterarii lavori per attendere alle faccende familiari. Dovette pure accettare pubbliche cariche, e le sostenne con zelo ed intelligenza. Fu successivamente provveditore, vicario della casa dei mercanti e capitano del lago di Garda. Prima di darsi a tali cure egli aveva corso la Italia, e il poetico suo ingegno, eccitato dalla grandezza degli oggetti, cominciò sin da allora a spiccar il volo. Spolverini volgeva in mente l'idea d'un poema, di cui aveva attinto il soggetto d'intorno a sè. Mentre i canarini, i bachi da seta, la logica, l'aritmetica e sino la fisiologia ed i prognostici aveano a vicenda esercitato l'estro dei veronesi poeti, nessuno di essi pensato aveva a cantare il riso, che forma la maggior ricchezza del paese loro. Alamanni stesso escluso lo aveva dal suo poema *Della Coltivazione*. E tale ingiusta dimenticanza stimolò Spolverini ad assumerne l'impresa. Per riuscirne consultò non già i libri, chè quasi non esistevane alcuno sovra tal ramo d'industria, ma i coloni medesimi cui interrogava sulle varie loro pratiche. Se non che, non bastava raccogliere idee, e' bisognava vestirle di poetiche imagini, e cercare voci, elocuzioni analoghe in una lingua a cui tale oggetto era, diremo quasi, sconosciuto.

Spolverini superò tutte queste difficoltà, ed il suo poema s'ebbe nella italiana letteratura quel pregio che nella latina hanno le *Georgiche*. Esso è diviso in quattro libri, pieni di descrizioni e di episodii che diffondono vivissima luce su tutte le parti del quadro. Puossi rimproverargli qualche prolissità nei particolari, e forse non bastevole proporzione nel complesso; ma trasportato dall'incanto della poesia, a chi resta tempo di fermarsi su tali difetti? La natura tutta si anima sotto la magica verga del poeta; gli episodii, che sono una parte sì importante del poema didattico, vengono condotti con tale eccellenza d'ingegno, che nulla lasciano a desiderare. Si ammira specialmente la narrazione dello straripamento dell'Adige nel I. lib. (1); il quadro della vita campestre nel III. e le Avventure della figlia d'Inaco nel IV. Quest'ultimo, ch'è un'elegante imitazione delle favole di Aristeo, è una bella cornice per adornare il racconto del trasporto del riso dalla Persia in Egitto e dall'Egitto in Europa. Duole che in mezzo a tante piacevoli particolarità l'autore siasi creduto dispensato d'istruire i lettori intorno all'arte di coltivare il riso appo gl'Indiani e i Chinesi. Siffatte descrizioni erano quasi indispensabili: sono inerenti al soggetto, l'averle dimenticate è difetto. Anzichè accrescere la monotonia del poema, come Pindemonte per troppo desiderio di scusare l'amico suppose, vi avrebbero a nostro parere introdotto maggior varietà, collo spettacolo di costumi e di abitudini tanto poco a quelle degl'Italiani conformi (2).

La *Coltivazione del riso*, composta di circa cinquemila versi

(1) Il poeta vi descrive, guidato dal le rimembranze della sua gioventù, la inondazione di Verona del 20 novembre 1719. Alamanni pure compose sullo straripamento del Tevere un poemetto intitolato: *Diluvio Romano*.

(2) Del resto, per più minuto esame di questo bel poema e per poterne rilevare tutti i pregi, vedi l'elogio lungo e diffuso che con sanissimo criterio e da vero giudice competente ne dettò Ippolito Pindemonte, e che va inserito nel volume degli Elogi di lui, stampato dal Silvestri.

Digitized by Google

sciolti, costò venti anni di studii al poeta, il quale tanto abilmente adoperò la lima in ogni parte del suo lavoro, che lo si direbbe creato di getto. Spolverini vi si apparecchiò colla versione delle *Georgiche*, ad esempio di Annibale Caro, il quale, essendosi proposto di scrivere un poema epico, aveva in prima tradotto l' *Eneide*. Noi posseggiamo la traduzione di quest'ultimo, ed abbiamo perduto la speranza di ammirar l' altra, cui pare che anche lo stesso Spolverini abbia distrutta. Egli aveva pure intenzione di comporre un altro poema sulle mandrie, ma sorpreso dalla morte nell' anno 1763, lasciò un maggior rammarico per la immatura sua fine. Trovaronsi fra le sue carte quattro *Discorsi* in prosa detti dinanzi al consiglio municipale, ed alcuni poetici componimenti, frutto di gioventù. Tali scritti però sono tutti inferiori molto al poema sul riso, pubblicato sotto gli auspicii di Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V, la quale nè meno degnossi rispondere all' autore!

La *Coltivazione del riso* comparve per la prima volta a Venezia, 1758, in 4.to con figure; ristampata con varianti, ivi, 1763, in 4.to. La più riputata edizione è quella di Padova, 1810, in 8.vo, accompagnata da note dell' abate Ilario Casarotti e dall'Elogio dell'autore, scritto dal cavaliere Ippolito Pindemonte.

De Angelis.

PALMIERI (Giuseppe), nacque l' anno 1721 in Martignano, feudo di sua famiglia in provincia di Lecce, una volta detta Terra di Otranto in regno di Napoli. Sino all' età di 13 anni ebbe la istituzione, che sogliono avere i giovanetti nobili, tra' quali si distinse per talenti e per costume, cosicchè ottenne la predilezione dei maestri e l'amore de'condiscepoli. Nella stessa età di 13 anni, entrate le armi spagnuole nel regno di Napoli, fu impiegato al servizio militare di alfiere nel reggimento di Borbone, dove serviva da capitano un suo zio; e poichè il reggimento fu destinato all' assedio di Messina, dovè partire due giorni dopo vestite le militari divise. Dovendo un giorno guardare un posto in balía all' inimico, il colonnello gli diede in assistenza un vecchio sergente spagnuolo; ma il giovane uffiziale se ne sdegnò, e ricorse al tenente generale principe di Lavioville, lagnandosi del torto che gli si voleva fare, come se si potesse dubitare, ch'egli non sapesse il suo dovere. Il generale dopo averlo ammirato, diede ordine, che si adempiesse a' suoi desiderii, tal che egli se ne stette solo in faccia all' inimico con quella intrepidezza, ch'è frutto della vera magnanimità. In tal modo, divenne caro ed ammirabile a' suoi superiori, e specialmente al detto principe di Lavioville, che in cospetto di tutto l'esercito gli diede le più lusinghiere lodi, assicurandolo della sua stima. In mezzo all'armi non tralasciò mai, per quel tempo che gli era permesso, d' istruirsi nelle scienze, e perciò usava più spesso con quegli ufficiali, che credeva più illuminati: e da essi appunto apprese la geometria, la lingua francese, ed i primi rudimenti della tedesca.

Di anni diciotto, sviluppati vieppiù i suoi talenti, il padre gli fece rinunciare la milizia, e ripigliare il corso degli studii nella capitale, dove per cinque anni ebbe agio di soddisfare la sua passione per le scienze. Egli divenne il discepolo prediletto e l' amico di monsig. Lusani, e del celebre Genovesi, e di tutti i dotti de'suoi tempi: chiunque il conosceva e

Digitized by Google

trattato l' aveva, ne concepiva stima, e l'ammirava non solamente per l'estensione de'lumi, che si era procacciati, ma pel retto raziocinio e pel suo costume.

La continua applicazione allo studio ed a varie facoltà gli alterarono la salute in guisa, che fu consultato da vari professori, che mutasse guisa di vita, sicchè volle riprendere il servigio militare nello stesso reggimento di Borbone, nel quale aveva servito da alfiere; ed ottenne da Carlo III la grazia, unica in tal genere, di essere accettata la rinuncia di capitano fattagli da suo zio D. Pasquale, per li buoni offici fatti presso al sovrano, così dal tenente generale principe di Lavioville, come dal tenente generale conte Maoni, giacchè tutti due questi gran militari avevano molta stima de' talenti di lui.

In quell' epoca era formato il reggimento delle guardie italiane col massimo impegno del sovrano, perciò si scelsero gli ufficiali provveduti delle qualità più rare tra tutto l' esercito; ed allora con dispaccio del duca di Castropignano fu chiamato da s. Germano, dove stava accantonato il reggimento di Borbone, il capitano D. Giuseppe Palmieri, per occupare il posto di secondo aiutante maggiore delle guardie italiane. Situato sotto gli occhi del proprio sovrano in un corpo tanto rispettabile, credè principal dovere l'istruirsi profondamente nell' arte della guerra: quindi dopo aver letti ed esaminati gli antichi scrittori di tale arte, ed i più rinomati moderni, ne scrisse un trattato rispetto a' suoi lumi al suo giudizio. Questa opera dell'arte della guerra da tutti gl'intendenti è stata applaudita. I militari francesi provveduti di talenti e di lumi ne rimasero ammirati. Federico di Prussia, l' eroe più grande del secolo passato, ne ordinò la traduzione in prussiano, per servire d' istruzione ai propri ufficiali. Egli era giudice competente di tale arte, ed aveva lette le opere de' migliori maestri.

Da aiutante delle guardie italiane con reale ordine passò a maggiore nel reggimento di Calabria Ultra col grado di tenente colonnello, quindi dovè trasferirsi in Palermo, dove stava il detto reggimento: colà trovò vicerè il suo antico protettore, il principe di Lavioville, che lo volle sempre seco, e l'onorò della sua amicizia, e della sua presenza ogni volta che comandava gli esercizii generali al reggimento, per ammirarne l'evoluzioni e l' arte, come diceva; tantochè in una particolare rappresentanza al re Carlo III, allora regnante in Napoli, fece i maggiori elogii ai talenti militari di D. Giuseppe, capace di comandare un esercito: tali furono l' espressioni di questo gran generale, portato da Spagna dal suddetto principe, quando fece la conquista di que' regni.

Ritrovandosi il marchese don Giuseppe di anni 38, ed essendo primogenito di sua casa, fu invitato dal padre a prender moglie: chiese dunque la sua dimissione nella minore età di Ferdinando IV; ma non gli fu accordata dal principe di Saci, comandante generale in quei tempi, e colonnello delle reali guardie: gli disse, che andasse in sua casa, e poi ritornasse al servigio; giacchè anche egli serviva, ed era maritato; così fu fatto: ma due anni dopo, essendo lo Stato in pace con tutti, per mezzo di un memoriale diretto al segretario di guerra, chiese assolutamente la sua dimissione, esibendosi pronto al servigio in occasione di guerra. Si compiacque il ministro di accordargli quanto chiese, soggiungendo, che dovendo tornare al reggimento per bisogno di

Digitized by Google

guerra, si dovesse considerare, come se fosse stato in attività di servigio, godendo di tutta l'anzianità, onori ec. ec.

Ritirato alla sua casa attese all'adempimento di padre di famiglia, contentandosi di una vita privata, e quasi sempre campestre: l'agricoltura ed i libri furono la sua delizia, ed era una bella cosa vederlo, quando voleva istruirsi ne' coltivi, e nell'altre operazioni della campagna, e dimandava que' contadini che credeva capaci, analizzava le risposte, e le cose, poi rifletteva al solito, e quando quel che si rappresentava alle sue vedute non lo trovava ragionevole, tornava a dimandare altri coloni più provetti; e così col suo genio e col raziocinio divenne in poco tempo uno de' più periti agricoltori. Contento di pochi amici adattati al suo carattere, ottenne la stima di quelli che lo conobbero pel suo costume, e ne desideravano la conversazione, dove si conosceva il suo spirito e la sua penetrazione. Per lo più parlava poco; ma quando il bisogno lo richiedeva, si spiegava con facilità e con precisione. Dimorando in provincia fu visitato nella sua casa di campagna da diversi viaggiatori desiderosi di conoscerlo, giacchè dicevano di aver letta la sua opera dell'Arte della guerra, tanto celebre.

Nell'anno 1785 per varii rovesci nell'amministrazione delle regie finanze della provincia di Lecce, fu proposto il marchese D. Giuseppe Palmieri al Governo, come unica persona capace per le sue qualità a riparare al guasto; quindi con dispaccio lusinghiero ed obbligante si vide nella necessità di accettarne l'incarico: ed essendo per lui una facoltà nuova, dovè applicarsi all'analisi di varii rami di economia, e dovè fare varie rappresentanze al governo per le riforme, che credè opportune. Morto l'antecedente amministratore, fu fatto amministratore proprietario; indi nel 1787 fu chiamato alla capitale, per occupare il posto di consigliere nelle regie finanze, colla facoltà di eleggere il successore amministratore della provincia di Lecce, una volta detta di Terra d'Otranto, e dopo quattro anni fu fatto direttore generale per tutti i rami delle finanze reali.

Il suo zelo pel bene pubblico, e la gloria del suo sovrano, l'obbligarono con una estraordinaria applicazione all'analisi de' rami diversi della pubblica economia, e dovè aguzzare i suoi talenti per l'acquisto di una facoltà tutta nuova per lui. Comunicò le sue vedute ed i suoi pensieri economici, e finalmente li scrisse per renderli pubblici ed universali. Ci ha lasciato: I. *Arte della guerra*, già stampata. II. *Riflessioni sulla pubblica felicità relative al regno di Napoli*, e da ultimo: III *Sul Tavoliere di Puglia*; che in occasione di varii progetti sul modo di cercare il miglioramento di quella vasta estensione di terra, è stata con piacere, anzi con avidità, riletta generalmente ed ammirata. Ma le circostanze in cui si trovava il governo, non permisero riforma.

Consumato più dall'applicazione che dall'età, morì a' due di febbraio 1793 col dispiacere di non aver potuto fare alla nazione quel bene che i suoi lumi ed il suo onore gli dettavano. Sarebbe stato desiderabile, che fosse nato in tempi più felici. La stima pubblica che si aveva acquistata non produsse bene, nè alla nazione, nè a se stesso, forse per la contrarietà delle circostanze. In tutte l'epoche della sua vita, esatto nei suoi doveri, con una virtù

Digitized by Google

rigida, con un lungo servigio, e con tanto merito non chiese mai nulla alla patria. Quando fu fatto direttore generale delle regie finanze, si recò a ringraziare il re, il quale graziosamente rispose, che non era stato egli che l'aveva promosso, ma bensì il proprio merito, e la voce pubblica.

Dalla sua moglie che a lui premorì della nobil famiglia Ghezzi de' Duchi di Carpignano ebbe quattro figli, due femmine, e dei due maschi il secondo, che accennava esimii talenti, morì giovinetto; ed il primogenito marchese Saverio Palmieri prese in moglie una dama, Capece, figlia del marchese di Lucito, di famiglia fra le più illustri della città di Napoli, ed indi fu decorato dal re Ferdinando del titolo di *Ciamberlano*, detto nella Córte di Napoli *Gentiluomo di Camera*, o sia *Chiave d' oro*.

March. Nicolò Prato.

CORRADINI (Pier Marcellino). Dalla famiglia Corradini, che gode privilegio di nobiltà tanto a Reggio di Modena, suo primo luogo natìo, che a Roma, dove fu ascritta co' decreti del Senato nel 1584, 1610 e 1615, e nelle città di Cori e di Sezze, dove fu trapiantata per onorevoli matrimonii, nacque Pier Marcellino a Sezze di Torquato e di Porzia Ciammariconi il 3 luglio 1658 (1). Portatosi a Roma in età di undici anni, che aveva già i rudimenti delle lettere, pose l'animo allo studio delle leggi: ebbe laurea, ed entrò nella grazia del cardinale Benedetto Pamfilii, che lo volle suo uditore; ma il cardinale partiva per la sua legazione, e il Corradini amò fermarsi a Roma per attendere al foro. E venuto in grido di savio e dotto, fu dichiarato sottodatario del pontefice Innocenzo XII, e confermato da Clemente XI: il quale dippiù lo volle suo uditore, e lo creò cardinale nel 1712. Nella quale altezza di grado il Corradini non invanì; ma diede opera a ben meritare della Chiesa e dei poveri: il che dimostrò nella Prefettura della Congregazione del Concilio conferitagli del 1717, e nella protezione alla casa de' Catecumeni, alla congregazione di s. Ivo, alla Barberina, alle congregazioni Cassinesi, università, ed ospedali. Fu prodatario sotto Innocenzo XIII e Benedetto XIII; ma sotto Clemente XII si tolse a quell' ufìcio, per meglio attendere ai trattati, che erano a lui commessi, tra la s. Sede e le Corti cattoliche (particolarmente di Spagna, Napoli e Sardegna): che per la prudenza di lui furono conchiusi felicemente. Intervenne al conclave per la elezione di Benedetto XIV, e vi diè altri saggi del prudente suo zelo pel bene universale. Pieno di meriti mancò di anni 85 il dì 8 febbraio 1743, e nella chiesa di s. Maria in Trastevere ebbe solenni esequie col compianto dei buoni, che lamentavano tanta perdita del s. Collegio, dell'ordine ecclesiastico, dell' Arcadia (dov' ebbe nome di *Filotimo*), e dei poveri (ai quali fu più che padre). È a ricordare la liberalità di lui così verso i neofiti e gl' infermi (massime quando fu protettore dello spedale di s. Gallicano, fondato per le sue cure sotto Benedetto XIII), che nella erezione di un monastero della s. Famiglia a Sezze con regole simili a quelle delle monache del bambino Gesù di Roma, e delle maestre pie di Viterbo; avendo pure a quelle religiose lasciato il

(1) Dall' Archivio della Cattedrale di Sezze si ha la fede di battesimo di *Ottaviano Marcellino Corradini* nato il 1. giugno 1659; ma noi in questo articolo abbiamo attinto alle notizie inedite degli Arcadi defunti, lasciate da Giuseppe Cito napoletano. (D. V.)

Digitized by Google

suo patrimonio, e alla loro chiesa la sua cappella cardinalizia. Nel Tom. 37 degli opuscoli Calogeriani leggesi l'elogio latino scritto da Domenico Giorgi. Ma la lode migliore sono le sue opere:

1. Il trattato *De jure praelationis (Romae* 1688 *f.)* ristampato in Venezia.

2. *De primariis juribus imperialibus (Romae* 1706 *in 4.)*, presso il Gonzaga, e non già in Friburgo, come si legge nel frontispizio; molto commendato da' giureconsulti.

3. *Relatio jurium Sedis apostolicae in civitatem clomacensem*, in risposta di altre scritture formate pei congressi del 1710 tra' ministri pontificii ed imperiali.

4. *De civitate et ecclesia Setina (Romae* 1702 *in 4.)*.

5. I due primi volumi dell' istoria del Lazio *(Vetus Latium profanum et sacrum) (Romae*, 1704 *in 4.)*: che fu continuata in altri sei volumi dal P. Volpi gesuita, il quale confessa il piano e disegno dell' opera essere fatica del Corradini.

D. Vaccolini.

ARAJA (Francesco). Napoletano. E' ignoto l'anno della sua nascita, come de' suoi maestri. Fè presto noto il suo valore nella musica avendo composto il *Dramma Berenice*, che fu rappresentato in Firenze nel 1730 in un castello di quel gran Duca. Nel 1735 fu chiamato con altri artisti Italiani per maestro dell'imperial Cappella di Pietroburgo, ed ivi nel 1737 compose per lo teatro di corte l'*Abiatar*, e nel seguente anno la *Semiramide*. Compose sino all' anno 1744 altri Drammi, fra' quali si distinsero quelli co' titoli di *Scipione*, *Arsace* e *Seleuco*. Nel 1755 fe' la musica del dramma *Cefalo e Procri* in lingua Russa, che fu il primo che si rappresentasse in detto idioma, e piacque molto a quella Imperatrice, dalla quale ebbe in dono una pelliccia di zebellino del valore di 500 rubli. Carico di ricchezza tornò in Italia, e fra gli agi finì di vivere in Bologna, essendo anche ignoto il giorno della sua morte.

Marchese di Villarosi.

CIANCI (Ignazio della Croce). Agostiniano Scalzo, nacque in Castellanera della provincia di Lecce nel regno di Napoli del 1718 e morì in Napoli a'29 gennaio 1784. Di anni otto da un suo zio sacerdote fu menato in Napoli per dar opera agli studii, ne' quali fece rapidissimi progressi specialmente nelle lettere umane, e nella poesia alla quale era per natura inclinato. I PP. Gesuiti l'avrebbero voluto nella lor compagnia, ma egli da se elesse entrare nella religione degli Agostiniani Scalzi, essendo stato dispensato dall'età, che si chiedeva per entrarvi. Ivi compì con esattezza tutto il corso degli studii filosofici e teologici, senza intralasciare le lettere amene, che amava moltissimo, allontanando per quanto poteva le peripatetiche ed aristoteliche dottrine, che allora ne' chiostri regnavano. Di anni 22 cominciò ad insegnar la filosofia ed indi la teologia a' suoi frati, non facendo uso delle scolastiche questioni, che per l'innanzi usavansi in quelle scuole. Nè si fermò solo ad insegnare una tal facoltà, ma ben anche i principii della scienza matematica, e nelle ore meno occupate la lingua greca ed ebraica per rendere gli allievi suoi più colti ed istruiti. Al quale oggetto scrisse ancora alcune instituzioni oratorie, acciò nel suo ordine potesse fiorire la vera eloquenza, quali avea in mente di pubblicare, se altre più gravi cure

Digitized by Google

non l'avesser distolto. Conferitosi in Roma per gli obblighi di sua religione, ivi si fe' molto ammirare per la facilità ed eleganza nello scriver versi italiani e latini, e l'Arcadia gli fe' molto plauso, ed egli fu che tornato in Napoli fondò una Colonia Arcadica col nome di *Aletina* dal titolo della Chiesa del suo ordine detta di Santa Maria della verità, nella quale in ogni anno si radunavano i migliori letterati di Napoli per lodare l'immacolato concepimento di nostra Donna. Dedicatosi in seguito alla predicazione, ottenne i migliori pergami d'Italia ne'corsi quaresimali, come di Venezia, di Brescia, di Firenze, di Torino, ove quel sovrano molto lo distinse, e ben due volte nella cattedrale di Napoli. Reduce in Napoli gli fu conferita la cattedra primaria di teologia nella r. università degli studi, che giovane avea chiesta, incarico che adempì fino all'ultimo di sua vita con somma esattezza. Tenuto in grande estimazione fu adoperato anche in molti affari ecclesiastici. Ebbe amicizia col Muratori e co' Cardinali Quirini arcivescovo di Brescia, Passionei, Albani, Marefoschi e Valenti, ed in Napoli co' migliori sì per dignità, che per nascita. Non ambì mai dignità ecclesiastiche, ed accettò solo quelle del suo ordine, che lo elesse due volte provinciale, ed indi procurator generale, nelle quali cariche molto giovamento recò alla sua religione. Diede alla luce le seguenti Opere — *Vindic. Religion. Christianae* — *Praelection. Theologico - Dogmaticas de Deo auctore gratiae* — *Panegirici* — *Il Quaresimale* - *Carmina* - impressi prima in Venezia indi in Napoli, la più parte contengono le lodi del concepimento della Vergine.

Ne scrisse l'elogio in elegante latino, che pubblicò con le stampe, il sacerdote Domenico Capasso, professore di etica nella r. Università degli studii di Napoli.

MARCHESE DI VILLAROSA.

POMPEI (GIROLAMO). In Verona trasse i natali, il giorno 18 di aprile l'anno 1751, da Francesco Pompei, patrizio veronese, e da Bianca Brenzoni. Gli fu informata la mente negli studi da'gesuiti, fuorchè nel greco, dove fu sì valente, ebbe a maestri il padre Guglienzi e il prete Mariotti; nè la rusticità del secondo potè scemare in lui l'amore a questa lingua, tanto che si contentava di cercarlo e corrergli dietro col libro in mano ove l'Adige è più deserto, chè quivi piacevasi quello strano di andar girone di e notte. Maestro ben d'altra guisa fu poi egli stesso in questa medesima lingua ad Ippolito Pindemonte (1).

Se non che, più ancora che dai maestri, sono determinate le prime mosse della gioventù dagli amici, con cui essa convive. E fu gran ventura del giovane Pompei il poter usare famigliarmente, come egli fece, con Scipione Maffei, coll'ab. Vallarsi, con Filippo Rosa Morando e con Giuseppe Torelli, che per rettitudine, per sapere e per buon sentore illustrarono quella età, che fu delle più gloriose a Verona.

(1) Questo aureo cavaliere in un breve e schietto dialogo, che nel giardino del Patriarca di Venezia si suppone tra lui e l'ombra del Pompei, strinse la vita di questo scrittore, e molto felicemente. Di qui noi trarremo una parte delle notizie che stiamo per offerire al lettore. Questo dialogo leggesi nel tomo x, delle *Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei:* fac. 93, Verona, presso Marco Moroni, 1790, in 8. — Approfitteremo anche del *Commentario* latino di Francesco Fontana (cardinale) *De vita et scriptis Hieron. Pompei*, stampato in fronte al I. tomo delle *Opere del Pompei.*

Digitized by Google

Nell' usanza di questi letterati, e nel suo assiduo meditare i classici greci, latini ed italiani prese quel giudizio severo ad un tempo e gentile, che lo fece poi andar così presso a'suoi maestri, allorchè già maturo d'età cominciò a pubblicar versi.

Il nostro Pompei, non essendo ricco, fu costretto ad occupare in impieghi buona parte di quel tempo ch' egli avrebbe con tanto diletto suo ed utile altrui posto nelle lettere. A questo fine ottenne il carico di cancelliere nell'uffizio di sanità, e quello di segretario perpetuo dell' accademia di pittura. Ma buon massaio del tempo, imitando le industrie di altri letterati, sempre recava seco alcun libro, che poi leggeva negli ozi, che il suo uffizio concedevagli; il quale, sebbene richiedesse anzi integrità che ingegno, e gli stipendi non rispondessero al suo bisogno, pur volentieri fu da lui assunto e con diligenza esercitato; memore che il suo Plutarco non isdegnò di essere sovrantendente alle pubbliche vie: perchè il buon cittadino non ha a vile un incarico, qual ch'egli siasi più umile, se alla patria appartenga e da quella sia dato. Bensì non tenne l' invito, che gli venne da Parma, d'insegnare eloquenza in quella università: ed alcuni anni dopo (1785), non cedette neppure all' altro, che gli fu fatto di essere professore nella università di Pavia; sebbene il modo, ond' ebbe questa seconda offerta, recasse e più onore al suo nome, e più persuasiva al suo cuore; però che coll' intento ch' egli accettasse gli fu lasciata libera la scelta di quella cattedra che più gli fosse in grado, e fu adoprato a questa proposta il concittadino ed amico suo Maurizio Gherardini, il quale di ciò gli scrisse da Milano; ma indarno, poichè troppo lo stringeva la carità del natio loco, degli amici, de' parenti e più di tutti del fratello Giuseppe, e troppo gli piaceva il respirare il puro e salubre aere de'bei colli veronesi, ventilato dalle maestose correnti dell'Adige, e quel tranquillo tenore della sua vita, e il potere a sua posta attendere a quegli studi, che da'teneri anni erano a lui più cari.

Quanto poi di questa libertà usasse egli saviamente, non è facile a credere; poichè sorgeva di buon mattino, e, tranne il tempo ch' egli dedicava ai debiti che la religione impone, e agl' impieghi di cui abbiam detto, tutto il resto metteva nello studio de' Greci e Latini, e nel recarli alla nostra lingua. Ancora si dilettava di corrisponder per lettere cogli amici e mecenati suoi; e domandato intorno agli scritti altrui, condiscendeva a notarne i difetti, di che fece fede singolarmente il Bertola. E a ciò che abbiamo detto fin dal principio per rispetto al cav. Pindemonte, che da lui ricevette i primi sgrossamenti nella lingua greca, dobbiamo qui aggiugnere, siccome Anton Maria Pedrotti confessava, che un tal maestro lo aiutò ad avanzare ognor più nello stesso idioma. Nè passeremo in silenzio quello che con tanto piacere abbiam letto, cioè ch' egli fosse guida e nella elezione de' libri e nello studio della poesia a tre matrone, una per gli altrui, e le altre pe' versi proprii chiarissime (1).

Se non paresse un topico nelle vite degli scrittori, aggingneremmo

(1) Elisabetta Contarini Mosconi, celebrata in tante dolcissime poesie dal cav. Ippolito Pindemonte, e Silvia Curtoni Verza, reputata non pure dagli amici suoi, che sono tanti e i migliori, ma da quanti ebbero ventura di conoscerla, il decoro della sua Verona, come Paolina Secco Soardi Grismondi fu di Bergamo; le quali amendue, chiare anche per le rime che pubblicarono, furono, come la Mosconi, amiche al Pompei.

Digitized by Google

ancora, che non vi era uomo così illustre per lettere o per dignità, il quale passasse per Verona, e credesse di averla veduta non avendo visto il Pompei. L'unico sollievo che questi si pigliasse dalle sue fatiche era l'usare con pochi amici, co' quali aveva comuni gli studi, e singolarmente col Vallarsi, che gli fu sprone nell'arringo di grecista; come quando vi entrò, le parole di Giannantonio Volpi avevano giovato a fargliene meglio conoscere la distesa, però che lasciò scritto il Fontana, che recatosi il Volpi a Verona e visitato dal Pompei, gli chiedesse quanto fosse avanti nel greco, e avendogli questi con giovanile baldanza risposto, di sperare, che in breve non fosse autor greco ad intendere il quale avesse a durare fatica, il professor padovano, graziosamente sorridendo, e abbracciatolo lo ammonì, che, sebbene l'ingegno e l'assidua fatica potessero molto, non volevasi credere però, perchè altri sappia la grammatica e intenda qualche favola di Esopo, o alcun dialogo di Luciano, di avere superate tutte le gravi difficoltà di questa lingua, e protestò che egli stesso, vecchio e da tanti anni insegnatore di questo idioma, non si prometteva quello che sperava il Pompei.

Certo che il Pompei entrò innanzi cotanto nella intelligenza degli arcani ellenici, e ne acquistò tanto credito, che qualunque volta sorgevano quistioni intorno alla interpretazione di alcuni ardui luoghi, i suoi concittadini a lui avevano ricorso, perchè le diffinisse; il che egli faceva con urbanità e modestia, ma con ischiettezza: laonde accadde non di rado, che chi non usciva vincitore si disgustasse delle sue decisioni. Però Girolamo Pompei negli ultimi tempi a tutto potere si sottraeva da queste brighe, per non offendere nè il vero nè gli uomini che di rado lo amano quando non li lusinga; ma nelle brigate letterarie, ov' egli entrava, lo faceva udire interissimo. Di tal numero era la conversazione di Silvia Verza, e quella di Elisabetta Mosconi, che allora erano specialmente sacre ai dotti ragionamenti e alle letture. A queste adunanze era il Pompei assiduissimo. Una sera però ch' egli trovavasi a quella di casa Marioni per una spensieratezza del domestico che non gli recò il mantello e per la sua propria di non chiederlo ad altri, recandosi da quella casa alla propria ch' era molto lontana, in una notte invernale assai ventosa, contrasse una polmonia mortale, onde in età di 57 anni cessò di vivere. La sua patria gli pose una mezza figura nella chiesa de' ss. Nazaro e Celso, e sulla facciata una inscrizione latina del seguente tenore.

Hieronymi Pompeii Patric. Veronensis
Qui Optimis Moribus Religione
Grecae Romanae et Etruscae linguae Scientia
Lyricae Poesis Tragicae Q. Praestantia
Patriae Decus Auxit
Exuviae
Fama Volitat Vivus Per Ora Virum
Vixit Ann. LVII P. M.
Frater Moestiss.
P.
Anno CIↃ D. CC. LXXXVIII.

L'ufficio di traduttore viene stimato da alcuni quasi meccanico sperimento di pazienza. Ma chiunque ponga mente e agli ostacoli che sono da superarsi per riuscire a qualche eccellenza in quest'arte, e alla utilità che ne deriva non pure a chi lo esercita, ma al pubblico, farà miglior ragione al gusto ed anche all'ingegno, non che alla profonda cognizione delle lingue, che si richiede, perchè altri venga a capo di una buona versione. Che se, nella scelta de' libri da tradursi, quelli si deono preferire, i quali sono insigni pe' fatti e per le sentenze, piuttosto che

Digitized by Google

per la proprietà e per le grazie dello stile; giacchè questi secondi rifuggono spesso con indomabile ritrosia a mutar lingua; ninno sarà che non dia lode al Pompei di aver tolto a voltare nel nostro idioma le *Vite di Plutarco*. A una tale fatica si accinse questo cultore assidnissimo delle greche lettere, il quale, anche per ciò che le cose di quella nazione conosceva ed amava assai più di quelle della propria e de' tempi suoi, era più atto all' impresa; però che meglio quelle cose esprimiamo che sentiamo più vivamente: oltre di che conduce a riuscir bene in una versione l'leggere un autore, all' anima del quale ritragga quella del traduttore; la quale rassomiglianza quanto fia maggiore, tanto sarà più felice la traduzione, purchè le altre condizioni concorrano necessarie a chi vi pon mano. Il Pompei, di semplice ed antico costume, ebbe questo accorgimento, scegliendo da tradurre le opere del più onest'uomo fra gli scrittori dell' antichità, del moralissimo Plutarco, e quelle del più ingenuo dipintore della schietta natura pastorale, Teocrito. Ma, ritornando ora al primo, ninna traduzione poteva essere più profittevole all'Italia di quella delle Vite scritte da Plutarco, utilissimo de' libri che l'antichità ci lasciasse, quello che Teodoro Gaza avrebbe voluto salvarsi, ove uno solo se ne avesse potuto conservare; libro che suscitò l' amor della gloria e della patria in tanti scrittori e guerrieri, come leggiamo nelle vite loro. Ma Plutarco più sollecito de'fatti da lui narrati, che delle parole onde la narrazione vestiva, riuscì non di rado aspro ed incondito e pieno d' ineguaglianze di stile.

Nè molto più felice fu lo stile del Pompei, il quale ha poca purità di lingua, nessuna dolcezza, quasi nessuna grazia nè disinvoltura, onde in vece di allettare, affatica il lettore. Direbbesi non essere quello stile derivato dalle pure fonti de' nostri classici; ma tenere abito dal dialetto veronese, come fanno fede quei frequentissimi ed inusati vocaboli tronchi e certo monotono e prolisso andamento che gli toglie ogni nerbo. E vi s' incontrano ancora non pochi modi al tutto francesi, e molti vocaboli, a' quali il traduttore diede un significato che non hanno nè possono avere.

Tutte le 48 vite, che tante sono da Teseo fino ad Ottone Augusto, e che comprendono un periodo storico di oltre a quindici secoli, e i paralleli, che di molte ci sono rimasi, e da' quali cominciò il traduttore il suo lavoro, voltò egli nella lingua nostra, e, se non abbiamo potuto lodarne lo stile, degna certo di lode è la fedeltà non pedantesca e la chiarezza della sua traduzione, che è senza paragone migliore di tutte quelle che prima ci avevano date lo Jaconello, il Sansovino, e il Domenichi (1), le quali, oltre all' essere più o meno sgraziate in quanto allo stile, sono poi anche infedelissime: e ognuno giudicherà piene di modestia queste parole del Pompei: « Io d' altro non assicuro i miei leggitori, che di dar loro una traduzione di queste Vite, che sia la men cattiva

(1) Considerando al vuoto che questi traduttori lasciarono, il magistrato dei Riformatori della università di Padova diede il carico di riempierlo a Melchiorre Cesarotti. Ma, come questi riseppe, che il Pompei aveva posto mano e quasi compiuta una tale impresa, gli scrisse che assai volentieri da essa levava il pensiero, non dubitando che il lavoro del traduttor veronese non fosse per riuscire pregevolissimo e corrispondere alla fama che già n' era precorsa. *Lettera di M. Cesarotti a G. Pompei.* Padova, 6 ottobre 1770. Vedi *Opere del Pompei*, fac. 67, Verona, 1790.

Digitized by Google

di quante fin ora ne abbia l'Italia" (1). E molto più di quanto egli chiedeva gli fu assentito dal pubblico, però che, quali si sieno i difetti dello stile, questa lunga fatica fu accolta a grande onore (2), tante più che sapevasi averla compiuta il traduttore in soli cinque anni: i quali furono certo i meglio spesi di tutta la vita del Pompei e con più utilità di tutti gl'Italiani, poichè è immenso il bene che la lettura di questo libro ha fatto e farà in tutti gli animi capaci di nobili ed elevate passioni; e *Le Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei* dovrebbero essere il primo regalo da farsi da tutti i padri italiani a' loro figliuoli, tosto che sanno leggere. Con ciò si verrebbero di molto a scemare nella penisola le volgari e basse inclinazioni, e i magnanimi spiriti, a cui piace il bene, si risveglierebbero in maggior numero, e più presto.

Ma se la traduzione delle *Vite di Plutarco* fu incomparabilmente la più utile fatica del Pompei, abbiamo poesie composte da lui, che più fanno manifesta la qualità dell'indole ed ingegno suoi. Sono queste le *Canzoni pastorali*, genere di poesia, secondo Scaligero, inventato da Persiani. In tempi in cui gli uomini sono assuefatti alla rapidità ed importanza delle idee, e alle forti impressioni, di queste sembrano avidi anche nelle opere della fantasia, onde vi ha molti a' quali il genere stesso di questa poesia evirata non sa piacere; e per questi certo il poeta

" *Cantava in tal maniera,*
Che dormir li facea più dolcemente " (1)

Ma vi hanno anche ingegni di tempera più dilicata e mal atta a sostenere i gagliardi commovimenti del cuore, e le scosse dei robusti pensieri; e questi riparano entro le capanne de' pastori, e volentieri scambiano quelle procellose passioni alle meste querimonie de' loro semplici affetti, o, beono l'obblio de' grandi affari del mondo nella dolce armonia delle rusticali zampogne. A questi scrisse il Pompei, e pubblicò da prima dodici *Canzoni*, che hanno immagini convenienti alla semplicità pastorale, sovente espressa con una eleganza e molle dolcezza che spira greca fragranza. L'A. in fatti erasi mandati in

(1) Pref al Plut fac xviii.

(2) La traduzione di Plutarco fruttò al Pompei 1500 ducati per contratto collo stampatore Moroni. Il duca di Parma, Ferdinando I, a cui fu dedicata, regalò il traduttore di una scatola d'oro accompagnata da lettera cortese.

Riputiamo di far cosa grata al lettore, offerendogli qui la nota delle varie edizioni principali delle Vite di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei.

1772 — *Verona*, Edizione *Principe*, 5 volumi in 4. per Marco Moroni.

1791 — *Roma*. 6 vol in 4. pel Desiderj.

1798 — *Milano*. 9 vol. in 8. pel Destefanis.

1799 — *Verona* e *Venezia*. 10 vol. in 8. (il volume X è stampato in Venezia dal Palese, e contiene le Vite aggiunte dal Dacier, volgarizzate).

1811 — *Livorno*. 7 vol. in 8. per Tommaso Masi.

1816 — *Padova*. 13 vol. in 8. con medaglie a contorno al principio delle Vite, pel Crescini.

1816 — *Firenze*. 2 vol. in 8. Le Vite ridotte in compendio da un antico scrittore, pel Piatti.

1816-17 — *Milano*. 10 vol. in 12. pel Silvestri.

1820-21 — *Firenze*. 22 vol. in 8. Le Vite tradotte dal Pompei e le altre opere di Plutarco tradotte dall'Adriani, pel Piatti.

.... — *Udine*. in 16 con ritratti in rame a bulino, ecc. ecc. ecc.

(1) Pompei, Canz iii, str. 2, fra le prime *Canz. past.*

Digitized by Google

sangue i bucolici siciliani, da' quali toglie ora un'immagine, ora un pensiero, e lo innesta felicemente ne' suoi versi: nè però che di ciò debbasi biasimarlo, come non fu il Tasso, che lo stesso fece appunto nel divino Aminta; prima di scrivere la qual pastorale, sappiamo che egli erasi educato un giardino di questi fiori greci e latini, che poi sparse a piene mani in quel suo vaghissimo dramma.

La materia di queste canzoni è tutta amatoria. Il poeta pastore mette lamenti de' rigori della sua Fillide, e sebbene il tenore del sentimento sia ognora lo stesso, l'espressione n' è variata in tante forme, che quanto più è ristretto il tema amoroso, che non esce nè dalla natura pastorale, nè da' confini della modestia, tanto è maggiore la fecondità della invenzione. Siccome però i pastori sono greci, l'A. potè concedere ad essi di prendere comparazioni e pensieri dalla religione loro, ov' è assai campo da spaziare.

Certo si avrebbe potuto chiedere al Pompei, perchè, essendo egli un poeta italiano, non abbia voluto piuttosto cantare i pastori delle amene contrade, nelle quali era nato, e de'tempi suoi, e, ingentiliti da quell' ideale che è conceduto alla poesia, dipingerne i costumi. Questo sarebbe stato forse più difficile, ma chi negherà, che i suoi lettori non ne avrebbero sentito un interesse maggiore? Ne citiamo in testimonianza il *Lamento* del Baldovini.

Posteriormente pubblicò l' A. altre dodici canzoni, somiglianti in tutto il resto alle prime, ma più raffinate nella invenzione, e cariche di concettini. I pensieri fini ed ingegnosi, le comparazioni fiorite, quando la passione dee parlare, sono difetti, perchè sono fuori di luogo ed estinguono ogni affetto. Che sarà poi quando quegli stessi pensieri e paragoni sieno difettosi in sè stessi? Che sarà quando il poeta ne dipinge Amore e Fillide che giocano insieme al pallone, e questo pallone è il cuore del pastore poeta? Ma il poeta ci ha cantato, che il braccio de' giuocatori

" *Armato era di punte*
Poco fra lor disgiunte
In legno fitte d' artificio strano,
Che de la lunga e dura
Noce, che dai pin fassi, avea figura ".

Dunque il suo cuore si sarà infilzato in quelle punte, dunque il suo sangue avrà sgocciolato sulle ali dell'Amore e sulle candide succinte gonne della vaga Fillide; dunque tutto questo, oltre essere falso, è una beccaria. Boileau avea ragione: *Rien n'est beau que le vrai*, e questo, se pur fosse vero, sarebbe brutto.

Ma siamo giusti: non tutto è di simile tenore nelle *Canzoni pastorali*. Il Pompei, come abbiam detto, ricalca spesso le orme de' bucolici antichi, e singolarmente di Teocrito; però delle doti, che si desiderano nella poesia pastorale, più della brevità, della delicatezza e dell' affetto, possiede la semplicità, nella quale non è inferiore al suo modello. Pare a noi, che, senza danno di questa, avrebbe potuto dare miglior colorito alle immagini e più calore alla passione (1).

Oltre alle *Pastorali*, pubblicò

(1) Grand' esempio di perfezione ci ha lasciato Alessandro Pope nelle quattro egloghe intitolate dalle stagioni. Molto egli tolse dagli antichi, ma quanto aggiunse del suo non è inferiore a ciò che prese da essi. Il discorso intorno alla poesia pastorale, che le precede, è del pari giudizioso che dotto. Pope risguardava questi versi così per la correzione, come per l' armonia superiori a tutte le altre sue poesie; sebbene gli avesse pubblicati a' sedici anni.

Digitized by Google

altre canzoni, sonetti ed epigrammi sotto il titolo di *Rime diverse*. Qui pure si scorge la stessa semplicità di pensieri e di stile che nelle prime. In quanto ai pensieri, parecchi sembrano scaturire da greco fonte.

Altre traduzioni dell'Antologia, di Teocrito e Mosco, di Callimaco Cireneo aggiunse il Pompei a questi due primi volumi. Ma nella traduzione di Teocrito e di Mosco ci sembra che sia stato vinto dal Pagnini e più ancora dal suo concittadino il Torelli, come il conte Luigi Lechi lo superò nella traduzione delle *Avventure di Ero e Leandro*, di Museo grammatico.

Il terzo volume poi contiene la traduzione delle *Eroidi di Ovidio*, in terze rime non legate da cadenza uguale. Parlando di questa traduzione, *Lesbia Cidonia*, benchè amica all'autore, ebbe a dire che egli sarebbe rimaso due mesi di più in purgatorio a scontare le pene meritate per questo infelice lavoro. E aveva ragione la valente poetessa.

Le tragedie comprese nel IV volume sono tre. *Ipermestra*, *Callirroe*, *Tamira*.

Nel V volume sono altre *Rime diverse* e *Rime sacre*, nelle quali è serbata la stessa semplicità di concetti e di stile che già notammo nelle *Canzoni*.

Il tomo VI ed ultimo contiene: 1. una *Dissertazione sopra le passioni*, nella quale mostra come le passioni non sieno già da distruggersi, il che se pur fosse possibile, secondo lui, sarebbe dannoso, ma piuttosto da moderarsi e da volgersi a bene; perocchè non vi ha passione che non possa essere convertita a qualche virtù; 2. *Dell' imitazione degli antichi*, dissertazione, in cui raccomanda una sì fatta imitazione purchè non sia servile, e addita i pregi de' più celebri scrittori greci, latini e italiani, e fortemente combatte chi voleva dissuadere gli scrittori dallo studiare ed imitare gli antichi, e accenna singolarmente coloro che, pochi anni addietro, facendo sè medesimi esemplari del bello scrivere, parlato aveano di Dante con gran dispregio; 3. *Orazione in morte di Giambattista Cignaroli*. Gli altri discorsi *Sopra la ginnastica; Sopra la felicità; In lode di San Filippo Neri*, e l'*Elogio del conte Andrea Nogarola*, sembrano scolastiche esercitazioni, più ch' altro.

Abbiamo inoltre di suo la versione italiana dei sette libri della *Guerra giudaica*, lasciata incompiuta; un *Ragionamento intorno alla fine del mondo*, dissertazione teologica ecc. ecc.

Nella introduzione all' esame delle opere del Pompei, lodando la scelta de' libri che egli tradusse per la proporzione e convenienza che era tra l'animo suo e quello del buon Plutarco e dell' aureo Teocrito, già abbiamo accennato come il traduttor veronese fosse di semplice ed antico costume. Essendo qui luogo di ragionarne con alquanto maggiore ampiezza, osserveremo come, oltre all'aura di bontà che spira dalle sue opere, tutti coloro che scrissero di lui ci attestino concordemente la moderazione dell'animo, la pietà religiosa, l' innocenza de' costumi, la diligenza ne' suoi doveri essere state le virtù sue. Ma nè tali virtù, nè quelle della penna valsero a trarlo dalle angustie della fortuna le quali vennero così espresse poeticamente da quel vivido ingegno dell' abate Lorenzi:

Mi rammento di lui ch' io vidi spesso
Macro e pensoso e colle guance smorte
Sopra gli steril' gioghi di Permesso
Sudar devoto all' apollinea corte,
Nè di studio merce trovar ne oppresso
Un che di cortesia gli apra le porte;

Digitized by Google

Come tra i plausi e tien la testa bassa,
Chi non se'l vede, e chi s'infinge e passa (1).

Ma come umile e mansueto ch'egli era stavasi non pur rassegnato ma contento a questa povertà, onde a chi lo sollecitava un tratto di tramutare oltr'Adige nella più bella e popolosa parte di Verona, rispondeva di non sapersi staccare da un suo giardinetto, il quale non era altro che un meschinissimo orticello.

A compiere ora la dipintura dell'indole sua piglieremo ad imprestito le parole di chiara donna sua concittadina ed alunna, che così ritrasse il candore dell'animo del Pompei:

« Egli era d'una bontà attraente. Benchè severo per sè medesimo nell'esercizio delle virtù evangeliche, pure gli altrui difetti sapeva e compatir saviamente, e dolcemente correggere. Frequentava le conversazioni, ove era desiderato, malgrado la poca sua comunicativa; e oltremodo piacevano alcune sue epigrammatiche gentilezze, cui le donne più leggiadre ambivano di meritare. Quantunque il dono non avesse dell'accademica recitazione, era sovente invitato a dire i suoi versi e sempre applaudito. Nemico di letterarie contese, fino a rennunziare alla propria opinione per delicato timore di offendere l'altrui, pure alcuna volta usciva dall'usata sua moderazione, allorchè amore di novità straniera deturpava con barbari o malcomposti vocaboli la purità della nostra lingua, ch'egli considerava il merito più essenziale d'un'opera letteraria. Superiore a fortuna, che mai non gli arrise, non degnò inchinarle uno sguardo per averne favore. Era spettacolo augusto per l'osservatore filosofo il vederlo in povera disadorna cameretta contento del poco, ma riccamente attorniato dagli Omeri, dai Sofocli, dagli Euripidi, lieto e felice di ravvisare nell'ingegno altrui l'ingegno suo proprio (1) ».

Da C. V.

(1) *L'immortalità; Stanze recitate nell'accademia filarmonica in morte dei due accademici Girolamo Pompei e Zaccaria Betti;* st. V. fac. 38 nel libretto intitolato: *Versi dell'ab. Bartolommeo Lorenzi, poeta estemporaneo.* Verona, nella stamp. Giuliari, 1804.

(1) *Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curtoni Verza.* Verona, tip. Gambaretti. 1807, fac. 33-34.

ARCO (D') (GIAMBATISTA GHERARDO), nacque in Arco, piccola città del Tirolo nell'anno 1759 da Eugenio de' Conti d'Arco e da Teresa Ardizzoni. Bambino di pochi mesi fu trasportato a Mantova, in che avevano stanza i suoi genitori i quali volendone tenere affettuosa cura da sè medesimi nè ad altri affidarlo, e gli stillarono in cuore massime santissime di religione, ed il provvidero d'ottimi precettori. Avanzato nella adolescenza gli fu dato a maestro di filosofia il padre Baroni il quale fece che il giovinetto s'innamorasse del Wolfio e delle sue dottrine, talchè usando con molto ardore le opere di quell'acuto tedesco, non è maraviglia, ch'ei pure ne uscisse di acuto ingegno fornito. Più tardi portossi a Parma dove tenne famigliarità grandissima col Condillac a quei giorni luminare di dottrina filosofica, poi in Verona col Torelli e col Pompei. Quivi innamoratosi di Matilde di Canossa escita di splendido lignaggio, la fece sua sposa, e l'amò sempre. Maria Teresa imperatrice munificentissima aveva ordinato in Mantova un'accademia di scienze, lettere ed arti, ed egli annoverato frai primi socii, fu animato da quella sovrana onde seguitasse i suoi studii: e siccome

Digitized by Google

in quell' accademia ogni anno solevansi proporre alcune quistioni, nel 1771 si propose questa: *Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio tra la città ed il suo territorio; rilevarne i disordini e i rimedii praticabili onde provvedere al più facile reciproco sostentamento e bisogno*; e Giambatista tale formò risposta, che la sua dissertazione riportò sovra molte altre la palma, del che i giudici, conosciuto l'autore, ne furono lieti assai. Questa dissertazione gli valse anche molte associazioni ad accademie d'Italia e forestiere, e glie ne scrissero in lode Federigo II re di Prussia e Ferdinando di Borbone duca di Parma. Per molti anni seguitò a leggere in quell' accademia sue dissertazioni ed elogi, di che poi fu messa in luce una raccolta in Cremona in quattro volumi nel 1785. Fra queste elucubrazioni, la maggior lode ottenne quella che ha per tema *Della patria primitiva delle arti del disegno*, in cui si tenta di mostrare, contra l'opinione di varii stranieri rinomatissimi, che dalla Italia avesse tratti gl' insegnamenti intorno le arti belle la Grecia, nel cui seno ciascuno sa giunsero a quella perfezione, se perfezione propriamente nelle umane cose vi abbia, a cui difficilmente e pochissimi aggiunsero fra i posteri. Della quale opinione, cioè di quella patria primitiva, molto fu disputato, nè questo è il luogo di renderne conto.

Cresciuto in buona fama di uomo letterato, venne anche nell'altra di uomo dotto nella pubblica economia, e da questa naturalmente ebbe pubblici incarichi chiamatovi da Giuseppe II imperatore, che il nominò intendente politico del ducato di Mantova. In questo suo nuovo ministero si mostrò sempre integerrimo e fermo, stretto osservatore delle leggi e benefico, talchè nell'inverno del 1782 rincarite le biade ricoverò ed alimentò numero grande di poveri operai, e sempre ebbe speciale cura di orfani fanciulli facendogli istruire nell' agricoltura. Continuò più anni in quell' offizio, che, comunque onorifico di per se stesso, nulla di meno riescivagli di grave peso e per le avvenute perdite di alcuni suoi più cari, e per malori che minacciavangli la vita, sicchè Francesco I imperatore di gloriosa memoria, gli accordò di vivere in quell'ozio beato che domandano potentemente le lettere e la vita egra ed afflitta. Ricondotto alla domestica quiete, si ridusse a Goito, villa posta in cima un colle amenissimo, di aere puro e conveniente alla sua tempera, dove viveva tra i conforti della religione da lui sempre amata sovra ogni cosa, e fra le conversazioni degli amici; senonchè siccome i beni di quaggiù non ponno per immutabile decreto durar mai lungo tempo, una fistola che il tormentava da più anni gli si chiuse a un tratto, e, come è naturale, tolto quello sgorgamento di abitudine, gli si oppresse infinitamente la respirazione, talchè il minacciava di non lontana fine. Poi accadde che un suo nipote, fanciullo a lui carissimo, ed unico rampollo di sì illustre lignaggio, gli fosse tolto da morte, e con esso ogni speranza di vedersi riprodotto tra' posteri: e siccome solea dire dipendere dalla vita del fanciullo la sua, così questa troncata, fu indovino che pur la sua si spegnesse, imperciocchè a' dì 29 di agosto del 1791 finì di vivere quasi d' improvviso, e favellando con la sua amata consorte.

Giambattista fu di gentile aspetto, di tempera debole anzi che no, d' illibati costumi: che se a

Digitized by Google

taluni parve piegasse piuttosto a portamento che sentisse di soverchia grandezza, e così faceva quando bisognasse mostrare ch'ei era ministro di Cesare esservatore delle leggi; ma d'altra banda dolcissimo di leggeri appariva quando o cogli amici o con altri parlava, pronto sempre ed inchinevole al bene, dovunque fossegli mostrato che si sarebbe ottenuto per suo ministero. Generoso donò al Museo di Mantova varie preziose opere di scultura, ed a Goito asciugò con proprii denari quelle pozzanghere che ne rendevano l'aere pesante e micidiale. Giambatista in somma fu tale uomo che visse vita non lunga, ed in tal modo che il pensiero della morte non gli destava spavento, lo che vuolsi sempre considerare siccome somma felicità, perchè provegnente da animo quieto e da cuore puro da macchie.

Ha pubblicato

Tomo I. *Dell' Armonia Politico-Economica tra la città ed il suo territorio.* Premiata dall'accademia di Mantova nel 1771 e nello stesso anno anche stampata.

Dell' influenza del commercio sopra i talenti, e su i costumi.

Se in uno stato di terreno fertile favorir debbasi maggiormente l' estrazione delle materie prime, ovvero quella delle manifatture.

Tomo II. *Del fondamento del diritto di punire.*

Del diritto ai transiti.

Dell' influenza del Ghetto nello stato.

Tomo III. *Della patria primitiva dell' arti e del disegno.*

Della forza comica.

Elogio di Carlo conte di Firmian.

Tomo IV. *Sordello.*

Elogio di Carlo Ottavio conte di Colloredo.

Della influenza, che lo spirito di commercio ha avuto su l' economia interna de' popoli, e su le proprietà degli stati.

De' fondamenti e limiti della paterna autorità nello stato di natura.

Elogio di Francesco Zanotti.

Lo stile di Giambatista Gherardo si risente spesso, anche di troppo, di modi non italiani, e nello svolgere de' suoi argomenti fa uso della sottilità appresa nelle opere del Wolfio: tuttavia trovasi costantemente ragionare tranquillo corredato da opportuni esempii: ed in ispezialità nella *Dissertazione della patria primitiva delle arti del disegno*, quantunque grande e giusto traspaia l' amore di patria, non pertanto non insolentisce come tanti fanno contra quelli che tengono diversa opinione; ed è scritta con maggiore vivacità di tutte le altre.

G. B. Basecio.

MARZARI PENCATI (Conte Giuseppe), nacque in Vicenza nel 1779 da una famiglia nobile ed illustre per aver dato più volte alla patria valenti uomini. Gli fu data educazione letteraria prima in Vicenza sotto il celebre istitutore abate Pieropan e poscia in un collegio di Padova; educazione che diretta secondo il metodo di quei tempi tendeva a formare un poeta dell' uomo meno atto e proclive a quel genere di studii. Componeva egli pertanto nella prima giovinezza versi e tragedie, ed avrebbe forse continuato a comporne per lungo tempo, se fortunate combinazioni non lo avessero tratto a coltivare le scienze.

E alla più amabile appunto di esse, alla botanica, toccò di volgere il Marzari al nuovo genere di

Digitized by Google

studii. Nel paesello di S. Orso ai piedi del monte Sumano possedeva la sua famiglia un podere dove conduceasi tutti gli anni a villeggiare. Questo monte è celebre da più secoli fra i botanici per le numerose piante che vi allignano, e fu sempre meta delle loro peregrinazioni. Cominciò pertanto quasi per diletto il Marzari a farvi delle frequenti corse, a scorrere in ogni verso le pendici, a coglierne le erbe; e in questo modo fu preso da ardente amore per la botanica che divenne tosto l' unica sua occupazione. Si diede quindi a percorrere il Vicentino in ogni verso, istruendosi contemporaneamente nei principii della scienza, e legandosi in amicizia coi pochi dotti che allora si occupavano dello stesso studio.

Ma nessuno avea presso noi coltivata la botanica con l'alacrità propria del Marzari, nessuno potea avere preparati lavori di tanta lena e così importanti com' egli fece nel giro di pochissimi anni. Fu quindi in grado nel 1802 di pubblicare un *Elenco delle piante spontanee osservate nel territorio di Vicenza*, ch'è tutto frutto delle sue osservazioni, e comprende solo in via di appendice poche piante che altri botanici aveano indicate nel Vicentino. Si vede dal discorso preliminare qual lavoro il Marzari si proponesse di compiere, e quante utili applicazioni alle arti ed alla medicina dovesse abbracciare. Il suo elenco intanto era un invito agli altri botanici per proporre rettificazioni ed aggiunte; ma il Marzari conoscendo quanto maggiori lumi ei potesse procacciarsi se avesse intrapreso dei viaggi lontani e studiate le piante nei più celebri orti botanici, divisò prima di por mano alla Flora del suo paese di recarsi in Francia e fare un corso di botanica in Parigi al giardino delle piante.

Partì dunque per la Francia nel 1802 ed occupossi subito in Parigi della botanica con tutto lo zelo. Egli si fece bentosto distinguere pel suo profondo amore allo studio e per la sua perspicacia da tutti i cultori delle scienze di quella immensa capitale, ed ottenne in poco tempo la stima universale. Laonde gli venne praticata ogni sorta di facilitazioni ne' suoi studii, ed aperto l' adito a tutti i pubblici e privati stabilimenti. Ognuno faceva volentieri delle comunicazioni ad un giovane che dimostrava tanto amore per le scienze. Nel magnifico giardino della Malmaison di Giuseppina Bonaparte egli passava le intere notti per istudiare il sonno delle piante nelle numerosissime specie di cui era ricco quel giardino. Egli avea radunati moltissimi materiali sul clima e la geografia delle piante, perchè oramai non coltivava la scienza nel solo ristretto campo di chi si occupa di una Flora provinciale, ma in tutta la sua naturale ampiezza e con quelle nuove vedute filosofiche che posteriormente hanno tanto ingrandita la botanica e ci hanno procurato i classici lavori di Humboldt, Decandolle, Schouw, Rob. Brown, ecc. S' egli avesse proseguito in questo genere di studii, se altre scienze non lo avessero in seguito occupato, egli vi avrebbe fatto certamente delle scoperte importanti, perchè pochi hanno usato nelle investigazioni sugli organi e sulle funzioni delle piante tanta esattezza e perspicacia quanta il Marzari. Di tutti questi suoi lavori (oltre l' elenco già accennato e che servì sempre di punto di partenza ai botanici che compilarono da poi la Flora delle nostre provincie) nulla fu reso pubblico: si conoscono soltanto, una estesa memoria sui climi delle piante scritta nel 1805 ed inviata alla Società dei naturalisti di Ginevra,

Digitized by Google

e le tavole incise del suo lavoro sul sonno delle piante delle quali non fece più in seguito alcun uso.

Mentre occupavasi in Parigi degli studii botanici ebbe l' occasione di conoscere da vicino varii illustri uomini che coltivavano una scienza molto allora in voga, la mineralogia. Erano questi i signori Haüy, Faujas Saint-Fond, Delamétherie, Hassenfratz e particolarmente l' italiano Matteo Tondi che dava in Parigi lezioni di mineralogia. Il frequente conversare con questi uomini, lo assistere spesso alle loro lezioni, la visita ai loro gabinetti gl' ispirarono il gusto per la mineralogia che si propose di coltivare insieme colla botanica. Ma a poco a poco egli divenne affatto infedele alla scienza da prima coltivata, e si occupò esclusivamente di mineralogia e geologia col medesimo ardore con cui si era occupato di botanica. Egli seguiva tutte le lezioni facendo in pochi mesi rapidissimi progressi in tutte le parti della scienza, cosicchè il celebre Haüy molti anni dopo ricordava ancora il Marzari come il più diligente fra i suoi discepoli, e quello che avea dato prove di maggiore acume e di una singolare attitudine nel determinare le specie minerali. Conobbe egli in Parigi parecchi celebri geologi di quel tempo, di cui alcuni erano poco prima tornati dalla spedizione di Egitto, fra i quali Cordier distinto allievo e compagno di Dolomieu ed erede delle sue dottrine: conobbe egli e udì più volte dare delle verbali relazioni de' suoi viaggi l' Humboldt appena tornato dall'America, e quando cominciava a versare sull' Europa un così ricco e svariato tesoro di osservazioni fatte nel nuovo continente. Potè dunque il Marzari prima di lasciare la Francia iniziarsi nei segreti della scienza più intimi e conoscerla al punto a cui era stata portata dai contemporanei; egli poteva così profondamente istrutto recarsi nel nativo paese e farvi ricca messe di osservazioni. Pertanto dopo quasi quattro anni di dimora in Francia partì alla volta dell' Italia in compagnia del professore Faujas Saint-Fond, non senza aver prima e in varie riprese visitati molti punti della Francia interessanti per la geologia, e specialmente l'Alvernia, il Vivarese, la Provenza e le Alpi della Savoja, facendo in ogni luogo delle istruttive applicazioni di quanto aveva poco prima osservato.

Una caratteristica qualità del conto Marzari era il talento d' osservazione ch'ei possedeva in sommo grado. Per quanto egli fosse partigiano di una teorica, non avrebbe mai veduto un fatto differentemente da quello che se gli offeriva in natura, ed avrebbe esattamente indicato la discordanza fra la teorica e l'osservazione, piuttosto che torcere l' osservazione a grado della teorica, come fecero e fanno parecchi geognosti. Laonde fin da'suoi primi viaggi nelle montagne egli ebbe occasione di scorgere dei fatti singolari, degli enimmi che alla sua mente acuta e profonda erano inconciliabili colle dottrine testè ricevute; e s' egli fosse stato fino da principio un geologo meno modesto ed un più ardito innovatore, la scienza avrebbe fatto quindici anni prima quei progressi che furono dovuti più tardi alle sue osservazioni. Comunicavale egli da principio soltanto a pochi suoi amici, ed ottennero solo molto tempo dopo quella pubblicità che si meritavano per la loro importanza. S' egli avesse fino dal 1808 resi pubblici i suoi lavori sul Tirolo e sugli Euganei, il Nettunismo ch' era allora assai in voga in Europa, non avrebbe potuto resistere alle evidenti prove della sua fallacia che spiccavano da quei

Digitized by Google

lavori, e sarebbe stato forza di aprire gli occhi alla luce molto tempo prima che nuovi fatti fossero osservati, e che la morte di Werner permettesse a un gran numero di geologi l'abbracciare delle opinioni indipendenti e contrarie alle dottrine del grande maestro.

La geologia teoretica era retrogradata sul finire del secolo decimottavo per la predominanza in Europa delle dottrine di Werner. Dopo il rinascimento delle lettere questa scienza era stata coltivata in Italia più presto che presso le altre nazioni; essa avea veduto i suoi principii fondamentali sviluppati ed applicati alle montagne della Toscana nel secolo decimosettimo per cura di Stenone. Si vide da poi al principio del decimottavo secolo un modesto curato di un villaggio veneto, Lazzaro Moro, esporre estesamente il frutto delle sue osservazioni sulle conchiglie fossili e sugli strati che le racchiudono, e dedurne quelle idee sui sollevamenti delle montagne che sono tanto in voga oggigiorno. L'ingegnoso e diligentissimo Arduini, nato fra le montagne veronesi, avvezzo fin dalla giovinezza a percorrere le alpi, si formò quasi senza sussidio altrui e colle sue osservazioni una precisa idea della loro struttura, si accorse della volcaneità di molti colli del Vicentino e del Veronese, e pubblicò per tutto il corso della sua vita delle descrizioni geologiche esattissime di molti distretti. Non havvi principio importante della geologia ch'egli non abbia colla forza del suo ingegno antiveduto. La gran base delle attuali divisioni geognostiche, che ha portato tanta chiarezza nello studio dei terreni, vale a dire la bisezione delle rocce ignee e sedimentari, fu da lui indicata con nomi perfettamente adatti alla loro natura ed origine. E' ammirabile la sua divisione in rocce *calcinabili* e sedimentari e in rocce *vitrescenti*, ad ognuna delle quali classi attribuisce origine diversa. Si era accorto che la sede più comune dei depositi metallici era appunto al confine delle rocce *vitrescenti* colle rocce calcaree, ed erano per lui i metalli altrettante sublimazioni che aveano accompagnato lo sbocco dei porfidi, dei graniti e degli altri ignei prodotti. Uno dei fenomeni chimico-geologici più interessanti, un processo della natura che un insigne geologo vivente si compiaceva di avere discoperto, saranno appena tredici anni, fu dalla penetrazione dell'Arduini conosciuto e descritto in tutte le sue particolarità fino dal 1779. La dolomizzazione della calcaria, ovvero sia la conversione della stessa in roccia magnesiaca fu dall'Arduini indicata a contatto dei filoni porfidici e serpentinosi che attraversano la grande calcarea delle alpi; egli seguì coll'analisi la diversa natura chimica degli strati secondo la distanza della roccia ignea, e rese per conseguenza affatto evidente la natura e la causa di quel fenomeno. L'Arduini non solo si era formato idee giuste sui principii generali della geologia, ma conosceva anche con esattezza le principali suddivisioni delle rocce sedimentari, la loro età relativa, la costanza della loro posizione reciproca, e soprattutto la ragguardevole e costante differenza fra i petrefatti delle rocce più antiche e quelli delle rocce alpine superiori e dei terreni terziarii. Questa suddivisione dei terreni terziarii e l'alternazione di essi coi tufi vulcanici appaiono evidenti nei libri dell'Arduini, e furono anche fatti conoscere alla Francia dal Desmarets in un epilogo del sistema geologico arduiniano da lui pubblicato nell'Enciclopedia. L'Arduini

Digitized by Google

riguardava come le rocce più antiche della corteccia terrestre lo scisto micaceo ed il gneis, non il granito, e non si è mai sognato di collocare una classe di terreni intermediarii fra le rocce sfogliose sovraindicate ed i depositi secondari. Abbiamo voluto mettere in mostra questi diversi titoli di meriti dell'Arduini, perchè fu da poi dimenticato dagl'Italiani, abbagliati dallo splendore delle teoriche werneriane, e più ancora dagli stranieri, benchè i suoi scritti siano stati più volte compendiati in francese, e compendiati non solo ma tradotti nella lingua tedesca.

L'Arduini moriva nel 1796 lasciando in retaggio le sue dottrine al Fortis, uomo di sommo spirito e di vasta erudizione letteraria, ma che non volle o non seppe completamente intenderle, ed allo Spallanzani che col suo smisurato talento abbracciava tutta quanta la storia naturale. Se quest'ultimo fosse vissuto più a lungo, i sani principii geologici dell' Arduini non sarebbero stati posti in dimenticanza, nè le dottrine di Freyberg avrebbero preso piede in Italia. Non intendiamo con questo di togliere all' immortale Werner alcuno de' suoi meriti e quello specialmente di avere cotanto promosso in Europa lo studio della geologia; ci limitiamo solo a far osservare che i principii ch' egli ha messo in voga hanno sviato per parecchi anni la geologia teoretica dal retto sentiero su cui era stata antecedentemente collocata dai geologi italiani.

Allorquando il conte Marzari tornava in Italia, il sistema di Werner avea invaso quasi tutta l' Europa. In Francia, in Inghilterra, in Germania moltissimi avevano abbracciato le sue dottrine. In Italia pure erano penetrate e dai nuovi cultori della geologia ricevute con trasporto. Il Marzari, benchè allevato all'anfibia scuola del signor Faujas ed alla werneriana del sig. Tondi, riconobbe fin da principio l'insussistenza del sistema di Werner e la verità delle dottrine opposte proclamate dall' Arduini e dagli altri Italiani. Durante il periodo di cecità a cui furono in preda quasi tutti i geologi di Europa, egli in compagnia del Breislak mantenne in vigore presso di noi le sane dottrine fino al giorno in cui fu col suo mezzo preparato il loro trionfo. Ben differente in ciò dal suo amico e maestro Matteo Tondi che, nato e vissuto lungamente in Napoli col Vesuvio davanti gli occhi, si mantenne sempre il più ostinato dei Nettunisti: eppure il Marzari non avea mai visitato vulcani ardenti, ma si era fatto esattissime idee sulla struttura e composizione delle rocce vulcaniche coll' esaminare e studiare attentamente tutti gli estinti vulcani dell'Alvernia, del Vivarese e dell' Italia settentrionale. Abbisognava per altro di molta pertinacia e convincimento per lottare contro tutti i cultori della geologia che v'erano in Italia a quel tempo, come Brocchi, Pino, Da Rio, Maraschini, Catullo, Malacarne, egli che non trovava altri fautori delle sue dottrine che il sagace ed eloquentissimo Breislak, ed il Gautieri che avea coltivato molti anni prima la scienza, ma che l'aveva in allora quasi abbandonata.

Appena ripatriato, occupossi nel 1806 a pubblicare una piccola parte delle osservazioni che avea fatto trascorrendo la Francia, e specialmente l' Orittografia del monte Coiron nel Vivarese, ch'è una descrizione diligentissima di quell' interessante altipiano basaltico. Intitolò egli il suo libro *Corsa pel bacino del Rodano e per la Liguria d' occidente*, e vi sparse dei cenni sulla cultura letteraria, la

Digitized by Google

industria e le costumanze dei paesi pei quali trascorse. Il suo libro non va distinto per eleganza di linguaggio, ma piace per la disinvoltura con cui è scritto, per gli aneddoti brillanti e sovrattutto per la finezza e verità delle osservazioni, cosicchè venne molto apprezzato anche in Francia. Vi si trovano qua e là dei frizzi su varie costumanze ridicole della Francia meridionale esposti sempre con decenza ed urbanità quale non usarono tutti i viaggiatori francesi che scrissero dell' Italia. Si percorrono con lui volentieri le belle rive del Rodano, Avignone, la Fontana di Valchiusa, Marsiglia e Nizza in un' epoca in cui grandi rivolgimenti politici aveano cambiato faccia a tutta l' Europa.

Godette il Marzari per alcuni mesi in patria della compagnia del suo maestro il sig. Faujas Saint-Fond, e cominciò tosto a percorrere le montagne del Vicentino e del finitimo Tirolo, esaminando questi paesi sotto l' aspetto mineralogico e geologico. A lui primo si deve la scoperta e l'esatta determinazione di molte specie minerali di cui vanno ricche queste provincie, come il distene, la stronziana solfata di Montecchio e di Monteviale, l'analcime, il mesotipo e le altre sostanze cristallizzate che racchiudono le amigdaloidi di questi paesi. Diede tosto mano a formare una raccolta delle rocce e de' minerali del Vicentino, la quale fu presentata alla Direzione dell' istruzione pubblica colla relativa descrizione. Quindi intraprese nel 1808 per ordine del principe vicerè una descrizione mineralogica degli Euganei, la quale è accompagnata da un panorama geologico di que' monti e da una carta geologica e da spaccati di una esattezza sorprendente, i quali con danno della scienza non furono ancora pubblicati. Simile lavoro egli intraprendeva nel 1810 per la provincia bergamasca, come continui viaggi faceva pel resto delle alpi e specialmente pel Tirolo, deponendo le raccolte di questi paesi coi cataloghi e disegni relativi presso il Consiglio delle miniere o appresso qualche gabinetto delle università. In queste sue Descrizioni molti erano gl' indizii utilisssimi ch'egli dava all' industria sulle ricchezze minerali del suolo, sui metalli, sui combustibili fossili, sui marmi più utilizzabili, e molte escavazioni datano da quell' epoca. A lui si deve la conoscenza della miniera di carbon fossile posta in Borgo di Valsugana vicinissima al punto dove la Brenta comincia a portare delle zattere, la quale potrebbe diventare una delle più importanti escavazioni di carbone fossile ora specialmente che si progetta di costruire delle strade di ferro nella pianura Lombardo-Veneta, e che varii battelli a vapore solcano l' Adriatico.

Fino dai primi anni che il Marzari percorreva queste montagne, si era formato idee giuste sulla loro struttura geologica, e conobbe fin da principio molti di quei fatti importanti che gli procacciarono più tardi tanta celebrità. La modernità della trachite euganea, la sua sovrapposizione ad una roccia sedimentare recente, la sovrapposizione del porfido rosso quarzifero a conglomerati, quando esso si riteneva ancora una roccia primitiva, la posteriorità e l' origine ignea dei porfidi e delle amigdaloidi alla calcarea secondaria, la loro analogia coi basalti, il loro modo di sortire dal seno della terra, erano tutte cose ch'egli conobbe e comunicò ai suoi amici fino dai primi anni, come attestano le citazioni stampate di Breislak e di Brocchi e i suoi lavori depositati presso la Direzione

Digitized by Google

della pubblica istruzione. Lo attestano specialmente i suoi giornali di viaggio, i suoi panorami e le sue carte geologiche; e deve rincrescere che per eccesso di modestia e per trovarsi in così aperta opposizione con tanti celebri suoi contemporanei, abbia diffidato di sè medesimo, ed abbia tolto questi lavori alla conveniente pubblicità.

Ne' suoi spaccati e nelle sue carte geologiche egli cercava di arrivare alla massima esattezza: volea formarsi una imagine fedele delle montagne, disegnarle e colorirle nelle più minute particolarità, misurare l'altezza dal livello del mare delle diverse rocce, la forma dei monti e dei dirupi, per offrire un lavoro esatto sotto ogni aspetto. Avendo provato a formare dei panorami, e trovando difficile di arrivare alla desiderata esattezza senza un conveniente istromento, e volendo da' suoi panorami ricavare tutti i vantaggi possibili per calcolare sia l'altezza, sia la distanza dei punti disegnati, imaginò di costruire un istromento con cui formare de' panorami graduati e tali che, oltre l'offrire un' esatta imagine del paese, offrissero ancora l'angolo sotto cui presentansi all' osservatore tutti i punti compresi nel panorama. Ottenne questo coll' inventare il *tachigonimetro* (celere misuratore degli angoli) ch'egli presentò nel 1811 all' approvazione dell'Istituto e al concorso annuo dei premii d' industria. L' istromento fu ammirato e lodato da Moscati, Isimbardi e dagli altri dotti della capitale, di cui parecchi ne fecero costruire alcuno per proprio uso. Il tachigonimetro fu premiato colla medaglia d' oro, e il Marzari ne pubblicò una descrizione dove indica i metodi da lui seguiti per la sua costruzione, i diversi usi di cui è suscettibile, il confronto di varie misure di angoli praticate col tachigonimetro e col teodolite, nonchè i miglioramenti che avea imaginati di portare da poi a quell'istromento. Non v'ha dubbio che i rilievi geognostici fatti col suo mezzo non debbano riuscire esattissimi, benchè la scienza abbia più bisogno di spaccati esatti e di buone carte geologiche di quello sia di panorami che danno l'aspetto di un paese da un solo punto di vista.

Nel 1812 il conte Marzari fu nominato ispettore presso il Consiglio delle miniere del regno d'Italia, dalla quale incumbenza cessò nel settembre 1814 per la riduzione e la susseguente soppressione del Consiglio. Continuò egli non pertanto i suoi studii sul Vicentino e sul Tirolo, fra i quali merita di preferenza essere ricordato il lavoro intrapreso sulle colline dette le Bergonze appiedi dei Sette Comuni, nelle quali le alternazioni fra le rocce calcaree terziarie, ed i tufi ed il basalte si ripetono ventidue e forse venticinque volte. Il sig. Malacarne, non ha molto rapito anch'egli alla scienza, fu condotto dal Marzari insieme col conte Vitaliano Borromeo ad osservare questi fenomeni, e ne diede una relazione nella *Biblioteca Italiana* di Milano l'anno 1818 (t. 12. p. 71). Può questa descrizione di un paese montuoso, dove le alternazioni ripetute furono seguite e dimostrate dal Marzari in settantadue spaccature o vallicelle, dare un'idea della sua diligenza somma, del suo colpo d'occhio e della sua attitudine a discoprire i rapporti di giacitura delle rocce.

S. M. I. R. l'Imperatore Francesco I., che possiede ne' suoi Stati tante e sì ricche miniere, e ne' cui dominii le scienze mineralogiche sono molto coltivate,

Digitized by Google

volle incoraggiare il conte Marzari a proseguire i suoi studii, e gli decretò nel settembre 1818 una pensione di 1500 fiorini, colla sola condizione che dovesse compiere le sue opere mineralogiche e geologiche sulle provincie Venete, e prestarsi nella qualità d'ispettore a quei lavori che dal governo gli fossero ordinati. Subito dopo Sua Maestà gli conferì anche il titolo di consigliere delle miniere *ad honorem*. Il conte Marzari trovò in questi segni del sovrano aggradimento un forte motivo a continuare con più alacrità i suoi studii, e un impulso a pubblicare le importanti scoperte ch'egli aveva fatte da varii anni. Incominciò adunque nel 1819 a dar fuori i suoi *Cenni geologici e litologici sulle provincie Venete e sul Tirolo* che sfortunatamente si arrestarono al primo fascicolo, il quale per altro racchiude una sommaria descrizione geognostica della valle di Fiemme, interessantissima pei nuovi fatti e le nuove vedute geognostiche che contiene, e in cui fu anche accennata da lontano la più grande scoperta del Marzari. Nell'anno seguente, fatto certo ormai che le cose straordinarie da lui osservate in Tirolo non erano soggette a fallacia alcuna, pubblicò nel *Nuovo Osservatore Veneziano* una Notizia sulla esistenza nella valle di Fiemme di un granito superiore alla calcarea secondaria e adagiato nelle valli scavate in essa calcarea, indicando l'alterazione sofferta dalla calcarea pel contatto del granito, e il passaggio mediato od immediato di questo all'amigdaloide agatifera, al basalte, alla dolerite, al porfido euritico, alla serpentina, e presentando sulla struttura generale di quelle montagne, e sulla composizione dei loro diversi strati, sull'altezza delle diverse formazioni le più minute particolarità, e tali da non lasciare alcun dubbio sull'esattezza delle sue osservazioni. È bello il vedere quanta importanza egli ascriva alla forma delle montagne, alla loro altezza, allo scavamento delle valli, all'estensione geografica delle rocce, talchè un imparziale ed attento leggitore di que' suoi scritti poteva intendere con sufficiente chiarezza quali fatti annunziasse il Marzari e quali conseguenze se ne potessero dedurre. La singolarità per altro di quelle sue scoperte e la poca disposizione a credervi nella maggior parte dei geologi, hanno fatto mettere in dubbio questa chiarezza, e perciò il dottore Malacarne ne diede nella predetta *Biblioteca Italiana* un estratto ragionato (t. 21, p. 370), tutto desunto dalle notizie pubblicate dal Marzari, estratto che fece in un istante conoscere le sue scoperte a tutta l'Europa.

A quest'epoca erano stati intrapresi in Europa moltissimi lavori geologici, ma la persistenza nella teorica werneriana impediva di afferrare in ogni sua parte il vero spirito della scienza, e fino a che non si arrivava a conoscere la diversità di origine fra le rocce sedimentari e le rocce cristallizzate, era impossibile il farsi un'idea ragionevole sulla struttura delle montagne e sull'azione che vi aveano esercitate le differenti rocce. Il dottore Macculoc e molti altri seguaci delle dottrine di Hutton aveano a dir vero osservati ed attentamente descritti vari fatti importanti nella Scozia e nelle isole circonvicine, ma nessuno di que' fatti si presentava con caratteri così importanti, e in un'estensione così luminosa, come quelli annunziati dal Marzari. Nessuno metteva in maggior luce l'origine ignea dei graniti e delle rocce porfidiche, l'azione esercitata da queste rocce

Digitized by Google

sui sottoposti sedimenti e la modernità della loro comparsa. Accorsero dunque i geologi da tutti i punti di Europa per ammirare i fenomeni dell'Avisio, e recaronsi a Predazzo come al pellegrinaggio che avea levato di sè maggior grido nella scienza. De Buch, Humboldt, Huttinger, Bertrand-Geslin, Boue, Maraschini, Parolini, Majer ed altri molti recaronsi successivamente ad osservare quei fenomeni, ma parecchi vi andarono colle loro idee sistematiche e colle prevenzioni che impedivano più o meno di afferrarne la verità. Nulla di meno, se alcuni geologi più pertinaci non vollero restare convinti della chiarezza di que' fenomeni, altri molti, e dei più illustri, ne hanno riconosciuta e pubblicamente dichiarata la sussistenza, e solo restarono discordi sulle conseguenze più o meno estese che se ne possono derivare.

Il Marzari aveva annunziato l'esistenza di un granito posteriore alla calcarea secondaria più recente, e perfino alla creta, in altri punti fuori della valle di Fiemme, e specialmente a Cimadasta nella Valsugana, ed avea anche fatto osservare l'analogia di posizione e la contemporaneità delle rocce ignee tirolesi con quelle del vicentino che coprono talvolta rocce assai più moderne. Si vede quanta importanza tutte queste cose dovessero esercitare sui principii generali della geologia, come doveano definitivamente fissare le idee dei geologi sulla natura ed origine delle diverse rocce, sul modo con cui alcune sono sbucate dal seno della terra, e come questi fatti straordinari dovessero influire sulle osservazioni fatte o da farsi negli altri sistemi di montagne. Furono con queste scoperte aperti per così dire gli occhi ai geologi del continente, e tutti si affrettarono a gara in capo a pochi anni ad annunziare nei rispettivi paesi dei giacimenti analoghi a quelli indicati dal Marzari. Nelle alpi svizzere, nella Sassonia, in Francia, in paesi cotanto precedentemente esplorati, si scoprirono in breve dei fatti simili a quelli del Tirolo, e fin presso i confini della Mongollia Chinese l'Humboldt vedeva giacimenti analoghi e confrontava in una sua lettera al sig. Arago quei lontani paesi coi fatti meravigliosi da lui pochi anni prima veduti e riscontrati nell'alpestre villaggio di Predazzo.

Abbenchè in generale i fatti indicati dal Marzari siano stati riscontrati per veri, pure fu tale la pertinacia di alcuni geologi nel negarli o svisarli, che il Tirolo, quale desso è veramente, non è ancora bene conosciuto. L'Europa non si fece in un solo momento abbastanza matura per ammettere ed apprezzare tutte le osservazioni del Marzari. Il *Quadro geologico del Tirolo meridionale* del Barone de Buch, ch'è il più importante lavoro provocato dalle scoperte del Marzari, è lungi dall'offrire una esatta idea geologica di quel paese. Vi si scorge la prevalenza di alcuni principii e l'esagerazione di alcune idee favorite: vi si attribuisce ai sollevamenti un'importanza troppo estesa, senza tener conto dei fatti riportati dal Marzari e indubitatamente veri sulla orizzontalità ed immobilità di molte di quelle masse calcaree. Si mette in campo una teorica sull'origine della dolomite, seducente al primo aspetto, ma incomprensibile ed inapplicabile certamente a molte località. Il nesso finalmente ed il passaggio graduato del granito alla sienite, al porfido pirossenico, all'amigdaloide, che il Marzari indica e descrive minutamente in parecchi luoghi, viene teoricamente negato senza addurre prove o dimostrazioni

Digitized by Google

in contrario, e nulladimeno è la cosa più ragionevole e più naturale che si possa credere avvenuta. Mediante essa appunto si può farsi una idea delle diverse rocce a base di silice ch' entrano a formare la prima corteccia del globo, e che passano una all'altra secondo il diverso modo di cristallizzazione e la proporzione maggiore o minore di alcune basi. Il movimento dato alle idee geologiche da questi fatti fu sì grande, che non havvi alcuno il quale oggidì non abbia abbandonato le vecchie dottrine, e non sia entrato nella nuova strada che si fa percorrere alla scienza. La teorica dei sollevamenti scientificamente proposta da Lazzaro Moro e che trovava nei fenomeni del Tirolo una patente conferma, fu accolta quasi generalmente da tutti i geologi. Il signor Elia de Beaumont le diede un esteso sviluppo e un'applicazione quasi universale, che peraltro non fu trovata generalmente esatta. Molti specialmente fra i giovani hanno esagerato questi principii ed hanno voluto spiegare, con un sollevamento, de'fatti, che con osservazioni esattamente intraprese si sarebbero potuti bene spiegare altrimenti.

Si deve dolersi che il conte Marzari non abbia egli medesimo pubblicata una completa descrizione geognostica del Tirolo, e che l'incredulità con cui furono accolti i suoi primi annunzi abbia dato ai suoi studi una nuova direzione. Scorgendo che si negava fede ai fatti evidenti da lui indicati, e che molti restavano pertinacemente attaccati alle precedenti opinioni, anche dopo replicate ispezioni, dubitò un istante di poter acquistare da sè medesimo fede per le cose che avea annunziate, e si diede a cercare delle conferme delle proprie scoperte nelle opere descrittive degli antichi geologi, e specialmente di quelli che hanno trattato dei depositi minerali. L'opera di Ramond sui Pirenei, i Viaggi di Saussure nelle alpi diedero alla sua mente un ricco pascolo, ed egli discopriva col suo acume e colla sua penetrazione negli scritti loro gl'indizii di quei fatti medesimi che con tanta fatica aveva rilevato nelle montagne. L'opera specialmente di Saussure, di quel distinto ed impareggiabile osservatore ch'egli avea sempre avuto in grandissima venerazione, gli offrì molte luminose conferme delle proprie idee e tali da non lasciare nell' animo suo verun dubbio sulla verità de' fatti che avea annunziato pel Tirolo e sulla loro ripetizione in molti altri punti delle alpi. Egli voleva far partecipe il pubblico di questi suoi ravvicinamenti, volea per così dire convincerlo una seconda volta, e si sdegnava che in generale si tardasse tanto a comprendere le verità che aveva proclamato. Dal 1823 in avanti, cioè fino all' epoca della sua morte, egli non ha più pubblicato osservazioni proprie, ma in vece diede in luce una serie di piccoli scritti dove trasfuse le sue quotidiane ricerche sulle descrizioni geologiche fatte dagli antichi e dai viventi geologi con ben diverso intendimento, nonchè l'apologia delle proprie osservazioni contro i tentativi per abbatterle o diminuirne l'importanza che andavano facendo alcuni geologi. Queste ricerche lo condussero ad iscoprire ed indicare alcune circostanze caratteristiche da lui particolarmente segnalate come criterii per riconoscere l' addossamento delle rocce ignee ai terreni di sedimento. Questi criterii sono in armonia coi principii delle scienze fisico-chimiche da cui derivano, e sono confermati da fenomeni analoghi che si osservano di quando in

Digitized by Google

quando nei vulcani ardenti. La fortissima inclinazione del congiungimento, la pseudo-stratificazione delle rocce calcaree parallela alla linea del congiungimento, la modificazione in marmi di varii colori, gl' impasti poligenici, la dolomizzazione e lo screpolamento delle masse calcaree, le amalgame ignee, la metallizzazione, la gessificazione, ec. sono i criterii segnalati dal conte Marzari come soliti ad accompagnare l' addossamento delle rocce ignee alle rocce secondarie; e questi criterii si riscontrano facilmente indicati nel leggere le opere di geologia descrittiva benchè siano antiche. Si vede che abbracciano i punti più importanti della scienza e specialmente la sua applicazione agli scavi minerali. Noi non possiamo qui offrire su di essi maggiori particolarità, e rimandiamo il lettore sia agli scritti del Marzari medesimo, sia a un epilogo di queste sue idee che noi abbiamo pubblicato negli *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*, fasc. III, 1831. Sarebbe per altro desiderabile che fossero presi in considerazione dai direttori degli scavi minerali, perchè procederebbero con più sicurezza nelle loro ricerche. Noi sappiamo che furono da molti riscontrati importantissimi, e che il signor Majer, un tempo direttore delle miniere di Agordo ed ora consigliere delle miniere a Przibram in Boemia, ne ha riconosciuta da per tutto l' esattezza e l' importanza per la ricerca delle ricchezze minerali.

Il conte Marzari, mentre ammetteva l'origine ignea delle rocce cristallizzate, non ha mai palesato al pubblico in qual modo intendesse che fossero sbucate dal seno della terra. Egli non sembrava soddisfatto dell' ipotesi dei sollevamenti, benchè in certi casi speciali sia evidentemente vera, attesochè alcuni geologi volcano coll'abuso di questa ipotesi togliere l' importanza alle sue osservazioni e dare di esse un'assurda ed insussistente spiegazione. Però se egli sfuggiva dal palesare al pubblico quali fossero le sue opinioni sullo sbocco delle rocce ignee che coprono la calcarea secondaria, avea su questo argomento e palesava nelle sue conferenze private delle idee giustissime e soddisfacenti, quali saranno certamente accolte da tutti i geologi che non vogliono dare ad una brillante ipotesi una esagerazione soverchia ed incompatibile coi fatti. Egli era nemico dei sollevamenti, da poi che il suo Tirolo per colpa loro era stato agli occhi del pubblico convertito, com'egli diceva, in un romanzo. Si vede da tutto questo che il conte Marzari non solo era un diligente ed instancabile osservatore, ma eziandio un critico acutissimo ed un esaminatore profondo degli altrui lavori geologici. Sia che si proponesse di studiare un dato distretto di montagne, sia che in un libro volesse deciferare qualche enigma, egli era instancabile finchè non arrivava alla meta propostasi. Egli ritornava parecchie volte sul medesimo sito dubitando quasi di sè medesimo, egli vi faceva lunghe dimore, e solo allora lo abbandonava quando avea potuto ottenere quella cognizione sulla struttura e sui rapporti delle rocce che si era proposto. Si farà, noi lo speriamo, un merito al Marzari di questa sua somma diligenza nelle osservazioni e per l'influenza che hanno avuto sui progressi della geologia, e per averle fatte in un paese che alcuni celebri geologi aveano visitato e descritto prima di lui senza accorgersi dei grandi secreti che quelle tirolesi montagne nascondevano. Gli si attribuirà

Digitized by Google

maggior merito quando si rifletta che quelle sue osservazioni si trovavano in opposizione solenne colle teoriche dominanti, e che era necessario uno sforzo e un' audacia singolare per proclamarle. Finalmente, si apprezzeranno di più gli sforzi del conte Marzari quando si confronteranno coi lavori e colle osservazioni intraprese dai werneriani nella Sassonia: essi aveano per tanti anni esaminato quel paese a palmo a palmo, lo proclamavano il tipo delle formazioni geognostiche, eppure furono dopo le scoperte del conte Marzari riscontrate in esso ancora delle giaciture geognostiche analoghe a quelle del Tirolo e forse, ancora più singolari. Charpentier fin dal 1777 aveva pubblicato su Freyberg delle osservazioni importanti, avea descritto un granito ed un gneis ricoprenti una dolomite legata alla calcarea secondaria, eppure lo spirito sistematico della scuola di Werner non tenne conto delle osservazioni di Charpentier e di tanti altri geologi, non tenne conto dei fatti fissi ed immobili, come le alpi che si presentano oggi come allora davanti gli occhi di uno imparziale osservatore. E' dispiacevole che il sistema geologico dell' Arduini, sistema che risulta soltanto dall' unione di esatte osservazioni, non abbia prevalso in Europa, e che la scienza abbia dovuto per tanti anni sotto certo aspetto non progredire. L' ammirazione del Marzari per questo grande uomo era ultimamente e quando egli avea preso una cognizione più esatta de' suoi lavori, così grande, che rinunziava per sua parte a qualunque gloria di avere proposto nuovi principii geologici, e si qualifica *restauratore del sistema geologico dell' Arduini.*

Bisogna confessare che nella serie di piccoli scritti pubblicati dal Marzari dal 1823 al 1835, dei quali alcuni non furono, benchè stampati, a veruno comunicati, regna un certo disordine ed una oscurità che tiene più al metodo di scrivere, che alle idee. Duole soprattutto il vedere che quasi nessuno scritto sia terminato: scriveva egli e stampava nel tempo stesso. La medesima oscurità e un' analoga confusione regnavano eziandio ne' suoi abituali discorsi, e se ne accorgeva specialmente chi non era usato a conversare con lui. Ma tale egli non sembrava a chi si era avvezzato al suo modo di parlare, e parve differente a noi ch'avemmo la fortuna di godere frequentemente della sua conversazione scientifica. Abituati una volta alla sua difficoltosa maniera di comunicare le proprie idee, godevasi degli slanci potenti del suo genio, delle viste estese ed originali ch'egli emetteva sui punti più importanti della scienza. Giammai nelle sue tante Memorie stampate, e nelle sue imperfette compilazioni rifulge quella chiarezza e quella precision d' idee, conseguenza di un vasto talento e di profondi studii, che trapelavano dalla verbale esposizione dei suoi principii. Egli non parlava mai che delle cose che conosceva a fondo, e ne parlava sempre con intimo convincimento. Come furono di Werner, così le opere sue più importanti sarebbero le sue conversazioni e la verbale manifestazione de' suoi pensieri reconditi. S'egli avesse posseduto il metodo, l'eloquenza e l' amabilità del dotto Alemanno, se avesse occupato un posto nel pubblico insegnamento, chi potrebbe misurare l' impulso che avrebbe dato alla scienza egli che colla pubblicazione imperfetta di alcuni fatti, senza possedere molta celebrità, senza

Digitized by Google

allievi o giornali addetti alle sue dottrine, ha potuto cambiare la direzione generale della scienza, e dare cotanta spinta a un nuovo ordine d'idee? Negli ultimi anni della sua vita, lungi dal trovare nella scienza e nella fama acquistata un conforto alle infermità che lo tribolavano, vedendo i progressi che la geologia andava facendo senza che il suo nome fosse molto ricordato, vedendo specialmente che i fenomeni del suo Tirolo non erano stati perfettamente compresi, e che gli scritti altrui su questo paese si erano procacciata più fama e più credenza, un disgusto lo prese e uno scoraggiamento, cosicchè gli ultimi suoi scritti sono quasi intieramente una querela contro l'ingiustizia de' suoi contemporanei. Egli si afflisse specialmente perchè l'Humboldt dopo essersi convinto della verità delle sue osservazioni, non le riferì più estesamente come gli aveva promesso nella seconda edizione del *Saggio sulle formazioni delle rocce nei due emisferi*, e provò solo alquanta gioia allorquando per un epilogo da noi riportato negli Annali delle scienze, conobbe che si andavano facendo in varii punti di Europa delle osservazioni analoghe alle sue: ma ormai da due anni le sue malattie rese più gravi gl'impedivano ogni seria applicazione, e la morte che sopravvenne troncò irreparabilmente il filo delle sue meditazioni e de' suoi studii.

Finì di vivere il 30 giugno 1836 nell'età di 56 anni. Il suo contegno nella società era piuttosto singolare, bizzarro il suo modo di vestire, irascibile il suo temperamento. Era peraltro generalmente amato ed apprezzato dalle persone che il conoscevano e praticavano da lunghi anni, e contava molti amici non solo fra i dotti italiani e forestieri, ma anche fra altre persone stimabili per sapere o per posizione sociale. Perdonava difficilmente che si differisse dalla sua opinione, e sovente da questa sola causa aveano origine le inimicizie co' suoi compagni di studio, inimicizie che duravano talvolta parecchi anni. I suoi lavori più importanti, e che interesserebbero sommamente la geognosia descrittiva, sono ancora inediti. Noi accenneremo soltanto i principali, cioè la *Descrizione geologica di quasi tutto il Tirolo meridionale, ma specialmente delle due valli di Fassa e di Fiemme*; una *Memoria sui passaggi di una all'altra delle rocce cristallizzate*; un *Rapporto geologico sulle montagne di Recoaro* presentato all'I. R. Governo nel 1819, e i suoi *Lavori geologici sui monti Euganei, sul Vicentino, sul Bergamasco e in generale su grandi tratti delle provincie Venete*. Somma è l'esattezza di questi suoi inediti lavori, precise le sue descrizioni, e le carte geologiche e gli spaccati di un interesse assai grande. Molti dei suoi disegni furono fatti coll'aiuto del tachigonimetro, e per conseguenza di una utilità e di una verità ancora maggiore. Tutti questi sarebbero materiali eccellenti per una *Descrizione geologica del regno Lombardo-Veneto e del Tirolo meridionale*, paesi che formano un tutto geognostico e che in un lavoro scientifico completo non possono venire disgiunti. Questo lavoro sarebbe reso molto più facile adesso che va uscendo in luce la magnifica carta topografica del regno Lombardo-Veneto per opera del R. Istituto geografico militare, carta in cui gli accidenti del suolo sono espressi con esattezza incomparabile, e che può accogliere ogni particolarità sull'estensione geografica

Digitized by Google

delle rocce. Presentemente che si vanno compilando le carte geologiche dell'arciducato d'Austria, dell'alto Tirolo, della Stiria, della Gallizia, della Transilvania e di altre provincie dell'impero, sarebbe dannoso alla scienza che si tardasse di più a compilare la carta geologica del regno nostro, che per varietà di rocce, per l'importanza dei fatti geologici, per l'altezza ed estensione delle montagne, non è secondo a verun'altra parte della monarchia. Si gioverebbe molto alla scienza e alla fama del Marzari impiegando in questo lavoro i preziosi materiali ch' egli ha lasciato.

Abbiamo di lui:

1. *Elenco delle piante spontanee fino ad ora osservate nel territorio di Vicenza.* Milano, 1802, di pag. 58.

2. *Corsa pel bacino del Rodano e per la Liguria d' occidente.* Vicenza, 1806, di pag. 174, con 6 tavole, in 8.

3. *Diciassette tavole disegnate in Parigi da Garbizza e Sellier figlio, ed incise in Milano dallo Zaffonato, le quali comprendono oltre a 40 specie di vegetabili dormienti e veglianti a fronte.*

4. *Descrizione del tachigonimetro*, nuovo strumento geodetico premiato colla medaglia d'oro. Milano, 1811, di pag. 74, con 7 tavole, in 4.

5. *Memoria sull' introduzione del lichene islandese come alimento in Italia.* Venezia, 1815, di pag. 102, in 4.

6. *Squarci di lettere sulla matrice dei giacinti di Lonedo.* Bibl. Ital. tomo 7, agosto 1817, pag. 347, e gennaio 1818, tomo 9, pag. 104.

7.* *Cenni geologici e litologici sulle provincie Venete e sul Tirolo.* Fascicolo 1. di pag. 54 in 8. Vicenza, 1819. (1)

8.* *Notizia sopra un granito in massa, sovrapposto sul fiume Avisio al calcare secondario*, inserita nel supplemento al *Nuovo Osservatore Veneziano*, n. 118, 21 settembre, e n. 127, 21 ottobre 1820. Sei pag. in foglio.

9.* *Squarcio di una lettera inedita sulla giacitura del monte Cimadasta, degli altri terreni cristallizzati terziarii posti fra il Grigno ed il Cismon*, comunicato al sig. Alberto Parolini. Vicenza, 18 marzo 1822.

10. *Lettera geologica al signor Giuseppe Dembsher, e frammenti geologici.*

* *Lettera al Dembsher*, pag. 19. *Frammenti* A, B e C *sulle alpi e su Agordo.* — D. *Lettera all'accademia delle scienze di Parigi.* — E. *Lettere al barone Isimbardi sulla Val Travaglia.* * — F. *Fatti e congetture intorno le amalgame ignee*, ec. pag. CXXVI.

* *Schizzo antistenoniano*, ec., pag. 24. Vicenza, 1823-1824, in 8. Questa lettera fu ristampata in parte nella *Gazzetta Privilegiata* di Venezia del 1823 e 1824, e in parte nel *Giornale di Fisica* di Pavia del 1824, pag. 377 e 450.

11. *Quadro delle formazioni del barone di Humboldt in diversa maniera disposto e comentato dal conte Marzari, e Idea di una doppia dimostrazione geognostica*, ec. Due gran fogli a più colonne con due appendici staccate. Vicenza, 1825.

12. *Comento di una mappa e dell' appendice di una Gazzetta*, ec. Vicenza, 1831, in 4, pag. 8. Poligrafo di Verona, settembre 1831, pag. 335-344.

13.* *Omaggio di alcune osservazioni che non favoriscono i*

(1) Gli scritti segnati con asterisco non sono compiuti.

Digitized by Google

sollevamenti offerto ai signori consiglieri De Pantz e Majer e comunicato al sig. Lodovico Pasini. Vicenza, giugno 1832, di pagine 18 e x Poligrafo, agosto 1832, pag. 174-202.

14. *Centone a mio unico uso.* Vicenza, 1832-1833, di pag. 52, in 8. con molte in bianco.

15. *Allegati geognostici contro le assurde soppressioni e gli assurdi sollevamenti*, ec. Libro I. con introduzione. Poligrafo gennaio-marzo 1833, pag. 115-174. In Vicenza fu stampata soltanto l' introduzione di pag. 16.

16. *Poscritti primo e secondo agli Allegati geognostici.* Vicenza, 1833, di pag. 14. Poligrafo, agosto 1833, pag. 142-163.

17. *Illustrazioni alla geognosia tecnologica di Arduini.* Vicenza, settembre 1833, pag. VIII. Schiarimenti primo e secondo, novembre 1833, pag. 8.

LODOVICO PASINI.

GAIDON (ANTONIO), nacque in Castiglione di Brentonico l' anno 1738 dove i suoi genitori Bassanesi ambedue, e poverissimi, si erano accidentalmente trasportati per pochi giorni. Il padre era scarpellino di professione. Fanciullo tenerissimo fu portato in Bassano dove sino da' primi anni mostrò perspicacia di mente ed ingegno acuto ed inventivo. Egli giungeva al secondo lustro quando nel 1748 il celebre ponte di quella città, opera del Palladio, e sul fiume Brenta, crollò per immensa fiumana. Chiamato il Ferracina, uomo celebrato per ingegno meccanico sommo, onde il ricostruisse, il giovinetto Antonio già dapprima apparati i primi rudimenti delle lettere, si dilettava d' imitare in piccolo le ingegnose macchine dallo stesso Ferracina inventate per quella fabbrica, e molto sariagli piaciuto di studiare meccanica dove la miseria de' suoi non l' avesse chiamato al materiale mestiero del padre. Pure siccome anche da tristi principii, gli uomini a cui natura parla trovano elementi di coltura là dove sembra agli altri muta affatto, lavorando le pietre delle montagne bassanesi, ebbe a scorgerci le impressioni, non rare, di ammoniti, e tratto da curiosità nè conoscendole, si fece a richiederne il medico Giovanni Larber, uomo coltissimo, e questi datagliene ragione, il Gaidon principiò ad amare di farne incetta, e vedute presso lo stesso Larber alquante petrificazioni di quei monti, gli venne desiderio grande di ricercarle. Per la qual cosa tutte quelle ore ch' ei poteva togliere al faticoso travaglio le consecrava a cercare ne' terreni di sedimento gli avanzi dei corpi organizzati che per forza di grandissime rivoluzioni rimasero tra le terre, e con essi pure tutti i prodotti vulcanici che negli stessi monti tra il fiume Brenta ed il torrente Lavarda, posto all' ovest della piccola città di Marostica, si rinvengono. Queste ricerche faceva nel giorno, passava le intere notti studiando indefessamente Euclide, e già meditava riparazioni ai danni del Brenta, fiume torrente rapidissimo che a quando a quando reca gravissimi danni. Questa coltura straordinaria in chi tutto faceva senza mezzi fu pure da taluno osservata, ed il prete don Daniello Bernardi, già discepolo del Preti nell' architettura, insegnò al Gaidon di buon animo gli elementi di quella disciplina, in che poi acquistò gusto puro e seppe nelle sue fabbriche, che non furono poche, accoppiare l' eleganza alla solidità. Era a quei giorni in Bassano un uomo fornito di ottimi talenti, Antonio Negri, il quale fu tra' primi ch' esperimentassero il paracadute, e che innalzasse un globo aereostatico

Digitized by Google

(tuttora conservato nella sua famiglia) a mezzo del gaz idrogeno subito dopo gli sperimenti del Mongolfier in Francia. Questi conobbe il Gaidon, e scoprì i talenti di che andava fornito, e tosto il volle adoperato a vantaggio del pubblico in qualità d'ingegnere e d'architetto. A lui fece che fossero affidate molte riparazioni di quel fiume che l'occupò insino agli ultimi anni del viver suo, e sua opera sono ed il pubblico passeggio e il riattamento di tutte le strade principali della città. Tutti questi lavori però, a' quali più tardi si aggiunse quello di delineare tutta la superficie del territorio di Bassano, nol toglievano al prediletto suo studio della storia naturale, e siccome ebbe occasione di tener pratica nella famiglia patrizia Belegno, vi conobbe Jacopo Morosini nobile veneto che di siffatti studii aveva qualche amore, e che spinse il Gaidon, modestissimo e ritroso, a descrivere quanto ne' suoi viaggetti gli accadesse di osservare. A quei tempi peregrinò i terreni corsi più volte dal Gaidon il celebre Giovanni Arduino, il quale il volle per compagno, e gli fu cortese d'insegnamenti, di che si ricordava per tutta la vita, e 'l ridusse a pubblicare nel giornale del Grisellini molte lettere in che descriveva il frutto delle sue osservazioni. Queste lettere, estese con tutta semplicità ma esatte per le località che indicano, utili anche tuttora per la chiarissima descrizione degli avanzi animali trovati, pei prodotti vulcanici, e specialmente pel basalte azzurro da lui scoperto, furono tenuti subito in buon conto dai naturalisti, e gli procurarono l'amicizia e la estimazione del Fortis, dello Strange, del Dolomieu, del celeberrimo Sternberg, e di tanti altri, che fecero del Gaidon onorata menzione nelle loro opere, ed in ispezialità lo Sternberg tanto l'amava che gli mandò un suo *radius Florae Bassanensis* dedicandoglielo. Gli sconvolgimenti prodotti dalle guerre trascinarono il Gaidon, abbandonato lo studio della storia naturale, ad opere di pubblico vantaggio, e queste continuò sempre. Ultimo suo pensiero, fu una memoria intorno al metodo ch'egli stimava il migliore onde infrenare il Brenta, metodo, che, se non ottimo, perchè l'ottimo non è mai dato di trovare agli uomini, a noi pare il più conveniente, perchè provenuto da chi per quasi ottant'anni aveva osservate e studiate le variazioni di quel fiume. Nell'anno 1825 accidentalmente caduto ebbe a fiaccarsegli una gamba, talchè per molto tempo dovette condurre vita inerte a suo delirio, sinchè retto dagli anni e più dall'ozio forzato, tanto alla sua natura contrario, finì di vivere il dì 22 novembre dell'anno 1829, nonagesimo primo di sua età.

Fu il Gaidon di aspetto gioviale, fortissimo della persona, di carattere dolcissimo, integerrimo; buon marito, ottimo padre: di somma acutezza d'ingegno, talchè le generalizzazioni gli riuscivano facilissime e così le spiegazioni dei fenomeni naturali. Amava quanti amavano la storia naturale, e da tutti era amato. La sua corrispondenza letteraria con naturalisti esimii italiani e forestieri, che si conserva, onorerebbe chiunque. In fine era tale uomo di cui la mente parve immatura, ancorchè giunta in tardissima età.

Sue opere edite.

Lettere orittognostiche ed odeporiche: stanno nei numeri 33 44 45 50 del tomo secondo del Giornale d'Italia del Grisellini, nel numero 5 del tomo terzo: nel 26 del tom. quarto: nel 9 del tom. quinto:

Digitized by Google

nel 22 del tome ottavo dal 1778 al 1783.

Lettera intorno una miniera di piombo della Valsugana. Sta nel Magazzino Georgico di Napoli, 1786 nei numeri 48, 49.

Lettera intorno i ciottoli del Brenta — Bassano, 1793.

Sta unita con altra lettera sulle piante dei contorni di Bassano, e con un poemetto intitolato le *Fosse*, opere ambedue di Giambattista Brocchi.

Dissertazione sulla sistemazione del Brenta superiore — Bassano, 1822.

G. B. Baseggio.

CICCI (Maria Luisa), nacque in Pisa il dì 14 novembre del 1760 da nobile famiglia Pisana. Alessandro Cicci, e Maria Anna Pagnini furono i suoi genitori. All'età di due anni perdè la madre. Il padre si prese tenera cura della sua educazione fino all'età di anni 8, epoca in cui la staccò dal suo seno per affidarla alle cure delle monache del monastero di S. Marta, ed indi in quello di S. Bernardo della stessa città di Pisa, ove per il suo carattere docile e compassionevole divenne l'amore delle sue compagne, e la delizia delle superiori.

Ma Alessandro Cicci, benchè fosse molto versato nella letteratura, aveva il pregiudizio di credere che le donne non dovessero applicarsi allo studio, bensì essere istruite soltanto nelle domestiche faccende, e nelle incombenze di madri di famiglie. Vietò per ciò alla figlia ogni sorta di applicazione che non si riferisse ai doveri donneschi, e fecela privare persino di ogni mezzo onde esercitarsi a scrivere. Luisa, benchè in tenera età, avea letto vari poeti, e sentivasi trasportata a far versi. E quella imperiosa necessità che sente il vero genio di espandersi, suggerille mezzi straordinarii onde soddisfare la sua inclinazione. Un nero grano di uva le teneva talvolta luogo di calamaio e d'inchiostro. E le poetiche primizie di una tenera donzella che avea appena compiuti due lustri, brillavano di quei lampi che doveano un giorno rifulgere nelle sue poesie.

Nell'età di anni 15 fu essa richiamata alla casa paterna, e potè dare un più libero sfogo all'inclinazione dello studio. Dante per il primo richiamò la sua attenzione. Alla prima lettura del Petrarca fu preso il cuore di Luisa del dolce incanto che ispirano i celestiali concenti di quel poeta passionato e sublime. Il cantor di Goffredo, e il divin Ferrarese formavano pure la sua delizia. Si applicò per tempo alla buona filosofia, ed apprese a conversare con i Locke, ed i Newton anche prima di famigliarizzarsi con Milton e Shakspeare. Fece un completo corso di fisica. Apprese col mezzo della storia i costumi e le ricerche delle antiche e moderne nazioni, e seriamente occupossi ad ottenere la più profonda cognizione, e la maggior purità della lingua nativa, non meno che della francese.

La Colonia degli Arcadi Alfei si affrettò di annoverare tra le sue pastorelle Luisa già poetessa nell'anno ventesimo terzo di sua età, col nome arcadico di Erminia Tindaride. Nel seguente anno fu ascritta all'accademia Fiorentina, e quindi a quella degl'Intronati di Siena. Soleva Erminia immancabilmenti assistere alle pubbliche adunanze degli Arcadi. Era questo il vero campo della sua gloria; ed i leggiadri suoi componimenti rapivano gli animi degli uditori.

Purissimi aveva i costumi, castissimi i pensieri, sensibile e delicato il cuore. Era il suo spirito naturalmente gaio e piacevole. Dopo la morte del genitore, il fratello di lei si era fatto il più scrupoloso

Digitized by Google

impegno di secondare il genio di sì degna sorella, ch'egli amava teneramente, talchè la loro casa divenne, per così dire, il tempio di Apolline, ove una vera Musa presedeva; e quanto eravi di più culto nella città concorreva ad ammirare le sue amabili e rare qualità, ricercata ancora con avidità da tutti i letterati stranieri che capitavano in Pisa.

Professando il più tenero attaccamento alla propria famiglia, non potè mai determinarsi per lo stato coniugale. Non per questo le riuscì sempre sfuggire alla dolce violenza di una passione deliziosa insieme e fatale, familiare troppo ai seguaci di Apollo. Era ella però tanto tenera e sensibile, che spesso lagnavasi seco stessa dell'inclemenza di amore. Ma un sentimento più tranquillo e pacifico, l'amicizia, formò costantemente la più deliziosa occupazione di Erminia; ella avea degli amici, ed a questi era sempre aperto il suo cuore, e si saria detto ch'ella non sapea vivere che per l'amicizia.

Repentinamente fu assalita da un attacco fierissimo di petto, che nel breve spazio di cinque giorni la rapì per sempre alle speranze degli amici e della patria il dì 8 marzo 1794 nella sua fresca età di anni 34.

Poco prima di sua morte avea ella mostrato ardentissimo desiderio che fossero dati alle fiamme tutti i suoi scritti. I di lei amici, inconsolabili per la perdita della illustre Erminia, si adoprarono onde impedire l'esecuzione di questo suo desiderio, e vi riuscirono. Furono le sue Poesie stampate in Parma nel 1796 co' tipi Bodoniani precedute dal suo Elogio storico, scritto da Gian Domenico Anguillesi.

N. N.

COGNOLATO (Gaetano). Il seminario di Padova ha dato in ogni tempo uomini che coltivarono con somma alacrità le due lingue, greca e latina, e da questo seminario uscì il Lessico celebre per tutta Europa principiato dal Facciolati, condotto a fine dal Forcellini ed a questi di accresciuto dal chiarissimo Furlanetto. In questo seminario entrò nel terzo lustro di età, Gaetano Cognolato, che nacque in Padova nel 1728. Messo a' primi rudimenti delle lettere umane, mostrò ingegno, somma facilità di memoria, e, quello che riesce più maraviglioso in fanciullo, mobile d'ordinario ed incostante, assidua applicazione. Talchè per simili doti e per intemerati costumi, i precettori si spettavano buona riuscita dal giovinetto, nè furono ingannati.

Dopo il corso degli studii letterarii, passò alla filosofia, indi alla matematica, in seguito, e con molta intensità, alle discipline teologiche, nelle quali nell' ottobre 1749 ottenne la laurea.

Fu eletto ad insegnare, per gradi, ed in cortissimo spazio di tempo, tutti i rami delle istituzioni letterarie insino alla filosofia, nella quale, ben lungi dal mostrarsi pensatore ardito, nondimeno tolta quella rugginosa scorza che incespicava lo studio di quelle discipline, condusse le menti de' giovani ascoltatori con somma facilità e chiarezza del dire, a rettamente pensare ed a giusti ragionamenti.

Poco stante, Lorenzo Lorenzoni, uomo sapiente nel greco e nel latino idioma, prefetto agli studii del Seminario, fu eletto arcidiacono della insigne collegiata di S. Martino di Piove di Sacco, e tanta era la fama del Cognolato, che di subito tolto alla cattedrale fu eletto a quel severo e difficilissimo posto. Imperciocchè non è da tutti, quel conoscere ogni disciplina

Digitized by Google

che sia insegnata, invigilare al progredimento vero degli alunni, provvedere che ne' maestri riesca uguale alla capacità lo zelo. Se non chè, il Cognolato, uomo non solo dotto, ma dolcissimo di modi, riuscì agevolmente di conciliarsi con l'amore il rispetto. Ben tosto la fama del suo sapere suonò dovunque per sei sue orazioni pubblicate nell'anno 1769, quattro per la solenne inaugurazione degli studii, le altre due pei funerali del vescovo di Padova cardinale Veronese, e del cardinale Cornelio Gallo. Di queste orazioni il Denina dice che *mostrarono unito il letterato ed il filosofo*, ed il Ferrari nella biografia latina del Cagnolato le loda con le seguenti parole che noi volgarizziamo. *E in quanto si riguarda alle prime quattro tenne modo particolare nello scriverle: chè non istette ad argomento singolare in alcuna, ma in tutte mise assai cose perchè avessero ad appellarsi dissertazioni erudite. In esse nondimeno rifulge la retorica dignità. Le due ultime con gravità ed accuratezza mostrano passo passo le laudi dell' uno principe e dell' altro.* Mandandosi per le stampe in Brescia nell'anno 1783, l'opera del cardinale Gallo su mentovato, che ha per titolo: *De necessaria fidelium communione cum Apostolica sede*, premise la medesima orazione già detta ne' funerali, mutatevi soltanto poche cose. Quest'opera il Gallo, tre mesi prima di morire, aveva mandata al Cognolato perchè riscontrasse i testi, ne indicasse i luoghi precisi, gli autori citati e le istesse edizioni, non valendo più a farlo da se perchè ormai vecchio, e venutagli meno la forza.

Nel seminario tennesi proposito di mettere in pubblico il Lessico già compilato dal Forcellini, e siccome il Maffei aveva lasciata morendo soltanto in abbozzo la sua *Arte critica lapidaria* stampata senza correzioni dopo la sua morte, nella quale molte parole, registrate nel vecchio Lessico di Ambrogio da Calepio riprodotto dal Seminario, accagionava di barbare, perchè, ei diceva, tolte da lapidi guaste o corrotte, e queste voci aveva il Forcellini inserite a' loro luoghi nel suo, onde l' opera del Forcellini non iscapitasse nella fama, pel nome già europeo del Maffei, fu incaricato il Cognolato affinchè quelle voci prendesse in esame severissimo, e vedesse se fosse o non fosse d' accordar loro latina cittadinanza. Messo in mezzo fra due opinioni contrarie, cioè fra la negativa del Maffei e l' affermativa del Forcellini, ei procede, nella prefazione del Lessico, con somma umiltà ma con passo fermo e sicuro; qua annuendo al parere del Maffei, più spesso combattendolo con autorità senza eccezioni. In quella prefazione vedesi quanta famigliarità avesse con le opere degli antiquarii; e le effemeridi di Milano al n.° 25, anno 1774, la lodarono assai (unitamente alla dedicatoria dell' opera al vescovo di Padova cardinale Priuli), per la moderazione, per l' aggiustatezza del ragionamento, e per la eleganza della lingua. Lodi di essa pur sono nella lettera del Cesarotti al Denina. Il Cognolato andò poi sempre raccogliendo nuove voci sfuggite al Forcellini, con più accurata lettura dei Classici od in nuove lapidi scoperte, e questa grossa raccolta pochi dì innanzi di morire consegnò a mano amica perchè se ne facesse uso nella nuova edizione del Lessico.

In quel tempo, cioè nel 1775, abbandonato il seminario andò a Monselice ov' era stato eletto canonico in luogo di Angelo Schiavatti professore di teologia, allora morto. Sebbene pieno di zelo pel nuovo ministero, e come canonico

Digitized by Google

e come vicario-foraneo, non dismesse mai di studiare, di commentare e di scrivere notte e giorno.

Nel 1785 scrisse un' epistola a Geronimo Gradenigo arcivescovo d' Udine che si può chiamare una lettera di elogio e riconoscenza per gentilezze ricevute dallo stesso vescovo, e la pubblicò nel 1786, già da alcuni mesi morto il vescovo stesso.

Otto anni dopo fece stampare il suo *Saggio di memorie della terra di Monselice, di sue sette chiese, del santuario in esso aperto ultimamente*, opera dedicata a Girolamo Ascanio Molin, nella quale con finissima critica e con somma erudizione si ricerca tutto quanto risguarda quella terra, per istoria civile ed ecclesiastica, e s' illustra il santuario Duodo. Il Cognolato teneva larga corrispondenza di lettere con uomini dotti d' Italia e fuori, e dapprima col celebrato Stellini che l' amava assai, e col chiaro medico Targa di Verona, che giovò sopravvegliando la stampa delle opere di Cornelio Celso illustrate dallo stesso Targa e pubblicate in Padova dal seminario nel 1769: col Guarnieri, col Belgrado, col Brunacci, con l' Orologio, ecc. ecc.

Nel dettar lapidi, delle quali era cortese a chiunque ne 'l richiedesse, mostrò sommo valore e per lo stile legittimo, e per la venustà dei concetti. Nella vita fu cauto, amava la pulitezza della persona e della casa, di franco ed attico favellare, liberalissimo specialmente verso a' poveri.

Morì per apoplessia fulminante nel giorno 10 decembre 1802.

Sue opere:

1. *De inaequali Scientiarum et artium progressione ejusque causis. Oratio I.*

De iis voluptatibus quae ex artium incitatione gignuntur. Oratio II.

De Eloquentia Orat. III.

De eo Mentis sensu quem Gustum dicimus. Orat. IV.

In Funere Cardinalis Veronesii. Orat. V.

In Funere Cardinalis Galli, Orat. VI. — Patavii, 1769.

2. *Quae adiumenta et commoda, quae impedimenta ac damna afferat immaginandi facultas. Exercitatio Academica, ibidem*, 1769.

3. *Praefatio in opus posthumum Cardinalis Veronesii. De Necessaria Fidelium Communione cum Apostolica Sede. Brixiae*, 1783.

4. *Epistola ad Jo. Hieronymum Gradonicum Archiepiscopum Utinensem, Patavii*, 1786.

5. *Epistola ad Leonardum Targam. ibid.* 1769. Trovasi a p. 542 delle opere di Cornelio Celso.

6. *Praefatio in Lexicon totius latinitatis, et Epistola ad Eminentiss. Cardinalem Priolum. — ibidem.* 1771.

7. *Saggio di Memorie della terra di Monselice, di sue sette chiese, del santuario in esse ultimamente aperto.* Ivi, 1794.

G. B. Baseggio.

CARCANO (Francesco), ebbe i natali in Milano da Lorenzo, cavaliere di antica nobil famiglia, e da Teresa figlia del conte Maurizio Masserati, dama che alla chiarezza del sangue univa le più rare doti dell' animo. Questi suoi genitori lo mandarono in educazione nel rinomato collegio Tolomei di Siena dove venne ammaestrato nelle lettere ed in ogni nobile esercizio conveniente al suo grado. Compiuta la educazione ed accresciuto nel giovane il desiderio di erudirsi allo studio delle facoltà filosofiche ed a quello di varia letteratura, non senza nutrire indicibil trasporto per la

Digitized by Google

lettura dei Classici, i quali servirono a perfezionare in lui l'amore dell'ottimo, riponeva le maggiori delizie ed il più grato sollievo nel coltivare la poesia italiana, nè poche composizioni lasciò varie di metro e di stile (la maggior parte concernenti soggetti morali e di critica) che sempre si pubblicarono senza il nome del loro autore, poichè il Carcano era alieno da volerne riportar fama, contento della interna compiacenza o di giovare o di dilettare altrui. Egli era amico ed estimatore degli uomini di lettere, e teneva specialmente aperta la sua casa onde accoglierli con tutte le dimostrazioni di onorificenza e di cortesia; e siccome spesse volte il merito va disgiunto dalla fortuna, così al primo accorgersi che questa non favorisce un qualche individuo degno di ottenerla, cercava di supplirvi largamente ne' modi più fini e delicati, e senza lasciar mai scorgere quella mano che porgeva gli ajuti più generosi. Aveva raccolto in sua casa una libreria di opere specialmente di amene lettere assai copiosa, ed adorna di celebri edizioni procuratesi anche a gran prezzo in lontane contrade. A vantaggio delle scienze egli concorreva volentieri coi necessarii mezzi a proteggere la pubblicazione di nuove opere importanti, e si prestava di assai buon animo a sostenere le imprese tendenti all'aumento ed alla perfezione delle arti utili alla società. Amatore, come era il Carcano, di ogni bella letteratura, ben si dee supporre che in preferenza la promovesse nelle persone che più strettamente gli appartenevano, nè risparmiò in fatti spese per educare i proprii figli, anche come padre tenerissimo e vigilante capo di numerosa prole, avuta dal suo felice matrimonio colla virtuosa dama contessa Imbonati. Mantenne regolare corrispondenza coi migliori letterati di quasi tutte le città d'Italia, e godè sommamente di possedere l'intima amorevolezza degli uomini dotti che in Milano si distinguevano. Tra questi basti nominare l'abate Giuseppe Parini, e l'abate Gio. Carlo Passeroni e Giuseppe Baretti, le cui deliziose lettere al Carcano scritte si videro poi alle stampe tra gli *Scritti scelti* dal barone Custodi mandati a luce. Le qualità del cuore di Francesco Carcano vogliono essere specialmente ricordate essendo egli stato uomo di tempera assai gentile. Era caritatevole non senza avere gran cura che rimanessero segreti gli ampii suoi soccorsi porti agli indigenti; ed era di sì scrupolosa modestia, che lungi dalla brama di accattare applausi, studiava di nascondersi al possibile, di maniera che tra le molte cose date alle stampe raro è che si trovi in esse impresso il suo nome. Quest'uomo di specchiata onestà e di candido costume mancò di vita in Milano il giorno primo di marzo dell'anno 1794 per improvviso scoppio di vomica polmonare, in età di anni 61, e noi abbiamo tolto queste brevi notizie intorno alla sua vita da un Articolo inserito nel tomo 94 del *Giornale dei Letterati* pubblicato in Pisa, notizie scritte dalla contessa donna Carlina Crevenna nata Carcano, la quale ricordò i titoli delle seguenti tre operette che, quantunque senza nome di autore, a Francesco Carcano sicuramente appartengono.

1. *Capitoli di Autore occulto.* Utrecht, 1785, in 4.

2. *Gli Occhiali Magici, Sogno del Premuroso Fuggi Fatica, ec.* Sclenopoli, 1789, in 4.

3. *Sermone intorno ad alcune false opinioni tenute da varii*

Digitized by Google

nello scriver poeticamente, e sopra gli studii d'oggi dì. Aletopoli, 1790, in 4.

B. Gamba.

PIGNOTTI (Lorenzo), figlio di Santi e della Maddalena Curradi livornese, nacque ai 9 di agosto del 1739 in Figline, ricca, amena e popolosa terra situata tra Firenze ed Arezzo. La sua famiglia erasi da lungo tempo dedicata in Livorno alla mercatura, ma un improvviso rovescio di fortuna aveala poco prima ricondotta nella patria de' suoi maggiori. Nuove disgrazie anche qui avendola assalita, fu Santi costretto a riparare in Città di Castello (negli Stati della Chiesa), ove dopo non molto si morì vittima forse di dolore, lasciando nella più grave desolazione quattro teneri fanciulli con una genitrice affettuosissima.

Si condusse egli allora in Arezzo presso un suo zio dovizioso sì, ma avaro, il quale per diritto di sangue avea dovuto accogliere la sventurata famiglia. Questi il disegnò per lo stato ecclesiastico, ed a tal uopo il collocò in quel Seminario, che per le cure dell'ottimo vescovo Inghirami era molto in fiore. Ivi l'egregio fanciullo incominciò anche senza maestro a verseggiare, come avea pur fatto in Città di Castello, dal che argomentossi chiaramente averlo la natura fatto poeta. Nè poco avanzò nelle umane lettere sotto la disciplina del sacerdote Michelangelo Graziani, dotto nella patria istoria, ed autore dell'opera *Vindiciae Sanctorum Martyrum Arretinorum*, e nella eloquenza di cui nello stesso Seminario era professore il pievano Landi, il quale non già colle pastoie de' moltiplicati precetti, ma colle regole della filosofia e del buon gusto insegnava così nobile arte. Per tale progresso nelle lettere meritò il Pignotti nell'età di soli anni 18 di succedere alla cattedra del Landi. Ben corrispose il giovane alla pubblica fiducia ed espettazione, e molto si fece ammirare tanto ne' privati saggi che davano i suoi discepoli, quanto in quell'accademia degli *Arcadi Forzati* alla qual era stato ascritto.

Passati circa due anni, sì perchè anelava a maggiore celebrità, sì ancora perchè rimanendosi nel Seminario sarebbe stato costretto ad ascendere al sacerdozio, si condusse in Pisa per attendere allo studio delle scienze, ed acquistarsi quella fama, di cui già si sentiva capace. Siccome però non eragli venuto fatto di ottenere gratuitamente un posto in quel collegio Ferdinandiano a motivo che non era nato in Arezzo, così fu in quella università mantenuto dall'ottimo suo cognato Antonio Filippo Bonci, a cui per ciò le scienze e le lettere si professano vivamente obbligate.

Libero nella scelta degli studii, intese con sì grande profitto a quello della medicina e delle scienze naturali, che ben presto potè egli medesimo istituire solidi esperimenti per verificare o rigettare le teorie su di essi fondate, occupandosi specialmente intorno alla natura ed alle proprietà specifiche dell'aria respirabile degli animali ed intorno a tutte le altre materie, che la medicina e la fisica di quel tempo riguardavano. Ed invero, istruissi per modo nell'uso delle macchine sperimentali le più delicate, che ben presto divenne collaboratore del Guadagni suo maestro, ed il gabinetto della fisica fu ad esso sempre aperto non tanto per la privata, quanto per la pubblica istruzione, che il professore al suo allievo affidava. A queste prerogative aggiungendo pur l'altra di essere favorito dalle muse, era a tutti accettissimo,

Digitized by Google

ed in molta grazia era entrato dell' altro suo maestro dottor Di Soria, che ad un altissimo intendimento univa sommo amor per la poesia. Nel giorno primo di maggio del 1763 meritò l' onorifico grado di dottore in medicina e in filosofia gareggiando l'Arcivescovo gran cancelliere e monsignor Cerati provveditore dello studio Pisano in dargli significazioni di benevolenza e di stima.

Dall' università di Pisa il Pignotti si condusse in Firenze per applicare alla medicina pratica, e fu sua palestra il rinomato spedale di santa Maria Novella. Non abbandonò peraltro le muse; benchè nel medesimo tempo, oltre le due lingue dotte in cui vieppiù si addestrò, apparasse non solo la francese e l'inglese, ma tutta scorresse la bella letteratura di queste due nazioni. Le accademie di quella città eran da lui frequentate, ed in ispecie si distinse nell' accademia degli Apatisti alla quale era stato subitamente ascritto. Ottenuta la così detta matricola incominciò ad esercitare l' arte d' Ippocrate per cavare quel lucro, di cui gli uomini di lettere abbisognano il più delle volte, nè vulgare fu la fama che ben presto aquistossi. La guarigione del marchese Viale di Genova che dimorava in Firenze, travagliato da nervose malattie e da fiera ipocondria e curato dal Pignotti colla sua medicina *fisico-morale*, non solo gli acquistò l'amore e la gratitudine di quel gentiluomo, ma l' invito di essergli perpetuo compagno in Genova colle più lusinghiere condizioni. Egli per non sembrare scortese si condusse seco lui per alcun tempo in quella città nell' ottobre del 1766. Dal ministro francese ivi residente gli vennero offerti in Parigi onorevoli posti; e ciò fu alla sua costanza un attacco novello. Vinse però l' amore della patria, e nel 1767 ritornò in Firenze, lasciando di sè in Genova un vivissimo desiderio, avvegnachè non il medico soltanto ma il filosofo ed il letterato gentile in lui si ravvisassero.

Il gran duca Leopoldo che fin dal 1765 regnava in quella parte d' Italia divisò di stabilire in Firenze un' accademia per la nobiltà, in cui unitamente alle arti cavalleresche s'insegnassero le scienze. Fu nominato professore di fisica il Pignotti proposto in quell' occasione al gran duca dal presidente Pompeo Neri. Da questo istituto passò quindi ad occupare la medesima cattedra nell'università di Pisa. La sua naturale eloquenza, le sue cognizioni in ogni ramo di sapere, la profondità della scienza che professava il fecero tantosto primeggiare fra que' sapienti. Grande fu lo stuolo de' discepoli che sempre il circondavano nella scuola non solo, ma nell'istessa sua casa aperta ognora agli studiosi e che col nome di accademia potevasi meritamente chiamare. Non vi fu illustre viaggiatore che non amasse conoscerlo, non desiderasse di assistere alle sue lezioni.

Il felice avvenimento al trono di Toscana di Ferdinando III nel 1791 cantato dal Pignotti con un vago poemetto, in cui esprimeva il giubilo e i voti dell' Etruria, gli meritò da quel principe una medaglia d' oro del valore di 100 zecchini col motto *Dignioribus remunerandis*. Fortuna da segnarsi con bianca pietra negli annali della poesia. Nè qui si fermò l'amorevolezza del regnante, imperocchè più volte nella sua deliziosa villa *del Poggio a Caiano* accolse il Pignotti, come un tempo Ferdinando II e Cosimo III aveano onorato il celebre Redi. Che se il nostro Lorenzo non ottenne maggiori onori, ciò debbesi

Digitized by Google

attribuire alla sua rara modestia e alla malvagità de' tempi che quindi seguirono. Nel 1801 *con moto proprio* de' 22 ottobre in grazia dell' età e de' servigi prestati dopo 27 anni di esercizio fu dispensato dalle lezioni cattedrali restandogli la scuola domestica da lui richiesta; nel dì 11 novembre del medesimo anno fu nominato istoriografo regio, nel 27 agosto del 1802 fu dichiarato consultore regio in tutti gli oggetti relativi all' incremento delle scienze e all' università della Toscana; nel 1807 ebbe dal governo la nomina di auditore nella reale università di Pisa; nel 1809 fu eletto rettore provvisorio di quella università, e finalmente nel 27 di ottobre del 1810 venne giubilato conservandoglisi il grado e il titolo di rettore onorario, che, secondo i principii della nuova costituzione accademica, era la somma dignità nella repubblica delle scienze.

Un colpo di apoplessia nervosa fin dal 1809 aveagli indebolite le facoltà intellettuali ed in ispecie la memoria. Nel giorno 5 di agosto del 1812 per un improvviso e violento attacco alla vescica urinaria fu privato di vita. Morì confortato di tutti i soccorsi dell' augusta nostra religione; modeste furono le sue esequie, e s'ebbe un posto distinto nel magnifico cimiterio di Pisa.

Fu di membra proporzionate, di statura comune, di temperamento robusto, più tosto asciutto, dignitoso benchè spedito nel camminare, soave ne' modi, parlatore facondo ma tranquillo. Capelli scuri, colorito tendente al bruno, occhio nero, fisonomia piacevole, da cui ben tosto traspariva la poetica e filosofica scintilla. Il celebre professore Pietro Benvenuti egregiamente il ritrasse, ed ammirasi quel dipinto in Firenze nella galleria Corsini; il professore Francesco Carradori Pistolese il modellò in marmo, e fu per cura e spesa del cardinale Despuig questa effigie messa in rame; finalmente il Santarelli ad istanza e commissione del professore Giovanni Rosini, lo effigiò in cera.

Finchè il potè fe' sempre uso di esercizii ginnastici: l'equitazione, la scherma, la caccia erano a lui carissime. Dilettandosi di suonare il flauto ed il mandolino, solea spesso con questi esercizii eccitare in sè l' estro poetico.

Frugale, metodico, e per parsimonia di sonno al soverchio amante del caffè, dal che forse provenne quella sì anticipata paralisi di cui parlammo. Fu sempre caro a' suoi sovrani, e quando l' Etruria fu innalzata a regno, e quando venne sotto la dominazione dei Francesi giammai si cambiò la sua situazione. Ragguardevoli personaggi furono a lui stretti in amicizia, fra quali nomineremo il presidente Neri, il marchese generale Manfredini, il senatore Giulio Mozzi, i principi Corsini, la marchesa Costanza Fornari, la Teresa Pelli Fabroni, e per dire degli estranei, la duchessa di Rutland, cui dedicò il poemetto *Dell'ombra di Pope*, la principessa di Copwer, per cui scrisse la favola *Pamela e Marina*, e lady Elisabetta Compton. La religione, la gratitudine, la benevolenza erano in lui singolari. Ebbe un fratello maggiore per nome Odoardo, morto nelle campagne di Germania fra l' Austria e la Prussia, e due sorelle la più grande delle quali, cioè la Maria, fu maritata al Bonci, ai cui figli lasciò tutta la sua eredità, perchè, come si disse, il Bonci il mantenne in Pisa agli studi. Anco i nipoti riconoscenti gli eressero in quel campo santo un monumento in marmo, che il rappresentava coronato dal genio della filosofia e delle lettere aggiuntavi questa epigrafe:

Digitized by Google

A. + Ω
LAURENTIO PIGNOTTO
Philosopho . Historico . Poetae
In . Fabulis . Italico . Carmine . Scribendis
Facile . Primo
Qui . Vixit . Ann. LXXII. M XI. D. XXVI.
Boncii . Fratres . Haeredes
Avunculo . B. PP.

Contata brevemente la vita del Pignotti, passiamo ora alle sue opere, sulle quali a seconda del loro merito più o meno c' interterremo, procurando però di darne esatta contezza. Esse sono le seguenti:

I. *Componimento drammatico per l' arrivo in Toscana delle loro AA. RR. l' Arciduca Pietro Leopoldo d'Austria, Gran Duca di Toscana e la G. D. Maria Luisa Infanta di Spagna.* Arezzo, 1766, per Michele Bellotti, in 4.

II. *La tomba di Shakspeare, poemetto in versi sciolti alla celebre donna M Montagu in occasione della di lei applauditissima opera in difesa di quel poeta.* Firenze, 1778, in 8. — Finge l'autore di essere trasportato in sogno sul sepolcro di quel grande poeta, e di vedere come in tanti quadri, ch' egli meravigliosamente descrive, delineate le più belle tragedie di quel divino poeta. Passa in fine alle lodi di quella Montagu, che, come è ben noto, difese il tragico inglese dalle accuse di altro tragico francese ugualmente insigne. Il tutto è vestito colle più belle immagini poetiche, ed è sempre l' autore guidato ed animato da quell' alata Dea, che colla tragica Melpomene fingesi ornare la tomba dell' Eschilo Britanno. (Giorn. lett. di Pisa, tom. 35 a car. 270)

III. *Congetture metereologiche.* Pisa, 1780. Dedicate al gran duca Leopoldo, ed inserite nelle Novelle letterarie del Castri. Poco dopo vi fece notabili variazioni ed aggiunte: consegnò ad un libraio pisano il mss. per farne una seconda edizione in Venezia, ma per l' incuria di questo essendo andato smarrito l'autografo, di cui il Pignotti non erasi conservata copia, egli più non ci pensò, anche perchè ad altri studii s' era rivolto.

IV. *Osservazioni sullo stile del Metastasio e sul Dramma di Ezio,* pubblicate in Nizza nel 1785 nel secondo volume delle osservazioni di varii autori intorno a quell' illustre drammatico.

V. *Elogio storico di Angelo Tavanti, consigliere intimo attuale di Stato e di Finanze di S. M. R. Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana.* Firenze, 1782, per Lorenzo Vanni, in 8.

VI. *Elogio storico di Tommaso Perelli professore di astronomia nell' università di Pisa.* Pisa, 1784, per Francesco Peraccini, in 8. — Ambedue questi elogii, benchè senza nome dell' autore, sono del Pignotti, e come tali citati nella Bibliografia storico-ragionata del Moreni al tomo 2. Firenze, 1805.

VII. *La felicità dell'Austria e della Toscana.* Poema, Firenze, 1791, in foglio. Canta il dotto autore in questo poema il felice avvenimento di Ferdinando III al trono di Toscana.

VIII. *Elogio del professore auditore Ranuzzi,* inserito senza nome dell' autore nel tomo IV del nuovo giornale de' letterati stampato in Pisa nell'anno 1806.

IX. *Lettere sopra i classici.* Firenze, 1808, Molini Landi e Comp. inserite negli atti dell'Accademia italiana, stampati in quella città, e indirizzati al senatore Giulio Mozzi. Termina l' autore l' esame degli epici latini nella settima lettera colla descrizione della mascherata poetica imaginata da Famiano Strada tanto meritamente celebre per la imitazione de' classici antichi, nella quale

Digitized by Google

mascherata, com'è noto, classificò quel buon Gesuita il carattere proprio ed il merito di Lucano, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Ovidio e Claudiano, e dei cinquecentisti imitatori di essi. Di tali lettere vedesi un estratto ragionato nel *Mese letterario di Roma* num. 6. primo maggio 1809 a carte 124, e vengono chiamate *assai acconcie a rettificare il buon gusto intorno al merito de' classici.*

X. *La treccia donata*, poemetto eroicomico, stampato la prima volta in Venezia presso Molini e Landi, in 8., e che in appresso meritò anche l'onore di essere tradotto in francese.

Eccone brevemente il soggetto. Un giovine che avea ricevuto in dono una bionda treccia da un'amante antica, ne fa il sagrifizio ad un'amante novella. Questa in una delle più brillanti sere del carnovale fa pompa del trofeo acquistato per arte in una mascherata: le convulsioni, che si risvegliano all'amante tradita, danno luogo ad un comico consulto medico, e invitando alla vendetta per *timore* « *Di perdere la tavola e l'onore* » alcuno de' parasiti di lei, l'autore si apre il campo colla descrizione di un duello anche più comico, finchè cessata la speranza di richiamare a se l'amante spergiuro, eletti da ambedue le parti i *plenipotenziarii* per accomodare le quistioni delle due potenze galanti, dopo maturo esame si decide, che venga arsa la treccia, e vadano così al vento le ceneri di un pegno cagione di tante risse e di tanti sdegni nel regno di amore. Da questo semplicissimo argomento ha l'autore cavato materia per dilettare con dieci canti, e ad ognuno di essi ha destinato un avvenimento o una fantastica invenzione. Questo poemetto, come ognuno può rilevare, è ad imitazione del *Leggio* di Boileau, e del *Riccio rapito* di Pope, ed il giornale enciclopedico di Firenze (1809, Tomo I. a carte 35 e 65) non dubitò chiamarlo — tutto di vaghissime fole e di spiritosi tratti sparso e condito, aggiungendo, che presenta al lettore una moltiplicità di quadri, che passare lo fa senza che se ne accorga da una in un'altra scena, senza che la noia, scoglio principale di siffatto genere di componimenti, venga suo malgrado a coglierlo giammai — Ad onta però di questo giudizio, alcuni avrebbero bramato che fosse stato alquanto più breve, e che l'autore non avesse fatto uso di sestine, le quali di troppo dilungano i burleschi e satirici oggetti.

XI. *Favole, novelle e poesie.* I primi saggi di queste apparvero fin dal 1779, perocchè vennero pubblicate da alcuni amici del Pignotti senza sua saputa. Il nome che ben presto ebbe questa raccolta indusse l'autore a farne egli stesso in Pisa un'edizione nel 1782 di cui leggesi un articolo molto onorevole nel giornale de' Letterati, tom. 46, Pisa, 1782, a c. 297. A questa ristampa seguirono molte altre con maggiori o minori giunte. La più completa raccolta di queste poesie fu eseguita in Firenze nel 1812-13 in 6 vol. in 8. Noi ci fermeremo alquanto in analizzarne il merito poetico e morale.

Lo scopo che si prefisse il Pignotti ne' suoi versi fu quello che aver deve la poesia, cioè d'insegnar dilettando. Per insegnare scelse gli oggetti più interessanti all'umanità, per dilettare creò vaghissime imagini e formossi uno stile tutto suo, il quale però oggi giorno alcun poco più limato si bramerebbe. Sull'esempio di Esopo, di Fedro, di La Fontaine si attenne alla favola per mezzo della quale più agevolmente la verità può trovare accesso nel cuore

Digitized by Google

umano. - Queste favolette, dic'egli stesso nella sua prefazione, parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare di un diritto comune ai favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo e Planude, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. - Quanto allo stile poi ci fa sapere, che se non parrà uniforme, egli ha creduto doverlo variare secondo la diversità de' soggetti, tanto più che non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, con cui si debbano scrivere le novelle e le favole. Per chi fosse curioso di conoscere l'origine di queste favole diremo, che furono dal Pignotti composte per trattenere una brigata di uomini e di donne che adunavansi in un luogo ove la musica e la poesia scambievolmente offerivano una grata ricreazione. Da sì tenue principio nacque un libro, che va in oggi per le mani di tutti, di cui vivente l'autore furon fatte circa trenta edizioni, e che gli diede il nome di *Creatore della favola italiana*. Il Bertola, il Passeroni, il Roberti, il De Rossi, l'Orsini-Rilli, il Crudeli ed il Clasio sono a lui tutti posteriori di tempo, e alcuni di essi anche di merito (V. Antol. tom. 2 a car. 365). — Alcuni ebbero la fantasia, dice il Bertola, (Saggio sopra la favola, Pavia, 1778, sezione II. favolisti più celebri) di negare al sig. Pignotti il titolo di favolista stimando convenirgli meglio quello di novelliere. È sia per alquanti componimenti, che pure son detti favole e in cui apparisce aver l'autore voluto prender di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza.... Conserva nelle moralità il suo carattere, ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera di La Fontaine, come nella favola i *Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato. —

L'*Ombra di Pope* ed il *Roberto Maners* sono due altri poemetti in verso sciolto, che fanno onore all'epica musa e sono pieni di fervida immaginazione, come l'altro della *Tomba di Shakspeare*, di cui abbiamo parlato. La *Sventura*, la *Vita umana*, il *Ritorno alla patria* sono tre odi, che ogni buon poeta le vorrebbe per sue: l'ultima in ispecie è di singolare eleganza, piena di affetto e composta per un supposto ritorno in patria, imperocchè dal 1769 in poi non ebbe mai più la comodità di ritornare in Arezzo, che chiamò sempre e ritenne per patria, avendo ivi avuta gran parte della sua letteraria educazione. Fra queste poesie leggonsi ancora alcune satire sullo stile de' Latini. All'*imitazione dell'epistola* 2. *del lib.* 2. *di Orazio* premise un breve avvertimento per giustificare questa nuova maniera di comporre, ed il modo da lui tenuto, siccome aveva eziandio fatto nella prefazione alle favole. Noi conchiuderemo questo esame col giudizio che ne dà il Cardella nel suo Compendio ec. Pisa, 1817, Tom. 5 a car. 487. — Lo spirito di satira ha portato non di rado l'autore a

Digitized by Google

motteggiare le persone addette alla chiesa ed al chiostro spesso introdotte nelle sue favole, come un saporitissimo condimento, che non so peraltro quanto possa piacere ai non corrotti palati... Nelle satire ed epistole ha non infelicemente adottato i sentimenti e l'espressioni di que' valenti poeti alle moderne consuetudini e costumanze, ed ha con molta disinvoltura rivestito di poetiche spoglie la filosofia, sebbene anche in queste si lancino dei dardi forse più pungenti, che nelle favole contro le persone ecclesiastiche, non escluse neppure quelle costituite nelle primarie dignità. = Per lo che, come si esprime anche il Lombardi nella storia della letteratura ec., non si può se non altamente biasimare per questi tratti il male avveduto poeta.

XII. *Storia della Toscana fino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti.* Pisa, 1815, 9 volumi in 8., e 1 in 18 grande.

Pare che il Pignotti la incominciasse a meditare fino dal 1793, avendo in addietro raccolti immensi materiali solo per sua particolare istruzione. Da questo tempo in poi nulla trascurò per fornirsi dei necessarii documenti. Impiegò in questo lavoro lo spazio di circa venti anni. Incomincia dagli antichi tempi e termina colla caduta della repubblica fiorentina, allor quando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte d'Italia col titolo prima di duchi e poscia di gran duchi. Lo storico si arrestò a quest' epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della casa Medicea già ampiamente narrati dal Salluzzi. Tutta l' opera è divisa in cinque libri, a cui sono aggiunti quattro saggi opportunissimi per chiarire alcuni passi importanti della storia di que' tempi. Il primo è *sull' origine della lingua italiana*, il secondo *sul risorgimento delle scienze, lettere ed arti*, per opera dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, di Donadello e di Brunellesco, il terzo *sul commercio de' Toscani*, e il quarto finalmente *sullo stato delle scienze, lettere ed arti* alla fine del secolo XV e al principio del secolo XVI, che forma esso solo quasi un volume dell' istessa opera, e n' è senza dubbio il più bell' ornamento. Inoltre al fine del lib. 2 vi è un' appendice interessantissima *Dell' arte della guerra ne' bassi tempi*, e fra i varii documenti leggesi nel libro 4. *una lettera inedita della Signoria di Firenze al pontefice Sisto IV.* E' però a sapersi che sono di altra mano, ma da lui emendati, il *libro secondo* ed il *terzo*, parte del *quarto*, cioè dal principio fino al 1434, l'appendice *sull' arte della guerra ne' bassi tempi, il primo saggio, la maggior parte del secondo e tutto il terzo.*

Aveala di già il Pignotti compiuta e disponevasi a darle l' ultima mano, ma la legge pubblicata circa quel torno dai Francesi, con cui costringevansi gli autori ad inviare i loro scritti a Parigi, ne ritardò la pubblicazione, forse perchè aspettava tempi migliori. L'infermità quindi sopravvenuta al Pignotti impedì che fosse tratta all'ultima perfezione.

Di questa istoria varii furono i pareri. Lo Spettatore di Milano in data de' 31 ottobre 1813, quaderno 39, la tacciò: 1. di mancanza di unità; 2. di poca abilità nell' autore a dipingere il carattere de' popoli e dei grandi personaggi, di spargere nella medesima sentenze e riflessioni mal appropriate; 3. di non avere neppure gareggiato col Guicciardini, perchè questi gli è servito di base

Digitized by Google

nelle istoriche narrazioni; 4. finalmente di negligenza e scorrezione nello stile. A queste accuse rispose in gran parte il sig. Aldobrando Paolini nell'elogio storico del Pignotti, Pisa, 1817 a c. 187 e seg. Anche il cavalier ab. Maffei nella sua Storia della letteratura italiana al vol. 4, cap. V, dice che le laboriose indagini e le cure dell'autore non valsero a togliere a quest'opera lo stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni; che quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi saggi, pur essa non è letta che da pochi e non piace gran fatto; che la parte migliore ch'è la prima in cui si tratta degli Etruschi ora ha perduta la sua importanza per la recente scoperta di antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel 1828-29. Noi però anche qui volentieri concluderemo coll'autorità del Cardella al luogo citato di sopra: — La veracità dei fatti, dic'egli, diligentemente raccolti e narrati con imparzialità ed esattezza, la concisione e rapidità nell'esporgli, e l'erudizione sobriamente usata nell'illustrargli, rendono stimabile quest'istoria. Accordandole però tali meriti bisogna confessare dall'altra banda, che vi regna un certo languore, per cui l'animo di chi legge non rimane interamente soddisfatto e che a mio giudizio nasce dal non essere l'autore fornito in sublime grado di quelle doti che a un grande istorico si convengono. Le idee morali e politiche, le quali formano per dire così il perno dell'istoria, non hanno in questa una grandezza capace di arrestar l'attenzione, la profondità filosofica, che nascosta dalla narrazione delinea lo spirito dei tempi, indaga le rimote cause delle cose, ne spiega gli effetti, e disegna al vivo i caratteri de' principali personaggi, pare che poco sia dall'autore posseduta; le riflessioni e le sentenze vi compariscono talvolta inopportune e all'opposto vi si desiderano quando sarebbero necessarie. Un altro difetto è la mancanza di unità storica per cui egli passa sovente da uno in un altro fatto che non hanno fra loro connessione e rimangono scambievolmente isolati, di modo che il suo lavoro meriterebbe il nome di *annali* più che d'istoria. Non saprei peraltro se si esigerebbe nulla meno di un Tito Livio, di un Tacito, di un Macchiavello, o di un Davila per evitare tali inconvenienti nella storia toscana, ove si narrano cose di varie città divise fra loro d'interessi e di leggi; e neppure oserei decidere se le vicende dell'impero e del sistema commerciale, l'ingrandimento di Firenze ed altre simili cose sarebbero atte a provvedere a questa ricercata unità. Del resto, non per tutto l'opera è uguale, scorgendosi in alcuni luoghi trascurata ed in altri al contrario esatta e precisa: ma la vera forza storica, ma il genio di uno di que' grandi che ho rammentato, sventuratamente non vi si scorge giammai. Lo stesso dir si può dello stile, talvolta abbandonato e negletto e sparso di scorrezioni grammaticali e d'imperfetta sintassi, e tal altra chiaro, castigato e corrente, sebbene in vano vi si ricerchi nobiltà, magnificenza e vigore. In quanto ai saggi parmi che sian degni di molta lode, e che manifestino il Pignotti per uno scrittore giudizioso e di gusto. Questo ci basti aver detto intorno ad un'opera sulla quale sono tuttora divisi i giudizii delle persone, aggiungendo di più per iscusa del chiaro autore, che negli ultimi anni della sua vita sopraffatto da un totale deperimento delle forze intellettuali, e quindi rapito dalla morte, non potè

Digitized by Google

correggere il proprio lavoro, come verisimilmente eseguito avrebbe, se avesse goduto di una più felice e più lunga vecchiezza. —

La seconda edizione fatta in Livorno nel 1820 in 5 volumi in 12 picc., dopo che il gran duca era ne' suoi stati tornato, ebbe alcune correzioni, ed a carte XIX un avvertimento degli editori specialmente per ciò che riguarda la storia ecclesiastica, imperocchè quest' opera non avea potuto evitare le censure della chiesa.

Lasciò il Pignotti inedita un'*Orazione inaugurale* da lui recitata in Pisa nel 1775, che viene chiamata dal Paolini un capo d'opera di scienza e di letteratura, che fu da tutti avidamente desiderata colle stampe, ma che invano tentossi vincere la ritrosia del giovane autore.

Noi forse ci saremo di troppo diffusi intorno alla vita ed agli scritti del Pignotti, ma nella vita degli uomini grandi tutto è caro a sapersi, ed i giudizii che abbiamo dato degli scritti di questo letterato abbiamo procurato di basarli sul comune consenso dei dotti più critici. Molti ci lasciarono le memorie del Pignotti, e fra gli altri n' abbiamo l'*Elogio* inserito nelle stanze dell' abate Gio. Anastasio Angelucci con documenti e note d' illustrazioni della città e degli uomini celebri di Arezzo. Pisa, 1816, a carte 72; *le Notizie storiche della vita e delle opere* inserite nella prima e nelle altre edizioni della sua storia, l' *Elogio storico filosofico* scritto da Aldobrando Paolini, Pisa, 1817; il Cardella professore di Pisa nel suo Compendio ec., Pisa 1817, tom. III a car. 487 e seg., il Lombardi nella storia della letteratura italiana del secolo XVIII, Venezia, 1832, Andreola, a car. 93, ed il professore cavalier abate Giuseppe Maffei nella Storia della letteratura italiana dall' origine della lingua sino a'nostri giorni, Firenze, 1836, vol. IV a car. 107 e seg. parlarono del merito del Pignotti. Nella Biografia universale antica e moderna, pubblicata in Venezia da Giambatista Missiaglia al volume 44 leggesi anco un esteso articolo intorno a quest' illustre scrittore, a cui come un tempo ad Omero le città della Grecia, si disputaron l' onore di avergli data la culla Figline, Città di Castello ed Arezzo.

F. Fabi Montani.

GIRARDI (Michele), nato nel novembre dell'anno 1731, dal proposto del suo paese ebbe i primi erudimenti nelle lettere italiane e latine. In Brescia dai figli d' Ignazio venne educato a tutti gli studii, di che quella società fu benemerita, facendo presentire le belle qualità della sua mente, sostenendo pubblici esperimenti con il plauso dei precettori e de' concittadini. Poscia si condusse all' università di Padova, ove apprese la medicina, alla quale la natura potentemente lo chiamava e lo destinava a suo interprete.

Aveva a quei dì il primo e principal seggio in quel consesso insegnante, un Morgagni, splendore e lume di tutta Europa. Il Girardi lo ebbe a maestro, il quale, scorta l' indole buonissima del giovanetto e le qualità dello ingegno, pose in lui molto amore, e l' ebbe poi sempre caro e desiderato. Un Giacomo Scovolo, bresciano (1), altro professore in quella scuola, lo istruiva nella

(1) Giacomo Scovolo, *eletto a professore nel 1774 in età assai giovanile, al dire del* Facciolati, *che ne fa onorata menzione, non fu vago di procacciarsi fama presso la posterità, siccome autore, ma predilesse la gloria di giovare alla umanità, come esperimentato clinico.*

Digitized by Google

medicina pratica e nelle scienze ausiliarie alla medesima, per cui in pochi anni fu in quella accademia addottorato. La dissertazione che ei pubblicò in quella occasione s' intitola: *Dell' uso nelle malattie dei calcoli dell'uva ursina;* pianta, che appartiene al genere *arbuto*, comunissima per la penisola e da tutti conosciuta col volgar nome di uva d' orso.

In quel tempo che si levava in alto il nome e la scoperta dell'inglese Jenner, della quale niuna maggiore si conosce negli annali della medica istoria, il Girardi la combatteva con una epistola che diede poi alla luce — *Sul ritorno del vajuolo dopo l'innesto* — Tornavano il ridire quante censure di scrittori, specialmente dei giornali periodici, francesi ed italiani, il facessero segno, ma anzichè invilire quel nascente ingegno, gli diedero stimolo a maggiori imprese, disprezzando il forte animo le arti dell'invidia e della detrazione.

Era per ripatriarsi, terminate le sue osservazioni scientifiche, quando essendo morto il sostituto alla cattedra di anatomia, da' reggenti di quella università venne prescelto il Girardi ad assistente ed a pubblico ripetitore dell' immortale maestro. Supplire un Morgagni, insegnare da quella cattedra riputatissima ad uditori istruiti della dottrina di colui che fu detto l' oracolo dell' anatomia, e con una schietta e forte eloquenza intrattenersi dei più astrusi arcani della natura, non era facile incarico; pure in tutte le serie degli anni che si tenne in quei luogo, si levò in tanto grido di solenne precettore da essere reputato degnissimo di starsi accanto a quel grande italiano, che bene a ragione si potrebbe chiamare il *Prassitele* dell' arte, il principe de' moderni anatomici. La rinomanza di tanto sapere si sparse per Italia, e l' ultimo Ferdinando I. Farnese lo volle a professore della cattedra di anatomia umana nella parmense accademia, della quale fu anche precettore primario di storia naturale. Rifiutò primamente il Girardi quelle sollecitazioni per non allontanarsi dal suo ben amato maestro, cui la gratitudine legava con illustre e raro esempio; ma per le stesse preghiere del Morgagni gli convenne accettare. — Nell' anno 1770 si portò in quella università, che dal secolo XV in che fu instituita (da Nicolò III marchese di Ferrara) era venuta sempre crescendo nella rinomanza, e che per un Tommasini le viene ancora conservata, ornamento principalissimo delle italiane università. — Nella prolusione che vi lesse — *De re anatomica* — trattò di molte cose anatomiche e fisiologiche, confermando coi proprii esperimenti quelli di Falloppio e di Albino sulla nascita dei denti, e trattando inoltre della questione, omai sì rancida, dei pretesi ermafroditi, svelò l' errore di M. Morand intorno allo ermafrodita parigino Michele-Anna Droärt, di cui tanto si scrisse a que' dì, dimostrando che ei non era un vero ermafrodito, non uomo, ma sì veramente una femmina.

Le dissezioni dei cadaveri onde conoscere minutamente la struttura degli organi del corpo umano e per giudicare i disordini materiali prodotti da alcuna morbosa affezione, la frequenza agli ospedali, osservando le malattie e notando la storia dei vari accidenti di esse, le esperienze sugli animali viventi, al fine di prevedere quei casi che fortuitamente gli potessero avvenire, nè la natura lo sorprendesse nel secreto delle più arcane sue operazioni, furono le principali lucubrazioni dell' alta

Digitized by Google

sua mente per quanto fu lunga la vita; non facendo così servire la lettura dei libri, che a guida e direzione più sicura, non dimenticò mai quel severo ingegno di quanto gli aveva detto il maestro, cioè di bene e finamente osservare e di attenersi sempre più ai fatti che alle teoriche. Quante vigilie e quanti anni non spese sui cadaveri per illustrare e condurre l' opera, che con lusso tipografico fece di pubblico diritto in Parma, voglio dire le *Tavole del Santorini* (come fece un Lancisi con quelle di Eustachio), le quali descrisse nella lingua del Lazio, perchè fossero da tutte le nazioni intese e studiate! — *Jo. Dominici Santorini anatomici summi septundecim tabulae, quas nunc primum edit atque explicat iisquè alias addit de structura mammarum et de tunica testes vaginali.* = In quest' opera nulla havvi a più desiderare, per la quale il nome di Girardi suonò non minore a quello del veneto anatomico, e le accademie di Madrid, di Parigi, di Vienna e d' Italia lo elessero a loro collega, mentre tutti i grandi uomini, di che va glorioso il secolo d' oro delle scienze (18.°) gli tributarono i più giusti e luminosi encomii. Tale prezioso trattato, cui Haller si prese cura di descrivere nella sua biblioteca chirurgica, non che nelle Effemeridi di Roma, contiene quanto v'ha di più interessante nelle descrizioni di splancnologia e angiologia, avendovi aggiunte nuove scoperte e tali correzioni da essere sempre benemerito della scienza degli anatomisti.

A tutto che si è detto, aggiungeva egli novelle fatiche per condurre *preparazioni* anatomiche al naturale da servire al gabinetto anatomico patologico, il quale per suo stimolo, dal Sovrano di quello Stato istituito, andò poi sempre più prosperando per cura e opera de' suoi allievi.

Membro della società italiana, il cui solo nome basta al più grande degli elogii, fu reputato uno dei meglio operosi colleghi di quell'Istituto. — La prima Memoria che inserì in que' gravi volumi è indiritta al gran fisico fiorentino cavaliere Felice Fontana, e s' intitola — *Osservazioni e riflessioni sulla tonaca vaginale del testicolo.* — Fa ivi osservare all' egregio amico, quanto di già con altro suo scritto avea pubblicato, dicendo inoltre, che nella relazione del dottor Brugnoni (stampata negli atti della reale accademia di Torino) non vedea se non quello, che egli stesso aveva prima esposto relativamente alla posizione dei testicoli nel feto; cioè, che si trovano entro l' addome e contenuti dal peritoneo. E inoltre notò avere scoperto che gli epididimi sono proporzionalmente maggiori nel feto, che nell' adulto, e meno aderenti e più dilungati nel primo, che nel secondo; che il legamento rotondo è largo superiormente, ed inferiormente ristretto, e parte dalle fibre tendinee inferiori dei muscoli obbliqui interni ed esterni, e, superato l' anello, finisce ai lati del pube. In questa sua dissertazione si allontana da quanto ha scritto Giovanni Hunter, il quale asseriva che esso cordone termina nel fondo dello scroto. Fu dopo replicati esperimenti che il nostro fisiologo si convinse della realtà di questi fatti, e perciò venne nell' opinione che meglio gli convenisse il nome di *base*, della quale appellazione si servì poi sempre e non già di quella di legamento o condutto, e ciò per molte ragioni, fra le quali accenneremo quella della forma, ch' ei presenta entro l' addome, e l' altra si fonda sull' osservazione, che, terminando

Digitized by Google

esso cordone alle anguinaglie, non può prestare l'ufficio impostogli di condurlo nello scroto, perchè non vi previene. Nei varii neonati, che egli aperse nel teatro anatomico di Parma alla presenza di molti spettatori, trovò sempre i testicoli discesi nello scroto, chiusi gli anelli e senza indizio del legamento Hunteriano, come vedesi anche nella tavola II, figura I della citata Opera Santoriniana. Inoltre provò che era falso ciò che scriveva il prof. Brugnoni, esser la *base* fuori del peritoneo, non risultando formata che da un processo della medesima membrana. Il chiarissimo Palletta pubblicò in Milano — *Nova gubernaculi testis hunteriani anatomici descriptio* — senza far conoscere, che prima di lui il Girardi ne avea fatto parola, colle opere pubblicate, agli studiosi. Così pure Leopoldo Caldani, nella terza edizione delle sue Istituzioni di fisiologia, commenda il milanese scrittore, e tace di colui che lo scoprì, e invano si cerca pure l'onore dovuto al nostro concittadino in un libro stampato dal medico P. A. Bonioli. Ma tra i Francesi, altra fiata schivi a dar lode agli oltramontani, surse Enrico Calloud a difendere il Girardi (nel libro intitolato: *Sulle vaginali del testicolo e sull'epoca di alcune scoperte anatomiche*) con parole di vero encomio. Anche il prof. Wrisberg, di Gottinga, cita e loda, in una sua operetta del medesimo argomento, il Girardi, e ne lo qualifica inventore e discopritore.

A queste osservazioni ne succedono altre e sempre importantissime. La principale è quella che tratta dell'*Origine del nervo intercostale*, scritta in latino, edita in Firenze nel 1791 e dal Rozier inserita dopo un anno nel suo Giornale scientifico. L'origine di tal nervo la fa provenire dai rami anteriori dei dorsali, che dopo aver comunicato col grande simpatico, s'inoltra fra le costole e ne precorre tutta la loro lunghezza. Ivi ne ragiona con molta chiarezza e dottrina anatomico-fisiologica i rapporti e l'influenza che esercita sopra gli organi splancnici in istato sano ed innormale. In tutto però si appoggia a quanto avea prima di lui descritto il professore Comparetti, M. Petit in Francia e Fontana nella fiorentina Università.

Dagli studii sublimi dell'umana anatomia, passa il Girardi colla medesima profondità di sapere a quelli dell'anatomia comparata. Il museo di storia naturale della parmense Università non era ancora copioso e lodato per le grandi sue raccolte, quando il nostro professore vi pose mano, eletto che fu a suo governatore e presidente. Ora deve a lui le molte produzioni, l'incremento, la disposizione e la rinomanza a che è pervenuto certamente fra i migliori d'Italia. — La prima opera che pubblicò intorno agli studii naturali, furono le *Osservazioni anatomiche intorno agli organi della respirazione degli uccelli*, mandata a Vincenzo Malacarne, a ricambio di altre che questi dedicava al Girardi. Dopo Dodart, che risvegliò primo d'altri l'attenzione dei fisiologi intorno alla respirazione dei volatili, non vi fu che Ferrien, che con molti esperimenti abbia dimostrato il meccanismo di detti organi. Vennero in seguito i due medici bolognesi, Uttini e Ballanti, poi Hunter, ed infine il nostro zootomista. Nessuno però di questi aveva osservato accuratamente le differenze che passano fra il modo di respirare dei volatili e gli altri animali de' meglio costrutti. Il naturalista Hunter, fino dall'anno

Digitized by Google

1774 stampò nelle *Transazioni filosofiche* di Londra una dissertazione, nella quale dimostra che l'aria nei volatili, dai polmoni e dai vasi aerei passa nelle ossa, non dando però intorno a questo straordinario fenomeno, se non un'idea troppo generale, nè abbastanza esatta. Il non poter spiegare chiaramente il fenomeno, disse il nostro autore, dipendere dalla somma difficoltà che s'incontra nell'anatomizzare tali organi negli uccelli, non che dalle loro molte varietà ed anomalie in esseri dell'istesse specie e dei medesimi organi. Parlando in ispecial modo della laringe, la riscontrò in alcuni molto muscolosa, in altri priva affatto di muscoli, ed ora membranacea, ora cartilaginea, ed ora del tutto ossea. Fu il Girardi, ch'ebbe a durare la pazienza di replicatamente sezionare molti volatili per dare una giusta descrizione dell'apparato respiratorio e per dinotare la formazione della voce di questi cari animali. Ha cominciamento col dare la descrizione anatomica della trachea, la quale è più o meno lunga, secondo la lunghezza del collo delle differenti specie; ad eccezione però di alcune famiglie, delle quali i maschi ne sono forniti di una più lunga.

La divide in tre porzioni, in *capo*, *tronco* e *rami*. Il primo viene costituito dalla laringe, sulla struttura della quale conviene con Hunter, che sia analoga a quella dell'uomo, meno alcune piccole differenze, che sono ivi chiarite, cioè, che la cartilagine anulare, che in noi si alza posteriormente, si contrae anteriormente negli uccelli, la quale facendosi ossea posteriormente, forma un tubercolo, che corrisponde alla fessura superiore della glottide, lateralmente al medesimo tubercolo rispondendo le cartilagini aritnoidee. Queste sono quasi ossee e formano due processi in una maniera particolare costrutti, disposti in modo che comprendono fra loro un leggier solco, rappresentante i legamenti della glottide e la sua forma. La cartilagine scutiforme è pure ossea nei volatili e dividesi come in due ossetti uniti pel vertice, dandole la forma di due triangoli equilateri. Questa cartilagine è formata da sè, come vedesi assai distintamente nella laringe dei galli d'India, sebbene dal Casserio omessa. La epiglottide non esiste negli uccelli, ed invece di questa, serve la somma sensibilità della parte superiore della glottide, la quale si contrae impedendo l'ingresso de' corpi estranei nella trachea. Tale mancanza non è veramente un difetto nei volatili, per la ragione che anche in alcuni uomini, per causa sifilitica distrutta l'epiglottide, continuano egualmente ad avere normali le proprie funzioni. Sono pure nella laringe alcuni musculetti, come in quella dell'uomo, che hanno una singolare influenza nelle varie modulazioni della voce. Gli anelli cartilaginei di che sono composte quasi tutte le trachee, giunti che siano al fondo, si avvicinano, si schiacciano e vanno a terminare in una membrana piana e quasi continua ad entrambi i lati, da dare origine ai così detti *bronchi*, o laringe interna, od organo principale della loro voce. Questa forma però non è costante in tutti gli uccelli, e valga l'esempio delle *cicogne* e dei *colombi*, ne' quali la maggiore dilatazione della trachea, degli anelli e della membrana è appunto nel finire di esso canale, e da questo si spiega la voce bassa e profonda dei medesimi e la acuta e sonora degli altri volatili. — È la descritta membranella, che presenta all'aria una lamina suscettibile di

Digitized by Google

vibrare e produrre un suono, ma per variarlo, voglionsi forze muscolari atte a cambiare circostanze dello stromento percosso dall'aria: perciò si dividono questi animali in due classi; nella prima sono locati quelli che non hanno altri muscoli che servono ad abbassare ed elevare tutta la trachea, cagionando perciò poca o nessuna mutazione della voce. Vengono posti nella seconda quelli, che sono dotati inoltre dei muscoli proprii dell' organo vocale. Tutti che si chiamano canori, appartengono a quest' ultima specie, e soli sono idonei ad essere educati. A ciascun bronco corrisponde un lobo polmonale, composto di ogni qualità di vasi. Gli anelli dei bronchi si suddividono nelle cellule pulmonali ed alcune di esse si aprono fuori del polmone per comunicare con certi sacchi aerei sparsi fra il corpo dell'animale. I polmoni non sono liberi nel torace, come nei quadrupedi, ma sibbene incassati tra costa e costa, nè involti tutti dalla pleura, poichè lasciano gli spazi al passaggio dell' aria nelle vescichette, le quali sono tanti serbatoi di aria per poter servirsene allorachè si trovano in circostanze da non poter inspirarne di nuova. Inoltre questi recipienti favoriscono la speditezza del loro volo, rendendo così più leggiero il corpo e più spazioso a sostenere maggiormente la colonna di aria, sulla quale poggiano quando intraprendono i loro viaggi, non che a rendere più forte e più continuo il loro canto. Il Girardi, nel diligentemente replicare gli esperimenti di Hunter, trovò infatti quello che aveva quell'autore scritto in riguardo ai polmoni, alle loro cellule ed alle vescichette conservatrici del pneuma, e scorgendo le ossa degli uccelli vuote e mancanti di sostanza spugnosa, ebbe occasione di spiegare la leggerezza loro, senza ammettere, siccome Hunter, il passaggio dell' aria dalle vie ordinarie nelle ossa. Ma ora dobbiamo al benemerito professor Malacarne la conoscenza di dette comunicazioni, che scoperse col mezzo infallibile nelle preparazioni anatomiche, voglio dire coll' iniezione.

Operoso ed istancabile nell' osservare tutti i fenomeni della natura vivente, pubblicò nuove scoperte sopra altri animali, come è da vedere nell' opuscolo: *Intorno agli organi elettrici della Torpedine:* che indirizzò al suo amico Walter, professore di antropologia nell' Università di Berlino. La torpedine, fino dalle più remote età, eccitò mai sempre la curiosità dei naturalisti. Aristotele, Dioscoride, Galeno, Plinio ed altri si occuparono di questo abitator delle acque. Varie però furono le opinioni nello spiegare il fenomeno del torpore, degli effetti del medesimo e della natura dell'animale. Walsh, inglese, il primo scoprì che tale fenomeno derivava dall'elettrico cui esso aveva facoltà di ricevere e propagare, e non già dall' azione meccanica, come pensò il celebrato Réaumur. Il più grande degli italiani naturalisti, Spallanzani, a Porto-Venere si occupava a verificare la scoperta del Walsh, quando il Girardi essendo in Genova nelle autunnali ferie (che sempre le consumava in viaggi scientifici) ebbe occasione di intrattenersi con lui. Venuto il ragionamento intorno a queste materie, il Pavese esperimentatore pregò l'amico di una descrizione anatomica degli organi dell'animale, e gli piacesse di indicare quali dei medesimi avesse potenza a trasmettere l' elettrico quando fa tocco, e ne dicesse inoltre la causa del fenomeno. Aderì volentieri il nostro Michele, e tornato a Parma fece l'esame dei pesci acquistati e

Digitized by Google

conobbe per le replicate esperienze, che una tale facoltà risiedeva in alcuni muscoletti della torpedine, disposti a guisa di piccole colonne, che il Redi ha chiamate *corpi-falcati*, perpendicolari dal dorso al petto ed intrecciati da nervi derivanti dal terzo pajo e da vasi sanguigni. Ciò conobbe dopo vari esperimenti ed osservazioni e col metterli in contatto di diverse sostanze, siccome fece il Galvani colle rane. Le quali scoperte servirono ai progressi di quella scienza, che poi ingiganti nelle mani dell' immortale Alessandro Volta (1).

Non aveva che a stento liberata la sua promessa, quando dallo Spallanzani ebbe gli inviti di nuovi esperimenti, cioè di intrattenersi *dell' organo dell' udito dei pipistrelli*, le quali scientifiche ricerche diede poi alla luce. L' autore scoprì, mediante molteplici dissezioni, l'organo di questi compagni delle tenebre, essere il meglio perfetto di tutti gli altri esseri della grande catena, e il loro sentire più dilicato, servendo loro di guida, perchè ciechi, ai quali il sommo Cuvier attribuì anche altro senso, il tatto, per distinguere i corpi.

L' animale riproduzione tiene uno splendidissimo luogo fra i ritrovamenti dello scorso secolo, per la quale si rigenerano alcune parti per malattie, o per altra causa distrutte, e si provò come la natura sia prodiga tanto agli animali a sangue caldo, come in quelli a freddo. Di tali sue meraviglie la *lumaca terrestre* ebbe a tollerarsi le maggiori esperienze dei filosofi naturalisti, al fine di ottenere la riproduzione delle corna che le fossero tagliate. A seguire le belle prove dell' autore, dirò, che la lumaca, quando si distende fuori della sua portatile casa, mette in vista una testa armata di quattro antenne, che chiamarono corna, due alte e due basse e indi un collo lungo, sulle quali parti portava una tagliente forbice e decapitava in questa maniera l' animale. Dopo l' operazione la lumaca si ritira assai prestamente nel suo guscio e col mezzo d'un viscido umore sparso dalla medesima, forma il coperchio e la porta del suo abituro. Per settimane e mesi non la vedi tentare di nuovo la luce, ma per ottenerlo e per osservare i progressi della riproduzione, ti conviene immergerla nell' acqua resa tepida, e così ne ottieni il desiderato effetto.

Ma non a tutti che sottomisero le lumache ad essere mutilate, fu dato di scorgere la riproduzione delle parti tagliate, perciò fu chi contraddisse a quanto dettò il nostro zootomico. Ciò avvenne per la poca attenzione che fu posta alla parte sulla quale si deve fare il taglio, e ancora per la non usata destrezza ad eseguirlo. Descrisse inoltre i sistemi organici della lumaca e particolarmente il nerveo, in modo assai più lodato, che non fece l'Olandese Suammerdamio. Più, leggendo nel 3. libro sopra gli animali di Aristotele, che disse le chiocciole e tutti i testacei essere affatto muti della virtù visiva, avendo a compagno della sua sentenza lo stesso Plinio, il quale non dubitando della autorità d'un tanto filosofo, ammise la medesima opinione, il Girardi nella sua scuola insegnava, che sopra le corna maggiori avvi un globetto ed una macchietta brillante, nella quale stassi appunto l' organo della vista della lumaca. — Queste sue esperienze, dettate in varie operette intorno alle arti dei naturalisti,

(1) *Nella classica opera della* Fauna Italica, *del principe* Luciano Bonaparte, *la torpedine è posta nella famiglia dei* Rajidi *e nella classe dei pesci cartilaginei.*

Digitized by Google

furono occasione all'autore di molti encomii anche fuori della sua patria, e il proteiforme ingegno di Voltaire, che anche a siffatti studi dava opera, scriveva al nostro Bresciano, colla solita sua lepidezza: « Io mi credeva di aver tagliato alcune teste di lumache e che poi fossero rinate. Ma chi è di me molto più istrutto mi assicurò, che non altro che le facce avea tagliate, e quindi sole queste essersi riprodotte. Ma non è pure assai che rinasca un volto, quando Tagliacozzi a Bologna non seppe riprodurre che alcuni nasi? ... »

Il lavoro ultimo a che il Girardi pose l'ingegno, furono le *Osservazioni risguardanti le uova delle pollanche e gli organi inservienti alla generazione nei galli e nelle galline*, le quali non videro la luce, siccome altre produzioni, presso gli eredi tuttavia inedite.

La natura avea creato il Girardi con una tale sua forza di mente da abbracciare svariatissime cose, e di sì robusta fisica costituzione da durare nelle più lunghe lucubrazioni ed esercitarsi negli oggetti anche minutissimi, pertinenti ai lavori dei naturalisti e degli anatomici. Egli avrebbe illustrato maggiormente le scienze mediche, se una malattia, la quale pare che sia mal premio a chi tratta con amore le scienze e le lettere, la podagra, non l'avesse reso inabile ad ogni occupazione. Ma il suo zelo perciò non venne meno nell'ammaestramento della gioventù, chè in ciò bene avvisava starsi il fondamento di ogni civile e morale prosperità.

Le sue opere italiane sono dettate con uno stile chiaro, conciso, didascalico, e quelle nell'idioma latino adorne di buona eloquenza, anche quando descrive astrusissime cose e volgari.

Venuto in molta celebrità per tante sue fatiche ed opere pubblicate, fu decorato dal principe Farnese dei titoli di Reggente l'Università, di suo Medico di Camera e di quello di Consulente sanitario del Protomedicato di quegli Stati.

In tali difficili e novelli incarichi accennò una rara ed ammirabile attitudine, una probità somma ed una giustizia severa ed attiva, e, ciò che più si stima, una liberalità nobilissima verso chi lo domandava di consigli e di aiuto. Nel dì male augurato che era per dipartirsi di questo esilio, tutto il popolo di Parma intorno alla sua casa, quasi presago della vicina morte del suo benefattore, si doleva, e colle lacrime, più che colla voce, faceva segno alla sventura che irreparabile gli stava sopra. Infatti nell'anno 1797 fu assunto all'amplesso del Signore, e la sua tomba onorata dal muto e non comandato dolore dei buoni, unico testimonio ma vero della virtù di colui, che per le ottime arti spese tutta la vita a sollievo della sofferente umanità.

Antonio Schivardi.

ALBERTINI (Antonio), nacque in Parenzo il 2 aprile 1776 da Francesco e da Maddalena Maienenti. La educazione che gli poterono dare i genitori e per la tenuità del censo e per la strettezza del luogo fu assai povera: gli elementi delle cognizioni gli furono dati dai padri Domenicani soggiornanti in Parenzo, nel convento dei quali era stipendiato dalla Repubblica di Venezia un lettore di gramatica, belle lettere e filosofia. Il resto, dovette fare tutto da sè; e ognun vede che, nella mancanza di buoni maestri elementari, è il più. Si sentì inclinazione a dedicarsi alla giurisprudenza, nella quale i parenti di lui hanno memoria che abbia

Digitized by Google

avuto ad istitutore un padre Cirillo. Non vi fu però addottorato: talchè se, in onta a questo difetto legale, egli percorse luminosamente la carriera delle più onorevoli magistrature, il merito è esclusivamente della potenza del suo intelletto, e di quella acutezza di senno che il distinse fra i primi. A sedici anni cominciò la palestra giudiziaria presso i tribunali. Il 1. luglio 1792 era assistente e vicecancelliere civile al tribunale di Parenzo nell' Istria Veneta, e vi durò fino al cadere della Repubblica. Nel 1803, imperante l'Austria, era primo cancelliere votante presso lo stesso tribunale, col titolo di giudice; poscia assessore anziano presso il giudizio criminale nella stessa città fino al 5 ottobre 1807. Sotto il Governo Italico fu cancelliere presso la corte civile e criminale dell'Istria, allora istituita. Quando la morte il colse agli 8 febbraio 1836 per lagrimevole caduta nel Canal grande dal pontile al tragitto del Leon bianco, era fregiato dell' onorevole titolo di consiglier provinciale e assessore in pensione dell' I. R. tribunale di Appello Generale, residente in Venezia. Lasciò una moglie, due figli e un fratello, sconsolatissimi. Amici ebbe pochi, ma tutti intimi e cari; estimatori ebbe moltissimi, e del fiore dei cittadini. I figli non ereditarono da lui ricchezze od ambiti onori; ma, quello che più dee apprezzarsi, ereditarono le virtù che rendettero utile altrui la non lunga sua vita: ereditarono la stessa dolcezza d' indole, irreprensibilità di costumi, disinteressatezza di prestazioni.

Dal novero delle opere lasciate dal Consiglier Albertini, e che porremo in fine a questi brevi cenni biografici, apparirà aver egli sempre alternato alla gravità della scienza legislativa, la gaiezza della poesia, e, come nella prima, così tenere nella seconda onorato seggio fra gl' Italiani.

L'opera che gli acquistò il maggior titolo a durevole fama e dalla quale gl' iniziati alla disciplina legale traggono gran giovamento, è quella del *Diritto penale, vigente nelle provincie Lombardo-Venete;* lavoro che in breve ottenne voga in Italia, e fu encomiato da giornalisti non compri nè facili, fra cui primo nomineremo Giuseppe Bianchetti, il quale nel suo *Giornale per le scienze e lettere delle Provincie Venete* e nel *Poligrafo* di Verona ne pubblicava una solennissima testimonianza di lode.

Proprietà dello stile sì prosastico che ritmico dell' Albertini sono la perspicuità, l' acconcezza e la nobiltà; la lingua schietta da straniera scoria, non però ugualmente eletta ed efficace: pregio in lui, non demerito, chè, predominato dall' altezza e moltiplicità delle cose, non curava di dar loro quell' appariscenza e quel corredo di abbellimenti, di cui tanto vanno innamorati i moderni.

Ci ha lasciato:

1. *Il diritto penale, vigente nelle Provincie Lombardo - Venete.* Venezia, Alvisopoli, 1824, parti III. Lo stesso, parte IV, 1834 tip. Merlo.

2. *Lettera al sig. Michele Battaggia, che serve di appendice a quella pubblicata nel* 1821, *intorno alla persona e agli scritti del Prof. Albertini.* Treviso, Andreola, 1828.

3. *Cantico di un Solitario,* ins. nella *Raccolta di Poesie per la Pace,* dedicata a S. E. Conte Saurau, Trieste, dall' I. R. priv. tip. gov., 1814.

4. *Necrologia di Cristoforo d'Agostini, Consiglier Aulico* ecc.

Digitized by Google

5. *Epulo, re degl' Istri, tragedia*, corredata di note storiche. Venezia, Andreola, 1827.

6. *Ettore*. Pubblicata nel fasc. XXIII del Giornale teatrale, diretto da Bazzarini, 1819.

7. *La Danza, Sermone*. Pubblicato in Milano nei numeri XXVIII, XXX del *Corrier* di Milano, 9 e 23 luglio 1808.

8. *L' Impostura*, o l' arte di far fortuna. Stampato per intiero nell' *Esame ragionato degli studii e le opere edite e inedite* dell'autore, *opera di Gian Jacopo Fontana nobile Veneto*, Venezia, Molinari, 1836, da cui abbiamo attinto queste notizie.

9. *La Danza rinnovata*. Si pubblicò in fine al predetto *Esame*.

10. *Inno all' Eternità* per la laurea dottorale di Marco Costantino da Rovigno, Padova, nel Seminario, 1814.

11. *Per l'Imeneo di Napoleone con Maria Luigia, poemetto*, Capodistria, Tosi, 1810.

12. *Carme nuziale agli egregi sposi Voltolini Mioni*, Venezia, Andreola, 1831.

13. Miscellanea. Componimenti di vario argomento e metro, in fogli volanti e in varie Raccolte.

Opere inedite.

1. Atala, tragedia, scritta nel 1807 e rappresentata più volte sulle scene.

2. Cleopatra, tragedia.

3. Mirza, tragedia.

4. Le Convulsioni femminili, o i trionfi del bel sesso, Sermone. Letto all' Ateneo Veneto nella seduta ordinaria del 22 aprile 1833.

5. L' ozio, sermone.

6. Osservazioni sulla tragedia intitolata *Erisia di Lampugnano*, data alle stampe a Milano dal sig. Carlo Angiolini, per Giuseppe Crespi nel 1829.

7. Miscellanea di poesie, di vario argomento, dov' è anche un *Epicedio* per la morte del di lui figlio Giorgio Albertini, morte avvenuta nel 1815.

8. Lettera a mio figlio sopra alcuni fatti a torto magnificati dagl' istorici, e singolarmente sopra la congiura contro Giulio Cesare.

9. I Rustici dell'Istria meridionale, ossieno Ricerche istorico-giuridiche, dirette a scoprire le cagioni dei frequenti delitti di rapina in quella provincia.

10. La bella Cizza lavandaia, fatto avvenuto nel 1823, novella.

12. Il Barone di M... Fatto successo nel 1834 a Venezia, sim.

11. Le due Maschere che burlano *Carlo e Fernando*, fatto avvenuto nel carnovale 1827. Abbiamo di lui anche le versioni delle Eroidi X e XIII di Ovidio, nonchè della prima delle Epistole, intitolata *Penelope ed Ulisse*, che furono impresse le prime in Venezia, 1810-1822, e l' altra pur in Venezia nel 1810; e rimangono fra i suoi scritti altre versioni poetiche, eseguite con pari maestria e fedeltà.

N. N.

MILIZIA (Francesco) (1). « Ciascuno deve scrivere la vita di sè stesso continuamente per isforzarsi sempre di migliorarla, e per dare a'posteri memorie facili e sicure. Su questi principii, io, che ho compilate tante vite, scrivo anche un compendio della mia. La

(1) La *Biographie Universelle* dimenticò interamente questo nome: dimenticanza tanto meno scusabile, quanto che almeno le *Vite degli Architetti* dovevano essere conosciute da alcuno degli estensori di quell' opera, per la traduzione francese fattane dal generale *Pommereuil*. Quanto poi fosse acre e singolare l' ingegno di quest'uomo così nelle opere estetiche, come nelle storiche delle arti, così che, conosciuto, non dovesse essere trascurato, apparirà dalla di lui biografia.

Digitized by Google

mia patria è Oria, piccola città di terra d' Otranto nel regno di Napoli (nacqui nel 1725). Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca, ed in età di nove anni fui portato a Padova, dove era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Padova per alcune riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bobbio presso Piacenza. Di là feci dare nuove di me ai miei parenti; e dopo d' essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dove era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli, e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e la fisica e la geometria sotto il P. Orlandi monaco celestino. Fuggii anche di Napoli per voglia di veder mondo, e particolarmente la Francia; ma giunto a Livorno, mi convenne di tornare indietro per mancanza di danaro. Ripatriai in Oria, dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente in età di 25 anni mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (D. Teresa Muzio) di buona indole, e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all' allegria. Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder Roma con mia moglie, e dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove dopo un anno ritornai insieme con mia moglie a Roma nel 1761 (36 dell'età sua). Qui ho seguitato a studiare, e presi un poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di questa arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vite degli Architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunque la mia critica fosse troppo severa, e 'l mio stile poco colto (1) ».

Nel 1798, quando Roma era nel disordine, egli vivea tranquillamente nel suo gabinetto, dove preso da un reuma, che presto si cangiò in polmonia, cessò di vivere nel mese di marzo dell' anno 1798, compianto dagli amici, dai professori ed amatori delle belle arti (2).

Francesco Milizia fu nominato architetto sovraintendente ai regii edificii Farnesiani, che S. M. Siciliana possiede nello stato ecclesiastico. Ma, infastiditosene ben presto, rinunciò a un tal carico nel 1786, vago di essere libero interamente, com' egli scrive al conte Sangiovanni di Vicenza, col quale ebbe commercio di lettere per molti anni, come con assai altri dotti ed artisti italiani. Innamorato delle arti, e studioso altresì delle scienze, visse nella intimità di quelli che in Roma singolarmente le professavano o le incoraggivano: fu quindi affezionatissimo al cavaliere d'Azara, e a Raffaello Mengs, de'cui principii nel fatto delle arti invaghì sì fattamente, e così caldamente li diffuse, che da alcuni critici venne chiamato il Don Chisciotte del bello ideale.

Colui che, opponendosi al torrente di viziate opinioni, restituisce l' onore ad utili verità dall' incuria de' tempi smarrite o adulterate dall' insipienza, merita la nostra gratitudine poco meno di chi

(1) Qui il Milizia segue ad accennare rapidamente i libri da lui composti o tradotti. Noi omettiamo questa parte delle sue *Notizie*, come quella che più ampiamente abbracceremo nell' esame delle sue opere.

(2) Giunta fatta a queste *Notizie* dall' editore di esse, signor B. Gamba.

Digitized by Google

arricchisce il patrimonio del sapere d'alcuna utile scoperta.

A pochi si conviene questa considerazione quanto a Francesco Milizia. Vivuto in Roma, il timore de' potenti nol persuase a vile silenzio, nè a più vili parole l'adulazione; e perchè la sua penna corresse libera come il pensiero, cansò di trattare quegli argomenti, a cui per avventura lo sospingevano l'indole bollente e il caldo amore di patria, e scrisse delle arti liberali, sviluppandosi dalla servilità de' principii che erano in grido a' suoi tempi.

Aiutato da onesta fortuna, libero da pregiudicate opinioni, ostinato nell'avidità di sapere, dote delle anime forti, d'intelletto svegliato, d'indole laboriosa, risoluta, intraprendente, il Milizia aveva sortito dalla natura ed avvalorato coll'educazione quelle virtù, onde si dividono da' volgari gl'ingegni poderosi. Però la posterità lo ha onorato come il restitutore della più utile fra le arti, di quella che si associa alla grandezza delle nazioni, e ne attesta ai lontani secoli i gradi di floridezza o di decadenza. Nel secolo XVIII, come ne'due precedenti, l'architettura, fatta schiava de'più insani capricci d'uomini abbiettissimi, e singolarmente deturpata dalla intemperanza degli ornati, era caduta nel massimo avvilimento, allorchè Francesco Milizia imprese co'suoi libri a ridurla in miglior grado. Altri prima di lui erasi accorto dell'umile stato in che quest'arte giaceva; ma egli fu primo che con energico dispetto rimproverò ai concittadini questa novella vergogna.

L'A. non esercitava praticamente l'architettura, bensì possedeva le dottrine che concorrono a farne un conoscitore; lode, a cui molti pretendono, ma da pochi meritata. E basti l'osservare, che alcune parti dell'architettura dipendono dalla dottrina delle scienze esatte, altre dal lume della storia e dell'antiquaria, altre si collegano colla economia civile, altre procedono dall'analisi delle sensazioni e dai principii dell'estetica, per convincersi come quest'arte prescriva, non pure agli architetti, ma ben anche agli amatori vaste cognizioni, oltre alle discipline necessarie a chi la professa.

Ma per conoscere quanto le opere dell'A. contribuissero alla restaurazione dell'architettura, gioverà il ricordare dove caduta fosse l'arte all'età in che egli scrisse. Le arti, come la civil società, hanno i loro periodi di accrescimento e di decadenza. Dopo una notte di dodici secoli o poco meno, interrotta soltanto da qualche lampo di luce, perchè l'amore del bello e del grande non fu mai al tutto spento in Italia, nel secolo XIV, si era cominciato a conoscere che il maraviglioso nella costruzione, in cui ponevano ogni studio i favoreggiatori dell'architettura tedesca, non era l'unico modo di piacere; che si poteva giugnere al grande per altra via da quella del gigantesco e giugnere ad un bello che non è il maraviglioso. La virtù di operare che fu in quel secolo e nell'altro che venne dopo, secondata dal concorso di propizie circostanze, mandò ad effetto la invocata riforma delle arti, e l'architettura sostenuta dalla gara de' principi e sommamente favorita dall'entusiasmo religioso, pervenne di corto al più alto grado a cui la sollevassero i moderni.

Ma sì fatto splendore non fu durevole. Se l'impulso del genio movendo da giusti principii aveva riposto le arti nell'avito seggio, alla sola filosofia era conceduto di mantenervele; e chi, se non la filosofia, può fermare le arti in quel giusto mezzo che sta fra la

Digitized by Google

intolleranza del genio e la servitù delle regole?

Ma questa amatrice del vero seguiva le arti con passo ineguale; e dalla stessa fonte da cui emerse il risorgimento dell'architettura, ne scaturì di nuovo la decadenza.

Lo studio dell'antico aveva tornata l'arte in miglior condizione, e l'avrebbe recata alla perfezione, ove una sana critica lo avesse guidato. Ma la scoperta di un rudere veniva accolta come una conquista del buon gusto alla barbarie: non si guardava nè al tempo, nè al luogo in che fosse stato costrutto, e purchè fosse coperto dalla ruggine de' secoli, toglievasi ad imitarlo. Nè l'imitazione consisteva nell' investigarne la mente produttrice, ma nel copiarne l'esteriore apparenza; e siccome le opere più conservate dell' antichità erano quelle de'tempi del decadimento, perchè a noi più vicine, queste si copiarono le prime, e così nella moderna architettura si trasfuse la decrepitezza dell' antica.

Smarrita per tal modo ogni traccia dell'ottimo, si andò a tentone, fu preteso una seconda volta che il bello consistesse nel ricco e nel maraviglioso, e si cadde nel pesante e nello strano, a tal che quando il Milizia tolse a rivocare quest'arte alla sua dignità, avresti detto ch'ella era giunta al termine di tutte le mostruose trasformazioni, ond'era capace.

La crisi non poteva essere lontana, dacchè sembrava precisa ogni via a peggiorare. Nondimeno anche una felice conversione al buono era difficile, perchè universale era la sovversione de'sani principii, formidabile l'impero che il barocco si era usurpato, e le arti, il cui migliore alimento è l'onore, erano cadute nelle mani di artefici ben d'altro ingordi, che le prostituivano a' capricci de' ricchi, a' quali vendevano il diritto di comandarli e di sprezzarli.

Tali difficoltà impennarono le ali al genio del Milizia e lo fecero più anelante alla meta della riforma: fors' anche ne inasprirono l'indole, rendendolo meno indulgente agli altrui difetti e più mordace nella critica che non si conviene ad osservatore filosofo.

Le Vite de' più celebri architetti (1) fu la prima opera intorno alle arti che egli produsse alle stampe. M.r Pingeron le voltò in francese con alcune giunte, e quindi l'A. in una terza edizione (2) le corresse di nuovo e ne mutò il titolo in quello di *Memorie degli architetti antichi e moderni*. Per agevolare la intelligenza della materia di cui si ragiona in quest'opera, l'A. ad essa premise un *Saggio di architettura*, nel quale si espongono con chiarezza i principii dell'arte (3).

Tali *Memorie* furono divise dall'A. in tre libri. Nel primo si ragiona degli architetti antichi, che fiorirono nelle epoche luminose della Grecia e del Lazio fino a quella foriera delle tenebre che

(1) *Le Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un Saggio sopra l'architettura*. Roma, nella stamp. di Paolo Giunchi Comarek, 1768, in 4. con fig.

(2) Parma, dalla stamp. Reale, 1781, vol. II in 8. Nel frontispizio s'intitola questa terza edizione, considerando come seconda la traduzione francese pubblicata dal Pingeron nel 1771, con questo titolo: *Vies des architects anciens et modernes qui se sont rendus celèbres chez les différentes nations, traduites de l'italien, et enrichies de notes historiques et critiques, par M. Pingeron capitaine, etc.* à Paris, 1771, vol. II, in 12.

(3) Desideriamo che questo sugoso trattato si ristampi da sè, perchè coll'esca della brevità e della facilità porgendo altrui utili cognizioni, verrà a diffondere maggiormente il retto sentire in fatto di produzioni architettoniche.

Digitized by Google

successero al quarto secolo. Nel secondo sono raccolte le memorie degli architetti dalla decadenza dell'arte fino al suo risorgimento, cioè da Costantino fino al secolo XIV. L'incuria, in cui giacque la storia di codesti miseri tempi, rendette scarsa di nomi un'epoca che pure nol fu di geste magnanime e di opere non volgari, come dimostra il cavaliere Seroux d'Agincourt (1).

Nel terzo libro si parla degli architetti dal risorgimento dell'arte fino al secolo XVIII. La materia, che dianzi venne meno all'A., in questo libro gli abbondò. Non si fermò egli alla nuda descrizione de' più cospicui edificii che sorsero numerosi in questo breve periodo, ma ne investigò la mente produttrice, gli ostacoli che si frapposero alla loro creazione e i modi trovati per superarli.

Nelle opere degli artisti consiste la vita loro, e di sole queste ragiona l'A. D'ogni edificio, di cui imprende l'esame, loda il buono, accenna il mediocre, biasima senza ritegno il cattivo coll' unica guida delle proprie sensazioni educate da confronti e da lunghe vigilie nell' arte.

Ben è vero che il principio da lui professato: » che giova smascherare i difetti delle opere degli artisti più accreditati, perchè più difficili a conoscersi e più nocivi per l' autorità del nome » (2), parer lo fece troppo rigido censore nell' esame delle opere de' grandi maestri; potendo sembrare che si debbano condonare agli uomini insigni quegli errori in cui caddero per condizione dell' umana natura, e non si abbiano a manifestare quando si nascondono sotto i prestigi della bellezza. Ma ove si consideri, che il dissimulare i difetti può interpretarsi come una tacita approvazione di essi, e l'indulgenza che li perdona confondersi colla compiacenza che gli accoglie, e, ciò che pur troppo la sperienza ha confermato, che intorno a sommi ingegni si aduna uno stuolo d' imitatori parassiti, i quali vivono, a così dire, unicamente de' rifiuti loro e ne esagerano coll'opera i vizii, presumendo di vincerne le virtù, è mestieri confessare che la severità di cui fu incolpato l'A. non è in tal caso da riprendersi, ed era forse necessaria in un secolo nel quale l'ammirazione stava in luogo dell' esame e l'autorità della ragione. Sembra piuttosto doversi accusare il Milizia di aver dimenticato parecchi nobili architetti (1), e sentenziato aspramente del merito di alcune opere senza averne abbastanza meditato l'intendimento.

Scrisse l'A. un trattato *Del teatro*, il quale, come prima in Roma comparve alla luce, destò sì grande bisbiglio che il maestro del sacro palazzo venne in risoluzione di ritirarne tutti gli esemplari. Ma le stampe di Venezia riprodussero quest' opera, in cui si grida alla morale riforma del teatro moderno

(1) *Histoire de l' art par les monumens*: 6 vol. gr. in fol. accompagnés de 325 planches, et distribués en 24 livraisons. Paris, chez Treuttèl et Vurtz, 1821.

(2) *Memorie degli Architetti*, fac. 78.

(1) Non fece parola di quel Rainaldo che nell' XI secolo innalzò la facciata del Duomo di Pisa, nè di Filippo Calendario, architetto e scultore del Palazzo Ducale in Venezia, che morì complice della congiura del Doge Marino Faliero, nè di Tommaso Formentone vicentino, che architettò il magnifico e venustissimo palazzo della Loggia in Brescia; nè di Baldassare Longhena architetto e della Chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia, e del Palazzo Pesaro in quella città, uno de' più ricchi e sontuosi d' Italia: nè di altri non meno meritevoli di essere ricordati in queste memorie.

Digitized by Google

non meno che a quella della sua materiale conformazione.

L'A. dimostra quanto sia frivolo lo scopo delle nostre rappresentazioni, e i vantaggi che derivano alle nazioni da un teatro, il cui massimo fine sia la morale posta in atto per eccitare gli spettatori alla virtù.

Quanto alla figura del teatro moderno che l'A. vorrebbe modellato secondo le forme dell'antico, idea ch'egli presenta chiaramente spiegata in sei tavole annesse a quest'opera, e che intitolò progetto di un nuovo teatro, incontrò ragionevoli opposizioni (1).

Le svariate macchine di recente inventate per ottenere il massimo effetto nelle illusioni teatrali, la pompa delle sceniche decorazioni e i progressi della coreografia escludono e la forma immutabile del *proscenium* o palco scenico degli antichi, e i *trigoni versatiles*, di cui parla Vitruvio (2), e le decorazioni che si mutano al di là delle tre aperture della scena stabile proposta dal Milizia. Preferire alle comodità e decorazioni de' nostri teatri quelle degli antichi, è un voler limitare le arti e le scienze dentro a' confini de' loro primordii, è un anteporre alla squisitezza de' banchetti moderni le semplici mense degli eroi d'Omero.

(1) Il co. Francesco di Sangiovanni vicentino eccitato dall'A. ad esporgli il suo parere intorno a questo progetto di un nuovo teatro, vi notò parecchi inconvenienti; il principale de' quali è la doppia gradinata, l'una all'altra sovrapposta, su cui seggono gli spettatori. Per essa viene tolto ciò che i teatri antichi offeriscono di più attraente, la comparsa generale degli spettatori.

Veggasi la lettera V. della *Corrispondenza inedita del Milizia col co. di Sangiovanni.*

(2) *Vitruv.* Lib. V, Cap. VII. Questi *trigoni* erano macchine triangolari, sulle quali adattavansi le mutazioni di scene.

Ammiriamo la sana critica che traluce ad ogni faccia di questa operetta dell'A., estesa con molto brio e piena di spiritosi concetti. Uniamoci a lui per invocare una riforma quanto alle rappresentazioni, ma rallegriamoci coi contemporanei, che la forma del nostro teatro sia più comoda ed armonica di quella degli antichi.

Se non che, per giugnere allo scopo che l'A. erasi proposto, non bastava esporre il modo più adatto ad erigere l'uno o l'altro de' pubblici o privati edifici; ma era mestieri esaminare partitamente i principii di quest'arte, sceverandoli da quegli abusi che una lunga pratica aveva santificati, ed appianare per tal modo agli artisti la strada che al vero bello conduce.

Gli scritti di Marco Vitruvio Pollione, anche dopo le fatiche del Marchese Galiani e degli altri eruditi, erano e sono tuttavia in più luoghi oscuri ed imperfetti; e quando pure si giungesse a reintegrarli, la religione, i costumi e le instituzioni degli antichi troppo son lungi dalle nostre, che abbiasi coll'architettura loro ad ammettere le forme e le proporzioni degli edificii. Il trattato dell'Alberti non manca di ottime discipline, ma fu segno de' primi sforzi a scuotere il giogo del goticismo. Gli scritti di Andrea Palladio, del Serlio e dello Scamozzi non contengono un corso regolato di teoriche, ma piuttosto eccellenti materie a comporlo. Il Milizia, a cui una tale osservazione non poteva sfuggire, ne trasse profitto, e compose la più importante delle sue opere, i *Principii di architettura civile.*

Perchè una fabbrica sia perfetta vuol essere bella, comoda e solida. Da una tale considerazione l'A. cavò la divisione della sua opera in tre parti, in ciascuna delle quali svolge uno degli accennati requisiti. Espone da prima un'idea

Digitized by Google

generale dell'architettura, a cui succede una rapida analisi della origine, delle vicende e dell'essenza di quest'arte; indi segue a dimostrare che la rigenerazione di essa avvenuta nel secolo XV procedendo principalmente dagli studi, che il Brunelleschi, l'Alberti, lo Scamozzi ed altri moderni fecero ne'monumenti del Lazio anzi che in quelli della Grecia, doveva di necessità recar seco un principio di corruzione, perchè Roma quando alla gloria delle armi volle aggiugnere quella delle arti, mendicava dalla Grecia gli artisti, la quale non ne possedeva più alcuno capace di emulare que' sommi che fiorirono a'tempi di Pericle e d'Alessandro.

Da una tale considerazione Francesco Milizia ne inferisce, che, dopo le recenti illustrazioni da le Roy, Stuart e Revett, e da altri artisti eruditi lasciateci de' monumenti dell'Asia, noi a diritto possiamo richiedere nell' architettura quel maggiore perfezionamento, che non dovevasi attenderne allora ch'ella rinacque.

La prima parte di quest'opera versa intorno alla *bellezza* delle fabbriche. Quivi la teorica degli ordini d'architettura è dispiegata con quell'ampiezza che ricerca l'importare della materia. L'A. dimostra che questi ordini non possono essere più di tre, perchè solo tre sono le maniere di fabbricare, soda, media, delicata, alle quali corrispondono gli ordini greci dorico, ionico, corintio. Che se i moderni, copiandosi l'un l'altro, ne fecero cinque, fu perchè tolsero a considerarne soltanto la forma estrinseca, e non li guardarono mai come espressioni di differenti qualità secondo i diversi uffici a cui dovevano servire.

Esamina quindi l'A. le singole parti componenti questi ordini, cerca l'ufficio di ciascuna, confronta la pratica degli antichi co' precetti de' moderni, e non contento mai, se non in ciò che consente colla ragione, ne elegge le forme più convenienti e ne prescrive le proporzioni. Esposte con tale temperamento alcune savie regole generali, fa osservare che queste pure sono intimate soltanto alla moltitudine, affinchè essa non ismarrisca ne'confronti e non iscambi i delirii della immaginazione a' voli del genio. Accenna saviamente, che nella natura, sovrana maestra delle arti, la bellezza di una stessa forma non consiste in un punto unico di proporzioni; ma sibbene ha una circonferenza per entro alla quale può spaziare. Sembra che gli antichi avessero conosciuto questi limiti, perchè permisero al genio quella libertà che respiravano in tutto, mentre i moderni sonosi ridotti a copiare le opere di quelli, e la mediocrità sedendo legislatrice moltiplicò le regole, promulgò la intolleranza e tarpate le ali al genio gl'impose di volare. La sola plebe degli architetti, conclude l'A., attengasi alle regole del Palladio, dello Scamozzi o del Vignola.

Procedendo a discorrere sopra la teorica delle proporzioni, combatte le opinioni del Blondel, dell'Ourard, del Briseux e di parecchi altri che statuiscono fondamento della simmetria l'armonica proporzione. Dimostra che la venustà architettonica non è circoscritta dall'uso di veruna delle proporzioni aritmetica, geometrica, armonica e controarmonica; ma che la sperienza ammonisce l'architetto di quali proporzioni nelle diverse fabbriche riesca più grata la vista. Fondato in un tale principio, tratta delle leggi della visione spettanti all'architettura e delle proporzioni generali delle facciate e dell'interno degli edificii. L'euritmia e il decoro, che

Digitized by Google

non meno dell'ornato e della simmetria compongono la bellezza delle fabbriche, sono argomento agli altri ragionamenti dell'A. Che se fin qui tu lo vedi più intento a distruggere che a propor regole, bada che il sovvertimento dell'arte venne dal troppo, e che a purgare un terreno infestato da bronchi è necessario usare del ferro e del fuoco. Intanto egli t' insegna, che il bello degli edificii non emerge dalla grandezza, non dalla copia degli ornati nè dalla ricchezza: che non volge a'capricci della moda, ma è positivo, universale, costante: che le nostre fabbriche non riceveranno mai l' impronta divina dell' inventiva fino a che si copieranno servilmente gli antichi, e non si ridurrà la imitazione all' investigare da quali principii ed ispirazioni sieno state generate le opere loro maravigliose: che le autorità e gli esempi, di qualunque persona, luogo e tempo si sieno, non debbono avere alcun vigore quando sono contrarii alla bella natura; che in somma non si dee trarre dietro al carro delle lettere e delle arti la filosofia, ma debbe starne al timone. Conchiusa la parte elementare che concerne le misure, tratta l'A. nel secondo volume della *comodità* delle fabbriche, che ne forma la parte storica. Trovandosi quest'arte collegata a' bisogni della vita ed alle più importanti istituzioni, e comportando il soggetto di ragionare della forma, collocazione e distribuzione de' pubblici e privati edificii, si aprì all'A. un vasto campo di critica e di utili ammonizioni ch' ei percorse in ogni lato con quella piacevolezza e spontaneità di ragionamento, che sono al tutto proprie degli scritti suoi, e che fanno quanto istruttiva, altrettanto grata la lettura di questo.

Vaghezza di moralizzare sviò non di rado l'A. dall' assunto: di che si avvide egli stesso, e ne addusse in discolpa, che lo studio dell' architettura non dovendo ristrignersi a que'pochi che ne fanno professione, ma estendersi a coloro che trovansi in istato di farla esercitare, gioveranno ad essi quelle osservazioni che mirano a dimostrare la utilità o l' inutilità di alcune fabbriche, la situazione, la forma e la distribuzione più conveniente. In un apposito capitolo sul fine dell' opera l'A. volgendo il discorso a' ricchi, dimostra loro quanto si vantaggerebbero dalla conoscenza del disegno e dallo studio dell' architettura.

Meno felice, a quanto ne pare, fu il Milizia nella terza parte di questo lavoro che tratta della *solidità* delle fabbriche. Non è ch' ei non sentisse l'importare della materia, ma, non esercitando praticamente l'architettura, non aveva alla mano esperimenti ed esempi onde oppugnare o confermare le consuetudini de'pratici e le teoriche degli scienziati; quindi si contenne a riferire quanto nelle opere altrui ritrovò. Nato ad essere autore, parve non curante della lode di compilatore diligente; poichè non trattò della meccanica costruzione delle scale, non dell' arte di tagliare le pietre, nè de' varii modi di collegarle ad esempio degli antichi, non delle cupole nè degli archi rampanti, non delle macchine per sollevare o trascinare i pesi, non d'altri argomenti di uguale importare che trovansi svolti distesamente nell'erudita opera di M. Rondelet.

In quella vece accusò l'architettura moderna di aver fatto pochi progressi rispetto alla solidità: giudizio dettato forse meno dall'amore o dalla conoscenza del vero, che dal desiderio di scusare l' incuria con la quale aveva egli trattato tale materia. Osservatore imparziale quale si mostrò quasi sempre,

Digitized by Google

doveva confessare che se le fabbriche più cospicue de' moderni non adeguano le antiche nella semplicità della composizione e nella purezza dello stile, le pareggiano nel magistero della esecuzione e le vincono nell'arditezza della costruzione. Nè dissimulò egli queste lodi meritate da' moderni ove ebbe a ragionare di quelle opere loro che sono degne di tali encomi. Non dobbiamo però dissimulare neppur noi che un tale difetto di solidità nelle moderne fabbriche, non raro altrove, è più comune in Roma. L'A. nelle lettere al Sangiovanni racconta funesti casi per tal cagione avvenuti ad alcuni moderni edificii di quella metropoli.

La spontaneità e l'energia che brilla nei *Principii d'architettura*, la piacevole irrisione onde sono trattate molte produzioni dal volgo de'conoscitori reputate modelli di buon gusto, il breve numero delle regole, la novità e il senno de' ragionamenti, vinsero gli animi de' giovani artisti e inasprirono l'orgoglio de' provetti che maledirono l'A. come satirico mordace e irriverente sovvertitore di ogni più venerata disciplina. Anche i puristi, famelici sempre di nude parole, dannarono lo stile di lui biliottato di modi francesi e romaneschi. Querela giustissima, perchè il Milizia ridevasi de' puristi e di quel tribunale che per istracca metafora s' intitola dalla Crusca, e gridava che la prima cura di uno scrittore debb' essere la chiarezza, scrivendosi principalmente per essere intesi.

Le lodi e le censure provocate da quest' opera incitarono ugualmente l'A. a pubblicarne di nuove. Scrisse quindi *L'Arte di vedere nelle belle arti*.

Se all' aspetto delle stesse opere della natura non avviene che gli uomini sieno ugualmente da un irresistibile sentimento avvertiti della presenza del bello, perchè la vista intellettuale è pur essa suscettiva di perfezione per via di esercizio e di confronto, quale studio non sarà necessario per ben vedere in sulle arti, ove tutte le bellezze d'imitazione più o meno derivano da convenzioni? Fornito com'era l'A. e di occhi per vedere, e di anima fatta per sentire, uscì, senza smarrirsi, dalle vie trite, e sciolto da quelle superstizioni, per cui gli scrittori che furono prima di lui eransi fatti eco gli uni degli altri, giudicò secondo le proprie sensazioni francheggiate e rischiarate dalla teorica delle arti, e come dentro gli dettava andava significando. In questa operetta egli rassegna i capi d' opera delle arti, ne esamina le parti e l'intero, quindi li colora di tinte così calde ed energiche, che trasfonde nell'anima de' leggitori quella impressione vivace, che n' ebbe egli stesso; e raccolto così un buon novero di osservazioni, ne trae fuori que'principii che costituiscono gli elementi della sua *Arte di vedere*.

Questo libro ebbe acerbe censure, massimamente perchè contiene giudizii troppo severi e dettati con superba e cinica asprezza contro il divino Michel-Angiolo (1).

E per verità, quella vasta e feconda mente che produceva ad un tempo il Mosè, il Giudizio universale e la Basilica di S. Pietro, quel genio poderoso che si alzò a sfidare la natura e co' suoi giganteschi pensieri parve con essa lottare, quell'artista filosofo, che improntò

(1) Il cav. Cicognara scrisse: « Che quest' opera in mano de' giovani è infinitamente pericolosa, e potrebbe condurli a sprezzare senza scelta, a condannare senza ragione e a diventare d'una cinica severità nelle arti con proprio danno e nessuna pubblica utilità ». *Storia della Scultura*. Tom. II, Lib. V. Cap. II. fac. 270.

Digitized by Google

l'arte de' costumi, e delle idee contemporanee ec., quel singolare artista che fu inimitabile perchè non imitò veruno, non doveva soggiacere a quella critica meritata soltanto da' suoi stupidi imitatori, che incapaci di emulare le inspirazioni e gl'impulsi di quel grande, colle esagerazioni e cogli sforzi loro impotenti sognarono d'imparentarsi colla fiera mente di Michel-Angiolo, mentre colle miserabili opere loro fecero fede soltanto del bisogno che avevano di involare, e della imperizia loro nel farlo. Opiniamo inoltre col sig. Quatremère de Quincy, che le censure agli uomini sommi, e sieno pure giudiziose, detraggono alla reverenza che a'genii è dovuta; e mentre la critica con una sola misura dispensa a que'gloriosi, e agli uomini mediocri censura ed elogi, onde sempre la mediocrità si vantaggia, fa inciampo al genio, cui la tema della censura rende circospetta ne' suoi impulsi, e ne rallenta il volo per evitargli la caduta.

Altro lavoro dell'A. che ha relazione col precedente è quello di *Roma delle belle arti del disegno* (1).

In questo erasi proposto di descrivere le più ragguardevoli opere d'architettura, scultura e pittura che si trovano in quella città; ma appena mise fuori la prima parte spettante all'architettura, il libro venne severamente proscritto e l'A. perseguitato (2).

Nè doveva altrimenti seguire di un libro in cui si sentenziava del merito di alcune opere di artisti contemporanei commesse o dirette da Monsignori.

Nella parte pubblicata di questo libro sono descritte le fabbriche più cospicue di quell'antica metropoli, secondo l'ordine de' tempi. Cominciasi colla descrizione della Cloaca Massima e si finisce con quella della sagristia di S. Pietro, cioè dall'ottimo al pessimo.

Dobbiamo pure al Milizia alcune traduzioni e compendi di opere utilissime. Partecipa de' due generi ed occupa il primo luogo il *Dizionario delle belle arti* (1), tolto da quello dell'*Enciclopedia metodica*.

Benchè l'A. con manifesta predilezione scrivesse di belle arti, non è però che il suo pieghevole ingegno non siasi rivolto ancora ad altri studi. Scrisse un *Dizionario di medicina domestica* dietro quello di Guglielmo Buchan, medico Scozzese (2).

(1) *Roma delle belle arti del disegno: parte prima: dell'architettura civile*. Bassano, 1787, in 8. Sembrerebbe più ragionevole, come osserva il ch. signor Gamba nelle *Notizie* bibliografiche intorno a F. Milizia, il titolo: *Roma nelle belle arti* ec., nondimeno il ms. autografo è simile alla stampa.

(2) « Cet ouvrage fut publié à Rome, en 1792: il y eut tout le succès possible; c'est dire assez qu'il fut sévèrement proscrit et son auteur persécuté ». Così scrisse il generale Pommereuil, che di quest'opera e della precedente ne compose una sola nella traduzione francese che pubblicò con questo titolo: *De l'art de voir dans les beaux arts, traduit de l'italien de Milizia; suivi des instructions propres à le faire fleurir en France et d'un état des objets d'arts dont ses musées ont été enrichis par la guerre de la Liberté, par le général Pommereuil*, à Paris, chez Bernard, an VI, in 8.

(1) *Dizionario delle belle arti del disegno, estratto in gran parte dall'Enciclopedia metodica di Francesco Milizia*. In Bassano, a spese Remondini, 1797, vol. 2, in 8. Di questo libro si è fatta recentemente una ristampa in Milano.

(2) *Dizionario di medicina domestica, ossia Trattato compito dei mezzi più semplici per conservarsi in salute, per preservarsi e guarire dalle malattie: opera di Guglielmo Buchan medico Scozzese adattata all'intelligenza di ognuno*. Il sig. Gamba ne avverte,

Digitized by Google

Tradusse *L' Introduzione alla storia e alla geografia fisica di Spagna di Guglielmo Bovvles* (1); e l'articolo del *Salasso* dell' Enciclopedia (2).

Compendiò la *Storia dell' Astronomia* di M. Bailly (1), e gli *Elementi di matematiche pure* dell' abate de la Caille (2).

Dopo le persecuzioni sostenute in Roma dall' A. pel suo libro: *Roma delle belle arti del disegno*, non solo egli ne sospese la pubblicazione della seconda e della terza parte, ma più non iscrisse di belle arti. Nimico dell' ozio ed operoso com' egli era, si appigliò subito ad altro studio ed elesse la storia naturale, reputandola ancor più lontana dell' architettura dall' adombrare la inquisizione dei monsignori, e dall' eccitare le rivalità di altri studiosi, essendo

« che questo lavoro postumo dell'A. non ha ancora veduto la luce, quantunque sia opera compita per ordine alfabetico, e preceduta da una lunga e spiritosa prefazione. Il ms. è di fac. circa 800, ed ha avuto l'ultima mano. E da desiderarsi che si renda di pubblica ragione al più presto, e che tra le molte carte lasciate dall'A. si faccia un' accurata scelta di tutte quelle che possono riuscire onorevoli alla sua memoria e di universale giovamento ». *Catal. delle op. di F. Miliz., stamp. dopo le Notizie di F. Miliz. scritte da lui medes.* fac. XVI, in fine.

(1) Questa traduzione del Milizia fu pubblicata dal cavaliere Giuseppe Azara, Parma, dalla stamperia reale, 1783, vol. 2, in 8. Riferiamo qui una annotazione bibliografica del sig. Gamba in proposito di questa edizione. » Splendida edizione in cui per bizzarria del traduttore sono tolte tutte le lettere iniziali. Dobbiamo quest' opera al cav. di Azara morto a Parigi li 27 gennaio 1804, il quale, sopra materiali informi e confusi avuti dall'A., compose e riordinò la prima edizione fattasi a Madrid in spagnuolo nel 1755 col titolo seguente: *Introduction a la historia natural, y a la geografia fisica de Espana por don Guillermo Bovvles.* È stata riconosciuta di tale importanza, che il sig. Giovanni Talbot Dillon l'ha voluta render pienamente nota all' Inghilterra e l'ha fusa tutta nel suo *Viaggio di Spagna*, impresso in Londra sontuosamente nel 1780. Elegante, concisa e ben eseguita si è questa traduzione italiana del nostro Milizia ».

(2) *Del salasso.* In Roma, nella stamp. di Arcangelo Casaletti, 1770, in 4. Sono gli argomenti di quest' operetta di fac. 68: 1. Storia. 2. Effetti. 3. Uso. 4. Indicazioni. 5. Contro-indicazioni. 6. Tempo di farlo. 7. Scelta del vaso da salassare. 8. Quantità del sangue da cavarsi. 9. Numero de' salassi. 10. Riflessioni generali sopra la medicina e sopra i medici. Sullo stesso metodo pubblicò l'A. qualche opuscolo sulla gonorrea. *Nota del Gamba.*

(1) *La storia dell' Astronomia di M. Bailly, ridotta in compendio da Francesco Milizia.* In Bassano, a spese Remondini, 1791, in 8. La lentezza con cui si è spacciata questa unica edizione, scrive il Gamba, può lasciar credere che questo libro non ottenesse pienamente l' approvazione dei dotti. Tacendo anche che il lento spaccio di quest'opera potrebbe attribuirsi agli errori del Bailly, o piuttosto all' andar già per le mani dei dotti il testo francese, come avviene di molte traduzioni, imprese più per libraria speculazione o per economia politica, che per utilità letteraria, si può osservare che il Milizia volendo essere più breve del testo, ne seguì che egli è troppo più arido di quello che si conviene ad un compendio, non che più difficile all' intendimento.

(2) *Elementi di matematiche pure secondo il metodo del sig. Abate de la Caille.* In Roma, per Arcang. Casaletti a S. Eustachio, 1871, in 8. grande, pr. ediz. Edizione seconda ital. in Venez. presso Tommaso Bettinelli, 1775, in 8. accresciuta di un trattato della trigonometria sferica del P. Rug. Gius. Boscovich. Ediz. terza italiana. In Venezia presso Tommaso Bettinelli, 1796, in 8. Questa edizione prevale alla precedente per le utili illustrazioni di cui fu corredata. E' divisa in V. libri, che trattano dell' *aritmetica*, dell' *algebra* coll'*analisi*, della *geometria elementare*, della *geometria trascendente, o teoria delle curve*, e del *calcolo infinitesimale* con aggiunte tratte dai metodi dell' Eulero, del Bossut, del Marie e d'altri.

Digitized by Google

allora questa scienza affatto trascurata in Roma. Molto, come ci attesta egli stesso, scrisse sulle piante e sugli animali, senza stampare cosa alcuna, avendo già pubblicata, quattro anni prima, la *Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna di Gugl. Bowles.*

Scrisse ancora un opuscolo sull' *Economia pubblica* (1).

Ed anche a tali studi sul finire del suo arringo era tratto da una speciale inclinazione, sebbene i tempi, come ci fa sapere egli stesso, non vi fossero propizii (2).

Finalmente per aderire alle premure del suo illustre amico e mecenate delle belle arti S. E. cav. don Nicola de Azara, si adoperò molto anche nella compilazione delle opere del cav. Mengs.

Ma non dobbiamo finire questo articolo senza accennare le *Lettere del Milizia al co. Sangiovanni Vicentino*, che autografe si conservano nella biblioteca di Vicenza, e che versano singolarmente intorno alle belle arti. Il ms. ne contiene cinquantanove, tre delle quali, cioè la 5, 52 e 54 furono scritte dal co. Francesco Sangiovanni, e datate da Vicenza, e trattano esse pure di belle arti e singolarmente di architettura. Tutte le altre sono del Milizia e scritte da Roma, tranne due da Napoli. Il periodo in cui furono scritte abbraccia quasi diciannove anni, cioè dal 20 luglio 1771, data della prima lettera, fino al 29 maggio 1790, data dell'ultima. Nè meglio le sapremmo raccomandare al pubblico, che ricordando averne promossa la stampa il ch. cav. Cicognara (1), e aggiugnendo un brano di queste lettere, da cui si può scorgere, che sè il Milizia si mostrò acerbo censore, singolarmente dei suoi contemporanei, seppe altresì dar lode al vero merito, e da un primo lavoro predire la fama del più grande artista de' nostri tempi (2).

(1) *Economia pubblica.* In Roma per Damaso Petretti, anno sesto della libertà, 1. della Romana, in 4. Del 1798 si cominciò a stampare quest' operetta, mentre ancora viveva l'A., e uscì in luce nel mese di aprile, dopo la sua morte che seguì nel marzo.

(2) *Notizie di F. Milizia scritte da lui medesimo.* Dai torchii Remond. 1804, facc. VII.

(1) *Memoria intorno all'indole e agli scritti di Francesco Milizia, e progetto di pubblicare alcune sue preziose lettere inedite in materia di belle arti, del cav. Leopoldo Cicognara all' amico Prof. Rosini.* Leggesi negli *atti della Società italiana.* Vol. II, fac. ...

(2) « Fenomeno singolare, sig. conte amabilissimo mio padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' santi Apostoli de' PP. Conventuali alla porta della sagristia a fronte di una delle due navate laterali lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli, basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace a canto in ritirata. Sul secondo scalino è l' urna sopra cui dalla parte opposta si appoggia un' altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all' antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d' imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L' accordo è grato: il lume gli viene dall' alto, e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l' architettura sì nel tutto, che nelle parti è all' antica. Il Canova è un antico non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In 26 anni, ch' io sono in questa Urbe dell' Orbe, non ho veduto

Digitized by Google

Tali e tanti sono gli scritti di Francesco Milizia. Quelli che versano intorno alle arti onorano più degli altri la memoria di lui, e ben è degno di onore chi si adoprò possentemente a cancellare dall' architettura moderna quella impronta di servitù, di fredda imitazione o di smaniosa libidine che ne avviliva le opere; chi additò come si giunge a respirare una libertà feconda, mentre premunì altrui a non avventurare alcuna licenza, se non allora che una profonda e perfetta cognizione de' principii del bello ci preservi dal cadere, percorrendo la pericolosa strada del sublime. In ogni suo scritto poi il Milizia insegnò ad emanciparsi dalla ortodossia de'pedanti, e sentì che cercando di ricondurre i proprii concittadini a pensare e a giudicare di per sè stessi, qualunque ne fosse l' argomento, avrebbe giovato non solo alle belle arti di cui scriveva, ma all' umanità ed alla morale.

Tranne il caso di una rara impudenza, è necessario essere inspirato dalla coscienza della propria bontà ed avere inspirato altrui molta fiducia nella propria sincerità, perchè uno scriva veridicamente la propria indole, e perchè altri non sia incredulo a ciò che legge. Sembra che entrambe queste condizioni concorressero a francheggiare Francesco Milizia allorchè s' indusse a dettare la sua. Però assuntosi di tramandare egli stesso a' posteri questa importante parte della sua storia, venne a sollevarci dal carico grave e delicato, a cui non ci sottoponiamo mai senza tema, d' indagarla noi stessi per entro alle sue opere. Ecco pertanto in qual modo abbia egli delineato il suo interno.

« Nel mio carattere morale e fisico non vi è nulla di singolare e di straordinario; voglio delinearlo, e nol so fare. Quanto mi fanno ridere quei caratteri che si fanno degli altri con tanta eleganza! Io, per quanto studio a conoscermi, non mi conosco, e pretenderò conoscere gli altri per alcuni loro tratti superficiali e spesso contrarii al loro interno? Io sono caldo, collerico, superbo, e nel tempo stesso modesto, benigno, sofferente. Sono coraggioso, di grandi idee, libero da pregiudizii, flessibile alle altrui ragioni, amante della novità, e di buon criterio; di mediocre penetrazione, poco riflessivo, poco attento, avido d'imparare, laborioso, compassionevole, buon amico, galantuomo. Sempre lontano dalla millanteria, sono umile senza abbiezione, son generoso, severo, tranquillo, ho in odio ogni specie di vendetta, e sono anzi benefico, studioso ed applicato a varie cose che *stimo* le più utili. Le mie opere, il mio discorso, mi han procacciato la riputazione di dotto, ma io conosco

mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all' antico. Fin gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti. E' questa un' opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure, che ne fanno i Michelangelisti, i Berninisti, i Borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fin a dire, che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all' antica. Dio abbia pietà di loro! Il nostro sior Piero Vinale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero, che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le Belle Arti risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì, che il Canova si comporterà a meraviglia anche nel mausoleo, che farà a s. Pietro per papa Rezzonico ».

Digitized by Google

di non esserlo; sono un ammasso di eterogeneo » (1).

Dopo tali parole e l'anatema scagliato dall'A. contro chi scrive l'indole altrui, chi oserebbe aggiugnere qualche lineamento alla sua? Vorremmo noi saperne più di lui stesso? tanto più ch'egli si è ritratto con molta ingenuità, a quanto pare. Certo le sue *Lettere al Sangiovanni*, dove ei non mirava a dipingersi, confermano quanto qui dice di sè stesso, e tutte le sue opere lo offeriscono nel medesimo aspetto, sempre nuovo o bizzarro nell'aprire i suoi concetti, sempre libero manifestatore delle sue opinioni, sempre nimico del fanatismo e dell'impostura, sempre militante pel bello delle arti.

Da C. V.

TICOZZI (Stefano), ebbe i natali dal dottor di medicina Ambrogio e da Giovanna Fondre il giorno 30 gennaio del 1762 in Pasturo, villaggio della Valsassina, a breve mezz'ora da Introbbio. Più per assecondare la volontà dei genitori, che per propria inclinazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e fece i suoi primi studii a Milano, ove fu scolaro a Parini. Fin da giovanetto ebbe l'opportunità di frequentar la dotta compagnia del poeta Gaspare Cassola e del barnabita Giovenale Sacchi, che villeggiavano a Barsio presso la sua patria e che gl'instillarono l'amore per le lettere. Nel 1782 passava a Pavia ad udir le lezioni di Angelo Teodoro Villa e di Gregorio Fontana, dal quale era teneramente amato; ed in quella università riportò la laurea in teologia. Poco dopo fu fatto parroco di S. Giovanni alla Castagna presso Lecco, nella qual carica mostrossi uomo esemplare, zelante del bene delle anime a lui affidate e predicator eloquente.

Accadeva allora la più grande delle rivoluzioni che mai funestasse la terra, ed i popoli illusi dallo specioso nome di libertà con ebbra gioia abbracciavano le fanatiche idee dei giacobini. Non è quindi da meravigliare se il Ticozzi, caldo d'immaginazione e di gioventù, cominciò ad accarezzar quelle massime, quindi a spacciarle e a far seguaci. A lui ed al suo fratello Cesare Francesco dovettero le truppe francesi quel festoso accoglimento, con cui furono ricevute in quelle parti. Ma quando ritornarono i Tedeschi nel 1799, avendo il Ticozzi inteso ch'erasi decretato il suo arresto, lasciò la parrocchia e il posto di segretario della Municipalità di Lecco statogli conferito, e se ne fuggì a Parigi. Ivi strinse amicizia con Lorenzo Mascheroni, con Vincenzo Monti e con altri dotti italiani, che, come lui, avevano dovuto fuggire per le publiche opinioni manifestate. Ritornava in Italia coi repubblicani e si accasava con Domenica Giannone, nipote all'illustre storico napolitano Pietro Giannone. Da commissario della Lunigiana e Garfagnana veniva innalzato (1803) a segretario della prefettura del dipartimento del Crostolo (Massa Carrara) e due anni dopo a vice-prefetto del medesimo dipartimento. Nella stessa qualità passava nel 1806 al dipartimento della Piave (Belluno) ed aveva ricevuto la nomina di prefetto quando rovesciossi il governo di Napoleone. Dovette allora lasciar la carica e ritirarsi a Milano.

Sebbene quand'era a Belluno avesse scritto tre dialoghi sugli *Istituti claustrali* ed un volume

(1) *Notizie di F. Milizia scritte da lui medesimo*, e trovate in un foglio autografo fra' suoi libri, 1804, da' torchi Remondiniani.

Digitized by Google

delle *Storia dei letterati e degli artisti* di quel dipartimento, pure si può dire che la sua vita letteraria non principiasse che dalla sua venuta a Milano, e da questo tempo cominciò ad essergli compagna inseparabile la miseria. Privato dell'impiego, aggravato da famiglia, fu costretto a vendere a oncia a oncia il cervello a ingordi librai. Per pochi soldi traduceva la *Storia delle Repubbliche Italiane* del Sismondi e la *Storia dell' Inquisizione Spagnuola* di Llorente, la quale anche continuò fino alla totale soppressione nel 1820 (1); per pochi soldi pubblicava le *Vite dei pittori Vecellii e il Dizionario dei Pittori.*

Sperando di migliorar sorte si trasferiva in Toscana dimorando ora a Prato, ora a Firenze dal 1822 fino al 1828. Durante il qual periodo di tempo tradusse la *Storia dell' arte* del D' Agincourt, tradusse e proseguì fino al 1826 la *Storia della rigenerazione della Grecia* di Pouqueville e stampò varie *Memorie storiche*, o siano racconti, nella quale impresa gli fu compagna la figlia Albina. Ritornò a Milano povero come ne era partito e qui poi continuamente rimase. Queste le principali vicende di Ticozzi da principio prospere, sempre avversissime dappoi. Ora diremo delle sue opere.

Fornito di vasto ingegno potè il Ticozzi scrivere su molti argomenti, ma sopra tutto amò egli le arti belle, e gli studii di più anni, le ricerche nei viaggi, uno squisitissimo gusto procacciarongli tanta messe di notizie e tal rettitudine di giudizii, che salì ad altissima fama di dottissimo ed intelligentissimo conoscitore del bello artistico. *Le Vite dei pittori Vecellii* fu la prima opera d' importanza che su questa materia scrivesse. Vissuto lungamente nella patria di Tiziano ebbe campo di vedere molte opere di questo sommo e degli altri Vecellii, che prima di lui non erano state da alcuno rammemorate, onde potè darcene un compitissimo catalogo. Le notizie sulla conservazione o dispersione di queste opere e sulle stampe che ne furono fatte, i documenti inediti, lo stile elegante, la fina critica rendono interessante la lettura di questo libro. Ma, siccome ogni uomo ha i suoi gusti, un nemico del *bello ideale*, Andrea Mayer, censurò l' opera di Ticozzi pubblicando un opuscolo intitolato: *Dell' imitazione pittorica, dell'eccellenza delle opere di Tiziano e della vita di Tiziano scritta da Stefano Ticozzi.* Questi però non rispose, comechè non di brighe, ma di pane avesse bisogno. Rispose in sua vece Giuseppe Carpani levando a cielo il *bello ideale*, e la quistione non finì qui.

Nel 1818 pubblicava il *Dizionario dei Pittori dal rinnovamento delle arti fino al* 1800, a cui proponevasi di far succedere quello degli scultori, quello degli architetti, ecc., ma poi pensò di riunire in una sola opera tutti gli artisti e di allargare il campo, come fece dando alla luce il *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori, Intagliatori in rame ed in pietra, Coniatori di medaglie, Musaicisti, Niellatori, Intarsiatori d'ogni età e d' ogni nazione*, opera vastissima e difficilissima. Da vite di artefici, da guide di città, da parziali repertorii, da tutte le storie delle arti belle tolse il Ticozzi quante notizie potè, moltissime ne aggiunse risguardanti artisti morti da poco tempo o ignorati, ed opere da lui esaminate, e ne distese compendiosamente le vite per ordine alfabetico. Lasciò le dispute

(1) Quest' opera fruttò L. 30,000 allo stampatore, al Ticozzi L. 200 e non potè mai avere più di L. 3 per volta.

Digitized by Google

sulla patria e sull'età; enumerò invece le opere, indicò i luoghi in cui si trovano, fece saggie riflessioni, registrò le varie cifre e tutte quelle cose che più importa di sapere. Fu però incolpato di poca esattezza nelle date; ma come puossi in un'opera così grande evitar ogni errore? d'altronde, costretto a scrivere per bisogno, poco tempo ebbe di rivedere lo scritto. Quest'opera più di ogni altra sua raccomanderà alla posterità il nome dell'autore

Nel 1832 ebbe l'incarico di continuare *I secoli della letteratura italiana* del Corniani. Non parve però che la *Continuazione* del Ticozzi superasse quella dell'Ugoni. Ristretto dai confini assegnatigli il n. a. riescì breve nel giudizio delle opere, lasciò mancare alcuni scrittori che meritavano d'avervi luogo e, come nel *Dizionario*, fu scorretto nelle date. Sono pregi però della sua *Continuazione* molte nuove notizie biografiche di uomini che ebbero relazione con lui, e certa assennatezza di giudizii.

Continuò la *Raccolta delle lettere artistiche* di monsignor Bottari, il *Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo* del can. Bossi descrivendovi l'Europa e la Grecia, ed in fine condusse dal 1525 al 1800 la *Storia di Milano di Pietro Verri* e la terminò tre giorni prima di morire. Un'opera che di molto utile sarebbe stata fu quella che lasciò imperfetta intitolata: *Del modo di distinguere in pittura le copie dagli originali.*

Ogni anno nell'estate portavasi presso un suo nipote a Castello di Lecco e rivedeva quei luoghi, in cui aveva passata un'agiata gioventù; di là ogni anno pedestre s'inoltrava nella sua valle nativa a trovare una sorella di santa vita, e mentre si apparecchiava ad andarvi nell'autunno del 1836 udì la morte della sorella, che sommamente l'accorò. Otto giorni dopo era a letto per malattia asmatica, la quale non fu giudicata pericolosa; ma ad un tratto sopravvennegli un forte accesso. Conoscendosi perduto, mirò un'immagine della Vergine, fecesi il segno della Redenzione e spirò (3 ottobre 1836). Onorati funerali gli furono fatti a spese di suo nipote, e le sue spoglie riposano nel cimitero di Castello, ove pure stanno quelle del suo fratello Cesare Francesco (1).

(1) Sebbene Cesare Francesco Ticozzi non abbia pubblicate che alcune difese criminali, pure vuol essere qui ricordato come uno dei più illuminati, operosi ed integerrimi magistrati.

Nacque in Pasturo il 1. maggio 1760, si addottorò in ambe le leggi nell'università Pavese e nel 1782 fu fatto notaio causidico di collegio in Milano. Nel 1786 si trasferì a S. Giovanni alla Castagna, ove si congiunse in matrimonio con Margherita Arrigoni ed ove attese all'esercizio del notariato e dell'avvocatura. Come il fratello Stefano fu uno dei più caldi giacobini, onde ottenne posto fra gli amministratori del Dipartimento della Montagna e poi di quello del Serio e quindi Commissario del potere esecutivo in Bergamo. Al ritorno degli Austriaci fu arrestato e di prigione in prigione tradotto alla fortezza di Cattaro con Francesco Apostoli e con altri prigionieri di stato. Dopo il trattato di Luneville rivedeva la patria ed era di nuovo eletto Commissario in Bergamo, nel 1802 Presidente del tribunal criminale e poco dopo professore di diritto civile nel liceo della Misericordia nella medesima città. Quasi subito dopo venne nominato capo della terza divisione del Ministero dell'Interno, poi Segretario generale e in fine Prefetto del dipartimento dell'Adda (Sondrio), da cui nel 1809 era traslocato alla prefettura dell'Alto Po (Cremona); ove rimase fino al 1816, in cui ritirossi a Milano, e diedesi di nuovo all'avvocazione; da ultimo si portò a Castello di Lecco a vivere quietamente il resto dei suoi giorni, ed ivi morì il 19 maggio del 1821 per colpo apopletico.

Il rapido di lui passaggio alle più

Digitized by Google

Ebbe il Ticozzi piccola statura, occhi vivacissimi, fisonomia espressiva, e complessione tanto robusta, che anche nei suoi ultimi anni durava a viaggi pedestri di otto a dieci miglia. Pochi letterati faticarono quanto lui, pochissimi vissero tanto poveri; pure non fu ligio ad alcuno, non vendè, non comperò lodi. Allegra, urbana era la sua conversazione, liberi i modi e le parole, e delle cose d'Italia spesso s'intratteneva. Sebbene mi onorasse della sua amicizia, cosa alcuna mai non mi disse delle sue vicende giovanili; ned io osai interrogarlo per timore di recargli dispiacere. Rassegnatissimo era alla presente sua condizione; pieno di sentimento e di pietà, porgeva la mano all'indigente più che il suo stato nol comportasse; era padre amorosissimo di una figlia che diede saggi di bell'ingegno e di un figlio che promette assai nella pittura, ma trascurato nell'accudire alla domestica economia. Conobbe la medicina, la matematica, il greco; nella letteratura, nella storia, nell'eloquenza sacra, nella teologia, nelle leggi e specialmente nelle arti belle era versatissimo. Del romanticismo non era amico, non ne fu però spregiatore. Amici suoi furono, oltre i nominati, Lorenzo Pignotti, Aurelio De Giorgi Bertola, Michele Vismara, Lorenzo Mancini, Mattia Butturini, cav. Lazzari, Francesco Reina, Giorgio Viani, Gian Carlo Passeroni, G. B. Noghera, Luigi Cerretti, Francesco Mengotti, G. B. de Rubeis, Giuseppe Lattanzi, Labindo Fantoni, Cesarotti, Cicognara, Canova, i viventi G. B. Nicolini, Pompeo Marchesi, ed infiniti altri letterati ed artisti.

Ora riporterò l'elenco delle opere che assicurano al Ticozzi una fama che non sarà per perire.

Opere edite.

1. *Degli Istituti claustrali, dialoghi tre.* Belluno, Tissi, 1810, in 8.

2. *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave.* Ivi, per lo stesso, 1815, in 4. Non publicò che il vol. I.

3. *Relazioni di due quadri di Tiziano Vecellio.* Venezia, Alvisopoli, 1816, in 8. figurato.

4. *Vite dei pittori Vecellii di Cadore, libri quattro.* Milano, Stella, 1817, in 8.

5. *Storia delle repubbliche italiane di Sismondo de Sismondi, traduz.* Ivi, presso Giusti, 1818, in 8.

6. *Dizionario dei Pittori dal rinnovamento delle belle arti fino al* 1800. Ivi, per V. Ferrario, 1818. Vol. 2. in 8.

7. *Lettera intorno ad un rarissimo quadro dell' Annunziata di incerto autore posseduto dal sig. Fortunato Gozzi.* Ivi, Sirtori, 1818, in 8.

8. *Lettera al sig. Pietro Benvenuti intorno ad un ritratto di bella donna dipinto da Leonardo da Vinci.* Ivi, tipografia di Commercio, 1819, in 8.

9. *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna scritta dal sig. Gio.*

onorevoli cariche giudiziarie ed amministrative mostra quanto egli fosse valente nelle leggi e in qual conto fosse tenuto; e per premiare maggiormente il suo zelo, la rettitudine, la probità, Napoleone lo creava cavaliere della ferrea corona e poi barone del regno d'Italia. Oltre la letteratura, l'oratoria, l'economia politica, amò la poesia, e pieni di brio, di giocondità, d'immaginazione erano i versi latini e italiani che dettava quando aveva stanca la mente dalle gravi cure del foro e dell'impiego. Era alquanto motteggiatore, ma urbano nel medesimo tempo; era affabile e benefico assai, onde il suo nome suonerà mai sempre riverito sulle labbra di tutti e principalmente dei suoi compaesani.

Digitized by Google

Ant. Llorente, compendiata in lingua italiana e continuata. Ivi, nella stessa tipografia, 1820, vol. 6. in 8. con figure.

10. *Il maestro di miniatura a guazzo ed all' acquerello, opera tradotta ed arricchita di annotazioni*. Ivi, Vallardi, 1820, in 8. con 14 figure. E' aggiunta la *Lettera di Gessner intorno al paesaggio*.

11. *Imparziali considerazioni di un filosofo Musulmano sul governo dei Turchi e sul presente stato di Costantinopoli*. Ivi, Brambilla, 1821 in 12.

12. *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata fino ai nostri giorni*. Ivi, Silvestri, 1822, vol. 8. in 8. Metà del vol. 7. e l' 8. sono del Ticozzi.

13. *Viaggi di messer Francesco Novello da Carrara signore di Padova e di Taddea d'Este sua consorte a diverse parti d' Europa*, Ivi, presso Manini, 1824, vol. 2. in 8.

14. *Memorie storiche*. Firenze, presso Angiolo Daddi, vol. 12 in 8. Sono racconti stesi da lui e dalla figlia Albina, ed hanno i seguenti titoli: 1. *Memoria di Stefania Crescenzio, patria romana, ossia la Vendetta conjugale*; 2. *Sordello Mantovano ossia il Trovatore Italiano*; 3. *La virtù sventurata ossia Manfredi principe di Calabria*; 4. *Il ritorno in patria di Farinata degli Uberti*; 5. *L'esiglio di Matteo Visconti*; 6. *Avventure di Attendolo Sforza di Cotignola*; 7. *Il pellegrinaggio felice ossia Viaggi di Francesco da Carrara e di Taddea d' Este*. 8. *Bianca Cappello gran duchessa di Toscana*. Il manifesto di associazione dice che questi ultimi due racconti erano già stati pubblicati separatamente, ma a me non è riescito di trovare nè il luogo, nè l' anno della prima edizione di *Bianca Cappello*.

15. *Storia della rigenerazione della Grecia di Fl. L. Pouqueville, tradotta e continuata sino alla fine del* 1826. Italia, 1828, vol. 15. in 8. Il solo 15. è del Ticozzi.

16. *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza al IV. secolo fino al suo risorgimento nel secolo XV. di G. R. L. G. Scroux D'Agincourt, tradotta ed illustrata*. Prato, Giacchetti, 1826-29, vol. 6 in 8. con figure.

17. *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori, Intagliatori in rame ed in pietra, Coniatori di medaglie, Musaicisti, Niellatori, Intarsiatori d' ogni età e d' ogni nazione*. Milano, per Schiepatti, 1830, vol. 4. in 8. con ritratto dell' autore.

18. *Raccolta di novelle morali, storie, racconti e favole, accomodati all' istruzione dell' Italiana gioventù*. Ivi, Truffi, 1830, in 24. Sono varii volumetti parte suoi e della figlia Albina e parte tradotti.

19. *La cerva di Pagano Della Torre*. Ivi, Rivolta, 1832, in 8. figurato.

20. *I secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento, commentario di Giambattista Corniani, continuato fino alla presente età*. Ivi, per V. Ferrario, 1832, vol. 2 in 4. Le biografie stese dal Ticozzi sono 274.

21. *Lettera a Giambattista Nicolini intorno ad alcuni oggetti di scultura e pittura esposti in Brera nel presente anno* (1832). Ivi, per lo stesso, 1832, in 8.

22. *Dell'Architettura, libri dieci, di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo Bartoli con note apologetiche*. Ivi, per lo stesso, 1832, in 4.

23. *La fisiologia delle passioni ossia nuova dottrina dei pentimenti*

Digitized by Google

morali di I. L. Alibert, tradotta ed illustrata. Ivi, per lo stesso, 1834, vol. 2. in 8. Nel 1836 se ne fece una ristampa in Palermo da Ant. Muratori.

24. *Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo del can. Luigi Bossi continuato.* Ivi, Carrara, 1835, vol. 16, in 8. con carte geografiche e 550 tavole in rame. Il 16. vol. è del continuatore.

25. *Storia della pittura Italiana di E. T. Fluard, libera traduzione con aggiunte e illustrazioni.* Ivi, Stella, 1835, in 12. grande.

26. *La fisiologia dell'uomo tratta dalle lettere fisiologiche d'Isidoro Bourdon ed accomodata ad uso degli artisti.* Ivi, Carrara, 1836, in 8. figurato.

27. *Lettera intorno a due quadri di vaste dimensioni di Antonio Canal detto il Canaletto e ad altri oggetti di pittura posseduti dai signori Felice Ponzio, e Giuseppe Castagna.* Ivi, per V. Ferrario, 1836, in 8.

28. *Storia di Milano del conte Pietro Verri dai suoi più rimoti tempi fino al 1525 e continuata fino alla presente età.* Ivi, stereofeidotipia Gatti Cairo, 1836, vol. 6 in 12. Sono del Ticozzi gli ultimi tre.

29. Alcuni articoli inseriti nella *Biblioteca Italiana*, nel *Ricoglitore*, nella *Gazzetta di Milano.*

Opere inedite imperfette.

1. *Del modo di distinguere in pittura le copie dagli originali.*
2. *Vita di Correggio.*

GIUSEPPE ARRIGONI.

CAETANI (ONORATO), nacque in Roma nel giorno 17 dicembre del 1742, e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di san Martino ai monti dal card. Gio. Francesco Albani e tenuto al sacro fonte dal card. Alessandro della stessa famiglia Albani. I suoi genitori furono don Michelangelo duca di Sermoneta, e la contessa donna Carlotta Hondedei Zonga di Pesaro, i quali tutto posero in opera per istruire nella pietà e nella dottrina i lor figli. Questa illustre dama, fornita di singolare vivacità di spirito, e che alle feminili doti quelle ancora aggiungeva di essere nelle scienze e nelle lettere versata assai più che a donna si convenisse, per provvedere alla migliore educazione della sua prole chiamò in Roma da Ragusi sua patria l'abate don Benedetto Stay, che fu quindi uno de' più begli ornamenti della romana prelatura, e solenne scrittore nell'antica lingua del Lazio. In casa Caetani compose egli gran parte de' suoi filosofici poemi: ed è questo a sapersi, cioè ch'avendo egli in un episodio destramente intessute le lodi della principessa, allorch'essa le udì, ordinògli di tostamente cancellarle, e di non aver ardimento di porle alla luce: nè di ciò paga, volle veder lacerati alla sua stessa presenza que' versi che sì giustamente la encomiavano. Questa nuova Cornelia per altro, che tutta ne' suoi figli letiziavasi, fu ben presto matura pel cielo, e mancando in età giovanile, immerse nel dolore e nel lutto una famiglia di cui era essa l'ornamento il più bello.

Divisò allora il duca di affidare Onorato, già venuto nell'anno IX di sua età, ai padri delle scuole pie, collocandolo nel nobile collegio Nazareno, che di eletta gioventù non meno che di maestri fioriva. Con somma prontezza e profitto vi compiè il corso della lingua latina, si addestrò nella greca, ed apparò le umane lettere. Aggregato a quella colonia degl' Incolti venne, nel 1762 eletto principe e vice-custode. *Poco*

Digitized by Google

dopo recitò innanzi al pontefice Clemente XIII l'orazione che nella terza festa di pasqua suole dirsi da un convittore di quel collegio. Il P. Urbano Tosetti del medesimo istituto gli fu maestro nella filosofia e nelle matematiche elementari, il P. Gaudio nel calcolo integrale e differenziale; col P. Orazio Gherardi gli scolastici esercizi ripeteva. Mentre però era ne' suoi cari studi occupato, una nuova disavventura il colpì: avvegnachè perdette anche l'altro dei genitori. Uscito di collegio determinò d'entrare nella prelatura: prima però d'indossarne le sacre divise, ben veggendo i doveri i quali avrebbe dovuto soddisfare, non vergognossi nella Romana università della Sapienza di attendere allo studio delle leggi, e con molto onore ottenne la laurea in ambo i diritti.

Qui però ove a taluno potrebbe parere che avesser dovuto toccare il fine, gli studi di monsig. Onorato appunto per dir così incominciarono: perocchè se finora era stato costretto a seguire le orme de'suoi precettori, potè quindi in poi abbandonarsi interamente al suo ingegno. Pertanto a perfezionarsi nel latino idioma ricercò di bel nuovo lo Stay; ad esercitarsi nel greco si valse del Cunich. Strinse amicizia col P. Jacquier, e si fè compagno de' suoi studi: frequentò la scuola di botanica, la quale nel monte Gianicolo facevasi dal padre abate don Francesco Maratta vallombrosano. Solo a motivo di onesto ricreamento, e ad imitazione de' Greci apprese il canto ed il suono: ma ben presto così vi si occupò, che ne divenne conoscitore profondo. La lingua inglese a que' tempi non tanto comune, e la francese richiamarono il suo pensiero, e dopo non molto ne fu di tal guisa dotto, che potè in quest' ultima lingua stampar eziandio opere, come in appresso diremo. Si provvide di una scelta e copiosa libreria arricchita di pregevoli codici: acquistò molte rare medaglie le quali portavano a rovescio l'impronta delle più antiche fabbriche di Roma. Aprì letterario carteggio co' primi letterati dell' Europa; consultò per le cose astronomiche i celebri Slopp e Toaldo professori l'uno in Pisa, l'altro in Padova: in una parola tutti i suoi pensieri, tutte le sue ricchezze, tutti i suoi mezzi all'acquisto di ogni maniera di sapienza rivolse. Ma siffatte occupazioni furon quelle, che gli accorciaron la vita, e a poco a poco il condussero alla tomba. Consigliato dai medici a viaggiare, di buon grado vi acconsentì: ma questi viaggi medesimi, come un tempo a Tullio, furon per esso lui oggetto di profonde meditazioni e di studio. Si ricondusse pertanto a Napoli, e rivide la Sicilia; quindi veleggiò per Malta, ed in quell'isola venne dal gran maestro Ximenes decorato delle insegne di quel nobilissimo ordine. L'anno seguente passò in Lombardia, e dimorò per qualche tempo in Parma, ove da que' reali principi venne orrevolmente accolto, e tanto entrò in grazia del duca, che questi non isdegnò d'inviargli lettere di suo stesso pugno. Finalmente dopo due anni, assai più erudito, ritornò fra' suoi.

Non molto dopo però infermò di bel nuovo, e nel giorno 26 di giugno del 1797 in età di anni 54 spirò, dopo di essere stato confortato di tutti i soccorsi della religione. La sua morte fu somiglievole alla vita: rassegnato ai divini voleri non attristossi in quel punto per non aver compiuto tante opere di già incominciate: ma siccome i suoi studi miravano solo all'acquisto della sapienza, così

Digitized by Google

sperava di giugnere al possedimento di quella, che colla sua pienezza avrebbelo interamente saziato. Le sue ceneri furono collocate nella sua gentilizia cappella entro la chiesa di s. Pudenziana, ove gli si fecero con isplendidissima pompa i funerali.

Appartenne il Caetani a varie accademie, cioè all'Arcadia, ov'ebbe nome *Iblesio Euripiliano*, a quella de'Volsci di Velletri, alla società georgica de' Sollevati di Montecchio, all' etrusca di Cortona, finalmente a quella di lettere, scienze e belle arti di Napoli.

Pel basso sentir di se stesso non ascese giammai al sacerdozio. Fu protonotario apostolico di onore e reggente della cancelleria. Clemente XIII, sotto il pontificato del quale aveva indossato la mantelletta, il nominò abate mitrato, conferendogli un'antichissima badia, ch'era un tempo appartenuta ai templari. Il duca don Francesco Sforza Cesarini suo nipote nel 1796 il nominò preposito della cappella sistina in santa Maria Maggiore.

Pubblici incarichi non ebbe giammai, pago solo di meritarli: come pure ognuno può di leggieri immaginarsi, che, se le avesse ambite, non sarebbero potute mancare luminose dignità a lui dottissimo, d' irreprensibili costumi, nato principe romano di un' antichissima famiglia, che avea dato alla chiesa i due pontefici Gelasio II e Bonifacio VIII, per non parlare di Eugenio III, di Niccolò III e di Paolo III, figli di tre principesse Caetani, ventotto cardinali, innumerabili prelati cospicui per servigi prestati in ogni tempo alla s. Sede, religiosi chiarissimi per santità e dottrina, fra i quali non possiamo tacere il celebre Tommaso d' Aquino, nato da una Teodora Caetani.

Gradevole era la sua fisonomia, florida la carnagione, non alto della persona, di occhi vivaci, di forme regolari: tanta gentilezza di modi era in esso lui, che chi mai non lo avesse veduto, al primo scontrarlo, avrebbelo preso per un nobilissimo cavaliere. I primi pittori dell' età sua si pregiarono di ritrarlo: infatti nel palazzo Caetani n' esistono tre de'più rinomati artisti del suo tempo, cioè di Angelica Kauffmann, di Pompeo Batoni e di Raffaele Mengs, col quale si domesticamente visse, che questi morendo gli lasciò in legato una miniatura, rappresentante il martirio di S. Sebastiano: e perciocchè non aveala potuta compire l' artista, così monsign. Caetani a testimonianza di grato animo vi appose di suo stesso carattere queste parole di Plinio: *Nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est*, hist. lib. 35, c. 10, che bellamente quadrano al merito di sì illustre dipintore. E però andò errato il chiarissimo consigliere Bianconi, quando scrisse nelle note all' elogio di Raffaele Mengs, Roma 1797, nella stamperia Zempel presso Vincenzo Poggioli, a cart. 92, che il ritratto di monsig. Onorato non erasi dall'artista compito, per cui vi si era scritta l' epigrafe suddetta.

Quantunque il Caetani molto paventasse il giudizio del pubblico, nondimeno diè alla luce varie cose, per le quali ha un diritto ad essere collocato fra gli scrittori del secolo XVIII. I primi saggi del suo sapere li mostrò in molti estratti inseriti nelle romane effemeridi dirette dal Bianconi di sopra nominato, che n' era stato il principale promotore. Gli articoli del Caetani non si aggirano su di una materia soltanto, ma a svariate cose si estendono. Dopo di questi esercizii tanto utili, e che vorremmo fossero da tutti seguiti, diedesi da se stesso a comporre.

Digitized by Google

Io per servire alla necessaria brevità non farò che accennare i titoli delle cose date alla luce. I. *Osservazioni fatte sulla Sicilia da mons. Caetani* l'anno 1774, in italiano e in francese; II. *Orazione in morte dell' imperatrice regina Maria Teresa Valburga di Austria.* Napoli, in 4, di carte 38, per Vincenzo Mazzolavocola; III. *Lettera all' editore del frammento Liviano,* scritta nel 1781. Roma, pel Barbiellini; IV. *Lettera al P. Appiano Buonafede, intorno alla temeraria morte del Mancinelli,* la quale precede l'Istoria critica e religiosa del suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano; V. *Lettera al sig. avvocato Giuseppe Galanti,* per servire di supplemento al tomo IV della raccolta degli scrittori napoletani indirizzatagli ai 20 di ottobre del 1789; VI. *Lettere al P. Gio. Battista Beccaria, professore di fisica in Torino,* in cui lo ragguaglia delle nuove scoperte fatte sull'elettricismo, tanto commendate da quel sommo, che le inserì nel volume secondo della sua nobilissima opera sopra la elettricità; VII. *Elogio storico di Carlo III re delle Spagne,* ec. Napoli, nella stamperia Reale, 1789, in 4. coi ritratti di Carlo III, di Carlo IV e di Ferdinando IV, incisi da Morghen, ed il primo disegnato dal Mengs: edizione di molto lusso, che inviò ai primi principi e letterati d' Europa. Scorgesi in queste opere immensa erudizione di ogni genere, sana critica e profonda filosofia, per cui vennero molto encomiate. Avea eziandio compiuto l' elogio di Bonifacio VIII e già sottoposto al giudizio del Jacquier, ma colto l' autore dalla morte, non potè pubblicarlo. Attendeva parimenti ad illustrare la vita del celebre card. Enrico suo antenato.

Anche le muse formarono la sua delizia: ed alcune rime veggonsi stampate in una raccolta di quelle de' Volsci pubblicate in Velletri circa la fine del secolo scorso. Tradusse in versi sciolti, e secondo l' ordine in cui aveala ridotta l'avvocato Petrini, la poetica di Orazio, e volgarizzò pur anco l'elegia latina di Rogerio Giuseppe Boscovich per la nascita del Delfino. A dare un saggio del suo stile ne riporteremo il principio:

Il guardo indagator poc' anzi al cielo
Fiso io tenea, quando dall' alto scesa
Di nuovo a me visibile si offerse
Urania, nè qual pria d' opaca notte
In mezzo all' ombre, ma qual sol fiammante,
Sull' elittica al pien chiaror diurno,
Chè ben giunge a mirar gl' ignoti al vulgo
Astri raggianti ognor nel chiaro giorno
Chi d' Apollo e d' Urania è sacerdote.

La quale maniera di verseggiare, ch' era a seconda della scuola corrente a que' dì, non potea non piacere moltissimo.

Queste cose però sono ben poche in paragone di quelle che rimasero mss. e per la maggior parte non finite. Leggonsi in esse belle e peregrine annotazioni, scelti commentari, erudite critiche intorno ad Erodoto, a Cicerone, a Plauto, e ad altri celebri autori antichi e moderni, savi ammaestramenti degli antichi, rivolgimenti ed avventure di ogni tempo adorne di riflessioni, istorie le più recondite, ecc. ecc. A conoscere però in quanto grande numero sieno e di quante svariate materie trattino, basti il dir questo solo, cioè, che il duca don Francesco suo fratello, vero mecenate de' dotti e degli artisti, avendoli tutti raccolti, e vedendoli privi de' necessari indici, inviolli all' abate Cancellieri col quale anche monsig. Onorato era stato in istrettissima relazione, affinchè ne desse il suo parere. Questo gentile ed istancabile letterato, dopo aver tutto

Digitized by Google

minutamente letto, e dopo avervi impiegato parecchi anni, li divise in 209 volumi, classificandoli per materie e fornendoli di copiosissimi indici, i quali poi tutti riunì in un separato e ben grande volume in 4. che nel 1809 con ragionata prefazione dedicò al lodato signor duca, ed è la quarantesima quarta *delle opere inedite* del Cancellieri, come può vedersi dal catalogo di tutte le sue produzioni pubblicato in Roma nell' anno 1827.

Noi per dare una più giusta idea di questi mss. riferiremo quello che il Cancellieri medesimo ne disse nelle sue dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Colombo, stampate in Roma nell' anno 1817 tipografia Bourliè all' indice delle materie a cart. 376. Tali manoscritti, contengono materie di sacra scrittura, teologia, matematiche, astronomia, idrostatica, medicina, anatomia, chimica, storia sacra e profana, naturale, numismatica, belle arti, musica, agricoltura, commercio, monete, lingua greca ecc. Vi sono inoltre i carteggi originali da lui tenuti nelle lingue latina, italiana, francese ed inglese, non solo co' primi filologi dell' età sua, quali furono i cardinali Garampi e Borgia, Paciandi, Tiraboschi, Zaccaria, Affò, Serassi, Tosetti, Buonafede, Cunich, Bianconi, Ennio Quirino Visconti, Bandini, Manni, D'Afflitto, Metastasio, Audifredi, Laire, Galletti, Amaduzzi e molti altri: ma eziandio co' più celebri professori delle scienze le più sublimi. Ebbe egli infatti corrispondenza con Boscovich, Leseur, Jacquier, D' Alembert, De la Lande, Robertson, Raynal, Buffon, Linguet, Busching, Bernoulli, P. Beccaria, Della Chapelle, Spallanzani e molti altri di chiarissimo nome. Pei quali motivi una giudiziosa scelta di queste lettere potrebbe presentare il più bel quadro dello stato, in cui nello scorso secolo giunsero le scienze ecc.

Dopo ciò non farà maraviglia se fosse spesso scelto per arbitro nelle letterarie contese, e se taluni si piacquero o di lodarlo ne' loro versi, come fra gli altri fecero lo Scarpelli, ed il canonico Giuseppe Testaferrata: o di dedicargli i loro scritti, come praticarono lo stesso Testaferrata e l'autore dell' elogio di Boscovich pubblicato in Napoli nel 1790.

Il ch. P. D. Rodesindo Andosilla, abate vallombrosano e professore di eloquenza nella università romana, scrisse un saggio della vita letteraria di monsig. Caetani, di cui ancor noi ci siamo giovati: il qual saggio senza nome dell'autore fu stampato in Roma nel 1800 e precede il primo volume delle *Opere diverse e postume* di questo prelato, che voleansi dare alla luce, ma di tal edizione uscì solo *quel* tomo, in cui si contengono la traduzione della poetica d' Orazio e dell' elegia di Boscovich e le prose da noi nominate, eccettuato l'elogio di Carlo III, e le lettere al P. Buonafede ed al P. Beccaria. Nella storia dell' università della sapienza il ch. avvocato Renazzi al tomo IV, p. 372, parlando del Caetani così si esprime. « Non può controvertersi che a molto ingegno congiungendo anche maggior voglia di tutto sapere, in realtà divenisse un uomo enciclopedico. E' certo che per la vasta sua letteratura attrasse a se la stima di tutti i dotti, e singolarmente la stima degli esteri. Forse la varietà e la moltiplicità delle cognizioni produsse in lui quella confusione, che nascer suole dall' abbondanza e disparità delle idee ». Lo scrittore di quest' articolo nel giorno 6 aprile 1837 ne lesse in Arcadia un esteso elogio. Finalmente nel secondo volume dell' istoria e degli atti

Digitized by Google

dell' accademia de' Volsci, pubblicato in Velletri 1837 tip. Nali, segretario di quell' istituto, leggesi altro elogio di monsignor Onorato Caetani che, siccome dicemmo, fu membro di quella società, la quale va fregiata de' nomi dei più chiari e distinti letterati, ed ha in oggi un degnissimo protettore nella persona dell' eminentissimo signor card. Pacca, onore del sacro collegio di cui è decano, e della letteraria repubblica che ha d' interessanti produzioni arricchita.

F. Fabi Montani.

STENDARDI (Carlo-Antonio), viaggiatore, nacque a Siena nel 1721. Sedotto dalla vaghezza delle avventure, intraprese, in età di vent' anni, un viaggio in Asia. Dopo un faticoso tragitto, cui il fantastico umore d' uno de' suoi compagni gli rese ancora più malagevole, afferrò nel porto di Smirne, dove esalò la sua bile in versi, non mostrandosi menomamente disanimato dalle contrarietà che aveva di fresco provate. Dopo tre anni di pericoli e di sinistri, ripatriò per compiere la sua educazione. Nel 1748 ottenne il consolato di Toscana a Costantinopoli, d' onde scrisse varie lettere sull' amministrazione e sui costumi d' un paese allora sì poco noto. In capo a sette anni fu richiamato dal suo governo che aveva fermata la pace con le reggenze barbaresche, e mandato venne in Algeri, in qualità di residente. Tutto il tempo che visse in quella specie d'esilio, non ebbe altra distrazione fuorchè lo studio; quantunque sprovveduto di libri e di stromenti, intraprese varie osservazioni, e compose un *Saggio astronomico*, cui pubblicò con la data d' Algeri, congiuntamente a due *Memorie sulla natura, le cause, gli effetti e i rimedi della peste*. Scrisse altresì alcune *Memorie sul governo e sul commercio d'Algeri*, e raccolse una ricca messe di medaglie, d' iscrizioni, di pietre scolpite, di bassorilievi e di monumenti d' ogni specie. Dopo non breve soggiorno in quella città, dove vide una volta fino a tre bei salire l' uno dopo l' altro, in un giorno, sopra un trono insanguinato, fu fatto consolo a Napoli, di cui il bel clima non potè riparare il male che il cielo africano aveva recato alla sua salute. Stendardi chiese di ravvicinarsi alla sua famiglia, e giunto a Firenze, ottenne l' impiego di magistrato del tribunale sanitario e della camera di commercio; cariche non poco importanti, cui sostenne fino alla sua morte avvenuta ai 6 di luglio 1764. Era membro della *Colombaria*, dell' accademia fiorentina e di quella degli *Apatisti*. Le sue opere sono: I. *Saggio astronomico*, Algeri (Firenze), 1752, in 8.; II. *Inni*, (Livorno, 1763, in 8., fig.; III. *Governo e Commercio d'Algeri*; — *Relazione della peste d' Algeri, negli anni* 1752, 1753; — *Meteore ed altri fenomeni osservati in Algeri nel* 1753; — *Relazione della morte di Mehemet Pascià* (11 dicembre 1754); — *Descrizione d'un viaggio al Vesuvio*; — *Divinazione sopra la luce*, nel tomo XIII della *Nuova Raccolta Calogeriana*. V. il suo Elogio (di G. B. Passeri), nello stesso volume, pag. 251.

De Angelis.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO QUARTO VOLUME

Accio, Teodoro	Pag.	33	*Tommaso Vallauri*
Aceti, Tommaso		355	*D. Vaccolini*
Afflitto, Eustachio		397	*Marchese di Villarosa*
Albani, Giuseppe		85	*G. I. Montanari*
Albertini, Antonio		480	*N. N.*
Aldini, cav. Giovanni		287	*Gianfrancesco Rambelli*
Allegranza, Giuseppe		69	*Michele Caffi*
Amato, Elia		391	*D. Vaccolini*
Andres, Giovanni		262	*Lo stesso*
Anfossi, Pasquale		404	*Marchese di Villarosa*
Araja, Francesco		434	*Lo stesso*
Arco (d'), Giambatista Gherardo.		442	*G. B. Baseggio*
Argento, Gaetano		388	*Marchese di Villarosa*
Avanzini, Giuseppe		27	*Alberto Gabba*
Aula (d'), Salvatore		386	*Marchese di Villarosa*
Badino, Luigi Donato		277	*Tommaso Vallauri*
Ballanti, Gio. Battista		315	*D. Vaccolini*
Bandettini, Teresa		338	*Luigi Rossi*
Baraldi, Giuseppe		427	*D. Vaccolini*
Barbari, Giuseppe Antonio . .		318	*G. I. Montanari*
Barberini, Fra Bonaventura . .		380	*G. M. Bozoli*
Barbolani, march. Torquato . .		270	*Oreste Brizi*
Basta, Giuseppe		321	*D. Vaccolini*
Bellelli, Fulgenzio		396	*Lo stesso*
Belli, Pasquale		402	*Lo stesso*
Belzoni, Giambattista		215	*Parisot*
Berardi, Matteo di Prospero . .		156	*D. Vaccolini*
Bevilacqua, Antonio		11	*G. Muzani*
Bianchi, Fortunato		373	*D. Vaccolini*
Biscardi, Serafino		392	*Marchese di Villarosa*
Bonamici, Filippo Maria . . .		294	*N. N.*
Bonioli, Camillo		414	*Giovanni Larber*
Braida, Pietro		179	*De Boni Filippo*
Brami, Luigi		385	*D. Vaccolini*
Briganti, Filippo		289	*Lo stesso*

Digitized by Google

Brucalassi, Nicola . . . . Pag. 357 *G. M. Bozoli*

Caetani, Onorato . . . . . 500 *F. Fabi Montani*
Cafaro, Pasquale . . . . . 390 *Marchese di Villarosa*
Calvino, Giuseppe Marco . . . 144 *D. Vaccolini*
Campanile, Giuseppe . . . . 72 *Anonimo*
Camporese, Giuseppe . . . . 291 *Francesco Gasparoni*
Capece, Carlo Sigismondo . . . 574 *D. Vaccolini*
Caracciolo, Domenico . . . . 272 *Lo stesso*
Carcano, Francesco . . . . . 463 *B. Gamba*
Carli, Giuseppe . . . . . 367 *D. Vaccolini*
Casati, Michele . . . . . 23 *Tommaso Vallauri*
Casini, Francesco Maria . . . 398 *D. Vaccolini*
Cassitto, Giovanni Antonio . . 278 *Lo stesso*
———, Luigi Vincenzo . . . 357 *Lo stesso*
Cavriani, Federico . . . . . 267 *F. Fabi Montani*
Chiereghin, Stefano . . . . 76 *Girolamo Ravagnan*
Ciampitti, Nicola . . . . . 382 *N. N.*
Cianci, Ignazio della Croce . . 434 *Marchese di Villarosa*
Cicci, Maria Luisa . . . . . 460 *N. N.*
Cirillo, Giuseppe Pasquale . . 326 *D. Vaccolini*
———, Nicola . . . . . 328 *Lo stesso*
Cocchi, Antonio . . . . . 88 *N. N.*
Cognolato, Gaetano . . . . . 461 *G. B. Baseggio*
Colangelo, Francesco . . . . 74 *Anonimo*
Coleti, Giandomenico . . . . 422 *G. B. Baseggio*
Colti, Bartolomeo . . . . . 327 *Giuseppe Arcangeli*
Compagnoni, Pietro . . . . . 279 *G. F. Rambelli*
Contòli, Francesco . . . . . 305 *G. I. Montanari*
Corradini, Pier Marcellino . . 433 *D. Vaccolini*
Correale, Casimiro . . . . . 396 *Marchese di Villarosa*
Cortenovis, Angelo Maria . . . 376 *G. M. Bozoli*
Corticelli, Salvadore . . . . . 384 *Lo stesso*

Dalla Fabra, Almerico Felice . . 403 *Lo stesso*
Degola, Eustachio . . . . . 130 *Achille Mauri*
De-Lama, Pietro . . . . . 87 *G. F. Rambelli*
Della Casa, Gaetano . . . . . 10 *Lo stesso*
Della Valle, Ferdinando . . . 161 *Carlo Manzi*
Denina, Carlo . . . . . 169 *N. N.*
De-Ocheda, Tommaso . . . . 322 *G. M. Bozoli*
Dragomanni Gherardi, Cosimo . 358 *Francesco Gherardi Dragomanni*

Fabbri, Vincenzo . . . . . 147 *D. Vaccolini*
Fantastici, Fortunata . . . . 296 *Atto Vannucci*
Fassetti, Filippo . . . . . 62 *P. A. Paravia*
Ferroguti, o Ferrugù, Francesco. 371 *G. M. Bozoli*
Frizzi, Antonio . . . . . 417 *Lo stesso*

Gagliardi, Gaetano Maria . . . 372 *D. Vaccolini*
Gaidon, Antonio . . . . . 458 *G. B. Baseggio*

Digitized by Google

Gaspari, Giambattista	64	*P. A. Paravia*
Gatti, Serafino . . . . . Pag.	181	*C. E. Muzzarelli*
Gerdil, Giacinto Sigismondo . .	341	*Leguy*
Gherardi, Luigi	366	*Francesco Gherardi Dragomanni*
Giannetti, Michelangelo . . .	159	*D. Vaccolini*
Gianni, Francesco	283	*Lo stesso*
Giorgi (de), Giacomo Antonio .	183	*N. N.*
Giraldi, Ubaldo	32	*G. F. Rambelli*
Girardi, Michele	473	*Antonio Schivardi*
Giudici, cav. Giovanni Francesco	155	*Oreste Brizi*
Giulio, Gian-Domenico . . .	17	*Tommaso Vallauri*
Grazini, Angelo Lorenzo . . .	204	*Oreste Brizi*
Grilli, Giambattista	82	*N. N.*
Guazzesi, Lorenzo	211	*Oreste Brizi*
Ignarra, Nicola	351	*D. Vaccolini*
Lazzarini, Giannandrea . . .	126	*G. I. Montanari*
Levati, Giuseppe	162	*Girolamo Calvi*
Longanesi, Stefano	158	*D. Vaccolini*
Loreti, Lorenzo	73	*Oreste Brizi*
Lunelli, Benedetta Clotilde . .	275	*Tommaso Vallauri*
Maggiori, Alessandro	7	*Amico Ricci*
Malacarne, Michele Vincenzo Maria	192	*Antonio Lombardi*
Mallio, Michele	112	*G. F. Rambelli*
Mancini, Francesco	354	*Francesco Gherardi Dragomanni*
Marini, monsignor Gaetano . .	123	*G. M. Bozoli*
Martorelli, Orazio Giacomo . .	370	*D. Vaccolini*
Marzari Pencati, Giuseppe . .	444	*Lodovico Pasini*
Mascheroni, Lorenzo	114	*Defendente Sacchi*
Mattei, Saverio	352	*D. Vaccolini*
Mattioli, Lodovico	140	*Gaetano Atti*
Mazzarella, Andrea	375	*D. Vaccolini*
Mazzolari, Giuseppe Maria . .	329	*G. I. Montanari*
Meyranesio, Giuseppe	273	*Luigi Cibrario*
Migliore, Gaetano	122	*G. F. Rambelli*
Milizia, Francesco	482	*Da C. U.*
Molina, Giovanni	389	*D. Vaccolini*
Mollo, Gaspare	364	*Lo stesso*
Moreni, Domenico	208	*Fruttuoso Becchi*
Morichini, Domenico Pino . .	248	*G. M. Bozoli*
Muratori, Giuseppe	37	*Tommaso Vallauri*
Muro, Vincenzo (de)	289	*Marchese di Villarosa*
Muzani, Cristoforo	135	*N. N.*
Olivi, Giuseppe	3	*Gio. Batt. Baseggio*
Olivieri degli Abbati, cav. Annibale	405	*G. Mamiani della Rovere*

Digitized by Google

Palmieri, Giuseppe . . .	Pag.	430	*March. Nicolò Prato*
Palombi, Gaetano		118	*F. Fabi Montani*
Pavesio Giuseppe Matteo . . .		26	*Tommaso Vallauri*
Pecchia, Carlo		379	*Marchese di Villarosa*
Pecchio Giuseppe		244	*Manfredo Maggioni*
Perelli, Atanasio Zanobi . . .		264	*Oreste Brizi*
———, Tommaso		149	*Lo stesso*
Piacenza, Giuseppe Battista . .		21	*Enrico Sassoli*
Piermei, Agostino		556	*Giuseppe Arcangeli*
Pignotti, Lorenzo		465	*F. Fabi Montani*
Piroli, Tommaso		568	*G. M. Bozoli*
Politi, Alessandro		301	*Atto Vannucci*
Pompei, Girolamo		435	*Da C. U.*
Pos, Valerio (da)		145	*Gio. Veludo*
Pozzo Perego, Carlo		81	*Ignazio Cantù*
Radicati, Felice Maurizio . . .		400	*G. M. Bozoli*
Ravizza, Gennaro		31	*Raffaele d' Ortensio*
Regis, Francesco		276	*Tommaso Vallauri*
———, Pietro		34	*Lo stesso*
Ricca, Massimiliano		108	*Giuseppe Antinori*
Rogadei, Gio. Donato		593	*D. Vaccolini*
Rogati, Francesco Saverio (de) .		387	*Lo stesso*
Ruffini, Paolo		225	*N. N.*
Salvagnoli, Marchetti		395	*D. Vaccolini*
Santarelli, Gio. Antonio . . .		24	*G. F. Rambelli*
Schiavonetti, Luigi		425	*G. B. Baseggio*
Serrao, mons. Gio. Andrea . .		286	*Marchese di Villarosa*
Sestini, Domenico		239	*Fruttuoso Becchi*
Soldati, Matteo Luigi		313	*Giuseppe Arcangeli*
Spinelli, Troiano		394	*Marchese di Villarosa*
Spolverini, march. Giambatista .		428	*De Angelis*
Stendardi, Carlo-Antonio . . .		505	*Lo stesso*
Tavanti, Angelo		74	*Oreste Brizi*
Ticozzi, Stefano		495	*Giuseppe Arrigoni*
Tinelli, Angelo Maria		66	*F. Fabi Montani*
Tonani, Pietro		165	*A. Pezzana*
Torriggiani, Tommaso		348	*G. I. Montanari*
Toruzzi, Paolo Maria		117	*G. M. Bozoli*
Tumiati, Giovanni		420	*Lo stesso*
Valeriani, Molinari		307	*D. Vaccolini*
Valsecchi, Antonino		206	*N. N.*
Vargas Macciucca, Francesco . .		427	*D. Vaccolini*
Vasco, Giovanni Battista . . .		16	*Tommaso Vallauri*
Vasconi, Tommaso Aurelio . .		80	*G. F. Rambelli.*
Verri, Alessandro		39	*G. A. Maggi*
———, Pietro		96	*Camillo Ugoni*
Vettori Francesco		299	*Atto Vannucci*
Vezzosi, P. Anton Francesco . .		81	*G. F. Rambelli*

Digitized by Google

Vici, Andrea . . . . . Pag. 36 *Clemente Folchi*
Vicione Luigi Antonio . . . . 136 *Amico cav. Ricci*
Viganò, Salvadore. . . . . 152 *Giambattista Baseggio*
Vigo, Gian Bernardo . . . . 273 *Tommaso Vallauri*

Zanotti, Francesco Maria . . . 251 *N. N.*

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY OVERDUE.

APR 25 1946	
DEC 9 1946	SEP 16 2000
MAY 1 6 1966 G 8	
REC'D	
JUL 11 '67 -5 PM	FEB 04 2007
LOAN DEPT.	
JAN 23 1968	
REC'D LD JUN 9	70 -5PM 47
JUN 29 1989	
AUTO DISC JUN 29 '88	
	LD 21-100m-12,'43 (8796s)

188080 DG463
Tipaldo, E. T5
Biog. degli Italiana. v.4
OCT 27 1939 Wielson CT 23 39
APR 26 1946 Noce JUN 1946
DEC 9 1946 Noce T.A. Jan 14'47PW
DG463
T5
v.4
188080
UNIVE Tipaldo RARY
U.C. BERKELEY LIBRARIES
C005394451

Digitized by Google